ANTOLOGIA

D'ILLUSTRI SCRITTORI MODERNI

PROPOSTA AI GIOVANI

DA

FRANCESCO PRUDENZANO

VOL. IX.

I SECOLI

DEI DUE SOMMI ITALIANI

DANTE E COLOMBO

STUDIATI E DELINEATI

DA

TULLIO DANDOLO

con discorso ed illustrazioni storiche ed estetiche

DI

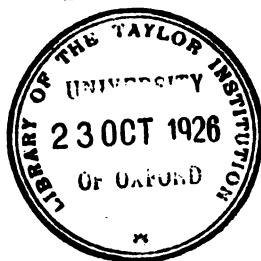
FRANCESCO PRUDENZANO

Volume Unico

NAPOLI

GIOVANNI PEDONE LAURIEL

Editore

1856

A

LODOVICO BIANCHINI

INGEGNO LUCIDO ITALIANO

AMMIRATO NEL BEL PAESE E NELLE STRANIERE TERRE

DEGLI ECONOMICI STUDII

CULTORE ILLUSTRE ED OPEROSO

DA ASSICURARE

IL BEN ESSERE SOCIALE

E LA RICCHEZZA DELLE CIVILI NAZIONI

DEL MONDO

QUESTO LAVORO DEL DANDOLO

CHE I SECOLI DE' DUE SOMMI ITALIANI

DANTE E COLOMBO

SVOLGE E DISEGNA

FRANCESCO PRUDENZANO E GIOVANNI PEDONE-LAURIEL

CO' LORO VOTI E LAVORI

VOLTI ALL' INCREMENTO MORALE DE' GIOVANI

OFFRONO

RIVERENTI ED OSSEQUIOSI.

GIOVANI EGREGI!

La *Storia del pensiero a' tempi moderni* del Conte Tullio Dandolo è uno di que' prodotti dell' umana intelligenza di disegno quasi cosmico, e fors' anco di maggiore importanza d' una storia universale. Conciossiachè la universale istoria abbracciando tutti i tempi, tutti i luoghi e tutti i movimenti dell'anima razionale; accanto alla parte viva e civile di essa v' ha pur la parte cancrenosa e pestilente, che le turpitudini e le malvage volontà umane attesta ed appalesa. E l' opera dello scrittore Lombardo è una storia del mondo politico, religioso, artistico e letterato, ma spogliato della parte ansia e morta, e adorno di quanto è in attinenza con la parte viva e vitale della scienza, dell' arte, della letteratura, della credenza e della politica, in tutto che ha relazione colla civiltà e col pensiero moderno Europeo ne' suoi varii e smisurati progressi.

I *secoli de' due sommi Italiani Dante e Colombo*, di cui ora togliamo a favellare e ad esporre come a cenni le supreme bellezze, sono forse il più importante e il più glorioso periodo della *Storia del pensiero ai tempi moderni* di T. Dandolo, per quanti palpitano nella patria delle memorie e dell' arte. L' autore in esso preludia coi secoli primitivi dell' arte e della letteratura pagana in Italia; e dopo di averne discorso le leggi, i costumi e le usanze de' tempi, si stacca da quella feroce civiltà che legittimava i sollazzi degli anfiteatri, e de' gladiatori, e l'ira della divinità placava col sacrificio umano; ed entra in una più mite, amorosa e sapiente, affacciatasi al nostro mondo col Cristianesimo. Ed eccolo con passo gigantesco esordire al Medio-Evo, e tutte narrar di quell' epoca maestosa le glorie e le sventure, i miracoli d' arte e le bestiali fierezze, la fede e l' ipocrisia, l' èra lucente dell' Angelo e quella tenebrosa di Satana. E in mezzo a tanto movimento e battagliar di idea, videsi nella parte orientale d' Europa sorgere l' Islamismo barbaro e voluttuoso; il quale minando le basi del Cristianesimo, religione ideale e contemplativa, creò popoli ed usanze sensuali e sterili di generosi entusiasmi. E quindi come per consenso comparvero le Sètte al Cristianesimo nimiche in quanto riflette il pensiero e

la forma cattolica; e fra esse la più feroce ed insolente quella degl'Iconoclasti; la quale, le sacre imagini ardendo e spezzando, attentava alla santità del dogma, alla suprema volontà della Chiesa, e al genio confidente ed ispirato delle arti del bello visibile. Ma la Dio-mercè esordì a que' tempi un genio potente, un precursore della nuova civiltà, un novello ed intemerato apostolo del Vangelo, vo' dire S. Gregorio Magno il grande Papa; il quale, coteste infernali Sètte sperperando ed abbattendo dalle lor fondamenta, restituì la Santa Romana Religione alla sua primitiva e pura grandezza Cattolica. Però il Maomettanismo radicato nell'antica Bisanzio e nella Palestina, facea tutte fremere le genti dell'Europa occidentale: ed ecco dopo il fermento di quattro secoli apparir sulle nostre terre le Crociate, (concetto sublime della mente di Papa Ildebrando) le Crociate, gradi e poetiche guerre, il più luminoso simbolo della civiltà spinta dalle vittorie della Croce sulla Mezza-luna. Le quali destando all'armi, alla voce del Romano Pontefice, tutta l'Europa cristiana, la precipitarono sull'Asia e sull'Africa Musulmana ad abbattere la falsa e materiale credenza, da cui si generavano barbarie, ed efferate refandezze. Cosiffatto fermento morale e politico, durato per lungo avvicendar di anni, preparava da per ogni dove un'èra lu-

minosa, ed uno smisurato intelletto; il quale abbracciando l'Italia e l'universo, la Creazione e la Palingenesi, il mondo visibile e il mondo invisibile, tutti in sè comprendeva i nuovi destini dell'umanità... La Natura nel lungo silenzio delle sue produzioni afforzò la sua vitale potenza per creare un Dante, e lo concesse alla terra onde campare l'umano pensiero dalla stupidezza intellettuale delle belve. Egli accolse nel suo petto, come a santuario, tutta la sapienza delle antiche generazioni, e gran parte del futuro scibile precorse. Egli creatore della poesia e della lingua, grande e glorioso cittadino, tetragono a' colpi di fortuna, esule magnanimo, schernito nelle Corti de' Grandi, povero, forse anche mendico, ma sempre sublime nella sua miseria; martire invitto della patria, Antesignano della nuova civiltà in Europa. E la terra su cui cader dovea tanta benedizione del Cielo, la terra che doveva esser la culla all'immortale Alighieri, come l'Oriente al Salvatore del Mondo, esser dovea l'Italia, dono e special privilegio concessole dalla Provvidenza.

Ed oh come riesce bello, e spesso anche sublime veder delineati dal Dandolo le virtù e le popolari credenze di que' tempi, e le ire di nazioni e di parti, quasi come a commento dell'alta mente e delle mire ora amorose ed ora

gonfie di magnanima bile del poeta di Firenze, ch' ei tutte appalesava con animo levato nella Divina Cantica. Quivi in fatti vediamo in rassegna tutta quella età vigorosa e feconda del XIII secolo, in cui la filosofia, il volgare eloquio, le arti tutte del bello visibile ebbero vita ed intellettuale incremento. Fu allora che mirammo la lirica italiana nascere con Petrarca, e rigenerarsi con esso la moral filosofia. E la dolce e nobile prosa, che tutte accoglie le eleganze del gentile italico parlare, iniziarsi ed apparir bella ed eletta col cavalleresco Boccaccio, e coll' austero Passavanti; le di cui scene e leggende che ad ogni tratto incontransi nel suo *Specchio della penitenza* accesero alcuna fiata le menti di Shakespeare, e di Walter-Scott. E la semplice storiella del *Conte contro Dio superbo, e contro il prossimo spietato*, suggerì a Burger la celebre ballata del *Cavalier Feroce;* e la leggenda del *Carbonaio di Niversa* ispirò allo stesso la ballata l' *Eleonora*, ed al Carrer il *Cavallo d' Estremadura*. E tutto quanto avea vita nel 1300, tutto era colorato ed acceso dall' aureola di carità ed amore; e la carità e lo spirito religioso che era sì caldo nella vita e nell' arte, veniva in Italia diffuso dall' ispirata canzone del Santo d' Assisi, cantata tra le verdi e romite montagne dell' Umbria.

Veduto finora in iscorcio il nascimento e l'avanzar delle lettere in Italia, diamo eziandio uno sguardo alle arti del bello visibile, ed in ispecie alla pittura. L'architettura già adulta appalesava suoi sfoggi di colonne, d'archi, di cupole e d'ornati nella Santa Maria del Fiore, nel Palazzo Vecchio, nel Duomo e nel Camposanto di Pisa, nelle Logge de' Lanzi, nel Duomo di Milano, ne' mille castelli di Romagna, di Toscana e di Lombardia: ed è tale l'idea che palpita in queste moli gigantesche, e in questi miracoli dell'arte, che al cospetto di cosiffatti monumenti sparisce l'uomo e sorgono le nazioni e Dio. La pittura intanto, che fino al XIII secolo avea imitato le scuole di Grecia, ed erasi pascolata delle idee pagane, fu da Cimabue e da Giotto rigenerata, e temperata ad affetti, e a celesti aspirazioni; e quindi più tardi da Masaccio elevata a quella grande ed estetica luce che rischiarò la mente amorosa e divina di Raffaello, ed ispirò figure ed affetti gagliardi a quella concitata e fremente del Buonarroti. Quanto dunque v'era di sensuale e di pagano innanzi a que' due sovrumani, che furono contemporanei ed amici di Dante, fu da essi tradotto nel mito cristiano; e al nudo e al favoloso greco, successero i veli, e le aspirazioni della fede divina e generosa del Vangelo.

Tra lo spirare del XIII secolo, e 'l cominciare del XIV la letteratura e l'arte, alimentate sempre dal principio religioso, vennero eziandio informate dalle idee e da' costumi dominanti dell' epoca. Ed ecco le celebri *morie* di que' giorni narrate dal Boccaccio; dipinte ne' Campisanti, nelle Chiese, ne' sacri vestiboli da' primi dipintori di que' giorni; e quindi più tardi le danze de' morti cantate da Lorenzo de' Medici, amico e discepolo del gran Poliziano; figurate in clamorose e funeste mascherate, e ritratte ne' cimiteri e nelle chiese di Toscana, di Lombardia e di Svizzera. Le quali dipinture riescono ancora d'un effetto maraviglioso, dove la luce riflessa de' vetri colorati dei gotici veroni batte su d' essi, e più ne rischiara il sublime e in uno tremendo concetto.

Ma alla vita concitata delle guerre, ed a quella ispirata dell' arte, vediamo ora succedere la mite e tranquilla del cuore, de' santi ammaestramenti e de' soavi ed amorosi sorrisi di famiglia. Cotanta armonia d'affetti e di consigli ci viene dalla voce di Agnolo Pandolfini, di Bonaccorso Pitti e di Enea Silvio Piccolomini: i quali, fatto popolari i più alti dommi della social moralità, della domestica e pubblica economia; e rannodando tante memorie e tante speranze che la famiglia e l' amicizia rendono cara ed eletta, strin-

gono in vincoli potenti di carità e d'amore tutta quanta l'umanità. Dal che certo in gran parte dipende la vita e la felicità degli Stati.

Dall' Italia letterata passa l' Autore a favellar dell' Europa politica, e a svolgerne lo spirito di guerra e di pace, e tutto quanto ha relazione col pensiero vivo della moderna civiltà. Notevole è tutto il periodo del battagliar dalla Svizzera, e de'suoi trionfi per la libertà ottenuta a prezzo di sangue. E in mezzo a tanto fremere ed agitarsi di cuori e di brandi, come sono romantiche e fresche quelle sue valli, que' suoi verdi monti, que' suoi laghi azzurrini, allegrati dall' idillio e dalla patria canzone di Alberto Haller!

Dopo quadri così vivi di gloria e di patria, l'autore ci trasporta al cominciar del secolo XV; e prossimi a toccare un' altra èra, vediamo la Chiesa angustiata per grande scisma avvenuto in occidente, che più tardi il rogo di Giovanni Huss anzichè spegnerlo, parea vie più ne accendesse e fecondasse l'ardenza. Ma la Chiesa, fatto un appello a quanti illustri e pii prelati erano sparsi nel mondo cattolico, li radunò a solenne ecumenico concilio; e minando le eresie e le proteste de' figli ribelli adoperò tutta sua possanza a rassodare il precetto e la verità evangelica, e a far più limpida e desiata la luce vera del cattolico verbo.

Ma mentre la Chiesa era sollecita in occidente per la stabilità, e per lo splendore del dogma, l'umanità veniva con barbare squisitezze travagliata in Oriente da Baiazette, e dal ferocissimo Tartaro Tamerlano; il quale de'vinti caduti in battaglia, e de' conquistati, da lui empiamente fatti sgozzare, ne facea segno di orrore e d' infamia. E lo attestano sinistri torrioni nella costruzione de' quali ossa umane fecero ufficio di mattoni e di sassi. L'anno 1387, dice lo stesso Dandolo, alla presa d' Ispahan settantamila teste venner adoperate a quell' uopo; nel 1399 centomila Indiani giacquero sterminati in un giorno; a Sivas mille fanciulli mosser incontro al vincitore col Corano gridando Allah! (il nome di Dio); ei li fece schiacciare dalla cavalleria. Alla presa d' Aleppo dello stesso anno (1400) furono erette venti grandi torri, alla presa di Bagdad cento, e tante vittime umane sgozzaronsi, quanti bisognarono cranii all' uopo... Il viaggiatore per que' deserti, a veder da lungi aspetti di città, si figura una oasi ove ristorarsi e posare... in accostarsi non ode romore, non vede anima viva.... scerne infine tra le breccie e tra le scrostature trasparire per tutto orribili teschi, dei quali è pur ingombro il piè del fragile mezzo diroccato baluardo.... A mirare sì deplorabili spoglie, un brivido gli corre per le

ossa... e impallidito si arretra maladicendo il nome di Tamerlano! —

Rassodate frattanto le ire, e le umane controversie, ogni passione andatasi grado grado calmando, le intelligenze entrarono in un'altra regione più mite, più serena, santificata dai palpiti e dagli affetti: vo' dire la regione dell'arte. Ed oh quale schiera infinita di artisti ci passa dinanzi alla mente, della quale soprammodo è scena Firenze, che certo nulla invidia porta a Roma. E qui miriamo le figure maestose di Arnolfo di Lapo, che fu padre della Fiorentina architettura; e quindi quella dell' Orcagna, sublime e fecondo ingegno in tutte e tre le arti sorelle; e quella eziandio del Brunellesco che lanciò ardito e senza impallidire la gran cupola di S. Maria del Fiore; e pur quella del Donatello che la scultura elevò alla sua maggior perfezione (e ben lo appalesa la statua equestre di Gatta Melata a Padova, la quale è monumento degno di aureo secolo); e quella infine del Ghiberti, le porte del battistero di S. Giovanni del quale artista furono da Michelangelo chiamate *porte del Paradiso!*

Ed avvegnachè l'arte fiorentina già fosse divenuta grande ed adulta, pur sembrò vie più fiorisse ai tempi di Cosimo de' Medici, mite e giustissimo signore, che meritò il nome di padre della patria, non che di primo cittadino

d'Italia. E fu in quel torno che il misticismo influito novellamente e con maggior potenza sull'arte la ingentilì, e la rese più ideale ed amorosa. E Giotto che interpetrò primo quel-l'idea, la caldeggiò e ne incolorò d'essa ardito e fidente tele ed affreschi. Ma il discepolo di Cimabue non fu che un iniziatore del misticismo nell'arte; conciossiachè la scuola mistica nella pittura italiana venne più tardi ampliata e rafforzata dal Beato Angelico da Fiesole, il quale genuflesso e in pianto dipingeva le figure di Cristo e di Maria, che tanta pietà e tante lacrime muovono a chi in esse affisa lo sguardo ed i raggi del cuore. Però il vanto del fondatore della scuola mistica in pittura era dovuto a Leonardo da Vinci, che fu ad un tempo il fondatore della scuola Lombarda. Il suo Cenacolo è per certo uno de'più splendidi monumenti dell'arte sacra italiana.

Quasi al medesimo tempo che sull'Italia splendeva il vivido sole dell'arte, sulle altre nazioni dell'Europa cadeva il più violento turbine di guerra. E qui l'autore toglie a svolgere un periodo di storia d'Inghilterra, ove ci descrive i regni de'tre Edoardi; e le origini tremende per l'immenso sangue versato, delle fazioni delle *due Rose* York e Lancaster, spente, la Dio mercè, col regnare di Enrico VII Plantageneto. E quindi con alto magistero svol-

ge un brano della storia delle Spagne, ove de' tre Pietri contemporanei tiranni è con eloquenza narrato e delineato il secolo. Ei narra ancora e delinea quel secolo medesimo della storia di Francia, ed un brivido e un raccapriccio mortale ci prende e c'investe agli assassinii di principi, ai tumulti e alle stragi di popoli, e alle infamie d'Inghilterra superate da recenti infamie di Francia. E dell'Italia eziandio favellando incolora con poetico e grave pennello quelle pagine che descrivono Venezia ne' secoli XIV e XV, con tutti i suoi misteri e i suoi terrori. Da mezzo a' quali racconti si leva la maestosa, e pur miseranda figura d'un de' più grandi capitani del medio Evo, il Conte di Carmagnola.

Ma benchè l'avanzarsi del progresso in Europa venisse in alcun modo ritardato dalle corde e da' roghi che ancor martoriavano il genere umano; pure il pensiero ripiegato era incessantemente sopra sè medesimo, e meditava allargarsi, appalesar rapidamente le sue lucubrazioni, favellare ad ogni gente, ad ogni età a ciascuna contrada. Ed ecco là nelle gelate vie della Germania sorgere un uomo straordinario che comprende i bisogni del pensiero, e ne fa eterna e monumentale la sua favella. Giovanni Guttemberg inventava la stampa, primitivo miracolo per cui le menti si svelano fra loro, e fra loro si sposa comu-

nanza d'idea, ed i sapienti si affratellano e si stringono, ancorchè sparsi in lontane e diverse regioni, nella conoscenza limpida del vero, fin' allora rimasto come in dubbio ed in catene.

Dopo tanto fermento e progresso nella politica, nella scienza e nell' arte; dopo cotale avanzato svolgimento dello spirito umano, il pensiero sentiasi ancora come inceppato tra le pareti del cognito mondo, ed aspirava spingersi al di là delle vecchie frontiere in traccia di nuovi emisferi e di nuovi esseri pensanti. Questo continuo bisogno imperioso dell'umano intelletto, ti andava grado grado preparando Cristoforo Colombo!..

I tempi si avanzano e la Provvidenza segna le vie perchè si compia il nuovo e portentoso evento.... E qui lasciamo al Dandolo che narri e descriva il solitario e romantico Monastero della Rabida, dall' acuminato campanile che leva il suo capo su Palos, da mezzo la verde foresta de'pini, e si specchia sul circostante oceano. Com' è solenne il momento in cui Colombo s' avanza a quel chiostro, e batte alla sua porta a chiedere del pane per l'infermo figliuolo che seco trae stanco per la mano. Com' è solenne lo scovrimento dell' animo dell' abate del monastero Giovanni Perez di Marchena, che pur nutriva un pensiero quasi simigliante a quello dell'ardito e su-

blime Ligure. E quando questi due animi nobilitati dalla sapienza e dal presentimento figgono dalla terrazza del monastero lo sguardo avido in fondo all' oceano lontano lontano, sino all'estrema linea azzurra cui niuna vela avea unqua valicata, e sospirano, e muovono lunghi e sapienti colloqui, tu ti senti compreso da tremito e da venerazione profonda, come se tradotto tu sii innanzi ed esseri celesti; chè tali pur sono coloro che s' ebbero sul loro capo la benedizione del cielo. E quando Colombo tutto solo raccoglievasi a meditare in riva al mare, pareagli che la maestosa voce de' fiotti si unisse al grido interiore dell' anima per parlargli delle terre meravigliose cui era dalla Provvidenza riserbato a scovrire, far risplendere su d' esse l' aurora della Redenzione, e porle sotto l'ombra della Croce e della civiltà. Ma chi mai porgergli secura e soccorrevole mano a cotanta impresa?....

Isabella di Castiglia pertanto cacciava i Mori dal regno di Granata, ed unendo alla sua corona quella di Ferdinando d' Aragona, integrava l' unità politica e morale delle Spagne. Cosiffatti eventi erano per certo il più gran segnacolo dell'amor nazionale e della civiltà. Abbattuta così completamente la Mezzaluna, l'ultimo dei re mori consegnava a Ferdinando il Cattolico le chiavi del maraviglioso Alhambra, sulle cui torri veniva inalberato il vessillo della

Croce in mezzo alle acclamazioni d'immense turbe raccolte. Ed Isabella anelante ognor più del vero e del bene, fondava scuole, favoreggiava la stampa, chiamava a Corte gli uomini più eruditi e sapienti della monarchia, non che di straniere regioni. Fra questi miriamo arrivare Cristoforo Colombo, il quale con atto e con voce imperiosa accenna a' lidi sconosciuti; ed Isabella sorride fidente a' suoi voti magnanimi.

E quanti palpiti e timori ed odii non si sentono ad un tempo in veder le traversie, le calunnie, le nefandezze, le mene che si tendono al sublime Genovese da'suoi nemici nella corte di Spagna; e le sue disperate angosce, e alcuna fiata le evanite speranze? Ahi fu sempre retaggio della virtù e dell'ingegno incontrare ovunque i dardi dell' invidia, dell' ipocrisia, della calunnia, della sfacciata baldanza, che opera sovente a viso aperto e con riso meretricio, quando prevede ruina al suo scempio regno. Ma la luce del vero non può rimanere a lungo celata, e rompe quando che sia le tenebre infingarde della intellettual cecità. La terra conosciuta fu angusta alla grandezza de' suoi voti: a tutti parve audacia e delirio, era in esso persuasione di calcolo. E Colombo alla fin trionfando dell'avversa fortuna, sale su di una prora ispana, ed animoso si spinge negl' immensi sconosciuti mari, cui navigatori e geografi avean

dato nome di *Oceano tenebroso;* ed ove la fantasia de' volgari vedea mostri sterminati sorgere da quelle acque all'odore della carne umana che divorava e ne faceva orrido pasto: e l'aere pur, secondo lor mente, n'era grave, e quasi attoscato. Ma l'occhio di Colombo è fiso da quella prora verso un cielo e verso un lido sospirato; e già in su l'alba d'un bel mattino bacia egli genuflesso la nuova terra, come il popolo d'Israele, dopo il lungo servaggio, la terra a suoi padri promessa. Ei vide ciò che le antiche generazioni non videro, e raddoppiando agli attoniti mortali l'opera della creazione, scovrì un nuovo mondo!... Ma qui noi preghiamo quanti sono Italiani a leggere le ultime pagine dell' illustre scrittore Lombardo; le quali alla nobiltà della storia congiungono cotale un affetto, e quasi direi un'epica elevatezza, che a sè tutto ti rapiscono come in armonioso vortice di memorie e di speranze. E in fatti, di quanta luce sulla storia e sulla civiltà non riescono i due ultimi capitoli su Colombo e Magellano? La mente fervida del Genovese magnanimo che lucubrando lunghe ed infaticate notti guardava fiso al di là de' noti monti e dei noti mari, nuove e maravigliose terre; e il santo suo pensiero di redimer que' selvaggi isolani alla fede del Vangelo e alla civiltà, riempie l'anima d'inusitata gioia e d'affetto

riverente presso un tanto uomo; e lui generoso e d' altissimo e intemerato animo leva a quella sommità ove seggono i più grandi ingegni dell' Europa, ed i benefattori veri e massimi dell' umanità. Come sono commoventi e poetiche quelle descrizioni! ed oh come l' anima sente un palpito all' aura fresca ed odorosa che spira su que' mari all'avicinarsi di Colombo alla terra sospirata! E bella come l' iride è la fascia di luce che si sfuma in fondo a quegli orizzonti ove i mari si sposano ai cieli!... Ma ahi qual fu il premio de' regni aggiunti al trono Spagnuolo?... Al suo ritorno Ferdinando respinselo, i suoi antichi inimici deriserlo, i reprobi lo soverchiarono e caricaronlo di calunnie e di catene. Ei, volto lo sguardo austero al cielo, mosse dal fondo dell' anima un fremito; ma Isabella, già scesa nella tomba, non potè udire i suoi gemiti. E il santo vecchio, raggiante di onore e di eterna gloria, al pari che cinto d' infermità e di miseria, trasse seco le sue catene nel sepolcro quale argomento d' eterna vendetta alla ingratitudine degli uomini. Però l' ipocrisia e l' infamia han corti trionfi sulla terra; e Colombo è l' idolo di quanti cuori palpitano nel nostro mondo, incaloriti dalla fede e dal voto puro e crescente del progresso.

Qual altro vasto teatro si presenta alla nostra

mente allo sguardo che l'autore dà sulla storia della navigazione? Quanti oceani, e quante nuove regioni, quanti usi e riti ed affetti noti ed ignoti non si affacciano per queste parole all'anima ?...

Ora ci rimane a rannodare e svolgere i principii supremi che informano tutto il lavoro del nostro scrittore, e le idee di bellezza, di patria, e di religione com'ei le concepisce e le veste di forme. Ei dunque allorchè volge lo sguardo sui secoli fecondi di luce e d'armonia per l'Italia, favella con altezza d'intendimento del bello e dell'arte; ne abbatte, ove cade in acconcio modo, il sensualismo, l'idealismo, e 'l razionalismo, tre piaghe ed errori massimi de' prodotti del genio; e quindi con solenne magistero accenna alle vie gloriose per le quali giunsero a seder sublimi fra le regioni ispirate dell'affetto e dell'armonia, Dante, Petrarca, Giotto, Ghiberti, il B. Angelico, Masaccio, e quant'altri fortunati seguirono la loro nobile e generosa scuola.

Il senso politico del Dandolo è temperato alle idee di verità e di giustizia. Egli non è un della turba che bestemmia perpetuamente Papa e Re, ed ogni santo legame di ben'essere sociale scambia in selvaggio freno di tirannide; nè adulatore dell'ipocrisia e delle reprobe leggi offre gl'incensi a' malvagi potenti della terra. Egli, cristiano profondamente, e som-

mo cittadino, sente la santità della fede congiunta all'altezza morale delle politiche istituzioni. E sostenendo con forte loquela la dignità e 'l lustro degl'Imperi, e la santità e lo splendore del Papato, fa sorgere dall'imo fondo di ogni cuore la voce imperiosa della natura umana; che i diritti inviolati di libertà e di giustizia reclamando, alle sublimi regioni ove Dio primitivamente collocolla, eleva tutelata l'umanità.

E sì quando di arti favella, e di scoverte, che quando della storia e della ragion politica, è sempre, il Lombardo scrittore, caldo ed amoroso Cattolico, in fondo al quale sentimento è riposta la vita e l' incremento delle arti ispirate; conciossiachè nell' affetto e nella fede vive e respira ogni vero ed ogni bello, o come ci lasciò detto Schelling nel suo testamento filosofico, « non si può essere buon filosofo se non essendo buon cristiano ». È riposta eziandio nel sentimento cattolico la felicità e l' incremento della patria, e quello inviolato e santo della virtù. E quando l'uomo non vive schiavo, e sente l'armonia della bellezza, e la fede gli accende amorosamente il cuore, sì ch'egli si accosti fidente a' suoi fratelli; questi è l' uomo siccome lo concepì la suprema mente di Dio. Del qual pensiero fu interpetre l'ingegno limpido e potente del Dandolo, e lo fe' palese in quelle

sue pagine divine che ogni Italiano dovrebbe a lungo meditare e benedire!

Adunque, riducendo in breve il fin qui discorso, Dante e Colombo sono i due Campioni della nuova civiltà. L' uno donò all' umanità un nuovo mondo intellettuale; l'altro un nuovo mondo terracqueo. Col primo vediamo l' Europa riscuotersi dal sonno della barbarie; e rischiarata da quel faro ricuperar il sapere degli antichi, e innestarlo al suo vergine e novello, fin da' suoi primi germogli promettitore di quegli aurei frutti che l' Italia, specialmente, ne colse in appresso. Col secondo vediamo nuovi costumi, nuovi commerci, nuove istituzioni, nuovi Imperi, e soprattutto nuove conquiste della nostra divina Religione, quasi al tutto mutare la faccia del mondo. Nel secolo di Dante, e allato o dietro a quest'antesignano della moderna sapienza, incontriamo Petrarca, Boccaccio, Villani, Passavanti e tutta la schiera di quei gloriosi che riacquistarono alla nostra classica terra il primato nei costumi civili, nelle lettere e nelle arti, e le composero la più dolce tra le favelle che suonino nel nostro mondo. Nel secolo di Colombo, e a corteggio di questo, troviamo principi e pontefici, filosofi e letterati, geografi e navigatori, e fra questi ultimi Magellano, che compie gli scoprimenti del Ligure immortale, e Amerigo che gli usurpa il diritto di

eternar col suo nome il nuovo mondo da lui donato all' antico. E come se la Provvidenza serbate avesse al tempo del maggior uopo le più desiderabili e proficue invenzioni dell' uomo, vediamo in quel secolo, sì pieno di grandi cose e di grandi uomini, le scienze e le lettere darsi mano scambievolmente a mille trovati, e preceder con quello, che tutti gli altri divulga e rende non perituri: la stampa. Ed è di tutto ciò che l'Autore tesse una continua, fiorita narrazione; e, pregio massimo dell' opera, è resa da poetico stile leggiadra e disinvolta tutta l' immensa, varia e profonda erudizione da cui trar dovette i fondamenti del suo edifizio. Ed acciocchè la verità istorica non venisse aridamente annunziata, producendo uno sterile ed evirato interesse; l' autore v' innesta maravigliosamente l'elemento drammatico, chiamando sovente in iscena i suoi protagonisti a rivelare sè stessi col far loro espor con le proprie parole i loro sentimenti, le loro avventure, le loro opinioni. Mercè questo supremo suo magistero vi par di vivere nel passato, e d' assistere ai rivolgimenti d' ogni maniera di que' due secoli, in mezzo ai quali mirasi il popolo trucidare quel Renzo che poco prima egli idoleggiava, e giganteggiar sul suo rogo la profetica figura del Savonarola: i due grandi utopisti di età ben più della nostra incomposte e infelici.

L'ingegno potente e securo del Conte Tullio Dandolo, incalorito ed illuminato dalle idee eterne di fede e di bellezza, è maraviglioso nella sposizione di cosiffatta generazione di studii storici, e sovrammodo di quelli dell' Evo mezzano. Ed *i secoli di Dante e Colombo* sono monumento solenne d'amor patrio, di cattolici entusiasmi, e di vera e durevole gloria. Epperò ogni Italiano deve avere cotanto uomo fortemente a cuore, come sapiente sommo e intemerato credente, e come promotore magnanimo e generoso della moderna civiltà Europea!

Nel Giugno del 1856.

FRANCESCO PRUDENZANO.

I.

TRADIZIONE DELLE LETTERE IN ITALIA (1).

In mezzo alle passioni e ai dubbi che guastano la calma del nostro secolo, del passato non ci cale che in quanto ci tocca; cioè in ragione di quello che n'è rimaso.

Scopo della storia letteraria è investigare i progressi del genere umano nei monumenti intellettuali dell'età trascorse.

Le letterature si succedono; trattasi di sapere se si

(1) Questo capitolo, le cui idee mi furono in parte fornite dalla prefazione che Ozanam pose in fronte al suo bel libro *Dante et la Philosophie Chrétienne*, giudico che acquisti importanza per effetto di una associazione d'idee, sulla quale piacemi, avanti tutto, di richiamare l'attenzione del lettore.

La opinione che afferma gli uomini essere caduti nei secoli detti *tenebrosi* (dal settimo al decimo) in un bujo assoluto, dal quale seppero escire senza il sussidio di qualsiasi trasmissione d'idee, mercè la propria vigoria; questa opinione è sorella, o direm figlia dell'altra che divinizza la razza umana, costituendola, secondo le teoriche panteistiche, parte del *Gran Tutto*; sorella di quell'altra che divinizza la materia dichiarandola insignita della facoltà di *spontaneamente generare*; son tutte idee che certi barbassori alla moda propagano presentemente dall'alto di cattedra, cui, or predicando religioni di lor fattura, scambiano in pulpiti, ed in tribune, proclamando da queste lor teoriche politiche, adducenti più o meno a *comunismo*.

Profittando io qui delle nobili sentenze del filosofo francese summentovato per chiarire esistente in Italia la *tradizione letteraria incivilitrice*, reputo rendere buon ufficio all'altra più importante opinione, che n'è l'equivalente in materia più sublime, della *tradizione delle verità morali e teologiche* primitivamente rivelate da Dio, e costituenti la parte più preziosa del retaggio intellettuale che il genere umano di padre in figlio si trasmise, insinchè Cristo l'ebbe restituita alla piena loro luce.

collegano, servendo una all' altra di proseguimento; se a lato degl' istinti letterarii che si risvegliano ovunque esista una disciplina costituente l'Arte, cui le genti sempre insegnanti, sempre insegnate si trasmettano: trattasi, per dirlo in breve, di conoscere se esista una *tradizione in fatto di lettere*.

Le disquisizioni moderne hanno cominciato e connettere nella storia la successione dell'epoche: da una parte alle lingue, alle credenze, alle dottrine dell' antichità classica venner meno le viete pretensioni di *autoctonia* dinanzi le prove di una comune provvegnenza orientale; dall' altra parte ne' sistemi, sì gran pezza innesplorati, delle scuole del Medio Evo, e nelle opinioni de' suoi grandi maestri fu mestieri riconoscere le legittime origini della scienza e dell' arte odierne. Ristabilita la correlazione de'secoli antichi e de'moderni, resta a studiare l' intervallo che separa coteste ère, bello è cercare se le lettere sono perite negli anni cui le invasioni de' Barbari terribilmente empierono, per poi rinascere mercè il concorso propizio di circostanze feconde; oppure s'elle non subirono che una trasformazione destinata a salvarle, conservando del rimanente la perpetuità dell'insegnamento.

Dianzi avvertimmo di volo come i più collochino la *rinascenza* a' giorni della presa di Costantinopoli; altri la facciano rimontare alle Crociate, taluni con miglior ragione a Carlomagno; a giudizio di sottili investigatori nemmen là dessi sostare, sendochè avanti il fondatore del nuovo imperio occidentale già le muse greco-latine aveano trovato ospitalità e rifugio nei chiostri irlandesi e spagnuoli.

Senza addentrarmi a portar giudizio di queste varie sentenze, piacemi qui cercare se esista continuata tradizione letteraria in Italia, e ciò non tanto per essere io nato in Italia e parlare ad Italiani, quanto per la importanza che le idee anco semplicemente letterarie assumettero nella nostra Penisola a cagione del collegamento che le affratellò colle filosofiche e teologiche: basta infatti porre mente agli influssi che Roma, centro della Cristianità, esercitò e subì, per comprendere quanto le arti, le scienze, le lettere, i costumi, tutto in una parola

che altrove allo studioso del Vero potesse parere secondario, appo noi guadagni importanza, e quindi chieda di venire maturamente preso ad esame.

Le lettere quai vicende corsero dalla decadenza pagana al risorgimento cristiano della nazione? come accadde che lo spirito umano si dispogliò delle abitudini pagane per vestire un carattere onninamente nuovo? Questa trasformazione vuol essere esplorata: tenendo dietro alla tradizione letteraria appo i Romani, indi accompagnandola nel suo modificarsi mercè l'azione purificatrice del Cristianesimo, esplorando ad ultimo s'ella traversò la barbarie, e come potè riprodursi nelle creazioni del genio italiano destinata a diffonderla per l'Europa, ne verremo a sbozzare tal quadro sintetico, da cui l'attenzione ritrarrà grato riposo, la mente chiarezza di concetti, e la memoria delle cose imparate profittevole rinfrancamento.

1. LA TRADIZIONE LETTERARIA A' GIORNI PAGANI.

La civiltà romana avea salde radici nell'antichità, risultamento e sunto di anteriori civiltà, supremo sforzo dello spirito umano dopo quattromil'anni di prove.

La lingua latina ricca di analogie radicali col greco e col sanscritto attesta i rapporti primitivi dell'Italia coll'Oriente. Roma ricevette di là, per lo intermediario degli Etruschi le sue prime istituzioni religiose; vestigii di un Vero sfigurato, però tuttavia solenne; vo'dir quella scienza augurale, quel culto dei Mani che nobilitavano la vita mercè d'incessanti communicazioni coi Numi e co'defunti.

Le arti e il sentimento del bello migrarono dalla città di Cecrope a quella di Romolo traversando la Sicilia e la Magna Grecia; e, dopo la guerra macedonica, allorchè fu vezzo de' vincitori comperare retori e sofisti, e darli pedagoghi ai figli, le Muse del Lazio si arricchirono imitando; ed anco questo era conquista: proprio del genio romano si fu il senso pratico del giusto, la coscienza del diritto: il diritto costituivasi mercè la giurisprudenza; la eloquenza lo difendea dentro; le armi lo imponeano fuo-

ri; tutta la esistenza de' Quiriti stava racchiusa entro questo cerchio; per effetto della vigorosa precisione del loro spirito, avanzaron essi i predecessori nelle scienze positive: i Greci faticavano per la gloria, i Romani per la dominazione, amando meglio essere obbediti che ammirati; adoperavano delle lettere come di un mezzo di governare; i loro scritti migliori recano a suggello ricordanza e amore della cosa pubblica, al modo che i loro maggiori monumenti presentano nella iscrizione inauguratrice il nome del Senato e del Popolo: la maestà delle concioni ciceroniane dà segno di una parola arbitra degli affari del mondo; la poesia virgiliana non dimentica mai la causa politica a cui si consacrò; l'Arte in riva al Tevere non dovea trastullare ma servire.

V' ebbe pertanto a Roma così nella letteratura come nella società una tradizione di cui l' Italia fu diffonditrice nel mondo conquistato, la qual constava di tre elementi: *religione*, *diritto* e *lettere*.

La Religione non cadde di subito per dare luogo al Cristianesimo. Nonostante gl'insulti de'filosofi, la turba non avea derelitte le are degl'Idoli, allorchè il Paganesimo ristorava le proprie con evocare i riti di Serapide e di Mitra; folle culto il qual, anco presso a cadere, disputò ostinatamente il campo alla benefica invasione delle credenze rigeneratrici; le ultime orme se ne conservarono molti secoli; vestigii che impacciavano i salutari disviluppamenti dell'avvenire.

Non così della giurisprudenza. Pare a primo aspetto che l'edifizio romano stia per crollare: l'imperatore, che sotto quest'appellazione militare, è il capo de'plebei, integra la distruzione della città patrizia da lunga pezza smossa nella sua costituzione jeratica e guerriera: la *Urbs* perisce; e vengonle meno le inesorabili leggi e le solennità egoistiche di cui circondava i suoi atti civili; le provincie s' ingagliardiscono sotto un' amministrazione comune: lor usi raccolti e giustificati dai giurisperiti, costituirono il *diritto delle genti*, contraddicente i rigori dell'antico *diritto cittadino*, e il qual diede altre basi alla famiglia, alla proprietà, alla giustizia; legislazione che, mercè i Romani adottata per tutto, dura for-

mulata nelle compilazioni giustinianee base del diritto europeo.

Il destino delle lettere somigliò a quello della giurisprudenza: dapprima precipitarono, la forma prevalse; eloquenza e poesia vennero fuorviate dalla illusione delle false teoriche, dalla voga degli esercizii declamatorii, e delle pubbliche letture: ispirazione e stile si scolorarono; e nientedimeno quella fu l'epoca in cui la letteratura latina si appropriò l'avvenire; sendochè Roma diedevi opera a due colossali imprendimenti a pro della diffusione o conservazione dei lumi.

Primamente, poichè comprese di aver messo a contribuzione l'Oriente di quanto potea profittarle, si volse all'Occidente, vi trovò costumi grossolani, intelletti rozzi; cercò d'elevarli a sè: e durante quel lungo periodo in cui parve ristare dalle conquiste, soggiogava effettivamente una seconda fiata la Terra, colla sua lingua, colle sue istituzioni. Vidersi allora le lettere dal Settentrione dell'Italia diffondersi a traverso le Gallie, nella Spagna a suscitarvi la brillante generazione di cui i due Seneca, Lucano, Quintiliano, Marziale furon decoro; trasmigrarono quindi in Africa ad erudirvi Cornuto, Frontone, Apuleo; poi visitarono le rive del Reno e della Garonna ad ispirarvi Ausonio, Sidonio, Rutilio: stranieri otteneano diritto di cittadinanza così nella repubblica letteraria del Lazio come tra le mura romulee: nè Roma ignorò i pericoli di siffatta invasione, consapevole di quanto sarebbonle costati di gentilezza e dignità que' contatti con barbari; fu sua gloria non avere indietreggiato per questo; a sè gli attirò per incivilirli, e si fece a tutto suo risico educatrice degli scrittori e de' popoli, beneficio compreso e voluto. Plinio scrivea dell'Italia: — « pajon gl' Immortali averla eletta a dare al » mondo un ciel più sereno, a riunire tutti gl' imperii, » a ravvicinare le discordanti favelle, a restituire gli uo- » mini alla umanità; » — e Tertulliano mercè un eloquente barbarismo (a designare la universal coltura che si er'allargata dalla Britannia alla Pannonia, dallo stretto gaditano all'Eufrate) l'appellò *romanitas*.

In secondo luogo, onde l'ampliantesi cerchio s'avesse

un centro, sorgeva una podestà ignota a'secoli anteriori *l'insegnamento pubblico*. L'Egitto aveva avuto iniziazioni, ma circondate di mistero; in Atene le cure della istruzione trovavansi devolute allo zelo, od alla cupidità di privati maestri: in Italia l'insegnamento somigliò magistratura: Giulio Cesare decorollo d'immunità; Vespasiano lo stipendiò; e cominciaron a fiorire quelle scuole capitoline che sotto Valentiniano III co' barbari alle porte contavano ancora a professori un giureconsulto, un filosofo, tre retori latini, cinque sofisti greci, dieci grammatici latini ed altrettanti greci: ventinove biblioteche accoglievano i tesori scientifici dell'antichità. Consimili fondazioni si eran ite da gran tempo moltiplicando nella Penisola, e un decreto di Antonino Pio ne aveva diffuso il benefizio a tutti i municipii. A memorare così gagliardi mezzi impiegati, meravigliamo della tenuità degli effetti conseguiti, e ci suscita a disprezzo la sterilità di scuole da cui non uscirono che generazioni oscure: epperò que'grammatici intarsiatori di parole, disputatori di sintassi vegliarono alla conservazione de'due più belli idiomi che sieno al mondo; quegli scoliasti, i cui tenaci comentarii si abbarbicano quasi ellera parassita agli scritti de'prosatori e de'poeti, son dessi appunto che conservaron integra da corruzione la purezza de'testi, che rischiararono il significato di ardue allusioni, che salvarono la memoria di perdute usanze, sicchè andiamo loro debitori del sommo beneficio di poter leggere que' capolavori che sono e non cesseranno mai d'essere il tipo sovrano del bello. Macrobio, Servio, Terenziano-Mauro, Marziano-Capella, raggranellando il sapere della loro età, si posero istitutori delle seguenti; e, dopo l'indugio di pochi secoli, da quelle scuole apparentemente oziose, vedemmo uscire insperati discepoli; in che, come sempre addiviene, fu chiarito che gli uomini faticano per un ben altro avvenire che non è il domani a cui pensan essi: fanno altramente che non vonno; e, quando l'opera loro è compiuta, v'intravvedono e ammirano le tracce di una volontà più illuminata e più gagliarda della loro.

Or bene, a cotesto lavorio oscuro, conservatore delle

lettere classiche, a questo insegnamento che ha il foco in Italia, e la irradiazione per tutto, noi diamo nome di *tradizione*; ella ricoglie e tutela l'arte a farle traversare epoche procellose, come l'arca ospitò ne' suoi fianchi, a'dì del diluvio, tanta parte della natura vivente. L'arca era rifugio tenebroso, tristo, meschino, epperò la natura vi fu salva; la tradizione restrignesi talora a glose scolastiche, a tropi grammaticali; ma recasi in grembo tutte le grandi ere letterarie d'Europa.

2. LA TRADIZIONE NEI PRIMI SECOLI CRISTIANI.

In mezzo al lento e progressivo sfasciamento della società pagana, il Cristianesimo entrò le porte di Roma: come gli riuscì di valicare l' abisso che lo divideva dall'ordin di cose che trovava esistente? come seppe insinuarsi nella letteratura? Qui la questione presentasi con tutta la sua difficoltà, e si vogliono cercare i vincoli segreti mercè cui si annodano i tempi.

In primo luogo il Vangelo penetrò nella civiltà romana con influssi latenti nè sinora bastantemente avvertiti; converria considerare dappresso cosiffatta forza interiore e communicativa, la qual si esercitava sugl'infedeli a loro insaputa; bisognerebbe, per così dire, discendere nelle catacombe morali scavate in grembo alla società pagana, per iscoperchiarle; ciò facendo terremmo dietro alle orme della predicazion apostolica fin nel palagio imperiale; vedremmo la correntía fecondatrice effondersi a poco a poco ad invadere lettere ed arti: gli è così che ci avviene d'imbatterci sullo scorcio del regno di Claudio in due decisioni che modificano il diritto di vita e morte de'padroni sugli schiavi, e ch' emancipano le femmine dalla tutela insin allora perpetua di lor parenti: i quali due atti sovversivi di tutta la economia domestica de'Romani, contrarii all' indole della loro giurisprudenza, e alle tendenze di lor costumi, rinvengonsi per una singolare coincidenza messi in luce a' giorni in cui silenziosamente si andava propagando la Fede affrancatrice dello schiavo e della donna. L' azione celata del Cristianesimo trasparisce sovratutto nelle lettere ove

piaccia sciogliere affermativamente la celebre controversia delle relazioni esistite tra Seneca e S. Paolo. Corse, come a suo luogo annotammo, marcata differenza tra lo stoicismo greco ed il romano, e molto più quel d' Epitetto, il qual raffermava i rapporti tra Dio e l' Uomo mercè la *grazia* e la *carità*. Così avveniva che in presenza de'*novi annunzii felici* una tacita riforma si andasse operando nella filosofia de' Romani; dimanierachè il Vangelo accagionato di avere affrettata la decadenza latina, ritardò per lo contrario la caduta della società romana.

In secondo luogo a considerare il Cristianesimo in sè, tramezzo l'oscurità che lo avvolge durante i suoi primi due secoli, già lo scontriamo fornito di tutta la sua potenza spirituale, e recante in germe quanto dee produrre in appresso. La Chiesa appena nata possiede già la sua gerarchia coronata dal Sommo Pontificato, la sua liturgia resa perfetta dal Sacrifizio Eucaristico: nelle sagre immagini delle catacombe cominciano a mostrarsi i tipi tradizionali dell'arte cristiana: la Bibbia apre una scaturigine sconosciuta in cui denno ritemprarsi le lettere; e gli Atti de' Martiri danno cominciamento alla Storia Moderna.

In terzo luogo il Cristianesimo, nonostante le sue innovazioni fondamentali non abjurava la vecchia civiltà che volea rigenerare; que'gettati alle fiere non rinnegavano la patria romana, credevano a'destini di lei, riguardavano l' Impero come il solo modo possibile di civile esistenza, e ne invocavano da Dio la conservazione: le arti prestavano lor modi ab antico esistenti di esprimere le idee; Orfeo fu trovato rappresentare con ardito simbolismo Cristo che attira a sè i cuori. I primi Padri della Chiesa additarono nelle dottrine de' filosofi gli sparsi lineamenti di un Vero incompleto: noveraronsi discepoli di Platone che ricevettero il battesimo senza deporre il pallio: S. Giustino aperse in Roma la prima scuola di filosofia ortodossa; e, quand'ei, dopo venticinque anni d'insegnamento, ne serrò l'ultima fiata la porta, fecelo passando dalla cattedra al patibolo, e suggellò col suo sangue l'alleanza della scienza e della fede. A

questo modo il Cristianesimo, già padrone del futuro di cui contenea i germi, rappiccava a sè il passato coll'adizione legittima al retaggio di tutto il sapere de' predecessori.

La conversione di Costantino sibbene affrettò il corso degli avvenimenti, non li trasse ella al termine a cui tendevano: i Cesari neofiti non tirarono il mondo con sè; l'idolatria resistè, solo non chiamò più a sussidio supplizii ma apologie; e invece di combattere, discusse: era nato a que' dì l'arianesimo; ed eran ambo (idolatria e arianesimo) controversie che si agitavano non in oscuro cantuccio, ma nelle capitali dell'universo. Roma si commosse per la restaurazione domandata dell'ara della Vittoria, l'eresia prevalse nel Concilio di Rimini; trattavasi della sorte del genere umano: una feconda perplessità dominava le menti; da solco profondo sbocciava un divino germoglio, la teologia. Da un'altra banda la letteratura terminava anch'ella di cristianizzarsi, non però senza esitazioni e indietreggiamenti; i retori si ascrivean alla Chiesa; fioriva nella Penisola l'era di Lattanzio, di Vittorino; mezzo secolo dopo l'Africa rivendicava Agostino e Gerolamo; Ambrogio, e Paolino restavano soli agl'Italiani segnando il punto nel qual si unirono nelle stesse mani le due eredità delle lettere divine ed umane.

Correa fama di Ambrogio che le api avesserlo cibato lattante, e che il loro mele fosse rimaso sulle sue labbra, come dianzi su quelle di Platone. Luminare della bigoncia, pria d'esserlo del pulpito, fu memore di Cicerone scrivendo gli *Officii*, e di Orazio dettando gl'*Inni*: fu paciere fortunato, pontefice dignitoso: Simmaco avviato a chiedere restituzione degl'idoli, trovollo che attraversavagli il passo: e quando i satelliti dell'imperatrice ariana vennero a forzare le porte della chiesa, lo rinvennero in piè sul limitare; riprese Teodosio della strage di Tessalonica con quel cuore istesso con cui vendeva i sacri arredi per riscattar prigionieri; e le sue lagrime per la morte del fratello furono meno copiose di quelle che versò per la caduta d'una infelice vergine ch'era figlia della sua carità.

Paolino, discepolo d'Ausonio, abbandonava gli studii profani, e distribuiva a' poveri il suo immenso patrimonio d'Aquitania, per ascondersi all' ombra del sepolcro di S. Felice a Nola. La sua pietà espansiva amò quel cielo giocondo, que' romorosi pellegrinaggi: l' amore delle lettere accompagnollo in quel ritiro, e attiva corrispondenza epistolare lo strinse co' più illustri personaggi della sua età.

E quando i secoli di Roma pagana precipitarono al tramonto, S. Leone Magno trattenne Attila con trecentomila Barbari sulle rive del Mincio, e conseguì poscia da Genserico salve le vite de'cittadini di Roma, e la conservazione de'pubblici edifizii. Niuno saprà dir mai quanto coraggio bisognasse a tutelare sino ad oggi le reliquie di una città, contro cui si erano scatenate le vendette dell'universo!...

Così lottava la Chiesa contro il paganesimo e l' eresia a pro dell'affrancamento degli intelletti; e, trattenendo i Barbari, prolungava la esistenza dell' antica civiltà: i vescovi erano subentrati a'legionarii guardiani dell'Impero; nel secolo di terrore che precedette la caduta di Roma, ciascun anno di ritardo fu beneficio incalcolabile; era mestieri che i costumi, le leggi, le lettere avesser agio di apparecchiarsi rifugii; e gli episcopii moltiplicatisi, ne presentavano per tutto.

L'insegnamento profano avea subito la legge comune; la tradizione letteraria era omai diventata cristiana senza aver abbandonato per questo nè le sue reminiscenze patriottiche, nèd il culto sin allora professato de' più grandi modelli.

3. LA TRADIZIONE NE' SECOLI BARBARI.

Le invasioni de'Barbari schiudono una terza era nella qual diremmo che la regolare concatenazione degli avvenimenti e di lor conseguenze giaccia spezzata; sette fiate in meno di due secoli (dal 404 al 557) genti settentrionali desolarono l'Italia, e si tennero dietro le une alle altre con intervalli sì brevi che cinque generazioni ne subirono gli spaventi; onde cadute in un sempre cre-

scente scoraggiamento, disperarono dell'avvenire, e dismisero di faticare per lui; le rimembranze svanivano non meno delle speranze. Fu opinione di molti che il *mondo antico* finisse lì, e ch'esordisse il *moderno;* nascimento, secondo questo modo di vedere, avvenuto l'indomani stesso della morte; e nella notte tenebrosa dell'intervallo niuna transizione.

Ma in mezzo alle irruzioni barbariche, perchè non piacerà ricordare maturato un importante avvenimento, cioè lo insinuarsi pacifico de'Barbari nello Impero? Dal dì che Giulio Cesare menò schiere di Germani a combattere Pompeo a Farsaglia, noi troviamo barbari scritti negli eserciti come legionarii, nel possesso delle terre come coloni, nelle magistrature come cittadini; diventati ad ultimo senatori, consoli, prefetti del pretorio, generi d'imperatori; barbari *romanizzati*, che, trovandosi interposti tra gl'Italiani ed i loro vincitori prevennero un urto che avrebbe scompaginato ogni cosa, e coi loro influssi conciliatori mitigarono il trappasso dalla libertà alla servitù.

Questi due fatti notevoli e ben distinti tra loro, vo'dire la immissione pacifica e la intrusione violente, caratterizzano le conquiste successive dei Goti e dei Lombardi in Italia.

E torna qui in acconcio riconoscere la missione pacificatrice di Teodorico. Il suo venire nella Penisola fu una rivendicazione legale esercitata contro gli Eruli in nome e per mandato del Cesare di Bisanzio; e quindi (riportata che fu la vittoria) una tranquilla occupazione consentita dal Senato, approvata dal popolo di Roma; Teodorico rialzò le mura della Città, la restituì al godimento delle cadute franchigie; la gerarchia dei titoli, degli officii, delle magistrature ricuperò mercè sua l'affievolito prestigio; le leggi ripigliaron vigore; quel duce barbaro che non sapea segnare il proprio nome altro che col sussidio di una laminetta d'oro traforata, tenevasi onorato di vestire la porpora, imponeva a'suoi guerrieri disarmati una legislazione tutta romana, si circondava di segretarii, di consiglieri, intrattenevasi con esso loro de'sistemi de'filosofi, del corso delle stelle, della natura

de' fiumi, de' mari. Roma prestavagli i suoi auspicii; e tre secoli avanti Carlomagno architettava il risorgimento dell'Impero occidentale.

Un'alleanza generale si andava formando tra le genti germane sotto il patronato di quella stirpe gota che padroneggiava le più felici regioni d'Europa, e la quale a mano a mano polivasi ella stessa mercè l'attrito de'costumi e delle idee de'Latini. I Goti parlavano un idioma ricco e adorno, cui magnifica epopea d' eroiche tradizioni avea colorato di poesia. Chi non avria profeteggiato a quella gente luminosi destini? epperò la sua dominazione durò in Italia soli sessantanove anni; nè duriamo fatica ad additare la causa della sua rovina. I Goti erano ariani; e l'arianesimo, dottrina disputatrice, impotente, digiuna del coraggio che fa affrontare le salutari oscurità della Fede, vaga solo di posare all' ombra del trono sotto la protezione d'imperatrici e d'eunuchi; l'arianesimo, io dico, inetto a sorreggere la società che si trasformava, la lasciò cadere.

Allato a Teodosio vediamo stare due uomini grandi, Boezio e Cassiodoro.

Boezio appartiene ancora al passato: pronipote degli Anicii e de'Manlii riuniva nella sua casa tutte le immagini dell'antico patriziato, tutte le onorificenze della Curia romana; abbracciò ne'suoi scritti l' intero aristotelismo; un brano della sua versione di Porfirio diè nascimento molti secoli dopo alla filosofia scolastica. Il suo vulgatissimo trattato della *Consolazione* diffuse le idee platoniche rigenerate dal misticismo cristiano. La scienza antica ricevette in Boezio il battesimo del sangue.

Cassiodoro storiografo e ministro di quattro generazioni di re goti, ne'rescritti che dettava in nome de'suoi principi, salutava Roma co' titoli pomposi di *citta delle lettere*, di *madre della eloquenza*, di *tempio delle virtù*; mercè sua il Senato stipendiava grammatici e retori; allorchè l'autorità de'Goti decadde, sorvissuto alla lor dinastia, cercò più solido appoggio: in mezzo alle guerre di Belisario e di Totila trasferì i penati latini all' ombra di un tetto cristiano; e fondato nella solitudine di Vivaria un chiostro, lo arricchì di libri, lo popolò di monaci, co-

pisti, traduttori, compilatori, e scrisse in mezzo ad essi le sue *Istituzioni divine ed umane*.

Queste belle vite non si esaurirono in isforzi solitarii: le scuole ristorate del Campidoglio attirarono buon numero di stranieri; le declamazioni di Ennodio suscitarono applausi nel Foro milanese, e quando il diacono Aratore lesse gli Atti degli Apostoli verseggiati, il clero e il popolo di Roma venuti ad ascoltarlo, empierono tre dì consecutivi la chiesa di San Pietro in Vincoli.

Ma al sorvenir dei Longobardi, turbe d'incendiarii ariani (1) o idolatri piombarono sui monisterii, sulle chiese; sottoposero le città a saccheggio, le campagne a devastazione; in Roma il Papa interrompendo il corso delle sue omelie, discese un dì dal pulpito lamentando che grave fossegli omai divenuto di vivere... Non so di epoca in cui paresse sovrastare irreparabile completo eccidio alle lettere ed alla civiltà, peggio che ne' dugento anni in cui l'Italia, lacerata tra Longobardi e Greci, non conobbe requie. Piacque alla Provvidenza che in quella lamentevole epoca le lettere e la civiltà andassero salve per opera del monachismo e del papato: il genio italiano tutelato da quelle due sublimi istituzioni, traversò la procella senza rimanerne affogato.

Il monachismo si era organizzato la vigilia del pericolo. Già le austerità della Tebaide avevano trovato coraggiosi imitatori in Occidente; ma quelle tribù di cenobiti stavano in aspettazione di una legge comune. Ed ecco ai dì della già cadente dominazione de'Goti, alcuni pastori di Subbiaco, in rimover cespugli offuscanti la bocca di uno speco, scovrirvi entro un giovinetto, cui al dolce favellare reputarono un angelo; avea nome Benedetto, cresciuto ne' ginnàsii di Roma, di là fuggito per tedio che lo prese delle cose terrene, per vaghezza di cercar Dio nella solitudine. Penitenti in gran numero, mossi dall'esempio, gli si accamparono intorno: alle celle di Montecassino servirono di fondamenta le rovine di un tempio

(1) Gli Ariani erano una setta di eretici, fondata da Ario ne' primi secoli della Chiesa, la quale negava la divinità di Gesù Cristo, e gli attribuiva indole e natura tutta umana. - P.

di Apollo: di là l'uom santo mandò tribù di discepoli in Sicilia, nelle Gallie, cominciamento della invasione benefica, la qual doveva in breve abbracciare tutta la cristianità. È narrato che una notte, mentre i suoi monaci dormivano, e benedetto vegliava contemplando il firmamento in cima alla vecchia torre del chiostro, risplendettegli intorno un gran chiarore, e vide l'universo illuminato come da un raggio di sole; era un presagio, una figura della Regola benedettina; umile, breve, però abbracciante la fatica che soggioga la terra, la preghiera che conquista il cielo, la carità che sottomette gli uomini; dessa prescriveva anco di studiare e di scrivere; ne nacquer, per la intrapresa trascrizione dei codici, le biblioteche conventuali: le pergamene accumulantisi negli archivii monastici diventarono documenti e basi a storie che s'illuminaron tantosto de'riflessi variocolorati e soavi delle leggende. Pochi anni dopo la morte di S. Benedetto la colonia monastica di S. Colombano apportava a Bobbio le dotte tradizioni dell' Irlanda. Così il sacro fuoco ardea inestinguibile sotto la guardia dell'austera verginità del chiostro; e qual maraviglia che i monaci conservassero le vestigia dell' antichità dacchè eran essi l' antichità rifiorente? ne aveano l' idioma, il vestire, l' abitare; siffattamente che, ove fosse stato dato a Pitagora di rivisitare le rive della Magna Grecia, in iscorgervi le pie repubbliche benedettine, alla vista di quel vivere in comune, di que' silenzii, di quelle gravi figure avviluppate nel pallio, sarebbesi pensato riconoscere le sue scuole. Epperò ci avea tra le due istituzioni tutto l' intervallo del Cristianesimo; i Pitagorici eran uomini che moveano a tentone guidati dal barlume d' un raggio ottenebrato e lontano; i Benedettini eran uomini che si recavan essi in mano una fiaccola splendente, traendosi dietro i contemporanei; e perchè aveano rinunziato alle vanità del tempo, affacevansi ad ogni tempo.

Il Papato aggiunse a que' giorni all' apogeo della sua apostolica dignità nella persona di S. Gregorio Magno, eroico ministro di Dio, nato apposta ai pericoli di quei mali giorni. Mentre le mura di Roma percosse dalla ca-

tapulta longobarda stavano per ischiudere una breccia fatale all'ortodossia ed alla civiltà, il pensiero di Gregorio, senza nuocere a' provvedimenti della ben condotta difesa, sapeva trasportarsi a' capi estremi della Terra, in Oriente ad infrenarvi la baldanza bisantina, nel Settentrione a convertirvi gli Anglo-Sassoni, a Ponente per integrarvi la disfatta dell' arianesimo visigoto. Le sue predicazioni per l'affrancamento degli schiavi, la sua riforma del canto religioso, i suoi scritti rimasi lumi dell' insegnamento teologico, ben chiariscono quanto egli fece a pro dell' avvenire: venne accusato d' essersi provato d'abolire le memorie del passato con distruggere i monumenti letterarii: chi presterà fede alla equivoca isolata asserzione di Giovanni di Salisbury vissuto seicento anni dopo? Gregorio nato d' un senatore, stato in giovinezza investito della pretura, conservava in sè la eleganza, la dignità de' costumi patrizii. — *Niuno di coloro che lo servivano ed avvicinavano*, scrive un suo contemporaneo, *recava orma di barbarie sia nel vestire, sia nel favellare; la latinità si riscontrava per tutto intorno a lui; la sua dimora era un palagio latino, entro il quale fiorivano le costumanze latine.* — V'ebbe chi appellò Boezio *ultimo de' Romani*; quest' appellazione di cui altri onorò Bruto, io l' applicherei volontieri a S. Gregorio Magno, se non iscorgessi dopo di lui il carattere de' padroni del Mondo, in ciò che aveasi di più nobile rifiorire in grandi pontefici, di cui Gregorio VII, Innocenzo III non furono gli ultimi: l'*ultimo de' Romani* ha da nascere ancora.

Roma sotto i successori di S. Gregorio continuò ad esser il centro degli affari del mondo, i Papi non ne aveano mai presentate le chiavi ai Barbari; e continuava a coniare la lupa sulle sue monete; monaci studiosi, qual della Caledonia, o dell' Ibernia, qual della Cineraica o della Tebaide vi s' incontravano: vi continuava l'insegnamento grammaticale e rettorico; la biblioteca vaticana inviava manoscritti greci a Pipino il Breve: le basiliche romane si arricchivano di mosaici; l' infaticabile alacrità dello spirito umano rifulgeva nelle belle disputazioni gloriosamente vinte dai teologi italiani contro i

Monoteliti e gl'Iconoclasti d'Oriente (1): la civiltà perpetuavasi sovra tutto in ciò che n' è il più fido depositario, vo' dir nelle lingue: la Chiesa Romana apportava ai Settentrionali l' idioma de' Consoli, disputava a Costantinopoli nella favella del Crisostomo, facea tesoro de' testi originali delle Sante Scritture: consacrando con solenne adozione latino, greco ed ebraico, ella salvava tutto quanto ci aveva di grande ed illustre nel passato, il triplice genio del Lazio, dell' Ellenia e dell' Oriente.

Così la tradizione lunge dal perire, fioriva nella Chiesa Madre, e, mercè questa, nella Cristianità. Fra le tenebre del settimo e dell' ottavo secolo lo spirito umano non distrusse l' opera sua di tanti anni; l' artefice immortale lavorava in silenzio; e quando parve assonnare, la Chiesa vegliò per lui, simile all' angiolo del pio dipintore, che durante i sonni del suo custodito terminava egli il quadro interrotto la precedente sera.

4. LA TRADIZIONE NEL MEDIO EVO.

Nell' accostamento della civiltà antica col Cristianesimo e colla barbarie s' ingenera una nuova società, fondata sulla concordia della podestà ecclesiastica e civile, disviluppantesi in mezzo alle lor dissensioni; ed or terremo dietro alle sue vicende sino al punto in cui trovò la propria espressione in una nuova letteratura.

La società del Medio Evo trovossi costituita il dì che Carlomagno, inginocchiatosi davanti il sepolcro de' Principi degli Apostoli, ricevette la corona dalle mani di Leone III: allora si avverò il concetto d' una gran monarchia abbracciante le genti latine e germane, la qual fu detta il *santo impero romano*.

Carlo avea trovato in Italia la legalizzazione del potere, rinvennevi anco il sapere. Quando nel 774 visitò Roma per la prima fiata, gli scolari vennero schierati in

(1) Gl' Iconoclasti fu una setta che sorse nel settimo secolo dell' Era Cristiana, a' tempi di S. Gregorio il Grande Papa; la qual setta avea in mira di vietare il culto delle immagini, e perciò le spezzava e le ardeva. - P.

lunga fila ad incontrarlo: le lettere rendevano omaggio al loro protettore; aspettavanlo dappertutto al varco; davangli a Pavia Paolo Diacono, a Parma Alcuino, a Milano Teodulfo, illustri cooperatori alla ristorazione dei lumi, vagheggiata da gran Monarca, principio felice all'avveramento di quel suo voto — *dammi, o gran Dio, dodici uomini come Agostino e Gerolamo, onde mi riesca mutare la faccia del Mondo!* —

L'Italia era sfinita dagli sforzi che avea fatti; le sue provincе meridionali, cui Greci e Lombardi si disputavano, giacevano sottratte alla benefica unità così della ortodossia come dell'Impero; nè tardarono la decadenza de' Carlovingi, le guerre civili, le invasioni unghere a ripristinare gli orrori dell'era di Attila: negli anni che trascorsero sino ad Ottone il Grande gli animi conquisi da scoramento e tristezza poterono domandarsi se la nozione dell'antichità non avea sorvissuto mercè tante fatiche, se la Fede nel Cristianesimo non si era diffusa mercè tanto lustro di genio e di virtù, altro che per inabbissarsi oppresse dalla infelicità dei tempi e dalla corruzione degli uomini....

Epperò, a guardar fiso nel caos, scerniamo un po' di luce: San Gall, Cluni, Bobbio, Montecassino estollono per entro il bujo faci rischiaranti; gli Arabi coltivano, onorano scienze e lettere a Bagdad, a Cordova; ed Ottone II restituisce all'Italia meglio dell'avuto a prestanza da lei, collocando Silvestro II sulla cattedra di san Pietro a riaprirvi la serie de' grandi Papi.

Allorchè scoppiò la controversia delle investiture, imperava Enrico IV escito da quella stirpe Salica la cui violenta dominazione minacciò di ricacciar l'Allemagna nella barbarie: delle tradizioni della monarchia romana non conosceva costui altro che la fiscalità: capo dell'aristocrazia militare, impres' egli ad ascrivervi i Vescovi col vincolo del vassallaggio, gli ecclesiastici colla seduzione del concubinato, mercè cui il Clero dovea scambiarsi in casta; voleva Enrico che nobiltà e clero confusi in uno, schiacciassero la società cristiana a pro del despotismo. Giammai la libertà non avea corso più imminente pericolo. Ma il vero genio imperiale, quel genio governati-

vo ch'emancipa e illumina, risiedeva a Roma, ne'consigli del Pontificato, in cuore a Gregorio VII: il monaco italiano aveva ereditato dai prischi Romani la magnifica idea dell' onnipotenza del diritto colle armi di meno, e colla Fede di più. Dal fondo del palazzo Laterano ove assediavanlo or le sedizioni della turba, or gli anatemi de' conciliaboli, Gregorio curvava sotto la uniformità della legge ecclesiastica l' Occidente; e domava la incessante resistenza della Germania. La umiliazione di Enrico a Canossa fu (lo ripeteremo) un altro solenne trionfo della civiltà sulla barbarie.

Con salvare la podestà ecclesiastica Gregorio, Innocenzo, e lor successori favoreggiarono egregiamente le lettere.

Ed anzi tutto dichiaro di non aquietarmi all'ovvia sentenza che le arti e buone discipline nascano e fioriscano di preferenza a' giorni di pace. Guerre sterminatrici, tirannidi intollerande, inaugurarono, è vero, talora il regno brutale della ignoranza, ma breve ne fu la durata; sogliono le memorabili lotte metter la forza a'servigii di grandi interessi, e per conseguenza di grandi concepimenti: lo spirito umano ama le battaglie combattute oltre che col ferro, colle idee; si matura nella perplessità, si eleva e purifica tra'rovesci: i secoli di Pericle, di Augusto uscirono da Salamina, da Farsaglia; tra la scomunica romana e il bando imperiale fu mestieri scegliere, fu quindi uopo pensare: la vittoria del Pontificato suscitò le crociate (1), le quai come avviene ad

(1) Le Crociate, il più gran simbolo della vittoria della civiltà sull'Islamismo barbaro e voluttuoso, fu concetto sublime di Gregorio VII, ch'entusiasmarono e rimescolarono i popoli. Esse, dopo lungo fremer di tempo e di nazioni, sorsero per la prima volta nel secolo XI, e si precipitarono dall' Europa cristiana, alla voce del romano Pontefice, sull' Asia e sull' Africa Musulmana ad abbattere la falsa e materiale credenza, da cui si generavano barbarie ed efferate nefandezze; a piantarvi la Croce ed il vessillo della fede santa ed infiammatrice del Vangelo, ed animatrice di alte e generose opere. Le Crociate adunque si originarono in Francia, ove la prima fu predicata da Pietro l'Eremita, e capitanata da Goffredo Buglione, sotto Urbano II. e Filippo I.,

ogni guerra incivilitrice, vennero salutate e celebrate da canti.

I Papi a cui stava a cuore la riforma del Clero si provarono di ottenerla anche per via del sapere: costituirono la indipendenza del Sacerdozio col celibato; interdicendogli le dolcezze della famiglia, offrirongli a sostituzione, a ricreazione dell'isolamento le lettere, ed inanimironlo ad ospitarle.

Lanfranco, Piero Lombardo, Sant' Anselmo mosser dalla Penisola per gire a fondare nel settentrione dell' Europa gli studii filosofici, e i lor discepoli apersero le grandi scuole a cui quarantamila studiosi convenivano dai quattro venti, ove le opinioni rivali contavano eserciti: fu pienissima la libertà con cui si agitava in quelle scuole tutto il vivere erudito, filosofico, teologico del Medio Evo.

E di qua dall'Alpi, intantochè la Lega Lombarda vendicava gli eccidii milanesi e dettava la pace di Costanza, i navigli di Pisa, di Genova, di Venezia riedevano dall' Oriente riportando il poetico soffio dall'Asia nelle mobili sinuosità delle lor vele. Nasceva allora la storia per comando di gente che, avendo operato illustri cose, era nobilmente cupida che se ne tramandasse ai posteri la ricordanza. I municipii romani restauravano nel tempo stesso le leggi e le mura: la giurisprudenza rifioriva, e la università di Bologna rivaleggiava con quella di Parigi. I Normanni di Sicilia ergevano la basilica dorata di Monreale; l' Arte diventava compresa e gustata dal popolo; l' ammirabil favella del *sì* stava per costituirsi ....

Tra l' idioma dei dotti, e i dialetti rusticani che non si scrivevano, l' Italia ebbe da principio un latino barbaro di cui furon ricerche le prime traccie nelle comme-

l'anno 1095, o come vogliono altri, nel 1097; ed ebbero fine colla settima ed ultima, nella quale morì Luigi IX a Tunisi, nell' anno 1270.

Dopo di ciò nel mondo cristiano suonava ancora il fremito di esse, il quale man mano si andò calmando, e si spense del tutto nel 1291 in cui Tolemaide e Tiro caddero sotto il giogo degl' infedeli, che fu propriamente ai tempi di Adolfo di Nassau. - P.

die di Plauto e nelle iscrizioni cristiane delle Catacombe. La poesia provenzale penetrò in Lombardia col favore dei parentadi che i nobili dei due paesi strinser tra loro: la lingua francese introdotta dai Normanni nel mezzodì della Penisola si popolarizzò. Sordello se ne valse per conseguir primato fra'trovatori. Il sorgere del secolo XIII fu celebrato da canti italiani di un'armonia sin allora sconosciuta: gli uomini liberi di Firenze, di Siena, scambiavano versi d'amore con Federico secondo, e suoi cortigiani di Sicilia, mentre per le montagne dell'Umbria echeggiava la soave ispirata canzone del Santo di Assisi. E furon versi che la moltitudine stupì d'intendere, e le cui melodie ripetevansi dall'Arno ai Fari: il pensiero umano ebbe da quel dì nel mondo uno stupendo stromento di più. Qui ci fermiamo; chè già ci vengono udite le prose di Ricordano Malespini, le prime che imprendano a raccontare in volgare storici casi, e i versi di Brunetto Latini, i primi che ardiscano nell'idioma dell'Alighieri d'informarsi a poema: e son questi due gli amici, i maestri di Dante. Dante è nome il qual ci avvisa che l'antichità non perì, ma che l'era moderna è cominciata.

A questo modo la tradizione delle *Lettere incivilitrici in Italia* non soggiacque mai ad interruzione; e vedemmo dileguarsi in fumo quel periodo di completa barbarie, che prima fu asserito estendersi dalla caduta di Roma (an. 410) a quella di Costantinopoli (an. 1453) poi venne circoscritto dal secolo settimo al decimo.

La Barbarie ben potè usurpare e comprimere, giammai sedere tranquilla e come legittima dominatrice degli intelletti; proteste sempre rinnovantesi, sempre raccolte e trasmesse, conservarono salvi i diritti del sapere e della civiltà.

Andai da principio peritando se avessi ad ammettere l'asserita universale ignoranza dei secoli detti *di ferro*, deplorata da certi odierni banditori di rinnovato insegnamento filosofico e storico; in udire come eloquentemente lamentavanla, mi raffermai di non crederla; e mi convinsi vieppiù essere vanto della umana intelligenza che i Barbari non abbiano potuto prevalere contro di

lei. La Provvidenza non consentì che il mondo si rimanesse privo d' un focolare a cui potere riaccendere le sue fiaccole: è riserbato agli animi empii di credere nel *buio assoluto*.

Fermato solidamente il qual punto, men arduo parrà tornare in onore una dottrina letteraria lunga pezza disconosciuta; ed è che due elementi rendonsi necessarii alla perfezione dell' Arte; *la libertà d' ispirazione* che viene e si ritira; varia secondo i tempi e i luoghi; e *l'autorità delle tradizioni* che perdura nell' insegnamento, nella critica, nelle lingue; da una parte *genio*, dall' altra *fatica*; il genio è un dono; la fatica una legge che coraggiosamente osservata onora l' epoche più sventurate, e riesce a consolare la società anco della momentanea disparizione del genio.

Bossuet additò la tradizione provvidenziale degli imperii e della religione: ugualmente scernibile è la continuità della tradizione letteraria: la legge della fatica è pur quella della eredità e del progresso; il sapere non progredisce che giovandosi delle certezze acquistate; l' arte non s' illumina che allo splendore de' grandi tipi; in mezzo alla inesauribile varietà delle sue opere lo spirito umano in cercare la bellezza, la verità, la giustizia, tende sempre alla stessa meta; domma cristiano, a conferma del quale convengono omai tutti i trovati e tutte le conchiusioni della scienza.

L'*unità* che pareva interrotta tra l'antichità pagana e i tempi cristiani si è perpetuata in Italia, centro alle communicazioni del mondo, soggetta ad incessanti vicissitudini che vietarono a' suoi abitanti di solidamente costituirsi a nazione. L' Italia fu l' organo di Roma, immortale depositaria della tradizione politica, letteraria, religiosa dell'universo: non è vera civiltà che non sia di conio romano.

Per aver compresa questa missione dell' Italia, Dante ne diventò il Vate sovrano; la tradizione non ebbe interprete più perspicace, erede più fido; fu grande per avere molto osato; più grande per avere molto saputo. Da sei secoli commentatori non si stancano di studiare la *Divina Commedia* e d' istruirvisi: raffrontaronla colla

Iliade, colla *Eneide;* nè mi sorprendono quelle ostinate investigazioni e quell'ammirazione: ci ha infatti un suggetto inesauribile di studio nelle epopee di Omero, di Virgilio, di Dante, perciocch'elle esprimono tre punti solenni della storia del mondo, l'antichità greca nel suo fiore; i destini di Roma che collegano le prische età alle moderne; e il chiudersi del Medio Evo a cui noi stessi tocchiamo.

II.

DANTE.

Di Bellincione, nipote a Cacciaguida, perito nella crociata del 1147 nacque Alighiero, che nel 1265 fu padre di Dante, generato nell'esiglio, destinato a morirvi.

Era in Firenze costume antico di festeggiare il primo maggio; canti, danze, crocchi festosi occupavano piazze, vie e case: or avvenne che Alighiero conducesse quel dì (nel 1275) il figliuoletto decenne in casa del suo vicino Folco de'Portinari, ove i fanciulli, ch'erano molti, si raccolsero in disparte a fare lor giochi e merende, presieduti da Beatrice, figlia del padrone di casa, bimba di nove anni: come accadd'egli che questa ragazzetta facesse sul fanciullo tal impressione che non potè più mai venir cancellata? Dante nella *Vita Nova*, diciotto anni dopo, allorchè le procelle politiche già lo travolgevano in mezzo a guai, e Beatrice era morta, racconta ch'ella apparvegli quel dì memorabile, vestita di nobile porpora, adorna come stava bene alla età sua; e che in vederla tremò, e disse tra sè; *Ecco il Dio che dee dominarmi* — e da quel punto, amore regnò nella sua anima, e comandavagli di andare a rivedere quell'angelo; ed ogni volta, in rivederla tanto bella e graziosa, ricordava il verso di Omero — *non pare nata d'un mortale ma d'un nume.* — L'amore di Beatrice fu fiaccola al genio di Dante, il solo sentimento della sua anima che non gli fruttasse amarezza, e riuscisse a confortare perfino la severa solennità delle sue ore supreme.

Prima sventura per Dante fu di perdere ancor impubere il padre: pare che a Bella, sua madre, sia stato a cuore di farlo gentilmente educare: credesi studiasse a Bologna.

Di diciannove anni scrisse il suo primo sonetto. Sognò di Amore che si teneva in braccio una donna sopita, nella qual raffigurò Beatrice; il Dio recavasi in mano il cuor del Poeta; e risvegliata la Donna, gliel porse

che sen cibasse; a che sendosi ell' arresa ritrosamente, parve Amore da prima allegrarsi; poi si diede a piangere, e via portando Beatrice, salì al cielo e sparve. Tal è la strana visione che Dante ha descritto in forma di quesito di cui domanda la soluzione; chè vuolsi sapere come i poeti toscani di quel tempo usassero indirizzarsi di cosiffatti indovinelli rimati, e ponessero amor proprio a darne spiegazione. Delle risposte che a Dante furono fatte, tre ci sono giunte: Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia rescrissero cortesemente; Dante da Majano consigliò al verseggiator novizio di pigliar elleboro in larga dose.

Inanimito per questo primo esperimento, Dante dal 1283 al 1289 non si occupò che di poesia, tormentato dal bisogno di esprimere l' amoroso entusiasmo che risentiva per Beatrice. Gli balenò in quel tempo il concetto della *Divina Commedia;* e se ci piace prestar fede ad un antico commentatore, pensò anche di farsi benedettino: checchè ne sia, lo troviamo di venticinque anni che si affaccia al procelloso arringo di cittadino sul campo di battaglia di Certomondo, ove i Fiorentini ch' erano guelfi, vinsero gli Aretini che vi perderono duemila morti, e più ancora prigioni. Un de'fatti ricordevoli della giornata fu, che usandosi, al momento di appiccare la zuffa, scegliere dodici prodi detti *paladini*, destinati ad affrontare una morte quasi certa attaccando, essi staccati e primi, l'inimico, Veri de'Cerchi (che fu poscia capo della fazione *bianca*) al qual per essere capitano della cavalleria, toccava fare una tale scelta, designò sè stesso, il figlio, i nipoti, dopo i quali niun altro volle nominare, dicendo — a ciascuno lice mostrare che ama la patria—in udire le quai parole cencinquanta guerrieri si presentarono *paladini*, e Dante era un d' essi. Il nobile orgoglio della vittoria si tramutò per lui in profonda angoscia: Beatrice il 9 giugno 1290 morì. Voce e versi vennero meno all'infelice poeta per la piena dell'affanno: solo dopo assai mesi provavasi a cantare

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
   Ch'io non debbo giammai

Veder la Donna ond'io vo' sì dolente;
Tanto dolor intorno al cor mi assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico — anima mia, che non ten vai?

cercando sollievo s'immerse nello studio della filosofia, della teologia, nella lettura de' classici latini, in mezzo alle quali austere occupazioni cominciò a trovar pace: ma Beatrice durò sempre il più caro de'suoi pensieri.

Brunetto Latini avealo iniziato alla conoscenza della lingua francese e delle lettere antiche; nello studio della retorica, della fisica, dell'astronomia, s'era egli inoltrato calcando l'orme degli Arabi. Costretto a scegliere tra le arti, sotto i varii gonfaloni delle quali era scritto il popolo fiorentino, si disse medico, ned era qualità usurpata: la varia sua erudizione avrebbegli consentito arruolarsi anche tra'giureconsulti. Spesa la giovinezza in tai feconde investigazioni e poetando, allorchè la morte di Beatrice trasselo a cercare consolazioni in Cicerone e Boezio, vi trovò egli senz' aspettarselo i rudimenti di una scienza nova per lui, la filosofia, ed ebbesi care da quel punto le discussioni de'Savii, e s'immergeva così intensamente nelle sue letture che niun tumulto sapea distrarnelo; gli scritti di Aristotile, di Platone, di S. Agostino, di S. Bernardo, d'Avicenna, di S. Tomaso d'Aquino, d'Alberto Magno, di S. Bonaventura somministravano suggetto al suo meditare: non tardò a trovare Firenze troppo angusta a'bisogni del suo intelletto, cercò nelle università d'Italia e d'oltremonte lo scambio della parola viva, il benefizio dell'insegnamento orale; il qual meglio della lettera morta e degli scritti più vantati, ha vigoria di fecondare le menti. Con simigliante scopo i Savii di Grecia peregrinarono in Fenicia, in Egitto.

È disagevole tener dietro a'passi dell'Alighieri: anco Allemagna ed Inghilterra pretendono averlo avuto visitatore; e troviam ne' suoi scritti tracce di un itinerario che, passando per Arles, Parigi, Bruges e Londra, potè metter capo ad Oxford. A Parigi, ond'essere dottorato in teologia altro non gli mancò che il danaro per la tassa di laurea; venti anni dopo in San Zenone a Vero-

na trattava pubblicamente una tesi di fisica. Dante, già poeta e teologo, visse una terza vita sacra ad elocubrazioni scientifiche, la quale ebbe anch'ella sue fasi di serenità e di mestizia; patriottismo e amore non bastavangli; ci aveva nel suo cuore tal parte che si serbava inaccessibile al tumulto delle opinioni, alle seduzioni dei sensi, santuario, ov' era reso alla verità un culto esclusivo; trovaronsi immedesimati in lui i tre elementi del genio, la intelligenza che percepisce, la immaginazione che idealizza, la volontà ch'effettua.

Purezza umana non sa durare senza macchia; taluna delle virtù di Dante peccò di eccesso; in mezzo alle lotte civili il suo odio della iniquità si mutava talora in una collera ceca che non sapea perdonare; gridava allora quelle sue memorabili parole del *Convito*: — *risponder si vorrebbe non colle parole ma col coltello!* — La sua sensitività comechè tutelata dalla memoria di Beatrice, mal resisteva alle seduzioni della bellezza: anche lo studio ch' è rifugio di tante anime dolorosamente tentate, tesegli lacci rendendolo soverchiamente vago di applausi, traendolo a fare intempestiva pompa di peregrino sapere; tutte pecche le quali ad essergli perdonate, trovarono un irresistibile interceditore il *pentimento*.

> Quali i fanciulli vergognando muti
> Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
> E sè riconoscendo e ripentuti,
> Tal mi stav'io....

a segno di penitenza Dante volle morire vestito dell'abito dell'ordine Francescano, a'cui Terziarii er' ascritto.

Alle vicessitudini politiche, poetiche, scientifiche della vita di Dante corrispondono le tre maniere de' suoi scritti; il trattato *Della Monarchia*, dotta teorica della costituzione imperiale, la quale scruta le origini del potere e della società negli arcani della Provvidenza; — le *Rime* e la *Vita Nova*, specchio della giovinezza di Dante; — la *Volgar Eloquenza*, schizzi filologici con cui provossi di convertire un dialetto sin allora dispregiato, in istromento degno di servire alle più nobili ispira-

zioni; e il *Convito* nel qual proponevasi frangere alla moltitudine il pane della scienza; ove profuse con lodevole e libera espansione le idee filosofiche di cui fe' tesoro conversando cogli antichi sapienti. E tutti questi non erano che preludii: la unità del suo genio doveva manifestarsi in un' opera unica, e fu la *Divina Commedia*.

Qui a dire dei casi politici della vita dell' Alighieri vuolsi accennare delle condizioni di Firenze.

Mai non si er'ella trovata in maggior prosperità come in sul finire del secolo XIII, sendo piena di ricchezze, d' uomini, di riputazione: quel male pertanto che dalle forze di fuori non le poteva esser fatto, quelle di dentro lo fecero. Due potenti famiglie di Pistoja, ambo di nome Cancellieri, si erano nimicate fieramente; le quai per distinguersi venner dette una *bianca* e l'altra *nera*: i Neri per aver dimestichezza co' Donati furono da messer Corso, capo di quella gente, favoriti; i Bianchi trovaron appoggio in messer Veri di Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto inferiore a Corso. Questo fomite straniero fece scoppiare i mali umori che ribollivano in città, nè bisognavano che di un pretesto per agitarla e sconvolgerla.

Il primo maggio 1300, la piazza di Santa Trinità er'affollata di gran turba che si spassava cantando e ballando; in mezzo alla quale incontraronsi due cavalcate una di Cerchi, l'altra di Donati: insultaronsi prima a parole, poi con busse e ferite; la città fu a romore e da lieta e concorde, di subito pigliò aspetto di campo di battaglia, i palazzi n'andarono conversi in fortezze.

Tal era la condizione della città sul principio di giugno allorchè toccava ai Priori scegliere pei quindici del mese i loro sei successori, scelta che in mezzo a quel subbuglio di passioni riusciva difficilissima; toccava ai nuovi eletti reggere un paese in balìa di civil guerra, e affrontare l'indegnazione di Bonifazio VIII il qual avendo inutilmente mandato il cardinale Acquasparta a pacificar la città, irato di mal riusciti offici aveala colpita d'interdetto.

I nomi di quei Priori son oscuri tranne quel di Dan-

te; chi lo collocò su quel pericoloso seggio, come sulla breccia di minacciata fortezza, parve con dargli colleghi di niun conto, aver voluto concentrare sovra del suo capo tutta la responsabilità dei gravi casi che impendevano.

Non solo sotto la nova Signoria le turbolenze continuarono, ma si aggravarono: crebbe ai Neri lo ardire e cominciarono a parlare di un principe oltremontano che stava per arrivare in loro soccorso, Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello re di Francia, da Bonifacio indotto a scendere in Italia con alcune migliaia di cavalieri e giandarmi: nè contenti di questo i capi della fazione si adunarono in santa Trinità, e votarono un indirizzo al Papa, supplicandolo di collocarli sotto la protezione speciale dell' atteso liberatore. La Signoria si vide costretta di cacciar dalle mura que' facinorosi tra quai primeggiava messer Corso, e ad evitar la taccia di parzialità, applicò la medesima pena a certuni dei Bianchi che trascinati da ira aveano commesso sopraffazioni. Dante fu autore di queste salutari ardite condanne; la severità di cui adoperava co' suoi stessi amici non ha dubbio che non fosse ispirata da nobili motivi, però preparavagli un amaro crucio: Guido Cavalcanti, un dei bianchi banditi, già malconcio della salute, peggiorò e ottenne di ripatriare, ma troppo tardi; languì alcuni giorni e trapassò.

Dante uscì di priorato il 15 agosto 1300 (due mesi dopo d'esservi entrato) ma non per tornare alla quiete della vita domestica. I Neri esigliati erano corsi a Roma a vieppiù suscitarvi Bonifacio; là mandarono i Fiorentini un'ambasciata a difendere la loro causa; e Dante che era uno dei legati vi fu spettatore delle imponenti cerimonie e del meraviglioso concorso del Giubileo: ne rimas' egli tanto colpito che, onde consacrar l' epoca di tai sue emozioni sublimi, ideò dare al suo pellegrinaggio nel regno degli spenti, la data del 1300 (1).

(1) Ecco in qual modo Giovanni Villani narra del pensiero cadutogli in mente di scrivere le sue storie: ne piace leggendo il brano che segue ricordare che a quel famoso Giu-

I Bianchi respinti da Bonifacio si prepararono ad affrontare la procella. Il consiglio generale reputò doversi

bileo anche Dante intervenne; anime ben diverse il Poeta e il Cronista; però ambo calde di amor patrio e capaci d' impressionarsi di quel magnifico spettacolo, sì d' attribuirgli molta parte dell' ispirazione, la quale nell' arduo arringo che corsero, li sostenne e rese illustri.

Negli anni di Cristo 1300 *papa Bonifacio VIII fece somma e gran indulgenza a questo modo; che qualunque romano visitasse in dett' anno, continuando trenta dì, le chiese dei beati apostoli Pietro e Paolo e per quindici dì l' altra universal gente che non fossero romani, a tutti sarebbe fatta piena e intera condonanza dei suoi peccati, essendo confessi, di colpa e pena. Per la qual cosa gran parte de' Cristiani che allora viveano, faceano il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini di lontani e diversi paesi, e di lungi e da presso; e fu la più mirabile cosa che mai si vedesse; che al continuar in tutto l' anno Roma aveva inoltre al popolo romano* 200 *mila pellegrini senza quelli che erano per li cammini andando e tornando; e tutti erano forniti e contenti di vettovaglie giustamente così i cavalli come le persone. E della offerta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e i Romani per le loro derrate ne furono fatti ricchi. E trovandomi io in quel benedetto pellegrinaggio nella santa Città e leggendo le sue storie e gran fatti scritti per Virgilio, Salustio, Lucano, Livio, Valerio, Orazio ed altri maestri d' istoria (i quali così le piccole come le grandi cose descrissono per dar memoria ed esempio a quelli che sono a venire); presi lo stile e forma da loro tuttochè degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra Firenze figliuola e fattura di Roma era nel suo montare, ed a seguire grandi cose disposta, come Roma nel suo calare; mi parve convenevole di recare in questo volume i fatti e cominciamenti di essa città in quanto mi fosse possibile cercare. E così mediante la grazia di Cristo, negli anni suoi* 1300 *tornato io da Roma, cominciai a compilare questo mio libro a reverenza di Dio e del Beato S. Giovanni, e a commendazione della nostra città di Firenze.*

Oltrecchè l' essersi trovati al Giubileo del 1300 è un altro ravvicinamento curioso tra Dante e Villani, descrivendo lo Storico, come testimonio di veduta un terribile spettacolo che fornì alla fantasia del Poeta, gagliardamente percossa,

supplicare il Papa che sospendesse l'invio di Carlo; e Dante tornò a Roma investito dell'ardua missione; ma non vi era giunto peranco, che le sorti della sua città già erano decise: una bolla investiva il Principe francese del titolo di *paciere* della Toscana, con mandato segreto ben diverso dal palese, del quale i fatti successivi chiarirono la natura: Bonifacio trattenne Dante: era accortezza privare la repubblica del solo che, suggeritore di coraggiosi partiti, avrebbe saputo all'uopo sostenerli.

Il Valois partì a' primi di ottobre alla testa di mille cavalli, schiera che per via si andò ingrossando di fuorusciti in gran numero, tra' quali figurava tal uomo che colla sua presenza dava luogo a pensare sinistramente, ed era messer Corso Donati. L'esitazioni e il terrore dei Fiorentini crebbero a mano a mano che il *paciere* si andava avvicinando, il qual da Siena spedì lettere alla Si-

il concetto di alcune sue scene dell'Inferno. Ecco le parole di Villani:

« *In questo medesimo tempo che il Cardinal di Prato era in Firenze, per le calende di maggio* 1304; *come al buon tempo passato si usavano le compagnie e le brigate de' solazzi per la città; si rinnovarono e fecionsi in più parti a gara l'una contrada dell'altra, ciascuna chi meglio poteva o sapeva. Infra le cose, come per antico aveano costume quelli di borgo San Priano di fare più novi e diversi giuochi, mandarono un bando per la terra; che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo dovesse essere quel dì sul ponte alla Carraja, e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno, sopra barche e navicelle, palchi; e fecionvi la somiglianza e figura dello inferno, con fochi ed altre pene e martorii; con uomini contraffatti, e dimonia orribili a vedere; altri i quali aveano figura di anime ignude; e mettevanli in quelli diversi tormenti, con grandissima grida e tempesta la quale pareva odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere; e per lo novo gioco, vi trassono a vedere molti cittadini: il ponte pieno e calcato di gente, essendo allora di legname cadde per lo peso con la gente che v'era suso; onde molti vi morirono, e annegarono in Arno; molti se ne guastarono la persona; sì il gioco da beffe tornò al vero, e, come era ito il bando, molti n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo, con gran pianto e dolore a tutta la città, che ciascuno vi credeva aver perduto o figliuolo, o fratello. —* »

gnoria con cui prometteva di rispettare gli usi e le franchigie del paese. Il popolo credette a quelle dichiarazioni; e avendo deciso che Carlo sarebbe ricevuto come amico, non pensò che a festeggiarlo; egli entrò le porte disarmato; messer Corso si era fermato ad Ognano.

Tre giorni dopo quel solenne ingresso Carlo convoca in S. Maria Novella i Magistrati, e domanda la *balìa*, che era un potere dittatoriale, il qual non si accordava che nelle grandi necessità dello Stato; gli fu dessa consentita. Non fu il Valois appena uscito di chiesa, che la città come per incanto mutò faccia. Giandarmi e cavalieri correvano le vie, i Neri facevano bozzolo nei siti di lor ritrovi; Donato rotta una porta a colpi di scure, aveva occupata S. Trinità e vi piantava la sua bandiera, poi correva alle carceri e le apriva, poi al Palazzo e ne cacciava i Priori: da quel momento Firenze senza governo, senza difensori, trovossi in preda agli orrori di un saccheggio. Otto giorni duraronvi incendi e stragi; Carlo lasciava fare. Il 2 aprile 1303 una sentenza di esiglio fu pronunziata contro i Bianchi in massa, e tosto eseguita; ne usciron di città ben seicento e si dispersero per l'Italia.

Dante, trattenuto a Roma, fu dei banditi (1) e dal luglio 1304 all'aprile 1307 appena sappiamci che cosa avvenisse di lui: dice Leonardo Bruni che ricovrò a Verona presso gli Scaligeri; nel 1306 lo sappiamo a Padova, poco dopo a Castelnovo ove fu mediatore tra un Malaspina e il vescovo di Luni; nel 1307 avea già molto vagato per l'Italia, fatto sperto *siccome sa di sal lo pane altrui*.

Quegli anni, che per rispetto a' casi ricordevoli si avvolgono di tenebre, splendono nella vita di Dante pel *Con-*

(1) Mentre Dante rendeva questo importante servigio in Roma, di ottener cioè da Bonifacio VIII l'allontanamento delle armi francesi dalla sua patria, si pubblicò in Firenze un bando (27 gennaio del 1302), in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire e a due anni di esilio; e quando ei non pagasse l'imposta somma, si ordinò che ne fossero dati al fisco i beni, come di fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblicata contro di lui nel marzo del seguente anno: in essa Dante e molti altri furono dannati ad esser arsi vivi, se per mala loro sorte cadevano nelle mani del Comune di Firenze. - P.

vito e la *Volgar Eloquenza* da lui composti nelle brevi soste del suo doloroso pellegrinaggio. Il sentimento che domina in quegli scritti, corrisponde alla speranza che nutriva di farsene un titolo, a commovere i concittadini e ottenere che lo richiamassero: sazietà delle sette politiche, desiderio ardente della casa natìa, amor passionato della patria vi traspirano ad ogni pagina, battiti affannosi del cuor dell'esule diviso tra scoraggiamento e speranza. Ecco frase citata nel libro *della volgar eloquenza*, ad esempio di elegante costruzione, — « ho pietà d'ogni infelice; » ma la mia maggior pietà è riserbata a coloro che consu- » mandosi nell'esiglio, non rivedon la patria altro che in » sogno ». Dante non dice ove abbia pigliata questa frase toccante; io penso che gli foss' ella ispirata dall'angoscia del proprio cuore. E nel *Convito* trovo un brano più commovente ancora là dove (al Capo III.) dopo avere cercato di scusarsi delle mende che ponno venire rimproverate al suo lavoro; « ahi, sclama, piaciuto fosse al Dispensa- » tore d' ogni bene che la cagione della mia scusa non » avesse mai esistito; chè ned altri contro me avria fallito, » ned io sarei soggiacciuto a pena ingiustamente; pena » dico d'esiglio e di povertà. Poichè fu piacere dei citta- » dini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fi- » renze, di gettarmi fuori dal suo dolce seno (nel quale » nato e nodrito fui sino al colmo della mia vita; e nel » quale con buona pace di quella, desidero con tutto il » cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo » della vita che mi è dato) per le parti quasi tutte per » le quali questa lingua si stende peregrina, quasi mendi- » cando sono andato, mostrando, contro mia voglia, la » piaga della fortuna, la quale suole ingiustamente al » piagato molte volte essere imputata. Veramente io so- » no vela senza governo, portato a diversi porti e foci e » liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà »... — e ad una sua canzone scritta probabilmente tra le rupi e i boschi dell'Appennino, in un qualche castello di Melaspini, dava egli questo malinconico comiato:

> **O montanina mia canzon, tu vai;**
> **Forse vedrai Fiorenza, la mia terra**
> **Che fuor di sè mi serra**

Vuota d' amore, e nuda di pietate;
Se dentro v' entri, va dicendo — omai
Non vi può fare il mio signor più guerra!

Ma non è cosa che meglio palesi la indomita fierezza del carattere di Dante nella sventura, quanto quest' altro comiato d' una canzone indubbiamente scritta in giorni ne'quai la speranza doveva pur essergli consigliera di prudenza.

Canzone ai tre men rei di nostra Terra
Te n' andrai anzi che tu vada altrove:
Li due saluta; e l' altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che il buon col buon non prende guerra
Prima che coi malvagi vincer prove:
Diglí ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna, da follia;
Che quegli teme ch' ha del mal paura
Perchè fuggendo l' un l' altro non cura.....

Chi erano dessi questi tre che soli restavano fidi all'esule? Che s'ei volgeasi così brusco ad amici, che cosa non avrà detto o scritto a nemici?

Dante non era il solo de' Bianchi fuorusciti che aspirava a ripatriare; molti de' suoi compagni d' esiglio più fortunati di lui rividero Firenze, e tra questi il padre di Petrarca. La discesa dell' imperatore Enrico VII (1) fecegli sperare di conseguire mercè le armi straniere ciò che i concittadini diniegavano: ma la innettezza e i rovesci del Lussemburghese tradirono quelle ardenti aspettazioni. Era egli stato coronato a Milano re d' Italia nel gennaio 1311; e al viaggio di Roma, ove lo attendeva il serto imperiale, fieri intoppi s'infrapponevano: le città guelfe sotto gli auspici di Roberto re di Napoli si preparavano a resistergli: Toscana e Romagna stavano collegate contro di lui; i Fiorentini per diminuirgli i fautori apersero le porte alla maggior parte degli esuli; soli i capi de' Bianchi si trovarono esclusi; e Dante con essi.

(1) La qual discesa in Firenze per la prima volta avvenne nel 1307. - P.

Qui non mi tratterrò a dire come ad Enrico toccasse di combattere per entrare in Roma, pigliarvi d'assalto un palazzo ove alloggiare, impossessarsi coll'armi della chiesa ove lo si dovea coronare; tornato con un pugno di Tedeschi nell'agosto 1312 in Toscana fe'vista di porre assedio a Firenze, e quei cittadini non chiusero tampoco le porte, e continuarono lor commercio come se fosse piena pace. Enrico si ritirò a Poggibonzi; nè Dante ebbe il crucio di vederlo dar addietro scornato: per quanto grande fosse il suo risentimento contro Firenze, non avea saputo dimenticare che v' era nato; rientrarvi per forza scortando occupatori stranieri parvegli vituperio; a scansarlo tenevasi appartato ed ascoso. Enrico VII il 13 agosto 1313 morì; niun lo pianse altro che Dante, in una canzone indiritta a Guido Novello signor di Ravenna, presso al quale ricoverò, ma per poco; chè verso il fine del 1314 trovavasi a Lucca ospite di Uguccione: là s'invaghì di Gentucca, divenuto infedele alla memoria di Beatrice; di che lo punse in breve amaro rimorso. Aveva egli sposata in sul chiudersi del secolo XIII Gemma dei Donati, della quale non parla mai; silenzio che si affaceva all' indole dei tempi; era bello celebrare l'amica, tacersi della moglie (1).

Stanziava Dante tuttavia a Lucca quando sembrò aprirglisi una via a ripatriare; ma si rifiutò di profittarne. Era costume che la Signoria perdonasse tratto tratto ad un qualche reo e fuoruscito; coloro a cui si accordava la grazia venivan offerti alla Vergine; modo di liberazione non affatto scevro d'onta. Or bene, l'anno 1315, ricorrendo la solennità di S. Giovanni Battista si trattò di perdonare e richiamare alcuni esuli; gli amici dell'Alighieri riuscirono a farlo scrivere tra'graziati.

Sono pochi anni che venne a caso trovata e messa in

(1) Dopo le molte battaglie d'amore e di patria, volendo Dante (dice un suo biografo) godere della domestica felicità, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati, che fu sì borbottona ed indiscreta, *che da lei partitosi una volta il marito, nè volle mai dov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dove ei fosse*. - P.

luce la risposta che l'altero Ghibellino indirisse ad un Religioso che annunziavagli la fausta novella. — « Lessi
» la vostra epistola col rispetto e l'affezione che merita,
» scovrendovi con grande animo la sollecitudine che po-
» nete a farmi ottenere il richiamo, e tanto più ne fui
» tocco, che gli è raro che i miseri conservino amici.
» Rispetto all'annunzio che mi date risponderò forse di-
» versamente da quello desideri la debolezza di certuni;
» ma vi supplico a non portare giudizio della mia rispo-
» sta avanti di averla ben esaminata. Posso ripatriare;
» ma sarei vile facendolo a tai patti dopo tre lustri d'e-
» siglio. Questo mi ha meritato la mia innocenza a tut-
» ti manifesta? questo è il dovuto a tante rughe e sudo-
» ri consecrati allo studio? Ah lungi da ogni uomo che
» tiene in pregio la filosofia quella stupida umiltà che lo
» indurrebbe a subire le cerimonie dell' offerta! Questa
» non è via calcando la quale io possa tornare in patria:
» se vi riesce trovarne altra che mi serbi intatti onore e
» fama, vogliate additarmela; se questa è la sola io non
» rivedrò Firenze più mai. Mi è lecito dappertutto con-
» templare il levar del sole; posso ovunque consacrarmi
» alla ricerca del vero... e perderei il mio buon nome?
» e mi avvilirei tra le mura che mi videro nascere? No,
» avessi ad accattarmi il pane. » —

Intanto Uguccione cacciato da Castruccio aveva abbandonata la Toscana, e si era ritirato a Verona presso Can Grande della Scala, il qual teneva la corte più brillante che fosse a que'giorni in Italia: ivi Dante non tardò a seguitare il suo protettore. — Là si trovavano alloggi, servi, cavalli in pronto per qualunque straniero illustre fosse capitato; e sulla porta delle varie camere stavano pinti emblemi relativi alla qualità degli ospiti che vi alloggiavano, trofei pe'guerrieri, il simbolo della speranza pegli esuli, l'alloro pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pe'religiosi. I conviti in comune erano allegrati da suoni, canti e letture. Lo Scaligero invitava spesso or questo or quell'altro alla sua mensa; i due che prescieglieva più frequentemente erano Gherardo da Castello e Dante; ma l'amore della indipendenza e l'altezza dell'animo non costituivan le doti che il signor di Verona

preferiva ne' suoi beneficiati, e v'ebbe dì ch'ei si pensò di richiedere l'accigliato ospite fiorentino, dopo avergli lodato a stelle il suo buffone — « come sta che costui » goffo e balordo sia caro a molti, e tu reputato sapiente » a pochi? » — a che Dante subitamente — « somiglianza » d'indole genera simpatia. — Le provocazioni di Can » Grande, scrive Foscolo, e le acri risposte di Dante io » le presumerei vere, anche quando non fossero mai » state ricordate. La natura nega all' uom potente e al » grande ingegno di vivere pacificamente sociabili; la » lor guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca ».

Sul finire del 1315 Dante si trovava a Ravenna ospite di Guido Novello, circondato da' suoi tre figli, Giacomo e Piero già adulti, e Beatrice fanciulletta. Amato dal principe, tutto inteso a finire il suo poema, fido compagno delle vagabonde sue corse, attorniato da' suoi cari, perchè non dimenticò egli l'ingrata Firenze? Ci avea nell'animo vigoroso dell'Alighieri qualche cosa che mal sapendo resistere al nome, alla rimembranza della patria, potrà venir chiamato *debolezza* da chi non ha cuore fatto per comprenderla... *Almen morirvi!* tal era il voto dell'Esule...

Se mai continga che il Poema sacro
  Al quale ha posto mano e Cielo e Terra
  Sì che mi ha fatto per molti anni macro
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Dal bell' ovile ov' io dormii agnello
  Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello...

Vana lusinga! la *Divina Commedia* fu finita sul principiare del 1321; e il 12 settembre di quell' anno Dante moriva a Ravenna!...

Dante fu vendicato quel dì in cui dal pulpito di Santa Croce alla tacente moltitudine dei Fiorentini raunati nel tempio che Arnolfo aveva eretto, sciòltosi dalla morbosa fiacchezza che lo traeva lentamente al sepolcro, Giovanni Boccaccio fu udito sclamare — « O ingrata patria!

» qual demenza ti tenea quando mettesti il tuo Poeta in
» fuga! Parti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali
» che quell'uno del quale non è città vicina che del simile
» si possa esaltare, lo abbi voluto da te cacciare? di quai
» vittorie, di quai trionfi, di quali eccellenze, di quai va-
» lorosi cittadini sei tu splendente? le tue ricchezze, cosa
» mobile e incerta; la bellezza, cosa fragile e caduca; le
» delicatezze, cosa vituperosa e femminile ti fanno nota ai
» falsi giudizii dei popoli, ne'quai più ad apparenze che
» ad esistenza sempre si riguarda: ti glorierai de'merca-
» tanti ed artefici di cui sei piena? ti glorierai di coloro
» li quali, perciocchè di molti lor avoli si ricordano, vo-
» gliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere?
» Ahi misera madre! apri gli occhi; guarda con rimor-
» dimento quello che facesti, e vergognati! Morto è il tuo
» Dante Alighieri in quello esiglio che tu ingiustamente
» gli desti; egli giace sotto altro cielo; nè più devi aspet-
» tare di vederlo giammai, se non quel dì nel qual tutti
» i tuoi cittadini veder potrai, e lor colpe da giusto Giu-
» dice esaminate e punite. Ed egli sempre come figliuo-
» lo t'ebbe in reverenza, nè mai di quell'onore che per
» le sue opere seguir ti doveva, volle privarti, come tu
» l'hai della cittadinanza privato: sempre fiorentino,
» quantunque lo esiglio fosse lungo, si nominò e vol-
» l'essere nominato; sempre ad ogni altra città te prepo-
» se, sempre ti amò. E tu raddomandalo! mostra questa
» umanità, presupposto che non abbi voglia di riaverlo;
» togli a te medesima con questa finzione parte del bia-
» simo per addietro acquistato: raddomandalo! son cer-
» to che non ti fia renduto; e ad un'ora ti sarai mostra-
» ta pietosa, e goderai non riavendolo della tua crudel-
» tà. Ma a che ti conforto io? appena che io credo, se i
» corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di
» Dante si potesse partir di là dov'è, per tornare a te:
» giace in Ravenna che è quasi general sepolcro di san-
» tissimi corpi, assai più veneranda di te: Ravenna si al-
» legra d'esserle da Dio stato, oltre le sue doti, con-
» ceduto d'essere in perpetuo guardiana di cosiffatto
» tesoro, com'è il corpo di colui le cui opere tengono
» in ammirazione il mondo. Tu colla tua ingratitudi-

» ne ti rimarrai; ella si glorierà de'tuoi onori tra' fu-
» turi!... »

Dante, comechè tumulato a Ravenna, siede tuttodì principe in Firenze: alla sua voce la moderna Italia si destò come si era desta l'antica Grecia alla voce di Omero; insino all' ultimo de' suoi novant'anni Michelangelo fu schiavo di Dante, ei che aveva ardito ribellarsi a Giulio II: anche Michelangelo precipitò nel suo inferno ambiziosi e traditori; e dopo avea delineato su muri, scolpito in marmi il sentir d'Alighieri; anch' ei lamentò in versi sublimi le perdute illusioni della sua vita, le glorie tramontate del suo paese... Tutti i grandi architetti, tutti i gran dipintori del secolo XIV e XV son figli di Dante. È riscontro l'oriental lato di Santa Maria del Fiore un sasso che ancora ha nome da Dante, che costumava sedervi: la Piazza, come per magia fecondata dal suo sguardo, si popolò in giro di monumenti, il Duomo, il Battistero, il Campanile; Giotto, Ghiberti, Brunellesco ebber Dante maestro; mercè sua Firenze contende la palma ad Atene: toglietene Dante e la sua fecondatrice ispirazione, e ditemi che cosa ella è se non la effimera rivale di Cartagine e di Tiro!

La favella parlata dagl'Italiani ne' secoli di mezzo, appellata volgare, contò tanti dialetti, quanti ci avevano nella Penisola province, città; ed acquistò una spezie di generalità a mano a mano che il commerciò, la guerra, le alleanze, ponendo a contatto gli abitatori di quelle province, di quelle città, strinsero, comechè leggermente, i vincoli di una nazionalità nascente.

Amore fu sprone a poesia: i primi versi italiani furono di genere erotico. L'amor di Beatrice accese in cuore a Dante la prima scintilla di poesia: la *Divina Commedia* è documento come quella scintilla vasto incendio accendesse.

Somiglian tra loro Omero e Dante anco nel servigio immenso che resero alla propria lingua: aveanla trovata plebea, informe, con dialetti che variavano da un luo-

go all'altro: lievi saggi poetici, quasi ignorati, quasi unicamente di genere erotico non erano valsi peranco a dare al *volgare* consistenza, regolarità, espressione: acciò le Muse di Ausonia cessassero di temere il confronto delle Provenzali, era uopo un di quegli uomini che si levano quasi meteore di luce a fissare nuove ere nella storia dello spirito umano. Dante era uno di cotesti predestinati: smosse per primo un incolto terreno, s' impossessò dell'idioma patrio, reselo suscettivo d' ogni adornamento, flessibile ad ogni stile, parato ad esprimere le ispirazioni del cuore e i voli della fantasia, non che i trovati dell'arte e della scienza, e le meditazioni della filosofia e della teologia: tolse a'varii dialetti le lor dizioni felici; e quand'esse non satisfecero a'bisogni del mal contentabile suo genio, ebbe ricorso al latino, forzò la lingua madre a dargli ciò che diniegavano le figlie, modificò, faccettò, per così dire, vocaboli e frasi a fare lor pigliare inflessione italiana; e spesso nella impazienza di un tale lavoro, il pretto latino gli sfuggì; licenze che formano tuttodì una lingua a parte, e voglionsi reputare felici, dacchè rimovendo ogni regola, lo spirito dell' Alighieri si poneva mercè loro al largo, e dischiudeva a sè stesso un infinito campo a creare. Conciossiachè le lingue debbono la lor formazione a' poeti, a'più grandi le più belle; con essi che mediante un impulso primo, fanno lor valicare tanto di via a purgarsi e ingentilirsi, quanto, senza di un tale impulso, non ne avrebbono percorsa in varii secoli: con grammatiche e dizionarii non s'insegnano le lingue ned a'contemporanei ned a' posteri, bensì con iscritture, nelle quali i vocaboli, le frasi, le leggi della favella respirano e vivono. La lingua italiana sortì sotto questo aspetto miglior fortuna della latina, fu pari alla greca: la sua infanzia durò poco; non ebbe adolescenza; toccò di slancio l'età virile.

L'*inferno*, il *purgatorio*, il *paradiso* forniron gli argomenti alle Cantiche Dantesche. Esiste uom sulla terra a cui sia indifferente l'avvenire oltre la tomba? Hannovi spiriti convinti che niente di noi sopravvive alla morte? una tal convinzione è dessa possibile? qual argomento sa autorizzare certezza in campo sì tenebroso? e ad uno

che ostentasse cosiffatta certezza direbbe il nostro Poeta:

E tu chi sei che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta lunga di una spanna?

A coloro che amerebbero di credere nell'annientamento, e sono molti, rimane sempre nel fondo del cuore una certa qual pavida curiosità di penetrare quel misterioso avvenire al qual si collegano tante impressioni d'infanzia, tante idee succhiate col latte; idee che conquidono la immaginazione per l'indefinito che vi si accoglie.

Dante cantò il mondo invisibile, lo popolò di personaggi, di avventure; le circostanze de' tempi, de' luoghi in cui visse addoppiavano attrattiva al suggetto fantastico sublime.

Onnipotente era la Religione nel secolo dell'Alighieri; le superstizioni stesse aprianvi più vasto campo alla poesia, i misterii della morte eranvi oggetto di curiosità, di terrore; è facile quindi pensare con qual favore dovesse venire accolta la geografia che di quei regni d'oltre la tomba Dante delineava, e le meraviglie che ne raccontava.

La *Divina Commedia* ritrae dalla storia contemporanea un' attrattiva che nemmen ella è perduta intieramente per noi, se sappiamo trasportarci efficacemente colla fantasia a quell'epoca. Le controversie tra Roma e l'Impero, le fazioni che ponevano sossopra le città libere d' Italia e Firenze più che tutte, offrirono a Dante una messe ricchissima di episodii. Ravvolto egli stesso in que'trambusti, e diventatone vittima, la sua foga poetica impronta gagliardemente le scene da lui cantate del suggello delle passioni; caratteri, costumi, avvenimenti vi sono flagranti.

Il suggetto delle Cantiche è d'illimitata estensione. I tre Mondi pe'qua'va pellegrinando il Poeta, raccontano i principii di tutte cose, accolgono ciò che esiste, ciò che esisterà, ogni possibile. Dante ben si apponea dicendo

Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l' omero mortal che se ne carca
Non biasmerebbe se sott' esso trema.

L' aspetto sotto cui la dantesca epopea ci si presenta quello è di un itinerario. Il visitatore scende da prima alle dieci bolge infernali figurate da un cono rovesciato la punta del quale coincide col centro della terra: là, dopo d'aver passato sovra l' immane corpo di Lucifero, esce per l'emisfero australe ad un' isola ov' è la montagna del Purgatorio, fatto anch' esso in forma di cono tronco in cima: posa lassù il paradiso terrestre: quel cono ha sette piattaforme o scaglioni, che, con ascendere, si restringono; perciocchè, siccome i peccati con crescere in gravezza si vanno facendo più radi, così lo spazio ovè si espiano diventa in proporzione più angusto. Giunto alla sommità, Dante dopo d' avere visitata la dimora de'primi padri, prosegue la sua peregrinazione a traverso i campi dell'aria e dell'etere; i cieli di Tolomeo, la decima sfera, e giunge a quella del fuoco ove ha stanza la Divinità.

La poesia dell'Alighieri fu paragonata a que' templi gotici, che, nonostante l'architettura difettiva, sorprendono per l' arditezza della esecuzione, e la grandiosità del concetto: il genio rende inavvertite le pecche; la sagra sua fiamma insignorì Dante del secondo seggio trai poeti originali. Ed infatti possied' egli modi di vedere talmente suoi proprii, le parole scaturiscongli così dal fondo de'pensieri, che le sue figure, le sue immagini recano colorito, a cui non verranno mai meno forza ed evidenza. Tu vedi là entro la lingua italiana nascere, formarsi, fecondarsi, chiarire uno scrittore che cammina fuor della via battuta, e sè medesimo ha guida: conscio della propria vigoria disdegna d'essere imitatore.

> .... Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando,

mostra dappertutto la nobile alterezza, propria degli elevati ingegni.

Arrivato all' isola del Purgatorio la novità degli oggetti assorbisce prima la sua attenzione; ma in vedere il musico Casella fra l' ombre che sbarcano, si fa cantare

da lui una delle canzoni che compose altravolta in onore di Beatrice; e il piacere che prova in ascoltare i proprii versi soavemente cantati, lo rende quasi dimentico dello scopo del suo viaggio. Ogni poetuzzo è tenero delle proprie rime; ma ciò che provoca a scherno di siffatta genia qui è di una naturalezza, d'una grazia infinita. Il desiderio di farsi un nome, di vivere alla posterità, questa passione delle belle anime è pur quella di Dante.

O somma luce che tanto ti lievi
Dai concetti mortali alla mia mente,
Mi presta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente
Che una favilla sol della mia gloria
Possa lasciare alle future genti!....

Ma per diventare immortali uopo è di estremi sforzi;

.... chè seggendo in piuma
In fama non si vien, ne sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio di sè in terra lassa
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

Pur ei si nomina una volta sola nelle sue cantiche scusandosene

Che di necessità vi si registra:

modestia di cui nè Virgilio nè Orazio aveangli lasciati esempii. Benchè trovato non avesse che scarsi sussidii nei poeti italiani che lo avevano preceduto, per effetto di quella modestia stessa, gli onora e ringrazia; primo tra tutti Guido Giunicelli da Bologna e Guido Cavalcanti da Firenze; benchè soggiunge

... è forse nato
Chi l'uno e l' altro caccerà di nido:

che se qui accenna di sè, l'allusione invero non è modesta. A Brunetto Latini suo maestro conservò gratitudi-

ne. Incontratolo nell'Inferno mezzo arrostito e in pessima brigata prodigagli dolci parole

Chè in la mente m' è fitta ed or m' accuora
La cara buona immagine paterna
Di voi quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l'uom s' eterna.... (1)

(1) *Nota su* Brunetto Latini, maestro di Dante, *cavata dal Trattato del Perticari sugli Scrittori del Trecento. Lib. I, Cap. 4.*

« Seguitando il nostro esame ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l' Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare il suo maestro tra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando che intorno l' uso e la dignità del *Volgare italico* le costoro opinioni fossero assai discordanti. Conciossiacchè l' Alighieri fu sempre caldo dell' onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte, mentre il pusillanime suo maestro compose la sua maggior opera, cioè il *Tesoro*, in lingua francese, dicendo nella introduzione che non credeva l' italica bastare a tanto. E già questa sua viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribil anima dell' Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse il *Convito*, ch' egli adoperava l' idioma volgare *per confondere li suoi accusatori li quali dispregian esso, e commendano gli altri, massimamente quelli di lingua d' oco dicendo che è più bello e migliore di questo.* E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* (com' ei chiama l' italiano) pone un lungo capitolo intitolato — *alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano.* — Ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui quei vigliacchi disconoscono la ricchezza natia, termina con quella profezia nobilissima della gloria a cui sarebbe un dì sollevata la nostra lingua quando fosse purgata e monda d' ogni plebea contaminazione. *Questa sarà luce nuova, sole nuovo; il quale sorgerà ove l' usato tramonterà; e darà luce a coloro che sono in tenebre, e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.* Ora per paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell' Alighieri, sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle lor opinioni, non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo, per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà

Si giovò egli assai più degli antichi poeti, i quai però riduconsi per Dante a pochi Latini. Il greco era pressochè ignorato in Italia, e se Petrarca, nonostante la gran

più crederlo mosso da que' brutti peccati della invidia e dell' arroganza, che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l' aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in quei tempi, ne' quali chi non avea modo per trarlo dall' uso de' plebei, siccome fece Dante con quella erculea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie perchè l' italiana favella si dovesse stimare di soavità minore della francese. E già cogli altri suoi libri il Latini confermò bene quella sua opinione; perchè il *Tesoretto* che scrisse italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto provenzali; è arido d' ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentile persona cui basti la sofferenza di leggere il suo Pataffio che si può bandire una delle più tristi e pazze cose che s' abbia mai viste l'Italia. Imperocchè non pago Brunetto d' avervi consumate tutte le favelle del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala semente de' bisticci, degli equivoci e delle altre inezie che poi sì largamente fruttificò nel seicento. Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime ci viene Dante in pensiero, e ci par vedere come quell' alto ingegno a tal lettura sfavillasse tutto d' ira grandissima contro il maestro; e a disfogarla credesse poco l' averlo gettato frai plebei, se nol cacciava ancor frai dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l' apologia dei Sodomiti frai quali appunto ancora lo si vede nella *Divina Commedia*. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcune parole d' affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l' ha trafitto infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza, e diremo quella sua dannazione non tanto essere immaginata da Dante ghibellino ed esule contro Brunetto guelfo e fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contro Brunetto autore dell' osceno e plebeo Pataffio ».

voglia che n' aveva, e la cura posta ad impararlo, non potè riuscirvi, ci sorprenderem noi che l' Alighieri partecipasse alla generale ignoranza? parla ben ei d'Euripide, di Simonide, di Anacreonte....

Greci che già di lauro ornar la fronte

ma non li conosceva che di fama: rende omaggio ad Omero chiamandolo

Signor dell' Altissimo canto
Che sovra ogni altro come aquila vola....

ma è probabile che non glien fosse noto che un qualche volgarizzamento meschino. Virgilio in cambio è notissimo a Dante; se lo piglia a guida nell'inferno e nel purgatorio: non è tra'dannati, perchè praticò le virtù morali, non tra gli eletti perchè mancarongli le teologali; abita una spezie di vestibolo dell' inferno insieme a' bambini morti senza battesimo, ed a' buoni vissuti prima della predicazione del Vangelo; non vi hanno là nè tormenti nè gioje; ma vi si aduna un' ottima compagnia, una tal quale accademia poetica composta de' più begli ingegni della Grecia e di Roma, presieduta da Omero, e alla quale il fiorentino vien ascritto: là vedi Aristotile in mezzo alla famiglia de'filosofi: là si adunano gli eroi e l' eroine dell' antichità ad intrattenersi seduti sull' erba delle avventure della terrena lor vita. L' entusiasmo di Dante per Virgilio non ha confine:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
Tu se' solo colui da cui i' tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore:

mostra affetto anco per Stazio il qual però non apre bocca che per lodar Marone con dire

Senz' esso non formai peso di dramma.

Ed avea Dante di buone ragioni per queste preferenze, essendogli stati que'due Poeti prestatori d'alcuni pensieri. Stazio gli suggerì i due più abbominevoli personag-

gi del suo inferno; il conte Ugolino che addenta il cranio di Ruggeri, è il Tideo della Tebaide; e il masnadiero Fucci n'è il Capaneo. Lo stile di Dante risentesi della lettura ch'egli ha fatto de'Latini: per dipingere il tumulto delle ombre affollate intorno la barca di Caronte cantò Marone

> Quam multa in sylvis autumni frigore primo
> Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
> Quam multae glomerantur aves....

e Dante

> Come d' autunno si levan le foglie
> L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie;
> Similemente il mal seme d' Adamo
> Gittansi di quel lito ad una ad una
> Per cenni, come augel per suo richiamo....

Il — *ter conatus erat collo dare brachia circum* — è felicemente variato

> O ombre vane fuor che nell' aspetto!
> Tre volte dietro a lui le mani avvinsi
> E tante mi tornai con esse al petto.

Cognosco veteris vestigia flammae — è espresso

> Conosco i segni dell' antica fiamma.

Benchè lo stesso spirito regni nelle tre cantiche, partecipan elle però della natura dell'argomento, e ne traggono il lor carattere dominante. Il nero il terribile aggiungono al più alto grado nell' Inferno; il Purgatorio spira la pia melanconia della penitenza sofferente e rassegnata; nel Paradiso la calma, la serenità, l' estasi religiosa occupano la mente, e informano lo stile del Poeta.

L' inferno è tenuto superiore in bellezze poetiche; e

certamente disperazione e rimorsi fanno più variata la scena che tristezza e lagrime di pentimento, o beata quietitudine di gaudii eterni. Arte somma dell'Alighieri è di variar toni e passare con sorprendente felicità dal grave al dolce, dal tragico all'affettuoso. Adoratore dell'arte egli eternò la memoria di Cimabue, di Giotto: accese l'entusiasmo degli artisti i quai per due secoli non conobbero altro inferno ed altro paradiso che il suo.

La facoltà di pensare è maravigliosa in Dante. Tra suoi trovati ve ne hanno di belli, di strani, di ributtanti; nell'inferno non è maniera di castigo, che tu non iscovra; i pigri son dannati a correre senza posa; i lussuriosi vengon rapiti da turbine incessante di vento; i golosi sottostanno a procella di grandine, di neve, Cerbero loro abbaja intorno e li graffia; prodighi e avari spingono col petto immani pesi; gli eretici son distesi in sepolcri infocati; i suicidi, spezie di amadriadi dell'inferno, giacciono rinchiusi entro arbori; piove foco sui sodomiti; ruffiani e seduttori son frustati da diavoli; i furbi son tuffati in fogne; i simoniaci sepolti col capo in giù; gl'ipocriti oppressi da grosse cappe di piombo dorato, si avanzano con passo grave; serpenti lanciansi contro gli omicidi; i mali consiglieri diventano fochi fatui; calunniatori e autori di scismi son fessi d'alto in basso; alchimisti e falsari divorati da rogna si ruppero l'ugne a forza di grattarsi; in fiume agghiacciato giaccion immersi fino alla gola i traditori; e Giuda, Bruto e Cassio fra'denti di Lucifero. Pene men aspre ci presenta il purgatorio; ivi non è un giudice che punisce rei, ma un padre che corregge figli. Il paradiso non comporta simile varietà. Lo stato permanente di felicità, di adorazione, di godimento non lascia cosa a desiderare; ne risultano scene e dipinture monotone cui il Poeta cerca svariare con digressioni teologiche, inni e canti.

Carattere che spicca nelle Cantiche dantesche è lo spirito satirico: nè qui intendiamo la giocosa satira di Orazio che castiga, ridendo, i costumi, sibbene la più violenta e fiera.

Allorchè la parte guelfa si divise in *Bianchi* e *Neri*, que' primi (per essersi accostati ai Ghibellini stati supe-

rati da Carlo di Valois chiamato di Francia da Bonifazio VIII) vennero cacciati, e a Dante toccò di errare esule il rimanente de' suoi dì. Infervoratosi sempre più nell'opinioni che già tanto gli eran costate, non si stancava di chiamare gl' imperatori a ricomporre la pace in Italia. L' ira delle persecuzioni sofferte, e degli inflittigli patimenti esalò in versi pieni di nerbo e di sdegno: guai a'nemici! bandironlo dalla patria, ed ei li bandirà dal cielo, e dannati malediranno di aver vissuto. Sfrenato è l' ardimento di quella musa; colpisce re, vescovi, cardinali, pontefici: l' Italia è fatta per lui

> . . . . di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie ma bordello.

Il suo sdegno piomba principalmente sulla patria ingrata:

> Godi Firenze poichè sei si grande
> Che per mare e per terra batti l' ali,
> E per lo inferno il nome tuo si spande:

sgrida gl' imperatori, e ad Ottone sordo alla chiamata dei Bianchi scagliò il celebre e mal inteso verso

> Che fece per viltate il gran rifiuto:

predice un mal fine ad Alberto a punizione di avere trascurato di liberare l' Italia e repristinare la gloria imperiale di Roma. Questo risorgimento di Roma fu il segno prediletto dei poeti del secolo decimoquarto: Petrarca se ne lasciò invasare sino a credere in Rienzi. Dante a Carlo di Valois dà nome di Giuda, a Filippo il Bello di Pilato (1).

(1) Chi non ammira nelle eloquenti parole dell' egregio Dandolo un maraviglioso, benchè rapido cenno, delle idee e delle situazioni della prima cantica della Comedia Dantesca? Il quadro n' è sublime; le scene colossali; verità massima estetica regna da per tutto. La santa ira del poeta e dell'esule magnanimo è quivi dipinta coi colori più vivi e palpan-

Alto ed onorato seggio occupano nella *Divina Commedia* le allegorie. In sul principiar dell' inferno il Poeta erra in un bosco cupo e vuol ascendere un colle; gli serrano il passo tre belve: una pantera, un leone, una lupa; sotto le quai sembianze son raffigurati la concupiscenza, l' orgoglio e l' ambizione. Beatrice osserva dal cielo la esitazione di Dante e gli manda in ajuto Virgilio: che Dante figuri qui i sensi, e Virgilio la ragione poco monta, e parimenti poco, che delle tre compagne di Beatrice, la prima (anonima e graziosissima) sia la clemenza divina, e Lucia la grazia, e Rachele la vita contemplativa: ciò che importa di ammettere, siccome vero, si è che Dante amò la figlia di Folco de' Portinari, e che ogniqualvolta nomina Beatrice accenna di donna fiorentina vissuta a'suoi giorni a lui nota e cara.

V' ebbe comentatori che affermarono Beatrice altro non essere che un'allegoria, e l'ingegnoso Gabriele Rossetti in libro recentemente venuto in luce a Londra imprese a dimostrare che non solamente la bella amica dell'Alighieri, ma Laura e Fiammetta sono del pari una personificazione della podestà imperiale che Dante, Petrarca, e Boccaccio invocavano dominatrice dell'Italia (1).

La poesia non conta nemici solamente que' che la bestemmiano, ma quelli altresì che la comentano, e se ne

ti: e col delinear che fa l'autor nostro le idee dominanti dei tempi e delle passioni, che davan loro vita e movimento, riesce maravigliosamente a svolgere i concetti Danteschi nella loro altezza e verità morale. - P.

(1) Chi ha fior d'ingegno s'accorge di leggieri dell' umore che domina in tutto il commento del Rossetti: egli giudica sempre e svolge il concetto di Dante secondo le sue idee politiche; e insofferente d'ogni potestà egli sconosce e bestemmia Papa e re, togliendo al primo ogni temporal potere. Le sue leggiere ed arbitrarie vedute poi sulla Beatrice Portinari, che secondo lui non era donna in carne ed ossa, ma fantasma e simbolo della potestà imperiale, o della sapienza, sono state vigorosamente combattute da' più celebri commentatori del divino poema, ed in ispecial modo dal Fraticelli nella sua dissertazione sulla *Vita Nuova*: peccato che questo breve scritto non sia purgato e di buono stile, siccome è dotto ed erudito! - P.

noverano di due maniere; i *pedanti* che spendon la vita a notomizzare gli scritti altrui, a soffocarli sotto un caos di note; e i *fantastici* che pongono a comentare un testo più immaginazione del bisognevole a fare animato uno scritto originale; questi secondi non comentano ma demoliscono. Tali furono nel secolo passato Arduino e Vico: il Gesuita dichiarò apocrifi i capolavori della età di Augusto, e gli asserì frutto d'ozii monastici del Medio Evo: il Napoletano si pensò di riconoscere in Omero non un cantore di antichissima età, ma la Grecia intera. Ad un modo consimile gli saria piaciuto scambiar Dante in un tipo collettivo, personificando in lui l'Italia del secolo decimoquarto: ma scrittori vissuti a' suoi dì accennano di lui siccome d'uomo che videro e conobbero: che cosa rimaneva dunque a fare? additare alle turbe Beatrice, e dir loro *è questa una donna*?... Seduto in riva a Valchiusa Petrarca versò in cantar Laura lagrime e sospiri che non periranno più mai.... Laura fu dannata a non esser più che un sentimento personificato.... Restava a Boccaccio la sua prosaica Fiammetta, donna di real sangue che divide con Giovanna, la Maria Stuarda Napoletana, il tristo vanto di avere ispirato e guastato il Decamerone.... Vuolsi che sfumi anch'essa in una allegoria.... Perchè mai un agghiacciato pirronismo frutto postumo del secolo decimottavo move ancora guerra alle oneste soddisfazioni di cui sono scaturigine l'entusiasmo e la fede?...

Allorchè facendo soddisfatto uno de' tuoi desiderii più nobili e vivi, ti conducesti a visitar Roma, e penetrato nel Vaticano a sito che può dirsi santuario dell'Arte Cristiana, alla tua pia curiosità trovasti dischiuso immenso campo negli affreschi delle camere di Raffaello; non ti avvenn'egli di fermare lo sguardo conquiso sulla parete ov'è rappresentata la disputa del Sagramento? Un altare sta elevato tra cielo e terra: nel cielo aperto intravvedi gli splendori della Triade divina, i cori degli Angioli, le tribù dei Santi; sulla terra scorgi corona magnifica di pontefici e dottori; e far parte di uno di tai gruppi vene-

randi uom dall' austera fisonomia, col capo non coverto da tiara o mitra, ma coronato d'alloro: gli è l'Alighieri; e domandi a te stesso qual diritto ha cotest'uomo di sedere tra'padri della Chiesa Universale, sotto gli occhi del Supremo Gerarca, nella cittadella della Ortodossia. La risposta al tuo interrogare già te l'hanno fatta presentire gli onori quasi che religiosi che alla memoria di Dante ha resi l'Italia.

Tal è tra 'l rapido succedersi delle generazioni la impotenza delle memorie e la caducità della gloria, che a fatica ci giungono i nomi di chi ha meglio beneficati i suoi simili, resi noti mercè un' ammirazione cieca, tradizionale, suscitatrice di volgari elogii: che se quei Grandi sollevassero le pietre di lor sepolcri non so bene qual sentimento li occuperebbe davvantaggio; se l' onta di vedersi disconosciuti o l' orgoglio di essere celebrati da chi si dà così poco pensiero di approfondirli e comprenderli.

A Dante toccò soggiacere a tai singolari destini della gloria; l' opera di tante veglie, di tanta predilezione, la *Divina Commedia* non ci giunse salva, traversando cinque secoli, che a patto di perdere il suo valore filosofico. Tra quelli a cui diam lode di colti, pochi conoscono delle tre cantiche oltre Ugolino e Francesca; i più ignorano il Cantore del rassegnato patire del Purgatorio, delle radiose visioni del Paradiso: qual lo crede ispirato da un amore infelice, il qual gli dà a musa un irrefrenabile spirito di vendetta; tutti a sentirlo sì spesso a filosofare e teologare lamentano ingombro da vegetazione parassita quel fecondo terreno.... Non è cosa appartenente al Medio Evo che sia stata calunniata più della sua filosofia: fu dessa rappresentata barbara di favella, pedantesca di abitudini, monacale di tendenze; sotto le quali sembianze è facile figurarsela assorta in preoccupazioni teologiche, alternativamente intesa a vane speculazioni, a dispute interminabili: ed ecco invece ch'ella si esprime nell' idioma più armonico d' Europa, in un volgare che donne e fanciulli intendono; con versi che principi amano sentirsi recitare a ricreamento di lor ozii, che artieri cantano a temperamento del faticare:

eccola sciolta dai lacci della scuola, frammischiarsi a' più soavi misterii del cuore, alle più agitate lotte dei comizii: se ti provi a seguitarla nel corso delle sue esplorazioni, la vedi, pigliando le mosse dalla investigazione della umanità, avanzarsi, allargando le sue conghietture sul Creato; aggiugnere da ultimo alla contemplazione del Creatore!... Oh noi ci riconcilieremo con questa celeste suora delle Muse; e Dante che ci fu mediatore, sarà testimonio del nostro bacio di pace....

Nè son queste le sole prevenzioni da cui ci sciorremo. A molti piace attribuire alla poesia un merito puramente estetico; nè saprebbonvi scorgere altra bellezza che la derivata o dall'armonia delle idee tra loro, o dall'armonia della parola colla idea, o dalla semplice armonia della parola: inetti a tener conto così del valore logico della idea, come della portata morale della parola, costoro riguardano l'Arte quasi mera creatrice di godimenti; e tenendo la vita siccome spettacolo che non ha seria significazione, si fanno prigionieri del mondo visibile, di cui scetticismo e sensualismo sbarrano ad essi le uscite (1): or ecco un Poeta che move alteramente per la misteriosa oscurità di un secolo procelloso; che tra le mobili ambagi della vita ha presentito il Vero; che guidato dalla ragione e dalla fede si è impadronito del mondo invisibile, adagiandovisi come in patria, ei che la terrena patria avea perduta: i suoi canti son come predicazione che scende da sublime altezza a soggiogare coll'insegnamento le convinzioni, a conquidere col ritmo gli orecchi; poesia che alle armonie da cui risulta la bellezza, due altre ne associa, l'armonia del pensiero con ciò che è (la verità), l'armonia del pensiero con ciò che dev' essere (la morale).

(1) Il principio pagano considerava l' arte come espressione del terreno godimento, laddove il principio cristiano la considera come l'espressione de' gaudii spirituali. L'arte pagana adunque era quella del momento e della terra, l'arte cristiana è quella dell' eternità e dell' avvenire. La prima è chiusa nelle forme, la seconda si spazia nell' infinito. Epperò dannosa ed infeconda, quindi scettica e sensuale è l' opinione di coloro che sostengono esser l' arte quasi mera creazione di godimenti. - P.

Il qual mirabile maritaggio della Filosofia colla Poesia è avvenimento rivelatore dell'alto grado di potenza a cui lo spirito umano si trovava giunto a que' dì; ed a quel modo che ci fermiamo riverenti dinanzi la casa che vide nascere un grand'uomo, ancó s'ella ci si presenta per vetustà annerita e cadente; così ci avvezzeremo a rispettare lo stato sociale, o direm la civiltà in seno a cui quell'uom grande crebbe e fiorì, comeche nell'ombra dei tempi ci appaja confusa ed incompleta: modificheremo quindi certi nostri giudizii in fatto di apprezzamenti storici; e confessando che gl'Italiani del secolo di Dante si erano ben avanzati nell'arti di pensare e di scrivere, essi che sapevano sì bene credere e pregare, renderemo omaggio a quell'era di puro cattolicismo, a quella bella adolescenza della società cristiana, verso la quale, a questi nostri giorni di torbida virilità, ci abbiam grande uopo di riportare sovente gli sguardi....

APPENDICE

UN' ASSERITA COSPIRAZIONE ANTI-PAPALE IN ITALIA NEI SECOLI DI MEZZO.

Dissi che Gabriele Rossetti mise pochi anni addietro in luce un libro inteso a chiarire ogni cosa o poco manco, esser allegorico nella Divina Commedia (compresa Beatrice), anzi in tutta quanta la già fiorente letteratura italiana del secolo decimoquarto. Il *Foreign Quarterly Review*, rivista letteraria inglese acclamatissima, e degna della fama a cui salì (basti dire che un de' più assidui collaboratori, rispetto a cose italiane, n'era Ugo Foscolo), a proposito de' curiosi e paradossali asserti del Rossetti, pubblicò un articolo degnissimo di attenzione, da cui io sto per cavare alcune ideè che verrò sponendo qui presso a chiusa e comentario del discorso tenuto su Dante.

Riscontriamo nel Medio Evo un lato bujo, simbolico, del qual filologi e glossatori tentarono vanamente di rendersi conto; alludo a quel platonismo bizzarro preso

a prestanza ai Provenzali che si diffuse, quasi velo geroglifico, sulla poesia volgare in Italia dal XII al XIV secolo.

Il misticismo degli uomini del Settentrione adorava la virtù sotto le forme di vaga donna; per essolui gli ardori amorosi erano semplicemente slanci dell'anima trascinata da segreta forza verso l'eterna bellezza, la grandezza suprema, e la scaturigin unica del bene; ma che l'Italia passionata per l'Arte, e quindi sensuale, siasi appropriato quel gergo mistico, questa è singolarità che vogliam disaminare: come avvenga che Dante sovratutto, vate scultore, i cui concetti si rendon direi quasi palpabili tanto son evidenti, si ravvolga in questa mistagogia neoplatonica, ecco quesito non immeritevole di trattenerci. L'Alighieri divenuto mistico a dispetto della sua natura impetuosa ed aperta, e della tempra plastica delle sue idee e del suo stile, fu suggetto da cinque secoli in qua alle investigazioni de'più conscenziosi ed abili comentatori, costretti ciascuno a conchiudere alla sua volta, giacer ivi un arcano inesplicato: il sovrano Poeta avea detto egli stesso della sua Musa

> Come pittura in tenebrosa parte
> Che non si può mostrare
> Nè dar diletto di color, nè d'arte...

Foscolo dopo un decennio di veglie consacrate a Dante scriveva: « l'immenso bosco di questa poesia, dopo cin» quecento anni di fatiche, non ha spoglia la primitiva » oscurità: gli stranieri che fidati ai comentatori credo» no diradarla, somigliano a chi peregrinando si elegge » una guida ignara, e scambia in parole di vangelo le » costui baggianate ». — Nella Biblioteca Italiana (N. 100, pag. 47) leggiamo—« l'allegoria della Divina Com» media è tuttodì ignota: sappiamo che il simbolo era la » sovrana Musa degl' intelletti a quell'epoca: il trascor» rere dell' età ne addensò il velo ». — E Monti nella Proposta fá dire a Dante — « conosco che la nube misti» ca entro la quale avvolsi i miei sublimi pensamenti, » non venne peranco dissipata dal soffiare incessante de» gli eruditi ». —

Che se diamo mente al Rossetti tutta intera la nostra Penisola andava coverta ne' secoli di mezzo da una rete di cospirazioni anti-papali, onde le oscurità contenute ne' versi danteschi altro non sono che *parole d' ordine o gergo* di partito. Bramoso di rovesciare il Cattolicismo, e di rendersi accetto agli Anglicani da' quai si busca il pane, questo fuoruscito italiano si assume di provare che tutti i gagliardi intelletti dal XIII al XV secolo, collegati contro il successore di S. Pietro, si accordarono in un linguaggio convenzionale, o dialetto mascherato che innestarono spezialmente nella poesia e nella eloquenza, con vestire di vocaboli esprimenti affetti amorosi, la indicazione di passioni e trame politiche; ed ecco a questo modo l' intero misticismo platonico del Medio Evo tramutarsi in una rabbiosa eterodossia politica e religiosa; di maniera che la irruzion protestante del Cinquecento sarebbe stata di lunga mano preceduta e preparata dalla reazione covata a cominciar trecento anni avanti; spezie di corrente elettrica che percorrendo una lunga catena, ben dà scintille a quando a quando, ma scoppia in fondo come fulmine; i miopi non vedono che le scintille; la catena loro sfugge: a mano a mano che la supremazia pontificia, ch'è dire il *regno visibile di Satana sulla Terra* si andava afforzando, e roghi e carceri divoravano gli oppositori, bisognò tergiversare, da che provennero quelle scuole arcane, quelle aggregazioni simboliche, quelle congiure diffuse per tutto l'Occidente, delle quai, se ci piace credere al Rossetti, Dante, Petrarca, Boccaccio, ed ogni illustre italiano di que' giorni fu compartecipe.

Vivo e formidabil attacco mossero al Pontificato i Ghibellini: Dante che fu de' capi della fazione dettò il trattato *de Monarchia* per dimostrare che la potestà temporale de' papi è usurpazione, e che il successore di Cesare non dipende per verun titolo dal successore di Pietro. — Avvertite (dice Rossetti) che i versi de' Ghibellini sono i soli che subiscono l'involucro erotico-platonico ch'è di cotanto intrico a' comentatori; sempr' essi hannosi in pronto una *Donna* di cui son idolatri; i poeti guelfi procedono invece semplici, chiari, scevri d' amore. Non è

da pensare che l'impazzato riscaldo dei Ghibellini ascondi un significato inaggiugnibile dal volgo? Tutta l'Italia divideasi in quelle due parti; il gergo amatorio per una d'esse, velava il linguaggio politico...... I Ghibellini (prosegue) costituivano una società segreta che s'avea parole e cifre speciali: chi voleva esser inteso dall'universale, scrivea latino; altrimenti, si giovava del volgare, e con modi allegorici: ogni componimento di Pier delle Vigne, di Federico II, di Giacomo da Lentino, di Guido Guinicelli, è bujo, come anche assai versi d'Alighieri; vi riscontriamo l'amore ideale d'un'ombra: per costoro *amore* significava l'abbominio della podestà pontificia: *madonna* suonava l'imperatore: chi diceva i *vivi* intendeva i Ghibellini, i *morti* i Guelfi: che se questo vivace spirito d'opposizione fosse prevalso, ci avremmo or chiari gli spedienti di cui si valse a combattere: ma il Cattolicismo conseguì il sopravvento: i papi con istupenda accortezza profittarono delle opportunità, consolidarono la lor podestà fra le incessanti lotte; tornò vano che poeti, storici, guerrieri, uomini di genio la battessero in breccia, dispogliandosi, per meglio attaccarla, fino di patriottismo con chiamare gli oltramontani in sussidio: tornò vano che il progresso dell'Arte, la svegliatezza delle menti italiane, e quella nostra civiltà indigena che precorse ogni altra al mondo, appuntassero lor frizzi e dilemmi contro la tiara... —

Povero Gabriele Rossetti! come gli cuoce che cattolicismo e papato non siano iti a fondo tra le tempeste ghibelline! E però gli dev'essere d'un qualche ristoro vivere là dove De Dominis metteva in luce dedicata al re, la storia del Concilio di Trento di Paolo Soave (fra Paolo Sarpi); dove Diodati volgarizzava a pro de' calvinisti il Vangelo... Sulla sagra terra d'Enrico Ottavo, d'Elisabetta, di Cromwell, sterminatori illustri di papisti, ben io avviso che il nostro compatriota professore di lingua e letteratura italiana nel collegio reale di Londra, mercè le ricordanze di que'benemeriti sentirà attutito il cruccio che lo dee rodere, a vedere le tendenze ortodosse della moderna Albione... Là dove i cattolici da proscritti diventarono a poco a poco tollerati, per riuscire non

ha guari ad arrogarsi uguaglianza di diritti politici, evento spiegabilissimo in paese (il regno d' Inghilterra) ove nel 1750 erano sessantamila i cattolici, e nel 1849 sommano a quasi due milioni; là dove, dico, le sorti dei papisti soggiacquero a siffatta curiosa trasmutazione, quel povero Gabriele Rossetti dee talora trovarsi in disagio; e comprendo benissimo com' ei, poeta valente che cantò l'aurora dell'affrancamento religioso e politico del mondo (1), sia or dalla mala fortuna trascinato a delirare non più spiegazioni di allegorie del Trecento, ma nequizie eterodosse in certi suoi libelli degni del Cinquecento (per esempio l' intitolato *Roma verso la metà del secolo XIX*): niuno dirà che il senno sia la facoltà dominante de' Vati; che se fiere disillusioni colpisconli, esso può facilmente dar di volta..... e però rifletto che il senno dei Vati (intendo quei del taglio del nostro professore) è cosa lieve lieve, che gira ad ogni soffio; e confido, per poco che duri sull'Inghilterra il soffio ortodosso, che anche questo feroce discovritore di congiure anti-papali in secoli pii e credenti, sia per arrendersi conquiso alla coscienza del Vero... Solo mi fa paura il suo *professorato nel collegio reale!* l'ancora gittata dall'anti-papismo del nostro erudito concittadino sta infelicemente fitta in non so qual mucchio di ghinee!...

Da queste considerazioni che il lettore cercherebbe inutilmente nella Rivista Inglese da noi dianzi consultata, ricondottici alle tesoreggiate nel suo contesto, diremo che Rossetti esagerò per certo i corollarii del proprio concetto; sventura comune agl' inventori, i quali deliziati d' aver trovato una vena di miniera ignorata, non veggono quindinnanzi nell'universo altro che quel punto dello spazio; e rappiccano ad esso ogni cosa che se prestassimo credenza al professore italiano *anglicanizzante*, la nostra poesia tramuterebbesi in non so qual

(1) In una bella ode che comincia con questa strofa:

> Sei pur bella cogli astri sul crine
> Che scintillan quai vivi zaffiri!
> È pur bello quel fiato che spiri
> Porporina foriera del dì!

franco-massoneria lirica e ditirambica; non si aggirerebbe che tra visioni impalpabili, tra simboli arcani, tra esseri fantasmagorici: potremmo dir *vale* nell'atto di vederle sciogliersi in fumo, non solamente alla Beatrice dell'Alighieri e alla Laura di Petrarca, ma anche alla Fiammetta di messer Giovanni, e ad ogni altra Madonna de'secoli XIV e XV; dolci e celebrati nomi che omai non suonerebber più che parole di richiamo, e gergo astruso d'iniziati... E questo è assurdo: i grandi scrittori della voluttuosa Italia unqua non abitarono questa nebulosa atmosfera... Ma nello stesso tempo che con piena convinzione diamo una mentita alle summentovate fantasticherie d'un simboleggiare fanatico, verità chiede che riconosciamo accogliersi qualche cosa d'esistente e positivo nell'asserito spirito d'opposizione anti-papale di cui si mena tanto romore; salvo che fu nel Trecento meramente fazione politica, la qual ci si volle far credere eresia religiosa, unicamente per lo intento di assegnar illustri antenati all'apostata di Vittenberg, od a quel di Ginevra.

Non duriam fatica pertanto ad ammettere che talora accadesse a'poeti ghibellini di mascherare il lor sentire politico con frasi erotiche; anzi amiamo sostare alquanto a ricordare taluno di tai fatti eccezionali che piacque addurre quasi documento di vasto e comprendente sistema.

Ove non ricorressimo a questa chiave, non ci riuscirebbe aprire l'arcano di certe estasi e terrori e salutazioni ed esclamazioni; certi uomini del Trecento ci farebber talora vista di pazzi in lor balzi amatorii; epperò furono anche gravi di anni, illustri per senno, di costumi illibati; che viveano trabalzati in mezzo alle procelle politiche, gli uni in esilio, gli altri in carcere; e contuttociò non intesero che a cantare lor amorosi martori, senza pane, senza patria, infaticabili acconciatori di rime elegiache: costui se ne muor d'amore; quest'altro è già morto, anzi morì tre fiate, ed or risorge a viver e amare: Sennuccio, settuagenario, dice in un sonetto d'essere un povero vecchio perseguitato dal popolo a motivo del suo *amore*; onde se alcun non lo aita, gli

toccherà *morire*; il che esprimerebbe che l'attaccamento del poeta alla causa ghibellina (il suo *amore*) lo espone all'odio popolare, e che se lo si lascia senza soccorso sarà costretto a tornar guelfo (a morire). Un ottuagenario trapassa non poeticamente ma da vero come sta bene alla sua età; ed ecco un vate ghibellino cantare: — Madonne piangete! amanti d'ogni paese lagrimate! Messer Cino è morto! già era morto tre volte; or è morto da senno! — Lo che significherebbe che messer Cino era stato assai volubile nel suo parteggiare politico; ed aveva tre volte mutato bandiera: il poeta invita gli *amanti* cioè i socii di fazione, e le *madonne* cioè i capi di parte ad onorare il sepolcro del vecchio defunto. Dante esclamò — *o quanto tarda a me che altri qui giunga!* — *altri*, secondo Rossetti, indicherebbe *Arrigo Lucemburghese Teutonico Romano Imperatore*; ed esprimerebbe il voto della sua venuta. La celebre sigla

spiegherebbesi con tutta naturalezza

*T*eutonicus *H*enricus *A*ugustus Septimus *V*ivat: il V dell'angolo destro allude ai *vivi* o ghibellini; le due croci si riferiscon ai *morti* o guelfi, e la X alla data della spedizione del Lussemburghese in Italia (1310.)

Ci ha dunque un qualche elemento genuino nella ipotesi messa fuori dal Rossetti, e questa è cosa naturalissima; conciossiachè se non avesse avuto pur un'ombra d'appiglio, il chiaro professore anzichè sognatore erudito, sarebbe paruto troppo evidentemente pazzo da catena. Ciò che ogni buon cattolico riesce non facilmente a perdonargli si è il veleno che per dritto e per rovescio agli stipendii anglicani, e rinnegando la religione del suo paese nativo, egli amò di stillare in quella supposizione, che da una semplice avvertenza di fatto, gonfiò prosuntuosa-

mente a sistema col codazzo di tutte l'esagerazioni dianzi passate a rivista; e mercè le quali pretese additarci non so quai rabbiosi e ipocriti eresiarchi nei venerandi padri delle nostre lettere, e nell'armonioso volgare un gergo di congiurati, e nella nostra Italia un vulcano sempre parato ad eruttare scismi ed eresie; tristo servigio invero che costui rende a'nostri buoni avi, caso che venga creduto! e mi figuro che gl' Inglesi che lo salariano gli crederanno; basta ch'essi ricordino lor antenati del tempo dei re normanni, e dei Tudor per ammettere agevolmente qual sia bruttura dei nostri ai giorni medesimi.

Solatium *reprobis* socios habere.... *scelestos*... (È superfluo ch'io t'avvisi, lettore, come cercheresti inutilmente anche queste ultime considerazioni nell' articolo del *Foreign Quarterly Rewiew*).

III.

PETRARCA.

Il secolo XIV presenta aspetto letterario, spezialmente a chi lo studia in Italia.

Già son avvenute le grandiose fondazioni monastiche, e le colossali famiglie di Francesco e Domenico fioriscono in pace per tutto il mondo: le Crociate e le conquiste in Oriente volgono due generazioni che vennero abbandonate: nè clamorose eresie, nè solenni disputazioni teologiche occupano nel Trecento il campo della storia ecclesiastica; deplorabile scisma divide, è vero, la Cristianità, ma assume carattere piuttosto politico che religioso, sendochè niun de' partiti rivali si discosta dall'ortodossia; disputano di autorità non di opinioni: grandi guerre od invasioni, o memorande battaglie non si tiraron dietro a que' dì, durature trasformazioni di reggimenti, o costumi: distintivo del Trecento, ripeto, è d'essere letterario, intendo nella nostra Penisola, ove Dante, Petrarca, Boccaccio raffermaron la lingua, dischiusero l'era degli studii filosofici, crearono l'amore delle gentili discipline.

Oltremonte, la favella cui primo Villehardouin, poi Joinville, é i cronisti, e i trovadori aveano regolarizzata, già era udita disviluppare le ingenue grazie proprie d'ogni idioma adolescente: lo spagnuolo principiava ad assumere la sua canora maestà, e l'inglese la sua fischiante prestezza: la plebe germana già balbettava (latino e francese eran preferiti da cherici e baroni) la lingua destinata a suonare perfetta in bocca di Klopstok, di Goethe. Tutta Europa in una parola soggiaceva a salutari influssi che la traevano ad incivilirsi mercè le lettere a quel modo che prima ella si era sentita come istintivamente predominata dalle sublimi investigazioni della teologia, della filosofia; e prima ancora dall'amore delle venturose spedizioni e delle geste guerresche santificate da un sentire religioso.

Ogni era si reca in fronte un proprio suggello; qual fu bellicosa, qual teologica, qual letteraria, quale scienziata.

È sagro incancellabil istinto dell' uomo di amare il buono, il bello, il vero : felici i tempi a' quai, come regnante Innocente III, le menti intesero precipuamente all'ottenimento del bene! nel *buono* si accoglie di necessità il *bello* e il *vero* senza miscea di finzione, senza lenocinio d' illusione, senza artificio di *convenzione* (1): non così nel *bello*, quale lo abbiamo fatto abita di necessità il *buono* e il *vero* (2); meno ancora nel *vero* giacciono inclusi essenzialmente e *buono* e *bello*, e ciò sia detto a considerare il vero semplicemente in sè, sciolto da applicazione: il vero matematico è onninamente digiuno di bellezza estetica e di bontà morale (3).

E quasi affermerei che dal secolo decimo ad oggi i tempi coordinaronsi a servire a quelle tre idee; e il buono regnò sino a Dante ne'cuori infervorati da entusiasmo e da fede; poi la dominazione del bello (non sempre genuino) esordì con Petrarca estendendosi fino a Tasso; poi il vero (però a frammenti) cominciò a primeggiare con Galileo, e padroneggiò le menti sino a noi; quel primo stadio sendo eminentemente teologico e filosofico, il secondo letterario ed artistico, il terzo scientifico e positivo. Scrissi testè *quasi affermerei;* chè ben mi so quanto di ambizioso, di vago, d' inesatto si accolga in cosiffatte caratterizzazioni di ere...

(1) Ciò ch'è buono comprende di ragione in sè il bello ed il vero; conciossiachè la bontà non può esser brutta, nè falsa, ma nella bellezza e nella verità ha sua vita e sostanza. - P.

(2) Il bello è *il vero tradotto in imagini, incalorito dall'affetto;* e siccome non vi è bellezza disgiunta dalla verità, nè bontà separata dall'affetto; così come egregiamente afferma l'autor nostro, *nel bello abita di necessità il buono ed il vero.* - P.

(3) Il vero sociale è natura, il quale se non è vestito dalle forme dell' arte ed idealizzato, arte o poesia non diventa, ma rimane prosa e dipintura di realità. Il vero matematico è scienza, il quale oltrecchè non è base di bellezza, è invece il suo maggior nemico, perchè la bellezza distrugge ed inaridisce. - P.

Quando le idee religiose e filosofiche cessano di informare scritti appositivamente consacrati alla lor trattazione non per sopravvenuti influssi violenti, ma per naturale procedimento dello spirito umano percorrente un ciclo misteriosamente prescrittogli dalla Provvidenza; quelle idee che unqua non sanno nè impallidire nè tramontare si annidano in lavori che assumono aspetto di letterarii; e da Petrarca a Lamartine ci avviene di scovrire, perfino in versi recanti veste erotica, la espressione brillante delle più sublimi verità... ecco appunto Petrarca, al qual ci adduce la spontanea logica concatenazione de' nostri studii, presentarcisi nobil maestro di filosofia, anco là dove canta le gioconde illusioni e i crudeli disinganni de' suoi memorabili amori.

Un sistema speculativo di filosofia fu caro a Petrarca, il Platonismo. Platone si chiarì per avventura più poeta che filosofo; distillò il mele attico nelle sue dottrine, ne' suoi scritti, e fe' brillare quelle e questi mercè lo stile fiorito e i voli brillanti della immaginazione.

Il Platonismo affacevasi mirabilmente a Petrarca: quelle idee raffinate formavano la sua consolazione, la sua apologia; calmavangli i rimorsi, collegavansi alle sue idee religiose. La teorica dell' amore, che ottenne poscia nome di *platonico*, è sviluppata nel *Simposio*: ogni interlocutore esponevi le proprie idee; quelle di Socrate son le seguenti: — « L' anima comincia dallo in- » vaghirsi del bello individuale che trasparisce in un dato » corpo umano adorno delle grazie della ridente gio- » vinezza; gli è questo il principio, l' infimo grado dell' a- » more. Nel secondo grado, l' anima s' invaghisce della » bellezza fisica in genere; nel terzo ella si eleva a com- » prendere ed amare la bellezza spirituale, e pone affet- » to nelle più nobili produzioni delle arti, delle lettere, » della filosofia; giunta finalmente all' apice della perfe- » zione, l' anima si concentra in una sola scienza, la » GRANDE SCIENZA, la contemplazione, cioè, del bello so- » stanziale, che, per sè stesso esistendo, non nasce, non

» muore, nè cresce o scema, nè si altera mai; ma perdu-
» ra eternamente immutabile. L'amore di cotesto pro-
» totipo, scevro da ogni miscea di materia, da ogni af-
» fetto basso e terreno, riconduce l'animo umano alla
» pura scaturigine da cui emanò; perocchè in esso con-
» centransi riposo, beatitudine e gloria. L'anima già a-
» veva fruito della comprensione di quel bello ineffabile
» prima di calare prigioniera nel corpo; dopo di che,
» tuffatasi nel fango, traviata da ignoranza, da vizio, al-
» tro non le restò del bene perduto, che una ricordan-
» za confusa come di sogno. » —

Tali idee dovettero piacer forte a Petrarca: con amar Laura pareagli di accostarsi all'amore della *bellezza sostanziale*; trovava egli quindi nel Platonismo un alimento alla propria devozione verso la virtuosa Avignonese, e fu ventura che in quelle teoriche non siasi levato più alto; perchè se fosse riuscito a concentrare i propri affetti nel *bello astratto e superlativo*, da amatore di Laura ce lo avremmo invaghito d'un essere di ragione, che è dire di una idea generale di niun uso in poesia, distruggitrice anzi di ogni poesia. I vani tentativi di Petrarca per conseguire quello scopo, le sue esitanze, l'esame che fa delle varie maniere di bellezza e il loro incessante confronto con quella di Laura, infondono vita ai suoi versi e svariano la espression dell'amore mercè il trasparente misticismo e le allegorie della scuola platonica.

Ma le dottrine platoniche sono alla ragione e al sentimento della quasi universalità degli uomini, ciò che certi cibi di sapor delicato sono al palato de' vulgari; che se tu continui a farne lor copia, se ne stufano; perchè gli è in natura che nella ricercatezza si generi più pronta la sazietà. La poesia di Petrarca, spirante platonismo, dovette contare ammiratori fanatici, i pochi che ne assaporavano i pregi; fredde accoglienze per parte della moltitudine. Dante sì ch'era poeta popolare con quelle sue grandi immagini di un'altra vita, con quelle sue imponenti fantasmagorie di castighi, con quei suoi caldi richiami alla storia, alle sciagure della patria; Dante sì che potè commover profondamente le turbe, e fare che di sè tale un grido di ammirazione si alzasse che rimbombò

per la Penisola e pel mondo: la poesia petrarchesca, invece, piena di dolcezza, le sue armoniose querele, l'ansie di uno spirito combattuto da religione e da amore, i voli di una immaginazione gentile, i palpiti di un cuore timido e virtuoso, questo insieme in cui prevalgono le tinte languide e delicate, e sul quale fu disteso per giunta il velo del platonismo, è fatto piuttosto per trovare favore (parlo sempre dei più) in tempi d'affinata civiltà, di quello che in secoli moventi a tentone fuor delle tenebre della barbarie.

Ma se ciò è vero, tu pensi, perchè mai il *Canzoniere* trovò, appena comparso, tanti imitatori, e niuno la *Divina Commedia*? — *Perchè Dante* (scrive Pietro Aretino) *colle sue sublimi diavolerie fa stare la turba degli sciocchi imitatori indietro* —: coloro in cambio su' quai prevaleva la petrarchesca armonia si abbandonarono ad un entusiasmo cresciuto in ragione del silenzio che per tutto intorno regnava: ma i petrarchisti fecero mal giuoco al maestro; e per poco seco nol trassero a fondo, tanto le lor tiritere amorose e le lor esagerazioni platoniche vennero a tedio di una nazione che abbandonando ai Settentrionali il campo delle astrazioni e dell' idealismo, rivendicò a sè da Ovidio ad Ariosto, da Dante a Monti quello di una letteratura fortemente colorata, espansiva e pittoresca.

Benchè l'Alighieri avesse fatto assai a pro della lingua volgare vuolsi confessare ch' ella dovette a Petrarca la politura: egli è lo scrittore più castigato ed elegante del suo tempo, modello agli avvenire, discepolo prediletto delle Muse e delle Grazie. La nostra lirica, professagli obbligazione del suo maggior lustro: dischiuse una via nova in tal genere, dirò meglio creò un genere di cui non si avea dianzi idea: la delicatezza dell'animo suo ne conteneva il germe sviluppato dai casi singolari della sua vita: ciò che l'antichità gli prestò se lo era ben egli guadagnato; avvegnachè di quelle preziose fonti per molta parte fu benemerito scovritore: alle sollecitudini di lui andiam debitori del ritrovamento delle epistole di Cice-

rone e delle istituzioni retoriche di Quintiliano. Niuno amò ed ammirò Virgilio meglio di Petrarca: Dante avea creduto segnalarsi in favore del Sommo Vate ponendolo nel Limbo. Petrarca inclinava a credere che la sua anima fosse nel novero di quelle che Gesù dal Limbo seco trasse in cielo allorchè franse le porte degl'Inferi.

Il *Canzoniere* tratta pressochè di un solo argomento, i componimenti che più o meno si discostano da quello son dodici sonetti e cinque canzoni; in una di queste (la segnata col numero VI) è scongiurato un cittadino romano di grande autorità di restituire il suo antico lustro alla città eterna con soffocarvi la discordia: i comentatori reputano che tal cittadino sia il celebre tribuno Rienzi. La canzone segnata col numero XVI è tutta spirante amor patrio: la Penisola era sossopra a cagione delle guerre intestine e dei ladronecci commessi dalle milizie lasciatevi da Luigi di Baviera: il Poeta esorta principi e città ad abjurare lor odii per riunirsi contro quei comuni nemici.

I *Trionfi* consistono nella sposizione di sogni sull'Amore, la Castità, la Morte, la Fama, l'Eternità; e si può dire ch'essi tutti uniti altro non sieno ad ultimo che il trionfo di Laura: Amore infatti trionfa del Poeta; la Castità di Laura trionfa di Amore; la Morte trionfa di Laura, e Laura della Morte. La Fama che divide con Amore l'imperio del cuor del Poeta, trionfa di quel cuore; ma il Tempo distrugge i trofei di Amore, e la Eternità i trofei del Tempo; il qual ultimo trionfo, e il solo vero, compiesi in cielo in seno a Dio: là troverà Petrarca la sua Donna.

Ed eccone giunti al suggetto vero del *Canzoniere*; e vi riscontriamo tre ispirazioni: amore, religione, filosofia. Di quest'ultima già non ha guari toccammo; or diremo delle altre due muse del Cantore di Laura.

Qual fu l'amore in Petrarca? Chi era Laura?

Laura visse e morì sì poco nota di qua dai monti, che molti sino al secolo decimosesto figuraronsi ch'ella fosse un personaggio allegorico. Giunserci finalmente novelle che nata di Audiberto sire di Noves, Laura fu moglie di Ugo di Sade; e quando il poeta la vide la prima

volta, era legata da due anni in matrimonio e probabilmente già madre; le quali circostanze sono tanto più meritevoli di attenzione in quanto impressero alla passione di Petrarca il suggello singolare che forma argomento delle nostre disamine.

Laura si conservò fedele ai suoi doveri, scrupolosa in fatto di onore; però era donna, poteva ella essere indifferente ai sospiri di un amante che alle attrattive di una giovinezza fiorente, d'un aspetto geniale, associava tutti i doni delle Muse e sapeva amare come non fu giammai amato nè dianzi nè dopo? Poteva ella non essere lusingata di cosifatta conquista, e dall' onore che gliene tornava, e dalla fama che dovea ripromettersene? Seppe Laura conciliare la voce dell' amor proprio coi dettati della virtù, sì da mantenere viva ed accrescere sempre più la passione in Petrarca senza soddisfarla mai, anzi senza mai nulla concederle. Non ebb' egli che rade volte e sempre in pubblico la ventura di vederla, più rade volte quella di parlarle; nè mai osò tenerle discorsi d' amore: ad ora ad ora severa e mite sepp'ella sì bene temperare le parole, gli sguardi, sia a rintuzzare una fiamma che soverchiava, sia a ridestare un coraggio che pareva fiaccato, che lo ritenne venti anni sotto il giogo in balìa a tutte le agitazioni di un'anima passionata.

Oggi che in amore si fa presto, e non vi ha esempii di polmoni dal quadrilustre sospirare, il buon messer Francesco quanti non provoca ad un sorriso commiserante!

Qua egli sospetta la crudele di vanità:

> .... ogni sua gioja
> Nel suo bel viso è solo,
> E di tutt' altro è schiva (canz. XIII),

là piacegli accusarla del peccato di Narciso:

> Quella che sol per farmi morir nacque
> Perchè a me troppo ed a sè stessa piacque (c. XXI),

e maledice agli specchi

> Che furon fabricati sovra l' acque
> Di abisso, e tinti nell' eterno oblio (son. 37 ,

e tai lagni aveansi un qualche fondamento. Evvi al mondo bella donna che non abbia un granellino di vanità, la quale non si compiaccia dell' ammirazione che desta? ma la bestemmia non isfugge che assai di rado a Petrarca; e tosto glien rimorde e ripiglia il giogo, e benedice la sua catena. Ciò che or ne pare cosa da romanzo era nel secolo XIV volgar episodio nella vita: l'eroismo e il sagrifizio in amore, reliquia di età cavalleresche alimentarono nelle gentili anime i più nobili sentimenti; e della purezza di que'di Laura (nel libro *de contemptu mundi*: dial. 3.) rende Petrarca testimonianza non sospetta — *nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia quae adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.* — Che se Laura non riuscì a far tacere in cuor al suo amante ogni terreno desiderio, seppe però ispirargli non meno reverenza che amore, e farlo invaghito ancor più della sua anima che della sua persona.

Virtù, prudenza, severa castità presiedettero a quell' amorosa corrispondenza: il contegno della gentildonna avignonese non s' intinse mai di civettismo: le maggiori condiscendenze di cui Petrarca potè vantarsi, riducevansi a qualche parola più dolce del costume: pare che una volta osasse toccarle la mano, e quasi direi baciarla, se una sì temeraria conghiettura non mi spaventasse. La forza e la costanza dell'amor di Petrarca parlano alto in favore di Laura: una donna virtuosa può sola serbar viva sì bella fiamma; e durò essa oltre la tomba, nè Petrarca avrebbe osato accompagnare sulle ale di un reo affetto la sua donna in cielo.

Tali sono, a mio avviso, le cause che infervorarono nell' amante di Laura la passione che improntò i diecimila versi del Canzoniere di sì originale suggello.

Col morir di Laura non ispegnesi e nemmen langue l' amor di Petrarca; e quando, dopo due lustri, il tempo riuscì a versare un qualche balsamo sulla sua ferita, non cessò di occuparsi del suo angelo salito al cielo; la immagine di lei lo accompagnò sino ai momenti supremi del viver suo. La seconda parte del Canzoniere che la-

menta quella irreparabile sventura, si compone di toccanti elegie, il patetico colorito delle quali ci conquide di malinconia, e la cui mesta armonia ci echeggia flebilmente in cuore.

Quando Laura trapassò, Petrarca era in Italia: sinistri presagi, e sogni spaventosi ne lo avean reso presago; dacchè il fulmine piombò sovra di lui, la sua musa si avvolse di un funebre drappo e l'avvenire gli somigliò un deserto. I luoghi che la presenza di Laura resero incantevoli al Poeta, ben conservavano lor pittoresche giocondità, ma il soffio che li animava era spento; conversi in ispaventosa solitudine, pur continuavano ad esser cari all' infelice: nella contemplazione della valletta ombrosa che tante fiate risonò alla voce amata, dei colli, del ruscello che confondeva il suo susurro co' gemiti del derelitto, del lauro piantato sul margine, pasceva egli la propria angoscia.

Là ove in giorni più lieti avea cantato:

> Così cresca il bel lauro in fresca riva;
> E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
> Nella dolce ombra al suon delle acque scriva (s. 106)

fu egli udito nei giorni della pena sospirare a Laura:

> Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
> E vedràvi un, che sol tra l' erbe e l'acque
> Di tua memoria, e di dolor si pasce (son. 37).

Dicemmo sin qui della potenza d' amore sul cuor di Petrarca: or brevemente accenneremo del predominio ch' ebbe la Religione sovra il suo animo.

Non poteva nascondere a sè stesso che la sua passione era contraria alla morale cristiana; perciocchè egli aveva solennemente consacrato il viver suo al celibato ecclesiastico; e Laura era moglie, madre e matrona d'irreprensibili costumi: qual colpa aver poteavi più grande che tentare di sedurla? e ne' suoi lucidi intervalli ben se lo sapeva il traviato; e le idee religiose risvegliavansi potenti in lui, e gli si affacciavano i pericoli dell' anima,

i terrori dell'altra vita; ma ad uno sguardo di Laura sfumavano quei salutari rimorsi. Eppure gli è un tale conflitto tra religione e amore che produce bellissimo effetto ne'suoi versi, con ispandervi a larga mano le tinte fosche, il chiaroscuro, la soave malinconia che conquide leggendoli. Quante volte il Poeta non prega Dio che lo tragga fuori da quel sentiero spinoso nel quale inciampa ad ogni passo! Un giorno che si trovava a Roma, ove la religione siede in suo trono, dove oggetti venerabili colpiscono da ogni parte i sensi, e chiamano a penitenza, Petrarca versò lagrime amare, e conquiso da turbamento fe' pii proponimenti, svaniti un istante dopo in pensare alla sua Donna. (Son. 11.).

E quasichè Laura fosse poco, sorvennegli nuovo avversario della sua eterna salute, la cupidigia di fama; tra la fama, Laura e Dio, Petrarca ha divisi gli affetti, e il conflitto è dipinto con vivi colori (canz. XVI), la fama, un' ombra, un vano suono, soccumbe; ma Laura è scoglio contro cui nonostante suoi buoni proponimenti naufragherà. Nè avviene sempre al Poeta di risguardare il suo amore con occhio severo; s'illude talvolta sino a crederlo innocente, anzi lodevole e pel suo oggetto, e per la sua natura, e pe' suoi effetti: tenta di porlo in accordo colla voce della propria coscienza; non ama Laura come donna, ma come spirito celeste, pura intelligenza discesa sulla terra ad illuminarlo coll' esempio e la pratica delle più pellegrine virtù: non ardisce tampoco chiamarla a nome; ricorre ad emblemi, a perifrasi, ad anagrammi, a logogrifi; teme, dice Castelvetro, di pronunziar *Laura*, come gli Ebrei si fanno scrupolo di dire *Iehova*. Nè duriamo fatica a credere che in quei momenti d' estasi credess' egli ardere per Laura di fiamma innocente, e che il pensiero di lei abitassegli in cuore a modo di sagra immagine in santuario:

Basso desir non è ch' ivi si senta
Ma d' onor, di virtute . . . (Son. 121)

L' adoro e inchino come cosa santa. (Son. 192)

ed accennando agli occhi di lei,

Pace tranquilla senz' alcun affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso (canz. X):

la vita eterna consiste nella visione di Dio; la temporale nella visione di Laura (son. 138); lontano da lei la cerca per tutto, a quel modo che il pellegrino corre a Roma a contemplare il Santo Sudario (son. 14): suo unico desiderio sarebbe di morire con lei e di salire con lei al cielo sul carro di Elia (canz. XIX). A giustificarsi di un tal amore novera i felici effetti che ne ritrae.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel muover di vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce (canz. IX.),

Onde se alcun bel frutto
Nasce da me, da voi vien prima il seme: (canz. VIII)

e Amore gli dice.....

Salisti in qualche fama
Solo per me che il tuo intelletto alzai (canz. VII).

E meglio ancora che fonte di poesia e di gloria Laura fu per lui:

Fior di virtù, fontana di beltade
Che ogni basso pensier dal cor mi avulse. (son. 87)

per la intercessione di Laura viva spera ottenere dal Signore il pendono delle sue colpe, in lei morta confida come in protettrice, e già canuto cantò:

Oh felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno
Ch' i veggia il mio Signore e la mia Donna!

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta;
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin suo usato costume:
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso
Era quel che morir dicon gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso....

Così nel *Trionfo della morte* Petrarca descrive Laura trapassata; e Laura dalle sedi del suo riposo gli dice:

Viva son io, e tu se' morto ancora....
Ma il tempo è breve, e nostra voglia è lunga...
La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili, agli altri è noja
Ch' hanno posta nel fango ogni lor cura...

Il poeta per cercare della sua Donna, e bearsi delle sue dolci parole erasi condotto in orribil sito:

Ivi eran quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, imperadori
Or son ignudi, miseri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in mortal cosa pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato è ben ragione.
O ciechi il tanto faticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica
E 'l nome vostro a pena si ritrova.

APPENDICE.

LE DANZE DEI MORTI.

Questi versi del *Trionfo della morte* fannomi memore e traggonmi a dire di una stranezza del Medio Evo, la qual si collega strettamente coll' Arte, ed esprime i costumi e le credenze di quello.

Il Medio Evo ci presenta dal quinto al decimo secolo la gente avvilita perchè ferocemente, disordinatamente compressa dalle orde invadenti; gli schiavi avidi di emancipazione e pronti a rivoltarsi; i patrizii soverchiati dai duci barbari, e cospiranti per rialzarsi; imperadori e papi che per difendere lor ragioni e pretensioni si confederano con questa o con quella classe crescendo così lo scompiglio sociale; stato di cose che manteneva necessariamente violente tirannidi, generava atroci vendette e repentini mutamenti, e grandi ineguaglianze sociali e leggi di sangue, e disperata inopia appo gli uni, e fasto insultante appo gli altri, e quindi vizii ed enormità d'ogni maniera.

Al sovrastare del paventato *millennio* (opinione antica ed universalmente invalsa designava il finimondo al chiudersi del secolo decimo: cupo vaticinio apocaliptico, il qual parea ricevere conferma dal profeteggiato traboccamento di guai), al sovrastare io dico, del paventato millennio, qual degli atterriti si abbandonò ad apatica aspettazione, qual diede opera a convertirsi: furono paure che profittarono agli oppressi, che assottigliarono la piena della reità, che familiarizzarono ogni mente coi solenni pensieri della morte e della eternità.

Valicato il millennio, i cherici (che dai passati spaventi avean cavato profitto, i buoni servendo alla religione, i tristi tesoreggiando a spesa dei creduli) adoperarono di conservar viva e temuta la idea della morte; idea che in qualsiasi tempo e luogo venga convenientemente coltivata riesce efficacissima a mantenere in onore la primitiva eguaglianza cristiana; la morte coglie infatti immancabilmente e indistintamente nobili e ple-

bei, doviziosi e meschini, tutti chiamando, e i più quando meno sel pensano, ad inesorabile rendiconto. Il richiamo a quell' imponente pensiero trovavasi avvalorato nei primi secoli dopo il mille dalle frequenti pestilenze che disertavano intere nazioni riducendo di subito a polvere e putredine le più superbe altezze umane.

La pittura più che ogni altra arte fu chiamata e adoperata ai servigi di cosiffatta salutar tradizione di tetri ricordi: l' Orcagna nel camposanto pisanó, un anonimo creduto Holbein nel cimitero di Basilea, Bonaroti nella cappella Sistina segnarono nella storia del disviluppamento di quella idea tre passi giganteschi, un dei quali appartiene per conseguenza al secolo XIV, il secondo al XV e l'ultimo al XVI: l'antico artista fiorentino, perchè si era inspirato nei profeti e in S. Giovanni, rappresentando il *Trionfo della morte* pose nella sua pittura la ingenua ortodossia del suo cuore e del suo secolo (1); il

(1) Troppo è noto e per descrizioni e per incisioni l' affresco dell' Orgagna, e giace in tal sito che non è viaggiatore per l' Italia che nol visiti. Meglio è che accenni di dovizia lombarda sin qui ignorata, e cui non ha guari fe' nota l'erudito Gabriele Rosa della cui esposizione mi varrò qui presso. Svizzera e Germania abbondano di affreschi qualificati con nome di *danze dei morti*, e vennero reputati così importanti per la storia dell' arte e dei costumi, che Peignot, Fortoul, Jubinal ne fecero argomento di appositi libri; il più antico di tai dipinti tiensi quel di Minden del 1383. C. Cantù ne additò uno fuor di Como che il Zardetti ha illustrato; io potrei accennarne un altro eseguito nella loggetta del poetico santuario di Santa Caterina del Sasso presso Laveno sul lago Maggiore; onde a torto sostennero que' Francesi non trovarsi in Italia di tai *danze simboliche*, ed esser elle figlie esclusive della immaginazione settentrionale, originate più da scherzo e da satira che da un profondo pensiero morale.

Or ecco una *danza dei morti* che lascia ben discosto per ricchezza d' invenzione ed artificio di esecuzione le due di Como e di santa Caterina, venirci, come testè dissi, additata sulla facciata della chiesa dei Disciplini a Clusone, antica e ragguardevol terra della Valle Seriana nella provincia di Bergamo.

« Il dramma figurato in quell' affresco è distinto in due par-

Tedesco vissuto in paese ed in epoca ne'quai si preludeva all' eresia colla denigrazione dei dignitarii ecclesiasti-

ti che formano come due gran quadri, uno sovrapposto all'altro, aventi figure poco men grandi del naturale: nel superiore è rappresentata la potenza inesorabile della morte, ovvero il suo trionfo; nell' inferiore contiensi la danza, ovvero il giuoco ch' ella fa delle sorti umane: e di questi due quadri il primo, per quanto io mi sappia, è unico nel suo genere rispetto alla invenzione.

« Nel quadro superiore vedesi espressó un gran sepolcro scoperchiató, sul cui orlo girano insetti e rettili velenosi, e dentro giacciono due cadaveri in direzioni opposte che dai vestiti si palesano un papa ed un vescovo. Nel mezzo dell' orlo anteriore del sepolcro sta ritto in piedi uno scheletro gigante, che è come il re della morte, con aspetto altero e severo spiegando colle braccia distese due cartelli, nell' un de' quali tuttavia si legge:

> Giunge la morte piena di egualeza
> Sole ve voglio e non vostra richeza:

nell' altro:

> Digna mi sono de portar corona
> E che signorezi ogni persona.

Allato di quel re stanno due altri scheletri minori, de' quali uno tende l' arco e vibra tre frecce dirette a colpire una moltitudine che brulica sotto l' avello: lo stesso fa l' altro scheletro dal lato opposto con un fucile di primitiva invenzione consistente in una canna lunga senza calcio, accomodata in un legno concavo; fucile cui lo scheletro accende con una miccia. Intorno all' avello sono da sinistra alcuni cacciatori a cavallo con cani che fuggono, e liberano all' aria lo sparviere: e in quell' atto è colpito, e vicino a lui son pure giunti dalle frecce dignitarii ecclesiastici e secolari, tra' quai distinguesi all' abito un doge di Venezia. Anche alla destra dell' avello vedonsi accalcati re, prelati, baroni; tutti, specialmente i più vicini, mostrano di volere scongiurare la morte a risparmiarli, offerendole quanto hanno di più prezioso, ma quella non si commove e prosegue a vibrare suoi colpi, e già se ne veggono gli effetti in una moltitudine di cadaveri stesi al suolo in varii mucchi alla rinfusa, fra cui scernonsi un Tartaro ed un Africano.

Il quadro sottostante è in questo modo. A sinistra si accalca per isboccare da massiccio portone una turba; e fra gli usciti prima a presentarcisi è una cortigiana pomposamente abbigliata che

ci, colla derisione dei frati (1) disseminò la sua celebre

si mira in uno specchio, cui un beffardo scheletro invita ad entrare secolui nella danza. Seguono le coppie di un frate con uno scheletro, indi di un milite, indi d' un succintamente vestito a tre colori, indi un che si reca una bisaccia per danaro, pendente dalla cintura, indi uno studente, indi altre coppie che mal si ponno distinguere per essere in parte consunte e in parte perdute per iscrostamento del muro. Tutti gli episodii di quella danza sono svariatissimi e pel vestire de' ballerini, e pel diverso pensiero in lor dinotato, e pel modo bellissimo negli scheletri di esprimere l' ironia e la grazia schernitrice con cui chiamano i compagni e si diportano con essi. Sovra questa parte del dipinto leggesi — *o ti che serve a Dio del buon cuore non havir paura a questo ballo venire, ma allegramente vene e non temire. Por chi nasce elli convien morire.* —

In un fuor d' opera vedesi un teschio tenente co' denti un cartello su cui è scritto *son fine.*

Lo stile dell' intero dipinto è buono; conservatissimi se ne mirano i colori: le teste piene di vita esprimono mirabilmente le interne affezioni; le vesti forniscono chiara nozione del costume a que' dì.

(1) La danza dei morti nota sotto nome di Holbein non era altrimenti sua, ma fu eseguita mezzo secolo avanti ch' ei nascesse, in occasione d' una peste che desolò la città. Il muro di cinta del cimitero su cui essa fu rappresentata, è caduto; però già Merian l' aveva accuratamente e partitamente incisa, riproducendo le scene di cui componeasi; tra le quali ve ne ha non poche di burlesche e satiriche.

Ma niun monumento d' arte de' secoli XIV e XV, io avviso doversi studiare, onde toccare con mano la strana e direi quasi inconcepibile baldanza degli irrisori del Clero e delle cose sagre a' tempi che precedettero di poco la *riforma*, meglio della catedrale di Berna.

Infinchè Berna si mantenne cattolica l' interno della sua magnifica *Munster-Kirche* mostrossi riccamente adorno d' altari collocati lungo le navate appiè de' finestroni; infisse ne' vôlti penzolavano le bandiere che gli antenati avevan guadagnate in battaglia: i nomi di Laupen, di Grandson, di Morat, di Fraunbrunnen vi stavano scritti a gloriosi caratteri. Nude or sono le pareti là entro. I raggi che dagli ampli veroni a vetri colorati irradiano per tutto, scivolano in ogni parte, e regna ancora per le gotiche navate un mistico lume che infonde religiosa malinconia e invita all' orazione; e già l' anima la pensa, e il labbro la pronuncia.... ma il simbolo della Redenzione dov' è? dove sono

danza dei morti di tocchi satirici contro di quelli. Michelangelo a' giorni di Giulio Secondo studioso e innamorato della forma (ei che s' avea lo spirito sì grande!) affogò delineando il Giudizio universale il pensiero religioso nella bellezza plastica, e prodigalizzò muscoli e contorni anatomicamente dottissimi, ove sarieno stati meglio veli e panneggiamenti (1). . . .

le graziose immagini della Donna divina recante in braccio il Pegno della universale salute? dove il leggiadro coro degli Angioli che fanno festa al gran Mistèrio? qui tutto è spoglio: peggio ancora che spoglio; conciossiachè a licenziose immagini veggo qua e là dischiuso il campo.

Il bassorilievo che sta sovra la maggior porta rappresenta l'ultimo giudizio, lavoro che a vedervi l' affastellamento, negli atteggiamenti più sconci, di pontefici, vescovi, monache, contemporaneo ti si rivela di quelle danze *maccabee* od *infernali* che furon degne precorritrici dell' ereticale licenza.

I vetri a colori ti presentano tratto tratto una satira virulenta de' chericali costumi. In riva a ruscello che al vibrare del raggio solare diresti argentine onde volgere alla china, mulinaro, in cambio di formento, getta a macinare i Vangeli: chi egli siasi lo ravvisi alla tiara; e turba di frati là si affolla dove i macinati Vangeli escono ridotti in farina; raccolgonla e in ostie convertonla, le quali per auree monete vendono a sorvegnenti. Tal dileggio faceasi delle cose più sacre nel 1448, anno in cui Bernardo fu autore di quelle vetriate più che mezzo secolo avanti Lutero!

Gli scanni del coro di legno di quercia succedonsi in lunga fila finamente intagliati a bassirilievi rappresentanti talora mariuolerie di religiosi; qua un romito inginocchiato dinanzi a monachella che gli tira la barba; là un frate che si tiene in mano un giuoco di tric-trac; pellegrini mostranselo reverenti a dito; chè le profane tavolette reputano bibbia a vederne la studiata infinta acconciatura esteriore. . . .

Altro potrei aggiungere, e peggio... Mi basta avere indicata la singolare licenza che contemporanea di Valdesi, di Ussiti, di Lollardi, ardiva invadere perfino gli stalli sacerdotali e profanare le chiese stesse dell' ortodossia!

(1) *In quanto all' essere cristiano conviene ch' io circa il licenzioso procedere del pennello del Bonaroti mi ristringa nelle spalle. Adunque un Michelangelo stupendo nella fama, notabile nella prudenza, esemplare nella bontade, ha voluto che la invidia dica ch' egli mostrò in cotal opra non meno empietà d' irreligione, che perfezione di pittura! è possibile che*

Danze di morti furono spesse fiate argomento a pitture nel Medio Evo. Ci sta bene ricercare (oltre le dianzi sovraccennate di lor nature generali) quai tendenze degli spiriti o singolarità di costumi ne furono promovitrici.

Vedeansi in allora maschere figuranti la morte correre e sbizzarrire per le città settentrionali alla ricorrenza di certe feste ed epoche annuali; era lor privilegio di poter ballare con quanti incontravano: da una parte i grotteschi atteggiamenti di cosiffatte maschere, dall'altra la resistenza de' forzati a ballare fornivano infinito sollazzo alla turba spettatrice. Si pensò che quella danza avesse ad essere più caratteristica ed espressiva ove la si eseguisse ne' cimiterii; e son sì rapidi i progressi della superstizione, che ciò ch'era in origine follia carnovalesca, si scambiò in cerimonia semi-religiosa. Nè i monaci, nemici naturali di qualsia ballo, si opposero a questo; giunser anzi ad encomiarlo siccome conducen-

l' Uomo piuttosto divino che umano abbia ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù nella più degna cappella del mondo; dove i cardini della Chiesa, dove i Sacerdoti reverendi, dove il Vicario di Cristo con ceremonie cattoliche, con ordini sacri, con orazioni intrinseche, confessano, contemplano, adorano il suo corpo, il suo sangue, la sua carne? Se non fosse empia la similitudine vanterei me di giudicio nel trattar della NANNA, *preponendo la modestia del mio avvedimento alla trascuratezza del mio sapere; perchè, in materia lasciva, non pur uso parole avvertite e costumate, ma favello con detti irriprensibili e casti; ed egli, nel suggetto di sì alta istoria mostra i Santi e gli Angeli, quelli senza veruna terrena maestà, questi privi d' ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili nello scolpire non dico Diana vestita, ma Venere ignuda, darsi pensiero del pudore; e il circospetto Ingegno, per istimare più l' arte che la decenza, non serba decoro ned alle Vergini ned ai Martiri! Le anime nostre hanno bisogno più dell' affetto della divozione, che del piacere che porta seco la vivacità del disegno...* — Così scrive Pietro Aretino ad un amico: non istupisci? quel principe de' cinici, scandolezzato de' nudi del Giudizio Universale, sè medesimo propone (in qual suo scritto, buon Dio!) quasi esemplar di modestia!! chi se lo saria pensato? son fenomeni del secolo decimosesto....

te a profittevoli meditazioni. Gli stessi Religiosi non si fecero scrupolo di mascherarsi da morti; la danza si accompagnò a motti cantati, tolti alle sagre Carte, e si denominò (è incerta la etimologia delle voci) *Maccabea o Macabra.*

Le danze Maccabee trovandosi per cotal modo vulgate e santificate, forniron tosto a' pittori argomento inesauribile di stravaganze; se ne fecero piccole rappresentazioni miniate ch' ebbero grande spaccio; se ne decorarono le case, se n' empierono i libri devoti, i poeti lor aggiunsero versi, i moralisti le comentarono. Religiosi d'alta reputazione giunsero ad affermare che l' obbligarsi con voto a far eseguire da pittori la rappresentazione di quelle danze, era cosa accetta alla Divinità, acconcia a sviare i suoi castighi. Ed è per questo che in tempi di contagi se ne decorarono i vestiboli de' conventi, i muri di cinta de' cimiterii.

Non è oggidì calda fantasia che possa aggiugnere ad immaginare gli stravaganti appajamenti che venivano in mente a' dipintori del Medio Evo nel figurar quelle danze; potevan elle qualificarsi baccanali dell' audacia artistica; re, pontefici, frati con zingare, con mime, cenci di porpora intorno a nudo ossame, corone su cranii scarnati, pastorali in mani spolpate, qui bellissimo viso con sotto tabe e vermi, là il sogghigno d' un teschio a cui cadon gli occhi dall'orbite, e sconci atteggiamenti a rimpetto di voluttuose movenze....

Conchiuderemo questa rapida commemorazione d'una delle più piccanti singolarità del Medio Evo colle seguenti parole d' un dotto francese (Taylor nella descrizione dell' Alvernia) che riassume felicemente quanto ci provammo chiarire fin qui — *profondo e sincero fu il concetto del primo, scetticismo e derisione guidarono i pennelli dell' ultimo che imprese a delineare danze di morti.* —

IV.

GIOVANNI BOCCACCIO.

Nato nel 1313 di un mercante fiorentino stanziato a Parigi, Giovanni Boccaccio, volle, a dispetto del padre, dedicarsi alle lettere. Si elesse a maestri gli antichi poeti; sapea la Divina Commedia a memoria. Testimonio a Napoli (nel 1341) delle onorevoli accoglienze fatte a Petrarca, e uditolo alla presenza del re Roberto e di tutta la corte improvvisare l'elogio della poesia, e la sposizione dei precetti dell'Arte, consacrò da quel punto al Cantore di Laura venerazione di discepolo, tenerezza di figlio: prestante della persona, e d'animo vivacissimo, s'innamorò di Maria nipote del Re, non men briosa che bella; ne ottenne corrispondenze, le intitolò la *Fiammetta*, il *Filocopo*, la *Teseide*. Chiamato dal padre a Firenze, trovò la patria caduta sotto la tirannide del Duca di Atene; onde a Napoli che teneva in conto d'altra patria tornò: Giovanna eravi succeduta al buon Roberto, e la tragica morte del re Andrea aveva suscitato nel Regno turbolenze più sanguinose che non erano le fiorentine; però i pubblici guai non v' interrompevano le feste d' una corte frivola e corrotta: n' era primo ornamento Maria dall'amante celebrata in versi e in prosa; e fu il Boccaccio caro anche a Giovanna, la quale in mezzo alle procelle suscitate dalle sue passioni cercava, ad esempio del padre, sollievo e refrigerio nella familiarità de' poeti. Il Fiorentino ne pianse con amare lagrime la morte luttuosa. Mancatogli il padre, le cure dell' azienda domestica fermaronlo stabilmente in patria; ivi ospitò (nel 1350) Petrarca avviato a Roma pel secondo giubbileo; ed a lui si strinse coi nodi di una indissolubile amicizia, vieppiù ristretti l'anno dopo a Padova dove Giovanni venne spedito dalla Signoria apportatore a Petrarca del decreto che gli restituiva i beni stati confiscati al padre siccome di parte *bianca* amico e compagno di Dante.

Contava Giovanni circa quarant' anni d' età allorchè sazio di amori, che certo mal sanno giovare alla costante serenità della vita (tanto più che non eran gli amori del Solitario di Arquà per la bella Avignonese) si vols'egli a ben diverso arringo. Nè si creda che ad accostarsi al conseguimento della sapienza e della virtù il valentuomo sia pervenuto per vie agevoli e spedite comechè fornito di straordinarie doti d' ingegno : sappiamo che costante ed infaticata fu l' opera sua ad illuminarsi così colla ricerca e coll'attenta lettura di codici greci e latini, come colla frequentazione degli uomini dotti. Leonzio Pilato in cui era mirabile non meno la erudizione dell'arroganza , e fu tra' primi a diffondere in Italia la conoscenza della lingua greca , ottenne lunga e generosa ospitalità presso messer Giovanni pel quale era giunta stagione di far più conto dell' ispida barba dell'inurbano Tessalonicese, che degli sguardi ammaliatori delle Fiammette : dall'anno 1361 in cui vestì abito chericale sino all'ultimo di sua vita, si conduss'egli con tanto riserbo, e menò suoi giorni in mezzo a tante austerità, da rifarsi del tempo sprecato ed apparire uomo nuovo. Giovò molto Petrarca a tenerlo fermo sul sentiero delle virtù cristiane, additatogli per primo da un Certosino, il qual, trovandosi presso a morire , annunziò a Boccaccio che se non dava bando alla poesia la sua perdizione era certa: e l' ammonito voleva non solo accommiatarsi dalle Muse, ma da ogni studio profano, e gettar suoi libri alle fiamme; nel distolse Petrarca con una bellissima epistola nella quale lo eccita a non bandeggiare le lettere, a non bruciare i libri , bensì a rettamente usarne e a spendere il tempo in opere di universale profitto. A tutto questo attese in effetto il docile amico sino a tanto che , pieno di meriti per li servigii resi alle lettere, alla patria , al nome italiano , morì di sessantadue anni a Certaldo nel 1375 (1) ; ed è fama che il dolore della

(1) La casa di Boccaccio fiancheggiata dall' antica torricciuola è stata nel 1823 con provvidi riattamenti preservata da rovina. Le finestre, la distribuzione delle camere, il pozzo, il bagno, la terrazza son tuttavia quai ne usò messer Giovanni: la pietra che

morte di Petrarca avvenuta nel 1374 gli affrettasse il trapasso (1).

per quattro secoli coverse il suo avello, la lampa di cui adoperava, si conservano colà.

Boccaccio dimorò a due riprese in cotesta villetta, la prima volta dal 1363 al 1365. — *Sono tornato a Certaldo*, scrive a Pino de' Rossi, *e qui ho cominciato con troppo men difficoltà che non mi pensava a confortar la mia vita, e già principianmi li grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il veder le spiacevolezze, le finzioni, li fastidii ne' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell' animo, che se io potessi far senza udirne alcuna cosa, credo, che il mio riposo crescerebbe d' assai. In iscambio de' solleciti continui avvolgimenti de' cittadini veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di fiori varii vestiti, cose semplicemente da natura prodotte; dove nei cittadini son tutti atti fittizii; odo cantar usignoli ed altri uccelli con non minore diletto che fosse più la noja di udire gl' inganni e le difficoltà de' cittadini nostri. Co' miei libricciuoli quante volte mi piace senza alcun impaccio posso liberamente ragionare; e acciocchè in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico che mi crederei qui, mortale come sono, gustare e sentire della eterna felicità se Dio mi avesse dato un fratello....*»

Soggiornò la seconda volta a Certaldo nel 1373.

Il sepolcro di Boccaccio (nella chiesa ivi parrocchiale di s. Giacomo) subì misere vicende: primamente trasportato da un sito all' altro per dar luogo all' organo, fu nel 1793 vedovato delle ossa che conteneva mercè una sciagurata interpretazione della legge di Leopoldo contro le tumulazioni in chiesa. Le preziose reliquie andarono disperse, e con esse un tubo di piombo che contenea pergamene, rinvenuto nella cassa. Il busto che ancora sta sul cenotafio corrisponde a quanto lasciò scritto Filippo Villani — *fu il Poeta di statura alquanto grasso, ma grande; faccia tonda col naso sopra le nari un po' depresso, i labbri belli e ben lineati, mento forato che al suo ridere mostrava bellezza; giocondo ed allegro aspetto in tutto il suo sermone.* —

(1) Non è prosa del Trecento più nobile e toccante dell' epistola latina che Boccaccio rispose a Francesco genero di Petrarca il qual gli aveva annunziato che il suocero era morto ed aveva lasciato all' amico um legato di 50 fiorini. — *Mio primo pensiero fu di correre a piangere con voi la vostra e mia sventura e dir l' ultimo vale al sepolcro di questo nostro comun padre: ma da dieci anni che comento in pubblico la Commedia di*

Se le ultime volontà manifestate dagli uomini soglionsi riguardare come sincere, gli è un alto insegnamento di moralità vedere messer Giovanni già vagheggino di donzelle reali, già delizia di corti e ambasciadore di principi e papi, già luminare d'ogni dottrina e munificente protettore delle Lettere, ridotto ad onorata povertà, non potere d'altro disporre nel suo testamento fuorchè di scarsi campicelli e di tenui masserizie;—« la-
» scio (egli dice con gentile animo, come se disponesse di
» palagi e tesori) alla Bruna, figliuola di Ciango di Mon-
» tegnano, una lettiera d'albero, una coltricetta di pen-
» na, un piumaccio, un pajo di lenzuola buone, un de-
» sco da mangiare, due tovaglie e due tovagliole, un
» botticello di tre some, e una roba di monchia foderata
» di zendado porporino : » — lega una immaginetta di Nostra Donna in alabastro agli operaj di S. Giacomo di Certaldo; una Vergine pinta a Sandra Bonamichi, e tutti i suoi libri a certo Martino da Signa religioso, con patto di *lasciarne pigliar copia a chiunque volesse*.

Boccaccio fu primo a scrivere in volgare romanzi d'amore, e poemi in ottave. Il suo *Ameto* è una vaga composizione mista di versi e prosa, esemplare felicemente imitato dal Sanazzaro nell'*Arcadia*, dal Bembo negli *A-*

Dante, son attaccato da una infermità piuttosto tediosa che pericolosa.... Al ricevere della vostra lettera ho pianto tutta notte, non per compassione dell' uomo eccellente (la sua virtù mi assicura che si congiunse al Signore Iddio, e gode ora eterna gloria) ma su di me ch' egli ha lasciato quasi naviglio in alto mare senza piloto. E in abbandonarmi alle infinite agitazioni del mio cuore, penso anco allo stato in cui si troverà il vostro, e quello della rispettabile Tullia a me sorella di affezione, a voi moglie. Come fiorentino invidio Arquà, che, sinora oscuro, diventerà famoso tra le genti. Il navigatore reduce dalle più remote rive d' Oriente in vogare per l'Adriatico guarderà i colli Euganei con affezione, e dirà a' compagni — appiè di quelle azzurre colline dorme Petrarca. — Oh patria sventurata di non possedere le ceneri di un tanto tuo figlio! Ma tu n' eri indegna, tu che trascurasti di attirarlo a te mentr' era vivo.... e ben lo avresti chiamato se fosse stato artefice di tradimenti! »

solani. Anche il *Filostrato*, l'*Amorosa Visione*, il *Nimfale Fiesolano* son poemi della giovinezza di Boccaccio. Tra le prose, dopo le *Dieci Giornate*, suole assegnarsi il posto d'onore alla *Fiammetta* scritta nel 1344. La *vita di Dante* è ricca di peregrine notizie; il *Corbaccio* è sfogo satirico contro donna ritrosa. In età men fervida, poich'ebbe fatto senno, dettò la *Genealogia* degli Dei, le *Donne illustri*, gl'*Illustri Infelici*, e il trattato *dei monti, delle selve, dei fiumi*, opere tutte ove si consideri la malagevolezza del secolo, prodigiose, e che furono tipi a moderni lavori di mitologia, di geografia, di storia letteraria e di biografia. Era Boccaccio presso al compier de' suoi dì, quando povero infermo, dettava in Santa Croce quel comento della Divina Commedia, del quale citammo un brano eloquentissimo in dire di Dante.

Massimo fondamento alla fama di Boccaccio è il Decamerone. Lorenzo il Magnifico che sovente lo rileggea per sua delizia, osservava che, — « per la diversità del» la materia ora grave, ora mediocre, ora bassa, rac» chiude tutte le perfezioni che agli uomini posson ac» cadere: chi ha letto Boccaccio, uom dottissimo e fa» condissimo, facilmente giudicherà singolare anzi sola » al mondo non solamente la invenzione, ma la copia e » la eloquenza sua. —

Il Decamerone è per molta parte pittura viva di costumi fiorentini; ogni novella può risguardarsi come un piccolo dramma che ha sposizione, intreccio, sviluppo: religiosi impostori, frati ghiotti, creduli mariti, femmine scaltre, giovani spensierati, vecchi taccagni, baroni creduli, cavalieri cortesi, gentildonne quai deboli galanti, quai virtuose altere; corsali, romiti, masnadieri, cerretani, genti d'ogni generazione con lor abitudini e gergo; questa è la lanterna magica a cui le *dieci giornate* prestano cornice: tra la solenne descrizione della peste che le apre, e la toccante novella di Griselda che le chiude, stanno desse, direi, come collocate tra salvaguardie contro la giusta severità dei lettori, tal è la impressione che fecero in Petrarca, allorchè ricevuto il libro e avuto appena tempo di scorrerlo — « ciò che vi » rinvenni per entro (*scriveva all' amico*) di troppo li-

» cenzioso, potrebbe trovare una qualche scusa nella
» età di voi quando lo scriveste, e nella leggerezza di
» carattere proprio di coloro che pajono destinati a ri-
» crearsene. Frammezzo tante piacevolezze mi abbattei
» in pensieri gravi e pii: non saprei però portare giudi-
» zio dello insieme avendo io fermata l'attenzione unica-
» mente sul principio e sul fine; in quello avete, a mio
» avviso, descritta con verità, lamentata con eloquenza
» la infelicità della patria durante la peste; a questo vi
» giovò una novella molto diversa da certe altre che pre-
» cedono, la qual tanto mi piacque, che nonostante as-
» sai motivi d'inquietudini che mi fan poco men che di-
» mentico di me stesso, volli impararla a memoria, per
» sapermela ridire ogniqualvolta ne avessi talento, ol-
» trechè l'ho voltata in latino a pro di coloro che non
» intendono il volgare ». — Stava bene a quell'anima
gentile provarsi di scusare l'amico; e l'amico aveasi
grande uopo d'indulgenza; chè non si era contentato di
tesoreggiar fatti scandalosi esponendoli con una nudità
d'espressioni che sorprenderebbe in bocca di donne o-
neste, di giovani garbati, se non fosse una prova della
licenza che dominava a que' dì nel comune conversare;
ma raggranellò casi d'altro genere mercè la sposizione
dei quali sarebbonsi potute facilmente sospettare nello
Scrittore intenzioni ostili alla Religione: nè qui alludo
a tante ciniche storielle di frati e monache, a certe dia-
tribe contro il Clero; ma ad attacchi vivi, diretti, incon-
ciliabili colle opinioni così di Boccaccio stesso (altrove
espresse) come di Petrarca, e di cui senza andar oltre la
bella prima giornata ci presenta tre esempii. Ser Ciap-
pelletto scellerato impenitente si piglia beffe in punto di
morte del suo dabben confessore, trapassa in odore di
santità, ed è collocato sugli altari. Un Ebreo galantuo-
mo, eccitato da un suo amico a farsi cristiano, va a Ro-
ma, e in vedervi regnante ogni scioperatezza, tornato,
si fa battezzare con dire, che, se il Cristianesimo dura
e fiorisce avendosi di tai ministri, lo si vuol propria-
mente credere sorretto da Dio. Al Sultano Saladino che
vuole intricarlo, un altro Ebreo, interrogato qual sia
vera religione Maomettismo, Cristianesimo, o Giudaismo,

narra di tre gemme state lasciate cadauna da un buon padre ad altrettanti suoi figli, delle quali similissime tra loro, una sola era vera e naturale; nè fu possibile scernerla dappoi; da che verrebbesi a dedurre che niuna religione è certa. Monsignor Bottari, prelato non meno ortodosso che dotto, provossi a far netto messer Giovanni della taccia di empietà. Ciappelletto gli rassembra non altro che una dimostrazione della somma difficoltà che corre nel distinguere la virtù dalla ipocrisia: mettere in guardia contro certi *pretesi* santi gli è rendere servigio alla religione facendo più onorati i *veri*: in quanto poi all' Ebreo convertitosi in visitar Roma, le parole del Novelliero non dissentono da quelle di Dante, di Petrarca, di cui niuno pone in dubbio l' ortodossia. L'apologo delle tre gemme è posto in bocca di un mariuolo, meramente ricordato siccome detto spiritoso. Anche la novella di fra Cipolla (che volendo mostrare ai Certaldesi le penne delle ali dell' Angelo Gabriele, trovati in cambio nella cassetta carboni che vi erano stati messi per corbellarlo, afferma senza scomporsi, che in fallo barattò cassetta, e son brage di quelle che arrostirono S. Lorenzo) è difesa dal Bottari in tre lezioni siccome intesa ad aprir gli occhi della gente grossa troppo spesso uccellata dai ciurmadori.

Checchè ne piaccia pensare di cosiffatte benevoli apologie, ed anche ammettendo con Denina che il Decamerone abbia avuto più peso a fermare la lingua della Divina Commedia e del Canzoniere, non sapremo restare dal dolerci amaramente che sia desso guasto da così grande licenza che è impossibile proporlo a' giovani qual tipo di bello stile, e campo a studii di costumi (1) (*).

(1) Boccaccio ne' suoi giorni assennati, esortava l' amico Cavalcanti a non concedere alla giovine sposa il Decamerone siccome quello che di leggeri poteva movere a lascivia; e soggiunge a propria scusa *non ubique est qui consurgens dicat — juvenis scripsit et majori coactus consilio....*

(*) L'autor nostro che caldeggia sempre il principio di fede e di civiltà, che sole possono elevar le nazioni a morale grandezza, non potea certo vagheggiare il concetto che informa il Decamerone. Quivi tacciono i bisogni dello spirito, e sorgono solo quelli del senso

APPENDICE.

FRANCO SACCHETTI.

« Nel Decamerone, (scrive Denina), trovo come in » gran galleria ben dipinta rappresentati i costumi del » secolo XIV non solamente nel carattere di personaggi » finti, ma ancora nei molti tratti di vera storia toccati » con pennello maestro : » che se continuando noi una tal ingegnosa comparazione vorremo tenere messer Giovanni in conto di pittore di tavole di storia, ci starà bene figurarci di scorgere nel suo contemporaneo Franco Sacchetti un fecondo e felice schizzator di bambocciate. Anch'egli scrisse novelle ma di ben altro tenore che non sono le boccaccesche; consistendo quasichè tutte (sono dugento cinquantotto) in brevi narrazioni di casi ridicoli o motti od altro di sua natura umile e familiare: Sacchetti si è fatto ricoglitore di tutto che accadeva di comico a Firenze; la sua penna a cui niun rispetto o pudore impongono freno, trascorre liberissima col frasario energico pittoresco de' trivii, e di mercato vecchio, sovra soggetti nella frivolezza lor variatissimi: però fra tai novelle se ne contano una ventina che ricordando fatti o detti d' uomini famosi di quella età allo scrittore notissimi, solleticano, soddisfano la nostra curiosità, e ci ricreano collocandoci innanzi umanizzati e sorridenti que' semidei che ci abituammo a vedere accigliati a traverso la nebbia de'secoli.

Ecco, ad esempio, un detto comico di Dante. — « Fu

animati dal diletto. Epperò il Decamerone, considerato sotto questo aspetto, non è buona opera d'arte; poichè l' arte essendo *lo splendore del bello e del bene*, o *la verità nell' affetto*, rifugge dal ritrarre la materia e i sensuali appetiti. Il mirabile di questo libro sta nella invenzione e nella lingua vergine e purissima, in tempi di tanta scarsezza di lettere, e quando sorgea la nostra dolcissima favella, per opera di que' due sommi che creato aveano il poema e la lirica in Italia: per le quali cospicue doti il Boccaccio meritò il nome di *Padre della prosa italiana*. - P.

» già nella città di Genova uno scientifico cittadino di
» persona piccolo e sparuto, innamorato d'una bella don-
» na, la qual fuggendolo, solo a vederlo ad altra parte
» si volgeva: onde costui di questo suo amor dispe-
» randosi e sentendo la grandissima fama di Dante, andò
» a Ravenna, dove tanto fece che fu ad un convito dove
» era detto Dante; e pigliata con lui dimestichezza —
» messere, disse, ho inteso assai della vostra virtù: po-
» tre' io avere un consiglio da voi? — disse Dante —
» purch' io ve lo possa dare — e il Genovese — ho ama-
» to ed amo una donna che d'un guardo mai non mi fe'
» contento. — Udendo Dante costui e vedendo la sua
» sparuta vista, disse — messere i' farei volontieri ogni
» cosa che vi piacesse: di quel che mi domandate non ci
» vedo altro che un modo; e questo è, che voi sapete
» che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose
» strane; epperò converrebbe che questa donna che tan-
» to amate ingravidasse, al qual modo potrebbe incapric-
» ciarsi anco di voi: per altra forma sarebbe impossibile.

Or udite di Giotto una graziosa avventura.

« Ciascuno sa chi foss'egli e quanto gran dipintore
» sovra ogni altro. Sentendo la sua fama un grossolano
» artefice andò a trovarlo in bottega e — Dio ti salvi,
» maestro, gli disse: vorrei che mi dipingessi l'arme mia
» in questo palvese — Giotto considerando l'uomo e il
» modo non disse altro che — quando il vuo' tu? — e
» quei gliel disse, e partì. E Giotto pensò tra sè mede-
» simo — sarebbemi stato mandato costui per ischerno?
» od è un omiciattolo semplice che vuol gli facci l'arme
» sua come se fosse de' reali di Francia? — per certo
» io gli debbo fare una nuova arma — e si recò innanzi
» il detto palvese, e vi pinse una cervelliera, una gorgie-
» ra, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un
» pajo di corazze, un pajo di cosciali e gamberuoli, una
» spada, un coltello ed una lancia. Giunto il valentuo-
» mo che non si sapea chi fosse, fassi innanzi e dice —
» maestro, è dipinto quel palvese? — e vedutolo — che
» imbratto è questo? — disse Giotto — e che mi dice-
» stu' ch'io dipignessi? — e quel rispose — l'arme mia —
» e Giotto — non è ella qui? mancacene niuna? che ar-

» ma puoi portar tu che una di queste non sia? chi fu-
» rono gli antichi tuoi? non ti vergogni? comincia pri-
» ma a venire nel mondo, che tu ragioni d'armi come se
» fossi il Dusnam (duca Namo) di Bavieva! » —

« Quanto sieno pregevoli queste novelle per la lor ma-
» teria (scrive il Bottari) ognuno il può apertamente ravvi-
» sare per sè medesimo, qualunque volta trascorra colla
» mente le antiche memorie della nostra patria ed abbia
» alcun diletto di andarle illustrando; poichè per mezzo
» di queste novelle si viene in cognizione del carattere
» particolare e della natura di molti nostri famosi citta-
» dini, si ha notizia di molte loro speciali operazioni, si
» ricavano lumi per la storia di quell'età, vi s' imparano
» di molte costumanze che or sono andate in disuso,
» descrivendovisi feste, abiti, conviti, nozze, giochi,
» ornamenti pubblici e privati, e cose a queste simiglian-
» ti delle quali appena ce n' è rimaso vestigio ».

V.

MORIE E SUPERSTIZIONI NEL SECOLO XIV.

— « Erano gli anni della fruttifera Incarnazione del
» Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecen-
» toquarantotto, quando nella egregia città di Firenze,
» oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mor-
» tifera pestilenza, la quale per operazione de' corpi su-
» periori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di
» Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, al-
» quanti anni avanti nelle parti orientali incominciata,
» quelle d' innumerevoli quantità di viventi avendo pri-
» vate, senza ristare da un luogo all'altro continuando-
» si, verso l' Occidente mirabilmente s' er' ampliata. Ed
» in quella non valendo alcun senno od umano provve-
» dimento .... quasi nel principio di primavera comin-
» ciò i suoi dolorosi effetti ed in miracolosa maniera a
» dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove
» a chiunque usciva il sangue dal naso, era manifesto
» segno d'inevitabil morbo, ma nascevano nel cominciа-
» mento d'essa a' maschi ed alle femmine parimenti o
» nell'anguinaja, o sotto le ditella cert' enfiature che i
» volgari denominavan gavoccioli. E dalle due parti del
» corpo predette infra breve spazio cominciò il gavoccio-
» lo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello
» a nascere ed a venire; e da questo appresso s'incomin-
» ciò la qualità della predetta infermità a permutare in
» macchie nere e livide .... nè consiglio di medico, nè
» virtù di medicina alcuna parea che valesse o facesse
» profitto .... non solamente pochi ne guarivano, anzi
» quasi tutti infra'l terzo giorno dall'apparizione de'so-
» pradetti segni senza alcuna febbre od altro accidente
» morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza;
» perciocch' essa dagl' infermi per lo comunicare insie-
» me si avventava ai sani, non altrimenti che faccia il
» fuoco alle cose secche od unte quando molto gli son
» avvicinate. E più avanti ancora v' ebbe di male che,

» non solamente il parlare e l' usar cogl' infermi dava ai
» sani infermità e cagione di comune morte, ma ancora
» il toccar panni o qualunque altra cosa da quegl' infer-
» mi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale
» infermità nel toccator trasportare ..... dalle quali co-
» se nacquero diverse paure e immaginazioni in quelli
» che rimanevanó vivi, e tutti quasi tiravano ad un fine
» assai crudele; ciò era di schifare e fuggire gl' infermi,
» e le lor cose; e così facendo si credeva ognuno a sè
» medesimo salute acquistare. Ed eran alcuni li quali
» avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi
» da ogni superfluità valesse molto a cosiffatto acciden-
» te resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati
» vivevano, e in quelle case raccogliendosi, e rinchiu-
» dendosi dove niun infermo fosse, dilicatissimi cibi, ed
» ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lus-
» suria fuggendo, senza lasciarsi parlare da alcuno o vo-
» ler di morti o d'infermi udir novelle, con suoni, e con
» quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri
» in contraria opinione tratti affermavano il bere assai,
» e il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando,
» e il soddisfar ogni cosa allo appetito che si potesse, e
» di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina
» certissima a tanto male; e così come il dicevano, il
» mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte,
» or a quella taverna or a quell' altra andando, bevendo
» senza modo, e molto più ciò per le altrui case facen-
» do; e ciò potevano far di leggeri, perciocchè ciascuno,
» quasi non più viver dovesse, aveva siccome sè, le sue
» cose messe in abbandono, sicchè le più delle case era-
» no divenute comuni, e così le usava lo straniero, come
» il proprio signore.

— « In tanta afflizione e miseria della nostra città, era
» la reverenda autorità delle leggi così divine come uma-
» ne quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed ese-
» cutori di quelle, li quali eran morti od infermi, o sì
» di famigli rimasi stremi che officio alcuno non pote-
» van fare; per la qual cosa er' a ciascuno lecito quanto
» gli era a grado di adoperare ».

— « Molti altri servavano tra queste due di sopra det-

» te una mezzana via; non stringendosi nelle vivande
» quanto i primi, nè nel bere e nelle altre dissoluzioni
» allargandosi quanto i secondi; ma a sufficienza, se-
» condo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiu-
» dersi andavano attorno portando nelle mani chi fiori,
» chi erbe odorifere, e chi diverse materie di spezierie,
» quelle al naso ponendosi spesso, estimando esser ot-
» tima cosa il cerebro con cotali odori confortare; con-
» ciossiafossecosachè l' aere tutto paresse dal puzzo dei
» morti corpi e delle infermità e delle medicine compre-
» so e puzzolente ».

—« Alcuni erano di più crudel sentimento (come per
» avventura fosse più sicuro) dicendo niun'altra medi-
» cina essere contro la pestilenza migliore, nè così buo-
» na come il fuggirle davanti; e da questo argomento
» mossi non curando d' alcuna cosa se non di sè, assai
» uomini e donne abbandonarono la città, la casa, i pa-
» renti . . . . E lasciamo stare che l' uno cittadino l' al-
» tro schifasse, e quasi niun vicino avesse dell' altro cu-
» ra, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitas-
» sero; era con siffatto spavento questa tribolazione en-
» trata nei petti degli uomini e delle donne che l'un fra-
» trello l'altro abbandonava, e lo zio il nipote, e spesse
» volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è,
» quasi non credibile), i padri e le madri i figliuoli,
» quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifa-
» vano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la mol-
» titudine inestimabile, che infermavano, niun altro sus-
» sidio rimase che o la carità degli amici, e questi fur
» pochi, o l'avarizia dei serventi, li quali tratti da gros-
» si salarii, di niun'altra cosa servieno che di porgere
» alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguarda-
» re quando morieno; e servendo in tal servigio sè mol-
» te volte col guadagno perdevano. E da questo essere
» abbandonati gl' infermi dai vicini, dai parenti, dagli
» amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un uso
» quasi davanti mai non udito; che niuna qualunque leg-
» giadra o bella o gentile donna fosse, infermando non
» curava di avere a' suoi servigi uomo qual ch' egli si
» fosse o giovine od altro, ed a lui senza vergogna ogni

» parte del corpo aprire, non altrimenti che a femmina
» avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermi-
» tà il richiedesse; il che, in quelle che ne guarirono,
» fu forse di minor onestà, nel tempo che succedette,
» cagione. Ed oltre a questo ne seguì la morte di mol-
» ti che per avventura se stati fosser aitati, campati
» sariano: sì che, tra per lo difetto d'opportuni servig i
» che gl' infermi aver non potevano, e tra per la forza
» della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di
» quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore
» era a udir dire non che a riguardarlo: perchè quasi
» di necessità cose contrarie ai primi costumi dei citta-
» dini nacquero tra coloro che rimaneano vivi ».

— « Era usanza siccome anche oggi veggiamo usa-
» re, che le donne parenti e vicine nella casa del morto
» si ragunavano e quivi con quelle che più gli apparte-
» nevano piangevano; e d'altra parte dinanzi la casa del
» morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini ed
» altri cittadini assai, e, secondo la qualità del morto,
» vi veniva il chericato, ed egli, sopra gli omeri de' suoi
» pari con funerale pompa di cera e di canti, alla chie-
» sa, da lui prima eletta anzi la morte, era portato. Le
» quali cose poichè a montar cominciò la ferocità della
» pestilenza o in tutto o in parte quasi cessarono, ed
» altre nuove ne sopravvennero: perciocchè, non sola-
» mente senz'aver molte donne attorno morivano le gen-
» ti, ma assai ci erano di quelli che di questa vita senza
» testimonio passavano, e pochissimi coloro ai quali i
» pietosi canti, e le amare lagrime dei congiunti fossero
» concedute; anzi in luogo di quelle si usavano per li
» più risa, motti, e festeggiar compagnevole .... Ed
» erano radi coloro i corpi dei quali fossero più che da
» un dieci o dodici vicini alla chiesa accompagnati, dei
» quali non gli orrevoli e cari concittadini, ma una ma-
» niera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente che
» chiamar si faceva becchini, la qual questi servigi prez-
» zolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con
» frettolosi passi, non alla chiesa, ma in qualunque se-
» poltura disoccupata trovavano più tosto, mettevanli...
» Della minuta gente assai n'erano che nella strada pub-

» blica finivano; e molti, ancorchè nelle case finissero,
» prima col puzzo di lor corpi corrotti che altramente,
» facevano a'vicini sentire sè essere morti.... nè fu una
» bara sola quella che due o tre ne portò insiememente;
» nè avvenne pur una volta, ma se ne sarieno assai po-
» tuto noverare di quelle che la moglie, il marito, li due
» o tre fratelli, o'l padre o'l figlio o cosiffattamente ne
» contenieno. Ed infinite volte avvenne che andando due
» preti con una croce per alcuno, si misero tre o quat-
» tro bare da portatori portate di dietro a quelli; e dove
» un morto credevano i preti aver a seppellire, ne avea-
» no sei, otto e tal fiata più: nè erano per ciò questi da
» alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era
» la cosa pervenuta a tanto che non altramente si cura-
» va degli uomini che morivano, che ora si curerebbe
» di capre .... Alla gran moltitudine dei corpi non ba-
» stando la terra sacra alla sepoltura, si facevano nei ci-
» miteri fosse grandissime, nelle quali a centinaja si
» mettevano i sopravvegnenti .... Tanta e tale fu la cru-
» deltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini,
» che infrà'l marzo e il luglio, tra per la forza della pesti-
» fera infermità, e per l' essere molti infermi male ser-
» viti o abbandonati in lor bisogni, oltre a centomila
» creature umane si crede per certo entro le mura della
» città di Firenze essere state di vita tolte, che, anzi l'ac-
» cidente mortifero, non si saria estimato tante averve-
» ne dentro avute. Oh quanti gran palagi, quante belle
» case, quanti nobili abituri per addietro di famiglia pie-
» ni, di signori, di donne, insino al menomo fante rima-
» sero vuoti! oh quante memorabili schiatte, quante am-
» plissime eredità, quante famose ricchezze si videro
» senza successor debito rimanere! quanti valorosi uo-
» mini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani,
» li quali, non che altri, ma Galieno, Ipocrate od Escu-
» lapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinaro-
» no coi loro parenti, compagni, amici, che poi la sera
» vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli lo-
» ro passati! .... »

Sono frammenti della stupenda descrizione della peste che Boccaccio collocò ad introduzione del suo Deca-

merone; parvemi acconcio prender le mosse da siffatto capolavoro, al modo che ogni greco in raccontare moríe del suo tempo avrebbe esordito dall' eloquenti pagine di Tucidide ov' è pinta la peste di Atene.

Le moríe esercitano gagliardi influssi sui costumi e sul pensare degli uomini vissuti esposti a' lor terrori, e sopravissuti alle loro minaccie: in quegl' infausti giorni in cui gli spiriti nuotano per così dire in un tempestoso mar di spaventi, vien a galla ciò che ne' petti si asconde, splendono virtù sublimi, si rivelano nequizie esecrabili... Noi terrem dietro nello svolgimento de'nostri studii a siffatte manifestazioni caratteristiche, le quali dall'antico narratore della Guerra Peloponesiaca, al vivente espositore dei casi di Lucia e di Renzo, fornirono suggetto sempre animato, toccante, istruttivo, terribile a pagine letterariamente e filosoficamente eccellenti.

Nè solamente fiorentina e toscana fu la moría della metà del secolo XIV, ma europea, universale. — « Non » sarà creduto dai posteri (scrisse Petrarca, epistolae familiares lib. VIII, 7) che ci sia stata età in cui il » mondo giacque pressocchè interamente spopolato, e le » case senza famiglia, e le città senz' abitanti, e le campagne senza lavoratori: come crederannolo i venturi, » se noi stessi a fatica prestiam fede a' nostri occhi? esciti di casa percorriam le contrade, e le scorgiam piene » di morenti e di morti; reduci tra le domestiche pareti, » non vi troviam più alcun che sia vivo; nel breve frattempo di nostra assenza, tutti perirono... Felice gli » avvenire a cui siffatte calamità somiglieranno un tessuto di sogni! — È difficile credere, (scrisse Matteo Villani), che tanti uomini sien trapassati nelle acque per » cagion del diluvio, quanti la peste ne cacciò sotterra » in volger breve di anni ». — Il contagio esordì nell'Asia settentrionale l'anno 1346 mercè un' esalazione che coverse vasti paesi ove generaronsi insetti infiniti, i quai corruppero l'aria: passò di là all'Egitto, alla Grecia, all'isole del Mediterraneo, corse e desolò tutta Europa. — « E che, o Signore! (proseguiva Petrarca) bisogna dunque che noi siamo i peggiori uomini appariti sulla » faccia della terra! oppure ci fai tu espiare le colpe di

» tutti i secoli? » — A Parigi i morti di peste venner menati a mucchi al carnajo degl' Innocenti; ivi il terreno, non che in tutti i cimiteri della città mancò ai seppellimenti; bisognò fidare a lande lontane quell' immane ingombro di micidiale putredine.... — « A que' dì (la» sciò scritto un Francese contemporaneo) tutti si riguar» darono come vittime sacre a morte; i rapiti dal conta» gio già s'erano apparecchiati a soggiacervi; per quan» to subitano fosse l'attacco, avean messo ordine alla lo» ro coscienza, e trapassavano dopo avere partecipato » a' sacramenti della penitenza e della eucaristia, e le » indulgenze lor concesse dal Papa gli empiea di fidanza » e fervore: in quanto agli averi, molti de' morenti, iso» lati dai loro affini, o avendoli perduti, ne facevano ces» sione alle chiese ed a' monasteri ». — Chi poi sfuggì alla moría, o venne al mondo tosto dopo che fu cessata, trovossi arricchito delle spoglie degl' innumerevoli defunti; copia di beni che ricondusse il lusso, l'avarizia, le gare, i processi: anco ne' chiostri fu avvertita straordinaria rilassatezza.

La moltitudine percossa da' guai misteriosi esiziali cerca avidamente sovra cui sfogare la sua rabbia, e guai a chi le viene additato da superstizione o da odio qual autore del suo patire! Per effetto d'antica e naturale avversione, gli Ebrei andarono generalmente accagionati d'avere originato, o per lo meno diffuso il contagio; fu narrato e creduto che avesser attossicato aria ed acqua (1); tutta Europa da una estremità all' altra si levò furiosa contro quella miseranda genia, e ne perirono sterminati centinaja di migliaja: papa Clemente VI pubblicò una bolla (nel 1348) intesa a tutelare gli Ebrei: ma l' epidemia crescente avea rotto ogni freno; e il Pontefice non

(1) Lo stesso pregiudizio regnava nella peste di Milano, con tanta eloquenza e verità estetica descritta dal Manzoni ne' *Promessi Sposi*; e malgrado lo svolgimento dello spirito filosofico avvenuto oggidì in tutta Europa, cosiffatte idee regnano tuttavia nelle menti de' popolani, ed in quelle eziandio di persone che usurpano il nome di civili. Certissimo esempio ne avemmo nelle ultime invasioni del morbo asiatico avvenute di recente in queste parti d'Italia. - P.

indugiò a metter fuori una seconda bolla più esplicita ed imperiosa nella qual dichiarava calunniose le accuse intentate agli Ebrei, maladiceva ai versatori del loro sangue, esponeva come la peste li colpisse non meno dei Cristiani, e conchiudeva imponendo a'Vescovi di pubblicare in ciascuna lor chiesa l' anatema pontificale contro chiunque fosse per oltraggiare, tormentare, uccidere i figli d'Israello. Nemmen questa bolla conseguì l'intento: appena le fu data retta accosto Avignone seggio del Papa: la persecuzione continuò violentissima specialmente in Alemagna; nella sola Magonza le vittime aggiunser a dodicimila; molti di que' disgraziati, impazziti per la disperazione, incendiarono le case e vi si seppellirono colle mogli e co'nati.

Dissi che l'avversione contro gli Ebrei, mercè cui cadean vittima dal furor popolare, era *naturale*; ned io intendea tanto di alludere al disprezzo de' cristiani per quella gente avvilita, od all'antipatia per la diversità delle credenze, e l'odio professato da lei al nome ed al culto del Riparatore divino: io voleva bensì alludere ad esecrabili delitti de'quai solevano contaminarsi gli Ebrei nel medio evo a danno de'Fedeli, e la cui semplice commemorazione è tale da suscitare raccapriccio e terrore. Fu chiarita non una o dieci, ma cento fiate, e con irrecusabili prove (nè disdiceva il fatto alle superstiziose credenze di quella razza infelice) che nella manipolazione del loro pane azimo per la ricorrenza della Pasqua, i rabbini cercavano di procacciarsi, quasi ingrediente indispensabile, sangue cristiano, rapivan quindi bambini che trucidavano foracchiandoli lentamente a colpi di spilloni e ossi di balena, ricogliendone diligentemente il sangue, crocefiggendoli agonizzanti, e gridando anatema a quella deplorabil immagine di Cristo. Ora sorpresi sul fatto, ora sospetti, arrestati, e quindi convinti, Ebrei d'ogni paese pagaron co'supplizii e'l rogo l'orrendo misfatto, e l' avversione che i popoli risentivano per quella stirpe straniera ed errante per le lor terre, si converse in esecrazione: ed ecco perchè ne' casi di moría le turbe eran sì pronte a gridare morte agli Ebrei, onde il loro sangue fu versato in ogni parte, incompianto da

tutti, eccetto che dal pietoso comun Padre de' cristiani.

Le calamità generali originaron un altro eccesso: siccome le desolazioni della peste venivano attribuite alla giusta ira divina provocata dalle iniquità degli uomini, così ne fu tirata la conseguenza essere mestieri ricorrere a penitenza ed alla pratica delle opere buone: retta era la conchiusione, ma ne fu abusiva la pratica: senz'attendere le direzioni della Chiesa, turbe incomposte, immense intrapresero una maniera di penitenza che degenerò in fanatismo: ragunatesi sotto capi di lor elezione cominciarono a correr paesi flagellandosi; i primi *Flagellanti* furon veduti a Spira: il rito, o direm l'esercizio da cui ritrasser il nome si praticava come segue: veniva formato un gran tondo nel cui mezzo ciascuno spogliava di suoi abiti quanto non era strettamente richiesto dal pudore: indi annodato il cerchio, un si gettava a terra componendo a croce le braccia, e tutti gli altri lo scavalcavano percuotendolo leggermente colla loro frusta; dopodichè il giacente si alzava e principiava a percuotersi fieramente; ciascuno alla sua volta n'adoperava a quel modo; e intanto si cantavan orazioni; quei che avean la voce più gagliarda stando nel mezzo ad intuonarle; il che durava sin ad un certo segnale; tutti allora si prostravano sclamando e gemendo; e la strana scena chiudevasi con rinfervorata generale flagellazione.

Siffatti flagellanti procedevano abbigliati con somma modestia, di nero o bigio, recanti una croce sulle spalle, e lo stromento della lor penitenza pendente dalla cintola: moveano in lunghe file precedute da stendardi: poneano in comune le limosine, dormivan poco e sempre sul nudo terreno: asserivano la flagellazione per essere completa dover durare trentaquattro giorni, e ciò fondati sovra una lettera che un angelo aveva deposta in una chiesa di Gerusalemme; e terminarono con vantarsi autorizzati a condonar penitenze, rimetter peccati, esorcizzare, operar miracoli: brutture d'ogni generazione presto si posero tra loro; e Clemente VI solennemente ne interdisse le pratiche superstiziose: mercè quella sua bolla (del 1349) il fanatismo dei flagellanti cadde, surrogato dal giusto fervore che ispirò alla Cristianità in-

tera la pubblicazione del giubbileo per l'anno 1350. Il Papa non potea idear modo più acconcio a guarire le menti da'loro stolti esaltamenti; sino dal 1343 aveva egli annunziato con sue encicliche la vicina solennità dell'anno santo; e le ripetè nel 1349 esponendo le indulgenze impartite ai visitatori delle tre Basiliche di S. Pietro, S. Paolo, e S. Giovanni, intimando libero passo ai pellegrini, e sospension generale di nimicizie e di guerre. Il fatto chiarì che il Supremo pastore non avea parlato invano: nonostante il contagio, e l'eccessivo freddo dell'annata, il concorso a Roma fu grandissimo: ogni via era ingombra di accorrenti; case ed osterie non bastavano a capir gli ospiti, i somieri; Ungheri e Tedeschi, più agguerriti contro il rigore della stagione, se ne stavano all'aria aperta, anco di notte, aggruppati intorno a grandi fuochi; nè sorgevano romori o risse mai tra tanta moltitudine, ma un soccorrersi mutuo, e una fratellanza evangelica: fu giudicato approssimativamente che da Natale a Pasqua trovaronsi contemporaneamente a Roma da dieci a dodici centinaja di migliaja di pellegrini; col sopravvenire della state si ridussero a dugentomila, nè per l'intero anno scemarono di tal numero.

VI.

JACOPO PASSAVANTI E LE LEGGENDE NEL TRECENTO.

Di nobil famiglia fiorentina Jacopo Passavanti vestì l'abito domenicano nel convento di Santa Maria Novella l'anno 1317. I superiori mandaronlo a Parigi acciò vi si perfezionasse nelle lettere umane e divine: era costume de'Fiorentini vaghi di apprendere, condursi a studiare in quella oltremontana capitale: Dante, Petrarca, Boccaccio contemporanei di Passavanti fecero lunghe dimore in riva alla Senna, nè ci sorprenderà che sin d'allora Toscani e Francesi stringessersi di una simpatia che fondata nella comune svegliatezza dura tuttodì, e la quale nel Medio Evo rinveniva alimento in continui contatti commerciali.

Fra Jacopo tornato in Italia v'insegnò teologia a Pisa, a Siena, a Roma; quindi salito ad elevate dignità dell'Ordine resse successivamente varii conventi e tra questi Santa Maria Novella, ove non solamente a'religiosi, ma ad ogni ordine di cittadini fu accettissimo; eletto vicario del vescovo di Firenze, poi vescovo a Montecassino, morì santamente, qual era vissuto, d'anni sessanta.

Lo Specchio della penitenza è aureo scritto che rende cara la memoria del Passavanti; diviso in sei libri, il primo definisce e caratterizza la penitenza; il secondo espone i motivi che la fanno desiderabile e necessaria; nel terzo son descritti gli ostacoli che presenta; nel quarto è ragionato della contrizione; il quinto tratta della confessione; il sesto della riparazione.

Fra Jacopo ad afforzare di esempii i precetti attinge largamente nei leggendarii: le leggende sono emporio della morale, della fede, della poesia del Medio Evo: lo *Specchio* è il solo libro italiano che accolga dovizia di siffatti adornamenti spiranti la semplicità di un'epoca non peranco guasta dall'elucubrazioni così facilmente scettiche della filosofia, dalle indagini così facilmente materia-

liste delle scienze. Fu sventura delle lettere nostre che di bambine diventasser adulte senza adolescenza intrapposta: i tre sommi che le ristaurarono, le alzaron di subito a tale seggio d'onore che lor successori immediati reputandosi chiuso l'avvenire dieronsi a studiare il passato. Di quel candore d'idee e quindi di stile cui ira soffocò in Alighieri, licenza guastò in Boccaccio, platonismo annebbiò in Petrarca, Passavanti fu il solo che sapesse fare improntato il proprio dire, e nel suo libro io imprendo a far tesoro di quanto mi avviene di rinvenire più ingenuo e toccante in fatto di leggende.

Ecco dopo bei ragionamenti dichiaranti la infinita misericordia che Dio usa inverso de' peccatori, l'esempio che ne adduce. « E' fu un cavaliere mondano, il qual vi-
» vendo con molti peccati sceleratamente, dai suoi ne-
» mici fu assalito e morto; e mentre ch' essi il ferivano
» colle coltella, compunto e pentito de' suoi mali disse —
» Domine, miserere mei — Or intervenne che ragunan-
» dosi molta gente alla sepoltura di questo cavaliere, il
» diavolo entrò addosso ad uno, e gravemente lo tor-
» mentava: domandato perchè così affligesse quel cri-
» stiano, rispose — noi traemmo molti alla morte di
» questo cavaliere, credendo senza verun impedimento
» portarne l'anima all'inferno, perocchè tutta la vita a-
» veva menata secondo il nostro volere; ma non abbia-
» mo trovata in lui balìa veruna, anzi gli angioli ce lo
» hanno tolto; per la qual cosa sdegnati e adontati ci
» vendichiamo sovra questo meschino : — e domandato
» il diavolo qual era stata la cagione dello scampo di
» quel cavaliere — tre maledette parole, disse, per le
» quai fu delibero dalle nostre mani; che se ci fosse
» conceduto di poterle dir noi come le diss' egli, ancora
» saremmo salvi; ma ecci tolto il potere ». —

« Leggesi (il venerabile dottor Beda lo scrive) ch' e' fu
» un cavaliere in Inghilterra pieno d'anni ma di costumi
» vizioso, il qual gravemente infermato, fu visitato dal
» re ch'era un sant'uomo, e indotto, che dovesse accon-

» ciarsi dell'anima, confessandosi come buon cristiano;
» rispose che non voleva mostrare di aver paura. Cre-
» scendo le infermità, il re un'altra volta venne a lui,
» inducendolo, come avea fatto prima, a penitenza —
» Tardi è omai, disse, messer lo re, poichè io sono già
» giudicato e condannato; che male a mio uopo non vi
» credetti l'altro giorno, quando mi visitaste, e consi-
» gliastemi della mia salute; che, misero a me! era an-
» cora in tempo di trovare misericordia: ora (che mai
» non fossi nato!) m'è tolta ogni speranza: poco dinanzi
» che voi entraste a me, venneno due bellissimi giova-
» ni, puosonsi l'uno da capo del letto, l'altro dall'altro,
» e dissono — vediamo se noi abbiamo veruna ragione
» in lui; — e l'uno trasse dal seno un piccolo libro scrit-
» to a lettere d'oro, dove lesse certi piccoli beni e pochi
» ch'io aveva fatti nella mia giovinezza, innanzichè mor-
» talmente peccare; e avendo grande letizia, sopravven-
» nono due grandissimi nerissimi demonii, e puosono
» dinanzi a'miei occhi un gran libro aperto, ov'erano
» scritti tutti i miei peccati, e tutti i mali ch'io aveva
» mai fatti; e dissono a quelli due giovani ch'erano gli
» angeli di Dio — che fate voi qui? conciossiacosachè in
» costui nulla ragione abbiate, e il vostro libro già da
» molti anni sia valuto neente — E sguardando l'un l'al-
» tro, gli Angioli dissono — e' dicono vero! — e così
» partendo mi lasciarono nelle mani dei demonii i quali
» con due coltella taglienti mi segano l'uno dal capo, l'al-
» tro da piedi; ed ecco quello dal capo tagliami or gli
» occhi e già ho perduto il vedere; l'altro ha già segato
» insino al cuore, e non posso più vivere — e dicendo
» queste parole il cavaliere si morì....

La celebre ballata del *Cavalier Feroce*, non sareb-b' ella stata per avventura suggerita a Burger dalla seguente storiella del Passavanti? — « Leggesi scritto da
» Elinando che in Matiscona fu uno Conte il qual era
» contro Dio superbo, e contro il prossimo spietato: ed
» essendo in grande stato con signoria e colle molte ric-
» chezze sano e forte, non pensava di morire, nè che le
» cose di questo mondo gli dovessero venir meno. Un
» dì, sendo nel palazzo proprio, attorniato da molti ca-

» valieri e donzelli, e da molti onorevoli cittadini, che
» pasquavano con lui, subito un uomo sconosciuto in
» su un grande cavallo entrò per la porta del palazzo
» senza dire a persona neente; e venendo infine dov'era
» il Conte dissegli — su lievati e seguimi! — il qual tut-
» to spaurito e tremante si levò, e andava dietro allo
» sconosciuto a cui niuno er' ardito dir nulla. Venendo
» alla porta del palazzo comandò il cavaliere al Conte
» che montasse su d'un cavallo ch'era quivi apparecchia-
» to; e prendendolo per le redini, e traendosel dietro,
» correndo alla distesa, il menava su per l'aria, veggen-
» dol tutta la città, traendo il Conte dolorosi guai, gri-
» dando — soccorretemi, cittadini! — così gridando spa-
» rì dagli occhi degli uomini e andò a sedere senza fine
» nello inferno co' demonii ».

S'io abitassi Parigi e mi vi trovassi legato di famiglia-
rità con quell' Uomo diventato omai troppo famoso, da
che voltò in iscandolo e dolore le benedizioni dianzi me-
ritate della Chiesa; sul tavoliere ove ha costume verga-
re in carta i suoi panteistici delirii, le sue filippiche de-
magogiche porreigli innanzi aperta questa pagina del
Passavanti. — « Fu in Parigi un maestro che si chia-
» mava ser Lo, il qual insegnava logica e filosofia, e a-
» vea molti scolari. Intervenne che un di questi arguto
» e sottile ma superbo, morì: e dopo alquanti dì, essen-
» dosi il maestro levato di notte allo studio, questo sco-
» laro morto gli apparì; il qual il Maestro riconoscendo,
» non senza paura domandò quello che di lui era: ri-
» spose ch' era dannato; e domandandolo il Maestro se
» le pene dell' inferno erano gravi come si diceva, ri-
» spose, che infinitamente maggiori, e che colla lingua
» non si potrebbero contare; ma che gliene mostrereb-
» be alcun saggio. Vedi tu, dissegli, questa cappa piena
» di sofismi della qual io pajo vestito? questa mi grava
» e pesa più che se mi avessi la maggior torre di Parigi
» sulle spalle, e mai non la potrò porre giù: questa pe-
» na mi è data dalla divina giustizia, per la vanagloria
» ch'ebbi del parermi saper più che altri, e spezialmen-
» te di saper fare sottili sofismi; epperò questa cappa n'è
» tutta piena, e il fodero n'è bragia e fiamme di ardente

» foco penace, il qual senza fine mi avvampa et arde.
» O me lasso che son punito senza termine, e senza fi-
» ne!.... Acciocchè la mia venuta ti sia di alcuno utile
» ed ammaestramento, rendendoti cambio dei molti
» ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano bel
» maestro — la quale il Maestro porgendo, lo scolaro
» scosse il dito della mano che ardeva in sulla palma di
» lui, dove cadde una piccola goccia di sudore che forò
» la mano dall'un lato all' altro con molto duolo e pena,
» come fosse stata una saetta focosa e acuta — Or hai il
» saggio delle pene d'inferno — disse lo scolaro; e ur-
» lando con dolorosi guai, sparì. Il maestro rimase con
» grande afflizione e tormento per la mano forata et ar-
» sa; nè mai si trovò medicina che tal piaga sanasse; on-
» de compunto, tra per la paurosa visione, e per lo
» duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene
» delle quali aveva il saggio, deliberò di abbandonare la
» scuola e il mondo; e in questo pensiero compose due
» versi, i quali, entrato la seguente mattina in iscuola,
» davanti a'suoi scolari, dicendo la visione e mostrando
» la mano forata et arsa, espose —

Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis;
Ad loicam pergo quae mortis non timet ergo;

» lo che significa, io lascio alle rane il gracidare, a'cor-
» vi il crocitare, e le cose vane del mondo agli uomini
» vani; e mi appiglio a tal logica che non teme le con-
» chiusioni della morte — e così abbandonando ogni
» cosa si fe' religioso santamente vivendo insino alla
» morte ».

« Leggesi scritto da Elinando che nel contado di Ni-
» versa fu un pover uomo il qual era buono, e temeva
» Dio et era carbonajo, e di quell'arte si viveva. E a-
» vendo accesa la fossa dei carboni una volta, e stando
» nella cappannetta a guardia, sentì in sull' ora della
» mezzanotte grandi strida; usci per vedere che fosse, e
» vide venire verso la fossa correndo e stridendo una
» femmina scapigliata e ignuda, e dietro le veniva uno
» cavaliero in su uno cavallo nero con un coltello in

» mano; dalla bocca, dagli occhi, dal naso uscia fiamma
» di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che
» ardeva, non passò oltre, e in quella non ardiva git-
» tarsi; e correndo intorno fu sovraggiunta dal cavalie-
» re che dietro le correva, il quale presala per gli sve-
» lazzanti capegli la ferì nel petto; e cadendo ella a ter-
» ra con molto spargimento di sangue, la riprese pegli
» insanguinati capei, e la gettò nella fossa de' carboni
» ardenti, dove, lasciatala stare per alcun tempo, tutta
» focosa et arsa ne la trasse, e ponendolasi davanti in
» sul collo del cavallo, correndo se ne andò per la via
» dond'era venuto. La seconda e la terza notte vide il
» carbonajo simil visione. Donde, sendo dimestico del
» conte di Niversa, dissegli ciò che avea visto, e venne
» il Conte col Carbonajo al luogo della fossa, e all'ora u-
» sata venne la femmina stridendo, e il cavaliere dietro,
» e feciono tuttociò che il carbonajo avea veduto fare.
» Il Conte, avvegnacchè per l'orribile fatto fosse molto
» spaventato, prese molto ardire; e partendosi il cava-
» liere spietato colla donna arsa attraversata sul nero
» cavallo, gridò, scongiurandolo, che dovesse ristare e
» sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il caval-
» lo e fortemente piangendo — da poi, disse, che tu
» vuoi sapere nostri martirii, sappi ch'io fui Gioffredo
» in tua corte nodrito, e questa femmina, alla quale io
» sono tanto crudele e fiero, è Beatrice che fu moglie
» del tuo Berlinghieri: noi prendemmo piacere di diso-
» nesto amore, ed ella, per potere più liberamente fare
» il male, uccise il marito. Tornammo, pria di morire a
» penitenza, e ricevemmo la misericordia di Dio. Il qual
» ci dannò a pena temporale di Purgatorio: onde sappi
» che noi facciamo a cotal guisa come hai veduto, nostro
» purgatorio; e avranno fine quando che sia li nostri
» gravi tormenti.... e questo detto sparì ».

« Nel contado di Lovanio fu uno cavaliere giovine, di
» nobile lignaggio, il quale in torneamenti e nelle altre
» vanitadi del mondo avea speso il suo patrimonio; e
» venuto a povertà, non potendo comparire cogli altri
» cavalieri com' era usato, divenne a tanta malinconia
» che si voleva disperare. Veggendo ciò un suo castal-

» do confortollo e dissegli che s'ei volesse fare secondo
» il suo consiglio, lo farebbe ricco, e ritornare al pri-
» mo onorevole stato: e rispondendo che sì, una notte
» il menò in un bosco, e facendo sua arte di negroman-
» zia, venne uno dimonio al quale disse di avere a ri-
» porre il suo signore in ricchezza ed onore; rispose
» che ciò farebbe volontieri, ma che conveniva che in
» prima il cavaliere rinnegasse Cristo; lo che il cavalie-
» re udì con gran tremore. Fatto ciò, disse il diavolo
» — ancora e bisogna che rinneghi Maria — questo io
» non farò mai, rispose il cavaliere, e diede la volta par-
» tendosi dalle parole: e vegnendo per la via, e ripen-
» sando al suo grande peccato, pentuto e compunto en-
» trò in una chiesa dov' era la Vergine dipinta col Fi-
» gliuolo in braccia di legname scolpito, davanti la qua-
» le riverentemente inginocchiandosi, e dirottamente
» piangendo domandò misericordia e perdonanza del
» gran fallo che commesso aveva. Nella qual ora un al-
» tro cavaliere, il qual aveva comperate tutte le posses-
» sioni del cavaliere pentuto, entrò in quella chiesa; e
» udendo il doloroso pianto dinanzi la imagine, si na-
» scose dietro una colonna aspettando di vedere il fine
» della lagrimosa orazione del cavaliere compunto, il
» quale ben conosceva. In tal maniera l' uno e l'altro
» dimorando, la Vergine Maria per la bocca della ima-
» gine parlava, di che ciascheduno di loro chiaramente
» l'udiva; e diceva a Gesù —dolcissimo Figliuolo, ti prie-
» go che abbi misericordia di questo cavaliere — al qua-
» le priego rispose il Fanciullo — io non posso niegar-
» ti cosa che tu domandi; per Te perdono al cavaliere
» tutto il suo peccato: — ond'egli certificato del perdo-
» no per le parole della Madre e del Figlio si partia do-
» lente e tristo del peccato, ma lieto e consolato della
» perdonanza ottenuta. Uscendo dalla chiesa, quell' al-
» tro che dietro la colonna aveva osservato ed ascoltato
» ciò che detto e fatto era, gli tenne celatamente dietro,
» e salutollo, e domandollo perch'egli avea tutti gli oc-
» chi lagrimosi, e vedendol confuso — alla grazia che
» avete ricevuta, soggiunse, per amore di Quella che l'ha
» impetrata, io voglio porger la mano: mi ho un' unica

» figliuola la qual vi voglio sposare se vi è di piacere; e
» tutte le vostre possessioni grandi e ricche che da voi
» comperai, con nome di dota vi restituirò; e intendo
» avervi per figliuolo, e lasciarvi erede de'miei beni che
» sono assai. — Il giovine cavaliere consentì, e ringra-
» ziò la Vergine Maria dalla quale riconobbe tutte le
» grazie ricevute ».

« E' fu in Parigi uno scolaro il quale per gli sconci e
» gravi peccati che aveva si vergognava di venire alla
» confessione comechè gran dolore ne avesse. Una fiata
» vincendo il dolor la vergogna si andò a confessare al
» priore del monasterio di san Vittore. Posto appiè del
» prete tanto dolore di contrizione ebbe nel cuore, tan-
» ti sospiri nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante
» lagrime negli occhi che la voce vennegli meno, ed in
» veruna maniera potea formare parola: la qual cosa ve-
» dendo il confessore, disse che andasse a scrivere i pec-
» cati sui: e ciò fatto, volendo riprovare se con la boc-
» ca li potesse, leggendo, confessare, similmente come
» prima fu impedito, onde il priore disse — dammi la
» scritta — la qual avuta e letti i grandi disdicevoli pec-
» cati, non sapiendo da sè medesimo che penitenza gli
» dovesse ingiungere, volle ragionarne collo abate suo
» ch' era un letterato uomo, il quale aprendo la scritta
» trovò la carta essere bianca; e disse al priore — che
» debbo io leggere ove non è lettera? — Per quel ch' io
» veggio, replicò il priore, il misericordioso Iddio ha
» voluto mostrare la virtù della contrizione, e come E-
» gli abbia avuta accetta quella di questo giovine, eppe-
» rò gli abbia dismessi e perdonati tutti i suoi peccati ».

« Colui nel quale regna il vizio della superbia cade
» nella lussuria, ed un esempio ne porremo. Leggesi
» nelle vite dei Santi Padri, che fu un monaco, che, di-
» morato lungo tempo nel deserto in grande penitenza
» ed esercitazione di molte virtudi, povero si rimase di
» umiltà; e com' era in grande opinione della gente, co-
» sì tenevasi maggiore degli altri. Or volendo Iddio umi-
» liare la sua superbia, acciò non perisse, permise che
» fosse tentato e dalla tentazione vinto: onde il diavolo
» si trasfigurò in abito e figura di una femmina giovine;

» e venendo di notte tempo alla cella di costui, cominciò a rammaricarsi dolorosamente della sua sventura,
» dicendo com' ella era capitata in quel luogo deserto,
» e la notte scura non le lasciava conoscere la dritta via;
» e freddo grande dimostrava con un continuo tremito;
» e così, con lamentevol voce, pregava il santo romito
» che non la lasciasse perire, e la ricevesse in qualche
» canto della sua cella. Mosso egli da pietà in prima aprì
» la finestra, poi l'uscio, e la mise dentro; dove, richiesta se volesse mangiare, e rispondendo che sì, raccese
» il fuoco; intorno al quale sedendo la diavola ed egli appresso di lei, ora sbadigliando, ed ora protendendo le
» braccia, e mostrando i piedi e le gambe al fuoco, diceva con parole dolci e soavi di suo stato; e domandava a lui quanto tempo era in quel deserto, e perchè con
» tanta penitenza si affliggeva, e colle parole alquanto
» sorridendo gli gettava sguardi, e a poco a poco verso
» lui si veniva appressando; e toccando or l' aspro mantello, e la cocolla ruvida, or le mani e le braccia, per
» la grand' etade e per la lunga astinenza vizze e magre,
» porgeva le mani insino al petto ed alla barba bianca.
» Avresti veduto quel mal arrivato parere contento di ciò
» ch'ella faceva e diceva; ed aspettava ch' ella più innanzi facesse; e non andando per lungo colle parole, dirò
» che il misero, combattuto dentro, e di fuori intorno
» intorno assediato, non veggendo nè ingegnandosi di
» vedere il suo scampo, come già preso e legato, si arrendè; e, consentendo al peccato, stese le mani per abbracciare quella figura fantastica, che subito sparì. Rimase scornato; e gran moltitudine di demonii invase
» la cella gridando — monaco, monaco che poco fa salivi in cielo, come se' caduto vilmente! — Ritornato il
» monaco in sè, compunto e dolente, pianse, e confessò
» il suo peccato, e Dio gli perdonò ».

« Leggesi nella vita dei Santi Padri che al tempo di Valentiniano imperatore fu in Grecia una femmina di mondo, la quale sino dalla sua fanciullezza, per colpa della
» disonesta madre, spose il corpo suo a peccato; avea nome Tais, ed essendo bellissima e famosa meretrice,
» molti venivano a lei, e a molti era cagione di perdizio-

» ne. Udendo l' abate Pafnuzio, provatissimo monaco e
» di gran santitade, la fama anzi la infamia di cotesta pec-
» catrice; e increscendogli della dannazion sua, e di co-
» loro ch' ella traeva a peccato, pensò di porre rimedio
» a tanto male. E vegnendo alla città dove Tais era, e
» richiedendola, le diede il prezzo ch' ella prese; et en-
» trando nella camera di Lei, domandolle se non vi era
» luogo più segreto di quello; e rispondendo ella perchè?
» questo luogo è ben chiuso e celato alle genti; — disse
» l'Abate—e credi tu che sia celato agli occhi di Dio?—Mai
» nò. — E se questo credi, come stai tu nel peccato, per
» lo quale sarai dannata alle pene dello inferno, e sei ca-
» gione della perdita di molte anime delle quali ti conver-
» rà rendere conto? — Alle quai parole compunta la
» peccatrice, e di lacrime piena, si gettò a' piedi del San-
» to, domandando mercè e penitenza ».

Nè solamente per cotesti giojelli di graziosa semplicità è ammirabile e caro lo *specchio* del Passavanti; tu vi rinvieni riflessioni profonde, nobili e peregrini pensieri, pagine scaldate da un santo fervore: una sola di siffatte pagine (già dilungatomi tanto a citare) trascriverò, perch'ella è tale che l'applicazione ne salterà agli occhi di molti. — « Egli è manifesto segno che maestri e
» predicatori sieno amadori adulteri della vanagloria,
» quando predicando ed insegnando, lasciano le cose u-
» tili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sot-
» tigliezze e novitadi, e vane filosofie con parole misti-
» che e figurate, poetando e studiando di mescolarvi re-
» torici colori che dilettan le orecchie, inetti a toccare il
» cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuo-
» se ed utili agli uditori, ma spesse volte li mettono in
» quistioni ed errori. Questi cosiffatti predicatori, anzi
» giullari e romanzieri, a'quali così corrono gli uditori,
» come a coloro che cantano colla vivuola i Paladini,
» sono infedeli, e sleali dispensatori del tesoro della
» scienza di Dio, che barattano in fumo.... —

VII.

BONACCORSO PITTI ED AGNOLO PANDOLFINI.

Uno scritto poco noto e che reca assai luce sul vivere fiorentino del Trecento è la cronaca di Bonaccorso Pitti, che nato verso la metà del secolo, de' suoi ultimi trentasei anni (morì settuagenario) lasciò minute notizie colle quai ci fa comprese le agitazioni, le gare, gl'intrighi del suo tempo: costui ci è un esemplare di ciò ch' erano i suoi compatriotti; coraggioso per natura, non senza probità, ma attento a non lasciarsi sfuggire occasione veruna di cacciarsi avanti; ambasciatore, magistrato, però sempre banchiere e prestator di danari ad usura; che ha tintura di lettere, e scarabocchia versi; attivo, modesto a Parigi, a Bruges; perdigiorni, susurrone in patria; libertino per tutto sotto maschera talora di platonismo alla petrarchesca.

Narra Bonaccorso che nel 1376 andò in Prussia a vendere zafferano, di là a Buda ove infermò in un bugigattolo: la notte del S. Martino venne una brigata di beoni a ballare nella camera vicina; e un d'essi, guardato nella sua, videlo che giaceva mezzo morto; chiamò i compagni, tolser Pitti al paglierìcciò, lo coversero di pellicce e trascinatolo in sala, dissergli, *dei morire o guarire,* e lo fecero ballare per forza: sudò copiosamente e fu risanato. Due giorni dopo andò a visitare un Fiorentino, ch'era direttor della zecca del re, e gli guadagnò al giuoco mille fiorini, co' quali, comprati sei cavalli, e appigionati quattro servi e un paggetto, si avviò alla patria, passò per Venezia, e dopo varii casi con cento fiorini residui in tasca giunse a casa. S'incapricciò quivi d'una madonna Gemma a porta Pinti: nel passare e ripassare dinanzi la sua abitazione, da certi allegri giovani parenti della donna fu chiamato entro e trattenuto a merenda; profittò della occasione per dire a Gemma sottovoce — son cosa vostra e mi vi raccomando — ed ella ridendo — mi obbedirete voi? — Fatene prova. — Or bene,

in segno dell'amore che dici portarmi, va difilato a Roma — e Bonaccorso in uscir di là si pone tra le gambe la via, passa per Siena, Perugia, Spoleto, terre occupate da'soldati della repubblica allora in guerra col Papa: gli riesce a gran fatica penetrare in Roma, vi sta pericolando qualche giorno, e un mese dopo ch'era partito, eccolo reduce a madonna Gemma, a cui domanda la mercè dell'adempiuto comando: or giudicate quale non fu la sua meraviglia e il suo dispetto in udirsi rispondere fra gli scoppii delle risa — oh ve'! non sai che nel nostro parlare di porta Pinti chi dice *va difilato a Roma*, vuol significare, vanne alla malora?

Nel 1378, quando Michele Lando fu eletto gonfaloniere a furor di popolo, Bonaccorso era in arme sotto la bandiera della sua arte (1); e vicino a lui un tagliapietre urlava da forsennato *a morte! a morte!* gli disse di stare zitto; e quei gli si avventò con uno stocco; Pitti gli cacciò la spada ne'reni, e lo fe'cader morto: testimonii del fatto lo scolparono a titolo di giusta difesa.

Nel 1381 andò a Brusselles ove si davano di gran tornei, per giocarvi col Duca, e vi perdette duemila fiorini; l'ultima notte che il Duca gliene avea prestati cinquecento, si tolse arrabbiato al tavoliere, entrò nella sala del ballo, e quivi stava guardando con grandissimo piacere una bellissima donzella figlia d'un gran barone, la qual se ne avvide, e gli disse — Lombardo, vien meco e non cruciarti di ciò che hai perduto. — Ciò che a tale inaspettato invito seguisse lo si cerchi, piacendo, nel testo.

Nel 1382 Bonaccorso prese parte alla battaglia d'Ypres vinta da Carlo VI di Francia sui Fiamminghi, in conseguenza della quale Parigi che si era ribellata si sottomise. — Entrammo, scrive, colla spada in pugno, e la cer-

(1) A Firenze a que' dì ogni arte avea la sua compagnia, ogni compagnia il suo capo e la sua bandiera. Onde si originarono le compagnie de'lanaiuoli, de'setaiuoli, de' tessitori ed altre simili, che ne' gravi momenti della Patria eran sotto le armi, ciascuno intorno al proprio gonfalone o bandiera, ed accorrevano in difesa dello Stato. Le cronache dei Villani, e del Compagni sono piene di questi fatti, e descrivon l'indole e le costituzioni di coteste compagnie. - P.

velliera in testa per tema d'un qualche tradimento. Appena il re fu sceso da cavallo, mise fuori un bando che ogni borghese, pena la vita, doveva consegnare le armi, e che si avessero a toglier via le catene con cui si eran asserragliate le strade: mi ricordo che uno scudiero chiese al re in dono tai catene, e l'ebbe; niuno si saria pensato che fosse cosa di tanto valore; quel furbo con venderle ne cavò diecimila fiorini... —

Alla presa di Mons nel 1383 il nostro venturiero fu testimonio d'un fatto orrendo: entratovi coi regii senza trarre colpo (dopo intestino micidiale conflitto tra gli abitanti e la guarnigione inglese, la città, abbandonata da tutti, ardeva) trovò le vie ingombre di cadaveri, e vide una gentildonna che, recandosi un bimbo in braccio, un altro in ispalla, e tenendone un terzo in mano, sedeva come assorta dinanzi un palazzo che bruciava. Pitti corse per toglierla di là; gli sfuggì, e con quelle sue creature per lo aperto portone si precipitò tra le fiamme...

Bonaccorso nel 1389 fa larghi guadagni in Inghilterra: tornato il verno a Parigi, v'impiega diecimila fiorini in lana, e ne guadagna cinquemila giocando col conte di Savoja (che non glieli pagò mai): pensò di pigliar moglie, e incaricò messer Tomaso Neri di trovargliela, il qual gli propose la figlia di Luca degli Albizzi: le nozze furono celebrate in luglio 1391: nel frattempo capitarono le lane comperate a Parigi su due bastimenti noleggiati uno per Genova (ove pagò il 9 per 100 per tocco di assicurazione), l'altro per Pisa (ove sborsò il 14 per cento); contuttociò guadagnò forte.

Nel 1395 Pitti è nuovamente stanziato a Parigi in qualità di mastro delle stalle del duca d'Orleans e in molta grazia del principe. Un giorno, dopo desinare che nella sala si giocava, volle fortuna che i dadi gettati dal Fiorentino fossergli dodici volte di seguito favorevoli; onde il visconte di Monley, scaldato dal vino e dalla stizza, gridò — Vuoi tu spogliarmi, Lombardo villano, traditore? — e alzò la mano. — Niun mi batterà altro che morto, rispose Pitti trattenendolo; e voi, chiamandomi come faceste, ne avete mentito per la gola. — Il Duca s'interpose e comandò pace; la qual pace costò a Bonaccorso

dugento fiorini da lui spesi per far onore al signor suo e al duca di Borgogna con un magnifico desinare. — *Una sola cosa mi fu rimproverata dai convitati* (conchiude), *ed è che non volli giocare.*

Pitti, venuto a Firenze, e di là rimandato come ambasciatore della repubblica al re, gli domandò alleanza contro il duca di Milano. — Parlò Filippo Corsini mio socio, ma giurerei che il re, il qual non sapeva di grammatica (qui si deve intender di *latino*, per essere la sola lingua di cui vi avea grammatica in allora) nol comprese; nè il Duca, che ci era avverso, gli fece spiegazione; sicchè vedendo che il tempo passava, ci concertammo di parlare in francese: e me ne diedi carico io; e fecilo in poche parole pregando l' Altezza sua in nome del Comune di Fiorenza che volesse serbare la data fede. Carlo fattosi rosso a tai parole — messer Bonaccorso, gridò, non vi sfugga mai più un simil detto dalle labbra: la data fede mi è sacra, ned è mestieri ricordarmela — ed io, posto a terra un ginocchio — chiedovi perdono, se contro la grandezza vostra, non volendo, errai; ma di necessità fui trascinato a quelle parole, scorgendo che alle indirizzatevi dal mio compagno non avevate prestata attenzione. —

Nel 1399 Pitti era de' priori, quando grandi torme di flagellanti urlando *pace e misericordia* invasero la Toscana, e facendovi pur anco qualche cosa di buono, tolser di mezzo molte nimicizie antiche. — Noi Pitti fra gli altri fermammo concordia coi Corbizzi, nipoti di quel Matteo del Ricco ch' era stato ucciso a Pisa: la scritta ne fu stesa dal notajo Antonio di Chello. —

Nel 1400 Bonaccorso è mandato ambasciatore al novo imperatore Roberto di Baviera, per eccitarlo a scendere in Italia ad infrenarvi la soverchiante potenza di Galeazzo Visconti; e nei colloquii che tenne con essolui, lo pose in guardia contro i pugnali e i veleni di cui i Visconti costumavano servirsi a' danni de' loro nemici. Roberto, trovato savio il consiglio, usò di molte precauzioni, e ben gli stette, conciossiachè fu intercetta una lettera del medico del Duca al medico dell'Imperatore, nella quale promettevagli il saldo de' quindicimila ducati convenuti tostochè Roberto fosse morto avvelenato; sicchè que-

sti ebbe a dire a Pitti — In fede mia, mi avete salva la vita! — La spedizione dell' Imperatore andò a vuoto, e fu egli sconfitto presso Brescia: il Duca pose una grossa taglia sulla testa di Pitti, e mal ne sarebbe avvenuto a lui ed a Firenze se nel 1402 quel formidabile nemico non fosse morto allor appunto che aspirava alla dominazione di tutta l' alta Italia.

Pitti era un de' consoli dell' opera di Santa Maria del Fiore che allogarono a Brunellesco la costruzione della cupola.

Nel 1413 fu scelto ad accompagnare papa Giovanni ad Avignone.

Nel 1416 sedette console dell' arte della lana, e l'anno dopo gonfaloniere.

18 novembre 1418. — Mio figlio Luca comperò il terreno e la casa di fu Roberto de' Rossi per 450 fiorini (questo terreno è oggidì occupato dal palazzo Pitti e da Boboli).

22 settembre 1422. — Ho risoluto di perdonare tutte le ingiurie che mi sono state fatte, spezialmente dai Ruscoli: mi sono quindi presentato a palazzo con Pandolfo dei Ruscoli, e là promettemmo per noi e nostri discendenti di trattarci quindinnanzi da amici; e abbiate memoria di questo, o miei fratelli, figli e nepoti, per conformarvi a ciò, tal essendo la mia volontà.

Nel 1423 Bonaccorso essendo capitano a Castellaro in Romagna vi scoverse una congiura di sette Forlivesi per aprire una notte di carnevale le porte al Duca; feceli decapitare. Riseppe che vi avean timori di peste a Firenze, e scrisse a Luca che ne uscisse tosto colla moglie e i figli: appigionò a Pescia una casa mobiliata per quattro fiorini al mese. Non è desso caratteristico quel minuto conteggiar di fiorini che continua per tutte siffatte memorie in mezzo alle più grandi agitazioni dello scrivente, ed ai più gravi avvenimenti dei paesi in cui si trova? il giorno in cui descrive il famoso assassinio del duca d'Orleans che mutò faccia alle condizioni della Francia, accadutogli (il 23 novembre 1407) davanti gli occhi, non si pensa egli il nostro Bonaccorso d'annotare certi fiorini guadagnati in una contrattazione di lana?..

Se mi apposi di chiarire in Bonaccorso Pitti quel che erano i più dei Fiorentini del Trecento e Quattrocento, or penso mostrare in Agnolo Pandolfini quel ch' erano i meno; cioè di quali virtù, di quanta dignità e semplicità di costumi si adornassero quei cittadini che savii e temperati, in mezzo alle sette politiche, del bene della patria e del decoro della famiglia si mostravano unicamente studiosi, i quali nè correvano paesi in cerca di guadagno, nè ambivano magistrature; epperò così meritato ed alto si diffondeva il grido della loro virtù, che le magistrature da essi non ricerche venivano a ricercarli, e le dovizie non agognate fluivano in lor famiglie ricche d' ogni benedizione del cielo perchè pie e concordi.

Agnolo Pandolfini nacque anch' egli verso la metà del secolo XIV, e non ebbe appena tocca l'età virile che fu reputato un dei più onorevoli cittadini di Firenze: fu dei Signori due volte (1), gonfaloniere tre, ambasciatore a re Ladislao di Napoli col qual conchiuse una insperata pace che die' Cortona alla Repubblica: furongli fidate legazioni di gran momento al duca di Milano, ed all' Imperatore: continuamente richiesto di avviso nelle bisogne più gravi, con somma prudenza e rettitudine s' ingegnava suggerire ciò che tornava meglio al paese, lasciando da parte gl' interessi domestici e lo spirito di parte: propenso alla quiete, dissuase con efficaci ragioni la impresa di Lucca, la qual fu per esser poi la rovina dello Stato; dissuase altresì la cacciata di Cosimo de' Me-

(1) I Signori o Priori erano, dopo il Gonfaloniere, i supremi magistrati della Repubblica di Firenze; i quali, dopo la riforma operata da Giano della Bella, venivano eletti dalla classe degli artigiani. E Dantè e Dino Compagni per ascendere a tal dignità, dovettero farsi ascrivere ad un'arte. Sappiamo che il primo si ascrisse all'arte degli speziali. Dell'arte del secondo le cronache non ci dan preciso ragguaglio. Il Pandolfini, come mercante, ascese pure a questa dignità. Il priorato durava due mesi, ed i Priori, nel tempo della loro carica, abitavano nel palazzo del Comune, dal quale non uscivano se non per dar luogo ai nuovi Priori. Al qual proposito dice il Varchi che il palazzo del Comune mentre era la salvaguardia dello Stato, era eziandio il Carcere de' supremi magistrati. - P.

dici, e ne favorì il ritorno, onde il Medici l' ebbe sempre in grande affetto e reverenza. Dopo di che, grave di anni, si ritirò dalle faccende pubbliche a vita appartata ed allo studio della filosofia; e andato ad abitare una sua villa, vi stette dodici anni, raccettandovi uomini virtuosi, e facendo cortesia a quanti di là passavano.

Fu uomo versatissimo nelle scienze morali; di che fa prova il trattato che dettò *del governo della famiglia* in forma di dialogo tra sè, suoi figli, e nepoti, dove stanno raccolti bellissimi ed utilissimi precetti d' economia, esposti in uno stile di mirabil chiarezza e lindura (1). Era giunto agli ottantasei anni, allorchè con quella serenità che si addice a vissuto virtuosamente, Agnolo trapassò nel 1446, e fu sepolto nella *chiesa della sua* villa.

Il libro *del governo della famiglia*, tra quanti libri italiani io conosco, è quello, a mio avviso, che spira più *bonomia* (accordiam cittadinanza a questo vocabolo in grazia della virtù dominante di Pandolfini), ed io di tale *bonomia* sono per guisa invaghito che, non tanto par recar lume sui costumi del Trecento (uopo a cui non disdice ciò che sto per fare) quanto per compiacerne me stesso, trascrivo di quell'aureo trattato un sunto, qual l'ho trovato nelle mie carte giovanili colla data *Varese agosto* 1820: sono miei antichi amori dei quai non sarà per iscandolezzarsi il lettore.

Debbono studiare i padri come moltiplichi la famiglia

(1) Nel 1843, l'egregio filologo italiano, sig. Francesco Palermo, pubblicò per le stampe un' opera di Leon Battista Alberti col titolo *Il Padre di Famiglia*, stata fin' allora inedita trai molti e svariati manoscritti della biblioteca Magliabecchiana. In un elegante discorso d'introduzione che il Palermo fa all'opera dell'Alberti, prova con salde ragioni, avere il Pandolfini tolto il disegno e in gran parte la forma del suo *Governo della famiglia*, dal *Padre* di Famiglia dell'Alberti. - P.

e divenga fortunata, e con quali discipline cresca in onore e fama: i vecchi le son mente ed anima; e niuna letizia può essere a'vecchi maggiore che vedere la loro gioventù costumata, reverente e virtuosa. Pertanto, figliuoli miei, voglio con voi conferire e comunicare quello che ho letto e compreso da altri, e provato in questa mia lunga vita, perchè voi con questi documenti possiate essere migliori.

La masserizia è cosa utilissima, e chi getta via il suo è matto: chi non serba misura nello spendere, suol presto impoverire; e chi non trova il danaro nella sua scarsella molto meno lo troverà in quella d'altri: vedete se uno apparecchia convito; lascio il gittar via la roba, gli scialaquamenti, i crucciamenti, lo impaccio di tutta la sua casa; spento il fumo in cucina, è spento ogni grado, e appena ne sei guardato in fronte.

Niuna cosa è tanto atta a far ruinare non solo una famiglia ma un comune, quanto son quelli che spendono senza misura e ragione: questi nimici al loro ben proprio sviano gli altri dal debito vivere e corrompono la gioventù, la qual per sua natura è disposta a darsi piuttosto ai piaceri e sollazzi che alla bottega e agli utili studii. I giovani semplici dandosi a cotal vita per imitazione non sanno più nè uscirne, nè ritenersene; e, continuando, rubano il padre, i parenti, gli amici, impegnano, vendono, e alfine si trovano poveri senza niun amico e benevolo; perchè quei goditori leconi tutti son fatti come i pesci; mentre l'esca nuota a galla in gran moltitudine germogliano, divorata l'esca, solitudine e deserto.

Guardatevi dunque dal vivere voluttuoso, e dalle male compagnie: la umanità, la continenza, la modestia nei giovani è assai lodata; nei vizii abita pentimento e dolore; la virtù è tutta lieta e graziosa. Porgetevi ornati di costumi; cercate meritar lode e grazia, dignità ed autorità. E' si vuol essere massajo non fosse per altro perchè ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello che possiede non può essere reputato bisognoso.

Massajo io chiamo quello il qual usa le cose come e quanto basta, non più, e lo avanzo serba; la sua misura debb' essere provvedere in ogni spesa ch' ella non sia maggiore che richiegga l' onestà, nè minore di quello che richiegga il bisogno. Che gioverebbe guadagnare se non si facesse masserizia? e però ella sta non pure in serbar le cose, quanto in usarle a' bisogni: non usar le cose a' bisogni è avarizia e biasimo; ancora è danno.

Vediamo quali cose si hanno da usare, e quali da serbare. La casa, la moglie, i figli, la fortuna ce li può torre a sua posta, e però sono più sue che nostre: tre cose son quelle che possiam dire esser nostre: l' una è quel mutamento d'animo pel quale appetiamo, ci crucciamo, ci alteriamo; l'altra è il corpo a cui la natura comandò che mai ubbidisse ad altri che all' animo; la terza cosa è preziosa, e questa è il tempo; se del tempo adoperiam saggiamente noi diventiamo felici; ma chi lascia trascorrere un dì dopo l' altro senza alcun scientifico ornamento di dignità, fama o laude, costui certo perde il tempo. Di questi tre singolari nostri doni si vuol essere buoni massai, e con ogni diligenza e studio quanto più sono nostri che niun'altra cosa.

Io dissi che la masserizia stava in usare e serbare. Or è da vedere queste tre cose corpo, animo e tempo in che modo si hanno a conservare e usare. E prima dell'animo.

L' adopero per guisa che piaccia a Dio solo, in cose necessarie a me, ed agli amici; e queste cose sono la virtù, la umanità, la facilità, le lodate osservanze, le buone discipline; e per conservare l' animo a Dio due modi adopero; l' uno tenerlo in me quanto più posso lieto, nè mai averlo turbato d' ira, d' odio o di cupidigia alcuna; l' altro modo è ch'io mi guardo quanto più posso di non far cosa della qual cosa io dubiti s' ella è bene o mal fatta, o ch' io me n' abbia a pentire; imperocchè le cose buone e vere stanno in sè alluminate e chiare, e però si vogliono fare; ma le cose non chiare e non buone sempre stanno perplesse, e però non si vogliono fare ma fuggire, seguir la luce ed evitare le tenebre.

La masserizia del corpo è buona e grande, simile a quella dell' animo; lo adopero in cose utili, oneste, lo-

date, accette; cerco conservarlo quanto più posso lungo tempo sano, robusto e bello; e tengol netto, pulito, civile; e cerco adoperar così i piè, le mani, la lingua, e ogni altro membro, come la intelligenza, in ogni cosa è opera onorevole e famosa in accrescimento della patria, della famiglia, di me medesimo: la sanità dell' uom vecchio fa testimonianza della continenza avuta in giovinezza: l' esercizio temperato e piacevole è utile alla salute, conserva la vita, accende il caldo e il vigor naturale, schiuma le soperchie e cattive materie, fortifica ogni virtù del corpo e dei nervi: inoltre la dieta, la temperanza, e guardarsi dalle cose nocive, conservano la sanità, la fortezza, il buon colore, e la freschezza del viso.

Del tempo si deve far masserizia adoperandol bene, e cercando di non perderne punto. Io non lo adopero in cose vili nè frivole, ma in esercizi lodati, e negli studii delle lettere: piacemi intendere le cose passate e degne di memoria; udire i buoni ricordi, nodrire lo ingegno di leggiadre sentenze, ornarmi di lodati costumi: mai sto in ozio; fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto da stanchezza: così adopero il tempo, facendo sempre qualche opera; e perchè l' una non mi confonda coll' altra, la mattina penso fra me stesso — oggi che ho io da fare di fuori? tali e tali cose; annòverole, e a ciascuna pongo il tempo suo. — Agli uomini negligenti fugge il tempo, e se pure la volontà li sollecita o 'l bisogno, perduta la stagione è loro mestieri fare con fretta e con affanno quel che prima era loro facile e comodo. Il sonno, il mangiare, e simili cose si ponnò restaurare domani, ma la stagione del tempo, e il tempo no.

Oltre a queste tre cose animo, corpo e tempo, sarebbe sciocchezza non far masserizia di quel che usando diventa nostro; perchè le cose della fortuna son nostre in quanto ch' ella le concede, e noi ne usiamo: di quante cose concede fortuna hannosi massimamente cari la famiglia, la roba, lo stato, l' onore, le amicizie, i parentadi.

Niuna cosa meno stimo che trovarsi in onore e dignità negli ufficii dello Stato, pei pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie che hanno con loro, e perchè son ca-

duchi, deboli e fragili: vita è questa d' ingiurie, d' invidia, di sdegni, di sospetti, piena di bugie, di finzioni, d' ostinazione e vanità. Eccoti sedere in istato: che n'hai di utile? dirai, poter soperchiare, sforzare, rubare, con qualche onesta licenza alleggerirti delle gravezze; oh cosa iniqua e crudele voler arricchire dello altrui impoverire! odonsi continui richiami e doglianze, e innumerevoli accuse o riprensioni, e biasimi, e tumulti; ti si riempion gli orecchi di sospetto, l' animo di cupidigia, la mente di dubbii, di paure, d' odio, di nimicizie; ciascuno vuole la volontà e 'l giudizio suo essere approvato: tu, seguitando l'arroganza ed ignoranza d' altri, ne acquisti malevolenza, e se ti adoperi in servire, compiaci ad uno o a pochi, e dispiaci a cento; o maggioria pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata, nè fuggita da ciascuno come merita! certamente chi si dà agli officii e governi pubblici non può avere nè contentamento, nè riposo nell' animo, se non è di natura crudele; imperocch' egli ha sempre a prestar gli orecchi a doglianze, a pianti, a lamenti di persone calamitose e misere. E che contentamento può avere il magistrato avendo tutto il dì a porgere il viso a rapinatori, barattieri, spioni, detrattori e commettitori d' ogni scandalo e falsità? e che piacere può aver colui al qual ogni sera è necessario torcere le braccia, violentare le membra degli uomini, sentirli con dolorosa voce gridare misericordia? Dice Assaco appresso Platone *la plebe essere una incostanza ignorante la qual si guida con errore, inimica sempre della ragione; come una tromba rotta che non si può mai ben sonare.*

Voi pertanto, figliuoli miei, siate benevoli, onesti, giusti; non sarete mai disonorati; questa onoranza starà con voi mentre che voi non l'abbandonerete: abbiansi gli altri le pompe, il governo, la maggiorìa, e gonfino quanto la fortuna permette loro; dolgansi non avendo lo stato; attristinsi dubitando di perderlo; piangano dopo averlo perduto; voi starete contenti al vostro posto, nè desidererete maggioreggiare, nè vorrete quel d' altri, e provvederete essere dotti e massai.

Chi si mette a voler sedere nei Priori per guidare le

cose pubbliche, non a sua maggioria, ma con ragione, con giustizia, con prudenza, con grazia de' buoni, non per appetito di principare, non per valerne meglio, non per fuggire le gravezze, costui è da esser lodato ed è buono e vero cittadino; imperocchè il buon cittadino desidera il bene universale, gode ne' suoi ozii privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità e la sfrenata libertà; studioso della concordia della sua casa propria, e più ancora di quella della città. Cotesto buon cittadino allorchè la patria lo chiama non dee ripudiare lo Stato, massime per temenza d' alcuna nimistà; chè, quando bisognasse, riputerei cosa pietosa sterminare ogni malvagio cittadino, spegnere i ladroni delle sustanze pubbliche e private, ed estinguer giuridicamente ciascun ambizioso, insino col proprio sangue per salute della patria.

Voi dunque, o figliuoli, state sempre lontani dal cercar di primeggiare, d' aver onori e dignità; ma ponete ogni vostro studio e impegno a meritare lode e onore; ed apparecchiatevi ad esser utili alla Repubblica; sicchè quando fia il tempo, voi siate veduti tali, che questi Vecchi modesti e gravi vi reputino degni d' essere posti ne' primi luoghi pubblici, e in lor compagnia. Non è nato l' uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo(1). Abbiate allora buona cura, e buon riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il bisogno richiede; ed alle pubbliche, non quanto l' arroganza vi alletta, ma quanto da vostra virtù e la grazia de' cittadini si permetterà.

Dopo aver ragionato dello Stato parlerò delle altre cose che l'uomo toccano più da vicino; e primamente della famiglia: questa io chiamo i figliuoli, la moglie, i domestici: sapete che masserizia se ne vuol fare? non al-

(1) Principio altamente sociale e morale, in cui è la vita delle nazioni, il ben'essere della famiglia, la pubblica felicità. Nel Vangelo è predicata l'operosità ora svolta con chiare parole dalla bocca del Divino Maestro, ora da lui adombrata nella parabola de' cinque talenti, ed in quella del tesoro nascosto. E il libro del Pandolfini che di simiglianti massime è ripieno, è da aversi a cuore da ogni buon italiano. - P.

tra che di voi medesimi; adoperarli in cose oneste ed utili, cercare di conservarli sani e lieti; ordinare che niuno di loro perda il tempo: lo perderanno se non faranno nulla, ed anche se, dove bisognano due o più, vi si affaticherà un solo, o se ad uno od a più sarà data una faccenda alla quale egli sia inutile o disadatto; imperciocchè dove son troppi alcun di loro sarà indarno; ed ove son manco è peggio che se facessero nulla, perchè non fanno frutto, e disturbano, guastan le cose.

Alla famiglia non vuol mancare niuna cosa, e sono: aver la casa ove si riduca tutta la famiglia insieme, aver da pascere i figli, poterli vestire, e farli periti e costumati.

Niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, riverente ed obbediente ai comandamenti: vedonsi i figli alle volte porger di sè buona indole, e riescir infami per negligenza di chi non li ha bene corretti; onde il padre della famiglia dee vegliare, guardare, considerare ogni lor compagnia, esaminar le usanze, costringerli con parole convenevoli piuttosto che con ire e sdegno; usare autorità non imperio, porgere di sè buon esempio, e sopratutto restringere ogni licenza alla gioventù.

Quanto all' ordine da tenersi nella masserizia io penso che nelle cose civili più vaglia la ragione della fortuna, più la prudenza d' ogni caso avverso; siate pertanto continenti, diligenti, amorevoli senza alterigia, e cercate la grazia di tutti. E venendo più ai particolari, prima cura dev' essere lo avere ben ordinata e disposta tutta la casa. Troppo è dannoso e di grande spesa, disagio, e molestia tramutarsi da luogo a luogo: io certamente la casa non la piglierei a pigione perchè col tempo l' uomo si trova comperata la casa, e non averla; la eleggerei posta in buona vicinanza ove abitasser onesti cittadini, i quali io potessi farmi amici; e così la donna mia dalle loro potesse avere onesta compagnia: vorrei che tutti i miei abitassero sotto un medesimo tetto, e ad un medesimo fuoco si scaldassero, e ad una mensa medesima sedessero; perchè molte cose sono abbastanza a molti insieme, che son poche a pochi posti in diverse parti. La

copia degli uomini fa la famiglia pregiata; il capo non sostenuto da tutte le membra cade; far d' una famiglia due richiede doppia spesa.

Sotto un volere stiano e vivano le famiglie. Sia la mensa cittadinesca, copiosa di sane ortensi vivande, di vino e di pane: e' si vuol avere presso di sè le cose che bisognano, non già comperarle di dì in dì; e a tal uopo comprerei co' miei danari una possessione che fosse atta a tener la casa fornita di grano, vino, biada, legna, strame e simili cose; vi farei allevar mandrie, polli, colombi e ancora pesci; la vorrei avere ben unita e vicina per potere spesso tutta trascorrerla e passeggiarla, onde i lavoratori non sieno negligenti. È cosa da non poter credere quanto ne' villani sia cresciuta la malvagità: ogni lor pensamento mettono per ingannarci; mai errano a loro danno in niuna ragione che s' abbia a fare con loro; sempre cercano che rimanga loro del tuo; e quando ben fossero addanajati, e forse più che il padrone, allora si lamenteranno e dirannosi poveri: sempre dell' utile riterranno per sè il migliore, il danno e il disutile sempre tutto lasciano sovra di te: ned è male aver a che fare con tali ingegni villaneschi, perchè insegnanci a non essere negligenti.

Però si dee volere che la possessione abbia non meno buon' aria che buon terreno: nell'aria buona i frutti son più saporiti e migliori; e poi riducendosi nella buon'aria alla villa, ella conforta molto, conserva la sanità, porge infinito diletto. La villa si trova grazioza, fidata, veridica: se tu la governi a tempo e con amore, sempre ti aggiugne premio a premio: ella ci manda a casa or uno or altro frutto; e godonvisi que' dì ariosi, chiari ed aperti; e vedute leggiadre, e giocondi spettacoli ragguardando que' colletti fronzuti, quei piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi che saltellando si nascodono fra le chiome dell'erbe; e quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza, del palagio: vita beata starsi alla villa! felicità non conosciuta! io dubito qual fosse più utile e più sicuro o allevare la gioventù in villa, o nella città; in quella vi è più innocenza, temperanza, moderazione nei costumi, in questa

si apprendono le buone arti, e si vede più da presso quanto l' onore è cosa suprema, quanto è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanto eccellente la gloria virtuosa e giusta ; le quali cose, confesso, non si trovano in villa.

Sempre fu più utile al padre di famiglia essere venditore che compratore. Sappiate che tutto l' anno accadono spese, delle quali la prima è il vestire ; cresce la gioventù, apparecchiansi le dote; e, volendo colla possessione soddisfare, non basterebbe: epperò è da intraprendere qualche esercizio civile, utile, comodo a voi, atto ai vostri, col qual guadagnando, possiate supplire al bisogno; potrebb' essere la mercatura: ma per mio riposo io eleggerei cosa più certa, e mi darei più volontieri a quegli esercizii ne' quai si adoperano molte mani, e nei quai il danaro in molte persone si sparge, e a molti bisognosi ne viene utilità. Io direi ai miei fattori e garzoni — Siate onesti, giusti, grati ed amichevoli, sicchè niuno parta ingannato o malcontento dalla bottega, perocchè un amato venditore sempre avrà copia di compratori, e più vale tra gli artigiani la buona fama, e il concorso che una ricchezza — e perchè i fattori avessero un giusto rispetto alle cose mie, e non mi potessero ingannare, e nemmeno il pensassero, bench' io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito, con tal modo però ch' io non mi mostrassi sospettoso e diffidente.

È officio del mercatante aver sempre la penna in mano: questo a me pare utilissimo; imperocchè indugiando lo scrivere, le cose si dimenticano, invecchiano, ed il fattore ne piglia ardire e licenza d'essere cattivo, vedendo il superiore negligente. Non pensate che alle vostre cose altri sia più che voi medesimi sollecito; niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori quanto la provvidenza e sollecitudine del principale : stolto veramente è colui il qual non saprà favellare dei fatti suoi se non per bocca d' altri ; e cieco colui il qual non vedrà se non pegli occhi altrui. E perchè il fattore abbia occasione di essere sollecito e migliore, onoratelo e trattatelo bene, ingegnandovi farlo a voi benevolo ed alle cose vostre.

Io per fattori preferisco i miei agli strani, perchè mi

è più caro far bene a quelli che a questi, e perchè ho più dritto di attendermi fede e benevolenza dai primi che dai secondi. Se lo strano teco diventa ricco, poco grato te ne sa; ma se da te il parente avrà bene, confesserà, conoscerà essertene obbligato, e così avrà in memoria fare a te il simile ed a' tuoi. Segno di poca carità è sdegnare i suoi e beneficare gli strani, segno di perfidia fidarsi degli strani e non de' suoi.

Quanto al far masserizia nell' altre spese, io le considero necessarie o no: chiamo volontarie quelle senza le quali si può onestamente vivere, com' è avere bei libri, nobili corsieri, argenterie, arazzi; ora quel ch' è necessario fare, mi piace subito averlo fatto, non fosse per altro che per avermi scarico quel pensiere; epperò fo le spese necessarie presto, e le volontarie con modo buono ed utile, ch' è d' indugiare quando posso, per vedere se quella voglia cessare in quel mezzo; e non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

Queste cose ch' io vo dicendovi piuttosto s' intendono per prova che per iscienza: nei capegli canuti, nell' età lunga è gran memoria del passato, molto uso delle cose, esercitato intelletto a sapere le presenti congiungere colle passate: i consigli de' vecchi sono migliori perchè hanno i movimenti loro più quieti e più esperti: gli uomini antichi che hanno provato l' ordine del vivere, e pensato, e veduto qual sia il migliore, possono meglio ordinare de' letterati a' quali non è così facile cogli argomenti e colle regole scientifiche: il tempo è ottimo maestro di tutte cose.

Non son le cure intorno la masserizia, di che finora vi parlai, molto difficili, perocch' elle son connesse insieme in modo che chi vuol essere buon padre di famiglia, facendone una bene tutte le altre seguitano bene; chi sa non perdere il tempo, farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo, sarà signore di tutte le cose. Sovra tutto ci debbe dilettare far bene i fatti nostri; niuna cosa è più gioconda che contentar sè medesimo; pigliate esempio dalle formiche nel vostro vivere, prevedendo oggi per lo bisogno del domani.

Voi vedete il ragno quando ha nelle sue reti le corde vicine, tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia in lungo spazio tesa, pure il suo principio e nascimento si vede principiare ed uscire dal mezzo, nel qual luogo l'industrioso animale osserva sua sedia e mansione, e quivi dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto; che se ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede: così faccia il padre di famiglia: distingua le cose sue, tengale in modo che a lui solo facciano capo, e da lui sien ordinate; e fermisi ne' più sicuri luoghi; stia in mezzo attento e presto a vedere, udire, sentire tutto, sicchè quando ed ove bisogna provvedere, subito provveda.

Siccome per altro le cose dentro e fuor della casa sono per avventura tante che a tutte convenientemente attendere non si possa, così il padre della famiglia le minori faccende le lasci alla cura della sua donna. È l'animo dell'uomo robusto, fermo, costante a sostenere ogn' impeto di nemici, ogni avvenimento fortuito; è forte alle fatiche, paziente agli affanni: ha più onesta licenza d'ire, entrare, uscire pe' paesi altrui, acquistando, adunando de' beni della fortuna: le femmine quasi tutte si veggono timide, molli, tarde, e più utili a conservar le cose sedendo: così ha provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo rechi a casa, la donna serbi e difenda le cose e sè stessa con timore e sospizione.

Non debb' essere masserizia in casa che la donna non veda ove meglio sta riposta, e intenda quello a che si adoperi: il marito e la moglie debbono fare come quelli che fanno la guardia sulle mura per la patria loro: se alcun si addormenta colui non ha per male se il compagno lo desta: così l'uomo deve avere molto per bene se la donna vedendo in lui mancamento ne lo avvisa. Pertanto procuri egli di fuori che la donna abbia in casa quello che abbisogna, e la donna provveda che ogni cosa si distribuisca e conferisca bene.

Allorquando io menai moglie, ne' primi giorni le dissi — Donna mia, sopra tutto a me sarà a grado che tu faccia tre cose: la prima che qui in questo letto tu non

desideri altr' uomo che me solo — ell' arrossì e abbassò gli occhi. — La seconda che abbi buona cura della famiglia e la tenga con onestà e pace: la terza che provveda che le cose familiari non si trasferiscano male. In questo io fui avvertente nel persuaderla a mostrarsi nei suoi portamenti onesta, nè d' altra qualità o colore che naturalmente ella si fosse. — E sappi, le dissi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, e accetta a Dio, quanto la tua onestà; perocchè la onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia, la onestà della madre sempre fu parte di dote alle figliuole; l' onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata che ogni altra bellezza; piace una bella persona, una speciosa femmina; ma un disonesto cenno subito la rende vile e brutta. Fuggirai dunque tutte quelle apparenze colle quali le non buone donne credono di piacere più agli uomini; e bene sono stolte e vane pensandosi lisciate ed impiastrate essere da chi le guata più amate. E poi, moglie mia, quelle biacche, e que' lisciamenti potranno in modo nella fronte e nelle guance tue, le quali sono tenere e dilicate, che diventeranno in breve aspre e vizze, e ti troverai anche fracidi i denti e corrotta la bocca. Donna mia, tu non hai a piacere se non a me; pensa non poter piacermi volendomi ingannare, mostrandomiti quella che tu non fossi. — Ella mi ubbidì, ed una sola volta mancò, la festa di S. Giovanni quando doveano venire i parenti e lor donne convitati da noi; a me parve correggendo di cominciare con dolcezza, acciocchè il difetto si spenga e la benevolenza si accenda: le donne molto meglio si ammaestrano con modo e umanità che con durezza e severità: aspettai di riscontrarla sola, le sorrisi, e dissi — tristo a me! e dove t' imbrattasti così il viso? ti laverai; che questi altri non ti dileggino; la donna, madre della famiglia, conviene che stia netta e costumata, se vuole che l' altra famiglia impari ad essere obbediente. — Ella m' intese e lagrimò: di poi non ebbi più che dirgliene.

Tutte le mogli sono a' mariti obbedienti quando eglino sanno esser mariti: ma son alcuni poco savii, i quali credono potersi far riverire e obbedire dalle mogli a cui eglino miseri manifestamente servono. A me non piacque

mai sottomettermi alla donna mia, nè mi sarebbe paruto potermi far da lei obbedire avendole dimostrato d'esserle servo: e sempre le diceva — quando la famiglia da te non avrà buon esempio, ella ti sarà poco obbediente, e meno riverente: chi non conserva in sè buoni costumi e debita gravità, subito perde ogni riputazione e obbedienza: e però abbi in odio tutti questi modi leggeri, questo gracchiar femminile, come fanno alcune tutto il dì e in casa e all'uscio, e dov'elle vanno, domandando e dicendo questo con quella e quello con quell'altra, e ciò che sanno, e ciò che non sanno, cervelline, leggiere. Sempre fu ornamento di gravità e di riverenza in una donna la taciturnità, e più ascoltare che parlare, e sempre fu indizio di pazzerella molto favellare.

Le dissi inoltre. — Fa che niuno stia in casa ozioso, e spesso vi vedrai ciò che ciascuno vi avrà operato, in modo che tutti conoscano averti testimone dei meriti proprii, e chi con più amore degli altri farà il debito suo in presenza degli altri lo commenderai, onde sempre più animare quello e gli altri a ben operare. I servi sono come i signori loro li sanno fare. Vuolsi saper dai servi esser riverito ed amato, non che ubbidito; e farsi riputare giova molto: la troppa dimestichezza toglie la riverenza: se talvolta son discordi e gareggiosi, ti comando sii prudente, nè mai ti frammetta in risse o gare di niuno; nè porgere mai orecchio o favore ad alcun rapportamento; imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buon pensiere o fermo volere a servirti; ma ella non sarà tale quando chi la regge è prudente.

— Moglie mia, continuai, sappi che a donna degna di autorità come se'tu, le si conviene serbar gravità, ed è in lei bruttissimo, non pure ammonendo, ma comandando, alzar mai la voce come fanno alcune altiere le quai parlano per casa come se tutta la famiglia fosse sorda; segno d'arroganza è questo, costume da stolta: vuolsi ammonire con dolcezza, parere mansueta e benigna in modo che si conservi la dignità; e chi obbedisce obbedisca volentieri con unione e con fede.

Quanto all'ordine della casa si richiede che non tutte le cose stiano serrate, ma ciascuna a luoghi loro, e in

modo che una non possa nuócere all' altra; ed ove sia presta ed apparecchiata a' bisogni con meno ingombro che si può della famiglia. Pigliati questo esercizio piacevole di rivedere da sommo ad imo tutta la casa; e sopra tutto fuggi l' ozio e sempre in qualche cosa ti esercita, che poi cenerai con maggiore appetito, ne sarai più sana, più colorita, e fresca e bella; e la famiglia ne starà più regolata.

Le dissi anche che per casa ella non soffrisse esser alcuna cosa in uso più che il bisogno richiedesse superflua: e quello di qualunque cosa nell'uso domestico che si potesse onestamente scemare, lo scemasse vendendolo o riponendolo.

Le cose da comperarsi sempre fossero, le dissi, della miglior qualità; perchè ne sei commendato e tenuto per uom generoso; e poi le cose buone durano sempre più che le non buone; e voglionsi tenere con ordine; non si può dire a mezzo quanto sia nocivo il disordine.

La donna mia comprese quanto dicevale per suo onore e debito, e nostra utilità, e me n' ebbe la maggior grazia; ed io cercava di tenerla sempre lieta dicendole che una donna lieta sempre sarà più bella che quando accigliata: e che il contristarsi è segno per lo più d' un qualche mancamento; ond' io la confortava sopratutto che fuggisse la tristezza, e sempre a me, ai parenti, agli amici si porgesse lieta, onesta, amorevole, graziosa.

Non le insegnai a conoscere chi mi fosse amico; perocchè a me par difficile il vedere nell'animo d' uno; ma ben le dissi: — Non istimar, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico il qual tu veggia contro il nostro onore: manco ci farà male chi a noi torrà delle cose nostre, che chi a noi darà infamia.

Delle monete bisogna dirne come dell'altre cose; l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne la patria, l'amico, il parente. Quanto a me non seppi mai che cosa fosse utile il danaro se non a supplire ai nostri bisogni ed alle nostre volontà: ma i danari non si possono meglio serbare delle possessioni, nè vi è cosa più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad aversi, più facile a spegnersi ed irne

in fumo quanto il danaro: è fatica incredibile conservarlo; piena di sospetti e pericoli: non lo si tenga tutto in un luogo, e nel trafficarlo si adoperi di semplicità, di verità, di fede: in prestarlo, quando ne siete richiesti, date piuttosto in dono venti che in prestito cento. Cogli amici siate liberali ove bisogni, ma ricordatevi che il mondo è pieno di finzioni: gli amici nella vita son utilissimi; ma io sono un di quelli il qual richiederei l'amico quanto più di rado potessi, e se urgenza non mi premesse, mai dareigli gravezze.

Sian le vostre spese pari, o minori delle entrate: e in tutte cose private e pubbliche siate d'accordo, e in buona unità; e negli atti, e consigli e fatti vostri siate giusti, veritieri, massai e benevoli. Guardatevi dalle nimicizie ed offese; e se pur alcuno con superbia vi volesse soprastare, vincete gl'impeti suoi con gravità e modestia.

In chiuder qui la trascrizione del sunto che trenta anni addietro io faceva del *Trattato della Famiglia d'Agnolo Pandolfini* son lieto d'aver vinta la ritrosia che da principio quasi m'impedì questa lieve fatica: pareami scendere a minutezze soverchie, e che fosse far troppo onore al buon Uomo del secolo XIV consacrargli tante facce della mia Storia del Pensiero, poco men quante a Dante e Colombo: que'dubbii svanirono del tutto; e la mia antica ammirazione pel Pandolfini è tornata fervorosa qual era sei lustri addietro: solo che il punto di vista è mutato: allora, comechè uscito appena d' adolescenza, il mio buon senso suggerivami salutari avermi ad essere nella vita que'saviissimi consigli; ora che m'ebbi tanto lume, pagato sì caro, di esperienza, retroguardando ammiro Pandolfini non per intuizione di retto sentire, ma per esperimento fatto e subìto delle cose del mondo: e forse debbo in qualche parte a quel buon Vecchio fiorentino di vedermi intorno una *famiglia* alla quale posso anch'io rivolgermi con pienezza d'amorosi suggerimenti, sicuro di vederli ben accolti e corrisposti....

Che se poi, facendo astrazione da' miei casi peculiari,

ne vengo a considerare il *Trattato della Famiglia* sotto il punto di vista filosofico che si addice al mio libro, ben io porto in animo convinzione che niuno scritto del Trecento e del Quattrocento, meglio di questo veramente aureo, accoglie entro brevi confini tanta copia di lume a rischiarare, in argomenti gravissimi anzi essenziali, il pensare del tempo in cui fu dettato; ella è questa un'alta e splendida sposizione non meno della moralità eterna del Cristianesimo applicata al viver domestico e sociale, come delle fogge ch'erano peculiari a quel tempo, di applicarla ed attuarla: associa dunque per noi tutti i pregi che son valevoli a renderci prezioso e caro un libro, e quindi *pel caso nostro* il buon Agnolo meritasi attenzione e studio allato di Dante e di Colombo.

Come non amare questo sorridente ammonitore, che da mezzo la quiete gioconda della sua villa, da lui sì piacevolmente descritta, ci porge avvisi tanto geniali e tanto savii di temperanza, di mitezza ed anco di sana economia, e di retto accorgimento? Qual uomo vissuto in mezzo alle procelle politiche (oh come ne fu ed è infelicemente feconda questa nostra età!) non è per comprendere profondissimo il senno del vecchio padre di famiglia che raccomanda a'figli di schivare le *pompe*, il *governo*, le *maggiorie*, sulle quai troppo può una plebe volubile, ignorante, ingrata? Qual uomo sperto di negozii non ammirerà la sagacia dell'antico Fiorentino là dove fa risaltare la importanza della triplice masserizia del tempo, dell'animo e del corpo, con candide e penetranti parole che ti hanno sapore socratico ed evangelico nel tempo stesso? E que'suoi avvertimenti alla moglie che talora ne arrossa, ma alla quale non ha più che dirne, quanto non son essi nobilmente ingenui! Felice chi si prende il libro d'Agnolo Pandolfini a vangelo domestico! non gli mancheranno ned innocente letizia a' giorni della dipendenza filiale, nè serena sicurtà a quelli dell'impero maritale e paterno, nè calma della virilità, nè pace della vecchiezza!...

VIII.

GLI ANGIOINI A NAPOLI.

Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi re di Francia, però assai dissimile, chiamato dalla parte guelfa in Italia vi conquistò il Regno; e, cadutogli in mano il competitore Corradino, ultimo rampollo della stirpe imperiale di Svevia, lo fe' morire (1). I tremendi vespri siciliani (2)

(1) Corradino, l'ultimo della casa di Hohenstauffen fu messo a morte a Napoli nel 1268, mozzandoglisi il capo sulla piazza del Mercato, al cospetto d' una stupida plebe quivi gremita a guardare indifferente l'atroce spettacolo. Il suo corpo venne sepolto senza alcuna onorificenza reale nella prossima chiesa del Carmine, bella per memorie patrie. Se non che dopo sei secoli il principe ereditario di Baviera gli fe' erigere un monumento, lavoro d' un discepolo di Thourwaldsen che raffigura un piedistallo istoriato per due bassi-rilievi, sul quale è ritta in piedi la statua del giovane Corradino. Sul davanti del piedistallo vi è la seguente iscrizione:

MASSIMILIANO PRINCIPE EREDITARIO DI BAVIERA
ERGE QUESTO MONUMENTO
AD UN PARENTE DELLA SUA CASA
CHE FU RE CORRADINO
ULTIMO DEGLI HOHENSTAUFFEN
L'ANNO 1847 IL GIORNO 14 MAGGIO

I due bassi-rilievi accennano a due fatti teneri amendue e commoventi. Quello di man dritta figura il congedo di Corradino da sua madre Elisabetta; l'altro a sinistra esprime la separazione di Corradino dal suo compagno di supplizio Federico di Baden.

Tutto il lavoro, guardato nell'insieme, è meschino e freddo, senz' anima, senza vita, senza dignità, che appalesa più presto la *maniera*, anzichè l'ispirazione e l'arte. - P.

(2) Sdegnati i siciliani contro il crudele governo di Carlo d'Angiò, cospirarono contro di esso, animati da Giovanni da Procida capo della congiura e confidente di Re Manfredi; e il 30 marzo del 1282, fecero il celebre vespro nel quale furono uccisi tutti i

aveano posta quell'Isola in podestà degli Aragonesi, e il figlio di Carlo (anch'esso Carlo) era venuto in potere di Costanza, moglie del re Pietro e cugina di Corradino; la qual fecelo avvisato che si preparasse a morire al sorgere della seguente aurora; ed egli — *rapporta alla tua regina,* rispose al messo, *che son lieto di trapassare in Venerdì* (tal era quel dimani) *sendo il giorno della morte di Cristo* — Costanza colpita da quelle parole, fegli dire che in udirlo così ricordevole del giorno in cui era spirato Gesù, erale sovvenuto che il divin Maestro perdonò in Venerdì ai suoi nemici; e che volendo seguirne l'esempio concedeagli vivesse — e lo sostenne dapprima in carcere, poscia per mediazione del re inglese gli accordò la libertà; onde, morto il padre, venticinque anni sedette sul trono di Napoli, cui lasciò al secondo figlio Roberto unitamente alla Provenza; il primogenito Carlo, denominato Martello, già regnando in Ungheria per diritti ereditati dalla madre. Degli altri suoi nati uno fu principe di Taranto, uno duca di Durazzo ed uno conte di Gravina.

Caroberto, rappresentando suo padre Carlo Martello, sorse a pretendere il regno di Napoli contro il testamento dell'avo a danno di Roberto suo zio; ma quelle pretensioni tramontarono, anche perchè il Papa le avversò.

Roberto fu a que' dì il più potente principe d'Italia per ricca e vasta dominazione, per la dimora dei Papi non in Roma, ma nella sua Avignone, e per trovarsi capo di parte guelfa. La morte di Enrico VII imperatore gli consentì allargare la sua signoria su Genova, non che su parte della Lombardia e della Toscana: meritò lode pel suo amore delle buone discipline; solito dire pregiar più della corona la lettura, e l'usare co' sapienti: Petrarca e Boccaccio dimorarono nella sua corte, assai in grazia di lui.

Francesi che rappresentavano il governo di Carlo in Sicilia. In tanto universale eccidio fu salvata la vita ad un solo francese stato sempre uomo onesto e virtuoso. Terminato così il dominio francese nella Sicilia, i suoi abitanti si diedero in braccio a Pietro III. d'Aragona, il quale gli usò mite e generoso governo. - P.

Vedendosi morire l'unico figlio nel fiore della virilità, e rimanerne sola Giovanna d'anni sei, e la minore Maria, il vecchio re mandò dicendo al nipote Caroberto d'Ungheria, d'aver eletto ad essere sposo della primogenita, Andrea secondogenito di lui; e il 26 settembre 1333 le sponsalizie si celebrarono con gran pompa a Napoli. Restaronvi ai servigi del fanciullo ungherese frate Roberto qual ajo, e molti cavalieri di quella nazione.

Crebbero gli sposi assai diversi d'indole, nè men discordi d'umore. Giovanna, naturalmente affabile e sensitiva, pregiava i buoni studii, e per grazie, beltà, voce soave e maestosa dolcezza si cattivava ogni animo. Andrea, accanto a lei somigliava aspro sterpo di sterile campo vicino a rosa fiorente: lorch'era gravato dai vapori del vino saliva in brutta ira feroce, ed usava modi dimostrativi di cattivo cuore. Roberto, pentito d'avere stretto quel maritaggio, e giustamente insospettito che gli Ungheri non avessero, morto lui, a malmenargli i sudditi e le nipoti, raunò i baroni del regno e fe' loro giurare che la regina Giovanna, governata, sinchè minorenne da un consiglio di ministri da lui nominato, riconoscerebbero a sua erede, ned Andrea avrebbe potere e titolo di re; e statuì che se Giovanna morisse senza prole, Maria le avesse a succedere. Trapassò il 16 gennajo 1343.

I Napoletani, grandi gridatori, fecero risuonare piazze e vie dei nomi di Giovanna e di Andrea; i baroni e soldati ungheri cacciarono i consiglieri eletti da Roberto ad amministrare il regno, e il Frate ajo del principe, anima sordida e superba, dispose a suo beneplacito delle cose tutte.

Sdegnosa della usurpata signoria, ed inchinevole ad amare, Giovanna (compiente allora i diciassette anni) alleviava i suoi crucci con danze e geniali colloquii, e il cugino Luigi, principe di Taranto, seppe metterle in cuore sì calda passione che corse voce essersi posta fra loro un'adultera dimestichezza.

Carlo di Durazzo, altro cugino della regina, e sposo di Maria, alla quale per testamento di Roberto avria potuto toccar la corona, per aprirsi una via al trono si po-

se capo dei nobili napoletani odiatori degli Ungheri e di Andrea.

Lodovico, fratello di Andrea e re d'Ungheria, avvisato che ci avea del torbido a Napoli contro dei suoi, richiese papa Clemente che, a rendere sacra la persona del marito di Giovanna, coronasselo re, non come sposo alla figlia di Roberto, ma come figlio di Caroberto; il Papa rispose, che per mezzo di un legato amministrerebbe egli il regno, e coronerebbe Andrea; e intanto fra Roberto, rivelati a costui gli amori della moglie, lo suscitava a punirli.

Andò Andrea colla regina ad Aversa, e stando ambidue di notte in camera, ecco entrare un servidore avvisando il principe essere giunti sinistri avvisi da Napoli che richiedevano pronto provvedimento; e Andrea, recatosi là dove soleva trattare i negozii di stato, fu dagli esecutori del proposto delitto strozzato e gettato da una finestra. All'annunzio dell'assassinamento di Andrea, fra Roberto e gli Ungheri, tementi un altro vespro siciliano, si appiattarono: Giovanna si condusse a Napoli dove ricevette le apparenti condoglianze dei nobili; ma sospettandola molti consapevole o partecipe dell'assassinio, ristrettasi a consiglio co' ministri posti dal padre, ordinò che si procedesse contro gli esecutori del misfatto, i quali eran tutti fuggiti in lontani paesi. Giovanna sparse poche nè sincere lagrime; a' contumaci venne intimata pena capitale.

Tre mesi dopo la morte del marito nacque alla regina un figlio; e nonostante la fiera risposta di Lodovico, che dichiarava complice Giovanna dell'uccisione del fratello, la corte diedesi a feste e gozzoviglie; e le nozze della vedova di Andrea non tardarono a venir celebrate col principe di Taranto, a malgrado che il Papa rifiutate avesse le dispense richieste a rimovere l'impedimento della consanguineità.

E qui è da memorare un leggiadro caso.

A fastosissimo festino tenuto a Gaeta in occasione delle regie nozze, e abbellito dalla presenza delle più vezzose gentildonne e dei più prestanti cavalieri di Francia e d'Italia, non prima i musici diedero il segno del

ballo, che Giovanna si elesse compagno di questo Galeazzo di Mantova, il qual conquiso dall' incanto della valente e bellissima danzatrice, poichè tacquero gli stromenti, e la regina sedette, piegò un ginocchio a terra, ringraziandola caldamente dell'onore accordatogli, e proruppe in complimenti stranamente magnifici, e le promise di scorrere le regioni d'Europa sostenendo ovunque colla spada, contro i maligni, lei essere la più nobile, la più lodevole e la più generosa principessa della terra; e di non presentarsele nuovamente senza farle dono di due vinti cavalieri del numero di coloro che avrebbero osato contraddirgli. La regina sorpresa, quindi un tal poco sorridendo — *Accetto le vostre promesse; nell'errare e nel combattere vi arrida fortuna a coronare la vostra fortezza.* — Già il campione traversa Alemagna, Francia, e passa in Inghilterra, invocando qua e là nei combattimenti che provoca, Giovanna accenditrice del suo valore. Riuscitogli l'intento, cioè traendosi dietro due cavalieri da lui superati in singolare tenzone, e donati della vita a patto di lasciarsi donare alla regina, fu sollecito di presentarglieli, ed ella le lodi e ringraziamenti abbellì di gentili parole: e a que'suoi prigioni accordò libertà e porse di bei presenti, dopo di che se ne tornarono lieti a'lor paesi.

E queste erano baje a cui doveano tener presso tragedie; ma intanto gli spensierati Napoletani si godeano imitare i gentili Provenzali lor consocii di sudditanza, nelle dilicate costumanze suggerite dalla cavalleresca fantasticheria del secolo, le più ricordevoli delle quali erano quelle adunanze di dame e cavalieri che, intese a sciogliere problemi amorosi, diceansi *Corti d'amore*; e tanto i dubbii e le decisioni n'erano sottili e delicati, che detto avresti il platonismo petrarchesco aver d'improvviso compresso ogni fomite grossolano, ed a sè rivendicato l'esclusivo imperio dei cuori. Tai magistrature di nuovo stampo (forse impedimenti, o almeno indugi, fra gente non corrotta del tutto, al progresso della scostumatezza) poterono durare onorate nella mite Provenza; ma in Napoli dovean cadere, e caddero tosto. Boccaccio, ch'era membro di cosiffatte corti di amore, presiedute

dalla sua Fiammetta (la principessa Maria), udì un giorno porre il problema — *a fervido amante è consentito o vedere la sua donna, o parlarle, senza vederla, o seco stesso di lei dolcemente pensare: di queste tre azioni quale arreca più diletto?* — Ei dichiarò maggior diletto accogliersi in pensare all'amata; sentenza che parria far bugiardo il *Decamerone*, chiarendo in Boccaccio un delicato e fantastico amadore.

La letizia de'festeggiamenti si tramutò in terrore: Lodovico di Ungheria capitanando grosso esercito toccava a'confini del regno: Giovanna, non preparata a difenderlo, il 15 gennaio 1348, diè vela per la Provenza, in mezzo al pianto comune: la dolcezza, la beneficenza, la sollecitudine di provvedere a'bisogni dello Stato, di purgarlo dai banditi, e di reprimere i malvagi nobili che si levavano tiranni nelle lontane provincie, aveanle conciliato l'amore del popolo.

Carlo di Durazzo ch'ella avea lasciato vicerè, venne ad Aversa ad incontrare il re unghero, e presentargli il neonato di Giovanna; Lodovico fe' loro buon viso, poi richiese il duca da qual finestra fosse stato gettato Andrea; Carlo scusavasi dicendo di nol sapere; e l'altro — Tu l'ignori, sclamò, tu che in questa tua lettera (e gliela porse) ti dici primo congiurato contro di lui? — e comandò gli fosse mozza issofatto la testa: il bambino mandato in Ungheria vi morì. Il re si avviò quindi a Napoli facendo portare dinanzi le procedenti schiere nero stendardo dispiegato al vento, sul qual era pinto Andrea strangolato: i suoi soldati saccheggiarono le case reali e molte altre: il lor sucidume, fermentando al sole della Puglia, die'nascimento a pestilenza, che di là si diffuse a spopolare la Penisola: Lodovico tornò alle sue sedi lasciando a governare il regno Corrado Lupo.

Giovanna e Luigi furono ben accolti dal Papa in Avignone; la qual città, onde averselo sempre più benevolo, cedettergli in piena proprietà coll'annessa Contea, a ricambio di tenue somma; e n'ebbero per giunta le dispense occorrenti a legittimare le lor nozze.

La sempre crescente scontentezza de' regnicoli, buon polso d'armati imbarcatosi in Provenza contro gli occu-

patori di Napoli, e l'aperta protezione del Pontefice, diedero lo sfratto agli Ungheri; e i Napoletani tornarono a godersi in pace il reggimento della lor buona regina, la qual governò con tanta giustizia e prudenza, che acquistossi titolo di saggia, e fama di saputa per le leggi da lei pubblicate ad ordinare i tribunali, e a rendere men corruttibili i giudici.

Il re Luigi morì di quarantadue anni dopo averne regnati sedici; e Giovanna diegli successore nel talamo (toccava essa l'ottavo lustro) il figlio del re di Majorca, e, morto pur questo, si rimase vedova alquanto, divisando fermare la successione in Margherita, figlia dello spento Carlo di Durazzo e di sua sorella Maria, da sposarsi col giovine nipote di quel duca, pur esso avente nome Carlo di Durazzo, il qual se ne viveva in Ungheria ligio al re Lodovico. Effettuaronsi le nozze, e mentre lo sposo continuava, contro il desiderio di Giovanna, a starsene a Buda, Margherita metteva in luce una bambina, che fu poi Giovanna II.

Nacque nel 1378 il grande scisma d'Occidente, di cui diremo in breve. Guerra civile insanguinò Roma, e l'Europa si divise in due partiti.

Carlo di Durazzo non aveva mestieri degli eccitamenti di papa Urbano per odiar Giovanna, la quale, colle recenti sue nozze con Ottone di Brunswich, erasi provata a sciorre in fumo ogni sua speranza di successione. La regina sentì bisogno di cercarsi sussidii contro la sovrastante procella, e adottò figlio ed erede Luigi d'Angiò, secondogenito di Giovanni re di Francia.

Quell'adozione spiacque ai Baroni del regno perchè a Luigi straniero anteponevano Carlo già del sangue reale di Napoli; il qual perciò traversate senza ostacolo le provincie intermedie, si accostò alla capitale: i cittadini gliene apersero le porte: la regina si chiuse in castel dell' Uovo; ma in breve, caduta d' animo a non veder giungere i soccorsi lungamente attesi di Provenza, ne fe' dedizione, ed all' entrante Carlo disse — Ti sovvenga che ti tenni luogo di madre; e che sono regina. — Carlo mandò a chiedere all' implacabil re d' Ungheria che far dovesse della prigioniera: n' ebbe la prevista ri-

sposta — uccidessela — e la uccise: correa l' anno 1382.

Giovanna I avea dato luogo sul trono di Napoli al suo nipote ed assassino Carlo di Durazzo, al qual due acerbi nemici fecero tosto saper di amaro la mal acquistata corona: Lodovico di Angiò lo combattè, nè giacque soccumbente se non dopo ostinato e sanguinoso contrasto; Urbano VI lo tribolò colla insaziabilità delle sue pretensioni a favore di un nipote: il castigo di Dio tiravalo a mal fine per effetto delle sue inique passioni stesse; conciossiachè aspirò alla corona di Ungheria stata lasciata in retaggio da Lodovico l' inesorabile punitore di Giovanna, alla figlia Maria. Carlo dimentico de' benefizii a quella corte ricevuti, e calpestando ogni dritto di sangue e di legittima successione, celò astutamente suoi propositi, e da Napoli si condusse a Buda a macchinarvi la deposizione della innocente regina e il proprio esaltamento: ma la regina vedova lo prevenne, e lo fe' pugnalare: lasciava un figlio per nome Ladislao, che fu gridato re di Napoli, e cresciuto in età, si chiarì lascivo e ambizioso: carezzò la speranza di regnar su tutta la Penisola, e già, profittando dello scisma, occupava Roma, e mezza aveva soggiogata la Toscana, allorchè assai in acconcio per la libertà di Firenze, come dianzi er' accaduto a Galeazzo Visconti ugualmente ambizioso e minaccioso, Ladislao trapassò (1414) lasciando la corona alla sorella Giovanna la qual *seconda* di nome, fu sventurata poco men della prima: sposò Giacomo di Francia, simile a quel rozzo Andrea di Ungheria stato marito dell' altra Giovanna, e toccarongli casi poco diversi; morì serrato in un carcere. Disputaronsi allora il primato Sergianni Caracciolo, drudo della regina, e Sforza Attendolo, pro' capitano di ventura, ch'ella avea collocato al comando dell' esercito; e il qual vedendosi posposto, offerse la corona a Lodovico di Angiò; e Giovanna, per procacciarsi sostenitori, adottò Alfonso re di Aragona (la qual adozione, non che i diritti di Costanza, figlia di Manfredi, sposatasi ad un re aragonese, costituiron dappoi i titoli asseriti dai re di Spagna sulla corona delle due Sicilie). Cotesto Alfonso si mostrò piuttosto

oppressore che difensore di Giovanna; ond' ella, cassata l'adozione, dichiarò erede quel Lodovico d'Angiò che testè l'avversava, il quale, superato Alfonso, occupò il regno e morì senza prole. Giovanna gli sostituì il fratello Renato che, mancando pur esso di successori diretti, indicò erede il re di Francia (da che provennero i titoli asseriti dai monarchi francesi alla corona di Napoli). Or ecco la fortuna mutarsi in guisa strana. Alfonso caduto prigione della flotta genovese a'soldi di Filippo Visconti, e condotto a Milano, si guadagnò l'animo del duca per modo che, fattoselo di nemico alleato, co'sussidii di lui rinfrescò la guerra (Giovanna era morta nel 1435) e tornò padrone del regno. Ebbe fine con Giovanna II la dominazione angioina a Napoli durata censettantadue anni.

IX.

LA SVIZZERA.

Sul vertice de'gioghi alpini l'uomo sgombra le cruc-ciose sollecitudini che lo travagliano ; percorrendo col guardo un caos d'enormi rocce, la sua fantasia esaltata crede vedere i testimoni delle origini del mondo svolgerle innanzi gli annali dell'età primitiva: la quiete profonda di quelle regioni elevate disponelo ad un sentire poetico, solenne; là non è cosa che turbi le sue meditazioni sulle fuggevoli ere dette *vita dell' uomo* , *durata dei popoli* ; oh le grandezze fascinatrici dei volgari gli sfumano avanti a modo di lievi sogni , e quanto non comprende compassionevole la sorte della sua specie continuamente intesa a tormentarsi! Pace, coraggio piovongli in cuore , e ispirazione improvvisa consacra le sue facoltà al culto della virtù, che sola è il vero bene , la vera grandezza dell' essere ragionevole.... quella solitudine sublime lo restituisce alla coscienza della dignità perduta. Giangiacomo Rousseau sperimentò che sulla cima delle Alpi i piaceri sono meno ardenti , gli affetti più temperati; che le meditazioni assumonvi non saprei dire quel carattere proporzionato agli oggetti attornianti; che con alzarsi sovra le sue dimore abituali l' uomo depone ogni sentimento grossolano, diventa grave senza malinconia , tranquillo senza indolenza , soddisfatto d'essere e di pensare; sicchè, perduto il pungiglione che le facea dolorose, le brame a cui dianzi arrendevasi conquiso, lasciangli in fondo al cuore non altro che una emozione dolce e leggera.... Io mi figuro l'artista italiano pellegrinante tramezzo a' monti elvetici : il muggir delle mandre, il *ranz-de-vaches* dei pastori gli occupano l'anima d'una calma deliziosa , e si pinge avverati i sogni ridenti della età dell'oro: curiosi, ciarlieri non s'interpongono tra le maestose scene de' monti e lui che le contempla meditando: suona il corno sull'altura, e marita suoi squilli allo strepitare del rivo, al mugghio del-

la cascata: tronco appianato dalla scure si appoggia a due scogli tra'quali infurian l'acque profonde; valican le capre l'aereo ponte, le segue cantando il pastorello, e le graziose lor forme si disegnano sul fondo lucente della ghiacciaja.... Nel discendere da quegli ermi luoghi, qua il viaggiatore si riposa nello speco che anticamente fu abitato da un santo romito; là in graziosa osteria seduto a desco col Francese, l'Inglese, l'Americano, mentre rapidi e svariati volano i detti, piacegli il romor del torrente, o'l fremito del lago, o il vento tra gli abeti....— « Tutto che ci ha (scrive Ebel) di grande, di straordina-» rio, di sorprendente, di sublime, tutto che vale ad in-» fondere diletto e terrore, tutto quanto di malinconico » e ardito Natura sa prodigalizzare in suoi quadri; tut-» to ch'ella può offrire nella immensità sua di romanti-» co, dolce, gradevole, si accoglie nella Svizzera a co-» stituirla giardino estivo d' Europa: alla sua volta gli » studiosi, gli adoratori del bello debbono da ogni » banda muovere; il loro culto innocente troverà quivi » i più ampli compensi, i godimenti più puri. — »

Tal è la Svizzera; quanto diversa dal paese dalle monotone pianure, dall'aer grave, dalle dighe d'arena ove ha foce quel fiume regale di cui ella asconde tra' suoi mille burroni le scaturigini! epperò rendiam grazie a Dio che così appiè degli eterni ghiacci delle Alpi, come tra le nebbie solite levarsi dall'Ipsilon, non meno in cuore a Svizzeri che ad Olandesi, pose uguali istinti di patriottismo e virtù.... I concittadini di Barnevelt combatterono per la indipendenza coll'ardore stesso de' concittadini di Tell.... Non ci ha gente per queste nostre felici regioni temperate, sia dessa commerciante, o pastorale, stanziata tra' monti o in riva al mare, in petto alla quale non alberghi quell' irrepugnabile senso della dignità umana alle cui nobili manifestazioni religione e patriottismo son musa e faro....

Gli Svizzeri si divisero ab antico in abitatori del piano e dell'altura; quelli, costretti a vivere in società per trovare nella unione la forza, cinser di mura lor dimore; questi collocati al sicuro da laghi, da scogli, da torrenti, abitarono disseminate capanne; e se unironsi in bor-

gate, fecerle piccole, non murate; ne conseguì che al piano sorsero città entro al cui munito recinto molta parte della popolazione risiedette, e la rimanente vi ricoverava in caso di guerra; oltrechè conveniavi in determinate epoche per deliberare intorno gl'interessi comuni: consimili ragunanze costumaronsi anco in montagna, ma allo aperto, non in privilegiato recinto: la qual differenza del sito scelto a' popolari convegni influì sull' ordinamento posteriore dei Cantoni in aristocratici e democratici; conciossiachè cresciute in potere le città, trovarono modo di allontanare i campagnuoli dal partecipare all'amministrazione della cosa pubblica; ned era uopo di fino artifizio a persuadere uomini semplici essere spediente affidare ai più avveduti il reggimento dello Stato, e sciogliersi dal peso de'frequenti comizii. E poichè questo artifizio sortì suo pieno effetto sui campagnuoli, lo si adoprò con ugual successo sulle classi più povere dei cittadini stessi, che intese a minuti guadagni, lasciaronsi a poco a poco spogliare d' ogni diritto alla compartecipazione della podestà legislativa ed amministrativa. Separata una volta così la parte sovrana dalla suddita, il circolo della prima si andò sempre più restringendo per lo spegnersi delle famiglie privilegiate, alle quali altre non si sostituivano, e per la tendenza naturale dell'aristocrazia di piegare alla oligarchia. Là in cambio, ove non eran città, e il popolo si adunava allo aperto a parlamento, non esisteva circostanza veruna che dividesse la turba in classi, perchè tutti poveri e pastori al medesimo modo. Al proprietario di terre, al commerciante, anche all'agiato contadino men cale andar escluso dal concorrere col suo voto alla formazion delle leggi, alla nomina de'magistrati, contento se quelle e questi esercitano a suo favore un'autorità tutelare, paterna; lasciato libero di accudire a' proprii affari, rinuncia volontieri agli ufficii spesso ingrati, talora pericolosi della pubblica amministrazione: l'alpigiano invece si lascerebbe strappare la vita piuttosto che i suoi diritti politici, i quali a' proprii occhi ed a que'de'compatriotti dannogli una importanza che soddisfa il suo amor proprio, e gli tien luogo di ricchezza: trionfale è per essolui il

giorno della *landsgemeinde*, perchè v'è sovrano; alle soddisfazioni del grande anniversario pensa e ripensa nella solitudine dei pascoli estivi, nella quiete invernale delle stalle; chi saprà rapire a quell'uomo povero, ardito e forte, il suo tesoro?

I gentiluomini, poichè furon cresciute in potere le città, allo incremento delle quali aveano da prima cercato di opporsi, si condussero ad abitarle, e vi aspirarono alle magistrature; però in lor castelli lasciato non avevano l'orgoglio, e le altre doti proprie d'educazione guerriera e feudale. Ne'comuni alpestri per lo contrario serbavasi puro il sangue dei primi padri; che se un qualche guerriero veniva ammesso ai diritti della tribù, gli era desso tal uomo che cercava per sè un asilo, e per le robuste sue braccia non altro che un pezzo di landa da trasmettere coltivata a'suoi figli.

Il campagnuolo lasciava al cittadino le magistrature, perchè, inteso egli a lavori tranquilli, appartati, niuna umiliazione lo conturbava, niuna invidia lo rodeva che altri per elezione o per nascita si assumesse l'incarico di amministrar la repubblica: ma l'alpigiano avrebb'egli saputo sostener la presenza di un compatriotto il qual avesse messo fuori pretensioni di governarlo in conseguenza di diritti de' quai non lo avesse egli stesso personalmente investito? tra'monti gli uomini, comechè in manco numero, sono più avvicinati dalla piccolezza dei distretti, si guardano più in viso, soffrono più impazientemente le disuguaglianze, e si crucciano più profondamente della dipendenza: robustezza, coraggio, povertà concorrono a serbarli liberi e uguali.

A queste cause penso che attribuir si possa la separazione, che dura tuttodì della Svizzera, in due campi; al primo dei quali appartengono le città, al secondo i Cantoni alpestri.

La scritta più antica che accenni d'una colleganza fra tribù montanine della Elvezia conservasi a Schwitz recante la data del 1291, cioè diciassette anni avanti la congiura del Rutli, e la liberazione di cui Guglielmo Tell fu l'eroe. Dopo la vittoria di Morgarten, i Federati raunati in dieta a Brunnen confermarono i lor accordi. Una

congiura di gentiluomini a danno delle franchigie lucernesi indusse la città minacciata a cercarsi nel 1332 nella lega dei tre Cantoni alpestri protezione e soccorso. Zurigo trovò nel 1351 in quella medesima alleanza una efficace salvaguardia contro le armi germaniche; l'eroica vittoria di Naefels ascrisse nel 1352 Glarus alla Federazione; Zug vi fu ammessa lo stesso anno, e Berna nel 1353 ne diventò l'ottavo Cantone.

Da quest'epoca al 1481 la Confederazione si andò ampliando ed affrancando; però già vi si era insinuato il tarlo di quelle civili discordie che poco dopo erano destinate ad ardere sempre più accanite e sanguinose per effetto dei dissentimenti religiosi. Esiste un solenne documento del 10 giugno 1393 detto la *Convenzione di Sempach*, il qual ci dà la misura di cotesti deplorabili decadimenti: vi leggiamo prescritto d'essere giusti, di rispettare i mercanti e le lor robe, di non abbandonar fuor di tempo il campo di battaglia: erasi dunque già ingenerata avidità di bottino, poichè la si dannava! e i templi erano stati profanati dacchè poneansi sotto la salvaguardia del diritto pubblico! son divieti di tristo presagio: e il terzo atto solenne del jus federale elvetico, il *Covenant di Stanz* già accenna non più vittorie riportate sovra stranieri per la santa càusa dell'indipendenza, ma fiere guerre civili...

Zurigo era stata assediata e presa dalle armi degli altri Cantoni: vendetta, invidia, ira, occupavano gli animi allorchè le armi formidabili della Borgogna costrinsero gli Svizzeri a concordia minacciandoli di schiavitù. Poichè i meravigliosi trionfi di Grandson, di Morat, di Nanci rimossero il comune pericolo e trassero Carlo di Borgogna prima a sconfitte, indi a morte, le intestine discordie viemaggiormente riarsero mercè l'orgoglio della vittoria, e la cresciuta avidità; ed allorchè Zurigo, Berna e Lucerna (i tre Cantoni aristocratici) proposer che, a premio della valorosa opera prestata in guerra, Friburgo e Soletta venisser ammesse nella Lega, i Cantoni alpestri (Uri, Untervald, Schwitz, Glarus e Zug) fieramente contraddissero; e la dieta raunata a Stanz stava per isciogliersi e dar luogo a guerra, allorchè il giunger

impensato al consesso del venerando romito Nicola da Flue (stato celebre guerriero, e da molti anni ritrattosi in uno speco presso Sarnen nell'Untervald, sua patria), e l'autorità delle sue sante parole composero gli sdegni e determinarono l'ammissione de' due nuovi Cantoni. L'atto giurato ebbe nome da Stanz, e i prescritti, non che i divieti che lo costituiscono indicano qui novellamente che gli Svizzeri dopo la *Convenzione di Sempach* aveano mosso non pochi passi nelle vie della corruzione. È vano che le leggi comandino la giustizia, la moderatione, allorch' elle più non albergano nel cuore degli uomini; comandarle con atti solenni gli è solennemente mostrare che n' andarono in bando: i codici a questo modo son gl' indicatori delle pecche dominanti.

Or ecco altro fomite porto a' guai della Svizzera; la eresia; le guerre civili da *politiche* si scambiarono in *religiose*, e il fanatismo di Zuinglio associò suoi furori alle antiche gare tra'Cantoni aristocratici e democratici: Cappel ha dato nome, non solamente alla battaglia ove i seguaci del Novatore furono rotti, ma anche alla pace che segnò le norme mutate del diritto pubblico elvetico.

A quel modo che la Federazione greca tra Persiani e Macedoni, la elvetica giacea collocata tra Francesi ed Alemanni, ed ebbe a sostenere contro l'Impero una lotta che somigliò a quella nella quale gli Elleni trionfarono degli eserciti di Dario e di Serse: Morgarten può paragonarsi a Maratona; Sempach a Platea; Noefels alle Termopili; Winkelried non cede ad Epaminonda; perirono di ugual morte sul campo della conseguita vittoria; Bubenberg e Temistocle scontarono similmente coll' esilio i benefizii fatti alla patria: le raunanze degli Amfizioni parvero rifiorir nelle Diete. Le due genti finchè durarono le minacce dello straniero, visser fide al culto delle prische virtù; scoppiarono intestini dissidii tostochè il lusso e l' avidità si generarono colla cresciuta potenza, le conquiste, e gli stipendii: la libertà greca perì; più

fortunata l'elvetica, dura tuttavia a cagion piuttosto della natura del suolo e della gelosia delle confinanti monarchie, che per autorità o gagliardia sua propria. Greci si condussero pagati a guerreggiare per Ciro in Asia; qual parte d'Europa non vide Svizzeri sotto bandiere francesi, tedesche, italiane, spagnuole? funesto costume! soldato di ventura, mal sa esser cittadino...

Brillò a' soldi stranieri il valor elvetico: se quelle masse quadrate che presentavano da ogni banda un muro di punte contro cui si rompevano gli squadroni della cavalleria nemica; se que'guerrieri che, fulminati dalle artiglierie, moveano in dritta linea contro le micidiali bocche a spegnerne il fuoco; se que' soldati valorosissimi, dico, fossero stati prodighi della lor vita non per mercede, ma a pro della patria, chi saprebbe dire a quai lontani confini non avrebbon essi allargata nei secoli XIV e XV la dominazione elvetica? Sdegnoso contro degli Svizzeri perchè sceglievano di preferenza il suo paese a teatro delle lor fazioni stipendiate, Guicciardini li morse così: — « ha fatto grande il nome di questa gente orrida » e inculta la unione e la gloria delle armi, colle quali » per la ferocia naturale e per la disciplina delle ordi» nanze, non solo hanno sempre difeso valorosamente il » paese, ma esercitata fuor del paese la milizia con som» ma laude; la qual sarebbe stata senza comparazione » maggiore se lo avessero fatto per lo imperio proprio, » non agli stipendii e per propagare l' impero altrui, e » se più generosi fini avessero avuti dinanzi gli occhi » che lo studio della pecunia; dallo amor della quale cor» rotti, hanno perduta la occasione d'essere formidabili » a tutta Italia; perchè non uscendo dal paese se non » come soldati mercenari, non hanno riportato frutto » alcuno delle lor vittorie, assuefatti per la cupidigia » del guadagno ad essere negli eserciti con taglie ingor» de e con nove dimande quasi intollerabili; ed oltre » questo, nel conversare e nell' obbedire a chi li paga » molto fastidiosi e contumaci. In casa i principali non » si astengono dal ricever doni e pensioni di principi per » favorire e seguitar nelle consulte le parti loro; per il » che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private,

» e fattisi vendibili e corruttibili, sono tra lor medesimi
» sottentrate le discordie, donde cominciandosi a non es-
» sere seguitato da tutti quello che nelle Diete approva-
» va la maggior parte dei Cantoni, son ultimamente ve-
» nuti a manifesta guerra con somma diminuzione del-
» l' autorità che avevano. » —

Che se la milizia elvetica soggiace a menda perchè vendereccia, la fedeltà è, direi, come giojello del carattere nazionale di tal gente: innumerevoli fatti meritarono a' Confederati l' appellativo di *leali* e *fedeli* lor attributo per prammatica dalla diplomazia borbonica; sotto il qual aspetto la fama elvetica si conservò incontaminata dal giorno in cui Luigi Pfiffer salvò Carlo IX nella ritirata di Meaux, sino all' altro più terribile in cui le guardie svizzere provaronsi inutilmente di difendere Luigi XVI e lor cadaveri giacquer ammucchiati intorno al palazzo eroicamente difeso.

Altra virtù nazionale degli Svizzeri è l'amor di patria: e come non l'amerebbero dacchè vivonvi felici, e natura li circondò di scene graziose e di imponenti prospetti? Il pendio de' monti somiglia immenso quadro collocato su cavalletto per guisa che lo puoi considerare nella sua miglior luce e più propizia giacitura: ogni sua parte offre contorni, tinte, oggetti svariati, effetti magici di luce e d'ombra, contrasti bellissimi: qual meraviglia che cresciuti in mezzo a cosiffatte scene incantevoli gli alpigiani trovino scolorata ogni altra stanza e si stringano d' infinita affezione alla nativa? come non si terranno cari i pascoli ove spendono in gioconda solitudine la state, il lago che soglion navigare, la capanna abitata dalla fida moglie, dalla prole numerosa, il cimitero ove posan l' ossa de' genitori, il campo della *landsgemeinde* ove liberi e sovrani concorrono col loro voto alla formazion delle leggi, alla nomina dei magistrati? « In udir la can-
» zone de' tuoi monti sospiri il tuo paese lontano ove ti
» attende il benvenuto dell' amicizia, dell' amore; e le
» pasture, e il casolare, e la baja azzurra, e le tue libere
» sublimi montagne, eccheggianti agli squilli del corno
» alpino: oh torna, nobil figlio di Tell, torna alle tue
» vallate di pace, alle frugali imbandigioni cui l' aura

» della patria fanno più saporose dei conviti dei re! » (Haller nel poemetto *le Alpi*).

I popoli semplici sono naturalmente superstiziosi, e duran tra le Alpi ed il Jura, sin dai tempi anteriori alla diffusion del Vangelo, credenze che per una certa qual loro poetica moralità meritarono di andar salve dagli anatemi della religion della luce: esseri fantastici, senza aversi.are, o culto son tuttavia creduti e rispettati da que' montanari. — Giovin mandriano (raccontano) abbandonava volontieri l'armento per inseguire le camozze tra'ghiacci: colto da violenta procella, si coricò appiè d' una rupe, pensandosi d' avervi a morire; ed ecco la voce tonante del Genio della Montagna — chi ti permise, o stolto, d'inseguire i miei greggi? do io forse la caccia alle mandrie del padre tuo?... e la bufera cessò: da quel giorno il garzone non si discostò più dall' armento fidatogli.... — L' avara figlia del conte di Aigremont vedendo assediato il castello, e 'l padre prigioniero, anzichè riscattarlo serrò suoi ori in un forziero, e lo calava dal verone nel lago, quando, per lo gran peso, perduto lo equilibrio, precipitò pur ella nelle acque e vi perì: è veduta talora a chiaro di luna errare scarmigliata per la cristallina superficie, sempre in pena del suo tesoro. — I Nani (spezie di folletti celebri per tutto il Settentrione) solevano venire a sera in un certo casolare ad ajutare le femmine a filare; in dipartirsi gettavano fuor della finestra un gomitolo, ed a cavalcioni del filo, che si svolgeva, fendevano l' aria bruna: un dì la donna del casolare fu chiamata ad assistere una partoriente; era bujo e fioccava: i Nani accompagnarono nel rischioso sentiero la buona femmina, ed empieronle il grembiule di carboni: ella, tornando a casa, andavali gettando, però di soppiatto per rispetto a' donatori: in entrar la porta scagliò a terra i pochi rimasi, e conobbeli al romore tramutati in metallo; erano pezzi di pretto oro... — Uno sciagurato pastore, al qual le Fate costumavano portar le ciriege d' un suo bell'albero cresciuto in sito inaccessibile a mano d' uomo, asperse di minuta sabbia l'accesso alla capanna e vi scorse la seguente mane le orme dei piè d' oca: ben ei però fu punito della sua curiosità villana:

le ciriege di cui era ghiotto non maturarono quindi innanzi che pegli uccelli... — Anticamente le giovenche erano di gran mole, e bisognava mungerle in istagni sui quali trascorrevano entro battelletti i mandriani a ricoglier la crema: un colpo di vento rovesciò un dì lo schifo, ed il pastorello affogò: le fanciulle della valle lo piansero, e cavato il corpo dai candidi fiotti riposerlo in uno speco, cui tosto le api serrarono con favi grandi come le porte d' una città... —

A questo modo gli Alpigiani continuano a popolare di fole gioconde o scure la sublime natura che li circonda: la loro immaginazione se ne pasce e ricrea; ascondon elle sovente sotto lieve allegoria e trasparente velo, salutari insegnamenti: le favole alpine talora s' innestano nell' indole di certi animali, talora nella conformazione, o nella proprietà di certi corpi: il montanaro provasi a spiegare ciò che supera il suo intendimento; e la sua spiegazione arbitraria acquista fede, e col volgere della età si tramuta in credenza comune: le forze occulte di Natura colpiscono la fantasia dell' uomo semplice, il quale inetto ad esprimere ciò che sente altro che colla lingua primitiva delle immagini, crea, senza proporselo, leggende in cui un genio, fenomeno personificato, figura quale attor principale. Che se appo i Tessali o i Messenii ogni forma non volgare, ogni trasmutazione fu reputata ascondere alcun che di divino, da che nacque tanta parte dei miti ellenici, le Alpi elvetiche avrebber dovuto a miglior dritto prestarsi feconde a cosiffatte idealizzazioni. Che cosa sono Parnaso, Ida, Elicona, Olimpo, a paragone della Jungfrau, dello Schreckhorn, del Titlis? Castalia, Ipocrene come son umili a petto dello Staubach, del Rhinfall! se in Isvizzera tu cerchi inutilmente le fucine di Vulcano, le fauci d' Averno, i Campi Flegrei, vi trovi in cambio ghiacciaje e valanghe e caverne maravigliose: il lammergeyer vince grifi ed arpie, il tiglio di Morat, l' acero di Trons non bisognano di Driadi; li ha in guardia il genio della libertà elvetica, la Musa della Storia: feroci baroni fecero redivivi per le gole retiche e jurane Caco e Procuste: nei lottatori dell' Entlibuch, dell' Emmenthal è la valentia dei Tindaridi... Non mancano per

le Alpi gli elementi mitologici; mancò agli Alpigiani la scintilla di Prometeo, la brillante fantasia capace di divinizzar la materia... Epperò i chiostri sono per la Svizzera ciò che i templi furono per la Grecia. Alla deità cui era sacro il delubro sulla cima del promontorio boscato, volgevansi i voti del navigante bersagliato da procella per le mugghianti onde dell' Egeo; a quel modo che al Santo o alla Madonna del romitorio si elevano le preci del pastore, colto da turbine sulla vetta isolata... Le colonne, gli archi, i bassorilievi, reliquie del secolo di Pericle, chiamano lo straniero che visita la culla degli eroi, la patria dei numi, a poetiche meditazioni, a quella guisa che gli eremi del medio-evo conquidono di religiosa malinconia il pellegrino che si aggira pei burroni delle Alpi... Vorresti che si ridestasse tra'marmorei peristili dei templi di Apollo e di Giove la maestosa melodia degli inni d' Omero... t' augureresti che pe' vôlti vetusti dei chiostri fondati da Colombano, da Gallo, tornasse ad echeggiare la salmodia de' solitarii preganti pace a tutte le umane calamità... Stanno bene in riva al Cefiso, all'Alfeo tra mirti e lauri immagini di gioconda sensual poesia... si addicono austere fantasie presso le scaturigini gelate del Reno tra rocce ed abeti... Diresti che ridenti deità adagiate su nuvolette d' oro e cinabro volino a diporto per lo azzurro ciel della Grecia... Diresti che alla chiamata del Genio della Montagna accorrano da bande opposte le Fate velate dai nugoloni cui fischiante soffio raccoglie intorno le sublimi guglie agghiacciate...

Già la Svizzera ci è nota nelle animate scene della sua liberazione (lib. VI, cap. 32) (*): qui ci piacque considerarla, dirò come di volo, e nel suo insieme, senza rimanerci chiusi nel preciso confine dell' era svolta nel libro presente, indotti a gir alquanto di là dalla natural connessione del suggetto: nelle facce seguenti ripiglieremo il progressivo svolgimento delle storiche rimembranze di quella gente prode e magnanima.

(*) Dell' opera grande la *Storia del Pensiero*, da cui fu tratto, a così dire, quest' episodio dei secoli di Dante e Colombo.

Nota dell' Editore.

X.

GLI SVIZZERI DEL SECOLO XIV.

Bertoldo IV duca di Zaeringen concesse a Friburgo, villaggio situato sovra un'altura in riva alla Sarina, nome e franchigie di città: il Figlio, quinto del nome, veduto pittoresco promontorio, cui l'Aar bagnava con un semicerchio della sua maestosa corrente, lo circondò di mura: i destini della città nascente, ch'era Berna, parvero da prima incerti: però le cagioni stesse che trent'anni prima avean chiamato gente in Friburgo, trassero a Berna abitatori, ed anco nobili in buon numero, nonostante il patto che niuno vi si arrogherebbe primato: famiglie zurighesi portaronvi seco molteplici industrie; facili guadagni attiraronvi artieri, concordia ed emulazione reservi adorno il vivere d'agi; quel saggio popolo fu visto, raccolto appena, mover passi affrettati e sicuri a prosperità e grandezza. La città fu in origine costrutta di legno: il vescovo di Losanna vi consacrò una chiesa in onor di Maria Vergine: un magistrato detto *Avoyer*, assistito da un consiglio, presiedeva all'amministrazione: le leggi furon quelle di Colonia: i cittadini mostraronsi forti per concordia, pro' guerrieri, laboriosi agricoltori.

L'imperatore Federico II concesse a' Bernesi le franchigie dell'Impero; e Rodolfo di Habsburg le confermò ed ampliò: Alberto suo figlio, per punire la città d'avere parteggiato a favore del competitore Adolfo di Nassau, spinse contro di lei una specie di crociata di feudatarii: alle minacciose schiere opponevano i Bernesi lor guerrieri in numero molto minore, a' quai si eran aggiunti drappelli d'alleati di Soletta e di Kiburg. Capitanati da Ulrico d'Erlach mossero i cittadini ad affrontar gl'imperiali; arse la pugna nel piano di Donnerbuhel, con piena sconfitta di questi.

Alberto fu assassinato dal nipote; Gessler cadde trafitto dalla freccia di Tell; le Valdstette scacciarono i baili imperiali.—« Il duca Leopoldo d'Austria (scrive lo sto-

» rico Muller) raunò a Baden un consiglio ove fu con-
» certato l'ordine della guerra; si fermaron i punti d'at-
» tacco; si scelsero i condottieri delle varie schiere; e to-
» stochè gli astrologi ebber annunziato esser tempo, Leo-
» poldo si pose in via verso Zug, il conte Leopoldo di
» Strasberg verso l' Untervald con quattromila combat-
» tenti, e mille si approntarono a far impeto dalla parte
» del lago. Tutti i gentiluomini di Habsburg, di Lenz-
» burg, di Kiburg eran accorsi ad ingrossare l' esercito
» del Duca: per lui militavano i Landenberg, i Gessler
» avidi di vendetta, i Bonstetten, i Montfort, i conti di
» Thun, di Lauffemburg, di Toggenburg, di Homberg:
» il sire di Urikon capitanava i vassalli dell' Abazia di
» Einsilden; e cinquanta Zurighesi, secondo i patti di una
» recente alleanza, stavano in fila co'Tedeschi. Gli Sviz-
» zeri non isbigottirono. La palafitta che serrava l' ac-
» cesso alla valle di Schwitz dilungavasi dalla torre rossa
» d'Einsilden a quella di Schorno: avvertiti che l'inimico
» si avanzava, que' montanari corsero all' arme; nè tar-
» darono ad arrivare quattrocento d'Uri e trecento d'Un-
» tervald: si poser tutti sotto il comando di Rodolfo Re-
» ding vecchio gentiluomo spertissimo delle cose di guer-
» ra; dopodichè implorarono genuflessi il soccorso divi-
» no, e si collocarono prima che aggiornasse appiè del
» Sattel: erano mille trecento ». —

Mille trecento! ecco da che pendono in quel dì le sorti elvetiche.... se soccumbono, la scintilla della libertà si spegne, il germe della magnanimità perisce, la patria di Tell curva sotto la spada vendicatrice, sotto il giogo tirannico diventa oscuro, miserabil distretto, abitato da pochi servi, coverto di foreste, di paludi... Mille trecento!... ma son uomini incalliti alla fatica, guerrieri che combattono per le case, pe' figli; cittadini che sanno morire per la patria, non dar addietro... è tremenda trattata da uom libero la mazza, fulminea l' accetta, veloce, rovinosa la spada... Guglielmo Tell combatteva a Morgarten a fianco di Valter Furst padre della sua Etvige...

— « Cinquanta Svittesi (prosegue Muller) viveano in
» bando dalla patria: in udirne il pericolo accorsero, si
» appostarono sovra gli scogli che dominavano la stret-

» ta, vi ammucchiarono sassi e tronchi, ed aspettarono...
» Spuntava l' alba del 15 novembre 1315: i primi raggi
» del sole fecero brillare gli elmi e le corazze de' cavalieri
» e dei fanti che si innoltravano: sin dove aggiungeva lo
» sguardo non si scovrivano che lance e bandiere. Il con-
» te di Montfort condusse senza sospetto la cavalleria
» nella stretta: il sentiero tra monte e lago era pieno
» zeppo di soldati, allorchè dall'alto delle sovrastanti ru-
» pi i fuorusciti fecero rotolare in giù macigni e tronchi
» d'alberi: i milletrecento che stavano schierati appiè del
» Sattel vedendo la cavalleria disordinarsi, corsero a pi-
» gliarla di fianco: strana, micidiale sciagura de' Tede-
» schi! non potevano avanzare avendo gli Svizzeri a fron-
» te, nè retrocedere per la turba de' sorvegnenti, a dritta
» un muro di scogli; a sinistra il lago; e nel lago si get-
» tavano i cavalieri e affogavano: i cinquanta Zurighesi
» periron tutti: a fatica Leopoldo si salvò: giunse a Vin-
» terthur col pallore sul volto e la disperazione in cuo-
» re. I fanti vedendo sbandarsi la cavalleria, dieronsi a
» fuggire: in men d' un' ora i Confederati aveano ripor-
» tata una vittoria decisiva, la qual era lor costata soli
» quindici morti ».

La vittoria di Donnerbuhel avea fruttato a Berna quarant'anni di pace: comprato Laupen, stretta alleanza con Thun, avendo debellati i feudatarii dell' Oberland, la maggior parte dei quali si ascrisse alla cittadinanza della vincitrice, Berna trovavasi un secolo dopo la sua fondazione aver conseguito il primato nell' Elvezia occidentale: i suoi gentiluomini intendevano alle armi ed all'agricoltura; i popolani andavan divisi nelle quattro arti di fornai, di fabbri, di macellai, e di conciatori di pelli: i panni fornivano il principal ramo di commercio: i magistrati eletti con liberi suffragi ispiravano confidenza e n'erano degni; verso l'Austria sempre minacciosa avean fisa l'attenzione: gioventù bellicosa aspettava impaziente la loro chiamata, la qual udita appena, preceduti dal vessillifero (ch'era il secondo magistrato della città) i guerrieri escivan delle porte facendo risuonare l'aria di canti marziali; schiere che in brev' ora raccolte parevano avverare la favola di Cadmo, sbucate da terra.

*L'*imperatore Luigi di Baviera convocò nel 1338 una gran dieta a Francoforte e vi fu vinto il partito che Berna avesse a distruggersi. I conti di Kiburg, di Gruyeres, di Neuchâtel e i feudatarii dell'Argovia si radunarono a Nidau: settecento baroni dal cimiero coronato, a segno che riconoscevano lor feudi da diretta investitura imperiale, mille dugento gentiluomini, tremila cavalieri e quindicimila fanti, trovaronsi raunati contro Berna; ed arrivavan di continuo rinforzi al campo feudale: Giovanni vescovo di Basilea, Rossillon vescovo di Losanna, Filippo vescovo di Sion, Federico duca d'Austria, Giovanni conte di Savoja.

Mancava a' Bernesi un generale: mentre l'avoyer Bubenberg e il suo eroico senato stavan deliberando, entrava in città Rodolfo d'Erlach figlio del vincitore di Donnerbuhel, solito menar la vita tra' campi, ed essendo, per un suo feudo, vassallo del conte di Nidau ancor giovinetto, glien era stata fidata la tutela: in udire scoppiata la guerra richiese il Conte gli permettesse collocarsi nelle file de' concittadini, e il garzone rispose facesse pure; contar poco un uom di meno o di più. — Cercherò convincerti che son degno del nome d'uomo, — disse Erlach in partendo. A vederlo in Berna, si ridestò la memoria del padre: fu acclamato generale, e Bubenberg gli pose in mano il bastone del comando.

Il termine dianzi prefisso alla lega colle Valdstette era spirato, e niun vincolo stringeva più a Berna le valorose tribù dell'Alpi: or ecco arrivare nell'Untervald Giovanni di Kraumberg avvisando come le franchigie e l'esistenza della città ch'era testè lor alleata si trovino in pericolo: gli Untervaldesi si commovon a udirlo: viveva ancora Stauffacher un dei tre del Rutli, e fu novamente udita la voce del venerando amico di Tell chiamare i compatriotti alla difesa della libertà: schiera di novecento, valicato il Brunig, giungeva a Berna poche ore prima della battaglia.

Tramontava il sole quando Erlach raunò consiglio di guerra: il curato Dieboldo in vesta sacerdotale arringò le schiere: ricorda il cronista Justinger ch'ei disse: — i nostri nemici insuperbiscono del numero; ma Dio casti-

ga i superbi e gli umili protegge: in guerra, qual'è questa, la vittoria starà co' difensori della patria: chi muore per lei conseguirà il paradiso; e Dio conserverà i superstiti a gloria e libertà.—Splendea la piena luna quando Erlach diede il segnale della marcia: l'esercito si componeva dei novecento delle Valdstette, di trecento di Hasli, di trecento di Simental, d'ottanta di Soletta, e di quattromila cittadini: Bubenberg e i vecchi rimasero a guardia di Berna: le femmine empieron supplici le chiese.

I Confederati arrivavano di buon mattino presso Laupen stretto d'assedio dagl'imperiali; gli eserciti trovaronsi a fronte impazienti di menare le mani: e, in certi luoghi, sì presso che scoccavansi motti e bravate: Giovanni di Makenburg capitano dei Friburghesi gridò ai Bernesi: —avete femmine travestite nelle file.—Cemo rispondevagli—Or ora te ne avvedrai.—Erlach aveva ordinato i suoi in guisa che que'delle Valdstette e di Soletta stavano a fronte della cavalleria, egli co' cittadini, della fanteria.

Appena dato il segnale, i frombolieri svizzeri corsero avanti e, scaricate l'arme, indietreggiarono: da una banda i carri falcati degl'imperiali si precipitarono nel piano; dall'altra gli alabardieri confederati disposti in cono avanzaronsi veloci. Rodolfo alla lor testa si lanciò nel più folto della fanteria nemica, e Makenburg, trafitto, conobbe che non vi aveano femmine nelle file bernesi: dopo due ore di strage i Vallesi si scompigliarono e fuggirono; poteron allora i Bernesi venire in ajuto dei valorosi delle Valdstette, di cui la cavalleria, stante la enorme disparità del numero, cominciava a fare mal governo: ed era cosa mirabile vedere que' montanari formatisi in quadrato, presentar da tutte bande un immobile, micidial muro di punte: Rodolfo di Nidau e Gerardo di Vallingin in provarsi a romperlo perirono: Giovanni di Savoja, che il padre con mandato di pace avea spedito a quella volta, e da foga giovanile era stato trascinato a combattere, anch'egli la bionda capellatura dallo spezzato elmo scendente avea lorda di sangue, e sovra mucchi di cadaveri spirava solitario. Quattordici conti morirono quel dì; il sire di Blumenberg che si ritraeva ferito a salvamento, vedendo questo eccidio del fiore della

nobiltà germanica, non volle sopravvivergli, voltò addietro il cavallo, e trovò pronto fine nelle file untervaldesi: ottanta cimieri coronati e ventisette bandiere caddero in mano a' vincitori.

I nemici eran fugati o spenti allorchè i corni svizzeri suonarono a raccolta: Erlach intuonò l'inno del ringraziamento al Dio delle battaglie, a cui i guerrieri risposero in coro; indi, salito sovra scudo che i soldati reggevano, arringò le schiere, della valorosa opera prestata da' confederati solenni grazie rendendo — « ed allorquando (conchiuse) i nostri nipoti udranno il racconto di questa memoranda pugna, vieppiù si stringeranno nella fraterna amistà in cui è riposto il nerbo principale della nostra patria; e in mezzo ai pericoli ed alle guerre, dalla unione e dal valore degli avi caveranno presagio di salvezza e vittoria. ».

Allo spuntar del giorno (25 giugno 1339) gli Svizzeri mossero ver Berna: brillava la gioja su tutti i volti. Erlach che della fama paterna, e della fiducia de' compatriotti erasi mostrato degno salvando la repubblica, restituì a Bubenberg il bastone del comando: Berna e le Valdstette si strinsero in perpetua lega. Ogni anno è celebrato l'anniversario della vittoria di Laupen, musica guerriera è preludio ai canti patriottici che sull'alba accompagnano la moltitudine, la qual a Laupen s'avvia; eccheggiano voci giulive: ognuno reca mazzi di fiori in mano; una spada sola lampeggia in mezzo alla turba inerme; quella che brandita da Rodolfo valse a sperdere i nemici del suo paese: sul campo di battaglia i cittadini accerchian silenziosi un ministro della religione dalla cui bocca avvezza a parole di pace piace udire il racconto delle antiche geste magnanime, e la spada di Rodolfo gli vien porta da uno de' pronipoti dell'eroe, acciò la coroni d'alloro.

Una tregua lasciava disoccupate (nel 1375) le grandi compagnie di soldati di ventura che militavano per la Francia e per la Inghilterra: Enguerrando di Couci se le prese a stipendio per rivendicare certi suoi dritti su città occupate da Leopoldo duca d' Austria; componevansi di fuorusciti d'ogni paese, ed il loro nome (Armagnac-

chi) suonava ovunque asecrato e tremendo. Quell'esercito contò in breve settantamila combattenti: Carlo V re di Francia lieto di liberarsi da quelle insolenti masnade, avea somministrato viveri e denari; il re Edoardo III d'Inghilterra, suocero d'Enguerrando, armò del proprio seimila arcieri; gentiluomini in folla accorsero, o per amor di gloria, o per arricchire; novella crociata che parea dover subbissare non solamente i distretti di cui Couci domandava restituzione, ma tutta Alemagna: Tschudi, cronista di quel tempo, scrive che la plebe degli Armagnacchi era cenciosa e scalza; mentre lor condottieri indossavan assise magnifiche, e si traean dietro superbi padiglioni. Il duca Leopoldo eccitò gli Svizzeri a stringer seco alleanza; varia fu la risposta: i Cantoni alpestri si chiamaron neutrali, Berna e Zurigo consentirono, Lucerna e Soletta rifiutarono.

Intanto, devastata l'Alsazia, Enguerrando moveva nel novembre 1375 contro Basilea che gli serrò le porte in faccia: il paese aperto venne abbandonato; tutti i campagnuoli ricoverarono nelle città murate: lo innoltrarsi degli Armagnacchi fu segnato da incendii: la difficoltà di trovar vettovaglie costrinseli a dividersi in tre corpi; il primo comandato da Franck, che gl'Inglesi appellavano il gran capitano, e dal conte di Kent, si alloggiò nel chiostro di Frienisberg: il secondo con Enguerrando alla testa stanziò a Bipp; il terzo sotto la bandiera del conte di Armagnac attendossi presso il confluente della Limmut e della Reuss. Il verno infieriva, e de'soldati molti perivano di freddo, mentre i condottieri non ismettevano danze e banchetti.

Era giunta per gli Svizzeri l'ora della vendetta: milacinquecento de'loro piombano a Buttisholz su quattromila Armagnacchi, gli sbaragliano, e ad un monastero che li ricetta fuggiaschi appiccan incendio: la terribil fiamma ha divorato in breve le mura profanate e la sciaurata turba: accorre Armagnac, ma troppo tardi, costretto a ritirarsi, perduti cavalli ed armi: quel pugno di vincitori erano montanari dell'Entlibuch e delle Valdstette, che, nonostante il divieto, avean voluto tinger l'alabarde e le mazze nel sangue degli odiati invasori: anco

di Lucernesi era là un drappello, calatisi di notte giù dalle mura. *Colle degl' Inglesi* denominasi tuttodì quell'altura.

La vigilia di Natale (del 1375) Ottone di Bubenberg, che presidiava Laupen, marciò con milleseicento armati sovra Aneth ove Franck stava a quartiere: piombò inaspettato sulle tende nemiche; ed anco là gli Armagnacchi fecer ingombro di lor cadaveri il suolo elvetico.

Le reliquie dei due campi cercaron rifugio nel terzo; Kent le concentrava a Fraunbrunnen, vasto monastero turrito. Era noto come il Natale venisse celebrato dagl' Inglesi con ogni maniera di stravizzo. Giovanni Bubenberg fratello del vincitor d' Aneth escì di notte da Berna con quattromila soldati, e passate a fil di spada le scolte, giunse inavvertito sotto le mura dell' Abazia. Alle bacchiche grida eccheggianti nell' interno, risposer gli Svizzeri con urlo spaventoso, e n'impallidiron i baroni inglesi che protraevan la veglia avvinazzati intorno al desco: balzan tutti sull' arme: rintronano i corridori a' colpi d' ariete che abbatton le porte: e poiché queste son cadute, Kent, Ivo, Olcaib menando gran colpi coi loro spadoni a due tagli trattengono gl' irrompenti, ma per poco: fieri duelli in ogni parte combattonsi: alle percosse delle mazze elvetiche squillano come incudi le corazze alemanne ed inglesi; al calare delle accette borgognone, al vibrare degli stocchi britanni rotolano per terra gli Svizzeri, e stringonsi anco a terra i morenti in lotta implacabile: sangue schizza sulle immagini dei Santi, e in mezzo al furore della multiforme zuffa vortici di fumo avvisano che il chiostro arde: scrosciano archi e soffitte, mugge l'incendio: Olcaib ha rotta la spada, trave ardente gli piomba a' piedi, l'afferra e mena a tondo accoppando quanti gli son presso; quand'ecco fendersi il pavimento, e rovinar tutti in un vortice di fuoco: Kent ha venduta a caro prezzo la vita; Ivo giacque ucciso da Bubenberg; scorre sangue in ogni parte; ed a tremila corpi son rogo le fumanti rovine di Fraunbrunnen....

Il 27 dicembre i vincitori tornaron a Berna celebrando il loro trionfo con una canzone che Tschudi ci trasmise nella sua semplicità primitiva.

XI.

GLI SVIZZERI DEL SECOLO XV.

1. LIBERAZIONE DELL' APPENZELL.

L'Appenzell ha un genere suo proprio d'alpestre bellezza: dominatore delle pianure della Turgovia e della Svevia non può dirsi gruppo o catena di monti, perocchè il Sentis posa gigante in mezzo a dossi mollemente declivi tappezzati di pascoli e boschi: al viaggiatore che si avvezzò nelle Valdstette, nei Grigioni, nell' Oberland a quadri d'una sublime orridezza, Appenzell con grazioso contrasto presenta un manto verde, uniforme, disteso su leggiere disuguaglianze di terreno; e, disseminati per una prateria immensa, villaggi, casolari, intorno a cui errano mandrie guidate da atletici pastori.

In età remota uomini liberi occuparono quell' altipiano di cui i re franchi dieron investitura feudale all' abate di S. Gall. Sull'aprirsi del secolo XV l'abate Cunone mandò a governare la tribù appenzellese due baili, un de' quali si traeva dietro cani che aizzava contro chi gli era inviso, e l'altro sì cupido da spogliare per certa sua pretensione di credito il morto corpo d' un pastore del drappo in cui la filiale pietà lo aveva ravvolto nella bara. Sdegno inquieto covò dapprima nelle capanne; indi piacque seguir l'esempio dell'eroiche Valdstette: la moltitudine si levò a tumulto; i baili fuggirono.

Le città imperiali della Svevia, spezie di repubblica federativa a que'dì, si profersero mediatrici: i cittadini di S. Gallo, nemici all' Abate, soccorsero gli Appenzellesi, che la supremazia del chiostro ripudiarono per sempre. Poderoso esercito di soldati delle città imperiali, e di vassalli dell' abazìa dispiegò allora la bandiera contro i sollevati (il 14 maggio 1403), i quali in numero di duemila si postarono sur un dosso che dominava il sentiero: dugento di Glarus e trecento di Schwitz venuti in soccorso de'lor fratelli si appiattarono nei boschi circo-

stanti. Gl'invasori arrivarono ad un gomito della via ove un drappello di Appenzellesi scaricate le fionde li attaccò, e in quel punto gli appiattati sbucaron dalle macchie pigliando il nemico di fianco: la superiorità del numero non giovava a questo, anzi era d'impaccio nelle angustie del viottolo; quand'ecco a lor estrema rovina tutto Appenzell farsi avanti in buon ordine : la sconfitta dell'esercito abaziale fu completa. Un Sangallese, gravemente ferito stava per ricevere il colpo della morte — Concedimi, disse al vincitore, di vedere ancora una volta la moglie; ho gravi cose da comunicarle. — Il pastore depose l'accetta, portò il ferito in disparte; la donna chiamata giunse in tempo di raccoglierne le parole estreme e udirlo chiamare benefattore quel desso che l'aveva ucciso....

Questo primo fatto d'arme fu detto di Speicher da un vicino villaggio; là, come un secolo avanti a Morgarten, schiere agguerrite ed assai più numerose furono debellate da montanari che pugnavano per la prima fiata ordinati; ed abbenchè l'amore della libertà sia sempremai stato creator di prodigii, queste vittorie sembrerebbero nullameno inverisimili ove non ponessimo mente che furono frutto piuttosto della spensierata baldanza degli uni, che della prevalente fortezza degli altri : fanti e cavalieri avvezzi alle fazioni della pianura, ignari delle difficoltà che siti alpestri presentano, fidenti che al lor primo apparire i nemici fuggiranno o grideranno mercè, s'innoltrano senza precauzioni in luoghi dove le armadure lucenti, i cavalli ben addestrati, il numero, anco il coraggio poco giovano, e subisconvi le tremende sconfitte di cui si fa bella e robusta la libertà nascente.

Insorse contro gli Appenzellesi un nuovo nemico, Federico duca d'Austria, il quale chiamò sotto il suo gonfalone tutti i vassalli della casa di Habsburg, e mandò il nerbo delle sue forze a pigliare i montanari alle spalle mentre difendevano il passo di Speicher : lo stratagemma fu scoperto: sull'alba del giorno prefisso all'attacco pioveva; gli Austriaci salirono a Stoss, mal si reggevano sull'erba sdrucciolevole; quattrocento pastori fecero rotolare sovr'essi dalle vette macigni e tronchi; conti-

nuavano nullameno l'ascesa valendosi oltre i piè delle mani; ma non tardarono a scovrire il grosso de' nemici che gli attendeva: gli arcieri tedeschi non poterono tendere le balestre rilassate a cagione della umidità; gli Appenzellesi a piedi scalzi per iscivolar manco, si cacciaron di corsa sovr' essi, e ad aumentarne la sorpresa e il terrore, appariron sulle alture schiere bianco-vestite, le donne d'Appenzell degne delle lor avole dell' antica Germania : i torrenti dell' acque piovane tinti di rosso annunziarono agli abitatori del piano, prima che ogni altro avviso lor ne giungesse, lo scontro micidiale : gli Appenzellesi sul campo della riportata vittoria s' inginocchiarono a ringraziar Dio.

Mirabil caso! un pugno di montanari che avea lungamente soggiaciuto alla oscura dominazione di un feudatario ecclesiastico, facea tremar l' erede di Rodolfo di Habsburg! Cinque città, sessantaquattro castelli caddero in potere di Appenzell: Wyll, ove l' Abate dimorava, dovette arrendersi, e Cunone cadde prigioniero de' suoi antichi vassalli. Ricordano le cronache la sensazione profonda che produsse sugli animi di que' pastori la vista dell'ottuagenario Prelato, allorchè colla mitra in capo, i bianchi capegli scendenti sulle spalle, e appoggiato a'suoi acoliti, aperse di propria mano a'vincitori la porta del castello : destasi ad un tratto compassione e reverenza, Appenzell chinò dinanzi il vegliardo sventurato arme e bandiere: accordatagli pace e libertà, gli lasciò terminare tranquilli nel chiostro suoi giorni supremi.

Nel 1411 i Cantoni elvetici si strinsero con patti d'amichevol vicinato ad Appenzell; e il duca Federico fermò con esso quarant' anni di tregua : al qual accordo quella valorosa tribù serbossi fedele, non lasciandosi indurre nè dalle sollecitazioni dei Padri del Concilio di Costanza, nè dalle minacce dell' imperator Sigismondo a romper guerra al Duca messo al bando dell'Impero per aver favorito la fuga di papa Giovanni XXIII: rispettarono la religione del giuramento, degni invero dell'acquistata libertà!

Nel 1482 il trattato d'amicizia coi Cantoni si convertì in alleanza perpetua ; e nel 1512 Appenzell entrò a far

parte della Confederazione in qualità di decimoterzo Cantone.

2. LIBERAZIONE DEL VALLESE.

Chi nel Vallese poggia da Arnen a Munster scovre nell'aspetto de'luoghi una gravità monotona che lo invita a raccoglimento ed a poetica tristezza: monti enormi si estollono da ogni banda; boschi e prati ne vestono la metà inferiore; a cui succede in alto il nero rossastro delle nude rupi, e più su il bianco azzurro de' ghiacci eterni. L'imo fondo della valle è devastato dal Rodano: là posersi le fondamenta dalla libertà vallese, e quel popolo di oscuri alpigiani si mostrò degno di conseguirla.

Sul principiare del secolo XV i Confederati dopo avere soccorso Uri ad impossessarsi della Leventina, conquistarono per proprio conto in comune la Val d'Ossola che Filippo Maria Visconti avea venduta al duca di Savoja, il qual mandò truppe a Domodossola a traverso il Vallese: il barone di Raron capitan-generale a Sion, consentì quel passaggio, mercè cui la guarnigione svizzera, colta all'impensata, fu costretta a sgombrare la valle; nè pago di questo, si millantò che se avess'egli capitanato i Savojardi non uno di que'mandriani sariagli sfuggito. Quel detto ferì nel vivo gli Urani e gli Untervaldesi che portarono lor querele a Berna ove Raron era scritto cittadino: andato a vuoto il lagno, dieder opera a sollevare contro il Barone i Vallesi che già noveravano gravi cagioni di scontentezza.

Conforme un curioso antico uso della Valle, que' di Brigg recarono in piazza un pezzo di legno scolpito grossamente a figurare un viso umano esprimente tristezza e circondaronlo di verghe e spini: quella informe effigie figurava la giustizia oppressa, e si denominava la *mazza*: un degli astanti la interrogò: Mazza, perchè sei qui? perchè così mesta? — La statua non si mosse. — Allora dissero: ti soccorreremo; ma contro chi? forse Sillenen? Hasperlin? Hennegarten? (eran nomi di famiglie maggiorenti) — La Mazza non fiatò. — Ti offese forse il Capitan-generale? — La Mazza chinossi in segno

affermativo. Allora la turba trasferendola processionalmente di villaggio in villaggio, visitò tutte le decurie dell'alto Vallese, annunciando che la Mazza s'era dichiarata contro il Sire di Raron, il vescovo di Sion suo nipote, e tutti i lor aderenti.

Raron ricoverò in Savoja implorando ajuti dal Duca: e i Vallesi gl'incendiaron case e castelli; il ramingo non avendo ottenuto a Chamberì che buone parole, ne venne a Berna cercando soccorso a' concittadini, nel qual frattempo que'della Valle strinsero con Uri ed Untervald alleanza, impegnandosi ad ajutarli a ripigliar l' Ossola, impresa presto condotta a buon fine.

Berna abbracciò la causa di Raron; e stava per iscoppiare una guerra civile, quando i Cantoni neutrali raccoltisi in dieta a Zurigo, decisero che il profugo s'avesse a rintegrare in suoi possessi, salvò a procedere contro di lui secondo le leggi del paese se lo si chiariva reo.

I Vallesi non si piegarono alla sentenza; e fecero una scorreria nell'Hasli; allora i Bernesi si avanzarono a'passi delle Alpi, e incendiaron molti villaggi: fu guerra disastrosa durata due anni, a chiusa della quale Raron riebbe le sue terre, ma non ardì ripatriare: il suo animo altero, e però generoso, non gli consentiva di vivere in mezzo ad un popolo di cui avea perduto l'amore.

3. BATTAGLIA D'ARBEDO.

Poc'oltre Bellinzona si allarga circolarmente una pianuretta ch'è celebre ne'fasti del valore elvetico.

La guarnigione svizzera che custodiva i castelli di Bellinzona fu sorpresa nel 1422 da Angelo della Pergola condottiero di Filippo Maria Visconti; nè i Cantoni all' annunzio del grave caso si armaron unanimi, perchè trovavansi messi sossopra da intestine discordie: tanta era però la importanza del fatto, che dopo molte incertezze e dilazioni l' esercito de' Confederati marciò verso l'Italia; però mentre le bandiere di Uri, d'Untervald, di Zug e di Lucerna sventolavano a fronte del nemico guidando alla battaglia tremila alabarde, gli Svittesi trovavansi arretrati d'una giornata; e Zurigo, San Gall, Ap-

penzell e Glarus stavano scendendo il Gottardo. Ad Angelo della Pergola erasi unito poco prima il Carmagnola col fiore delle sue vecchie bande: l'esercito lombardo contava seimila giandarmi, e diciottomila fanti, avea le spalle guardate dai castelli, ed occupava le migliori posizioni.

I giandarmi del Carmagnola appena scoversero i Confederati corsero ad incontrarli con tutta la velocità di lor cavalli, pensandosi rovesciarli e sperderli al primo urto; gli Svizzeri aspettaronli di piè fermo, opponendo loro un muro di punte; studiavansi tagliare i garretti a' cavalli, pigliarli per le gambe e atterrarli; ned accordavano mercè a'cavalieri caduti; ficcavano le daghe nelle commessure degli usberghi, a traverso le maglie di acciajo; quattrocento ne uccisero così al primo scontro. Maravigliati i Condottieri italiani per siffatta fiera foggia di combattere (essi che sui campi di battaglia eran avvezzi a non lasciare altri morti che i soffocati sotto il peso delle armi e dei cavalli) fecero porre piede a terra ai cavalieri per opporre a tai terribili avversari una fanteria bardata di ferro, quindi invulnerabile. La zuffa inferì allora: Giovanni Rott landamano ed Enrico Pultiner vessillifero d'Uri caddero sull'ala destra: alla sinistra Pietro Kolin guerriero dai capegli canuti, a cui era fidata la bandiera di Zug, si ravvoltolò spirando nella tela commessa alla sua fede; i lombardi fecer atto d'impadronirsene; ma si lanciarono lor contro come lioni i dieci figli dello spento, e un d' essi, tirata a sè la bandiera insanguinata, l'alzò di nuovo sulle file animandole col grido marziale; quel grido fu breve; il giovin prode cadde a fianco del padre; nè del vessillo s' impadronirono per questo i nemici; un altro Kolin lo afferrò e salvò: io lo vidi a Zug nella casa dei Kolin, a cui da quel dì glorioso fu conferito officio di porta-bandiera da padre in figlio.

La morte già cominciava a diradare le file elvetiche mentre le perdite dei Lombardi riparavansi pel giugnere di nuove schiere: un magistrato lucernese propose di arrendersi; Carmagnola non consentì; l'attacco si rinnovò terribile, e gli Svizzeri sarebbero periti tutti se seicento Svittesi di que' che marciavano al retroguardo,

spintisi a foraggiare, udito il romor lontano della mischia non fossero piombati sui Lombardi alle spalle: Carmagnola retrocesse a Bellinzona dando a'Confederati agio di tornare a'lor monti.

4. LIBERAZION DEI GRIGIONI.

L'arroganza de' baili e de' castellani spinse alcuni uomini coraggiosi a formare nel cuor dell'alpi retiche una lega protettrice di lor diritti: la storia non ha conservato il nome di chi primo concépi l'ardito disegno; la repubblica dei Grigioni frutto del suo patriottismo è il solo monumento che duri a sua gloria..

Nella giurisdizione di Dissentis è un villaggio che si chiama Trons. La valle del Reno da Ilanz a Tavanasa presenta un labirinto di rupi, di torrenti, di pascoli, di boschi. In un di tai boschi si raccoglievano in segreto i maggiorenti del dintorno, i quali determinarono non doversi più a lungo curvare il collo al giogo intollerabile dei feudatarii e di lor satelliti.

Gli abitanti della Rezia attingevano nei proprii costumi la forza d'animo necessaria per mandar ad effetto l'ardito divisamento: respiravano l'aria salubre dei monti, e ne provavano l'efficacia corroborante, sostenendo con lena mirabile e con alacre perseveranza le più aspre fatiche; la natura soddisfaceva lor bisogni; nè conoscevano desiderii che li assoggettassero a dipendenza veruna: i veri piaceri non sono nè costosi, nè collocati lunge da noi; nè vi ha uomo che sia predisposto ad esser libero meglio di colui che trova il bastevole in sè ed intorno a sè. Tali erano i congiurati di Trons, vegliardi, padri magistrati di quelle alpine tribù. Nè lo scoppio della congiura fu tumultuario o sanguinoso, ma vesti forma dignitosa e legale. Tutti i comuni dell'alta Rezia mandarono a' lor signori deputati incaricati di esporre i richiami popolari, a richiedere un ordinamento libero ed equo. L'abate di Dissentis accolse benignamente gl'inviati; ed imitaronlo i tre fratelli baroni di Roetzuns: anche il conte Ulrico di Sax promise temperare la gravezza dei soprusi feudali; nè men favorevole

risposta diede il vecchio conte Ugo di Verdenberg, fratello del valoroso Rodolfo che fu capitan generale degli Appenzellesi nella guerra della loro indipendenza. Enrico di Verdenberg-Sargans per lo contrario, figlio dello sconfitto a Noefels, ributtò bruttamente i venerabili inviati de' comuni: i suoi baili continuarono (ma per poco) a far pesare un giogo detestato sulle valli di Schams e di Rhinwald.

Nel marzo 1424 l'abate di Dissentis, i tre Roetzuns, Ugo di Verdenberg, Ulrico di Sax e i deputati di quindici comuni, riuniti appiè d'un acero, giurarono i patti della *lega*, che fu denominata *grigia*, dal color de' mantelli degli assembrati.

L'acero di Trons sul principiare del nostro secolo sfidava ancora le bufere dell'Alpi.

5. GUERRE CIVILI.

Rodolfo Stussi per ambizione di voler essere primo nella città della Confederazione, per generosità d'animo, per valore, per destrezza politica simile a Giulio Cesare, in questo non lo imitò che della patria non si fece sgabello a principato, ma diè la vita a salvamento di lei: eppure il suo nome è macchiato, per aver egli chiamati in soccorso i nemici della nazione: ma Rodolfo viveva in tempi strani e in terra barbara: base a que' giorni del pubblico diritto erano in Isvizzera poche alleanze stipulate con patti diversi, inegualmente obbligatorie, testo inesauribile a mali umori: non poteva esistere spirito nazionale in tribù aggregate di recente, che s'aveano costumi, bisogni, governi dissimili. Zurigo era alla testa del partito delle città o direm aristocratico; Schwitz primeggiava tra' Cantoni alpestri o democratici; Stussi era l'anima della prima lega, Itel Reding della seconda, fieri rivali che lacerarono la patria comune; ma con dir patria, mi fo ligio ad opinioni moderne ed appongo a quegli antichi capi un'onta che realmente non meritavano; conciossiachè il diritto delle genti, ripeterò, non avea peranco insegnato agli uomini passionati del Medio-Evo doversi gl'interessi di famiglia e distretti subordi-

nare a' vantaggi del comune; gli Svizzeri erano figli della natura, la qual nello ispirar affezioni serba ordine inverso della civiltà, sendochè in cambio di allargare, tende a restringere le comuni sollecitudini a breve circolo di luoghi e d'individui.

Zurigo sussidiata dall'armi austriache forse non soccumbeva nella lotta cogli Svittesi afforzati dagli altri Cantoni, se a Stussi non fosse venuta meno la fede dei proprii concittadini; se in Reding non avess'egli trovato un antagonista che lo pareggiava in valore, lo avanzava in fierezza. Allorchè l'esercito elvetico strinse Zurigo d'assedio i cittadini vollero uscir fuori ad offrire la battaglia; Rodolfo ritenneli, e questo spiacque: disobbedironlo; un'insidia d'Itel decise della vittoria; croce bianca sulla spalla era distintivo de' Confederati; croce rossa degli Zurighesi; Reding a dugento de' suoi fe' pigliare la croce rossa, i quai mosser a' cittadini un attacco inatteso. In quel punto decisivo Stussi niente ommise di quanto spettavagli come generale e come soldato: impugnata una scure si collocò in mezzo al ponte, e gridava a' fuggiaschi di sostare: a vedersi abbandonato, così fermo e grave in quell'istante supremo come quando solea presiedere alla Dieta, l'eroe non si mosse; l'alta statura faceal simile a torre; irti insanguinati sventolavangli i capei fuor dell'elmo spezzato; formitabile era il lampo della scure alzata: solo ei trattenne la piena dei sorvegnenti nemici; un concittadino gli scagliò per di retro il colpo mortale; cadde boccone; il ponte rintronò al rovinare del corpo, al croscio delle armi.

6. BATTAGLIA DI S. GIACOMO.

Guerra civile desolava la Svizzera: mentre Zurigo er'assediata e presa dalle schiere degli altri sette Cantoni, un nugolo di soldati di ventura si presentò sui confini delle terre elvetiche, le grandi compagnie che tuttavia si denominavan *Armagnacchi*, capitanate dal Delfino Luigi (che fu poi Luigi XI re di Francia) il qual cominciava ad erudirsi nell'arti della violenza e del raggiro (che lo riconobber indi maestro) in mezzo agli uo-

mini più corrotti e feroci d'Europa: Carlo VII suo padre mandavalo a danni degli Svizzeri, sia che secondando papa Eugenio IV piacessegli vedere sciolto il concilio di Basilea, o che associatosi all'imperator Sigismondo aspirasse a spogliare i Confederati d'un qualche lor territorio.

Minacciata da quell'esercito di ladroni Basilea chiede soccorso: milledugento Svizzeri tolgonsi all'assedio di Farnsburg con ordine di respingere gl'invasori e presidiare la città: imbattonsi, cammin facendo, in due canonici di Neuchâtel, e chiedon nuove del nemico; que'due gli sconfortano d'ir oltre dipingendo loro quanto sia temerario a pugno d'uomini voler affrontare un esercito. — *Mais un des dits Seigneurs des Ligues* (racconta un di que' canonici nella sua cronaca di Neuchâtel), *et semblait icelui chèvalier par grave et superbe prestance, me respondit—s'i faut qu'il soit ainsi fait, ne pauvant rompre la force de nos engagemens, nous baillerons nos âmes à Dieu et nos corps aux Armagnacs.*—I canonici continuarono il loro viaggio dolenti di vedere *cette joyeuse et advenante bande* correre a certa morte; toccavali spezialmente pietà di cinquanta lor concittadini che guidati dal cavaliere Alberto Tissot formavano parte dell'eroica schiera.

Allo spuntare del 26 agosto, presso il villaggio di Prattenlen il conte di Danmartin attacca alla testa di ottomila cavalli i milledugento Svizzeri faticati; respinto e sgominato è costretto ripiegarsi sur un corpo di diecimila fanti: rappiccasi la zuffa più ostinata della precedente; e il Delfino stupisce per la seconda fiata dell'arretrarsi de' suoi, in così disuguale tenzone.

Qui paga dei primi successi sarebbesi fermata una schiera agli stipendi d'un principe: ma gli Svizzeri che pugnano per la patria, figuransi che la giustizia della lor causa dee sicurarli dell' esito aspirato ad una compiuta vittoria: invano la voce dei capi incanutiti in guerra vuol trattenerli sulla riva della Birse; invano un messo giunto da Basilea gli avvisa ch'è intercetta la via: la lor foga non dà retta ad ordini, a consigli; e costringono i portavessilli ad avviarsi al ponte di S. Gia-

como custodito da ottomila Francesi: urtanli, ma fulminati dalle artiglierie sono costretti a indietreggiare: balzano allora nel fiume, ed eccoli giunti sovra un nuovo teatro di vittoria e di morte.

Il Delfino avvezzo a vincere senza fatica, non sa creder a' propri occhi che un pugno d' uomini mova con tai disagi e rischi ad attaccare un esercito venti volte maggior di numero. Gli Svizzeri son attorniati. Luigi piomba sovr'essi alla testa di una colonna di scelti soldati, e si vede uccisi sugli occhi i suoi più valorosi compagni di arme: riesce a rompere in due l'eroica schiera: cinquecento incamminati a Basilea, giungon inseguiti allo spedale di S. Giacomo, e vi si chiudono; gli altri si gettano sovra un'isola della Birse, e là, fatti punto di mira a frecce e palle vendon caro la vita. Soliti combattere uom contra uomo, sdegnosi d' essere bersagliati da lunge, gli uni corron sovra i Francesi, strappando loro gli archi, le lancie; gli altri rimandano agli assalitori le frecce bagnate del proprio sangue, o contendon loro i cadaveri trascinati dalle acque: sicchè i vessilliferi tenner alzati gli stendardi, la pugna durò, quand'essi caddero con que' che li portavano, altro che cadaveri non popolarono l'isola...

Il Delfino allora raccolse tutte le sue forze contro i ricoverati nello spedale: i cannoni furon trascinati a quella volta, e gli Svizzeri trovaronsi collocati tra ferro e fuoco: dall'alto delle torri i cittadini di Basilea vedevano il pericolo degli alleati, tentarono una sortita per soccorrerli, ma furono respinti, lasciando gli Svizzeri esposti ad uno sterminio inevitabile.

Ma non periron soli: precipitarono sugli Armagnacchi tutto che lor cadde tra mano, non ricevendo la morte che dopo averla data; scese la notte su quella scena di furore e di strage: da Prattelein a S. Giacomo i milledugento Svizzeri ed ottomila Francesi covrivano di lor corpi la pianura....

7. CARLO IL TEMERARIO.

Carlo duca di Borgogna, che i contemporanei sovran-

nominarono il *Temerario*, agognava sottometter gli Svizzeri: vasti possedimenti dal Jura al mare germanico costituivanlo il principe più potente d'Europa; avea cacciato il duca Renato dalla Lorena, e spinto le sue armi vittoriose fin sotto Parigi: Luigi XI disperando vincerlo in guerra aperta fidò nel raggiro: ei che già sapeva per prova quanto valessero gli Svizzeri (ricordava la battaglia di S. Giacomo) si studiò con lusinghe e doni di cattivarsi i magistrati più autorevoli de' Cantoni onde averne ajuti contro Carlo; il profugo Renato sollecitavali anch'egli; l'imperator Sigismondo gli incoraggiava: la Dieta dichiarò guerra al duca di Borgogna, prevenendone con ciò l'attacco omai imminente.

Pace allora fu di subito fermata tra Sigismondo e Carlo; nè solamente pace con Luigi, ma passaggio accordato sulle terre francesi alle schiere borgognone moventi contro gli Svizzeri oggetto precipuo dell'ire del Duca: ciò ch'egli avrebbe perdonato a principe, riuscivagli intollerabile in popolo libero; affermava quei mandriani meritarsi ogni più fiero castigo per avere osato attaccarlo ; ma que' mandriani aveansi bracci di ferro, e petti di granito: in vedersi abbandonati spedirono ambasciatori a chieder pace; ributtati si prepararono ad una guerra d'esterminio.

Carlo passò il Jura guidando settantamila soldati dei migliori di quel tempo: vincere era nel suo concetto cosa tanto sicura che si fece accompagnare dalla sua corte e dal convoglio delle sue suppellettili più preziose: il campo di Borgogna somigliava reggia orientale ; vi si contavano tremila cortigiane, quattocento padiglioni di seta; la tenda ducale era di broccato d'oro: suoni e canti di trovatori, lascive danze di baldracche, motteggi di soldati oziosi, barcollare di uffiziali briachi, tal era lo spettacolo che presentava l'accampamento di Carlo. Qui piacemi trascrivere le animate e pittoresche parole del cronista di Neuchâtel, lo stesso testè citato.

A grandes chèvauchees venait le duc Charles avec moult gendarmes de pied et de cheval espandant la terreur au loin par son ost innombrable. La etaient cinquante, voire plus, mille hommes di guerre de toutes

langues et contrées, force canons et autre engrins de nouvelle facture, pavillons et accoutremens tous luisans d'or, et grandes bandes de valets, marchands et filles de joyeux amour: semblable moltitude bruyait de loin, et baillait epouventement aux confins. Le grand Duc Charles ayant chéminé par Jongues vint poser son ost devant Grandson, ou par vanitude et superbie fit montre de sa puissance et richesses si grandes que pareilles ne furent oncque par deça. Les Seigneurs des Ligues avaint huit cent des leurs dans la chétive Grandson, enjoint à iceux de la defendre à outrance; à quoi ne faillirent assauts un dessus l'autre; tours et murailles ja dépiecées ne pouvant abbatre le courage des assaillis; ainsi se ruaient-ils comme lions dessus les assaillans. Le duc Charles desirant passer outre, se corrouce jurant en sa coutume par S. George, que, si incontinente tradition ne se faict, pendus seront les vilains: ceux du dédans repondent que portes ni portelles ouvertes ne seront sans exprés vouloir de messieurs des Ligues. Le Bourguignon oyant ça les trompe par traitreuse faintise, leur promettant vie et bague sauve: ceux-ci déchus plus de moitié, et la nourriture non lion defaillir, baillant créance en le parole du Bourguignon, viennent à lui, qui par horrible méchanceté faict pendre ces gens de bien, aimant mieux conquester par abjecte tromperie que selon Dieu et raisons......

Diciottomila Confederati vendicarono sotto le mura stesse di Grandson i compagni d'arme trucidati a tradimento. Sul tramontare dell'otto aprile 1476 l'esercito elvetico fu visto scendere in bella ordinanza dalle alture di Vaumarcus; la mattina del dì seguente la cavalleria del Duca si avanzò ad attaccarlo: gli Svizzeri piegarono i ginocchi ad invocare la protezione del Cielo: il sole nascente rischiarava le file de' guerrieri genuflessi, e facea brillare come fiammelle le punte delle alabarde: Carlo si figura che domandino mercè e grida agli artiglieri—fuoco! non ne sfugga un solo!—Le schiere elvetiche sonosi formate in quadrati, per ogni verso orridi di punte: tre volte Luigi di Castel-Guyon attacca coi suoi mille gendarmi scelti un di cotesti quadrati; al ter-

zo scontro cade morto, e i gendarmi si arretrano disanimati. I Borgognoni aveano dianzi fatte lor prove contro combattenti pari a sè; ma que' montanari che quasi muro di bronzo gli aspettavano di piè fermo, li ferivano da lontano colle frecce, da presso colle alabarde, e gridavano non altro che *Grandson Grandson*, erano fatti per colpirli di sorpresa e paura: non mai aveano vista intrepitezza eguale; dare e ricevere morte parea gioco a quegli uomini invasi da sdegno contro spergiuri nemici: non ci avea scampo pe' vinti, pe' caduti. *Grandson* era l'inesorabil grido della strage; e il suono lugubre del toro d'Uri, della vacca d' Untervald (stromenti pastorali imitanti la voce di siffatti animali), spaventava i cavalli e dominava il trambusto. Le prime file de' Borgognoni si rovesciarono in disordine sulle retrostanti; ognun si volse a fuga, la qual fu sì rapida e universale che pochi perirono, per essersi gli Svizzeri trattenuti dallo inseguire per tema d'insidia e cupidigia di bottino. Quegli uomini semplici in frugare per le tende abbandonate credevan talco l'oro, stagno l'argento, vetro i diamanti: uno vendeva per poche monete i piatti che servivano ai banchetti del Duca; altri facevano inchini a tapinelle che trovavano appiattate credendole gentildonne: vuolsi ascendesse ad un milione di fiorini il bottino; dovizie funeste; sendochè la guerra cominciò allora a parere il miglior mezzo d'arricchire; onde a deturpare i fasti elvetici, si generò la peste degli stipendii.

Pel cruccio della sconfitta il Temerario infermò, e diè segni di follia — « a tale (scrive Filippo di Comines) arrivano le passioni degli orgogliosi che visser ignari
» che cosa sia l'avversità: primo rifugio al sorvenire di
» questa deve essere di volgersi a Dio confessando le
» proprie colpe; dopo di che torna a sollievo ragionare
» con alcun amico di ciò che duole; indi sta bene ricor-
» rere a qualch' esercizio o lavoro materiale opportuno
» a distoglier la mente da malinconia; non, come fece il
» Duca, ascondendosi a vivere solingo; di modo che di-
» venuto formidabile a' suoi familiari, niuno ardiva con-
» solarlo, nemmen parlargli: visse sei settimane così,
» nel qual tempo gli crebber i nemici, raffreddaronsi gli

» amici, e i sudditi cominciarono a tenere il lor principe
» a vile.... grande esempio per coloro che stoltamente
» s'impegnano a cose di cui non prevedono la importan-
» za; e disprezzano i suggerimenti di chi per età e sen-
» no deve ascoltarsi.....— »

Carlo cacciossi finalmente d'attorno l'avvilimento: nè tanto a ricuperare la sua gloria ecclissata si volse colla violenza propria del suo carattere, quanto a far pentiti gli Svizzeri del loro trionfo. Nozeroi diventa quartier generale dell'esercito che si va riordinando. campane e vasellame si fondono; ordini d'arruolamenti diramansi ovunque: ed anche le cento valli elvetiche romoreggiavano di apparecchi guerrieri: tribù di pastori calavano armati delle mazze di Morganten, di Laupen, dì Sempach, dalle balze ove alle mogli, alle madri, avean commesse le mandre; e si univano per via agli abitanti del piano che più regolarmente ordinati s'avanzavano anch'essi ad incontrar il nemico. Come il Reno ne'Grigioni cresce ad ogni passo pe'torrenti che ogni retico burrone tributagli per volgere maestoso a Reichenau la piena centuplicata delle fragorose acque; così ogni vallata delle Valdstette, del Lucernese, di Appenzell, dell' Oberland, mandava drappelli di prodi a difender la patria in pericolo.

Il Duca l'undici giugno 1476 alla testa di settantamila combattenti pose assedio a Morat: le artiglierie apersero la breccia e fu dato l'assalto respinto da Adriano di Bubenberg e dal presidio bernese con prodigii di valore, a salute del castello, forse della Confederazione: cominciaron ad arrivare i rinforzi a'Bernesi; i valligiani dell'Entlibuch furono i primi, indi Renato di Lorena, il conte di Thirstein, il conte di Oetingen; Basilea mandò Pietro Roth; il conte di Gruyeres giunse alla testa de'suoi vassalli d'Oex, d'Ormont, di Charmey; Bienne, Soletta, Sciaffusa spedirono schiere; e poche ore prima che si menasser le mani, furon visti arrivare polverosi ed ansanti tremila Zurighesi e duemila Turgoviesi guidati dall'intrepido Valdman, guerriero a cui era serbata nella patria sconoscente il tragico fine di Manlio: l'esercito elvetico aggiungeva a ventiseimila fanti, e quattromila

cavalli, e fu distribuito in tre corpi: l'antiguardo componeasi delle schiere di Thun, dell'Entlibuch, di Friburgo, comandato dal bernese Halwyll, il centro obbediva a Valdman; le bandiere di tutti i Cantoni sventolavano là in mezzo una selva d'alabarde, di scuri, di lance; Gaspare di Hertenstein lucernese conduceva il retroguardo.

Non ispuntava peranco l'alba del 22 giugno 1476 e già i capitani svizzeri discutevano sul modo di disporre l'esercito ed appiccare la zuffa: Valdman dichiarò che si doveano non vincere ma distruggere i Borgognoni, al qual uopo essere spediente tagliar loro la ritirata verso Meudon; ed opinava che si attaccassero contemporaneamente le due estremità della gran mezzaluna dell'esercito di Carlo, onde costringerla a ripiegarsi sul centro: il qual avviso, che sarebbe paruto stravagante per la sua audacia in ogni altra bocca che in quella di Valdman, ed appo altri uomini che gli Svizzeri, fu approvato ad unanimità.

Scuro velo occupa il cielo, e cade la piova sull'arco immenso dell'esercito di Borgogna, e sulle file silenziose de'Confederati: un qualche raggio del sole che spunta si ripercuote tra nuvoli e li tinge d'un rosso sanguigno: gli Svizzeri, secondo il lor costume, s'inginocchiano, e pregano; ed ecco romoreggiare il tuono, un raggio fender le nubi e cadere sulle file elvetiche: Halwill grida — Oggi è l'anniversario di Laupen, Dio è con noi! — Gli squadroni nemici muovono ad incontrarsi: i Borgognoni son ratti, pieghevoli, impetuosi come nugoli che aggirati dalla bufera assediano le negre guglie del monte; i Confederati fermi e impenetrabili come quelle minacciose guglie appunto che sfidano immote il temporale e le folgori. Valdman dal centro tiene dietro col guardo ansioso all'aggrupparsi, al precipitarsi, al rompersi, al resistere delle squadre; ha infocata la fronte, i piè nel sangue. Carlo si avanza coverto d'oro e di polvere: mille voci si elevano: i Belgi hanno a fronte i Lucernesi; i montanari delle Valdstette combattono i mercenari italiani; Zurigo e Berna sfidano la furia del Duca: là combatte Renato: le schiere animate dalla presenza de'principi rivali tentano estremi sforzi, una invoca la gloria, l'altra

la patria; ogni uomo difende con gagliardo impeto l' indipendenza, l' onore, la vita : vergogna, pericolo, anco terrore tengon luogo di coraggio a'meno intrepidi.

Carlo non fu mai si terribile; i suoi guerrieri animati dall'esempio si mostraron prodighi del loro sangue: lordo di strage ma prevalente, lo stendardo borgognone si levò in mezzo alle file degli Svizzeri sgominati.... Valdman lo vide, accorse, e la sua voce tuonante fu udita— Compatrioti, moriamo liberi! — e d'un colpo del suo spadone abbattè la bandiera che quasi palladio parea far invincibili i soldati del Duca.... In quel momento decisivo Renato dal colle volge contro Carlo le bocche de'suoi propri cannoni; i suoi compagni d'arme cadongli fulminati in sugli occhi; gli squadroni si rovesciano nelle acque del lago e vi affogano; Carlo allora dà di sprone al destriero e tra le onde e le palle tocca la riva opposta....

Carlo di Borgogna è solo : i suoi prodi son morti; le sue vendette andaron fallite.... Qual monumento si eleva sul campo della sua seconda sconfitta? una cappella piena d'ossa; di chi? lo dice la iscrizione:

DEO OPTIMO MAXIMO
CAROLI INCLITI ET FORTISSIMI BURGUNDIÆ DUCIS
EXERCITUS MORATUM OBSIDENS AB HELVETIIS COESUS
HOC SUI MONUMENTUM RELIQUIT.
MCDLXXVI.

XII.

I PAPI STANZIATI IN AVIGNONE.

Bonifazio VIII era morto l'undici ottobre 1303 al modo ch'esponemmo (lib. VI, cap. 34); dodici giorni dopo i cardinali raccolti in conclave gli dieron successore S. Benedetto XI che portando sulla cattedra di Pietro la mitezza che lo avea reso amato ed ammirato sotto l'umil vestire domenicano, sciolse Filippo il Bello dalle incorse censure, e si adoprò a pacificare l'Italia, e ordinare la Chiesa: ma non si discostò per questo menomamente dal dovere che incumbeagli di castigare gl' ingiuriatori, o direm gli assassini del predecessore. Nogaret, Sciarra-Colonna, e quattordici lor complici dell'attentato d'Anagni furon da lui scomunicati, ed anatemizzò la città stessa chiaritasi rea di compartecipazione al sacrilegio: er'ella allora popolosa e fiorente; da quel punto rapidamente scadde. — « Anagni (scrive nella sua peregrinazione » del 1526 Alessandro bolognese) è mezzo rovinata e » deserta: vi abbondan i ruderi, spezialmente ove sor» geva il palazzo di Bonifacio: ne chiesi ad un degli abi» tanti il perchè; e mi disse ch' era la cattura di papa » Bonifazio; d' allora in poi la città esser ita scadendo; » guerra, peste, fazioni aveanla ridotta al mal punto » ch'io la mirava ». — Anche Roma fu fieramente punita dei delitti commessi da quelle sue famiglie maggiorenti degli Orsini e dei Colonna, con essere andata priva settant'anni della presenza de'suoi pontefici, ed aver soggiaciuto a'guai che in breve diremo: della punizione di Filippo il Bello già memorammo: trapassò nel fior degli anni, ed ebbe fine ne' suoi tre figli infelici la discendenza del ramo primogenito dei Capeti.

Morì S. Benedetto XI, e corse voce di veleno fattogli propinare dal Bello che cominciava a trovare in lui un acerbo contraddittore: altra voce sinistra (messa però in voga dal solo Matteo Villani al qual er' esoso un papa francese) si fu, che, concertate prima sue condizioni, il

re Filippo prevalesse a far eleggere successor di Benedetto, Bertrando di Goth arcivescovo di Bordeaux che assumette nome di Clemente Quinto (1305-1314) e fermò in Avignone la stanza. Sin allora avean asceso il soglio pontificio uomini d'ogni nazione, che, in ascenderlo, eransi mostrati dimentichi di avere sortiti i natali in questo o quel paese, per assumere carattere di padri e pastori universali; lor famiglia era il popolo di Roma, lor diocesi il mondo: con Clemente Quinto cominciò una serie di papi alquanto mutati, i quai si ricordaron troppo d'esser francesi; onde ne nacque il deplorabile scisma che narreremo in breve e quindi la ripugnanza tradizionale appo gli elettori al pontificato di scegliere papa non nato in Italia.

Ricordammo l' eccidio dei Templari (lib. VI, cap. 33) avversato da Clemente; e la soppression dell' Ordine approvata dall'ecumenico concilio di Vienna (lib. VI, cap. 26 e 33).

Morì Clemente nel 1314; v' ebbe vacanza della cattedra due anni; in capo a' quali per elezione dei Cardinali la maggior parte nativi della Guascogna cinse la tiara Giacomo d'Enze che fu Giovanni XXII (1316-1334), papa coraggioso e santo ch' ebbe a lottare durante il suo lungo pontificato con avversarii fierissimi, Luigi di Baviera, i figli di Filippo il Bello, i Visconti, e riuscì a farli stare tutti a dovere: morì di novant' anni. Sei giorni dopo (20 dicembre 1334) sortì eletto dal conclave tenuto in Avignone Giacomo Fournier, o Benedetto XII zelantissimo della giustizia e della religione (1334-1342): oltre gli eccitamenti e le prescrizioni con cui provvide di tornare all'antica severità monaci e frati che n'erano andati discosto, diè segno d'attenta sollecitudine in amministrar la Chiesa con nominar pochi e degnissimi Cardinali; ad un di questi, Bernardo d' Albi, Petrarca indirisse tre epistole: ed anche a papa Benedetto si volse il Cantor di Laura, supplicandolo di restituire la stanza del pontificato a Roma. — « Vidi (leggiamo nella seconda » dell'epistole a lui diretta) alla porta del tuo palazzo una » matrona veneranda che mi credea di riconoscere, eppe» rè non ardia nominare; ell'era mesta nel viso, neglet-

» ta nel vestire; nonostantechè traluceva da'suoi atti una
» sublime maestà: n'eran nobili i lineamenti, e conser-
» vava in favellare un'abitudine d'imperio, mercecchè la
» grandezza dell'animo traluceva da' veli della mestizia.
» La richiesi del nome, e lo mormorò ella piano: lo colsi
» a volo tra'singhiozzi; era Roma! ». —

A Benedetto XII, morto in odore di santità, tenne dietro sulla cattedra pontificia stanziata in Avignone Clemente VI benedettino ed arcivescovo di Rouen (1342-1352): a'giorni del suo illustre pontificato Gerardo di Daventer fondò un sodalizio inteso alla trascrizione dei libri sacri, istituzione liberalissima e sapientissima a cui dobbiam la conservazion di molti testi preziosi; a que' giorni Giovanni Tauler si alzò in Allemagna a grandissima fama qual maraviglioso successor degli Apostoli nell'efficacemente annunziare le verità evangeliche e convertire i peccatori. Notammo dianzi le sante e generose cure mercè cui allo scoppiar della gran pestilenza del 1348 papa Clemente VI si mostrò degno del nome di padre de'Cristiani, e di primo ministro del Dio della Carità cercando salvare gli Ebrei dal furore della moltitudine: celebrò il Giubileo del 1350, comperò Avignone dalla regina Giovanna di Napoli, e trapassato nel 1352, ebbe successore Giovanni d'Albert, o Innocenzo VI (1352-1362) anch'ei severo e santo pastore della Chiesa universale.

A que'giorni Roma fu teatro d'un ricordevole dramma. Viveavi Nicola di Lorenzo, solito venir detto per abbreviazione Cola di Rienzo, figlio d'un ostiere, cresciuto a buoni studii, eloquente, che accompagnò Petrarca nella sua legazione a Clemente VI per indurlo a condursi a Roma; e il Papa nominollo notaro della Camera Apostolica, lo che reselo più noto ed accetto a'concittadini; ed ei, deplorando l'anarchia che li divorava, spezialmente per le fazioni Orsina e Colonna, espose in Campidoglio un quadro nel cui mezzo tra' flutti furiosi era vista una nave in procinto d'affondare: una femmina scapigliata e vestita a lutto pregava genuflessa sulla tolda; stava scritto sott'essa, *Roma*: la turba accorsa considerò il dipinto, e Cola presentatosi a spiegarlo, maladisse i misfatti

de' prepotenti che si prendevan giogo della patria. Pochi giorni dopo fec'egli collocare nel coro di S. Giovanni una iscrizione latina che aveva scoperto, contenente il senatusconsulto che conferì a Vespasiano la dignità imperiale: Rienzo lo comentò al popolo accorso—Vedete, dicendo, quanta e quale era la prisca dignità dei Romani! essi conferivano a' lor Cesari, siccome a vicario, que' diritti di cui non dovevan usare che a pro del comune.... E voi acconsentiste a Papi, a Imperatori di abbandonarvi! e l' antica regina delle genti, n'è divenuta il ludibrio.... Concittadini! il Giubbileo è presso: cristiani dai capi estremi del mondo accorreranno a visitarvi; consentirete voi che qui non trovin altro che fiacchezza e ruina, che oppressione e delitto?—Cola quel dì fu padrone di Roma: il Vicario Pontificio lo approvava, il popolo lo benediceva: lesse in Campidoglio (20 maggio 1347) un progetto d'ordinamento pubblico accettato con entusiasmo, mercè cui i brigantaggi e le violenze furon represse, e l'ordine da tanto tempo scomparso, rifiorì: il benefico legislatore assumette titolo di tribuno, e papa Clemente approvò il fatto. Le adulazioni piovetter su Rienzo; l'imperador Luigi di Baviera mandò pregandolo che lo riconciliasse colla Chiesa; Giovanna di Napoli e il re d'Ungheria elesserlo arbitro: il saggio sin allora infelicemente invanì, anzi direm che impazzisse, al modo che tre secoli dopo accadde a Masaniello: si bagnò nella vasca di porfido che avea prestate l'acque battesimali a Costantino il Grande: dormì nel sacrario della Basilica Lateranense; si fece armar cavaliere sotto l'atrio della medesima, citò il Bavaro e Carlo di Boemia a presentarsi al suo tribunale; e cavata la spada fece atto di percuoterne l'aria a' quattro venti, sclamando ciascuna fiata—Questo è mio!

Cola di Rienzo ordinatore della misera Roma, può e dee parer grande; ma dal punto che la sua mente, comechè elevata e gagliarda, non resse all'innebbriamento della prosperità, non saprebb' egli ispirarci altro senso che quello in fuori d'una dolorosa commiserazione..... Derelitto dal popolo che le sue stranezze gli avean alienato, fuggì, venne dato in mano a papa Innocenzo, il

qual lo fe' processare da tre cardinali, e riconosciuto che potea bensì accagionarsi di stranezze, ma non di delitti, lo sciolse da'ceppi, e lo restituì libero al suo fervente difensore Petrarca; anzi pensò giovarsi di lui per pacificar Roma ricaduta negli antichi disordini, e diello compagno al legato che quivi inviò, il cardinal Albornoz, con titolo di *Senatore*. Cola reduce alla città nativa vi strinse tosto con mano apparentemente ferma il supremo potere, e vi mandò a morte nell'agosto 1354 un formidabile capo di masnadieri; e indi a poco Pandolfo Pandolfucci uomo innocente, e accettissimo al popolo: il qual supplizio suscitò i Romani a tumulto; assaliron la casa di Rienzo, e l'uccisero.... (8 ottobre 1354).

Morto Innocenzo, stato ottimo pontefice, fu mirabile vedere i cardinali scegliere il papa fuori del loro numero, Grimoaldo abate di S. Vittore a Marsiglia che prese nome di Urbano V. (1362-1370). Petrarca gli scrisse. — « Nella elezione degli altri Papi Dio lasciò agire il vole» re degli uomini; nella tua gli uomini non furono che » meri stromenti di cui la Provvidenza si valse. Non ti » pensare che i cardinali siensi proposti di farti papa, o » l'abbiano desiderato; orgogliosi ed ambiziosi, ben » ciascun d'essi si tenea degno di cingere la tiara: come » sarebbonsi pur sognati d'aversi ad elegger capo chi » giacea collocato tanto al disotto di loro? fu misericor» dia di Gesù inverso il suo popolo; rifiorirà l'età dell'o» ro dianzi guasta pe' nostri peccati ». —

È degnissima di memoria la nobile insistenza di Petrarca presso i Papi stanziati ad Avignone onde tirarli a metter fine alla deplorabil vedovanza di Roma: ci siam troppo avvezzi a non vedere nei nostri grandi uomini del secolo XIV che poeti mirabili, o prosatori eccellenti: Dante sarebbe illustre anco se non avesse mai scritto versi, e Petrarca al par di lui fu cittadino degno d'eterna fama per magnanimo sentire, e sommi servizii resi all'Italia. — « Considera (scriveva ad Urbano), che la Chie» sa di Roma è la tua sposa; mi obbietterai che sposa » del Romano Pontefice è la universal Chiesa; sta bene, » santo Padre, e tolga Dio ch'io avvisi restringere la tua » giurisdizione; che se potessi non le vorrei dare altri

» confini che que' dell'Oceano: confesso che la tua cat-
» tedra presiede a quanti ha Cristo adoratori; ma questo
» non vieta che Roma abbiasi teco peculiari rapporti;
» ogni altra città ha un suo vescovo; e tu solo sei il ve-
» scovo di Roma ». Prosegue memorando al Papa la
brevità della vita, e il conto terribile che gli toccherà di
rendere s'è per lasciare più a lungo la prima delle chie-
se nella desolazione.—« Quando tu comparirai dinanzi
» quel tribunale che ti avrà spoglio della dignità di prin-
» cipe, per non lasciarti che la meschinità di vassallo,
» pari ad altr' uomo della terra; e ti udrai interrogare
» da Cristo—Ove lasciasti la mia Chiesa? e da S. Pie-
» tro—Che ne avvenne del mio sepolcro, del mio po-
» polo,—che cosa risponderai tu? Or ti eleggi di risu-
» scitar cogli Avignonesi, oppure con Pietro e Paolo
» apostoli, con Lorenzo e Stefano martiri, con Gregorio
» e Silvestro confessori, con Agnese e Cecilia vergi-
ni .... — Oh Petrarca era uomo che altamente sentiva,
e nobilmente scriveva! All'amico della religione e della
patria riescono più ammirabili le sue epistole in latino,
che i suoi versi in volgare.

Il Papa si arrese a siffatta voce eloquente sussidiata
da quella anco più persuasiva della sua propria coscien-
za ch' era illuminata e retta: nonostante la opposizione
de' cardinali francesi, e le dissuasioni del re Carlo Quin-
to s'imbarcò a Marsiglia su veneta galea e il 16 ottobre
1367 entrò le porte della Città eterna tra le acclamazio-
ni festose d'infinito popolo—« Or sì che sei riconosciuto
» sovrano pontefice, vicario di Cristo, successore di
» Pietro (scriveagli Petrarca)! Tu l'eri anco dianzi per
» potere e dignità; or tale per giunta ti chiarisci nei
» sentimenti e negli officii.... Se alcun di tua corte ri-
» corda e sospira le rive del Rodano, additagli i luoghi
» venerevoli ove i due Apostoli trionfarono, uno mer-
» cè la croce, l'altro mercè la spada, ove l'uno asce-
» se da eroe sul trono del suo martirio e della sua glo-
» ria, e l' altro porse festoso il collo alla mannaja per
» amore di Cristo ».—Ardea fierissima la guerra tra
Francia ed Inghilterra: è da credere che Urbano s'indu-
cesse a tornare oltremonti speranzoso di riescire a vie-

tare quell' incessante versamento di sangue cristiano: altri opinano che riuscissergli intollerabili le avventatezze romane: fatto sta che determinò ricondursi là d'onde con tanto plauso era venuto; nè v' ebbe supplicazione ed argomento a cui i cittadini non ricorressero per trattenerlo, sino a fargl' intendere il pericolo d' uno scisma. Santa Brigida gli profeteggiò che appena giunto ad Avignone morrebbe, e appena giunto morì, chiedendo perdono al Signore d' aver abbandonata Roma, benchè lo avesse fatto per suggestione altrui e a fin di bene.

Pietro Royer succedette ad Urbano V. (1370-1378) con nome di Gregorio XI, anche questo d'irriprensibili diportamenti, e zelantissimo per la Chiesa, onde non cessò di volgere e maturare il divisamento di ricondurre il seggio a Roma, ed anco lo fece sul chiudersi de' suoi giorni. Durante il breve pontificato si adoprò caldamente a restituir pace all'Europa: che se non riuscì a terminar la guerra, omai antica tra Francesi ed Inglesi, potè riconciliar tra loro i re della Spagna, ed acquetare nell'Italia meridionale le fiere fazioni tra aragonesi ed angioini. Vicleffo cominciò a que' giorni la funesta diffusione appo gl'Inglesi suoi compatriotti di questi errori, che traspiantati in Alemagna vi originarono le sanguinose guerre ussite: erano di tre maniere; attaccava la Chiesa ne' suoi usi, nelle sue istituzioni, nella sua dottrina, ne' suoi diritti, ne' suoi sacramenti, nel suo capo: attaccava la società affermando, che per essere principe o padrone di checchesisia bisogna esser in istato di grazia; onde qualsiasi re, o proprietario caduto in grave peccato, perde ogni dritto a possedere il fatto suo; e qualsiasi vescovo e beneficiato scade issofatto dal seggio: attaccava Dio stesso insegnando ch'è dominato da fatalismo, quindi autore ed approvatore di delitti: osò per ultimo dire *ogni creatura esser Dio; Dio esser tutte cose*: Calvino, Lutero, i panteisti d'oggidì non fecero, come chiariremo a suo luogo, che rovistare per quella fogna vicleffita, al modo che Vicleffo avea rovistato nella fogna ariana e manichea, al modo che i Manichei aveano rovistato nella fogna indiana; nemmen negli errori, che

pur parrebbono potere e dover'essere infinitamente svariati, lo spirito umano fuorviato sa rinvenir novità!....

Gregorio XI vide un dì presentarglisi ad Avignone una donna di Siena (1376) preceduta d'altissima fama di santità, pacificatrice dei popoli della Toscana, esemplare stupendo di cristiane virtù: questa Sienese disse al papa—Compi omai ciò di cui facesti voto in cuore.....—Stupì Gregorio che gli si ricordasse cosa da ciascuno ignorata; un arcano della sua anima... ed era la promessa da lui fatta a Dio di ristorare in Roma il seggio pontificio: la donna che scuotea sì gagliardamente la coscienza del Supremo Pastore era Santa Caterina. Il 17 gennajo 1377 Gregorio XI ponea piede nella sacra cerchia della Città dei setti colli: da quel dì Roma non fu più mai vedovata del suo pastore.

APPENDICE.

GIOVANNI TAULER.

Giovanni Tauler nacque nel 1294 in Alsazia, si ascrisse all'ordine domenicano e venne a Parigi a perfezionarvisi negli studii teologici: predicò a Strasburgo, a Colonia; e la fama della sua eloquenza si diffuse per tutta Alemagna; ma nel mentre si occupava dell'altrui salute spirituale trascurava la propria: sottile orgoglio di cui non andava ben conscio, ammorbava ogni sua azione; lievito di corruzione tanto più pericoloso in quanto ch'era più ascoso, mercè cui perdea miseramente ogni merito de' servizii che con sì general lode andava rendendo alla Chiesa.

In fondo ad ignorato ritiro viveva un pio solitario, semplice laico, poco versato nelle lettere, ma molto avanti in santità. Nel 1346, obbedendo ad una interior chiamata ne venn'egli a Colonia ad assistervi alle predicazioni di fra Giovanni, e mentre lo stava ascoltando, comprese ciò che mancava all'ammirato dicitore per essere perfetto cristiano; ed ecco che gli si presenta e lo

prega di voler dirigere in confessione la sua coscienza; trascorron tre mesi di frequenti colloqui, in capo ai quali il penitente che s'è addentrato nella confidenza del monaco, lo eccita a comporre un sermone con cui chiarire gli uditori quali sieno i modi più spedienti ad elevar l' uomo inverso la perfezione, ovvero Dio.—E che cosa intenderesti tu di tai materie, gli risponde Tauler, le quali son per richiedere da parte mia grande studio e diligente preparazione?—A che l' altro replicò modestamente che ben sapendo non esser da tanto da comprendere ciò che il Cristianesimo accogliea di più sublime, non eragli interdetto desiderare d'accostarsi a comprenderlo co' sussidii della Grazia; e che molti fra gli uditori si auguravano del pari quella esposizione. Fra Giovanni si arrese e scrisse un sermone che ci venne trasmesso, e può dirsi nobilissimo sunto del Vangelo: ivi son espresse le più pure norme della vita interiore e compunta, ed è spezialmente insistito sull' amor della Croce, sul culto della umiltà, e conchiude così—« Ciascuno disamini il fondo del proprio cuore, e si allegri seco stesso in proporzione dello avanzamento che scernerà d' aver fatto per le vie da me additate: che se gli avviene di riconoscervisi arretrato, impari per lo meno a tener a vile i lumi e gli adornamenti del suo spirito, per quanto sieno straordinarii e brillanti ».—Gli ascoltatori plaudirono secondo il solito; ma il pio laico che santamente accorto gli avea teso quel laccio, lieto che vi fosse incappato, ne venne al predicatore a ripetergli parola per parola il sermone; lodò quanto ci avea là entro di lodevole, indi chiesta venia d'aprir intero il suo concetto, non durò fatica a chiarir fra Giovanni della distanza che separava il suo dire dal suo sentire, e quanto foss'egli discosto da quell'umiltà che avea sì forte encomiata; paragonò le sentenze del sermone a vino eccellente che però cola da vaso non ben purgato, commista a feccia; e pronunziò la espressiva qualificazione di *fariseo*. Tauler che sin allora era stato queto si risentì, ma l'altro—appello fariseo, ripigliò, chiunque attiensi non allo spirito che vivifica, ma alla parola che uccide, e il qual gonfio di sè, e cupido della lode degli uo-

mini, cerca la gloria propria non quella di Dio: or io ti ammonisco di ben considerarti qual sei....—Tauler già vinto ed umiliato stava ascoltando i detti di quell'uomo sì stranamente trasformato, con un misto di cruccio e di letizia: crucciavasi di conoscersi onninamente scaduto dall'altezza in cui s'era adagiato, e che amava; e consolavasi che sì profittevol raggio fosse brillante a salvarlo. Sclamò:—Riconosco nelle tue ammonizioni lo spirito del Signore; ecco che di tuo direttore, io mi scambio in tuo penitente; siimi guida e maestro.—Quando lo sconosciuto lo comprese fermamente corretto e bastevolmente rischiarato, si accommiatò da lui consigliandogli astenersi due anni dal predicare, e spenderli a piangere l'error suo senza pascersi d'altro studio che della meditazione della vita di Cristo.—Soggiacerai a gagliarde tentazioni; soffrirai molto; ti sopravverranno dolorose prove: sta saldo; vincerai, e purchè ti rimanga sempre umile appiè della Croce, conseguirai l'eterna corona.

Fra Giovanni obbedì coraggiosamente; e tornato lo sconosciuto a visitarlo sul chiudersi del biennio, resegli conto delle prove sostenute e superate, e n'ebbe eccitamento a ripigliar la predicazione. Pochi giorni dopo, il celebrato oratore del cui lungo silenzio tutta Alemagna avea stupito, ricompariva sul pulpito della cattedrale di Colonia affollata di popolo; il pio laico stava in un angolo ad ascoltare: ma Tauler in trovarsi nuovamente su quel seggio elevato del suo antico orgoglio, si sentì conquiso da tal contrizione che, scioltosi in lagrime, non seppe aprir bocca, e si ritirò: la moltitudine si pensò che fosse istupidito; e il pio laico, corso a lui—Quest'ultima umiliazione ti riserbava il pietoso Dio ad interamente purificarti; ora fa cuore; eccoti diventato degno d'essere organo dello Spirito Santo!—Tauler rimontò il pulpito non più silenzioso e turbato, ma eloquente meglio che non era unqua stato: gli uditori ne furono trascinati... . .

A questo modo il domenicano Giovanni Tauler diventò l'apostolo dell'Alemagna ed uno de' più begli ornamenti della Cristianità nel Medio Evo; suo capolavoro è il libro delle *Istituzioni*, o trattato delle virtù cristiane e

degli obblighi del vero religioso; lavoro degno di stare allato alla Imitazione di Cristo del contemporaneo Giovanni Gerson di Cavaglia.

Il pio e sapiente Domenicano morì nel chiostro di Strasburgo l'anno 1361, e fu sepolto nell'attigua chiesa, e la sua pietra sepolcrale reca nel centro un rozzo ritratto, roso dal tempo, e intorno la leggenda — ANNO DOMINI MCCCLVI. XVI. KAL. JUNII OBIIT FRATER JOH. TAULER.

XIII.

GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE E CONCILII AL COMINCIAR DEL SECOLO XV.

Tocchiamo ad epoca in cui la Chiesa sostenne una prova terribile, unica ne'suoi fasti.

Chi scrive storie per intrattenere gradevolmente sè e i lettori coll' animata rappresentazione d' eventi e costumi, è naturale che astengasi dal memorare (altro che di volo e meramente per non lasciare lacune nel contesto) certe vicende complicate e povere d' azione, non ostante che feconde di gravi conseguenze politiche, religiose, sociali: a noi che non passatempo ma istruzione rispetto al pensare degli uomini domandiamo alla storia, quelle vicende chiedono peculiari, attente investigazioni: dire *pensiero* gli è significare non meno il poetico-pittoresco, del filosofico-religioso che si accoglie in mente umana: bene sta che ne'miei studii quest' ultimo elemento consegua il posto che gli si compete; posto che appo ogni assennato non saprebb' essere il secondo.... Il che sia detto a mia giustificazione, caso che taluno si sentisse tirato ad accagionare questa o quella parte del mio presente lavoro d'aridità, o gravità soverchia....

Smussato ne'primi secoli a' carnefici il tagliente delle mannaje, indi vinta la eresia rinascente sotto mille forme, la Chiesa, in capo a milaquattrocento anni di esistenza, lamentò la propria unità spezzata per opera di chi ne doveva essere, e n'era stato sin allora, depositario e difensore: due Papi contemporaneamente eletti, ambo qualificandosi legittimi, sedettero uno a Roma, l'altro ad Avignone: la Cristianità andò divisa in fazioni; vescovi e dottori arruolaronsi in file nemiche; i Fedeli esitarono qual delle bandiere dovessero seguire:

dopo quarant'anni di luttuosa scissura, un Concilio si ragunò a Pisa, depose i Pontefici rivali, n'elesse un terzo: ma il rimedio somigliò peggiore del male; v' ebber tre Papi in cambio di due, e lo scisma durò cresciuto sei anni; finalmente i Padri della Chiesa raccolti a Costanza gli dier fine.... ma fu procella che causò tremende, diuturne devastazioni.... Le funeste stigmate ne sussistono tuttodì....

Gli scismi non erano casi nuovi per la Cristianità: i Novaziani nel terzo secolo, i Donatisti nel quarto e quinto, e i Greci nel nono e ne' seguenti fuorviati da Fozio, da Cerulario, avean dimostro come intere nazioni potessero infelicemente separarsi dal centro della unità ortodossa; erano novità che s'innestavano nella eresia. D'eresia andò netto invece il grande scisma d'Occidente; lo che gli dà fisonomia tutta sua: qui, a differenza de'precedenti scismi che avevano ammorbata una od altra gente in ispezialità, la divisione fu generale; sendochè sorta e radicata nel centro, si diffuse per ogni dove.

La Cattedra di Pietro cresciuta in venerazione e preponderanza appo tutte le genti incivilite, al modo che dianzi raccontammo, sì da somigliare nel Medio Evo supremo tribunale d' inappellabili arbitramenti; la Cattedra di Pietro, io dico, in niuna parte d' Europa era manco ferma che in Roma: ivi cardinali e pontefici aveano più fiate insanguinate le vie sterminati da plebe feroce, che, aizzata dalla fazione ghibellina, disconosceva in essi i propugnatori della libertà della Chiesa, e della indipendenza d'Italia: venne dì in cui i Papi non seppero rinvenir requie, e sicurezza della vita altro che ricoverando in terra straniera; richiamati dal loro popolo pentito e impoverito, tornarono, ma per ripigliare presto la dolorosa via dell' esilio: di queste misere vicende son pieni il duodecimo e il tredicesimo secolo: fu mestieri allora d' insolito coraggio per accettare la tiara, accompagnato da vigoria morale e fisica a tutte prove: Adriano V a certuni che gli si gratulavano della elezione (nel 1276) rispose che peggior evento non si sarebbe potuto imprecare a nemico.

Queste sciagurate condizioni dell' Italia, perpetuo

teatro di guerre, e sedizioni, per noi ricordate spezialmente ove fu parlato di Arnaldo da Brescia (lib. VI. cap. 11.) originarono quel fatto d'alto momento descritto nel capitolo che precede, consistito nel transferimento (nel 1305) del seggio pontificio in Avignone, ove durò settant' anni: a ben considerare l'Europa, qual era a quei giorni, comprenderem di leggieri che sola la Francia poteva porgere sicuro asilo al capo de' guelfi perseguitato da Normanni e Tedeschi: anco l' esser i Papi stanziati in Avignone per la maggior parte francesi, contribuì a rendere loro vieppiù accetta quella dimora: chiaritisi degni ciascuno di riverenza per talenti e virtù, governarono saggiamente la Chiesa, e protessero ogni liberal disciplina: la città che abitavano divenne centro d'affari e crebbe a splendore impensato.

Roma scadea d' altrettanto vedovata del suo pastore; n'erano deserte le vie, rovinanti le chiese, ladroni e faziosi mettevanla impunemente a ruba; onde i cittadini spesseggiavano le supplicazioni al Papa che si restituisse al suo seggio: Benedetto XII e Clemente VI inchinarono a contentarli, a fatica stornati da' lor cardinali: Urbano V persistè, e trionfale fu il suo viaggio per l'Italia: ma presto riabbandonò Roma, ned appena fu reduce ad Avignone che vi morì. Gregorio XI suo successore visitò anch'egli Roma, e correa voce che si apprestasse del pari a ripartirne allorchè trapassò (1378); furon casi che magnificati dalla fama rinfervorarono i Romani a voler un papa de' loro o almen residente fra loro: ma come riuscirvi se la gran maggioranza de'cardinali era francese? Que' che si trovavano a Roma ristrettisi in conclave elessero Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari napoletano che assumette nome di Urbano VI; cinque mesi dopo convenuti a Fondi, e rigettata la elezione di Urbano, dichiararono pontefice Roberto di Ginevra che si disse Clemente VII, e tosto si trasferì ad Avignone.

A questo modo andò rotta nel suo capo l'unità della Chiesa; ed avvertasi che qui non accadde, come assai fiate dianzi, che a papa nominato in Italia, l'imperatore contrapponesse un antipapa di sua fattura, riconosciu-

to, in odio de' guelfi, dai vescovi alemanni: qui furon visti due papi un dopo l'altro usciti dal conclave, mercè il suffragio di gran maggioranza di voti: ma dei due qual sarà lo scismatico, l'intruso? Ecco quesito che non conseguì finora soluzione certa: gli scrittori nostrali propendono per Urbano; gli oltramontani per Clemente: a portar giudizio in tale conflitto bisognerebbe conoscer esattamente i particolari del primo conclave; e sino a qual punto sia vero che i Romani facesser violenza a' cardinali, onde questi, sottrattisi appena a lor minacce, dichiararono nullo l'avvenuto, e procedettero alla seconda elezione.... Il caso funesto si avvolge di tante testimonianze contraddittorie, che, rimaso bujo appo i contemporanei, non è maraviglia duri incerto pei posteri; pur troppo buj od incerti non risultarono i guai che versò sulla Cristianità, de' quali or mi appartiene tessere rapidamente la narrativa.

Clemente ed Urbano prima della infausta lor elezione eransi guadagnato nome d'integri e di savii; perdetterlo con ostinatamente rifiutarsi a rinunziare alla tiara contrastata per dar luogo a non dubbia elezione: lungo sarebbe dir quali e quanti eccitamenti vennero lor dati da principi, da santi, da popoli; supplicati in nome di Dio della concordia, essi, che se ne dichiaravan primi ministri, a restituir concordia alla Chiesa lacerata da eresie per cagion loro crescenti, alla Cristianità scissa in partiti che le lizze d'opinione scambiavano in lotte sanguinose. L'Università di Parigi, pose in così solenne controversia, opera ferma, illuminata, degnissima di lode; i suoi dottori dissero francamente il vero non meno al nemico Urbano che all'amico Clemente; ventilati i tre partiti, o che arbitri sentenziassero, o che un general Concilio si ragunasse a giudicare, o che i competitori abdicassero dando luogo a successore di non contrastata elezione; e riconosciuto quel primo partito inattendibile per la mala fede, e i cavilli dei contendenti, impossibile il secondo per essere i Vescovi divisi in due campi, e mancar un preside; quella sapiente Università, degna erede de' lumi di Bonaventura e di Tomaso, si attenne deliberatamente al terzo spediente, e per tutto il tempo

che durò lo scisma, non cessò d'insistere sulla necessità d'una previa rinunzia de'competitori alla tiara; consiglio sempre tergiversato o respinto da deplorabile ambizione; o direm anco da fatale necessità: conciossiachè ad esser equi in nostri giudizj e scansare che pecchino di eccessiva severità (imiteremmo troppo i nemici del Cattolicismo pe' quali ogni nostra menda è ventura, e la ingrossano) bisogna che ci collochiamo col pensiero nella condizion di que' Papi sì denigrati e noi direm infelici. Eletti con forme regolari, teneansi, ned a torto, legittimi, onde potea parer loro fiacchezza anzi colpa abdicare; circondati da cardinali che avevan essi eletti a sostegno della propria causa, n' aveano perduta mercè loro parte dell' indipendenza, costretti a secondare sovente piuttosto le passioni del partito che la convinzione o la coscienza: stanziati in terre ed appo principi della lor obbedienza e i quai mescevano rivalità politiche e calcoli del tutto mondani, alle controversie di supremazia religiosa, que' Papi giacevansi collocati dirò così in un vassallaggio che gl'inceppava a ben fare: trista condizione, ripeteremo, era la loro, e ad esser equi vuolsene tener conto per non aggravarli di soverchio. Certo che uom d' animo grande e santo avrebbe saputo sciogliersi dall'inviluppo con magnanime risoluzioni; ma quest'uomo, mal avria potuto a quei dì salir la cattedra di Pietro; conciossiachè i varii partiti che se la disputavano dopo la contemporanea elezione di Urbano e Clemente, scegliendo a questi i successori, non si curarono che fossero santi, sibbene tali da far trionfare la propria causa, cioè accetti ai principi, accorti, coraggiosi; quindi opportuni a continuare lo scisma, non a spegnerlo: tale fu Bonifazio IX, che, morto Urbano (nel 1389) gli tenne dietro per elezione de' cardinali italiani: tale fu Benedetto XIII che a Clemente VII, colpito d'apoplessia (nel 1394) succedette per elezione dei cardinali francesi. Tristo anzi tragico potè dirsi il fine della vita dei primi autori dello scisma; Urbano in una delle frequenti corse che facea pel regno di Napoli, da lui suscitato a fiera guerra civile, cadde dalla mula, e giacque spento da un calcio di questa; Clemente, ammonito dagl'inviati dell'U-

niversità parigina, con cui re Carlo pienamente accordavasi, di provvedere con uno de' tre mezzi sovra memorati a terminare lo scisma, così forte si sdegnò, che poche ore dopo ne trapassava d'apoplessia.

La irremovibile resistenza che Pier di Luna (il qual si disse Benedetto XIII, ed occupò il contrastato seggio di Clemente) oppose non solamente a preci e consigli di principi e dottori, ma alle intimazioni del concilio di Pisa, bruttata da violazione di solenni promesse (qual era la giurata in cinger la tiara di rinunziarla tosto che il competitore o morisse o abdicasse), chiarì che a tristo e dubbio papa n'era succeduto un peggiore. Inviò a Bonifacio legati, apparentemente per discutere gli accordi, ma in fatti per illudere i principi e i popoli della sua obbedienza: niuno buon frutto fu colto dall' ambasceria; bensì novelli scandali, e cresciuto inasprimento; chè Bonifazio disse intruso Pier di Luna; e i legati di Pier di Luna osarono qualificare Bonifacio, simoniaco; offesa di cui tanto si sentì cuocere che tre giorni dopo ne morì. La qual morte presentava per la terza fiata facilità di spegnere lo scisma, con differire la elezione del successore e costringere Benedetto a tenere la data fede cedendo la cattedra a pontefice universalmente riconosciuto: ma i cardinali della obbedienza del defunto con rea precipitazione e appena in numero di nove, elessero papa Cosimo Meliorati, arcivescovo di Ravenna che si chiamò Innocenzo VII. (1403) Così lo scisma dopo un quarto di secolo mostravasi più duraturo e rinfervorato che al suo nascere. Tre anni dopo, Innocenzo moriva, e tosto Angelo Corrario (Gregorio XII) venivagli sostituito, il qual diede in appresso migliori saggi di sè; ed ecco complicarsi i negoziati, e moltiplicarsi le menzognere dichiarazioni, le insidiose promesse; qua le minacce, là gli anatemi, e in mezzo lacerata la Chiesa, e larghissimo adito aperto a corruzione ed eresia.... Scandalezzata era l'Europa; stanca sovra ogni altra nazione e impaziente la francese che quella gran piaga dello scisma si cicatrizzasse alla fine: questo scriveva il re Carlo a' Cardinali delle due obbedienze: « da oltre un anno Pier » di Luna ed Angelo Corrario trastullano la Cristianità

» con trattative senza fine, e difficoltà innumerevoli che
» fanno nascere a mezzo di lor conferenze, su pretesti
» de' quali si servono a palliar lor dilazioni reciproche:
» da oltre un anno il mondo intero non seppe fornir
» loro tal sito ove potessero satisfare agli impegni che
» si assumettero, e render consolata la Chiesa: e chi
» non vede chiaro lor artifizii ed intrighi? chi potrebbe
» quindinnanzi reputarsi in obbligo di secondarli ed ob-
» bedirli? violarono la data fede, fransero il sagro nodo
» di lor promesse, ricusarono di stender la mano soc-
» correvole alla sposa di Cristo che prostrata a' lor piedi
» supplicavali piangendo: o delitto! o macchia indelebil-
» mente impressa sulla lor fronte!... » e la lettera pro-
segue eccitando i Cardinali d'ambo le obbedienze e riso-
lutamente disdirli, e dar opera uniti alla elezione di un
papa certo e universale.

Alle parole eloquenti tenner dietro fatti decisivi: i più de' cardinali essendosi indotti a secondare gli eccitamenti dell'Università parigina, e del re di Francia, Pisa fu designata a ritrovo d'un concilio ecumenico che il 25 marzo 1409 tenne la sua prima sessione, in onta, anzi colpito dall'anatema non meno di Benedetto XIII, che di Gregorio XII, i quali, alla lor volta, uno a Ravenna, l'altro a Perpignano ragunarono simulacri di concilii, intanto che i Padri di Pisa il 15 giugno li dichiaravano ambo deposti, ed eleggevano papa un santo vecchio francescano, Pier di Candia che fu Alessandro V, vissuto, dopo la sua assunzione, dieci mesi, per dar luogo a Baldassar Cossa, o Giovanni XXIII. E così lo scisma non era spento; anzi i Papi eran tre, aventi cadauno la propria obbedienza, assai ristretta i due deposti dal concilio pisano, quasi universale l'eletto.

Ma i gravissimi disordini che avean messo radice per tutto nella amministrazion della Chiesa, non che gli orrori insinuatisi nel domma per opera di Vicleffo in Inghilterra, e di Hus in Alemagna, richiedevano imperiosamente un pronto rimedio. Alessandro V prima di morire avea promesso entro tre anni al più la convocazione d'un concilio ecumenico che avesse a riformare la disciplina, e dichiarare il domma. Giovanni XXIII dovette

confermare e tenere la promessa del predecessore: l'imperator Sigismondo e l'università parigina nol lasciaron quietare; onde riusciti vani quanti sotterfugi sepp' egli mettere in campo, fu giocoforza al repugnante di arrendersi, e consentire alla convocazione del general Concilio a Costanza.

Accennai che l' eresie nate sul finire del secolo XIV ed afforzatesi ne' primi anni del XV, domandavano, oltre lo scisma, solleciti rimedii; e che l'inglese Vicleffo aveva, per suscitamento d' ambizione delusa attaccato prima i monaci in lor voti e costumi, poi la stessa Chiesa, nella sua podestà, e ne' suoi sagramenti; opinioni che traspiantate in Alemagna, vennervi accolte e predicate dal boemo Giovanni Hus, e dal suo fervente discepolo Girolamo da Praga con immenso favore delle turbe. I Padri del Concilio di Costanza confutarono ed anatemizzarono quelle funeste novità (nel 1414): Vicleffo morì miseramente nella sua Isola; Giovanni e Girolamo vennero dall'Imperatore mandati a morte.

Il fiorentino Poggio Bracciolini scriveva da Costanza a Leonardo Bruni in queste sentenze: — « La causa di » Girolamo da Praga accusato d'eresia fu pubblicamente » trattata; e questa lettera è intesa a darti un ragguа» glio di tal processo ch'è importantissimo, sì per la » gravità del suggetto, sì per la eloquenza e dottrina » dell' accusato. Non ho mai udito alcuno che discuten» do cause, si accostasse davvantaggio ai luminari del» l'antica eloquenza; io stupiva della scelta dei vocaboli, » della forza degli argomenti, della sicurezza delle ri» sposte; la perorazione fu commoventissima; peccato » che un così nobil ingegno siasi perduto nella eresia! » interrotto da clamori, replicava a tutti; pregava la» sciasserlo dire che già era l'ultima volta; aveva voce » chiara, dolce, sonora, gesto dignitoso, adatto ad espri» mere sdegno o suscitare pietà, benchè, fermo nelle » proprie opinioni, nè cercass'egli pietà, nè mostrasse » desiderarla. Se è vero che abbia professate opinioni » proscritte dalla ortodossia lo condanno; e ammirando » la vastità della sua dottrina e la soavità della sua elo» quenza, duolmi che sì bei doni gli sieno da natura

» stati largiti a suo danno.... Sereno in viso vid'egli
» accostarsi il supremo istante della vita, ned intimoril-
» lo il modo tormentoso di supplizio: giunto a cospetto
» del rogo, ed ascesol di piè fermo, lorchè gli fu eleva-
» to intorno sino al petto l'ammasso delle legne secche,
» al carnefice che volea appiccarvi fuoco di retro ond'ei
» nol vedesse—accendimi in faccia, disse, la pira; se mi
» capisse in cuor paura, non sarei qui—e quando prin-
» cipiò ad ardere la fiamma, intuonò un cantico il quale
» fu udito risuonare alquanto tra' vortici del fumo e del-
» le vampe....

In questa epistola, di cui non citai che un brano, se molto può condannarsi a fantasia colpita da cosiffatte scene terribili, molto altresì può desiderarsi di ponderatezza e gravità (doti di cui Poggio difettò sempre, e nei diportamenti e negli scritti) trattandosi di affare che non istava bene giudicato e descritto letterariamente, ma voleasi disaminare con gravità politica, e teologica, dacchè fu seme di guai tremendi, fiaccola gettata nel centro dell' Europa ad accendervi gli sterminatori incendii di Ziska. E ben si appose il maturo senno di Leonardo, che all'entusiasta Poggio rispondea da Firenze—« della
» tua epistola intorno il supplizio di Gerolamo lodo la
» eleganza; giudico per altro che ti trattieni ad esaltare
» il merito di codesto eretico più che non è dovere a
» buon cattolico: provvedi è vero di fare tratto tratto le
» opportune avvertenze; ma nel tutto assieme dài a di-
» vedere troppa sollecitudine per essolui. Avviso esser
» debito d'amicizia ammonirti che intorno tali suggetti
» abbi a sentire ed a scrivere con maggiore circospe-
» zione.— »

Numeraronsi in Costanza a que'dì sin cencinquantamila forestieri, tra'quali diciottomila ecclesiastici, e dugento dottori della università di Parigi. Fra' convenuti era gran lusso; e in tempi, che, per diverse fogge di abbigliamenti distinguevansi le varie nazioni, spiccava la immensa varietà di genti accorse da ogni parte d'Europa in abito, armadura, corteo pomposi; moltissimi vi erano venuti a spettacolo, molti a sollazzo, tra quai trecento giullari e settecento cortigiane: i pii, che era-

no pochi, pregavano; i dotti si accingevano a duelli dialettici; i grandi mulinavano pensieri ambiziosi. D'Italiani e Tedeschi ci avea gran turba, i primi venuti per devozione a papa Giovanni, i secondi per la prossimità di lor sedi ed eccitamenti di Sigismondo; piccolo, ma eletto era il drappello de' Francesi aventi alla testa Ailly e Gersone; gli Inglesi erano pochi; gli Spagnuoli pochissimi per trovarsi il lor paese nella obbedienza di Benedetto XIII. Se le votazioni si fossero fatte *per teste* gl'Italiani avrebbero prevaluto; e perciò tutti gli altri accordaronsi a volerle *per nazioni*, modo insolito e complicato; e così v'ebbe quattro ragunanze, e quattro voti che venivan dibattuti, e deliberati in assemblea generale.

Volevasi trattare di tre importanti bisogne; della dichiarazione del domma contro le vigenti eresie; della riforma del clero, e della estinzione dello scisma.

Eloquentemente proposta dal cardinal d'Ailly e sostenuta, prevalse appo i Padri del Concilio la opinione che, a totale spegnimento dell'ecclesiastiche discordie, e tacitazion dei diritti qua e là asseriti, Benedetto, Gregorio e Giovanni avessero a deporre la tiara, e un nuovo papa si eleggesse a presiedere la Chiesa ristorata ad unità. Consentiva a malincuore Giovanni; chè, sendo il successore dell'eletto dal Concilio pisano, credea avere buon dritto di reputarsi legittimo; fatto consapevole che Benedetto e Gregorio rifiutavansi alla proposta, e Sigismondo disponevasi a forzarlo per primo all'abdicazione, cogli ajuti del duca Federico d'Austria fuggì da Costanza; e fu caso anco più deplorabile delle dianzi ricordate morti di Hus e di Girolamo, delle quali piace tuttodì a mal avvisati accagionare la podestà ecclesiastica, mentre Sigismondo solo ne fu autore. E qui a giudicare della importanza della fuga di papa Giovanni si consideri come, convocato dopo mezzo secolo di scismi fomentatori d'infiniti abusi, e d'inenarrabil corruzione, composto d'un racimolio d'ambasciatori, principi, vescovi, abati, dottori di tre diverse communioni, quell'infelice Concilio di Costanza già per sè poco somigliasse a solenne adunanza riformatrice della Chiesa

legislatrice del domma, e pure sinchè fu presieduto, e sentenziò contro eresie, fu desso tale da potere venir poscia dichiarato dalla Chiesa vero Concilio; ma poi si tramutò in conciliabolo (nel quale ogni cosa detta e operata riguardasi dalla sana teologia cattolica siccome irrito per difetto di legalità) dal dì che per la disparizione di Giovanni l'informe ragunamento non si trovò più presieduto, insino a quell'altro dì in cui, colla elezione di Martino V, venne imposto fine allo scisma, e restituita legalità alle decisioni dell'adunanza.

Qual giudizio dessi portare della famosa sessione quarta, in cui il Concilio, o direm meglio il Congresso di Costanza si dichiarava superiore al Papa? dicasi che l'assemblea sragionò, come facilmente sragiona ogni assemblea non presieduta.

Nell'ordine morale, come nel fisico, le leggi della fermentazione sono le stesse; ella nasce cioè da contatti, e si proporziona alle masse fermentanti; raunate uomini commossi da una qualsiasi passione, li vedrete scaldarsi, esaltarsi, e ad ultimo delirare, al modo precisamente che ogni fermentazione vivace diventa presto acida, indi putrida. Ogni assemblea tende a subire questa legge generale, se lo sviluppo non n'è impedito dal *freddo* dell'autorità, il qual s'insinua negli interstizii ed arresta il movimento. Collochiamoci col pensiero in luogo e stato de' Padri di Costanza, agitati da tutte le passioni dell'Europa, divisi in nazioni opposte d'interessi, stanchi di dimore, insofferenti di contraddizioni, sprovveduti di centro; e, per somma sventura, aggirati da principi discordi: qual maraviglia che cacciati d'altra parte dalla brama di finire lo scisma, a sè stessi dicessero — non possiamo restituir la pace alla Chiesa e riformarla nel suo Capo e ne'suoi membri, altro che imponendo leggi a questo Capo medesimo: dichiariamo dunque che egli è obbligato ad obbedirci? — Appoggiati a cosiffatto ragionamento cominciarono dal qualificare il lor convegno *Concilio ecumenico*; poi decretarono — « Il Signor nostro papa Giovanni non trasferirà » fuor delle mura di Costanza la propria corte, nè sè » stesso senza il consenso del Concilio, perchè una tal

» dipartita potrebbe esser cagione del discioglimento » del concilio stesso ». — E così i Padri confessavano che, assente il Papa, sciolto è il concilio; e ad evitare una tale sciagura interdicevangli di partire, lo che significa in altri termini che — si dichiaravano maggiori di Colui che riconoscevano superiore a sè stessi. —

La quinta sessione fu una mera ripetizione della quarta.

Il mondo cattolico era diviso in tre obbedienze, ligie cadauna ad un proprio Papa: due (quelle di Gregorio, e di Benedetto) non riconobbero autorità veruna ne' decreti promulgati in quelle sessioni (la quarta e la quinta); e dopo che le varie obbedienze trovaronsi unite, giammai il Concilio arrogossi, indipendentemente dal Papa, il diritto di riformare la Chiesa nel suo Capo, o ne'suoi membri. Martino V, il 22 aprile 1418 nella sessione quarantesimaquinta approvò e ratificò tutto quanto era stato sancito dall'assemblea *conciliarmente in materia di fede;* con che implicitamente dichiarò *nullo* il deliberato nelle sezioni *non presiedute, e fuor delle pertinenze della fede*, cioè in materie disciplinari.

I Padri di Costanza citarono l'assente Giovanni XXIII, e lo deposero: anche Gregorio XII abdicò: solo ostinato Benedetto XIII scomunicava chi non era per lui, cioè tutti: quando gli Spagnuoli unironsi alle altre quattro nazioni finirono anche per lui i giorni del tanto contrastato ed avidamente trattenuto pontificato.

Sigismondo voleva che prima di eleggere il Pontefice si procedesse alle domandate riforme: gl'Italiani incalzavano per la sollecita elezione, e la vinsero: Ottone Colonna con nome di Martino V fu unanimamente riconosciuto papa, sciolse il Concilio, e ne venne a Roma (1418).

Or che ci troviamo addotti a dire del Concilio di Basilea in cui misero fiori e frutti i mali semi gettati tredici anni prima a Costanza, voglionsi premettere alcune importanti considerazioni.

È canone di genuina teologia niun concilio meritarsi nome di ecumenico, e quindi aver titolo di asserire la infallibilità promessa alla Chiesa dal suo Fondator divino,

ove non sia presieduto dal legittimo successore di S. Pietro, o da'suoi legati.

L'unico esempio di general Concilio senza Papa niente prova in contrario al canone sovraccitato. A Costanza, dicono gli oppositori, i vescovi, da sè soli deposero Giovanni XXIII e Benedetto XIII. La voce *deposero* è impropria, perchè la *deposizione* s'intende solo *di persona legittimamente costituita nel grado che occupa;* or chi provò che un di que'due fosse papa *legittimo* e *certo?* Le ragioni migliori erano anzi per Gregorio XII, che apparteneva alla successione di Urbano VI e che rinunciò. Giovanni che sembrò esercitare qualche autorità pontificia con convocare e presiedere per alcun tempo il Concilio ratificò la propria deposizione: restava Benedetto, il papa fra'tre il più dubbio, o l'antipapa fra' tre il più certo. Come può dirsi una deposizione la sentenza contro lui pronunciata? ov'è *il corpo episcopale moralmente intero che depone un papa certo e legittimo?* (che è quanto dovrebbesi dimostrare per provare che il Concilio sta anche senza il Papa). Poco importa che quella ragunanza siasi appropriato nome di *ecumenica;* ned è maraviglia che se l'attribuisse presieduta da colui ch'ella credeva suo giusto Capo, e a cui obbediva: quel titolo le compete a'nostri occhi non per cosiffatto appropriamento, sibbene per la conferma susseguita di Martino V, pontefice indubbiamente legittimo, ed anco una tal *ecumenicità* ammettesi soltanto per ciò che Martino ne approvò, cioè la condanna delle opinioni vicleffiane ed ussite.

Nelle accanite lotte che il Pontificato ebbe a sostenere sul cominciare del quattrocento, piacque alla Provvidenza che avess'egli a trovare forza ed appoggio là dove men si saria reputato. Allorchè vescovi, abati, ambasciatori di principi adunati a Pisa, a Costanza provaronsi circoscrivere l'autorità pontificale, e scambiare la monarchia cattolica in aristocrazia, gl'Italiani mostrarono grandissimo zelo a difenderla come proprietà nazionale, lo che diede loro uno spirito di corpo sconosciuto: non è da credere per questo ch'essi fosser animati di fede e riverenza per la Chiesa Romana meglio delle altre genti: le opinioni teologiche aveansi per lo contrario pressochè

niuna preponderanza sui diportamenti politici degl'Italiani del quattrocento: chiunque tra loro proponevasi conseguir fama di sapiente, tenevasi ad onore di seguitare i dettati di Platone o di Aristotile: il maggior numero poi degli uomini di Stato non professava altra religione che la politica: e il popolo, per l'amore che nutre della pompa delle cerimonie, mostravasi attaccato al culto avito più colla immaginazione che col cuore. Così l'Italia dopo avere altravolta ardito sola di affrontare le scomuniche de'Papi, adoperavasi (lorchè le altre nazioni voleano circoscrivere l'autorità di quelli) a difenderla con invitta costanza; e le domandate innovazioni anti-cattoliche trovavano aversi a nemico il popolo, ch'era a que'dì il meno fervoroso pel cattolicismo.

Questo fenomeno morale spiccò assai chiaro nel Concilio di Costanza, sollecitamente sciolto da Martino V, perchè la divisione de'votanti per nazioni, e lo spirito tumultuario degli adunati piuttosto minacciavano la pace ancor malferma della Chiesa di quello che le promettessero appoggio. E allora querimonie e minacce risuonarono dappertutto, spezialmente in bocca de' dignitarii ecclesiastici di Germania e d'Inghilterra. Essere omai tempo, dicevano, che si tagliassero alla radice gli abusi; non doversi più sopportare con quieto animo l'assoluto imperio di lontana metropoli ignara delle opinioni e dei bisogni dei settentrionali: convenir porre un confine a quelle gravezze, che, sotto nome di indulgenze, dispense, e simili, smungevano le borse de' fedeli; bisognare una volta precisar fino a quali limiti aggiunge la podestà de'Papi, sino a quali la podestà de'Concilii; doversi finalmente decidere s'è vero che il Romano Gerarca sia l'unico rappresentante degli Apostoli, il solo a cui fu data facoltà di legare e di sciogliere, sendo i Vescovi commessi e sostituti di lui; oppure se i vescovi sono anch'essi insigniti della missione di reggere la Chiesa; a' quali per titolo di preminenza stan sovra il successore di S. Pietro. —

Cotesti umori in Germania si faceano sempre più acerbi, e le guerre ussite rendeanli pericolosi. Sigismondo n'era spaventato anch'esso; e al grido popolare uni-

vansi richiami di principi, a' quali il clero elvetico, e parte del francese accompagnavano i loro: Martino per sedarli, promise la convocazione di un concilio; ma cercava procrastinarla, conscio delle gravi agitazioni, che ne sarebbono provenute. Che se gli accorgimenti del Papa erano sottili, la volontà dell'Europa, eccetto l'Italia, fu efficace a modo che non solamente il Concilio venne annunciato pel 1431, ma che Basilea fu la città scelta ad accoglierlo; vittoria grandissima per la fazione avida di novità, sendo Basilea situata in terra libera e inaccessibile alla preponderanza italiana.

Martino V in quel frattempo morì, e gli succedette il veneziano Condulmieri, Eugenio IV. Il cardinal Giuliano Cesarini fu da lui confermato legato apostolico presso il Concilio di Basilea; e il 15 febbrajo, quattordici tra vescovi e abati, raunatisi nella cattedrale dichiararono d'essere regolarmente costituiti, legittimi rappresentanti della Chiesa universale, investiti della infallibilità promessa a questa dallo Spirito Santo, e di autorità prevalente a quella del Papa; nè già come a Costanza, di un Papa di dubbia e di contrastata legittimità, ma di Eugenio riconosciuto dall'orbe intero.

Io qui non terrò dietro passo passo alle deliberazioni di quella ragunanza che da quattordici salì a trenta per discendere sino ad otto, sino ad uno, sempre asserendo nome e privilegii di concilio ecumenico, anche quando (e ciò non tardò ad accadere) mosse aperta guerra al Pontefice; tristo, ridevol esempio di ciò che ponno avventatezza ed orgoglio! Quegli infatuati che in sì poca brigata si figuravano tenere in pugno il mondo, dichiaravano scaduto dalla cattedra di S. Pietro, Eugenio; e surrogavangli l'antipapa Felice V, non impaurito di tornar vivo lo scisma; ed Eugenio, evocato il Concilio a Ferrara, ne faceva egli l'apertura. Parve castigo di Dio che la peste infierisse a Basilea a disciorvi quella larva di Concilio, mentre diè lustro al Ferrarese il principio delle trattative per la riunione della Chiesa greca colla latina, menate a buon fine due anni dopo in quel medesimo Concilio trasferito a Firenze.

Le invasioni musulmane aveano circoscritto l'impero

d'Oriente poco più che ai sobborghi di Costantinopoli: parvero le armi di Tamerlano mettere un argine alla ruinosa piena dell'Islamismo; ma svanito quel turbine, la possa turca crebbe sempre più minacciosa. L'imperador greco Giovanni Paleologo piuttosto per paura dei Barbari, ed affine di cercare soccorsi contro di essi, di quello che per amor di ecclesiastica concordia, approdò in Italia accoltovi dai Veneziani con pompa trionfale: Doge e Senatori sul Bucintoro, e il mare coverto di gondole, presentarono uno spettacolo magnifico, proprio di nazione marittima. Mossero i viaggiatori pel Po a Ferrara, ove il Patriarca costantinopolitano riconoscendosi minor fratello al Papa, lo salutò con un bacio: più umile il Paleologo fece atto di genuflettersi. Cosimo de'Medici tutti accolse a Firenze con sontuosa ospitalità. Là, nel salone allato Santa Maria Novella, vennero disputati i punti controversi; e dopo venticinque sessioni in cui tutte le proposte quistioni dibatteronsi, fu decretata la riunione, e celebrata il 6 luglio 1439 in Santa Maria del Fiore, ove i cardinali Giuliano Cesarini e Bessarione lessero gli articoli dell'accordo nelle due lingue; e fra gli applausi universali si abbracciarono a segno della riconciliazione delle due Chiese.

Nicolò V, succeduto ad Eugenio IV si conciliò Germania e Francia, onde il sinodo di Basilea più non resse, Felice V abdicò, e la pace fu restituita alla cristianità.

APPENDICE

L'INCORONAZIONE DELL'ANTIPAPA FELICE V E UN TORNEO DI DON GIOVANNI DE MERLO.

Enea Silvio Piccolomini (che fu poi Pio II) ci trasmise della incoronazione di Felice V (l'efimero eletto del Concilio di Basilea) una vivace descrizione nella epistola seguente diretta a Giovanni di Segovia:

— « Io penso che a te e tuoi colleghi sarà giunto

» romore della incoronazione di Felice; però siccome
» presumo che vi avrà in ciò che va buccinando la fama
» molto men che di vero, così reputo opportuno farte-
» ne narrazion genuina, anzi, per esser breve, comincio
» senz'altri preamboli ».

— « Gli è raro che Papi sian coronati da' Concilii; A-
» lessandro lo fu a Pisa, Martino a Costanza; però Fe-
» lice di tanto li vince in meriti, di quanto la sua esal-
» tazione avanza la loro in lustro; così almeno la pen-
» sano coloro che assistettero alle tre cerimonie ».

— « Davanti la cattedrale è vasta piazza in cui si co-
» stuma dare spettacoli; là nel mezzo fu rizzato un pal-
» co, sovr'esso un altare riparato da preziosi drappi: il
» Papa vi salì con accompagnamento di circa duemila tra
» nobili e cherici: era giunto due giorni avanti Luigi di
» Savoja suo figlio primogenito, principe di magnanimi
» diportamenti e retti costumi; già avea accompagnato il
» Papa Filippo conte di Ginevra altro suo figlio, giovane
» valoroso, e buono: faceangli corteggio Luigi di Saluz-
» zo in cui non sapresti se ammirar più bellezza od elo-
» quenza, ed altri molti gran baroni di Savoja: di Ger-
» mania eran venuti il marchese di Roetelen brillante
» per giovinezza, Corrado di Vinsberg ciamberlano ere-
» ditario dell'impero, vecchio venerando, il conte di
» Thirstein che vincea tutti per dignità d'aspetto: vede-
» ansi là raccolti i deputati di Strasburgo, di Berna, di
» Soletta, di Friburgo, e tal folla di popolo che le stra-
» de non la capivano; vuolsi fossero cinquantamila gli
» accorsi. Per mantenere il buon ordine la città avea ar-
» mati mille giovani dal portamento leggiadro, non men
» che marziale: gli uni custodivano l'ingresso del palco,
» gli altri facevano guardia al palazzo. Dappertutto non
» si vedevano che uomini e donne affacciati alle finestre,
» sui tetti, sulle piante; tal moltitudine per dirlo in una
» parola che un grano di miglio caduto dall'alto in piaz-
» za, non avria tocco terra ».

— « In mezzo all' aspettazion generale ecco arrivare
» l'eletto Felice vecchione di bellissimo portamento, ve-
» nerando per capegli bianchi, e colla espressione sul
» volto d'una alta prudenza: la sua statura, come quella

» dei figli non si discosta dalla ordinaria: ha candida la
» pelle non meno che la barba; laconico il dire, pien di
» saviezza. I prelati con mitra in capo, e il clero della
» città in solenne apparato salirono il palco portando
» processionalmente reliquie ».

— « Si fe' silenzio; cominciarono le cerimonie, e Felice
» n'era sì bene istrutto da non bisognar di direzione,
» caso singolare che principe inteso da più che quaran-
» t'anni agli affari del secolo, abbia trovato tempo di fa-
» miliarizzarsi co' riti ecclesiastici! correggeva gli errori
» degli altri, nè permetteva cosa che fosse fuor di rego-
» la: celebrò la Messa solenne leggendo, cantando, non
» ommettendo sillaba: officiava servito dai figli: ciascun
» diceva potersi a ragione dir *felice* chi dopo una vita
» orrevolmente spesa nelle bisogne sociali, ed avere con
» sapienza governato popoli, e ben educata la prole, ve-
» niva collocato da Dio al reggimento della Chiesa Uni-
» versale ».

— « V'ebbe un incidente che fece smascellar ciascuno
» dalle risa, come talora accade in mezzo alle bisogne
» più gravi. Ella è usanza ad un certo punto della Mes-
» sa, offrire a Dio in musica supplicazioni pel Papa; il
» primo cardinal diacono le intuona, e le proseguono i
» segretarii apostolici: accadde per tanto quel dì che
» mancando tai segretarii, ne occupavan il posto alquan-
» ti avvocati; di modo che quando il cardinale di Santa
» Sabina ebbe intuonata l'antifona, que' poveri avvocati
» (io m'era un dei tapini) miser fuori voci tanto stridule
» e scordate da destar una letizia generale; ed abbenchè
» taluno de' miei compagni sen reputasse ingiurato, io
» non riguardai menomamente come vergogna ignorare
» il canto; anzi, il giorno dopo che mi toccò ripetere la
» stessa antifona nella chiesa dei Domenicani, disimpe-
» gnai con coraggio la mia parte ».

— « Dopo la Messa e la consacrazione del Papa, fu re-
» cato il Triregno, e il Cardinale di S. Sabina facendo
» ufficio di vescovo d'Ostia, lo pose in capo a Felice, che
» bandì le indulgenze plenarie tra mezzo l'acclamazione
» generale—lunga vita al papa!—»

— « Le cerimonie sendo a fine, scese ognuno dal pal-

» co per montare a cavallo, e la processione s'incamminò
» nell'ordine seguente; laici e valletti; scudieri; baroni;
» il Papa circondato da' suoi consiglieri; ciascuno son-
» tuosamente abbigliato, qual di porpora e d'oro, quale
» alla militare con gemme ed auree catene; perfino i
» trombettieri parean senatori; tenea dietro il clero del-
» la città con reliquie, poscia i Romiti di Ripaille, detti
» anche cavalieri di S. Maurizio; vecchioni stati compa-
» gni ad Amedeo nel mondo e nel ritiro, e che or accom-
» pagnavano Felice ammantati della tunica bianca del lor
» ordine ».

— « Il Papa che si avanzava lentamente sotto un bal-
» dacchino benediceva il popolo, ed attirava a sè tutti gli
» sguardi. Roetelen e Vinsberg tenevangli la briglia del-
» la mula: giunti al ghetto i Rabbini malamente speran-
» zosi gli si fecer avanti presentandogli i Libri della
» Legge; Felice ricevette i Libri con rispetto, ma disap-
» provò la ostinazione de' presentatori: alla chiesa dei
» Domenicani intuonò il *Te Deum:* a cerimonie finite
» eran le tre ore dopo mezzodì ed avevamo cominciato
» coll'alba ».

— « L'indomani tornammo tutti ad ascoltar la messa
» in quella chiesa: i prelati ricevetterví in dono due me-
» daglie d'argento, e una d'oro; gli assistenti sedettero
» ad un banchetto lungo il qual non l'Orchia o la Fannia
» o la Licinia, od altra legge sontuaria regolava il prez-
» zo dei cibi, determinava il numero delle vivande: du-
» bito se fosse pranzo o cena: certo mangiammo opipa-
» re per quattr'ore: mille persone sedevano a mensa; i
» due figli del Papa servivanlo da coppieri, e il marchese
» di Saluzzo da mastro delle cerimonie ».

— « Ecco quanto ho voluto narrarti della incorona-
» zione del nostro santissimo padre Felice V: comuni-
» cane i particolari a chi meglio crederai e adoprati in
» guisa da venir presto a questo nostro venerando pon-
» tefice. Sta sano.

Contemporaneamente alle pompe testè con graziosa

evidenza descritte da Enea Silvio, Basilea fu teatro d'una scena degna di memoria.

Un giovine straniero presentossi in arme e a cavallo nella piazza del mercato dicendo ad alta voce—Son don Giovanni de Merlo spagnuolo; vidi cento paesi, nè trovai per anco un vincitore: se qui è alcuno che voglia provarsi meco, si faccia innanzi!—Enrico, figlio del borgomastro Ermanno di Ramstein, che quivi era a caso, gettò il guanto appiè del millantatore: fermarono l'arme, il sito, il dì; un colpo di lancia, tre di accetta , quaranta di spada; a campo la piazza di testè; a giorno, la domenica ventura. Il margravio (quel desso ch'Enea Silvio qualificava marchese) di Roetelen, il conte di Thirstein e il barone di Halwyll vennero scelti giudici del campo.

Appena si sparse la fama della tenzone e vidersi nel dì prefisso giunger a Basilea stormi di curiosi, il Senato ebbe ricorso a precauzioni suggerite dalla prudenza; era viva la memoria dell'infelice torneo del duca Leopoldo, che pose a grave pericolo la città.

Lo steccato fu approntato in piazza; i giudici, i magistrati e dugento gentildonne occuparono un padiglione rimpetto: sventolavano piume sui cimieri, ondeggiavano veli; e il sole giunto a mezzo del suo corso facea lampeggiare in ogni parte corazze, alabarde: popolo immenso agitavasi tutto all'intorno fremente d'impazienza e di curiosità.

Ecco dischiuso il campo alle due estremità, e gli antagonisti avanzarsi coperti di ferro da capo a piè: lo Spagnuolo fa garbato inchino alle gentildonne, militar saluto a'cavalieri; si comprende che desidera parer leggiadro non meno che vincere: Ramstein in cambio non fa moto se non d'uomo avido di venir alle mani, e poco si cura degli spettatori: al segno del trombetto pongon ambo le lance in resta, spronano i cavalli, e ad un tempo stesso due colpi fanno rintronare le armadure: nè l'un nè l'altro de'cavalieri è caduto. Succede il combattimento dell'accetta: don Giovanni, a cui tal genere di pugna è men famigliare, pone studio a schivare i ruinosi colpi dell'avversario: agile come leopardo, balza qua e là, e la scure d'Enrico per la terza fiata cade di piatto sulla

corazza dello Spagnuolo. Sosta Ramstein, secondo il patto, e comincia a diffidare della vittoria or che gli convien deporre la sua arma favorita. Plauso immenso levossi a veder quegl'intrepidi, poi che corsero con pari fortuna i due primi arringhi, venirne al terzo: i cittadini temono pel loro campione; il quale costretto a star sulle difensive, sbuffa come cignale intorno a cui gira il veltro per addentarlo ove meno se lo aspetta. Un colpo a due mani dello spadone di Ramstein parrebbe dover accoppare don Giovanni, e non lo ha pure stordito; una stoccata di don Giovanni che sembra dover passare Ramstein da parte a parte, scivolò sulle fibbie metalliche del giustacuore; le percosse si avvicendano, si moltiplicano; la rabbia comincia ad accecare i duellanti; e più che a ripararsi son visti intesi a ferire; non peranco sangue, sudore in larga vena li bagna; in breve un dei due è mestieri succumba. Or ecco! una bandiera cade tra essi; Roetelen la gettò a segnale di finir la battaglia: clamorosi evviva passarono di bocca in bocca; scesero i giudici nello steccato: Thirstein recava la spada nuda in mano; don Giovanni ad un suo cenno s'inginocchiò; un colpo di piatto sulla spalla e un amplesso del conte insignironlo dell'ordine della cavalleria, e gli onori della lizza furongli attribuiti. Ramstein non si dolse della cortesia usata al valoroso straniero; solo giurò di voler esser fatto cavaliere su miglior campo e in più nobile agone; e serbò il giuramento combattendo in Oriente gl'Infedeli a difesa del vacillante impero greco; dopo di che tornò al castello avito; e là sui campi di men lontane battaglie fu fatto cavaliero da Filippo il Buono duca di Borgogna, a cui avea salva la vita.

Cervantes pone in bocca a don Chisciotte queste parole ch'eternan la fama del suo venturoso compatriota: — « Verrestù forse sostenermi che Giovanni de Merlo non » era cavaliero errante, e che non si battè in Borgogna » col famoso Piero sire di Charni, e poscia a Basilea con » Enrico di Ramstein, essendo uscito vincitore d'ambe» due quegli scontri? (*lib. IV, cap.* 45.)

XIV.

ENEA SILVIO PICCOLOMINI.

Lo schizzo biografico d'uno degli uomini più illustri e benemeriti di cui si onori l'Italia nella prima metà del Quattrocento, vuol qui trovar posto, a ricreazione per così dire, e sosta del pensiero, a cui già si affacciano spaventosi avvenimenti. Prima di sbozzare una narrativa di nequizie che ritrae nome dai Visconti, prima di delineare a rapidi contorni una dolorosa epopea, di cui è protagonista Maometto II, riposiamoci ancora alcun po'tramezzo immagini confortatrici di gentilezza e bontà. Volgono per le nazioni ere talmente feconde di vicende e d'idee, che gli è impossibile alla Storia d'arrivare, non dico ad esaurirne la sposizione, ma nemmeno ad integrarne la indicazione: il secolo XV è per l' Italia una di tali ere; rinomanze fastose mezzo usurpate poservi in ombra ingegni meritevolissimi di fama. Ora cominciamo a legger meglio nel passato; critica e filosofia dissipano la nebbia delle pregiudicate opinioni; e un dei nomi più degni di crescere in autorità e lustro quello è a mio avviso di Enea Silvio Piccolomini, di cui molti ed eruditi son gli scritti (tra'quali una collezione di epistole, animata dipintura di quell' età, galleria di costumi ove la dottrina è aggraziata dal brio); e che diportossi da magnanimo e santo sul tramonto di una vita, il cui primo stadio era stato contrassegnato da vivacità romanzesca: — Io amo in Pio II un tipo di ciò ch' erano i migliori Italiani del secolo decimoquinto.

Enea Silvio nacque nel 1405 in una villa del contado sanese; accompagnò in qualità di segretario il cardinal Caprano al concilio di Basilea; l'imperatore lo incaricò di una missione delicata presso papa Eugenio IV, di cui (favoreggiando l' antipapa Felice) era stato oppositore; e guadagnossi per modo la benevolenza di lui che n'ebbe il vescovado di Siena. Calisto III lo insignì della por-

pora cardinalizia; a Calisto succedett' egli nel 1458 con nome di Pio II; e dopo aver regnato splendidamente sei anni, morì sessagenario. Tal è ridotta a sommi capi la biografia di papa Piccolomini: Platina ed altri ne ricordan minutamente le geste. Scrisse un rendiconto di ciò che accadde durante il concilio di Basilea; una *Istoria della Boemia* — un trattato di retorica — un trattato sulla educazione — e per ultimo le sue *Lettere*; il tutto compreso in un volume in folio di 1086 facce; quattrocento sessantadue delle quali appartengono all' *Epistolario* posto in ordine per cura dello stesso Silvio, ove son candidamente mentovati casi del suo viver giovanile che niun altro avrebbe potuto pubblicare (pubblicazione però molto ristretta dacchè precedette di alcuni lustri la invenzione della stampa) senza incorrere nella taccia di malevolenza: regnanvi da un capo all'altro una bonomia ed una schiettezza che commovono e sorprendono.

« Or ne vengo (scrive egli già papa ad un cardinale) al » volume delle mie epistole al qual fosti largo di appro- » vazione; ned accetto tutti gli elogi che mi dai sentendo » io d'esser da meno assai de' valentuomini a cui mi pa- » ragoni: ho la pretensione di sapere che cosa valgo: il » mio stile povero di elevatezza non manca di limpidità; » non cedo mai alla tentazione di parlar di cosa che » fondatamente non sappia, e in farlo mi astengo da » qualsiasi artifizio; chi ben intende sè stesso rende- » si di leggieri intelligibile agli altri; da spirito abbujato » non riesciresti a cavar pur una favilla. Comechè con- » scio d'avermi stile pedestre, non respingo li modi del » dir elegante quando mi si parano spontanei: sovrattut- » to mi cale esser chiaro. Lorchè mi sponesti il tuo de- » siderio di legger le lettere, esitai a collocare cosiffatte » baie sotto i tuoi occhi; oltre di che l'esemplare n'è pie- » no zeppo di errori, e la collezione incompleta: cad- » dero in mano del pubblico senza il mio consenso; io » non le aveva per anco ordinate, e rivedute; i be- » nevoli miei ne trafugaron copie che passaron rapida- » mente da mano a mano, vantate senza che in fatti vi » si contenga cose d'importanza. Ad ogni modo se io

» non posso lusingarmi d'aver dissetato i miei amici con
» acque pure, mi acqueto nel pensiero che tali acque
» non saprebbero nè manco siuscir loro malefiche ». —

Questo brano che leggesi in una delle ultime pagine dell' epistolario potrebbe opportunamente servirgli di prefazione ed apologia. Enea Silvio ordinò le sue lettere secondo la successione dell' epoche; sicchè le prime si risentono della foga della giovinezza, e narrano fatti proprii di una età dominata dalle passioni; però non ci accade di avere a sfogliar molto avanti per trovare lettere spiranti la più amabil saggezza.—Ecco (ep. 45) suggerimenti all'amico Pietro Noceto che ha intenzione di prender moglie. — « M'induco a credere che tu sia na-
» to sotto fausta costellazione dacchè t'imbattesti in fan-
» ciulla ben educata, che ti garba, ed è disposta vivere
» a modo tuo. Non accenni che cosa ella porti in dote,
» perchè non sei di coloro che sposano anzitutto la dote:
» a me piace, in occasione di matrimonio una femmina
» casta, bella, feconda: credimi Piero, a ricchezza vanno
» spesso in compagnia di grandi pecche, orgoglio, ca-
» pricci, maldicenze, adulterii. Fa che la tua fidanzata
» sia scevra di tai pecche, e per giunta di dote; rendine
» grazie al Cielo dacchè sei agiato il bastevole anche per
» lei. Ben ti è nota la storia del marchese di Saluzzo, che
» nauseato delle scioperatezze delle corti sposò la pove-
» ra Griselda che menava greggi alla pastura, e i cui
» intemerati diportamenti servon tuttavia di modello al
» suo sesso. Ben ti consiglio a non voler affrettare di
» soverchio le nozze se il differire è per offrire opportu-
» nità di penetrare meglio nell'animo della tua fidanzata:
» quanti per sorvechia precipitazione trovansi caduti in
» errore, lamentaron affanni, ai quali omai era impossi-
» bile sottrarsi! Posso ragionarne per esperienza mia pro-
» pria, io che amai donne, dopo due o tre giorni divenu-
» temi odiose; ond'è che se pensassi accasarmi vorrei sce-
» gliere tale una sposa di cui mi fossero perfettamente
» noti pensieri e diportamenti. Orsù dunque fa di segui-
» re miei consigli, onde tornando io in Italia ti trovi
» circondato da bella e lieta famiglia, e m' abbia stanza
» in casa tua ed uno scanno alla tua mensa. Non ti spa-

» venti sapermi avvezzo a vivere co' grandi, e tra lor
» borie: poco mi piaccio di ciò; mi restituirei volentieri
» alla oscurità natia se m' avessi di che viverci. Fa voti
» che il povero Enea da tedesco torni italiano ». —

A mano a mano che ci avanziamo nella lettura dell'epistolario scovriamo alla giovenilità subentrare per transizioni quasi insensibili una certa religiosa compostezza.

« Pochi giorni fa (epist. 92, a Gio. Fund protonota-
» rio a Colonia) ricevetti varie tue lettere a un tratto;
» volendo rispondere a tutto non so da qual parte co-
» minciare; e però m'induco a serbar l' ordine che tu
» stesso adottasti. E ti parlerò primamente della fanciul-
» la che allo sposatore cedesti, del qual fatto ti lodo for-
» te; ma non ti lodo che ne sii rimaso inconsolabile: il
» pentimento non si addice alla virtù, e m'indurresti a
» sospettare, che, avendo fatto il bene, tu non l' abbi
» ben fatto: chè nelle azioni umane vuolsi considerare
» meno il fatto della intenzione. Se t'inducesti a benefi-
» care quella fanciulla per sarvarla da vergogna, ben ti
» apponesti; non così se ti mosse mero rispetto umano;
» questa è la mia risposta quanto al primo punto. Pro-
» segui domandandomi rimedio alla tua pena, ma non
» di que' somministrati dalla facile farmacia de' poeti:
» ebbene, prendi il Vangelo, e vi leggerai la fornicazione
» essere una vera morte; e in conseguenza comprenderai
» di avere avuta grande ventura con esserti liberato del-
» la occasione di cadere in sì deplorabile accecamento.
» Oh ve', tu dici; Enea che mi fa il bacchettone, e mi
» predica la continenza, egli che a Vienna tenea ben al-
» tri discorsi!... Lo confesso arrossendo: ben altro era
» un tempo il mio dire; ma son passati molti anni d'al-
» lora in qua; diventiam vecchi; ormai non ci sta bene
» fantasticare come vivremo, sibbene come morremo.
» Sventurato colui che ignaro delle grazie celesti nè sa
» interrogare il proprio cuore, nè rientrare in sè mede-
» simo, nè correggersi! in quanto a me, ho errato, e
» forte; però di presente mi conosco, e piacesse a Dio
» che non avessi aspettato sì tardi!... Or ti prego a ban-
» dire dal tuo pensiero, quella femmina: figuratela mor-
» ta: vorrestù morire per questo? rifletti quanto sono

» fuggevoli, istantanei i piaceri dei sensi, come sia so-
» vrana stoltezza sacrificar loro la eternità. Non mi vo-
» lesti poeta; ed ecco che ti parlai da teologo. Or ti ra-
» gionerò da uom di mondo. Ovidio tra' rimedii di un
» amore infelice addita di sostituire novelli amori; gli
» è come cadere dalla pentola nella brage. Fuggi le
» donne; guardati da tal peste; tienle in conto del dia-
» volo personificato. Ma io temo di gettar via il mio fia-
» to, anco per la opinione in cui sei probabilmente ch' io
» somigli a chi ben pasciuto, suggerisce altrui il digiu-
» no: Sì, son io bene, anzi troppo pasciuto, sazio persin
» di amore: la vigoria mi abbandona; i miei capegli inca-
» nutiscono, mi s' irrigidiscono gli ossi, la pelle mi si ag-
» grinza, e più mi si confà Bacco che Venere; e Bacco
» sarammi caro finchè avrò vita; però con la precauzio-
» ne che il ristoro che ne ritraggo non si cambi mai in
» peccato »....

—A Costante Federico cancellier triestino.—« Questi
» litigii mi nojano a morte: la è finita! ho deciso di vo-
» ler finalmente cominciare a vivere per me. Cesare già
» mi diede abbastanza per onoratamente camparmela;
» e perciò voglio presto ritirarmi dai tedii cortigianeschi;
» e siccome intravvedo là in fondo vecchiezza e morte
» che si avanzano, propongomi pensare seriamente e in
» tempo, a fare una buona fine; chè ben morire è supre-
» ma sapienza, unica filosofia verace: ultima azione del-
» l'uomo è morire: avess'egli perdurato sempre nel bene,
» se là vacilla e cade, tutto è perduto; infelice poeta tra-
» gico, che, giunto a gonfie vele al quint' atto, cade ed
» è fischiato! Sento, amico, giunta per me stagione di
» pensare alla morte; abbastanza mi son divertito: la età
» mi avverte ch'è già sonata per me l'ora di tornare alla
» diritta via; e vi torno: e tu fa altrettanto; o dirò meglio
» persevera nella via che già corri; chè so quanto ogni
» tuo diportamento sia degno di lode ».—

Vedemmo Enea Silvio ancor giovine d'anni, però maturo di senno, dar ottimi consigli a Pietro Noceto che stava per menar moglie; allo stesso Pietro, venticinque anni dopo, in condizioni per entrambi assai mutate, però colla medesima lealtà, e collo stesso calore, scriveva

egli un' ammirabil epistola ch' io qui fedelmente volgarizzata come l'altre, per molta parte trascrivo.

— « La tua lettera consegnatami l'altro dì dall'amba-
» sciatore fiorentino, mi ha tocco il cuore, e indotto a
» lagrimare, tanto vi spira per entro una profonda e
» compressa tristezza! mi parea avermiti avanti e parla-
» re a te stesso, che da sei anni non vedo, ed al quale
» non è amico al mondo ch'io preferisca: del mio pian-
» gere erano causa gioja insperata, pena inattesa; quel-
» la, suscitata dalla ricordanza soave del nostro recipro-
» co affetto, questa risvegliata dalla pietà delle tue sven-
» ture.... Riavutomi della prepotente emozione che a so-
» lo vedere tuoi caratteri aveami preso, in iscorgendo
» come tu mi eccitassi a rispondere, determinai di non
» porre a compiacerti la dimora di un giorno: e molte
» cose nella tua lettera chiedono riscontro, delle quali
» voglio far soddisfatto te e me ad un tempo ».

—« Dici primamente che t'increbbe non vedermi a Fi-
» renze; anche a me tal cosa fu grave; m' era apparec-
» chiato alla consolazione di abbracciarti. Aggiungi che
» sei convinto di aver meco sempre adempiuto a tutti gli
» obblighi dell'amicizia; ed io lungi dal negarlo ti fo di-
» chiarazione amplissima che niun m'ebbi al mondo più
» benevolo di te; mi fosti un Pilade, uno Scipione, o,
» per usar di esempio più nostrale, un Gionata: checchè
» richiesi al Papa, per intercession tua mi fu concesso;
» la tua porta che per la entità degli affari da te trattati,
» stava chiusa a cardinali, nol fu mai a me, ned a miei:
» mentr' io da Niccolò V già troppo mi tenea favorito e
» non mi sarei indotto a domandargli checchè altro, tu,
» benchè mi vedessi già vescovo, non te ne stavi conten-
» to; il cardinalato per me ambivi, e in ottenermelo sa-
» rebbeti paruto vestire te stesso di quella porpora, del-
» la qual già saresti così meritamente insignito se le noz-
» ze contratte non frapponessero impedimento: di tal
» porpora l'ottimo Pontefice mediante i tuoi buoni offici,
» fece a Cesare promessa per me; egli è morto infrattan-
» to; e siede cogli Apostoli in glorioso seggio degno del-
» la sua virtù. Orsù Piero! mi terresti per ingrato? per
» un di coloro che voltano le spalle colla fortuna? Quel

» tuo vantarti (ben ne hai diritto) di fede inviolabilmen-
» te serbata all'amicizia, implicherebbe per avventura
» un dubbio, un rimprovero? Oh non volere aprir l'ani-
» mo ad ingiuste suspizioni! gl'ingrati son genía perver-
» sa, seme diabolico; però ingratitudine è vizio domi-
» nante: sconoscenti a Cristo che versò il sangue per noi,
» qual maraviglia che lo siamo verso i nostri simili?
» quanti a trarsi di dosso la riconoscenza del benefizio,
» non si augurarono rimosso il benefattore! ma, viva
» Dio! non mi son io già un di questi: che se mi bruttai
» di molte colpe, da quest'una della ingratitudine riuscii
» grazie al cielo, a serbarmi netto; e tu mal faresti a
» confondermi colla turba che ti ha derelitto: comincia-
» ron essi ad onorarti tostochè ti vider onorato in Palaz-
» zo, simili a mosche attirate dalla fragranza del mele;
» amaron l'amato dal Papa non Pier Noceto; al posto non
» all'uom tributaron omaggi; mutarono al tuo mutare,
» scomparvero appena il favo fu a secco; nè fecer cosa
» di cui tu possa gravarti come d'ingiuria; quando ces-
» sarono di trovare in te ciò che cercavano, cioè il se-
» gretario onnipotente, se ne andarono con Dio, e buo-
» na notte; così scherza fortuna; così costumano gli
» uomini.... Ma a me, o Piero, fosti caro prima di por-
» re piede in Palazzo; ti amai povero, ti amai ricco, per-
» chè discontinuerei dallo amarti, or che tornasti quel
» ch'eri dinanzi? ti son oggi quello che ti fui sempre,
» riconoscente, affezionato in un modo medesimo... E'
» mi par jeri quando salpàti da Piombino, e navigando
» intorno la Corsica ci assalì quella burrasca che soffia-
» va dall'Africa, e a vista della Spezia e di porto Venere
» ci piacque meglio passar la notte sdrajati sul cassero,
» esposti al vento, alla piova, di quello che seppellirci
» sotto il ponte: visitammo Genova, salimmo l'Appenni-
» no, e passato il Po ci conducemmo al magnifico Fi-
» lippo duca di Milano: poi, valicate le Alpi, i cui gioghi
» nevosi diresti che sorreggono l'azzurra volta del cielo,
» calammo tra scure valli ad assistere in riva al Reno al
» gran Concilio di Basilea.... Or la nostra dimestichez-
» za com'era dolce! tutto riuscivami lieto al tuo fianco:
» ti sovviene quante volte ci accolse un solo letto, e

» quante mi sgridasti, perchè in cambio di dormire, leg-
» geva poeti? ti ricordi quando venuti da Firenze a Mi-
» lano, e superato il monte di Giove (il gran S. Ber-
» nardo) navigammo il Lemano per approdare a Tonon
» al memorando eremo di Ripaille, ove ci si fe' incontro
» il Duca Amedeo (1) vestito della tunica monacale, con
» gran barba candida, prolissa, curvo sul bastoncello,
» accompagnato da dieci vegliardi religiosi suoi antichi
» compagni d'arme? e quando partii per quell' ultima
» regione della Britannia ch' è detta la Scozia, e dodici
» giorni consecutivi aggirommi per lo cupo Oceano set-
» tentrionale la procella che mi cacciò tra le rupi della
» Norvegia, qual cruccio pensi tu che in mezzo a tanti
» guai m'avessi maggiore? la lontananza dell'alleviatore
» d'ogni mia pena. Ti raggiunsi a Basilea; scorremmo
» novamente appajati, Svevia, Alpi, Lombardia; ridivisi,
» tu a Roma, io al Concilio, benchè tra'l Papa e i Padri
» scoppiasser dispareri grandissimi, e tu per quello io
» per questi partiggiassimo, la nostra benevolenza non
» patì alterazione. Ma forse mi accusi d'averti trascurato
» dacchè la tua prosperità volse al tramonto; nondime-
» no appena riseppi morto Niccolò, ti scrissi che non ti
» lasciassi abbattere; restarti Federico imperatore appo
» il quale avresti trovato un posto degno di te, dell'al-
» ta stima in cui ti tiene avermi egli dato special com-
» missione di sicurarti: ignoro se tal lettera siati giun-
» ta, non me ne facesti menzione mai. A Firenze di te
» cercai inutilmente: in Roma a papa Calisto dissi di te
» come d' uom egregio qual sei; in ogni luogo il tuo
» nome andò per me accompagnato da parole degne
» della nostr' amicizia: credi, Piero, che, finchè avrò
» vita, sarò cosa tua; conciossiachè nè tu darai ope-
» ra ch'io m'abbi a mutare, ned io mi son tale da dimen-
» ticar l'amicizia di un quarto di secolo ».

— « Dici opinare che l'incominciato da Niccolò sia per

(1) Quel desso che era stato antipapa con nome di Felice V, il qual tostochè dubitò della validità della propria elezione, rinunziò, e condusse a menar vita santa con alcuni suoi cavalieri nel chiostro da lui magnificamente fondato di Ripaille, ove morì.

» ottener compimento da Calisto; chè cioè la mia eleva-
» zione al cardinalato sia prossima e me lo auguri, e mi
» preghi in tal caso che tra' miei famigli ti ammetta co-
» me una spezie di cappellano. Forse a ciò tende tutto
» che mi scrivesti, e molto, caduto come sei di coraggio
» e speranza , mettesti avanti per ottenere almen qual-
» che cosa; e ti pensasti avere ad usare assai parole per
» conseguir ciò a cui dianzi avresti creduto bastarne so-
» lo pochissime... Ingrato! se mi avverrà d'essere car-
» dinale, sappi, e te lo imprimi ben bene nella memoria,
» che pregare sarà voce proscritta tra noi; che tutto
» quanto io possiedo sarà tuo non meno che mio, e la
» mia casa obbedirà a due padroni in cambio d'uno, o di-
» rò meglio ad un solo; chè a noi per essere uno non
» manca che di stare vicini ». (Epist. 186.)

O che io ho perduto quel *senso* a cui si dà nome di *comune* perchè colloca ciascun uomo mediante la conformità del sentire, in armonia colla universalità de' suoi simili, o che questa lettera di Enea Silvio è una delle più simpatiche pagine che il Medio Evo ci abbia trasmesse: trovarla entro un grosso in folio latino del secolo più pedantesco delle lettere rinascenti, allorchè si poneva più amore in vecchie pergamene che in giovani donne, più nel rinvenimento o nella ristaurazione di un testo che nelle scoperte di Vasco o di Colombo; trovare, io dico, una pagina come questa per entro le carte dimenticate d' uno che fu venturiero, romanziero, ambasciatore e papa, a chi non sarà per parere graziosa singolarità? Dissi romanziero; d' Enea Silvio abbiamci infatti un raccontò con titolo *gli amori d' Eurialo e di Lucrezia* componimento che offre un misto della novella boccaccesca e della commedia terenziana; il suggetto n' è contemporaneo allo scrittore ; nomi e frasario suonan grecoromani. I casi narrati anno Siena a teatro, al tempo che l' imperator Sigismondo dimorò un anno (1433) in Toscana: nel giorno in cui fece il suo ingresso nella patria di Piccolomini, e i Sanesi onorarono il principe di liete e solenni accoglienze, quattro gentildonne furono incaricate di presentarglisi a complimentarlo: bellissima tra quel-

le Lucrezia sposa di Menelao, a cui era fatale che il nome portasse sventura nonostante la guarentia di quel della moglie. Eurialo, un degli uffiziali di Cesare piacque alla vaga Sanese più che non si addiceva a donna non libera: gl' incidenti della tresca formano il tessuto dell'istoria; la qual tragicamente si chiude.

L' ultima lettera dell' epistolario è indiritta a tale che già imparammo a conoscere e amare: ci piace chiudere dolcemente commossi il volume, in compagnia di quel Pietro Noceto, che rinvenimmo sin dalle prime pagine giovine caldo innamorato, da Enea Silvio saggiamente consigliato; che trovammo a mezza via sconfortato e mesto, dal vescovo Piccolomini racconsolato di affettuose esibizioni; che scerniamo infine levato a magnifico seggio da Pio II il qual lo risaluta col soave nome di amico. Chiunque tiene le virtù del cuore in conto del più bel pregio di cui uom possa adornarsi, amerà al par di me la memoria di lui che fornì il suggetto a questo schizzo auto-biografico (1).

(1) Enea Silvio Piccolomini è uno de' più cari ed affettuosi uomini del Medio-Evo. Egli, scrittore purgato e cristiano, egli governatore santo ed intemerato della fede Cattolica, ben rispose collo spirito evangelico e con la operosa carità, nella quale, come affermano i SS. Padri è riposta la vita della Chiesa, al concetto supremo che si svolge dalla sublime parola di Vicario di G. Cristo. E questa sua fervente carità, e questo suo ferventissimo amore verso l'umanità tutta quanta, e verso i suoi carissimi amici della giovinezza lo elevarono al di sopra di ogni grado ed eminenza civile ed ecclesiastica. Quanta morale, quanto affetto caldo e spontaneo non è in quelle epistole ch' ei dirige a' suoi carissimi? Egli o semplice cittadino, o nelle eminenze ecclesiastiche usa sempre con loro il medesimo linguaggio, sempre loro è prodigo del medesimo amore. Laonde quelle sue scritture, piene di tanta santità di consigli, sono più presto la voce dell'angiolo e del padre, anzichè dell' amico e del pastore di Santa Chiesa. — Epperò meritevolissimo di lode si rese il nostro Dandolo, il quale frugando in quel suo smisurato volume, ne colse le più pure fragranze, e le offerse agl' Italiani, perchè con quell'odore soavissimo l'animo loro elevassero ad amore e a virtù. - P.

XV.

I VISCONTI.

Milano dopo la pace di Costanza reggevasi a comune, divisa, come fu sempre ogni repubblica, in due fazioni, grandi e popolani, le quali lottarono con varia fortuna sino alla *concordia di Sant'Ambrogio* che pareggiò i diritti di tutti i cittadini; ma fu breve calma: i nobili promossero tumulti e furon cacciati da Martino della Torre capo della plebe; durante il lor bando Urbano IV elesse un d' essi Ottone Visconti ad occupare il seggio arcivescovile: Martino nol volle ammettere, fu scomunicato, e morì; Ottone colse a Desio in buon punto i Torriani, gli sconfisse, fe' prigione Napoleone ch' era capo della famiglia, ed entrò in Milano (1277), ove al nipote Matteo già signore di Vercelli, di Novara, di Como, lasciò morendo (1295) il principato con titolo di Vicario imperiale conferitogli dall'imperatore Alberto d'Habsburg.

Matteo cercò rassodare la sua potenza con istringere illustri parentadi; ma improvviso tumulto suscitato dalla parte Torriana balzollo di scanno, e riposevi Guido figlio di Napoleone il qual avea finito suoi giorni chiuso entro una gabbia di ferro. Mandò Guido un dì ad interrogar Matteo, che se ne stava cheto alla sua villa di Nogarola, quando tornerebbe in città; rispose—quando i peccati di Guido soverchierebbero i suoi.—L'imperatore Enrico VII, nella sua spedizione d'Italia, restituì al Visconti titolo ed autorità di vicario imperiale (1311); al quale, trapassato di settantadue anni (1322), succedette senza contrasto il figlio Galeazzo. A que' dì cominciò la escavazione dei navigli che sono vanto e dovizia delle pianure lombarde.

Acerbo nemico al novello Signore fu l'imperatore Lodovico di Baviera, il quale per suggestione di Marco zio di quello e voglioso di primeggiare, fecegli per primo assaggiare certe orrende carceri che avea costrutte a Monza; stettevi poco, però abbastanza da morirne al-

quanti mesi dopo essere uscito dal *forno* (così avea nome la spaventosa segreta) (1328).

Azzone figlio di Galeazzo si riconciliò col Pontefice, stato fiero nemico del padre a tale da bandirgli contro una crociata; ed eletto signore perpetuo de' Milanesi s'impadronì di Bergamo, di Pavia, di Vercelli, di Novara, di Como, di Lodi, di Crema, di Piacenza, di Brescia. Morì di soli trentasette anni (nel 1339) lasciando la fama di principe clemente e virtuoso.

Non avendo Azzone prole gli succedette lo zio Luchino insieme col fratello Giovanni, arcivescovo di Milano. La torre di S. Gottardo è monumento di que' giorni, e segna, colle graziose e svelte sue forme un de' primi passi che l'architettura mosse tra noi fuor della barbarie. Sulla sua cima stava collocato uno orologio che battea l'ore, macchina in allora affatto nuova e sorprendente, che un benedettino inglese avea posta per primo in uso a Londra (nel 1325) e Azzone adottò cinque anni avanti che Dondi erigesse in Padova il famoso orologio che a titolo di onore diè nome alla sua discendenza (Dondi dall'Orologio.)

I buoni provvedimenti di Luchino preservaron Milano dalla peste fierissima del 1348; compresse i masnadieri che sperperavano lo Stato; pubblicò savie leggi, infrenò la prepotenza de' nobili, e fermò un magistrato con appellazione di *exgravator*, a cui ricorreva in ultima istanza chiunque si fosse reputato leso da qualsiasi altro magistrato. Ma la morte dei Pusterla impresse una indelebile macchia al suo nome: insidiatore della moglie e carnefice del marito, ben ei meritossi che la propria moglie, lo tradisse, e minacciata della vita, lo prevenisse col veleno.

L'arcivescovo Giovanni rimaso solo signore di Milano fu primo che ne dichiarasse la dominazione ereditaria, e la rivestisse delle forme di assoluta sovranità; richiamò dall' esilio a cui aveali dannati Luchino, i nepoti, e diè loro mogli tratte dalle famiglie di Savoja, della Scala e dei Gonzaga; aggiunse allo stato, e senza versamento di sangue, Bologna e Genova; accolse con ogni amorevolezza il Petrarca venuto a visitarlo, e morì tra 'l gene-

ral compianto nel 1354, regnati da solo non più di sei anni. I cronisti di quella età, e specialmente il Fiamma, fanno menzione che a' giorni di Luchino e Giovanni cominciarono a fiorire in Milano due industrie che reserla in breve rinomata per tutto, il lanificio, e la fabbricazione delle armi; i suoi abitanti fu scritto ammontassero a dugentomila, dei quali quarantamila atti alla milizia; ma son cifre certamente esagerate.

Con Giovanni terminarono i bei giorni di Milano e cominciò, per non cessare che coll'abbominevole reggimento visconteo, una memoranda era di calamità e di scelleranze.

Morto il buon Arcivescovo i tre figli di Stefano suo fratello, figlio anch'ei di Matteo, si diviser lo Stato: a Matteo II toccarono le città che s'innoltrano nell' Italia, Lodi, Piacenza, Parma, Bologna; a Barnabò le provincie che si accostan a Venezia, Bergamo, Brescia, Crema, Cremona; a Galeazzo il Piemonte e Como: la capitale rimase indivisa. Ma presto le tre parti si ridusser a due, sendo morto Matteo, secondo che scrive Villani per opera dei fratelli (1355).

Si formò contro a' Visconti una potente lega, in cui entrarono il Papa e l'Imperatore; ond'essi, benchè vincitori della battaglia di Casorate, dovetter contentarsi di una pace che lor costava Bologna, postasi sotto la protezion pontificia, Genova tornata libera, Asti e Pavia venute in podestà del Marchese di Monferrato; quest'ultima fu in breve ricuperata, e Galeazzo l' elesse a propria stanza.

Qual fosse Barnabò Visconti lo dice questo brano degli annali milanesi — *ebbe in odio gli uomini scienziati, i cherici, i prelati, qualunque virtuoso, e sempre favoreggiò gl'idioti, i crudeli, gli omicidi, gl'infami.* — Scomunicato dal Papa, un dì che venivan due nunzii a trattar degli accordi, fecesi ad incontrarli sul Lambro, e porgendogli essi le bolle, lessele, poi disse loro — scegliete una delle due, o di mangiare, o di bere — e per non esser annegati nel fiume, dovettero ingojarsi le pergamene, ed anco il suggello di piombo. Un di quei due fu pochi mesi dopo papa Urbano V implacabil nemico del ribaldo

che l'avea offeso: le male provvisioni del tiranno consentirono alla carestia ed alla peste d'infierire per guisa che settantamila cittadini ne perderon la vita. Di cotesto Barnabò raccontansi fatti sì atroci che quasi ne disgradan quei di Ezzelino : faceva mantenere a' suoi sudditi cinquemila cani, distribuiti ad uno ad uno per le famiglie , e puniva con grosse multe tanto que' che impinguavanli, quanto que' che li lasciavano dimagrare ; che se morivano, i beni degli infelici custodi divenivan preda del fisco: era delitto capitale uccidere una lepre ; lo scontrarsi a caso col tiranno ne' suoi passeggi solitarii (veggasi l'Appendice a questo capitolo); non voler esercitare il mestiere di carnefice. Barnabò detestava gli ecclesiastici ; e niun diletto vincea per lui quello di straziarli con inuditi tormenti; si pensò un dì far morire un frate chiudendolo in una gabbia tonda di ferro con manubrio e raggirandol sovra lento fuoco.

Non pare cosa possibile; eppur Galeazzo vinse in immanità il fratello; Falaride, Nerone, Ezzelino furon superati dall' inventore della *quaresima* , quella orrenda successione di supplizii con isquisita progressione crescenti, ed intramezzati da giorni di riposo a conservare una vita che si volea il più lentamente ch' era possibile esaurire fra tormenti.... Inorridisce il pensiero a tai ricordanze.... passiam oltre per dir che Galeazzo morì a Pavia nel 1378, lasciando lo Stato a suo figlio dello stesso nome denominato *conte di Virtù* (per un feudo che s'ebbe in dote da Isabella figlia del re Giovanni di Francia), il qual vedovato della prima moglie sposò una figlia di Barnabò, ed infingendosi timido, e quasi che mentecatto, addormentò talmente il suo formidabile zio, che un dì , passando questi per Milano alla volta del Santuario della Madonna sopra Varese , lo pigliò, e lo chiuse nel castello di Trezzo ove morì di veleno sette mesi dopo (1385) lasciando trentasei figli tra legittimi e naturali.

Questo Gian Galeazzo levò la potenza viscontea per modo da aspirare alla signoria dell'intera penisola : nei ventiquattro anni che sedette signore dell'alta Italia, eternò il proprio nome con due stupendi monumenti.

Alla Certosa presso Pavia, saremmo tentati augurare

(come Carlo V al campanile di Giotto) una custodia di cristallo, sì ne sono squisitamente lavorate pur le minime parti. La gotica architettura oh quanto si è ingentilita a curve vaghissime, a fregi eleganti, a cornici leggiadre, a graziosi veroni! quanta luce per le navate! quanta sveltezza nelle colonne! quanta venustà negli altari, nelle cappelle! Sculto monte di candido marmo destinato a presentare da lontano colle cento sue guglie, coi suoi mille pinnacoli l'aspetto fantastico di una portentosa foresta di cipressi. Il duomo di Milano, altra e ben più maravigliosa creazione di Gian Galeazzo, schiacciandoti per lo stupore, ti fa ricordevole d' un Dio grande, formidabile: nella certosa tu pensi ad un Dio letificatore della tua giovinezza.... I cenobiti che qui stanziarono tanti secoli come non dovettero amare questo lor tempio! trascorreano per essi men lente le ore della preghiera al vivo raggio variopinto che dai finestroni a vetri storiati innonda per tutto, all'eccheggiar sonoro de' vôlti, allo sfolgorare da ogni lato dell' oro, de' marmi, e meglio ancora de' capolavori degli scarpelli e dei pennelli lombardi! Volgono pochi anni che alla lunga fila delle celle, ed al coro della Certosa tornarono, dopo mezzo secolo di vacuità e di squallore, i figli di S. Brunone; quel gran corpo, che somigliava cadavere si è rianimato.... ed io non ha guari visitai que' sagri penetrali ove il silenzio mi riuscì sì eloquente; e passeggiai l'antico bosco ove i colloquii suonaronmi così sereni e solenni! e rammentava i benefizii di que' solitarii mercè le cui marre e zappe, e aratri, le ticinesi maremme, le infette paludi della bassa Lombardia, le lande dell' Oltrepò, spogliarono la loro squallidezza diventate vanto e giojello della cisalpina agricoltura (1)....

(1) La contemplazione delle maraviglie artistiche della Certosa mi entusiasmò; pure non costituivan esse il punto di vista più simpatico sotto al quale era prepotentemente tirato a considerare la Certosa rianimata; l' avvenire m' interessava in essa più del passato, e ritraeva da lei anco più speranze come cristiano che soddisfazione come amico dell'arte: io era colpito del tentativo di quel drappello di giovani

Strano contrapposto, le splendide navate della Certosa, le magnifiche guglie del Duomo e gli esecrabili forni

religiosi venuti d'oltremonti, ad abitar quelle celle da tanto tempo deserte, a vivere nella povertà in mezzo a terre che i lor predecessori avean dissodate, fertilizzate, e delle quali erano stati spogliati; ad affrontar continui silenzii e reclusione perpetua in paese su cui aleggia turbinoso il soffio delle rivoluzioni, in secolo del qual niun altro fu dominato da spirito più passionato di tramutamenti e novità. Che ne avverrà di questo debil germe?.... E il repristinamento fra noi di questo ramo del gran tronco benedittino mi tornava in mente la storia dell' Ordine che per sei secoli, solo in Occidente, imprese a rigenerar l'Europa caduta in barbarie, e si guadagnò l'amor dei popoli a' quali diede il pane de' corpi e dell' anima.... e ricordava il Romito di Subbiaco, e i prodigii operati dal suo pensiero creatore... Brunone, del sublime Maestro con imitare le rigorose astinenze, i fecondi silenzii, ne innamorò un fervente drappello destinato a viver eterno.... ed ecco la Francia otto secoli dopo, restituire all' Italia il prezioso seme che l'Italia le avea prestato mille trecento anni fa! Ed io meditava che ponno esser i monaci a' nostri dì.... Nel medio Evo si frammischiavano ai mondani, n'eran anzi i legislatori colla parola, colla penna, coll' esempio; Sugero fu moderatore sapiente della Francia, s. Bernardo lume della intera cristianità: ciò che i Monaci fecer altra volta, ponno rifarlo? son tentato creder che sì, perchè l'associazione, la regola hanno facoltà d'infondere una vigoría incalcolabile. Poniamo che nel punto di pigliare le mosse, i Monaci trovinsi a livello delle idee, de' lumi del tempo in cui vivono (certo non vorrem asserire che chi si ritira dal mondo per cercar vita santa e studiosa, abbia ad essere da meno e quasi feccia de' contemporanei; potremmo piuttosto dirneli il fiore; pure supponiamoli niente da più del resto): chi non comprende che studii non disturbati da passioni, da bisogni, in anime scaldate dall' idea del dovere, in cuori aperti alla carità degli uomini e di Dio presto metteranno frutti più abbondanti e perfetti di que' che sono per maturare dappertutto altrove? perchè scritti dotti, profondi, uscenti da' chiostri, non conquideranno le menti, meglio assai degli scaturienti dal gabinetto di quelle frivole e vanitose creature che appelliam *Letterati*? Stranieri al secolo, non informati de' suoi odii ed amori altro che il domani del giorno in cui furono soppiantati da altri odii, da altri amori, di

del castello di Monza! come poterono nello stess'uomo appajarsi magnanimità e scelleratezza! Gian Galeazzo in-

scosti dal vortice che assorbe e spegne tanti gagliardi intelletti, e quindi sciolti da qualsia aspirazione ad encomii, a gloria, di che cosa non son per esser capaci siffatti uomini che spendono un terzo della loro giornata a pregare e l' altro terzo a studiare?

Nè mancheranno loro occupazioni; — qui, riprendere gli importanti lavori dell' esegesi biblica, fare scaturire la dottrina cattolica dalle fonti della tradizione che la ricettano pura e casta; animare di splenditi comentarii gli annali della Chiesa; restituire in luce i monumenti del suo Diritto; additare in lei e ne' suoi destini la ragione di tutto quanto accade quaggiù; chiarir insomma che ogni vero scientifico, sociale, filosofico, ha base nella *Scienza di Dio*, la qual non è scienza solitaria, appartata, *abrupta* (come la dicea il tristo Bacone) ma tale di cui ogni altra è tributaria, perchè siede regina legittima nell' imperio della Verità — : lì combattere la incredulità, ed a tal uopo farsi filosofi co' matematici, coi chimici; ricostruire le antiche Genti cogli archeologi; cantare coi poeti, creare cogli artisti, e per dir breve, insegnare a tutti che il sovrano utile è *credere* .... E tutti cotesti grandi impedimenti, chi li affronterà? chi li condurrà a buon fine? Il Clero secolare ristretto ne' suoi mezzi di azione da povertà, assorto dì e notte dal disimpegno di suoi faticosi moltiplici officii, non saprebbe addossarsi altri pesi oltre gl' impostigli dal suo ministero: solo la vita monastica può fornir oggi al religioso gli agi di quiete, mercè de' quali riuscire ad integrare i grand' impedimenti summentovati.....

E penso che il nostro secolo, nonostante le sue affettazioni di scetticismo, abbia mestieri di chiostri; perchè da tutto quanto scrive anco di più sinistro e ribaldo traspira un imperioso e doloroso bisogno di fede e pace. In un carme intitolato *Rolla* d' uno scolaro di Goëthe e di Byron (Alfredo di Musset) che lessi tempo fa, trovai raccontato ciò che ripugno a ripetere.

Il poeta dopo essersi ispirato in una scena di prostituzione e di morte, discrede Cristo.

> Je ne crois pas, o Christ, à ta parole *sainte*...
> Les clous du Golgotha te sautiennent à peine,
> Sous ton *divin* tombeau le sol s'est derobé;
> Ta gloire est morte, o Christ! et sur nos croix d'ébéne
> Ton cadavre *céleste* en poussière est tombé!...

teso ad onorar Dio con quelle ammirande creazioni, facea lentamente spirare nelle segrete costrutte ed assag-

Appena gli è sfuggita la bestemmia che piange non d' averla proferita, ma di comprendersi caduto nell' abisso di crederla... A quel *celeste cadavere* si volge sclamando:

Eh bien! qu'il soit permis d'en baiser la poussière
Au moins crédule enfant de ce siècle sans foi,
Et de pleurer, o Christ, sur cette froide terre
Qui vivait de ta mort, et qui mourra sans toi!
Oh! maintenant, mon Dieu, qui lui rendra la vie?
Du plus pur de ton sang Tu l' avais rajeunie:
Jesus ce que tu fis qui, jamais le féra?
Nous veillards, nès d' hier qui nous rajeunnira?

Quali spaventosi delirii! e quai deplorabili infermi ha il nostro tempo! Come non darci vinti a ribrezzo e dolore in veggendo eletti ingegni che conoscono il male che gli uccide, e non ne vonno guarire? a questo Cantore delle mortifere saturnali del lupanare è noto che esse non accolgono amore e felicità; chi aspira bearsene, dice, cerchi amore e felicità.... ai chiostri!!

Cloîtres silencieux, voûtes des monastères,
C' est vous, sombres caveaux, vous qui savez aimer!
Oui, c' est un vaste amour qu'au fond de vos calices
Vous buviez à plein cœur moines mystérieux!
La tête du Sauveur errait sur vos cilices
Lorsque le doux sommeil avait fermé vos yeux;
Et quand l' orgue chantait aux rayons de l' aurore
Dans vos vitraux dorés vous le cherchiez encore.
Vous aimiez ardemment! ah! vous etiez heureux!...

Come avvenne che vinto dalla impressione (la più dolorosamente gagliarda che unqua lettura mi cagionasse) del *Rolla* di Musset n' evocassi le sinistre immagini a mezzo della serena sposizione de' beneficii che dal redivivo monachismo possiam ripromettercí?.... Fu trascinamento impensato, non però intempestivo: non diceva io testè d' un doloroso, d' un imperioso bisogno di fede e pace che traspira anche dalle più ribalde effusioni dello scetticismo della nostra età? come non ricordare un carme, che, cominciato con dichiarazioni d' incredulità, proseguito come una strana miscea di pitture

giate mortali dal suo omonimo predecessore, l'infelice principe di Padova Francesco Carrara da lui a tradimento spogliato e imprigionato! Gian Galeazzo chiarivasi degno figlio dell'inventore della nefanda *quaresima*, allorchè ideava il supplizio espresso da queste parole, latinamente scritte nel decreto—« Catena affrancata ad anello » liberamente girante intorno ad una colonna, consenta, » sendo lunghissima, al paziente d'incontrar morte più » contrastata e dolorosa, dovendo colà ad ogni modo fi» nire arso!....

Gian Galeazzo ottenne dall'imperator Venceslao titolo di duca; avrebbelo probabilmente scambiato in quello di re se la suprema inevitabile punitrice de' malvagi, la morte, non l'avesse colto, di soli quarantanove anni (nel 1402) in mezzo a' fumi della suscitata ambizione, e invece di cinger la corona scese nel sepolcro, e l'edifizio della grandezza viscontea, lui morto, crollò, conciossiachè simile al colosso biblico aveva bensì d'oro la testa, ma i piè di creta.

Giovan Maria, primogenito del trapassato e nuovo duca aveva appena quattordici anni, e dieci il fratel suo Filippo: poco a pro degli orfani potea la lor madre Caterina figlia del tradito Barnabò, moglie infelicissima dello sterminatore della sua famiglia. Il cruccio che lungamente la gravò rendevala inetta a reggere uno stato costituito da tante parti di recente mal ferma aggrega-

oscene e di lamentazioni desolate, termina con maledire l'empietà di Voltaire, con celebrare la pace santa de' chiostri? Ih visitare la Certosa riabitata dai figli di san Brunone, anch' io, ma senza laceramenti della incredulità, del rimorso, compresi la profonda calma e la ineffabil pace che il vivere contemplativo piove sulle anime elevate ed innocenti... Esse trovano nella preghiera consolazioni e gaudii ignoti ai profani; avverano in sè il detto evangelico — *chi avrà lasciato per amor mio i genitori, la casa, la patria, troverà il centuplo, ed oltreciò la vita eterna* — c' insegnano con evidenza irrepugnabile come il gran problema della felicità anche su questa terra trovi soluzione nell' altro detto di Cristo — *cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia; il resto vi sarà dato per giunta!* —

zione; i Rossi fecero ribellar Parma, Ugo Cavalcabò s'impadronì di Cremona, Giulio Benzone di Crema, Giovanni Rozone di Brescia, Franchino Rusca di Como, Giovanni Vignati di Lodi; e frattanto i generali del morto duca andavano saccheggiando le provincie, e occupandone le città per proprio conto; primo tra questi Facino Cane che occupò Piacenza, Tortona, Alessandria e Novara. Le armi de' collegati scacciarono i Visconti dalla Romagna, e così Bologna, Perugia e Assisi venner ceduti al Papa: Siena anch'essa scosse il giogo, e poco dopo convenne cedere a'Veneziani Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano; nel mentre che il marchese di Monferrato occupava Casale e Vercelli. In tale stato eran le cose soli due anni dopo la morte di Gian Galeazzo; i suoi figli tremavano, il primo rinchiuso in Milano colla duchessa madre nel palazzo di corte, costituito come ostaggio da'cittadini tumultuanti, e l'altro appiattato nel castello di Pavia, e mal sicuro perchè nella città più di lui potevano i Beccaria: e questi erano i frutti sudati di tanta ipocrisia e di tante ribalde violazioni di fede!

Morì la duchessa, corse grido di veleno propinatole dal figlio, al quale, comechè mesta e tacente, era ella di un qualche inciampo a mal fare; chè quell' impazzato, nelle sue nequizie, somigliava Caligola, timido co' forti, ferocissimo co' fiacchi. Nel dì stesso che toccava i venti anni (28 gennajo 1408) inaugurò la conseguita maggiorità con fare sbranar da' suoi cani Giovanni Pusterla castellano di Monza calunniandolo della morte della duchessa: questo innocente e nobile cittadino spirò satollando colle sue carni la fame di que' mastini nel luogo stesso ove sessantott'anni prima avea terminata la vita sotto la mannaja Francesco Pusterla, regnante Luchino (1):

(1) Qui ci piace ricordare a' nostri giovani il romanzo storico del Cantù *Margherita Pusterla*, guardato da molti con ghigno di derisione, dai più con amore ed interesse italiano. Gli è vero che questo racconto ha grandi ed enormi difetti; ma ha poi bellezze sì peregrine ed ideali che a sè ti rapiscono, ed han voce potente per lo spirito. Quivi dunque, fors' anco più della storia istessa, è dipinta al vivo l'indole ambiziosa, crudele ed inverecondo di Luchino Visconti; e tutto quel periodo, anzi quel seco-

fu consigliato il duca di lavarsi con quel supplizio del sospetto d'essere parricida: ma quel supplizio parve gradito trattenimento a Giammaria, e volle spesseggiarlo, onde il Bigli scrisse — « Contro di molti adoperò quel » genere di abbominanda strage che si eseguiva aizzan- » do i cani; tanto sitibondo di sangue che non lasciava » passare un giorno solo senza spargerne ». — E il Corio, testimonio anch'esso di veduta, racconta un memorabilissimo caso con queste proprie parole, le quali valgono a dare un'idea del *volgare* di que'dì. — « Essendo » al prefato Duca presentato avanti un figliuolo di Gio- » vanni di Pusterla memorato, forse in età de XII anni, » intervenne questa meraviglia, anzi miracolo, che met- » tendo li cani adosso al fanciullo per squarciarlo, quel- » lo si gettò a terra chiamando al Duca misericordia; il » qual più incrudelendo, se li rimisse uno ferocissimo » cane chiamato il guerzo custodito per il Sguarza Gi- » ramo, assai più che quello crudele contro il sangue » umano: questo cane adunque per il canetero (1) las- » sato, puoi che il fanciullo ebbe nasato se fece a di- » sparte: ma il Principe non per questo revocando la » innata crudeltade, cominciò a minacciare lo Squarza » che lo farebbe sospendere per la gola; onde rimetten- » do una crudelissima cagna per nome Sibillina, pari- » menti quella non volse molestare il fanciullo che di » continuo domandava perdono. Ma Giovanne Maria più » ostinato nel suo furore comandò al malvagio canatero » che scannasse lo innocente garzone, il che volentieri » eseguendo, non ancora quelli cani volsono gustare il » suo sangue; e tanto in questa inudita crudeltate se di-

lo è quivi ben ritratto e lumeggiato. E benchè nel Marco Visconti del divino Grossi è appena cennato il nome di Luchino, pure cotal cenno ha tal voce imperiosa che tutta ti svelano innanzi all'anima la triste sua figura; e il parteggiare e le passioni de' tempi vi sono profondamente incise. In questi due romanzi adunque è delineato tutto quel periodo di dolore e di sciagura per l'ampio suolo lombardo. - P.

(1) Così denominavansi i famigli del Duca destinati alla custodia ed alla educazione dei cani sbranatori.

» lectò che sino la notte andava per la città con il Giramo
» cacciando uomini come li cacciatori nei boschi le fere ».

I mali pubblici, l'odio contro l'infame duca, il profondo disprezzo che si era meritato, giunsero al colmo; e allora Giovanni Pusterla (nipote del castellano di Monza stato sbranato dai cani, e cugino del fanciullo scannato) Francesco e Luchino del Maino a cui erano stati decapitati due fratelli, e due Baggi anch'essi in lutto di un fratello divorato dai mastini, si unirono per togliere dal mondo quel mostro pazzo, debole, feroce; e il giorno 16 maggio 1412 lo colsero, non si sa bene se nella chiesa di S. Gottardo, o in una sala di corte mentre si avviava alla chiesa, e lo lasciarono sul momento morto dalle ferite. Avea regnato dieci anni, e ne contava ventiquattro di età. Non fu reso al suo cadavere onore di pompa funebre: lo Squarcia fu dalla plebe trascinato per le strade indi appiccato.

Fu caso osservabile che lo stesso giorno in cui Giammaria venne ucciso, anche Facino Cane, che vero signore potea dirsi di Milano, di Alessandria, di Tortona, di Novara, di Pavia morisse in quest'ultima città; onde parve giunta l'ora in cui i figli dell'oppresso Barnabò potessero far valere le lor ragioni. Infatti Estore che nato di lui e di Baltramala de'Frassi già occupava Monza, s'insignorì di Milano; ma Filippo Maria, solo superstite dei figli di Gian Galeazzo non esitò ad abbracciar l'ultima tavola che gli rimaneva di salvamento; sposò Beatrice di Tenda vedova del trapassato Facino, e i soldati di questo ch'erano molti e forti rimiserlo in seggio. Estore fu ucciso, e Milano ripresa. Fra'militi di Facino era un soldato di ventura, Francesco Carmagnola, grand' uomo di guerra; il duca timido, inerte, superstizioso, non era fatto per comandare in persona; per consiglio della moglie Beatrice collocò in Carmagnola il comando e la confidenza; ed ei fu l'artefice della potenza di Filippo, giacchè riacquistogli in breve lo Stato, onde, da quasi prigione ch'era in Pavia nel 1412, già nel 1424 possedea venti città, e Genova tra queste. Ma il duca pagò d'atroce ingratitudine i ricevuti benefizii. A Beatrice che l'avea salvo e fatto grande appose calunnia di adulterio, e

la mandò a morire: Carmagnola poi maltrattò a tale da costringerlo a mettersi agli stipendii de' Veneziani suoi nemici, ed ei prostrò ne'campi di Maclodio la fortuna del suo antico signore, e gli avria cagionati più gravi dànni se non fosse caduto vittima della sospettosa politica dei suoi nuovi padroni; e, dicasi anco, del proprio tradimento, chè a que'giorni sciagurati la fede era ovunque calpestata, e ad oro ad ambizione niuna coscienza resisteva. — « Avrei pur bramato (scrive il Verri) di trovare » un qualche germe almeno di virtù, in que' tempi, ma » l'ho cercato invano: le fisonomie degli uomini ch' eb» bero parte negli affari pubblici mi si presentano tutte » bieche e odiose. Non può incolparsi a malignità di Ni» colò Macchiavelli s'egli ha dato per norma ai principi » una pessima morale; fu pittore che fedelmente rappre» sentava gli oggetti quali erano allora: sua colpa è sta» ta non avere osato disaminare la fallacia vituperosa » della politica generalmente praticata ». —

Il duca Filippo-Maria sostenne assai guerre nei trentaquattro anni che regnò, senza quasi mai uscire dai nascondigli de' suoi castelli, senza mai mostrarsi ai soldati; giovavasi dell'opera di condottieri e principalmente di Niccolò Piccinino e del conte Francesco Sforza figlio del famoso Attendolo, che lasciata la zappa, preparò colla spada la grandezza della sua discendenza. Filippo lusingava lo Sforza di dargli in isposa la sua unica figlia Bianca, e con quest'arte privò i nemici del suo braccio. Dopo infinite tergiversazioni le nozze si celebrarono nel 1441. I Veneziani erano alle porte di Milano, allorquando il Duca che avea chiamato il genero a difenderlo, morì ai 7 agosto 1447. In lui si spense il ramo de'Visconti signori di Milano. — « Sarebbe un problema (conchiu» de Pietro Verri) da esaminarsi tranquillamente se » Matteo Visconti abbia preparato un bene a sè ed alla » sua casa innalzandosi al trono: egli primo morì di ram» marico pegli interdetti e le scomuniche. Galeazzo I, » suo primogenito cessò di vivere per aver patito ne'for» ni; Luchino il secondogenito, e Stefano il quartogeni» to perirono avvelenati; Marco venne balzato da un ve» rone; a Matteo II, tolser la vita i fratelli; a Bernabò il

» nipote; a Giammaria i congiurati. Sono grandi sven-
» ture coteste, tocche ad una sola famiglia in meno di un
» secolo! in condizione privata unqua non accadde al-
» trettanto.... Giovanni terzogenito di Matteo I, Azzone,
» nato di Galeazzo I, Giangaleazzo e Filippo furon soli
» a morire naturalmente: soli principi felici perchè buo-
» ni noveraronsi que' due primi; ma fu breve il lor re-
» gno ». —

APPENDICE.

BARNABÒ VISCONTI NEL BOSCO DI MARIGNANO.

L'Azario nella sua cronaca riferisce un curioso dialogo che Barnabò ebbe con un villano da cui non venne conosciuto. Soggiornava il Visconti, che era passionato per la caccia, a Marignano, sito assai boschivo, e sovente si allontanava dalla comitiva ed errava a caso per le macchie. Smarrì un giorno ogni traccia; la stagione era rigida, l'ora tarda, il cavallo spossato; si avvide d'un ch'era nella foresta; e stava tagliando legne.

Dissegli Barnabò: — Il Ciel ti ajuti galantuomo!

E il Villano. — Ne ho di bisogno. Con questo freddo ho potuto far poco: la state è ita a male; andasse meglio il verno!

Barnabò scendendo di cavallo. — Dici, amico, che la state è ita male? e come? l'anno è però stato abbondante di grano e di vendemmia.

Il Villano continuando a tagliare — Oh ci abbiam di nuovo il diavolo a padrone: si sperava che allorquando venne scacciato il signor Bruzio (1) il diavolo fosse morto; ma n'è comparso un peggio, che ci cava il pan di bocca; noi poveri Lodigiani lavoriam come cani, e tutto il profitto ce lo rapisce colui.

Barnabò. — Questo è male per certo.... Orvia, ami-

(1) Era costui un governatore stato posto da Barnabò, e poi richiamato.

co, menami fuor del bosco; la notte è presso, e mi figuro che tu pure brami tornartene a casa.

Villano. — Per tornare a casa non ci ho un pensiero al mondo: l'imbroglio, padron mio, sta di cenarvi; e davvero ho paura che non ne faremo nulla : ho lasciato la moglie e i figli con poco pane.

Barnabò. — Ebben conducimi e buscherai qualche cosa.

Villano. — Pagami prima e ti scorterò.

Barnabò. — Che cosa vuoi?

Villano. — Un grosso.

Barnabò. — Fuor del bosco te lo darò ed anche davvantaggio.

Villano. — Oh sì! domani! usciti dalla macchia, galoppi via, ed io mi rimango come un cavolo....

Barnabò che ha cercati denari senza trovarne. — Poichè non mi vuoi credere, eccoti un pegno — e gli porse la fibbia d'argento che aveva alla cintura: quei se la gittò in seno e precedea lentamente. Barnabò vedendo ch'era stanco se lo fe'montare in groppa, e mentre così proseguivano la via, continuò:

Barnabò. — Tu mi hai dato delle cattive nuove del tuo padrone; e del signor Barnabò che sta in Milano che cosa si dice?

Villano. — Di lui se ne parla meglio: è feroce, ma sa osservare l'ordine, e quando promette, mantiene. Quest' altro che sta a Lodi fa tutto il contrario. — E così continuando il discorso gli riferì come il castellano avealo spogliato di un pezzo di terra ; indi usciti che furono dal bosco disse il Villano—Signore, tenete la campagna da questa banda, la notte viene, fate presto.

Barnabò. — Amico, mi vorresti gabbare? e con questo bel modo portarti via la mia fibbia?

Tremava di freddo il villano, perchè a piedi almeno si riscaldava; sedendo invece senza moto trovavasi esposto al rigore della stagione; e sclamò — per Dio non mi ricordava nemmen più della fibbia: correrei pericolo d'essere impiccato s'ella mi venisse trovata indosso; direbbero che l'ho rubata. Tenetela. Credo bene che, se mi volete fare la carità non vi mancano danari in tasca.

Barnabò. — Amico, fa a modo mio, accompagnami ad un'osteria e ti prometto un grosso, più un buon camino per iscaldarti; più una buona cena, e così domattina di buon ora tornerai a casa.

Il Villano si consolò pensando a questi beni, e come con quel grosso avrebbe potuto comperarsi dodici pagnotte pe'figli. Scese di groppa e riprese a piè la via.

Barnabò in cavalcargli dietro. — E dove andremo ad alloggiare?

Villano. — A Marignano; e vi son di buone osterie.

Barnabò. — Siam discosti?

Villano. — Se non vi giungerem di giorno, vi giungerem di notte.

Barnabò. — Va dunque! sia come tu vuoi. — E in quella vidersi comparir da lontano molte fiaccole. — Che cosa vuole dir questo?

Villano. — Vuol dire che vanno cercando il signor Barnabò che vuol essere solo, e spesso si perde pe'boschi, e i suoi domestici poi vanno la sera facendo fuochi acciocchè veda per dove possa ritornare.

Così ciarlando andarono accosto ai portatori delle faci, i quai tosto che videro Barnabò scesero da cavallo è salutaronlo reverenti. Allora il Villano comprese qual fosse l'uomo con cui aveva confabulato. Desiderava d'essere già morto tanto temeva i tormenti che si aspettava di dover subire nel castello di Marignano. Giunti che vi furono, Barnabò scoppiando dalle risa ordinò che il Villano fosse menato a scaldarsi; poi lo chiamò seco a cena: sedevan essi due soli: il meschinello non volea tante distinzioni e tremava; e Barnabò — Son galantuomo; ti mantengo la parola.

Villano. — Misericordia signore! ho parlato da stolido, sono un pover' uomo che vive ne' boschi solitario; per carità perdonatemi, e lasciatemi partire. — Spavento e fame combattevano in lui: fame la vinse; mangiò assai bene. Poscia venne condotto ad una bella camera, lavato in tepido bagno, posto a dormire sopra un magnifico letto, e la vegnente mattina fu menato a Barnabò che gli disse: — Ebbene, amico, come hai passata la notte?

Villano. — Come in paradiso: ma con vostra buona pace vorrei andarmene.

Barnabò. — Vi consento — e voltosi ad un valletto — Dagli un grosso — poi soggiunse — tenni il promesso; pur ti lasciai sperare qualche cosa di più, che brami tu?

Villano. — Che mi lasciate partire vivo e sano.

Barnabò. — Questo lo accordo. Chiedi qualche cos'altro.

Villano. — Il campo che mi fu tolto....

Subito Barnabò fecegli dar lettere colle quali riebbe il fatto suo.

L'Azario, che ci trasmise questo grazioso caso, viveva contemporaneo di Barnabò, il quale avendolo divulgato ben è naturale che corresse per la bocca di tutti; e fu tanto più celebrato, perchè strano in uomo che avea meritamente fama di crudelissimo.

XVI.

L'ALEMAGNA E IL SETTENTRIONE NEI SECOLI XIV E XV.

Vedemmo Alberto, degenere figlio di Rodolfo d'Habsburg, prevalere sul competitore alla corona imperiale, e suscitar gli Svizzeri con intollerande vessazioni a rinfrancare armata mano le loro antiche franchigie (cap. 31 del lib. VI); e in memorare quelle stupende fazioni, sì bene pinte da Schiller, ci sovvenne il tragico fine del tiranno (cap. 32): espiò infatti sue colpe, trucidato dal nipote che avea spoglio del retaggio, in riva ad un dei fiumi della terra che volea rendere schiava (1 maggio 1308).

I sette elettori raunati a Francoforte si accordarono a scegliere re dei Romani e futuro imperatore il conte di Lussemburgo che fu Enrico VII, quel desso che Dante invocava ristoratore di parte ghibellina in Italia, che scese infatti nella nostra Penisola, ma per empierla non d'altro che di sepolti; che in Roma dovette conquistarsi colla punta della spada un palazzo entro cui abitare, una chiesa ove venir coronato; che trapassò in Toscana, tumulato nel Camposanto pisano entro avello che d'imperiale altro non ha che l'epitafio: già in dire dell'Alighieri e dei Visconti ci accadde nominare questo venturoso Lussemburghese (1313).

Scoppiò scisma tra gli elettori: cinque vótarono a Francoforte per Luigi di Baviera, due a Saxenhausen per Federico d'Austria: gli Svizzeri parteggianti pel Bavaro attaccati da Leopoldo fratello di Federico, trionfarono a Morgarten: gli Austriaci anco in Alemagna succumbettero. I diportamenti del vincitore inteso a proteggere i ghibellini italiani con violazione aperta delle franchigie ecclesiastiche e d'ogni giustizia, nimicarongli papa Giovanni XXII: scese in Italia apportatore di peggiori guai che non era stato il predecessore, a' furori delle fazioni politiche mescolando il veleno degli scismi

religiosi: ei s'avea più polso a mal fare e animo più tristo d'Enrico di Lussemburgo: tradì i Visconti, i Pisani; si fe' coronare a Roma da due vescovi scomunicati, v'intentò processo al papa ch'ebbe a chiusa la sua deposizione, e la elezione dell' antipapa Pietro Corbario; epperò furon nequizie durate poco: s' alzò unanime contro del Bavaro la esecrazione degl' Italiani, tornò scornato oltremonti, il suo antipapa si ritrattò e fe' penitenza. Cinque elettori allora si arresero alla intimazion pontificia che dichiarava scaduto Luigi dalla dignità di re de' Romani (1346) e surrogarongli Carlo di Lussemburgo re di Boemia il qual, per la morte tosto avvenuta del competitore, venne riconosciuto per tutta Alemagna e coronato a Roma da papa Urbano V (1355).

Carlo, mediocre principe, non tristo, trapassò nel 1378 ed ebbe successore il figlio Venceslao: i sovranomi che porta d'*ubbriacone*, d'*inerte* non indicano abbastanza quanto fosse abbietto ed esecrabile: la sua vita fu un tessuto di stravizzi, di viltà, di misfatti; tennesi il carnefice a compare e commensale, studioso d' infligger inuditi tormenti, non mai provate agonie; ardì mandar a morte il confessor della moglie S. Giovanni Nepomuceno ch' era l' ammirazione e l'amore di Praga e del regno, perchè non volle palesargli il segreto sacramentale: allora fu che i Boemi serraronlo come belva feroce in un carcere, e gli elettori deposerlo dal trono imperiale sostituendogli il fratello Sigismondo re d'Ungheria (1410).

Ricordammo, ragionando dei Concilii tenutisi al principiare del secolo XV, da quali scismi religiosi, e guerre ussite, e fazioni italiane, andasse conturbato il regnare di Sigismondo (1411-1437). Aveva egli designato il genero Alberto d' Austria, quinto discendente di Rodolfo d'Habsburg, a suo erede e successore: Ungheresi e Boemi acclamaronlo re, e gli elettori imperatore, ma presto morì lasciato forte desiderio di sè, e il cugino Federico III cinse la corona imperiale, Giorgio Podiebrad la boema, Mattia Corvino (figlio dell'eroe Uniade terror dei Turchi) l' unghera, ambo a condizione che trapassando senza prole, i re di quelle genti avessero ad essere di sangue austriaco.

Niente operò Federico che sia degno di special commemorazione; fu tra' principi del suo tempo un di quei molti a cui si addice il motto — non ti curar di lui, ma guarda e passa! — Morì nel 1493 dopo cinquantanove anni di regno, stato spettatore inoperoso dei tre massimi avvenimenti dei secoli di cui facciamo studio, la invenzione della stampa, la caduta di Costantinopoli, e le scoperte di Vasco e di Colombo. Chi fruga più addentro nei fasti germanici troverà che Federico fermò coi legati di Nicolò V il *concordato alemanno* che definisce la forma delle elezioni abbaziali e vescovili, durato in vigore fino a dì nostri; ch'eresse in *arciducato* il suo ducato patrimoniale d'Austria; che tirò gli Ungheresi al patto della succession eventuale della corona, il qual poscia li pose e li pone in podestà degli Absburghesi; che aveva assunte nello stemma le cinque vocali da lui spiegate così: Austriae Est Imperare Orbi Universo (spetta all'Austria dominare il mondo): Federico III fu piccolo in tutto eccetto nelle aspirazioni e nei presagi.

Suo figlio Massimiliano regnò dal 1493 al 1519. Eletto re dei Romani nel 1486 fu dichiarato imperatore tosto morto il padre: aveva sposato nel 1477 Maria l'erede universale di Carlo duca di Borgogna, mercechè la casa d'Austria s'er'alzata a non essere seconda a verun'altra d'Europa: nel 1496 Filippo figlio di Massimiliano e di Maria, s'impalmò con Giovanna unica nata di Ferdinando e Isabella, la qual portò in dote le Spagne e l'Americhe; con che la casa d'Austria crebbe a grandezza non più vista dopo Carlo Magno: sull'aprirsi del secolo XVI nacque Carlo V.

Qui ci fermeremo; avvegnach'egli è per così dire un nuovo mondo che ci si apre davanti; l'antico finisce, comincia il moderno; e facciam voti che i nostri studii venturi sienci valevoli a comprenderlo e a pingerlo.

Dall' Alemagna imperiale, prima di volgerci ad altra parte, gettiamo un rapido sguardo sul resto del Settentrione, per dire a quai sorti soggiacessero nei secoli

XIV e XV la Scandinavia, la Polonia, la Russia; anzi qui ci sarà mestieri pigliar le cose alquanto più alto.

La penisola Danese da cui sbucarono avanti l'era volgare i Cimbri e i Teutoni che trassero a pericolare la repubblica Romana, e molti secoli dopo emigraron órde terribili infinite a invadere le Gallie e l'Anglia, là ponendo stabil dimora in Normandia, qui appropriandosi l'intero regno a'giorni di Svenone e di Canuto il Grande; la penisola Danese, io dico, contò fin da' tempi più remoti monarchi elettivi, e fu governata in guisa temperata e regolare. Nel decimo secolo un di tai principi si convertì al cristianesimo, e si fe'tributario dell' imperator d'Alemagna mosso non da tema o bisogno, ma da reverenza per quella sublime dignità, cui Carlo Magno avea poco dianzi ricinta come d' una aureola religiosa. Vedemmo qual fosse sullo aprirsi del secolo undecimo quel Canuto che fe'rifiorire per l'Anglia i bei tempi d'Alfredo. Allorchè, sul chiudersi del duodecimo secolo, cadde la fortuna d' Enrico il Leone, ceppo dell'odierna casa di Brunswik, i re danesi s'impossessarono di tutte le costiere meridionali del Baltico, e crearono il regno efimero dei Vandali, titolo che indi conservarono: i mali diportamenti di Valdemaro II trassero a rovina quella improvvisa grandezza: ma nel 1387 un ultimo rampollo della sua stirpe la ricostrusse; la celebre Margherita, denominata la Semiramide del Nord (ebbe l' ambizione e la prosperità dell' antica regina senza imitarla ne' misfatti) la qual sedette da prima sul trono danese, poi sposò il re de'Norvegi e ne fu l'erede, conseguì da ultimo d' esser eletta regina degli Svedesi; e signora di quelle tre genti seppe indurle al famoso trattato di Colmar mercè cui s' impegnarono a rimanere irrevocabilmente unite sotto un medesimo sovrano. I successori di Margherita non n'ebbero il genio; duraron fatica a farsi obbedire, e il patto di Colmar diventò fonte di scissure e di guerre tra'popoli che avrebbe dovuto stringersi in fratellevole concordia: la Svezia si staccò dalla mo-

narchia scandinava, la Norvegia continuò a rimanerle unita; Enrico VII succeduto alla grande Margherita (1412-1441) e Cristoforo III ch'ebbe breve il regno (1441-1448) vissero giorni travagliati da continui tumulti: quest'ultimo essendo trapassato senza prole, i tre regni si disunirono: Cristiano o Cristierno I, ceppo della casa di Holstein, fu eletto re dei danesi e trasmise consolidata la podestà reale (nel 1481) al figlio Giovanni e questi al celebre Cristierno II (nel 1513) il Nerone del Nord, di cui parleremo a suo tempo. A'giorni di questi tre ultimi principi Svezia e Norvegia ora furon suddite, or indipendenti: nel 1448 Carlo Canutson fn proclamato re dei due paesi; dieci anni dopo Cristierno I prevalse e fu coronato ad Upsal; ma dovette sgombrare nel 1471; e gli Svedesi mal sapendosi accordare nella scelta d'un re, fidarono la somma delle cose ad un illustre e venerato lor, cittadino Steen-Sture con titolo di amministratore; reggimento con cui si aperse per quella nazione il secolo XVI.

Più buj dei primordi scandinavi sono i russi; sendochè la gente scandinava fu grande, formidabile, nota ab antico; la russa in origine costituì un'oscura tribù collocata sull'estrema frontiera d'Europa, suddita a' Tartari, nè venuta che di recente a quella minacciosa grandezza a cui la vediam giunta: chi dice Russia oggidì, se non è uomo erudito di recondite storie, intende il popolo creato da Pietro il Grande e difficilmente risale oltre. Rurick è il fondatore semi-favoloso della grandezza russa, una spezie di Faramondo di quella razza boreale: fioriva verso il mezzo del secolo IX dalle rive del Baltico; trasferissi a Novogorod, chiamatovi a difender quella fiorente città contro minacciosi vicini, ed egli, come fu sempre costume di siffatti difensori, si appropriò Novogorod, vi pose il seggio d'un nascente impero, e vi fondò una dinastia che nel decorso di sette secoli e mezzo contò cinquanta principi con titolo di duchi, poi di granduchi. Vladimiro, quarto discendente di Rurick, si convertì al cristianesimo, sposò una principessa del sangue reale di Costantinopoli, e segnò nella storia patria la prima apparizione dell' incivilimento europeo appo quella gente

stata sin allora piuttosto tartara, o mongola: i secoli XIII e XIV volsero infausti per essa; sendochè la possa soverchiante dei discendenti di Gengiskan ridussela a completo vassallaggio: ad affrancarla dall'onta e dal tributo fu Ivano Basilowits, verso la metà del secolo XV; e suo nipote, secondo dello stesso nome, colla conquista di Casan, d'Astracan e della Siberia, pose le fondamenta della futura grandezza russa. Tutto ciò sia qui accennato di volo; torneremo con maggiori schiarimenti su questo suggetto là dove, giunti al secolo di Pietro il Grande, ci starà bene ripigliarne ab ovo la sposizione, per proseguirla arrivata ad epoca in cui è per rivendicarsi un de' notevoli seggi nelle nostre investigazioni storico-filosofiche.

La Polonia fu vista a' giorni di cui discorriamo prender seggio illustre fra gli Stati d'Europa, destinata ad esserle antemurale contro le invasioni mongole, tartare, islamite; nazione magnanima, e sventurata che collocata mai sempre sulla breccia a difesa della civiltà pericolante contro gli attacchi talora prevalenti della tirannide asiatica e della brutalità moscovita, non venne meno mai alla generosa missione fidatale dalla Provvidenza, e collocò pressochè sempre alla sua testa, mercè il sistema elettivo a cui fedelmente si attenne, i monarchi più prodi e cavallereschi de' tempi moderni.

Primo re dell'ampliata Polonia dianzi retta da duchi entro angusti confini, fu Premislao (1295), uom prode e degno della scelta de' compatriotti che lo collocarono sul trono: ucciso a tradimento ebbe successore Ladislao (1300), che da fazione avversa fu cacciato, indi tornò, e valorosamente difese contro a' Tartari le frontiere del regno. Sopravvennegli più formidabil nemico l' Ordine Teutonico, che già padrone del paese tra Vistola e il Memmel, aspirava ad ampliare i propri possedimenti a danno de' vicini. Fu lunga e sanguinosa la guerra combattuta da Ladislao contro quegli ambiziosi cavalieri; definitivamente vinta dal suo successore Casimiro III (1343), che costrinse inoltre il duca di Moscovia a riconoscersi suo vassallo; tolse a' Tartari il palatinato di

Russia, e per tali trionfi, non che per le savie leggi date al suo popolo, si meritò il titolo di *grande*.

Il successore Luigi, anch'ei dagli Ungheresi, di cui era re decorato di quell'appellativo, poco dimorò trai Polacchi. Più benemerito fu per essi il duca di Lituania Jagellone che li resse gloriosamente (1386) con nome di Ladislao VI, infelicemente indi perito combattendo i Turchi nei piani di Varna. La quale sciagura non fe'perdere lo scettro a'Jagelloni. Casimiro IV rinfrancò il coraggio del suo popolo contro il terrore degl' Islamiti; combattè felicemente i cavalieri Teutonici sì da costringerli a cedergli col trattato di Thora la metà di lor possedimenti (1466) e riconoscersi vassalli pel rimanente: anche la Valachia, senza bisogno d'armi, con voto spontaneo, si pose suddita del saggio e vittorioso Casimiro: quel suo regnare fu l'apogeo della grandezza polacca.

Ora dal Settentrione, ove scorgemmo splendere gagliardia di popoli e magnanimità di re, ci volgeremo a confinante regione, seggio antico d'inveterata codardia, di guasta religione, d'infami raggiri .... Son contrasti che la storia presenta clamorosi, e i quali nell'atto stesso che valgono a renderla svariata, ispirano al filosofo scoraggiamento e tristezza...

XVII.

L'IMPERO GRECO SINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI.

L' ultima fiata che parlammo di Greci (lib. VI, cap. 23) descrivemmo la riunione delle due Chiese celebrata nel concilio ecumenico di Lione del 1274 presieduto da papa Gregorio X, e in ogni sua parte approvato dall'imperatore Michele Paleologo: ma costui era greco, cioè di pessima fede; e quell'apparente ritrattazione durò finchè n'ebb'uopo a rinfrancarsi sul trono: resosi reo d'infinite vessazioni contro gli ortodossi, e complice degli abbominevoli Vespri Siciliani (1), fu anatemizzato da Martino VI; morì nel 1283 dopo ventiquattro anni di regno.

Gli succedette il figlio Andronico, che sedette sul trono quarantanove anni, fiero persecutore di chiunque avea sotto il padre favoreggiata l' unione grecolatina; stolto a tale da far bruciare la flotta, e licenziarne la ciurma per risparmio di spese. Ebbe un figlio per nome Michele, che trapassò, di sè lasciando Andronico e Manuele, questo ucciso da quello per gelosia d' amore; il superstite soppiantò l' avo sul trono, tenendoselo in sembianza di collega (1328). Il saraceno Orcano riportò una gran vittoria sui Greci, presto vendicata da Giovanni Cantacuzeno con esterminio di que' Barbari: il vecchio Andronico vestì l'abito monastico, e indi a poco morì; nè il giovane soppravvisse gran tratto; e lasciò lo scettro al figlio Giovanni adolescente, sotto la tutela del vincitor de' Turchi Cantacuzeno che nel 1346 vestì la porpora imperiale, gridato dai soldati collega di Giovanni. Scoppiò guerra civile lungamente combattuta con varia fortuna: ad ultimo Cantacuzeno si monacò, e il giovane Paleologo, rimaso solo imperatore, non tardò

(1) Abbominevoli soltanto per l'immensa carneficina, ma non per essersi emancipati dall' abbominevolissimo e feroce dominio degli Angioini. - P.

a trovarsi a fronte peggior nemico il sultano Ornano, onde si determinò a passar in occidente per chiedervi sussidii d'uomini e di danaro, mettendo innanzi la solita ciancia della riunione delle due Chiese.

Ad Ornano era succeduto Amurat; e Giovanni reduce dall' infruttuoso viaggio d' Occidente, diede ostaggio al Sultano un de' suoi figli: nacque sotto la tenda islamita dimestichezza tra l'ostaggio e il figlio d'Amurat: socii di stravizii s' accordarono in cospirare contro a' padri; la trama fu scoverta: il Turco fe' cavar gli occhi al proprio figlio, il Greco non ebbe cuore d'imitarlo, e mandò il suo in esilio, dove trapassò. L'anno 1391 fu l'ultimo del regno di Giovanni Paleologo, quarantesimoterzo dopo la morte del padre, ventesimosettimo dopo l'abdicazione di Cantacuzeno.

La seconda metà del secolo XIV fu conturbata pei Greci di Costantinopoli dalla eresia dei Palamiti: imperatori e patriarchi, popolo e soldati, vescovi e monaci disputavan alacremente di stupide sofisticherie, dimentichi ch' era imminente l' eccidio della lor nazione e del loro culto per opera di barbari ferocissimi e astanti: razza propriamente ridicola e incredibilmente spregevole, cotesta greca del Basso Impero! studiarne i fasti, gli è imparare a disistimare gli uomini, dirò meglio a convincersi quanto cadano in basso allorchè rinnegano verità e giustizia. Trattavasi pei Palamiti di rendersi conto della luce che ai monaci del monte Athos appariva mentre orando si affissavano nell' ombelico !! Ecco con quai parole Simone abate descrisse e raccomandò questo portentoso metodo a' religiosi.—« Sendo » solo nella tua cella, chiudine a chiavistello la porta, e » siedi in un angolo: eleva il tuo spirito al di sopra d' o» gni cosa vana e passeggiera, indi appoggia la barba sul » petto, e volgi gli occhi coll' intenso pensiere al mezzo » del ventre, cioè all'ombelico: trattieni allora il respiro » non men dalla bocca che dal naso; cerca nelle viscere » il posto del cuore, ove abitano d'ordinario tutte le po» tenze dell'anima: da principio non vi riscontrerai che » tenebre fitte, che se perseveri continuando tal prati» ca dì e notte, troverai (cosa stupenda) una gioja sen-

» za interruzione: conciossiachè appena lo spirito ha
» rintracciato il seggio del cuore, ei comprende ciò che
» dianzi ignorava, e vede sè medesimo luminoso ed in-
» trospiciente... » — Questi erano i metodi di pregare
dei solitarii del monte Athos; davvero che a guatar fiso
l'umbilico doveano scorgere mirabilia! e per questo af-
fermavano un tal lume ombelicale essere Dio stesso. Co-
storo furon detti *Palamiti* da Gregorio Palama lor capo,
il qual dichiarava siffatta luce ombedicale essere la stes-
sa che aveva brillato sul Tabor nel punto della Trasfi-
gurazione ... A leggere tali assurdità ci penseremmo
averci innanzi l'effemeride d'un manicomio!...

Manuele Paleologo era ostaggio de' Turchi allorchè
morì Giovanni suo padre; in udire tal novella fuggì da
Bursa, e venne a Costantinopoli ove fu proclamato impe-
ratore. Bajazette, irritato mise, a ferro e fuoco i dintorni
della capitale: Francesi ed Ungheresi mossero in buon nu-
mero, come a crociata, in soccorso di Manuele a cui so-
vrastava estremo danno; e il Turco a due riprese gli
sconfisse, onde Costantinopoli pareva presso a cadere,
allorchè le giunse un impensato soccorritore (1400): al
Sultano vincitore, ebbro di suoi prosperi successi, arri-
vò lettera d'un capo di Tartari che gl'imponeva restitui-
re a' Cristiani quanto avea lor tolto, e riconoscersi suo
tributario: la strana intimazione recava a sottoscrizione
Tamerlano.

Tamerlano, del sangue di Gengiscan, fu per avventu-
ra il più feroce de' conquistatori: sino al 1380 colorò le
sue spedizioni d'un'apparenza di giustizia, indi sino al
chiudersi dell'abbominando suo arringo (1405) non die-
d'egli opera che ad esterminii. Ne duran, monumenti si-
nistri, torrioni nella costruzione de' quali ossa umane
fecer officio di mattoni e di sassi; l'anno 1387 alla pre-
sa d'Ispahan settantamila teste venner adoperate a quel-
l'uopo; nel 1399 centomila Indiani giacquero sterminati
in un giorno; a Sivas mille fanciulli mosser incontro al
vincitore col Corano gridando Allah! (il nome di Dio);
ei li fece schiacciare dalla cavalleria. Alla presa d'Aleppo
dello stesso anno (1400) furono erette venti grandi tor-
ri, alla presa di Bagdad cento, e tante vittime umane

sgozzaronsi, quanti bisognarono cranii all' uopo... Il viaggiatore per que' deserti, a veder da lungi aspetti di città, si figura una oasi ove ristorarsi e posare... in accostarsi non ode romore, non vede anima viva.... scerne infine tra le breccie e tra le scrostature trasparire per tutto orribil teschi, de' quali è pur ingombro il piè del fragile mezzo diroccato baluardo... A mirare sì deplorabili spoglie, un brivido gli corre per le ossa... e impallidito si arretra maladicendo il nome di Tamerlano...

Tal era il Tartaro che imperava tributo a Bajazet vincitore de' Greci. La risposta del sultano fu altera e minacciosa: la pianura d'Ancira in Galazia prestò il campo alla gigantesca battaglia; fu narrato che stavano a fronte ottocentomila guerrieri per parte, e che ducentoquarantamila rimaservi spenti... Bajazet cadde prigioniero di Tamerlano il qual se lo fe' menar davanti, egli zoppo, quei guercio, e diessi a ridere sclamando: — oh ve' che brutti padroni ha il mondo! — Bajazet finì suoi giorni chiuso entro una gabbia. Il vincitore si avviò alla China, e divisava soggiogarla; allorchè morì di sessantanove anni dopo averne regnati trentasei (1405) (1).

Spento Bajazet, e tornato al centro dell'Asia Tamerlano, potè Michele Paleologo ricuperare le provincie prossime alla capitale; trapassò nel 1425, ed ebbe successore il nipote Giovanni che regnò sino al 1447, e si fu l'imperador greco che descrivemmo intervenuto a' concilii di Ferrara e di Firenze, testimonio e consenziente a quella centesima riconciliazione greco-latina che fu l'ultimo atto di sì vituperosa commedia; ben inteso che vituperosa la chiamo unicamente per parte degli Orientali, che mai non di-

(1) Mirabilissimo, pe' colori che vi sono adoprati, riesce il quadro che qui fa l'autore de' tempi di Tamerlano e di Bajazette. Quel periodo di efferate barbarie descritto con parole e fatti ardenti fan risaltare tutta quell'epoca, e per intiero ti bozzano il carattere dominante di quelle nazioni. E in questo è sommo il nostro Dandolo; e nel delinearti la fisonomia morale di tempi, non che di grandi uomini che vi comparvero sulla scena politica o sociale, ripone ogni arte ed affetto; poichè in cosiffatto modo soltanto può lumeggiarsi da suoi massimi tali un popolo ed un Secolo. - P.

smisero di prendersi gioco della lealtà latina, in ogni tempo si valsero di mentite professioni d'ortodossia per cavarne sussidii contro de' Turchi, e, ripudiato lo scisma ogni qualvolta si conobbero arrivati a mal punto, vi si ricacciarono con rinfervorato fanatismo tostoch'ebbero sgombra la paura. La mala fede greca è immortale: Cristo il buon pastore, il pontefice eterno avea detto al suo Vicario—pasci il mio gregge—e tutti i Padri della Chiesa non meno i Greci che i Latini, conchiusero da tai parole tre volte ripetute dalla bocca divina, che Pietro, sempre vivo nel successore è il solo depositario, il solo investito della sublime missione di menar le mistiche agnelle alla evangelica pastura; onde chi non si accompagna a lui, è fuorviato: or ecco che noi siam presso a vedere i pontefici orientali i quai rifiutaronsi a ricevere il lor pastorale dal Vicario di Pietro, cioè di Cristo, cader sì basso da contentarsi di riceverlo dal vicario di Maometto cioè dal Sultano! Oh non è cosa che somigli davvantaggio alla cieca ostinazione degli Ebrei durante e dopo l'eccidio di Gerusalemme quanto la cieca ostinazione dei Greci scismatici durante l'assedio, e dopo la caduta di Costantinopoli: que' tremendi guai in cambio di ammonirli e convertirli non valsero che a rinfuocarli nell'avvelenata lor nimicizia alla verità, alla unità, soli rimedii possibili a' lor malori: e pur troppo ciò ch'essi furono nel secolo XV lo son tuttodì: simili, ripeto, agli Ebrei, hanno occhi per non vedere, orecchi per non udire, memoria per non ricordare, intelletto per non comprendere la formidabil lezione che da quattro secoli Dio loro infligge a castigo della lor pervicacia eterodossa, e della invincibile loro nimicizia contro a fratelli d'Occidente; ed ecco che la mercè degli odiati Occidentali furono strappati testè al giogo islamita, e un regno indipendente sorse in Grecia... Ci penseremmo che i vecchi pregiudizii, che le antipatie tradizionali avessero dovuto affievolirsi, dando luogo a sensi di gratitudine, e dissipandosi dinanzi i lumi cresciuti della civiltà... Mainò ! L'anno 1844 i deputati della Grecia redenta deliberavano intorno lo statuto; una di lor prime sollecitudini si fu decretare che la nazione non è per riconoscere altra reli-

gione che la dianzi insegnata da Fozio e da Cerulario, il che significa in buon volgare, che i Greci appartengono allo scisma, e ch'è vietato pur di cercare di richiamarli alla unità cattolica della Chiesa romana. Ivi dura integro, invariato il sentire de' giorni della presa di Costantinopoli, allorchè Luca Notara ebbe e dire le memorabili caratteristiche parole—piuttosto la mezzaluna che la tiara!—oggi voltate in queste altre—piuttosto il knout che il pastorale!—

Tostochè il Concilio di Firenze, celebrata la riunione della Chiesa greca colla latina, si sciolse il 6 luglio 1439, i vescovi d'Oriente che v'erano intervenuti, e l'imperatore Giovanni Paleologo ravviaronsi a' loro paesi: ebber lungo e burrascoso il tragitto, tristo l'arrivo: tra' vescovi molti aveano ceduto piuttosto a calcoli che a convinzione, temevano le male accoglienze de' concittadini: al Paleologo era morta nel frattempo la moglie; e il fratello Demetrio, con ischiere di Turchi ottenute a sussidio dal sultano Amurat, ardiva cingere la capitale di assedio, o, diremo piuttosto, infestarne i sobborghi.

Giovanni Corvino, soprannominato Uniade, vaivoda di Transilvania, e Ladislao Jagellone re di Ungheria e di Polonia, strapparono a' Turchi la Servia, restituendola al suo principe Giorgio: nelle pianure di Sofia trentamila mussulmani perderono la vita; memorabile vittoria a cui particolarmente contribuì Scanderberg, eroe albanese, unico figlio superstite del re di quella gente fatto morire dal Sultano, e ch'educato da questo a combattere i Cristiani, attaccò d'improvviso sul campo dell'appiccato combattimento gli sterminatori della sua famiglia, i nemici della fede che nascosamente avea custodita in cuore.

Amurat fermò pace con Ladislao; poi tragittò in Asia a soffocarvi pericolose insurrezioni. Il Paleologo e il Papa rimproverarono il re d'essersi condannato alla inazione nel momento propizio di cacciare i barbari dall'Europa; e tanto poterono quelle lamentazioni, e quegli

eccitamenti, che Ladislao, marciò sovra Adrianopoli: accorse dall'Asia Amurat, e Varna diè nome alla terribil pugna in cui Ladislao, il cardinal legato, e i due vescovi di Varadino e Strigonia con mezzo l'esercito invasore giacquero spenti (1444). Il Paleologo allora fu costretto a promettere al sultano di distogliersi dall'amicizia dei Latini, e poco dopo oppresso da crucio trapassò, lasciando erede del trono il fratello Costantino. Anche Amurat morì (1451), e Maometto II suo primogenito, acclamato sultano in età di ventidue anni, diè segno della sua indole facendo tosto strozzare un suo fratello fanciulletto, e per giunta gli stessi esecutori della uccisione da lui comandata.

Pensiero dominante del nuovo sultano fu d'impadronirsi di Costantinopoli, e collocarvi la sede del suo impero; le turbolenze da cui quella città era agitata (pel malumore della moltitudine a cagione de' riti latini che la corte non ardiva dismettere onde non inimicarsi l'Occidente) faceano presago Maometto di una fiacca resistenza: sorvegliò in persona la erezione di una fortezza sul Bosforo, a piccolo tratto da Costantinopoli; ed all'imperatore, che sen dolse a più riprese, rispondeva or mite, or altero, e infrattanto il lavoro procedea rapidissimo, e in quattro mesi fu compiuto: da quel momento niuna nave potè valicare lo stretto senza far atto di ossequio, e pagare un balzello; e schiere di Turchi corsero a ruba i dintorni, vietando che le messi omai mature venissero raccolte trasportate entro le mura. Un rinnegato valacco per nome Urbano, eccellente funditor di cannoni e insigne meccanico, prestò a Maometto l'opera sua ad approntargli formidabili artiglierie; e tra' pezzi che gittò, è memorato d'uno detto la *Basilica* di nove piè di circonferenza, il quale lanciava a duemila passi masse di pietre o metallo di dodici centinaja, e il cui fragore era udito tredici miglia in giro. Poco andò che ogni accesso alla capitale per parte di terraferma fu interdetto, e l'assedio cominciò.

De' cittadini gli uni abbandonavansi ad un cupo scoraggiamento, memorando una pretesa profezia dell'imperatore Leone detto il filosofo, che annunziava per quei

di la caduta dell'impero; gli altri in più numero stavano fermi ad una predizione, secondo la quale i Turchi lasciati liberamente entrare, in giungere alla colonna di Costantino, sarebbonvi stati sterminati da un angelo; credenze popolari, opportune a dar la misura della stupidità, o meglio ancora della viltà di quella corrotta genia che si disperava, o fidava in sovrumani soccorsi, in cambio di far fronte virilmente al minacciante eccidio, e sviarlo, s'era possibile, coll'accorgimento e col valore.

Credesi che i Turchi assediatori ammontassero a trecentomila: dugentotrenta navigli bloccarono il porto serrato da grossissima catena, e difeso da sei navi venete, tre genovesi, ed altre poche cipriotte e candiotte. In quanto poi alla guardia delle mura che giravano sedici miglia, i trovati atti a trattare le armi, e volenti trattarle, sommarono (strano a dirsi!) a quattromila novecento sessanta Greci, e duemila stranieri. Costantino pose sommo studio che la tenuità di cotesto numero non traspirasse; scelse capo della milizia il genovese Giustiniani. Primeggiavano tra'Greci il granduca (come chi dicesse in Francia *gran contestabile*) Luca Notara, Demetrio Cantacuzeno, Niceforo, e Teofilo Paleologhi, e Caristino, vecchio mirabilmente gagliardo: in udir minacciata la capitale dell'Oriente erano accorsi i gentiluomini veneti Contarini, Pisani, Loredano, Gritti; bailo della nazione eravi il valoroso Minotto, e sopravvenne ad assedio già cominciato il pro' catalano Pedro Giuliano. Anche di Genovesi ci avea buon numero: Orcano profugo del sangue dei sultani, che viveva da molti anni ospite della corte bisantina, preparossi a combatter Maometto con un ardore cresciuto dalla sete di vendetta.

I Turchi aprirono la trinciera il terzo dì dopo il lor giungere; dietro le palizzate ch'elevarono distribuirono quattordici batterie, e la formidabil Basilica venne puntata contro la porta Caligaria: scavarono anche cunicoli destinati ad introdurre di soppiatto gli assedianti entro le mura: e i Greci che si pensavano aversi tufo sotto a piè, e quindi non figuravano possibile di venire minati, perdettersi d'animo allorchè un ingegner tedesco reseli conscii del pericolo che correvano: apers' egli una con-

tromina che lo menò diritto alla galleria praticata dagli Infedeli, i quai in vedersi sovraggiunti, e per terrore de'fuochi d'artifizio che furono scagliati lor contro, dieronsi a dirotta fuga senza porre mente ad appiccare fuoco ai puntelli sostenenti il vòlto, ch'erano tutti impegolati appunto perchè parati ad ardere, e, incarbonendo, lasciar crollare il sovrastante terreno, con che parte del muro di difesa sarebbe caduto.

Alle batterie de'Turchi risposero quelle de'Greci; ma fu sventura che queste, nell'atto di scaricarsi, cagionassero forti scosse a' bastioni su cui posavano, onde riuscivano quasi più nocenti agli assediati che agli assediatori. La Basilica, che co'suoi spaventosi spari cominciava a recare grande devastazione, scoppiando, uccise quel suo ribaldo fonditore a cui era in guardia, e gran turba di soldati ed uffiziali in giro.

Maometto scorgendo i propugnacoli esteriori della città per gran parte caduti, si apparecchiò ad assaltare la cerchia delle mura, e comandò a'soldati di colmare la fossa che li divideva da quella; si accinser essi all' impresa con indescrivibil ardore: buttavan giuso tutto quanto lor cadea sotto mano, perfino tende e bagagli, a difetto di terra e fascine: giunse a tale la lor frenesia che, se alcun d'essi scivolava nel fosso, non aspettavano che si rialzasse, ma proseguivano, e nonostante suoi urli seppellivanlo sotto l'ingombro della scagliata materia: *i quai sepolti*, scrive Frantze che fu testimonio di questi orribili casi, *scendevano a questo modo begli e vivi all'inferno*.

Colmato il fosso, il sultano fece accostare alle mura un colossale torrazzo di legno a varii piani, pieno zeppo di soldati con armi, torcie, uncini, bitumi, che si movea su rotelle, tutto vestito di fuori, a guarentirlo dal fuoco, di cuoi bagnati, e con gran drappi ondulanti a indebolire la possa de' lanciati projettili. Onde proteggere il suo lento avanzare, i Turchi scaricarono tutte le loro artiglierie; nè i difensori si stavan colle mani alla cintola. Gli attacchi e le riscosse duravan fierissimi da mattina a sera; e il domani gli assalitori stupirono di scorgere che i Greci col favor della notte aveano

sgombrato il fosso e riparate le breccie. Terribile fu la ripresa dell'assalto: Costantino e Maometto comandavano in persona i lor più prodi guerrieri; quei della città ebbero il sopravvento, arsero e rovesciarono il formidabil torrazzo, e respinsero il sultano; al qual toccò pochi giorni dopo soggiacere ad un'altra onta, che per poco nol tirò fuori di senno pel dispetto e per la rabbia. Quattro grosse navi, una greca e tre genovesi, comandate da Maurizio Cataneo (son nomi cotesti che domandano alla storia una immortalità meritata), carichi di vettovaglie, si avanzarono a vele spiegate e in diritta linea verso il porto attraverso la flotta musulmana, che fulminarono colle loro artiglierie, e scompigliarono coi loro terribili cozzi, sicchè vuolsi che sommassero a trenta i bastimenti per loro affondati, e a dodicimila i morti; e in mezzo allo spaventoso trambusto proseguivano trionfalmente il lor cammino, allorchè Maometto, che contemplava stupito dalla spiaggia quello strano caso, fuor di sè per ira, cacciò il cavallo nel mare, e spronandolo alla volta dei combattenti sarebbesi annegato, se un palischermo nol raccoglieva: salito a bordo della capitana, fecevi distendere a terra supino l'ammiraglio, e diessi a fieramente percuoterlo sul ventre con una verga metallica che teneva in mano: e intanto le quattro navi cristiane fra lo sconquasso della flotta infedele erano felicemente giunte a toccare la gran catena del porto, la qual, tosto abbassata, schiuse loro il passo, ed entromisele a salvamento nel bacino interiore.

Disperando di poter venire a fine della sua impresa sinchè il porto rimanesse in mano a'Greci, nè reputando possibile superarne di viva forza la ben difesa catena, il sultano fermossi ad un concetto acconcio a chiarire quanto possa la forza diretta e illuminata dal genio. Attraversò clivi e boscaglie sulla cresta dei dossetti che fanno ala a Galata sino alla riva del Bosforo rimpetto al monistero di S. Cosmo, dispiegossi di subito pel tratto di ottomila passi una via di non più vista costruzione, lastricata cioè a foggia di ampio canale, da tavole e travi unte di sego alla superficie, sul qual sdrucciolevole pavimento cóncavo, ottanta vascelli, tirati fuor dall' ac-

qua a forza di braccia vennero spinti; e quasichè vogassero in mare, piloti e mozzi quale a prora, quale a poppa di ciascun naviglio, ammainavan le vele, dirigevano il timone, guidavan le manovre, e la ciurma facea risuonar l' aure di nautiche cantilene, accompagnate da tintinnio d'armi percosse dai soldati, e da bellici stromenti. In vedere la impensata flotta scivolare per la china ad occupare la estremità settentrionale di quel porto che reputavano imprendibile, i difensori della città si tennero perduti: ogni comunicazione veniva lor tolta collo esteriore, e le fortificazioni da quelle parti trovavansi in pessimo stato, siccome quelle che niuno si era figurato avessero a servire; di maniera che richiedevano a difesa maggiore polso di soldati, e que'soldati era uopo toglierli ad altri posti con iscapito della sicurezza di Costantinopoli già oltremodo povera di difensori.

I cannoni turchi, non dismettendo da quaranta giorni il lor fuoco, aveano abbattuto quattro torri ed ampii tratti di muro: nell' aspettazione di un assalto generale gli assediati non assonnavano. Costantino incuorava i soldati colla parola e meglio coll' esempio, visitava ad ogni tratto tutti i posti, e si era riserbato in ispezialità quello di S. Romano, siccome il più arduo: stavagli a fianco Giustiniani con trecento Genovesi e una schiera di scelti soldati greci. Maurizio Cataneo con dugento arcieri guardava dalla Porta Aurea a quella della Fontana: lungo il porto esteriore e in vicinanza alla torre dell' Ippodromo stava a quartiere Pedro Giuliano co' suoi Catalani: il Cardinal Legato difendeva la punta di S. Demetrio alla testa degli Italiani e de'Chiotti. Tutta la parte guardante il porto interiore rimpetto Galata obbediva a Luca Notara: il posto speciale di quel gran dignitario era fissato alla Porta Santa. Le ciurme delle navi candiotte munivano la Porta Bella; il bailo veneto Minotto sedeva a custodia del palazzo imperiale; il rimanente delle milizie greche costituiva corpi di riserva, per fornire lo scambio agli stanchi di pugnare, e per afforzare i siti che si fossero trovati sguerniti. Demetrio Cantacuzeno e i due Paleologhi intendevano alla testa di settecento veliti a mantenere l' ordine in città, a pre-

venire così le insurrezioni della plebe come le sorprese dell'inimico: lor piazza d'armi era lo spianato davanti la chiesa degli Apostoli. I monaci Basiliani davano anch'essi prove segnalate di coraggio e di patriottismo, passando continuamente dall'altare alla breccia, dall'invocar Dio a combattere.

Ogni sentimento generoso era spento invece in petto a' cittadini: stupidi e vili ad un tempo, seppellivano lor tesori in cambio d'ajutare con quelli il loro principe, costretto a far fondere gli argenti delle chiese, e che ne adoperava il ricavato a pagare i soldati, a sfamare gl'indigenti; e quella turpissima plebe osava insultare quotidianamente il prod' uomo, che non si arrischiava a punirla, per tema di peggio. Anche tra' capi delle milizie, ad accrescere le ansie dell' infelice Costantino, scoppiavano dissensioni difficili a sopirsi.

Maometto annunziò finalmente l'assalto pel 29 di maggio, e il dì avanti arringò i suoi soldati rappresentando loro che toccavano al momento desideratissimo di conseguire una gloria immensa, conquistando ciò che Dio aveva fin allora diniegato a' loro padri; che stavano per arricchire delle spoglie della città più opulenta dell'universo, piena zeppa non meno d'oro e di gemme che di femmine bellissime; che, s'era fatale perissero nell' attacco, n'andrebbono alle delizie apparecchiate dal Profeta a'suoi credenti (1). Conchiuse che, dopo la vittoria, conseguirebbero pel rimanente della lor vita addoppiato stipendio, e che lor consentiva per tre dì consecutivi il saccheggio, dovendo cadere in piena proprietà di cadauno il fatto bottino; a sè non altro riserbare che gli edifizj, de'quali comandò la conservazione. Non ebb'egli appena dato fine a quel suo dire, che il campo musul-

(1) Fierissimo pregiudizio, che involve, come in tenebre, le menti de' turchi, e li spinge intrepidi anche a certa morte, allettati da cotanti premii futuri. E Maometto, uomo quanto dotto, altrettanto astuto, comprese pienamente l'indole del suo popolo, il quale caldo ed immaginoso come è, per governarlo secondo sue mire, giudicò che avea bisogno di scosse e di allettamenti sensuali, anche nella vita futura. - P.

mano rimbombò al grido: *Dio è Dio, e Maometto è il suo Profeta!* L'immenso clamore gettò la costernazione entro le mura di Costantinopoli. Il clero a scalzi piè portò in giro le sacre reliquie; la turba imbelle si affollò gemendo per le vie. Costantino raunò i capi della milizia; ricordò loro che da cinquantasette giorni pugnavano da prodi, sperare proseguirebbono allora che il nemico sfinito faceva l'estremo di sua possa; e terminò con parole calde, toccanti, che strapparono le lagrime degli assembrati; ed egli stesso piangeva.... Si abbracciarono tutti protestandosi parati a morire anzichè cedere. Allora Costantino ne venne a santa Sofia ed alla moltitudine affollata, dall'elevato suo scanno fe' dichiarazione che, se i suoi peccati aveano contribuito ad attirar sull'impero lo sdegno celeste, era egli parato ad espiarli, e placarlo col sagrifizio della vita: poscia visitò il palazzo imperiale, che in ogni parte eccheggiava di gridi; e, in uscirne coll'anima lacerata, presago di non avervi a rientrar vivo, fe'il giro delle mura, e si fermò alla sua stazione di S. Romano.

Ad un'ora dopo mezzanotte del 29 maggio 1453, Maometto diede il segnale dell'assalto: al sorger dell'aurora esso fervea tremendamente per tutta la cerchia delle mura. I Turchi accesi da fanatismo e da cupidità, si cacciavano da impazzati in mezzo a'maggiori pericoli; nè ristavano a vedersi intorno mucchi di cadaveri, e i baluardi, su' quai con malferme scale tentavano lanciarsi, tutti grondanti del loro sangue: lor balestrieri faceano piovere un nembo di projettili micidiali sui difensori, i quai rispondevano con iscariche ben più sterminatrici, sendochè versavano dall'alto caldaja di bollente olio, e rotolavano giuso macine di mulino e masse di pietre, da che turbe di assalitori restavano oppresse; e que' pochi menaron le mani siffattamente, che la vittoria rimase per tutto indecisa alquante ore: verso il porto i barbari furono respinti con gran perdita; ma verso terraferma presso S. Romano, ove la mischia ardea più terribile, un caso funesto decise delle sorti di Costantinopoli.

Giustiniani, risguardato dai Greci quasi deità tutelare della loro città, sosteneavi con eroica fermezza lo scon-

tro, e facea macello dei Musulmani; ma una palla lo ferì mortalmente, cadde svenuto, e fu reputato morto. Alcuni de'suoi Genovesi portaronlo via, e, scoverto che respirava ancora, deposerlo sovra un de' loro navigli, e dato alla vela ne vennero a Chio, ove Giustiniani spirò; sventuratissimo anche in ciò, che quella involontaria sua disparizione fu da certi storici qualificata fuga vituperosissima, e il suo nome, degno invece d'ogni onore, andò per molte bocche maledetto siccome d'uomo, ch'era stato principal cagione dell' eccidio della capitale d' Oriente.

L' Imperatore, nonostante il terrore che si diffuse per la creduta fuga di Giustiniani, continuò, alla testa dei principali di sua corte a combattere i Turchi; mai i suoi magnanimi sforzi non potevano vietare che la Porta S. Romano fosse sfondata, e allora i Greci abbandonato il primo muro, furono costretti a ritirarsi verso il secondo: incalzati dagl' irrompenti, e ciascuno affrettandosi d'entrare nel recinto, si fe' tale un ingombro agli aditi, che molti Greci rimasero soffocati, moltissimi spenti dagl'incalzanti infedeli, e Costantino tra questi.

Alle otto del mattino già Costantinopoli era presa. Que' Turchi ch' entrarono primi le sue mura, corsero alla chiesa di santa Sofia, ove una moltitudine immensa era ricoverata cercando asilo; e, scagliatisi a modi di belve furiose per le navate, impugnava ciascuno la vittima che garbavagli davvantaggio e stringeala di corde, appropriandosela quale schiava. Lo storico Duca, vissuto a que'dì luttuosi, con modi per avventura più eleganti dei richiesti in uomo stato spettatore di sì orribili casi: « Chi potrebbe, (lasciò scritto), raccontare le avventure tremende di quel dì! far compresi gli urli dei fanciulli, i gemiti dei genitori, le lamentazioni delle madri? Un Turco addocchiava egli nella turba una donzella, una monaca osservabile per eleganza di persona o vaghezza di viso? ed ecco che portava sovr'essa le impure sue mani; e sorveniva un altro soldato più gagliardo che gliela strappava, e via trascinavala: le vesti in disordine e squarciate di quelle meschine non servivano che a stuzzicare vieppiù le infami cupidigie

» dei rapitori; accendeansi a vedere quelle chiome on-
» deggianti sopra omeri denudati, e quelle candide
» braccia elevantisi supplichevoli.... Allora fu vista l'an-
» cella incatenata colla padrona, il patrizio collo schia-
» vo, l'archimandrita col laico, imberbi giovinetti appa-
» jati dalle ritorte a vergini cui il sole non avea per an-
» co sferzate de' suoi raggi, e sulle quali di niun uomo,
» eccetto il padre o i fratelli, eransi fin allora fermati gli
» sguardi, venivan in mezzo ad urli osceni menati via,
» e se fermavansi e resistevano, percossi di bastonate,
» feriti di puntate di lancia, sendochè quei ribaldi, to-
» stochè s' erano impossessati di una preda, correvano
» a porla in sicuro, poi retrocedevano affrettati a pi-
» gliarne una seconda, poi una terza. In men d' un'ora
» tutti i rifuggiti in santa Sofia vennero in cosiffatta gui-
» sa menati via; gli uomini avvinti da funi, le donne
» strette ai polsi da pannolini strappati loro dal seno che
» erano destinati a covrire; lunghe file deplorabili, cac-
» ciati quasi mandrie, ai cui lai pietosamente risuonava
» l' aria in giro. » — Resa sgombra la chiesa, i Turchi
cominciaronvi il saccheggio de' tesori che vi si accoglie-
vano: spezzavano i reliquiarii raccogliendone l' oro, get-
tandone le ossa; scoverchiavano le tombe imperiali a
cercarvi corone, speroni, scettri di preziosi metalli: e
mentre la cattedrale era teatro a cosiffatte scene, strage
ed orribili violenze contaminavano tutto il rimanente
della sciagurata città: in certi rioni i cumuli de'cadaveri
vietavano il passo delle vie, conciossiachè gl'infedeli nel
primo empito avevano passato al filo della spada quanti
incontravano. Le dovizie che bottinarono furono im-
mense; ogni soldato se ne trovò arricchito; nè parve cal-
colo che si discostasse molto dal vero quello di taluni
che affermarono, dei cittadini rimasi a Costantinopoli
durante l' assedio (buon numero avea abbandonato pre-
cedentemente quelle mura infauste) quarantamila esser
periti, e sessantamila essere stati ridotti in ischiavitù.
Anche Isidoro, quel Legato che avea valorosamente di-
fesa la Porta di S. Demetrio, cadde in mano a' Turchi:
però nol riconobbero, avendo il valentuomo spogliato
l'abito cardinalizio per rivestirne un morto; onde, quasi

volgar prigioniero fu venduto a Galata; indi, trovato modo di fuggire, giunse a salvamento in Italia, ove mise fuori una lettera a' principi cristiani, nella qual faceva loro una paurosa dipintura delle calamità dell' Oriente, ed esortavali a riunire le loro forze contro il comune nemico.

Passati i tre dì concessi al saccheggio, Maometto entrò da trionfatore in Costantinopoli, e fu osservato che traversando l' Ippodromo abbattevvi colla sua mazza di arme la testa d' un drago di bronzo che faceva parte di un gruppo di cotai rettili, da una superstiziosa ignoranza reputato talismano influente sui destini della città. Giunto a Santa Sofia parve colpito di ammirazione per quello stupendo edifizio. Vistovi un soldato che, cacciato probabilmente da fanatismo, intendeva a sperperarvi un bel mosaico incrostante il muro, piombò sovr' esso a colpi di scimitarra gridando: — Ignori tu che di Costantinopoli mi son riserbato gli edifizii? — Comandò quindi ad un Imano (1) di ascendere il pulpito, ed intuonarvi la preghiera secondo il rito islamita; poi, salito l' altar maggiore, v' immolò a Dio un ariete in rendimento di grazie. In uscir di là, chiese di Costantino, e udendol morto; ne fe' cercare il cadavere: fu trovato a fatica, e orrevolmente sepolto.

Il dì seguente venne speso in gozzoviglie e banchetti: le antiche profanazioni di Baldassare vidersi rinnovate: il sultano e i suoi uffiziali sedettero a desco, ove patene e calici tennero luogo di piatti e di bicchieri.

Spiaceva all' avaro vincitore la dispersione in mano a' soldati delle dovizie bizantine: ad acquietamento della delusa cupidigia si appigliò a curioso spediente. Sapendo che i cristiani tenevano in alto pregio le reliquie dei Santi, ordinò che le si rispettassero ovunque trovavansi, le fe' raccogliere, le depose in sicuro, poi ne bandì mercato: e grandi somme infatti fruttarongli.

Maometto ne' primi dì si mostrò crudele a' prigionieri: una delle sue vittime più illustri fu il granduca Luca

(1) L' Imano è l' ultima delle dignità sacerdotali presso i musulmani. - P.

Notara, il qual era già uscito per capitolazione da una torre che avea valorosamente difesa insieme ad Orcano. Il profugo turco ben sapeva qual sorte riserbavagli il vincitore; cercò scampo travestito da monaco, ma nel buttarsi giù da una torre rimase morto: Luca si presentò al sultano recando in mano magnifiche gemme, che depose a' suoi piedi; e quei ne lo svergognò rimproverandogli di non averle offerte e date a Costantino. — E chi fu, soggiunse, che mise te e queste tue dovizie in mio potere? — Dio, rispose Notara. — Or bene, replicò Maometto, tu mi dài ciò che già mi appartiene, — e lo cacciò prigione; poi lasciollo andare. Il dì dopo in mezzo al fervore del banchetto è vantata al sultano, già quasi ebbro, la beltà d' un figlio adolescente del granduca; e l' infame spedisce a pigliarlo: Notara, che non s' illude intorno la significazione di quella chiamata, rifiutasi, e risponde: — offro in cambio del figlio la testa de' suoi due fratelli e la mia. — Le teste di que' tre furono tosto recise e portate nella sala del convito, accoltevi con acclamazioni festose: l' adolescente infelice venne menato al serraglio. Anche al bailo veneto Minotto e a Pedro Giuliano fu mozzata la testa. Narra lo storico Frantze, che Maometto gli uccise di propria mano un figlio. Contarini e sei altri gentiluomini veneti riuscirono a riscattarsi.

Il conquistatore si stancò finalmente d' incrudelire: ed avvisò a' modi di ripopolare Costantinopoli. Cominciò dallo elegger Gennadio a patriarca; e, fattesi indicare le formalità dianzi in uso, investillo solennemente col pastorale e coll' anello: poi chiamò ad abitare la vuota città migliaja di famiglie da Adrianopoli, da Eraclea e da molte altre parti, nè fece in appresso conquista di città che non le multasse, per così dire, di un determinato numero di lor abitanti da trasferirsi alla nuova capitale.

Costantinopoli soggiacque a ventidue assedii; niuno fu contrassegnato da casi memorandi, e direi epici più di quest' ultimo. Terribile sacco fu quello dato dai Franchi nel 1204 allorchè fondarono l' impero latino; ma questo del 1453 lo superò tanto in orrori, quanto i Musulmani avanzavano i Crociati in fanatismo e nequizia.

Tra gli storici contemporanei, a dare un' idea di quei casi terribili, più d' uno paragonò la presa di Costantinopoli a quella di Gerusalemme... Il Cristiano a' giorni di Tito, nel ruinare del Tempio e nella punizione degli Ebrei, vedeva l' avveramento delle profezie; il Cattolico scerne nell' eccidio dell' antica nazionalità greca, e nella caduta della sua capitale, la mano di Dio, punitrice d'una gente profondamente corrotta, ed orgogliosamente ostinata nello scisma.

Il 29 maggio 1453 Maometto II spronò il suo cavallo entro la breccia fumante di S. Romano: Costantinopoli era sua; preda magnifica, cui dal fondo de' suoi deserti l' Islamismo, appena nato, adocchiò desioso... Ciò che all' araba foga andò fallito, la perseveranza turca l' ottenne... Alla capitale dell' impero d' Oriente scaduta dal suo sublime seggio religioso, mal coverta de'cenci della porpora di Costantino, niente altro rimase che stendere rassegnata i polsi alle catene: non le valse aver venduto a Roma i pretesi suoi dritti di primogenitura; non le fu sborsata la pattuita mercede della rinnegazione: l' Europa era troppo affaccendata a que'dì; pregnante di Colombo e di Lutero, non potè darsi pensiero degli Ottomani... E sul Bosforo furono celebrate sponsalizie di sangue. Costantinopoli, la vedova de' Cesari, cogli occhi pregni di pianto e il viso velato, fu costretta sottomettersi allo sterminator de' suoi figli... Ma la scontitta spezzò pe' vinti le tradizioni che inceppavanli: il despotismo brutale del patriziato era caduto; tacean le controversie che nocquero tanto a' progressi dello spirito umano; sfumò la finzione umiliante che alla nazionalità greca imponeva nome romano; i succumbenti tornarono Greci. Ed ecco Costantinopoli divenuta centro raggiante del padiglione sognato da Orcano, cantato da Albakir, che ha pilastri il Caucaso, il Balkan, il Libano, l'Atlante, inaffiato dal Tigri, dall'Eufrate dal Danubio, dal Nilo; dinanzi al quale il Califato di Bagdad si china, e che l' Islamismo ha proclamata sua Roma!... In riva al Bosforo, rimpetto Scutari, Maometto II pose la stanza... Oh come è vaga quella selva di cupole, di case, di torri

frammiste ad arbori dal lucente fogliame, dal verde chiaro, pini dall'ampio ombrello, cipressi dalla slanciata piramide! Là fu deposto lo stendardo del Profeta, il palladio dell' impero; là il Divano tenne suoi consessi, e il serraglio ordì sue trame, e il veleno spense di soppiatto, e la sciabola compiè opera più ardita, e le acque dello stretto inghiottirono peso che ancor palpitava, e la Porta fe' pompa del trofeo delle teste recise... Là posano i sultani su trono roso da despotismo e anarchia... Là crebbe e declinò la fortuna dell' Islamismo...

Nella vasta e superba Costantinopoli, germe di città più vasta e più superba, io contemplo la futura capitale del mondo... edifico sulle due vie del gran canale spalti coverti di arsenali, di magazzini, di palagi, di templi; pongo sul pendio delle circostanti colline, in regolar gradinata case con lor cortili e giardini e terrazzi; per le vallette e nelle baje, chioschi, boschetti, padiglioni, asilo dello studio, stanza di graditi ozii. Sinchè dura il giorno, gli è un fervere ineffabile di lavorii su questi spalti, per que' magazzini, entro quelle officine... scesa la notte gli è un navigar giocondo da villa a villa, un'armonia di serenate per le rive fiorite, un incessante rimandarsi di razzi variocolorati dalle piagge rimpetto... Centro a cui mettono capo le dovizie dell'Asia, dell'Europa, dell' Africa, vi avranno splendidezze che bastino alla nuova Stamboul? Oh sia grande più di Michelangelo l' architetto della città a cui il mar di Marmara e i Dardanelli saranno accessi trionfali! Qual festa lorchè le metropoli sorelle vorranno abbandonarsi alla gioja e metter fuori tutte le lor fiaccole, tutte le loro armonie; e le loro popolazioni formeranno un immenso coro clamoroso e giulivo!...

Grandi avvenimenti son presso. Volgon otto secoli che una razza nomade accorse dal fondo de' suoi deserti a cinger di assedio le mura delle capitali dell' oriente; ad iscrivervi il nome de' suoi Khan in cambio di que' di Adriano, di Costantino; quella razza è in decadenza: trascorrendo da conquista a conquista ell' avea gettate dinastie sui troni di Trebisonda, d'Ispahan, di Bagdad, di Delhi, di Pekino, di Cordova, di Granata, di Gerusalem-

me, di Costantinopoli; dalla muraglia della Cina alle frontiere della Germania, dal Cairo a Gibilterra propagò la sua potenza, affrancò il suo dominio: che cosa ne avvenne? La Cina cacciolla; Delhi è fatto inglese; Algeri francese; Egitto ed Arabia emanciparonsi, Tripoli, Tunisi, Marocco vacillano, e al successore di Pietro il Grande già son note le vie che menano a Teheran, a Costantinopoli... Il padiglione di Orcano comincia a ripiegarsi, si appresta a novella emigrazione... nuove sponsalizie saranno celebrate... La vedova di Costantino farà divorzio da Maometto... aspira a nozze più gloriose...

XVIII.

L'ARTE FIORENTINA SINO A MEZZO IL SECOLO XV.

Correa l'anno 1298 quando Arnolfo di Lapo fiorentino, già noto a' concittadini pe' fatti disegni e la cominciata costruzione di Santa Croce e di Santa Maria del Fiore, architettò per commissione del Comune il palazzo che doveva essere sede della Signoria e dei Consigli; vasta, imponente mole con finestre che fanno vista di feritoje, bugnati di macigno, merli massicci; tra gl' italiani edifizii quello che più vivamente e pittorescamente rappresenta il Medio Evo repubblicano; simile a pagina di Tucidide o Livio che ci trasporta ad età piena di forza e di patriottismo. Sotto a'merli è una fascia pinta a stemmi, che son que' di governi che ressero Firenze; i gigli bianchi in campo rosso de' Guelfi, i gigli rossi in campo bianco dei Ghibellini, le chiavi angioine, i cardi de'lanajuoli, il monogramma di Cristo, le palle medicee, l'aquila austriaca, la napoleonica.... la facciata di palazzo vecchio è prefazione monumentale agli annali fiorentini.

Padre della scuola di architettura fiorentina fu il grande Arnolfo; quel desso a cui la Signoria indirigeva questo magnifico decreto: — attesochè la somma prudenza di un popolo di origine grande sia di procedere negli affari suoi in modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare; si ordina ad Arnolfo, capo-mastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventare non si possa nè maggiore nè più bella dalla industria e dal potere degli uomini; secondo che dai più savii di questa città è stato detto non doversi imprender le cose del Comune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che è grandissimo perchè composto dei cuori di tutti i cittadini uniti in un sol vo-

lere. — Con queste ammirabili parole la Signoria decretava nel 1294 la riedificazione del duomo; e Arnolfo lo ideò a croce latina diviso in tre navate, rivestito al di fuori di un vaghissimo intarsiamento di marmi bianchi e neri, con ringhiera traforata ricorrente in girò sull'alto, ornati di stile alemanno, che ha vaghezza che sente del rinnovamento del gusto. È tradizione che Arnolfo, credendo, com' era opinione al suo tempo, che dei tremuoti fossero causa correnti acque sotterranee, fece scavare pozzi profondi entro il duomo affine di prevenire gli effetti di quel temuto fenomeno; dopo di che, apostrofando il monumento che avea creato — ti ho preservato, disse, dal tremuoto; Dio ti guardi dal fulmine! —

Arnolfo morendo lasciò imperfetta la facciata e la cupola: Giotto diè mano alla prima, e ne spinse il lavoro ricco di marmi e di statue sin oltre la metà che fu poi infelicemente demolita nel 1588. Che se l'opera maggiore del grande artista, come architetto, fu distrutta da meschini che avvisarono spediente sostituirle ridicoli affreschi, fu egli fortunato che nè lima di tempo, nè mal gusto di vandali valsero finora ad abbattere o guastargli la torre che sorge allato al duomo, sì vaga e snella di forma, sì gioconda pegli incrostati marmi e le preziose scolture, che Carlo V ebbe a dirla degna di venir conservata entro un rivestimento di cristallo.

A Giotto succedette capo-mastro di S.ª Maria del Fiore (che tal nome fu dato nel trecento a S.ª Reparata) l'Orcagna sublime ingegno, egualmente grande nelle tre arti sorelle: la più nota creazione di lui in architettura à la loggia dei Signori, volgarmente detta dei Lanzi, nobile ornamento della Piazza. Nelle città libere fu in ogni tempo bisogno di un'area prossima alla sede de'Magistrati, ove convocare il popolo, istruirlo di ciò che può interessare la pubblica salvezza, e colle arringhe moverlo a guerra, o consigliarlo a pace. Atene presso l'Areopago ebbe il Portico: Roma appiè della Curia, i Rostri; a Firenze, rimpetto al palazzo de'Signori, Arnolfo innalzò la ringhiera su cui i magistrati a vista della moltitudine entravano in carica, e ne assumevano le insegne; la qual ringhiera sendo scoperta ed esposta ad ogni

intemperie fu reputata mal servire all'uopo; ond'è che al Comune nel 1355 piacque edificare in cambio una loggia; e tra'varii disegni presentati, come più bello e magnifico venne prescelto quello di Andrea Orcagna: riuscirono cosa nova gli archi delle vòlte, non più in sesto acuto come si era costumato fino ad Arnolfo e suoi discepoli, ma girati a mezzo tondo.

Tenne dietro all'Orcagna in qualità di capo-mastro di S. Maria del Fiore, Lorenzo Lippi (1) che poco fece; e a questo Filippo Brunellesco.

Quando a Brunellesco (dopo una miriade di quelle contraddizioni che provegnendo dai mediocri, umiliano i grandi, perchè li collocano in balìa della prosontuosa volgarità, la quale si ostina talora a non voler porre fede in ciò che non comprende) quando a Brunellesco fu finalmente fidata (nel 1417) una impresa che avea dianzi atterriti tutti gli architetti; di slanciare, cioè, la gran cupola; quel felice ingegno non si lasciò sedurre dal gusto predominante, o dalle tradizioni in voga. A'suoi predecessori bene furono noti gli stupendi ruderi di Roma, ma poco profitto ne avevan cavato: fec'egli lunga fermata tra quelle ispiratrici reliquie; e misurandole, e combinando i rapporti delle parti fra loro, ne trasse norme di eleganza, di robustezza, di simmetria: analizzò ogni lor membro, considerò vòlti e archi, esaminò il taglio, la connessione delle pietre, la forma e giacitura de'mattoni, la economia e qualità dei cementi; si formò una teorica che non fallì, alla quale fidò la gloria del suo nome in opera di cui l'antichità non poteva offrirgli modelli.

Ma chi calca vie nuove ha dietro di sè ansante gran turba di abbajatori; guai al precorritore se inciampa e

(1) Lorenzo Lippi, è il poeta leggiadro e scherzevole, che nel *Malmantile* ci diè argomento a festevoli risa le quali si svolgono da que'concetti bellissimi e di tanto candore di dettato copiosi. Egli fu pure gran pittore e scultore ad un tempo, come Michelangelo, chiamato a ragione l'uomo di quattro anime. Di simile generazione di uomini, perfetti in molte virtù, v'era dovizia nel medio-evo, tempo maraviglioso in cui, in tanto attrito di idee, tutto era grande, e spontaneo. - P.

cade, l'ignaro vulgo gli è sopra e lo schiaccia... Anco invidia è formidabil nemica a'più nobili imprendimenti, assumendo maschera di critica; a quante opere egregie non vietò ella pur di nascere altro che nelle anime frementi di lor ideatori disconosciuti!

Lunga serie di controversie, d'opposizioni, d'insulti ebbe a sopportare Filippo in metter mano alla sua sublime impresa: trattavasi di vincere le meraviglie del Panteon di Roma, di S. Sofia di Costantinopoli; di affrettare la maturità dei tempi ne' quali Michelangelo doveva innalzare in Vaticano il miracolo dell'Arte, ch'esso stesso non avanza questo di Brunellesco in ardimento. Ella è questa la prima cupola doppia che sia stata murata: benchè collocata men alto, a cagione dei piloni che si estollono meno, la fiorentina è di quattro braccia per lungo maggiore della cupola romana, ottangolare in cambio di rotonda, meravigliosa per isveltezza, non ingombra esteriormente da rinfianchi e gradinate come il Panteon, a cui i gradini rinforzano la esterior curva del vòlto nel luogo della spinta maggiore, nè sorretta da speroni sul far di quelli che in numero di sedici rassodano il tamburo della cupola vaticana: ad integrarne la solidità bastarono gli otto costoloni che la muniscono sugli angoli, accompagnandola sino alla lanterna: non bisognò mai nè di cerchi di ferro, nè dell'opera di tanti valenti che stamparono volumi di controversie sui ripari opportuni ad affrancare la cupola di S. Pietro.

Brunellesco negli ultimi anni della sua vita fe'lavorare i marmi della lanterna, ma non potè veder compiuta la grande opera; morì nel 1444 di soli anni quarantasei, dopo aver superata la impresa più ardua in fatto d'arte, la quale, ardirei dire, sia stata condotta da uomo al mondo.

Nicola Pisano può riguardarsi qual fondatore della scuola di scoltura toscana, o direm fiorentina, dacchè la gloria di quell'arte non tardò da Pisa a trasmigrare nella patria di Donatello, di Ghiberti, di Bonaroti.

Nicola fu contemporaneo di Arnolfo: a quel modo che

narrasi di Michelangelo che dal *torso di Belvedere* ebbe, direi come, rivelazione del magisterio del nudo; il Pisano attinse le prime e sicure nozioni di artistica bellezza al sarcofago di greco lavoro mirabilmente storiato a bassorilievo, che servì di sepoltura alla contessa Matilde; marmo dai navigli pisani stato trasportato in Italia dalla terra che fu culla e sacrario dell'arte, la Grecia, e il qual tuttodì si conserva nel Camposanto. Nel 1225 Nicola scolpiva a Bologna l'arca di S. Domenico; principale pregio in lui furon grazia ed evidenza nello esprimere religiosi e gentili affetti: la chiesa del Santo a Padova e quella dei Frari a Venezia lo chiariron eccellente architetto. Sul pergamo di Siena sta scolpito da lui uno inferno, argomento familiare agli artisti del Trecento, ai quali Nicola dischiuse primo la via; nè dovean essi superarlo. Il sistema de'cerchi o bolge messe in voga dall'Alighieri, ben potè offrire a Giotto ed Orcagna facilità di concetti e di esecuzione; ma accadde ad entrambi che trasportati dal fuoco della descrizione del poeta, dimenticarono che tutto ciò che la fantasia consente esprimere a parole, mal si può, nè si dovrebbe, anco potendo, figurarlo in marmo o a colori; avvegnachè più mite è la efficacia della parola attraverso gli orecchi, di quello sia la vibratezza della rappresentazion pittorica in su gli occhi.

Giovanni figlio di Nicola, Arnolfo di Lapo, Margaritone di Arezzo, Guido da Como, e mastro Buono, furono scolari del benerito Pisano: il lor esempio suscitò molti ingegni italiani; e siccome a que'giorni scultori ed architetti eran tuttuno, opere immense furon intraprese per la Penisola, di così perfetta esecuzione che sembravan di getto. Da ogni parte accorrevano i giovani artisti per formarsi alle scuole nascenti sotto la protezione dei Comuni e delle *opere delle Chiese*, magistrature a cui diam oggi nome di *fabricerie*: gli scultori appellavansi *magistri lapidum;* e nella sola Siena se ne contavano sessantuno sul finire del dugento.

L'arte si sostenne in quel secolo senza scadere dall'altezza a cui l'aveva elevata Nicola Pisano: nel susseguente un genio vigoroso la cacciò più innanzi e fu Andrea scolaro del figlio di Nicola: sperimentò egli nemica la

fortuna; chè molte sue opere perirono, sventura toccata quasi a lui solo in città zelatrice degli artistici capolavori: però sinchè vi dureranno le porte di bronzo di S. Giovanni, e i bassirilievi in marmo del campanile di Giotto la gloria di *Andrea Pisano* non impallidirà.

Nino superò il padre Andrea in far morbide le carni alle sue statue: di Baldaccino suo condiscepolo vive la fama spezialmente in Milano, ove scolpì l'arca di Sant'Eustorgio.

Ed eccoci finalmente giunti a scultore fiorentino; quell'Andrea Orcagna che fu il Buonarroti del Trecento. Nei suoi marmi spicca il grandioso ed il facile: sotto le sue pieghe rivelansi le forme del nudo, larghe, sciolte, di bello stile; le teste son più vere che idealizzate; e seppe imprimere nelle movenze una naturalezza che tiene luogo di grazia. Siam finalmente usciti dalla fredda e servile imitazione; non più vergini che somigliano larve con mani distese e piè schiacciati; non più putti rachitici, o vegliardi stecchiti, o crocefissi che pajon mummie: i muscoli hanno ricuperato lor dritto di covrire le ossa, di rigonfiarsi a seconda de'movimenti; mani e braccia si aggraziano della spontaneità del gesto: la persona non posa immobilmente equilibrata sulle gambe, ma col moto delle anche librasi ora sul destro lato ed ora sul sinistro, secondo torna in acconcio alla proprietà dell'azione: le pieghe cadono semplici, sciolte, le figure si aggruppano ne'bassirilievi senza che il compasso le abbia distribuite; studio ed ispirazione cominciano insomma ad innalzare lo scultore a dignità di libero e felice imitatore della natura; e nasce (nel 1378) Ghiberti cinque anni avanti Donatello, ad affrettare quel rapido avviamento dell'arte verso la sua perfezione (1).

(1) Ecco in rapido e felice cenno delineato il passaggio dell'idea che informava l'arte greca, a quella dell' arte cristiana. Epperò la prima era riposta nel nudo, nelle forme nelle mille pieghe de' manti, laddove la seconda ha suo trono nelle contemplazioni e nello spirito: la prima avea per suo fondamento l' obbiettività, la seconda la subbiettività; la quale idea mirarono e vagheggiarono il Beato Angelico, il Giotto, l'Orcagna, il Ghiberti,

Emulò de'suoi illustri contemporanei Brunellesco e Donatello, seppe Ghiberti schiudere ai progressi della scoltura una via sin allora intentata. Brunellesco dopo aver fatto prova di rara valentia in trattare il marmo, si consacrò alla profonda e diffcil arte dello edificare, e fu principe degli architetti della sua età. Donatello studioso degli antichi, compose dottamente, ma sempre attenendosi a'maestri: anche a Lorenzo Ghiberti giovarono i maestri, e ne fu da prima imitatore eccellente; poi, visto che nell'arte restava la maggior difficoltà da superare, d'alzarsi cioè mediante la bellezza ideale al maggior grado di concetti elevati e di nobile esecuzione, propose agli indefessi suoi studii questo scopo sublime. Niun gitto in bronzo vince al mondo per immensità e squisitezza di lavoro le porte, che, allato quelle di Andrea Pisano, Ghiberti operò per S. Giovanni.

Donatello nacque nel 1383, nè ben si sa chi lo erudisse nell'arte di scolpire; uscì probabilmente dalla gloriosa scuola de'Pisani: e (come vedremo in breve gli antichi pittori aver posto peculiare amore qual in un Santo e qual nell'altro) fu devotissimo di S. Giovanni Battista, e lo scolpì assai fiate figurando in lui un genere di gioventù misto del carattere più nobile, con quell'adusto che è proprio di chi vive al deserto ed alla penitenza; e questa fu probabilmente creazione di Donatello, scoglio a chi venne dopo: ch'è da vedere come Raffaello, Guido, Coreggio, trattando quel suggetto si studiassero piacere per grata avvenenza di forme giovanili, un tutto insieme che può bensì far pensare ai trastulli innocenti della infanzia; non mai a quella formidabil voce *clamantis in deserto:* Donatello cresciuto alle austere tradizioni del cristianesimo. cercando il bello nel vero, creò il tipo del Battista e poselo in seggio nella città che lo avea acclamato suo protettore; trovato che basterebbe a fare immortale l'artista con porre intorno al suo nome la triplice aureola dell'arte, della religione e del patriottismo.

e gli altri tutti di quell'èra fortunata, iniziatori in Italia dell'arte cristiana. - P.

Non è difficile ottenere ne'riguardanti suscitamento di ammirazione e sorpresa, ove l'artista ponga nel suo lavoro vaghezza di forme e veemenza di azione nella persona, ed espressione di un qualche vivo affetto nel volto: avviengli allora di comunicare altrui il suo pensiero colla medesima rapidità con cui lo concepì egli; e diffonde a sè d'intorno una vampa del divino fuoco che lo scaldò; ove trattasi invece di esprimere quiete, medizione, raccoglimento, silenzio insomma delle passioni, le difficoltà crescono forte; arduo essendo aggiugnere e rendere altrui compreso quello stato dell'animo che da gagliarda commozione non è rivelato: così fatte creazioni, sien elle di scoltura o pittura, non ci sorprendono a primo appresentarcisi, sendochè la sorpresa è natural compagna dello strano piuttostochè del bello; egli è in tranquillamente contemplarle che ne discovriamo a grado a grado la semplicità, l'armonia, la evidenza; talchè suscitano ad ultimo in noi un'ammirazione dolce e profonda: le opere d'arte invece che ci conquidono a primo vederle per mera novità o gagliardia d'impressione, esercitando sulla nostra fantasia un imperio che sa di tirannide, non tardano, come avviene d'ogni tirannide, a provocare una reazione la qual ne fa vogliosi di sciogliercì dal prestigio, o con iscovrire in quelle opere un qualche difetto, o con farci conscii che contengono seduzioni atte sibbene a suscitare i sensi, ma disdette dalla coscienza.

Ristoratore della statuaria, Donatello aggiunse anche nell'arte di scolpir bassirilievi a tal eccellenza da stare a paragone degli antichi. La religione che parlò alto in cuor di tutti gli artisti del Medio Evo, fece caro al Fiorentino sovra ogni altro suggetto di bassorilievo la Deposizione della Croce. Sempre le ispirazioni del Cristianesimo furon amiche dell'arte: vedere, ad esempio, l'Uom-Dio nel fior degli anni spento, sulle cui sembianze sta diffusa la solenne calma della morte, raccolto in braccio alla Madre dolorosa, tra le piagnenti Marie, e gl'inconsolabili discepoli, non è tale suggetto che trattato a colori od in marmo, riuscirà sempre a svegliare una potente commozione per mero suscitamento delle umane

simpatie, anco senza por mente al palpito che la fede in noi desta?

Conchiuderemo che nel secolo XV mirabili artisti, oltre i sunnominati, Andrea Verocchio, il Pollajuolo, i da Majano, della Robbia, Desiderio da Settignano, Antonio e Bernardo Rossellini, il Michelozzo e tanti altri che son vanto della scoltura toscana, con dar opera ad esimii lavori, collocarono la loro arte in seggio sì elevato che non potea se non scadere. I bronzi del Ghiberti, i bassirilievi di Donatello, i sepolcri di S. Maria Novella, di S. Croce, di S. Lorenzo a Firenze, il Castelnovo a Napoli, la Certosa presso Pavia, la cappella mortuaria de'Colleoni a Bergamo, il Mausoleo de' Noceti a Lucca, degli Ordelaffi a Forlì, de'Vendramini a Venezia attestano che al rifiorente magisterio di Fidia non mancarono in Italia, a'giorni di Cosimo padre della patria, nè splendida protezione, nè campo a magnificamente esercitarsi.

Ella è volgare opinione che fondatore della scuola fiorentina di pittura sia stato l'antico maestro di cui disse Dante — *Credette Cimabue nella pittura — Tener lo campo* — vanto che il sovrano Poeta seppe ben egli indicare a quale spettasse, terminando il verso su citato con queste parole: — *ed ora ha Giotto il grido.*

Giotto nacque a Vespignano nel 1276 di Bondone contadino: fanciulletto custodiva le pecore del padre, e Cimabue lo trovò che su lastra di lavagna disegnava colla punta di un selce gli oggetti che s'avea davanti gli occhi: chieselo a Bondone, lo menò seco a Firenze, ove—« non » solo pareggiò la maniera del Maestro, ma divenne co- » sì buono imitatore della natura che sbandì affatto la » goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona » arte della pittura » (Vasari). La sua missione di rigenerazione non istette circoscritta alla scuola fiorentina: chiamato successivamente in quasi tutte le grandi città d'Italia, insegnò dovunque a ripudiare le tradizioni dell'arte bizantina, ad innovare anche in fatto di quelle antiche rappresentazioni cristiane che la consuetudi-

ne avea consacrate: il progresso sta precipuamente nella parte tecnica, cioè nella trasparenza e vivezza del colorito. Suggetto di predilezione per Giotto fu S. Francesco: felice istinto lo trasse a tale scelta; conciossiachè niuna biografia di martire o padre del deserto si presta meglío di quella del santo di Assisi a sviluppare una maniera di merito sommamente pregevole in pitture; vo'dire la espressione di affetti profondamente sentiti: nella vita di S. Francesco è copia di quelle semplici evangeliche virtù, piene di umiltà, di pace, l'austera pratica delle quali impronta, direi quasi, di una celestiale trasfigurazione la fisonomia di chi le possiede. Pinse Giotto altresì buon numero di Crocefissi; e riscattandosi dalla grettezza bisantina, fu primo a collocare figure in atto di adorazione davanti il simbolo augusto della Redenzione. Morì nel 1336.

La rivoluzione operata da Giotto in pittura, accolta con entusiasmo a Firenze, suscitò opposizione nelle repubbliche rivali di Siena e di Arezzo. Fioriva in questa seconda città un artista che alla imitazione dei tipi bisantini avea consecrata la lunga e laboriosa sua vita. Quando Farinata degli Uberti redense colla fermezza del suo rifiuto la patria dalla distruzione proposta dai Ghibellini vincitori all'Arbia, Margaritone si pensò rimunerarnelo mandandogli in dono un gran Crocefisso che avea pinto alla foggia greca; e al salvatore di Firenze parve nobile premio la effigie del Salvatore del mondo. Col volgere degli anni, e col sempre più mutarsi delle opinioni, a vedere tutti gli onori dell'arte riserbati ai maestri della nuova scuola, l'Aretino ne morì di cruccio. — « Margharitone (scrive Vasari) morì infastidi- » to d'essere tanto vissuto, vedendo variata l'età, e gli » onori negli artefici novi ».

Cavallini, benchè allievo di Giotto non seppe spogliarsi di una certa reverenza religiosa per lo stile della vecchia pittura: gl' incresceva ripudiare come artista quelle forme della Vergine, di Cristo, de' Santi, dinanzi le quali, come devoto, si era tante fiate inginocchiato. — « Fu Piero in tutte le sue cose diligente molto, e cercò » con ogni studio di farsi onore: buon cristiano ed ami-

» cissimo de' poveri, diedesi in vecchiezza con tanto spi-
» rito alla religione che fu tenuto quasi santo; laonde
» non è da maravigliare se il detto Crocefisso di sua ma-
» no parlò a santa Brigida, nè creda nessuno che si pos-
» sa senza il timore e la grazia di Dio, e senza la bontà
» de'costumi ad onorato grado, pervenire ». — (Vasari).

L'arte non durò stazionaria; Simon Memmi, Taddeo Gaddi, il Giottino, e Andrea Orcagna furon meglio che imitatori di Giotto.

Simone fu primo ad aver coscienza del nudo sotto le pieghe dei drappi; anche negli scorci riuscì bene.

Taddeo fu gran coloritore: si scelse anch'egli un gran Santo ad oggetto di predilezione, e ne ripetè con amore in atteggiamenti varii la imponente e poetica immagine; l'austero anacoreta che espiava nel deserto i traviamenti di un'ardente giovinezza; e col leone accosciato a' piedi scriveva sur uno sporto di rupe il volgarizzamento della Bibbia; S. Girolamo dal suo devoto Taddeo fu rappresentato perfino in gran vesta cardinalizia. Oh com'era nella sua semplicità toccante il fervore religioso di siffatti antichi artisti! nè ci sorprenderà ch' esprimessero nel volto di lor Santi le virtù che s'avean essi in cuore... Quanti pittori delle successive età non dovettero, riprendendo il pennello, in uscire dalla taverna, o dal lupanare, fare sforzi, spesso vani, ad isgombrare la mente da turpi fantasie, per tentare almeno sulla tela d'esprimere innocenza e pudore! Così nella espressione dei volti, come nella scelta de' suggetti, i maestri del trecento faceano prova d' un' austera e pia moralità; nè sarebbesi trovato a que' giorni chi si fosse pensato dar commissioni di Veneri o Lede, o Ganimedi; nè chi avesse voluto por mano ad eseguirle, a supporne che si fossero date...

Giotto, superato da Taddeo in grazia, fu vinto dal figlio di Simone, detto Giottino, in forza: seppe questi con felici movenze cavare un ammirabil partito dalla rappresentazione della figura umana; l'arte fu per lui piuttosto religione che mestiere; in professarla cercava un campo ad elevate manifestazioni, non si curò mai di lucro, nemmen di fama: poverissimo senza mai dolersene, e vissuto nell' isolamento, morì di consunzione nel

fior dell' età. — « Di lui si vede nella chiesa di S. Romeo
» un Cristo morto, colle Marie attorno e Nicodemo, che
» con amaritudine ed atti dolcissimi e affettuosi piango-
» no quello morto, torcendosi con diversi gesti di mani,
» e battendosi di maniera, che nell' aria de' visi dimo-
» strasi chiaramente l' aspro dolore del costar tanto i
» peccati nostri. Ed è cosa maravigliosa a considerare,
» non ch' egli penetrasse collo ingegno a sì alta consi-
» derazione, ma che la potesse tanto ben esprimere col
» pennello ». (Vasari).

Andrea Orcagna poco men grande pittore di quello fosse architetto e statuario, solea soscriver le sue tavole — *fece Andrea di Cione scultore*. — E suoi marmi — *Fece Andrea di Cione pittore*, volendo che la pittura si sapesse nella scultura, e la scultura nella pittura.

Il trecento, in fatto di pittura aperto da Giotto si chiuse coll' Orcagna.

Spezzati i ceppi bisantini, e come per rendere impossibile il rifiorire di quelle grette tradizioni, l' arte si alimentò di leggende esclusivamente proprie del cattolicismo occidentale: le Crociate aveano posto in luce la viltà e la malafede greca; e tal fu la efficacia dell' antipatia retroattiva invigoritasi tra Greci e Latini, che i Santi Padri delle due Chiese non furono mai dai nostri pittori associati in lor tavole. Girolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio Magno conseguirono seggio subito dopo gli Evangelisti e gli Apostoli: S. Francesco, e Assisi, diventarono centro d' ispirazione e pellegrinaggi: là non fu a quei giorni rinomato artista che non piegasse le ginocchia dinanzi il venerato sepolcro, e non lasciasse segnato sui muri della triplice chiesa il pio omaggio del proprio pennello. Se la storia di S. Domenico fu men feconda miniera, tu ne scovri la ragione nella differenza esistente tra' due ordini, e l' indole di lor fondatori: i Domenicani si proposer l' azione; i Francescani la contemplazione; il qual secondo scopo si accorda meglio col fine e coi mezzi della pittura cristiana. In quanto agli argomenti che somministravano campo alle artistiche creazioni, li troviamo raccolti nelle litanie della Madonna e dei Santi, formola favorita della divozion popolare. Il pittore tene-

vasi ausiliario del predicatore — « noi (scriveva Buffal-
» macco mediocre allievo di Giotto) non attendiamo ad
» altro che a far Santi e Sante per le mura, e per le ta-
» vole, rendendo con ciò, a dispetto dei demoni, gli uo-
» mini più devoti e migliori ». — Lo stesso spirito di
mutua edificazione avea presieduto alla fondazione in Ro-
ma della Confraternita dei Pittori sotto la invocazione di
S. Luca l'anno 1350; riunivansi periodicamente, non
per comunicarsi pensieri e metodi novi, ma, dice l'atto
di fondazione, per rendere lode e grazie a Dio.

Collo aprirsi del quattrocento ci troviam giunti al se-
condo stadio della scuola fiorentina di pittura, nel qual
ella cessa di offrire la unità di scopo e la purezza di ele-
menti che ci fece ammirati sin qui. Due tendenze diver-
se, il cui antagonismo si va facendo sempre più marca-
to, disputansi la immaginazione degli artisti e il predo-
minio dell'arte; e vedremo sorgere nelle rifiorenti tra-
dizioni del paganesimo un germe di decadenza che si
andrà quasi inavvertitamente sviluppando, nel tempo
stesso che sotto l'aspetto del tecnicismo, la pittura pro-
gredirà veloce verso la perfezione.

Paolo Uccello, che apre per noi questa seconda era,
fe' compiuto lo scovrimento dei processi artistici che ve-
demmo presentiti da Simon Memmi, e de' quai regolariz-
zò l'applicazione: accenno alla prospettiva lineare che
dall'Uccello fu studiata e praticata con passione, co'sus-
sidii di Euclide, a que' dì stato volgarizzato da Giannozzo
Manetti: d'ingegno sottile, non ebbe altro diletto che
investigar cose difficili e capricciose; e consumando il
tempo in ghiribizzi si trovò, mentre che visse, più po-
vero che famoso, onde Donatello ebbe a dirgli un dì —
eh Paolo! questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per
l'incerto: son cose che servono solamente a que' che
fanno tarsie. —

L'arte facea rapidamente passaggio dall'idealismo al
materialismo: gli artisti si tramutavano da liberi cultori
del bello in prezzolati decoratori: Uccello fregiava le ca-
mere patrizie d'animali e prospettive. Dello avviliva anco
più il suo magistero miniando mobili. Ai ritratti l'antica
pittura aveva assegnato un posto conveniente; e Giotto

era cresciuto in riputazione per aver collocato in suoi affreschi Dante, Brunetto Latini, Corso Donati; e il Memmi, Petrarca e Laura; però niun pittore del trecento frammischiò personaggi contemporanei a'santi; e se l'artista collocò sè stesso nel quadro, vi si rappresentò atteggiato a preghiera o adorazione. Il quattrocento non era ancor giunto al suo mezzo che v' ebbero maestri i quali ardirono collocare sugli altari in sembianze di Madonne l' oggetto di lor turpi amori.

Filippo Lippi (scolaro di Masaccio, eccellente dipintore del tempo di Cosimo de' Medici) era novizio nel convento del Carmine allorchè avvenne « ch'essendogli dalle » monache di Santa Margherita data a fare la tavola del» l' altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un » giorno veduta una figlia di Francesco Buti, la quale in » serbanza, o per farsi monaca era quivi. Fra Filippo » adocchiatala ch' era bellissima, tanto operò colle mo» nache da ottenere di farne il ritratto in una figura di » nostra Donna per l' opera loro; e con questa occasio» ne innamoratosi maggiormente, gli riuscì di sviarla » dal monastero, e la menò via. Papa Eugenio per l'ami» cizia di Cosimo, volea dispensare il Lippi che potesse » avere per sua legittima donna la fuggita: ma egli non » volle ». — Conservansi di lui molte opere. Della natura viva avea fatto grande studio, da che provenne un pregio ed uno sconcio delle sue tavole d' argomento religioso: il pregio sta nella collocazione di paesi giocondi e variati in fondo alle architetture, e in una mirabile varietà di prospettive; onde si può dire che il Lippi sia il primo paesista della scuola, egregio per freschezza di tocco e vigoria di tinte, lode rado meritata da'Fiorentini: lo sconcio poi salta agli occhi di chiunque vede le sue Madonne e i suoi Santi; de' quali così volgare è il tipo, ed infelicemente discosto dalla maestosa dignità dei lavori della scuola di Giotto, che non bisognano spiegazioni a chiarire nel dipintore un assoluto abbandono delle tradizioni dell'arte de' padri, ed uno spirito disordinato, al quale ogni stranezza fu cara, e ogni profanazione parve gioco.

Da scioperatezze a delitti è breve passo: Lippi ebbe

discepolo Andrea Castagno. Lavorava costui in compagnia di Domenico veneziano, stato chiamato a Firenze pel suo novo modo di colorire (ad olio): gl' invidiò il Castagno gli stupori e le carezze de' Fiorentini; ed una notte l' assassinò per via... nè si seppe dell' assassino; e noi pure lo ignoreremmo, se Andrea molti anni dopo in morire non l' avesse manifestato egli stesso.

L' unità dell' arte, io ripeto, si trovò rotta sul principiare del quattrocento: gli uni continuarono seguendo l' esempio de' predecessori ad invocare dal cielo le ispirazioni; gli altri domandarono alla terra i tipi del bello, e celebrarono l' apoteosi delle loro passioni; e questi secondi, ch' erano i più, preferivano fare scelta d' argomenti nell' antico Testamento; preferenza che può facilmente spiegarsi negli artisti Fiorentini, audaci e potenti disegnatori, volonterosi di affrontare tutto che fosse azione e movimento; mentre richiedevasi ben altra attitudine a degnamente tradurre in colori i fatti più toccanti della vita, per tanta parte contemplativa e interiore di Gesù e de' suoi discepoli. Niuno di cotai pittori, che pel loro culto della material natura, ben si meritano appellazione di *naturalisti*, seppe appagar l' esigenze delle anime cristiane: le ispirazioni pagane piovevano sovr'essi, o da Roma, per la seduzione di quelle pittoresche reliquie, di quelle solenni memorie; o dal palazzo dei Medici, ove il gentilesimo era tornato vivo mercè la corruzione dei costumi, e i progressi dell' erudizione...

APPENDICE.

LE PORTE DI S. GIOVANNI GITTATE DAL GHIBERTI.

Lo aprirsi del secolo decimoquinto fu solennizzato con una memorabile gara artistica che qui sta bene narrare.

L' ammirazione dei Fiorentini per le porte di Andrea Pisano gl' invogliò d' altro simile lavoro a fare vieppiù splendido il tempio del santo Protettore della loro città:

apriron essi a tal uopo un concorso; e sei scultori si presentarono, Brunellesco, Simone del Colle, Nicola d'Arezzo, Jacobo da Siena, Francesco da Valdambrina e il Ghiberti: Vasari pone settimo il Donatello: ma le Memorie autografe di Lorenzo Ghiberti, da cui qui presso noi estrarremo un qualche brano, non ne fanno memoria; ed infatti Donatello, all'epoca del concorso, non aveva più che diciasette anni, dacchè Lorenzo, più vecchio di cinque, ne contava soli ventidue. Tema da trattarsi era pe' concorrenti il sagrifizio di Abramo; e durano tuttodì i bassorilievi di Filippo (Brunellesco) e di Lorenzo a collocarci viva innanzi la generosa lizza: quel primo pose nell' opera maggiore movimento, più gagliarda espressione; Ghiberti sovrabbondò di gentilezza, e sovratutto è stupenda la figura d' Isacco per belle forme ed incantevole mansuetudine: scelse tre piani, nel più lontano pose l' Angelo, nel mediano la vittima e il sacrificatore, sul davanti il giumento, i famigli; l' azione è indicata, non esaurita, così ricca di evidenza e di grazia che non è meraviglia se riportasse la palma. Nel lavoro di Brunellesco ogni figura fa gruppo da sè, il famiglio che si cava una spina dal piede, sceglie male il suo tempo in quel terribile frangente, e l' altro che si rannicchia pare indurvisi per non coprire il protagonista; l' atto poi del padre che rovescia indietro la testa del figlio sa dell'atroce. « Fummo sei (scrive Lorenzo nelle sue Memorie) a » fare detta prova, la qual era dimostrazione di gran » parte dell' arte statuaria. Mi fu conceduta la palma » della vittoria da tutti i periti, e da tutti quelli che si » provarono meco; i giudicatori furono trentaquattro. » Mi fu conceduto ed ordinato facessi detta porta di ot- » tone, la qual condussi con molta diligenza: montò col- » l' adornamento a ventidue migliaja; e vi son quadri » ventotto; venti storie del Testamento Novo, e da piè » quattro Vangelisti, quattro Dottori con grande quan- » tità di teste umane intorno: detta opera è condotta con » grande amore, con cornice a foglie d' edera, e gli sti- » piti con grandissimo adornamento di molte ragioni; » il pondo è migliaja trentaquattro ».

Vi si vede la risurrezione di Lazzaro trattata con tutta

la saviezza, la nobiltà, la poesia, ed ogni avvertenza che si conviene ad opera di bassorilievo. L' operatore dell' azione sovrannaturale, le donne astanti maravigliate, e il risorto, voleansi rappresentare con espressioni diverse da schiudere vasto campo al genio dell' artista; ed infatti la figura del Redentore atteggiata al comando, ma a quel comando imponente e pacato a cui basta un cenno per movere cielo e terra, alza appena la destra tenendo il braccio cadente, e standosi quieto della persona, come a chi nulla operi di straordinario. I discepoli prorompono in qualche sorta di maraviglia, ma in quel modo che lo permettono il decoro e l'abitudine di vedere frequenti prodigii operati dal loro Maestro, e accompagnando colla persuasione e la gravità i moti della sorpresa. Non così le donne della famiglia, che avendo un interesse vivissimo nell' avvenimento, si gettano appiè di Cristo; e la Maddalena si prostra fino a baciarglieli, facendo mostra della persona in modo pieno di decenza e di espressione; vario e gentilissimo è il panneggiamento delle figure; e i movimenti che servono a caratterizzare gli aventi la maggior parte a questa scena, sono i più proprii alla vivacità e pietà che distingue il sesso devoto. Un degli spettatori rivolto colla schiena e accompagnando con un gesto di stupore l' accaduto, non distrae l' occhio dagli oggetti principali, mentre in presentare una massa sporgente coll' ampiezza dei ricchi panneggiamenti, serve a cacciare addietro il restante della composizione, a far comprendere come in sì poco spazio sienvi distanze e giri e mirabile scorcio di piani in prospettiva, senza che le figure posando sul falso presentino i gravi difetti che sì facilmente riescono a guastare il bassorilievo. La figura del risorto poi si presenta quasi nel centro della composizione; e per la grandezza del senso poetico, e per la espressione elevata con cui l' arte deve rappresentare que' fatti che son operati da forze sovrannaturali, l' artista filosofo non reputò bastevole dinotare che dal sarcofago scoperchiato sorgesse Lazzaro alla chiamata del suo divino amico; ma lasciò vedere in fondo una cavità cupa e incerta tra grandiosi macigni, quasichè richiamato alla vita venisse in quel punto dalle

misteriose e buje regioni degl'inferi; oltre la qual grandezza di pensamento pose così una massa di scuro avvedutamente dietro la figura principale, isolandola per darle risalto; e oserei dire che col semplice rilievo sia egli giunto a indicare il color delle cose, conciossiachè sia per effetto della immaginazione, o che le linee grandiose, e le piazze di luce ampie e non interrotte che da poche pieghe, vi contribuiscano, fatto sta che Lazzaro pare avvolto in un candido drappo com'era costume di collocare i cadaveri appo gli Ebrei: la immobilità poi, e quella spezie d'impassibilità di tal figura sono il sublime di cotesta lirica in bronzo: conciossiachè nel primo momento in cui Lazzaro fu richiamato dagli estinti, era egli il meno informato del prodigio, il più straniero all'avvenuto: infatti l'officio primo dello spirito in ravvivare quelle membra si fu di obbedire alla voce onnipotente; e come può mai atteggiarsi figura più devotamente obbediente di questa? Cristo ha unicamente comandato che sorga colle semplici parole *Lazzaro vien fuori;* ma non ha peranco detto a chi lo vedeva immobile, avviluppato tuttavia nella sindone, *discioglietelo, e lasciatelo andare*. Fu squisitezza dell'arte non isviluppare alcun movimento in lui, e presentarcelo, non come chi da sonno si desta, ma come chi comincia a vivere. Avrebbe potuto lo scultore, ad esprimere la vita che riede, servirsi di modo simile a quello con cui l'arte antica accennò la vita che parte; mostrando in una farfalla o piccola figura un emblema dell'anima; ma la espressione di Lazzaro in tal caso non sarebbe stata così sublime, nè tanto inerente alla figura medesima, ned avrebbe chiarita la progressione de' movimenti del risorto secondo i susseguenti comandi di Gesù. Torna anche qui sempre in acconcio ripetere che l'artista non deve tutto esaurire; e se Lazzaro ricevuto il primo comando già sorge, quando sarà stato sciolto dalla sindone comprendiamo che favellerà e si moverà.

Queste descrizioni e questi giudizii che il Cicognara mi prestò, rivelano una giusta e profonda intelligenza del sentir religioso che animava i grandi artisti dell'ere *credenti;* danno una giusta misura (tanto più inattesa e sorprendente in bocca d'uomo che certo non peccava di

troppo ascetismo) degli stupendi influssi del cristianesimo sulle discipline studiose del Bello... Qui abbandoniamo lo *Storico della scoltura italiana* per istarci con Ghiberti medesimo.

« Fummi allogata l'altra porta, cioè la terza, la qual
» mi fu data licenza che la conducessi in quel modo che
» credessi tornare più ornato e ricco. Cominciai detto
» lavoro in quadri grandi un braccio e un terzo, le quali
» storie molto copiose di figure erano dell'Antico Testa-
» mento; e m' ingegnai con ogni misura d' imitare in
» esse la natura. Misi in alcuna storia fin cento figure;
» condussi detta opera con grandissima diligenza, furono
» storie dieci: (*e qui procede a dinotare i varii suggetti*
» *trattati*) è la più singolare opera ch'io abbia prodotta:
» ma so che in tal materia non si può trovar diletto;
» nondimeno ai lettori addimando perdono ed abbian pa-
» zienza ». —

Or che il Ghiberti con questa rara bonarietà si è accommiatato da noi chiedendo perdono d'averci, come suppone, nojati, torniamcene a Cicognara, che non ha certo di siffatti dubbii, specialmente in queste pagine che sono delle migliori del suo libro.

« Maggiori furono le difficoltà incontrate nella esecu-
» zione dei dieci compartimenti più grandi tolti dal Vec-
» chio Testamento: non pago di trattare in ciascuno un
» suggetto, si propose esaurirvi un'intera storia; quattro
» azioni si presentano in ogni compartimento; tratto a
» ciò fare anco dal desiderio di sfoggiare in grandiosi ag-
» gruppamenti, in varietà di piani, in superate difficoltà.
» La creazione dei primi padri, la lor colpa e il loro ca-
» stigo rappresentò egli nel primo bassorilievo ricco di
» quarantuna figure; senza che la moltiplicità delle azioni
» nuocesse in alcuna maniera alla convenienza dell'arte.
» I cori degli angioli che corteggiano l' Autore della na-
» tura nelle due mirabili operazioni, sono in ciascuna di
» coteste azioni atteggiati con estasi di tanta dolcezza, e
» con tale soavità di movenze che nulla di più affettuoso
» e devoto fu dalla natura creato giammai. I quattro an-
» gioletti che sono spettatori della creazione dell' uomo,

» vedonsi tra lor ragionare maravigliati della grande ope-
» ra, siccome quelli che assistono alla formazione della
» donna e gentilmente ne sorreggono il corpo; il quale
» avanti di ricevere intero sviluppo, non è peranco nelle
» sue proprie forze, e alla sua potenza indipendente ab-
» bandonato; e, tra la non esistenza e la vita, riceve i
» sussidii visibili delle forze celesti. Di tai sussidii visi-
» bili non bisogna mai fare colpa all' Arte, quasichè vo-
» lesse aggiungere accessorii che apparentemente dimi-
» nuissero la potenza creatrice; perchè, siccome l' Arti
» parlano ai sensi (1), vogliono così i nostri materiali sensi
» un soccorso di mezzi visibili; oltrechè il sussidio delle
» angeliche gerarchie non può mai tenersi diminuzione
» del prodigio, non essendo elle altro ch' emanazione
» della suprema volontà ».

« Il modo con cui fu dal Ghiberti rappresentato il Pa-
» dre degli esseri nelle due prime azioni è qual si con-
» viene a chi, concentrato nel pensiero della creazione,
» trasfonde sè stesso nella propria immagine: e la soave
» dolcezza accoppiando al sublime raccoglimento, sta,
» come chi nel proprio giardino operasse con mano sper-
» ta un innesto prezioso su pianta che gli è tra tutte più
» cara. Ma non così dove Adamo ed Eva stavano nutren-
» do il mal consiglio di stendere la destra al frutto vieta-
» to: perdettero la visione di Dio, liberi lasciati agli im-
» pulsi di lor naturale volontà: sembrano solo protetti
» da un ombroso recesso di piante, quasi non fossero
» altrimenti parte del suggetto primario, e non nocendo
» in verun modo alla ricchezza poetica delle altre inven-
» zioni. Nè così di aspetto amico e dolce si mostra il di-
» vin Padre, quando fulminando dall' alto i colpevoli li
» caccia dall' albergo della delizia a quello degli affanni

(1) Le arti ispirate non parlano ai sensi; ma per via de' sensi comunicando allo spirito le idee di verità, di bellezza e di bontà, esse parlano allo spirito, ed i sensi non sono che mezzi di comunicazione dell' idea. Onde noi non soscriviamo all' opinione dell' illustre autore della *Storia della Scultura*, il quale afferma che le *arti parlano ai sensi*. - P.

» e della miseria; irruente precipita attraverso dell'aere
» preceduto dal folgore, cui non degna Egli brandire
» come il Giove dei gentili, ma che fa vibrare dall'un dei
» capitani della sua milizia celeste: non è Egli più col ca-
» po scoperto, e colla mano dischiusa al beneficio; ma
» pileato, e impugnante lo scettro nella destra, in atto
» di assoluto comando; e, come a centro di tutte cose e
» dei mondi creati, a lui formano cerchio le sfere celesti,
» indicate con tanta sublimità di pensiero, quasichè l'uni-
» verso sistema mondiale, facendo un tutto indivisibile
» colla sua somma potenza, prendesse parte allo sdegno
» del proprio Fattore. La corte celeste che lo accerchia
» discende con lui; e lasciando per l' aria lunga striscia
» di spiriti angelici, come crinita cometa, non osa appres-
» sarsi al centro da lui formato, e si appoggia come a
» barriera, nel giro dell' ultimo emisfero. Qui non è vi-
» sione, non interpretazione, non forza d' ingegno, non
» erudito comento; nè può dirsi che pur una sfugga di
» queste considerazioni, a chi, di sano intendimento for-
» nito, contempla il quadro da noi descritto ».

« Altissimo concetto, composizione sagacemente di-
» stribuita, espression vera, giusta, profonda, purità di
» contorni, grazia di forme, elegantissima esecuzione,
» son pregi delle porte di Lorenzo Ghiberti, le quali sul
» cominciare del quattrocento presentarono all' arte il
» più grande modello che unqua le fosse stato offerto.
» Ed ecco precisamente la prima fonte da cui trassero
» studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo;
» nè il divino Urbinate sdegnò cavar modi di panneggia-
» re, di aggruppar le figure, di atteggiarle da questi
» bronzi; e Michelangelo gli appellò porte degne del Pa-
» radiso... ». —

XIX

COSIMO DE' MEDICI.

Primo della famiglia de' Medici che prendesse autorità in Firenze fu Giovanni diventato per traffici ricchissimo, e di natura benigno. Sentendosi presso all' ora suprema chiamò i figli al suo letto, e disse loro con parole ricordate nella cronaca di Giovanni Cavalcanti — « vi lascio » nelle infinite dovizie le quali la mia fortuna mi ha con- » cedute, e la vostra buona madre mi aiutò a mantene- » re, rimanete colla grazia di ogni buon cittadino e della » moltitudine del popolo; e se non istranate dai costumi » dei maggiori, sempre vi fia il popolo larghissimo do- » natore delle sue dignitadi. E perchè questo altrimenti » non avvenga, fate che voi siate ai poveri misericordio- » si, ed egli abbienti graziosi e benigni, e nelle avversità » solleciti ad ajutarli con tutte le vostre potenze... Mai » consigliate contro la volontà del popolo, infino s'eleg- » gesse cosa non utile; non parlate per modo di consi- » glio, ma sì di mansueto amorevole ragionamento: il » palazzo non esercitate in farne bottega; anzi aspettate » dal palazzo essere chiamati, e allora non insuperbite. » Abbiate riguardo che tenghiate in pace il popolo, e do- » viziosa la città. Schifate lo andare alle corti (*qui vuolsi* » *intendere ai tribunali*) acciò la giustizia per voi non » impedisca i suoi processi; perocchè chi la giustizia im- » pedisce di giustizia perisce. Io vi lascio netti da tutte le » macchie, eredi di gloria non d'infamia. Mi parto lieto, » ma più lieto sarei se in seta non vi vedessi entrare. Non » vi fate segno al popolo se non il meno che potete. Vi » raccomando la Nannina, a me donna, a voi madre: fate » che alla mia morte non le mutiate i luoghi de'suoi usati » seggi. E voi, figliuoli miei, pregate Dio che il mio cam- » mino sia con salute della immortale anima mia; e te- » nete tutti la mia benedizione. — e finito questo dire » passò di questa vita (1) ». —

(1) **Quanto amore alla patria, e al suo popolo; quanta fede in**

Questo discorso che, riferito da scrittore quasi contemporaneo, può riguardarsi come autentico, è documento d' alta importanza a far comprese le condizioni politiche in cui si trovava Firenze sul cominciare del quattrocento. Nelle raccomandazioni del moribondo Giovanni d'essere *temperanti* e *modesti,* scovriamo che il primato della famiglia Medici in patria già cominciava a non ammettere contraddizioni; e, ad appianar le vie al principato, mi odora macchiavellico il suggerimento di *non consigliar mai contro la volontà della moltitudine.* Pisistrato e Cesare usarono quest' arte per aggiugnere la meta ambita del supremo potere. L' eccitamento a *tenere in pace il popolo e doviziosa la città* palesa un'autorità che trascende ogni repubblicana modestia; il raccomandar la giustizia *perchè perisce chi non la osserva,* è suggerimento di prudenza che antivede pericoli, un pronostico della cacciata di Piero, dell' assassinio di Giuliano: però gli è pretendere un po' troppo da baldi giovani come son Cosimo e il fratello che abbiano a stare contenti di vestire sajo anzichè seta : tra le ultime sentenze di cotesto fondatore della potenza medica, trovo schietta e toccante la commemorazione che fa della moglie : alla semplice espressione dei puri e dolci affetti di famiglia non è cuore in cui una qualche fibra non risponda con unisona oscillazione.

Vivo ancora il Padre, Cosimo erasi posto alla direzione dello immenso commercio della sua casa, ed aveva cominciato a prendere parte attivissima così all' amministrazione della Repubblica come alla politica dell'Italia. Accompagnò al concilio di Costanza Baldassar Cossa eletto papa con nome di Giovanni XXIII, e poichè esso quivi fu deposto, ed ebbe a successore Martino V, Cosimo non

Dio, e nello svolgimento dei destini dell' umanità non rinviene si in queste parole solenni ed altamente cristiane di Giovanni de' Medici? Sono esse una viva scultura che tutta ritraggono l' indole del Medici, e alla memoria ti appresentano tutta quell' èra fortunata per la ridente Toscana. Epperò lode grandissima è da tributarsi all' autor nostro, il quale nel riferir questi brani caratteristici, illustra un personaggio, od un'epoca, ed accresce pregio e valore a cotesto suo nobilissimo prodotto. - P.

abbandonò nella sorte contraria l'uomo di cui si era detto amico nella prospera, e se lo ebbe a Firenze ospite insinchè visse.

Dopo la morte di Giovanni, il figlio sposata Contessina de' Bardi, aumentò con dignitosi ed accorti diportamenti l'autorità della propria famiglia, la qual autorità consisteva in una tacita influenza volontariamente consentita dall'universale. Alla testa del governo sedeva un consiglio di Dieci presieduto dal Gonfaloniere; *Signoria* che si rinnovava ogni due mesi con forme di elezione apparentemente democratiche; ma tal era la preponderanza dei Medici, ch'essi o lor creature occupavano sempre quei seggi: conscii dei benefizi ricevuti da cotesta famiglia, consapevoli di potersi, qualunque volta lor fosse piaciuto, sottrarsi ad ogni dipendenza da lei, i Fiorentini si andavano abituando a riguardare i Medici come padri e protettori, non già come padroni. Però, benchè la prudente moderazione di Cosimo fosse atta a rimovere ogni diffidenza, ebb' egli a sostenere una fiera lotta nella quale per alcun tempo restò succumbente contro avversario che mascherava di amor patrio una sfrenata ambizione. Rinaldo degli Albizzi capo di parte più violenta che numerosa, mentre Cosimo dimorava a Mugello per non parere mischiarsi nei brogli elettorali, dominò la votazione per modo da comporre la Signoria a suo talento; onde pel Medici esser citato a comparire e venire carcerato fu una cosa sola. —

« È nella torre di Palazzo Vecchio (Scrive Machia-
» velli) un luogo tanto grande, quanto patisce lo spazio
» di quella, chiamato l'Alberghettino: ivi fu rinchiuso e
» dato in guardia a Federico Malavolti, dal qual luogo
» sentendo Cosimo fare il parlamento e il romore delle
» armi in piazza, e il sonare spesso a balía, stava con so-
» spetto della sua vita; ma più ancora temeva che straor-
» dinariamente i particolari nemici lo facesser morire:
» per questo si asteneva dal cibo, tanto che in quattro
» giorni non avea voluto mangiar altro che un po'di pa-
» ne: della qual cosa accorgendosi il Malavolti, con ge-
» nerose parole lo tranquillò. Mandato in esilio passò

» l'anno tra Padova e Venezia ; in capo al quale, preva-
» lendo il voto popolare, e mutatasi la Signoria, fu richia-
» mato ed accolto con immensa festa. Rade volte occor-
» se che un cittadino, tornando trionfante da una vitto-
» ria fosse ricevuto nella sua patria con tanto concorso
» di popolo , e con tante dimostrazioni di benevolenza,
» con quante fu ricevuto egli tornando dall'esilio; e da
» ciascuno volontariamente fu salutato salvatore e padre
» della patria ».

Da quell'epoca la calma di cui godea la Repubblica permise a Cosimo di secondare la passione dominante a quei giorni in ogni animo gentile di favorire i buoni studii ed onorarne i cultori. La migrazione dei Greci in Italia, cominciata col declinare del loro impero, e che si fe grandissima dopo che Costantinopoli cadde in potestà dei Turchi, diffuse tra noi l'amore dell'ellenismo, impulso che reagì sulle lettere latine, e per effetto di emulazione, e perchè i grandi scrittori del Lazio sendosi modellati su quei di Grecia, non era possibile addentrarsi nella conoscenza degli uni e degli altri senza il soccorso che si prestavano reciprocamente.

Coll'amore delle lettere antiche quello pur anche rinacque della filosofia. Lo scolasticismo dominava a quei dì l'insegnamento: i Greci profughi insegnarono di attingere alla fonte rendendo intelligibile nel testo originale Aristotile noto dianzi soltanto mercè infedeli volgarizzamenti. V'ebbero Greci propugnatori di Platone che si provarono a balzare di scanno lo Stagirita; scoppiò la celebre controversia intorno la preminenza delle due dottrine.

« Il gran Cosimo (scrive Marsilio Ficino) mentre in
» Firenze si teneva il Concilio tra Greci e Latini, udendo
» un filosofo per nome Gemisto disputare intorno le opi-
» nioni del divino Platone, tanto se ne infervorò che gli
» cadde in pensiero di fondare un'accademia platonica; e
» mentre andava maturando la esecuzione di tale divisa-
» mento, pose l'occhio sovra di me, figlio di Ficino suo
» medico; e, ancor fanciullo destinommi collaboratore
» alla grande impresa ».

Visse Cosimo abbastanza per vedere mandato ad effetto quel suo nobile pensiero. All'ombra de' boschetti della sua villa suburbana detta *Careggi*, nelle sale che il celebre Michelozzo aveva architettate, non men capaci che adorne, potè *il padre della patria* sedere principe di uno scelto drappello di suoi beneficati ed amici, retto da Ficino, reso illustre da Cristoforo Landino, da Giovanni Cavalcanti, da Bartolomeo e Filippo Villani, da Baccio Ugolini, da Giovanni Pico, da Leon Battista Alberti. E qui de' principali tra costoro sta bene dir qualche cosa.

E per cominciare dal lor maestro Marsilio, fu egli caro a Piero non meno di quello era stato a Cosimo suo padre, dal qual Piero de' Medici il volgarizzamento che in cinque anni di assiduo lavoro aveva egli condotto a fine, fu fatto a proprie spese stampare; e lo stipendiò a salir cattedra e comentare in pubblico le opere di Platone; novità che a sè trasse gli occhi di tutta Firenze, ove non fu cittadino vago di conseguir fama di dotto che non intervenisse a quella sposizione del platonismo. Nè Marsilio era da meno dell'alta missione. Niuna bassa passione lo padroneggiò mai: temperato in ogni suo desiderio, aspirò a quell'aurea mediocrità che suole avere più ammiratori che cercatori; godeva starsi in campagna; e presso Careggi la magnificenza di Cosimo aveal fatto possessore di una beata villetta, caro asilo dal quale larghe proferte di papa Sisto IV e del magnifico Mattia Corvino re d'Ungheria non valsero ad allontanarlo; avvegnachè quivi trovava egli ciò che valea meglio d'ogni pensione di mecenati, d'ogni plauso di turbe, l'ospitalità, l'amicizia di Cosimo, di Piero, di Lorenzo, tre generazioni ugualmente animate da un sentir nobilissimo. Sin d'Alemagna concorrevano studiosi ad erudirsi sotto Ficino nella filosofia: l'ammirazione che professava per Platone non conosceva confini: parte illustrò di note, parte volgarizzò i principi de' Neoplatonici, Probo, Iamblico, Porfirio; e tra' santi Padri, perchè devoti anch'essi alle dottrine accademiche, S. Dionigi areopagita e Atenagora. Che s'ei si fosse contentato far noto a' connazionali il fiore del platonismo, avrebbe ottimamente meritato del suo secolo e del suo paese; fu peccato che, vago di avvolgersi nella caligine

delle astruse investigazioni, calcasse le orme di Plotino ed imitasse gli erramenti degli Alessandrini; da che provennero lo stile mistico che adoprò, e le follie astrologiche in cui cadde. Morì di sessantasei anni nel 1499.

Precipuo ornamento dell'accademia platonica, Giovanni Pico della Mirandola fu mirabile in fresca età per universale dottrina. Contava ventitrè anni quando a Roma ideò dar prova di sè esponendo al pubblico novecento proposizioni di morale, dialettica, fisica, metafisica, teologia, magia naturale, tratte da scrittori greci, latini, arabi, caldaici; offrendosi pronto a disputare con chichessia intorno ciascuna di quelle. Esiste il testo di tali proposizioni a farci dolenti che quel felice ingegno si perdesse in improbi e frivoli studii; chè assai poco saprebbe oggi chi non altro sapesse che l'indicato là entro. Fu Pico considerato come un portento: la general meraviglia suscitò invidia; tredici delle annunziate proposizioni essendo state denunziate come ereticali, fu creduto a'denunziatori; di che Giovanni risentì profondo cruccio: e posta in Firenze la stanza, niuna cosa v'ebbe più cara della familiarità de'Medici.

In fatto di filosofia fu Cristoforo Landino prima aristotelico, poi si arrese a Ficino e si arruolò platonico. Le sue *disputazioni camaldolesi* son libro prezioso per chiunque vuol conoscere a fondo le opinioni del quattrocento. Troviamo nella introduzione, che Landino, essendo partito dalla sua villa di Cosentino avviato col fratello a Camaldoli, vi si imbattè in Lorenzo e Giuliano de'Medici testè giunti anch'essi dalla città in compagnia di alcuni amici; e la festa che fecero in trovarsi fu addoppiata pel sorvenire di Leon Battista Alberti, reduce con Ficino da Roma. Mariotto, abate di Camaldoli, fece a tutti buon viso, e la sera volò via in dotti ragionari. L'indomattina la brigata traversò il bosco ed ascese il colle, in sito solingo, allegrato dallo strepitare di un ruscello: ivi prese per primo a parlare l'Alberti chiamando felici coloro che, dopo di avere perfezionato il proprio intelletto collo studio riescono a sottrarsi al peso dei pubblici affari, alle sollecitudini delle brighe private, e in un giocondo asilo si

consacrano alla contemplazione della immensa varietà di oggetti cui la natura fisica e il mondo morale presentano. — « Che se a ciascuno sta bene (dicea volgendosi a Medici) farsi avanti alacremente nelle ardue vie del sa-» pere, in voi ciò particolarmente si avvera che dalla va-» cillante salute del padre sarete forse presto chiamati al » reggimento della Repubblica. E infatti, o mio Lorenzo, » benchè splendano in te doti che ti farebbero reputare » d'altra natura che non è il comune degli uomini, ben-» chè per effetto di prudenza e di acume, in te mirabili, » ci abbi infusa certa credenza di vederti felicemente su-» perare ogni difficoltà che sia per attraversartisi; ben-» chè nè seduzione di fortuna amica, nè fomite di ambi-» zione sieno mai riusciti a far tacere in te le voci della » temperanza e della giustizia; tu puoi nondimeno a pro » della patria e di te medesimo ritrarre somma utilità dal-» le tue meditazioni solitarie, o dal conversar cogli ami-» ci d'argomenti filosofici; conciossiachè non so d'uomo » che siasi reso capace di bene amministrare la repubbli-» ca se non cominciò dallo arricchire il proprio intellet-» to di lumi atti a chiarirgli lo scopo e i doveri della vi-» ta ». — Con queste nobili sentenze vien esordito ad un dialogo tra l'Alberti e Lorenzo sull'eccellenza del vivere contemplativo, nel quale i precetti del platonismo trovansi combattuti con gran vigore da Lorenzo; a che il giorno dopo Leon Battista provasi di rispondere, per poi condursi nel terzo giorno e nel quarto ad investigar nell'Eneide una continua allegoria mercè cui il sovrano Poeta avrebbe inteso adombrare le dottrine accademiche col brillante tessuto delle sue favole, singolare ipotesi messa avanti con un raro sfoggio di erudizione e in guisa piacente.

L' elogio che Landino fa dell'Alberti nel suo *comentario a Dante*, dà un'alta idea del sapere enciclopedico di quello. — « Dove lascio Leon Battista, ed in qual gene-» razione di dotti lo pongo? dirai tra'fisici: certo affer-» mo esser egli nato a scrutare i misteriidi natura: qua-» le specie di matematica gli fu ignota? lui geometra, lui » astronomo, lui musico, e nella prospettiva maraviglio-» so più che uom da molti secoli; le quai dottrine tutte,

» quanto in lui risplendessino(1), manifesto lo dimostra-
» no i libri di architettura da lui divinamente scritti, e i
» quali sono riferti d'ogni dottrina, e illustrati di som-
» ma eloquenza. Scrisse di pittura, scrisse di scoltura;
» nè solamente scrisse, ma di propria mano fece; e re-
» stanci sue commendatissime opere di pennello, di scal-
» pello, di bulino, di getto ». —

Ma torniamo a Cosimo, del qual, nell'epistolario del Ficino trovo una assai caratteristica lettera. — « Jeri,
» (scriv'egli al filosofo) son giunto a Careggi per migliora-
» re non tanto i miei terreni quanto me stesso. Raggiun-
» gimi, o Marsilio, tostochè il potrai, nè dimenticarti di
» teco portare il trattato del divino Platone del *sovrano*
» *bene*. Se mi tenesti fede, avrailo già a quest' ora vol-
» tato in latino. Non ci ha ricerca alla quale mi abban-
» doni con tanta passione come a quella del vero. Vieni
» dunque e teco porta la lira di Orfeo ».

Fama e ricchezze avean reso Cosimo pari in autorità ai principi d'Italia, co'quali se gli fosse piaciuto, avrebbe potuto stringere parentadi; per modestia sua naturale, o per evitare taccia di ambizioso scelse tra'concittadini mariti alle figlie, spose a'figli. Della sua morte accaduta a Careggi nel 1464 amici e nemici si dolsero.

Qui è da citare una pagina di Macchiavelli.

« Cosimo non solamente superò ogni altro cittadino
» de'tempi suoi di autorità e di ricchezze, ma ancora di
» liberalità e di prudenza, perchè in fra le altre qualità
» che lo fecero principe nella sua patria fu l'essere libe-
» rale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più
» dopo la sua morte, quando il figlio Piero volle ricono-
» scere le sostanze lasciategli; perchè non era in Firen-
» ze uom di conto al quale Cosimo non avesse prestata
» grossa somma di danari; e molte volte senza essere ri-
» chiesto, quando intendeva la necessità di un uomo no-
» bile lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella
» copia degli edifizii da lui edificati; perchè in Firenze i

(1) *Risplendessino*, voce non più in uso: dicesi invece *ri-splendessero* - P.

» conventi ed i templi di S. Marco e di S. Lorenzo, e il
» monastero di Santa Verdiana, e nei monti di Fiesole la
» Badia e S. Gerolamo, e nel Mugello un tempio di frati
» Minori, non solamente instaurò, ma dai fondamenti
» edificò. Oltre di questo in Santa Croce, nei Servi, ne-
» gli Angioli, in S. Miniato, fece fare altari e cappelle
» splendidissime, ed empielle di paramenti e di ogni co-
» sa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi
» sacri edifizii si aggiunsero le private sue case, delle
» quali una ebbe di sè degna entro le mura, e quattro
» fuori. E poichè nello splendore degli edifizii non gli
» bastava di essere conosciuto in Italia, provvide che si
» aprisse in Gerusalemme un ricettacolo pei poveri ed
» infermi pellegrini. Nel tempo stesso che si compiaceva
» di cotali sfarzi di re, il suo vivere fu così temperato dal-
» la prudenza che mai la civile modestia non trapassò;
» perchè nelle conversazioni, nei servidori, nel cavalca-
» re, in tutto il modo del vivere, e nei parentadi fu sem-
» pre simile a qualunque modesto cittadino. Ebbe la pri-
» ma età piena di travagli; ma passati i quarant'anni vis-
» se felicemente; tanto che, non solo quelli che si acco-
» starono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli anco-
» ra che li suoi tesori per l'Europa amministravano, del-
» la felicità sua parteciparono; da che nacquero eccessi-
» ve ricchezze in molte famiglie di Firenze, come avven-
» ne ai Tornabuoni, ai Benci, ai Sassetti, ai Portinari.
» Benchè negli edifizj de'templi e nelle lemosine spen-
» desse continuamente, si doleva qualche volta cogli
» amici che mai non avea potuto spendere tanto in ono-
» re di Dio che lo trovasse ne'suoi libri debitore. Fu
» senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno di natu-
» rale prudenza. Era officioso agli amici, misericordioso
» ai poveri, e nelle conversazioni utile, ne'consigli cau-
» to, nell'esecuzioni presto, e ne'suoi detti e risposte ar-
» guto e grave. Domandatogli dalla moglie, poche ore
» avanti la morte, perchè tenesse chiusi gli occhi, rispo-
» se *per avvezzarli*. Questa sua prudenza dunque, que-
» ste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna lo fecero
» a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi
» non solo d' Italia ma di tutta Europa altissimamente

» stimare; dimodochè lasciò a' suoi discendenti di poter
» salire ai sommi onori della repubblica, » anzi della
repubblica insignorirsi; semi infetti in mezzo a tante
virtù, ad anticipato castigo de' quali Cosimo ne' giorni
supremi soggiacque a gravi dispiacenze perchè dei figli,
Giovanni in cui meglio confidava, morì; Piero viveva
infermiccio, per la debolezza del capo, poco atto alle
pubbliche e private bisogne: facendosi portare, dopo la
morte di Giovanni, per la casa, fu udito dir sospirando —
troppo gran casa per sì poca famiglia!...

XX.

LA SCUOLA MISTICA DI PITTURA NEL SECOLO XV. (1) (*).

Sull'aprirsi del secolo XV, l'arte perdette la sua pura e dignitosa unità; e mentre gli uni (furono infelicemente i più) innovarono domandando unicamente alla material natura i tipi del bello, continuaron altri ad invocare la ispirazione del cielo. Or mi accade d'aver a dire di queste anime elette.

Nella galleria degli uffici a Firenze, e propriamente nella sala che porta nome *scuola toscana* è una tavola del beato Angelico da Fiesole (pittore nato a Mugello nel 1387, morto a Roma nel 1455) la qual rappresenta la incoronazione di Maria in cielo: schiera bipartita di Santi occupa i lati, con movenze infinite, ed espressioni così varie di fisonomia ch'è uno stupore come concordino tutte a chiarire un'estasi comune di compiacenza tenera, soave, rispettosa, in vedendo nella sublime sfera tra'cori angelici la Madre di Gesù glorificata. Da ciascuno di que'cento e cento volti trasparisce una qualche virtù: le Sante son tipo di dolcezza, di modestia, d'amabile serenità, di pio raccoglimento; i Santi fanno manifesta la ope-

(1) Son qui entro esposte, ridotte a sommi capi, molte sentenze di filosofia artistica disseminate nel recente libro di Rio, intitolato: *De la Poesie Chrétienne*; *forme de l'art*.

(*) Mirabile è lo svolgimento del principio religioso incarnato nell' arte, che il Dandolo fa in questo Capitolo *della scuola mistica in pittura del Secolo XV*. E benchè l' autor nostro per sua ingenita modestia confessi aver attinto a quelle pagine sublimi del Rio, non pertanto ha saputo darci tal colorito e vivacità di affetti, che non imitazione, ma svolgimento di proprie vedute ispirate nella verità storica ed ideale dell'arte sono da reputarsi. Ma quel che rende più importante il pensiero del Dandolo, è l'aver egli spinto ed elevato il principio religioso, ponendolo a fondamento dell' arte grande e sociale, e qual sua forma atta alla espressione delle caste ed intemerate concezioni. Cosiffattamente considerata l'arte è gran mezzo di amore universale e di salda e durevole civiltà - P.

rosa carità dello zelo che li accende, dell'ascetica abnegazione che li rese cari a Dio. Di questa tavola scrisse Vasari: « Una moltitudine infinita di Santi e Sante, tanti » in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e » diverse arie di testa, che incredibile piacere e dolcezza » si sente a guardarli; anzi pare che quegli spiriti beati » non possano essere in cielo altrimenti; o, per meglio » dire, se avessero corpo non potrebbero; chè non so» lo son vivi e con arie dilicate e dolci, ma tutto il colo» rito di quell'opera pare che sia di mano di un santo o » di un angelo, come sono; onde a ragione fu sempre » chiamato questo dabben religioso, frate Giovanni An» gelico. Io, per me, posso con verità affermare che non » veggio mai quest'opera che non mi paja cosa nuova, » e non me ne parto mai sazio ». Che se il Vasari, il qual serrava in cuore la duplice abbiezione del sensualismo e del servilismo, sentivasi conquiso dai mirabili influssi di questo pinger cristiano, che cosa non sentirem noi che siamo credenti nella dignità umana, e in Dio? Oh la espression morale, misteriosa, sublime intuizione dei sommi artisti, niun seppe fermarla, rappresentarla meglio di questo divino Pittore! i suoi quadri erano altrettante opere buone, un mezzo di elevarsi al Signore, un'umile fervorosa offerta a Quello che sovra ogni cosa amava, la formola del culto speciale ed intimo che rendeva a Gesù: non pingeva che genuflesso le figure di Cristo e di Maria... « non avrebbe messo mano a'pennelli se prima non » avesse fatto orazione; nè mai fece Crocefissi che non » bagnasse di lagrime le gote. Avea per costume di non » ritoccare nè racconciar mai alcuna sua dipintura, ma » lasciavale sempre a quel modo ch'eran venute la prima » volta, per credere, secondo ch'egli diceva, che così fosse » la volontà di Dio ». Epperò niun avviserebbe che tali pitture, le quai somigliano per la squisita finitezza, miniature elaboratissime, siano di getto. Fervor religioso faceva nello stesso tempo frate Angelico pittore e santo; ascritto all'Ordine Domenicano, niuno si mostrò più fedele di lui ai tre voti di quello; a chiarirlo *puro* basta guardare qualunque delle figure che colorò; la monastica *povertà* gli fu sì accetta che rifiutavasi stipulare la

mercede di suoi lavori; e quanto gli veniva dato, altrettanto distribuiva in limosine; « vivendo fu de'poverelli » amico quanto penso ch'or sia la sua anima in cielo: al» l'obbedienza poi era tanto ligio che non accettava com» missioni senza il permesso del suo superiore. A chiun» que ricercava opere di lui, diceva ne facessero con» tento il Priore, e che poi non mancherebbe »; e un dì che sedeva a desinare da papa Nicolò V, rifiutavasi a mangiar carne, non vi essendo il Priore a permetterglielo: dimentico nella semplicità sua di stare al cospetto di tale da cui scaturiva, come da fonte, la ecclesiastica podestà. « Ogni cosa mondana trovavalo ignaro, usando » spesse fiate dire che chi faceva quest'arte aveva biso» gno di quiete e di vivere senza pensieri, e chi fa cosa » di Cristo con Cristo deve star sempre ». Compunzione di cuore, estasi, presentimento della beatitudine celeste; quest'ordine di emozioni profonde, che niuno può esprimere se non le prova, formava il cielo mistico che il genio del Beato amava di percorrere; del qual genio animatore diresti ch'egli esaurì ogni possibile manifestazione artistica in rapporto alla qualità ed alla forza di espressione; e per poco che ti facci ad esaminare da presso i suoi dipinti, non tarderai a scovrirvi una varietà stupenda che abbraccia tutti i gradi di poesia di cui può animare il volto umano. Nei suggetti religiosi che armonizzavano co'presentimenti della sua anima, profuse i tesori inesauribili della sua immaginazione; la pittura fu per lui un modo preferito a formulare atti di fede, di speranza, e di amore; chiamato a Roma a pingere nel palazzo Vaticano la cappella di San Lorenzo, il papa ammirato delle sue opere, innamorato della sua pietà, pensò nominarlo arcivescovo di Firenze; ma il buon Religioso si schermì con dire non esser egli atto a governar popoli; bensì avervi del suo Ordine un frate amorevole a'poveri, dottissimo di governo, timorato di Dio; ben più degno di lui di venire innalzato a quel seggio d'onore; e papa Nicolò gli credette; e frate Angelico ebbe il vanto d'aver dato a Firenze un pastore di cui è venerata sugli altari la memoria, che fu sant'Antonino.

Benozzo discepolo prediletto del beato Angelico, ama-

va anch'egli esclusivamente que'pii suggetti che sanno trovar sì bene la via del cuore, la Madonna che adora il Bambino, l'Annunciazione, l'Assunzione, e fatti di san Francesco; adornavali di gruppi d'angioli, a'quali, per essere propriamente creduti in paradiso, manca solo il muover delle ali al suono dell'eterna armonia. Le turbolenze fiorentine a' giorni di Piero de'Medici, e le lascivie pagane della giovinezza di Lorenzo mal affaceansi all'indole del pittore; là dove con pubblico rito, sotto nome di *mascherate e trionfi* si rendea culto a quel Bacco, cui la stessa Roma avea bandito dalle sue mura, a quella Venere che sotto il nome di Bona era stata conscia degli stupri di Clodio, là il discepolo del Beato non potea credersi in patria, patria ben gli sarebbe paruta la Firenze degli avi quando

Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più della persona;
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Fuggïan quinci e quindi la misura:
Non avea case di famiglia vote,
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote....
O fortunata! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta....
L'una vegliava a studio della culla,
E trastullando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra tenendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
Di Firenze, di Fiesole, e di Roma....

Stupendi versi ch'io, volendone citare uno, non seppi ristare dal trascrivere tutti!.... e Benozzo toltosi per sempre alla lasciva Città dei fiori, pose stanza tra'sepolcri de'Santi e degli eroi, su glebe, che, trasportate dal Calvario, erano state inaffiate di sangue divino; nel Camposanto pisano. Dieci anni, gli ultimi che visse, indefessamente ivi pinse affreschi immensi, i quali, da Noè a

Salomone, raffigurano le storie del Testamento vecchio in venticinque grandi scomparti; *impresa*, scrive Vasari, *capace di spaventare una legione di pittori*. Giammai le scene pastorali, le toccanti avventure della vita de'Patriarchi, erano state sin allora così felicemente espresse a colori: Benozzo, aveva attinte le ispirazioni in Uno, a cui della umanità tutta gli aspetti furon noti; che del più nobil dono di Dio, il libero arbitrio, proclamò l'abuso nella vergogna d'Eva, nel rimorso di Caino, nelle acque del diluvio, nelle fiamme di Gomorra; ne benedisse la santificazione nella rassegnazione di Abramo, nella semplicità di Giacobbe, nella ingenuità di Rachele, nella continenza di Giuseppe; quest'uno di cui il Dipintor fiorentino ripetè su quelle venerande mura i maravigliosi racconti era Mosè.... tra'religiosi silenzii del Camposanto pisano le ossa di Benozzo posano sepolte appiè de'suoi affreschi.

Il misticismo è alla pittura ciò che l'estasi è alla psicologia. Non basta indicare la origine, e tener dietro allo sviluppo di certe tradizioni, le quali imprimono ai lavori di una data scuola un carattere comune, sempre facile a riconoscersi; è mestieri anco associarsi, mercè una gagliarda e profonda simpatia, a certe idee religiose o filosofiche, da che fu spezialmente preoccupato il tale artista nel suo studio, il tal monaco nella sua cella, e combinare gli effetti di coteste preoccupazioni, colle corrispondenti disposizioni de'contemporanei; modo di giudicare, al qual, in far parola del beato Angelico, e della eletta famiglia pittorica a cui appartenne, sa difficilmente elevasi chiunque non ha respirata l'atmosfera di cristiana poesia in mezzo a cui vissero gl'Italiani dal dugento al quattrocento. Noi non c'induciamo facilmente a riflettere come questa Maria dolorosa, o quel Gesù infante abbiano saputo parlare un linguaggio misterioso e consolante a cuori umili e puri; e come non sieno per avventura state unqua lagrime più accette a Dio di quelle che caddero sul pavimento delle cappelle racchiudenti certe venerate immagini. Nelle vite dei santi assai più che nelle vite dei pittori, voglionsi investigare le prove di cosiffatte intime correlazioni tra la Religione e l'arte: san Bernardino da Siena andava ogni dì fuor

di porta Comolli sulla via che mena a Firenze, a passare un'ora in preghiere davanti una Madonna che preferiva ai capilavori di cui erano decorate le chiese della sua città; il qual predominio conseguito dall'opera d'un mediocre artista sulla fantasia del giovinetto Sienese, e la preferenza da lui datale a paragone d'ogni altro dipinto, e il bisogno di orar là, quest'ordine di fatti che abbondano nella storia de'santi e de'popoli, non varrebbe esso, ove forse studiato a diffondere luce sulle investigazioni, sinora tanto aride, che si propongono a scopo l'arte cristiana? In iscavare questa miniera feconda di considerazioni psicologiche, troveremmo la spiegazione delle vicissitudini a cui soggiacquero certi lavori universalmente ammirati in un secolo, e dimenticati in un altro; comprenderemmo perchè la plebe, che i barbassori appellano superstiziosa, sola mantennesi fida al culto di quelle vecchie immagini, dinanzi alle quali continua ad accender la lampadetta votiva, e a porre fiori sempre freschi. Chi portasse a tal disamina le disposizioni richieste a comprendere il bello nella sua vera e lata significazione, avrebbe uno scoglio solo da scansare; correrebbe, cioè, rischio di trascurare gli altri elementi della storia dell'arte, per respirare a miglior agio il profumo soave, e mirabilmente svariato delle popolaresche credenze. Il leggendario de'santi è pieno di fatti che dinotano l'intima connessione esistita ne'bei secoli della fede tra l'arte e quella maniera di sentimenti esaltati che fa pregustare alle anime pie qualche cosa della beatitudine celeste; il qual esaltamento se lungi d'esser chimerico nel suo oggetto o pericoloso nelle sue conseguenze, è quasi suggello di gloriosa predestinazione, egli è certo che la pittura si trova singolarmente nobilitata mercè il suo proprio intervento, in cosiffatto ordine di fenomeni; e, per necessaria conseguenza, gli artisti che meglio vissero conscii di questo genere di bisogni, e meglio seppero soddisfarli, son degni di occupare i primi seggi della gerarchia, e di conseguire appellazione di divini; discesero talora dalla regione ideale a' regni della natura materiale, ma non per compiacervisi, sibbene per pigliarvi a prestanza forme e colori da servire di limiti e parziale

manifestazione alla bellezza infinita ch'erano stati avventurati d'intravvedere.

Nel trecento non ci avemmo occasione di segnalare questa scuola perch'ella non esisteva, e diremo più esattamente, non esisteva l'altra che denominar potremmo *pagana*; cristiana era ovunque la ispirazione dell'arte, e sempre intesa a nobilitare l'anima, poco si curava de'sensi; ma nella prima metà del secolo XV, la scuola fiorentina guidata da Masaccio e suoi discepoli per vie nuove, invaghitasi del naturalismo, trovò nell'aumento della ricchezza pubblica e privata, nella vanità patrizia; nella protezione de'Medici, e talor anco nel favore di già corrotta moltitudine, gagliarde seduzioni; ond'è che ci converrà cercare fuori di Firenze gli elementi della scuola mistica; e li troveremo disseminati nelle piccole città dell'Appennino da Fiesole a Spoleto; fiori di cui tutte soavemente olezzarono le pittoresche colline dell'Umbria.

Un altro discepolo del beato Angelico (già dicemmo di Benozzo Gozzoli) fu Gentile da Fabriano, che allargò il suo artistico apostolato da Napoli a Venezia; nè mi tratterrò a raccontare di Taddeo da Siena, di Lorenzo da Firenze, di Nicola da Foligno, bramoso di venirne a quell'altra stella della scuola mistica Pietro Perugino, contro cui Vasari si scagliò con queste parole: — non » si curò mai di fatica, nè di vergogna; « soggiungendo: « avea ogni sua speranza nei beni della fortuna, e per de» nari avrebbe fatto ogni mal contratto: » e quasi ciò fosse ancor poco, lo accusò d'irreligione, e di aver discreduta la immortalità dell'anima! Epperò Vasari non avria dovuto ignorare che rimpetto la modesta casa di Pietro esisteva l'oratorio di Santa Maria de'Bianchi, pel cui interiore magnificamente dipinto a fresco, l'*avaro* maestro altro non avea chiesto che *una frittata*; esempio di disinteresse che *messer Giorgio*, e gli altri dipintori laureati della corte medicea non erano disposti a seguire: quel brutale accanimento contro la memoria del Perugino avea scaturigine in una ignobile stizza destatasi negli scolari di Michelangelo, i quai non sapeano perdonargli di calcare vie così diverse da quelle del loro maestro, e di averlo anche una volta fatto citare dinanzi agli

Otto per riparazione d'ingiurie. Altro delitto del Perugino fu di essersi rifiutato a fornir la sua quota di ritratti al museo di Paolo Giovio, venale dispensatore di gloria e di calunnie. I posteri non denno farsi complici di una bassa vendetta esercitata a danno di un grande artista, per aver egli dato a'suoi contemporanei un esempio di coraggio che non avean essi la forza d'imitare.

Quando Piero nel fiore della giovinezza, venne a Firenze, già piena dei mali influssi di Paolo Uccello e di Filippo Lippi, tra le molte tavole che avea condotte in patria non se ne noverava pur una che non fosse di suggetto religioso: del naturalismo si era appropriato la parte ridente e pastorale: la novità dello stile, la purezza dei tipi, l'attrattiva e varietà dei paesaggi destarono l'ammirazione universale, della quale i suoi nemici e rivali vendicavansi con versi satirici, e ponendolo in mala vista de'Medici. Che se questi splendidi mecenati furono avari a Piero di una protezione che profondevano a men valenti di lui, ebbesi egli a compenso l'affezione fraterna d'Andrea Verocchio, il maestro dell'immortale Leonardo.

Arrivato a Roma a decorarvi la cappella Sistina di mirabili affreschi, Piero vi toccava all'apogeo della prosperità e della fama; quando stanco di romori, noncurante di lucri, tornò alla casuccia ov'era nato, e là indefessamente lavorando, popolò le chiese della sua città di lavori che si disseminarono poi per le capitali dell'Europa, decoro di regge e di musei. All'epoca di quel suo modesto ripatriare era egli ancora nel fiore degli anni, e il suo fare trovavasi giunto al sommo della maturità e della vigoria, senza aver punto rimesso della freschezza, e direi dell'ingenuità de' suoi lavori giovanili: avea invigorito il colorire, perfezionati i suoi tipi. Può approssimativamente calcolarsi che la felice fecondità del suo maraviglioso pennello non venisse mai meno durante gli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto: chi volesse noverare le opere insigni ch'ei condusse a que' giorni, imprenderebbe ardua fatica, tante elle sono e disseminate per ogni parte. In sant' Agostino a Perugia è un'adorazione dei Magi sì bella che comunemente la si cre-

de di Raffaello: ed in san Pietro di quella stessa città, posa tuttodì, sul medesimo altare ov' ei la collocò, l'Ascensione (colla data del 1495) che il comune gli pagò cinquecento ducati d'oro, nella quale è rappresentato l'Eterno Padre tra due angioli, e sul basso quattro santi che l' Urbinate non ha mai superati in nobiltà e profondità di espressione. Nella sala detta del *Cambio* (pinta a fresco dal Perugino già innoltrato in vecchiezza) que' profeti e quelle sibille non danno certamente segno di mano irrigidita dagli anni; nella magnifica testa di Salomone, e nelle due grandiose figure di Davide e Mosè, e nelle ispirate di Tivoli e di Cuma, è facile riconoscere tipi dei quali profittò Raffaello; e spicca una mirabil poesia là dov' è rappresentata l' adorazione de' Pastori che ascoltano inginocchiati, cogli occhi fisi nel Divino Infante, la melodia che un d'essi cava dalla piva, alla quale tre angioli librati in aria maritano il concento della voce; soave unisono d' una celestial musica, e di una terrena; nè mai quel caro suggetto fu trattato con più leggiadria. Dalla Trasfigurazione di Piero, copiò Sanzio nella sua famosa tela, quasi intera la *gloria* senza riuscire a vincere il maestro nella espressione data agli Apostoli e specialmente a san Giovanni che si fa schermo della mano agli occhi abbagliati.

Può dirsi che il Perugino dopo questi affreschi stupendi (volgeva il cominciare del cinquecento) vinto dalla soma degli anni, declinasse; del qual decadimento moltiplicò le prove con deplorabile fecondità: un' Assunta che pinse pei Serviti di Firenze fu giudicata da meno del seggio ad essa destinato, e rimandata: il vecchio Piero ripigliò mestamente la via della patria, ove la filiale reverenza de' concittadini gli addolcì i giorni supremi.

Fu eccezione gloriosa, cui la vitalità delle dottrine colle quali faceva nodriti i discepoli, vale solo a spiegare, che la decadenza del maestro non solamente non reagisse infelicemente sulla scuola, ma che anzi spuntasse allora per essa l'era del suo maggior lustro, mercè l'Artista immortale che ben potè nel secolo di Leon X (nei due primi stadii almeno del suo arringo pittorico) qualificarsi principe dell' arte cristianizzata.

Diremo esclusiva gloria della scuola pittorica fondata, e per lo manco illustrata dal beato Angelico, e fiorita nell'Umbria di avere incessantemente inteso a far manifesto quanto di religioso fervore e di celestial poesia sa accogliersi in anime umane; benedizione piovuta su luoghi stati santificati dalla presenza di san Francesco: il profumo delle sue virtù preservò l'arte da corruzione tutto intorno al monte ove riposano le sue ossa: di là si eran elevate, lui vivo, come incenso fragrante, preci, alle quali calore e purità avean assicurato esaudimento; di là scesero fecondatrici benedizioni sulle città della pianura, ispirazioni sante di penitenza che si diffusero da un capo all'altro della Penisola, anzi del mondo. I felici influssi esercitati sull'arte costituirono parte non ultima di cotesta missione purificatrice; e noi ci accingiamo infatti a chiarire in Pier Perugino, e nel piissimo scolaro del beato Angelico, Gentile da Fabriano, i due maggiori missionarii di siffatta scuola umbrica (che ci piace, per le sublimi sue tendenze, denominare *mistica*) intesi ad allargarne le ramificazioni per tutta Italia, e felicemente riuscenti, per guisa, che di così prosperi successi non era esempio dopo Giotto.

E per cominciare dal Perugino: innamorò egli del suo fare i Sanesi; fra quali il Pacchiarotto, e il Beccafumi, calcando le sue orme, fondarono una scuola tosto diventata feconda e illustre: lo stesso accadde a Cremona per opera di Boccaccio Boccaccino, le cui tradizioni pittoriche raccolte dai Campi, e mercè loro non dirò nobilitate, ma aggraziate dei tecnicismi del cinquecento, diventarono poi fondamento alla gloria della rediviva scuola cremonese. Anco più luminosamente suscitatore di ammirazione e d'imitazione si fu il fare peruginesco a Bologna. Quando Francesco Francia mise in luce quel primo suo quadro, che fe' lo stupore de' compatriotti (perchè da operator di nielli e rabescatore di chiaroscuri, lo rivelò d'un tratto immaginoso, eccellente dipintore), sapete voi qual fu la verga mosaica a quella splendidissima vena da che l'Emilia tutta si trovò fecondata? Tre delle migliori tavole di Piero Perugino capitate a quei giorni in Bologna, vedute, comprese dal Francia, rivelatrici a

quell' anima gentile della sua propria gagliardia, e delle veraci forme del bello.

Anche a Venezia l'arte soggiacque ai salutiferi influssi degl' insegnamenti venuti dall'Umbria; avvegnachè Gentile da Fabriano, uno de' luminari di quella scuola, nella seconda metà del secolo decimoquinto pose la dimora in riva alle lagune, accoltovi con singolari dimostrazioni d'onore, tra le quali è da ricordare il privilegio di vestir abito senatorio. Un ducato d'oro al dì, inusato stipendio in allora, fugli assegnato: de' lavori con sì rara munificenza rimunerati, non rimane pur la traccia, ma pria che il tempo struggesseli, o desser luogo a più moderne decorazioni, durarono un intero secolo, oggetto di ammirazione e di nobile emulazione agli artisti nazionali abituatisi a venerare la memoria di Gentile da Fabriano, e a riguardarlo siccome fondator primo della gloriosa scuola di Bellini.

Giacomo Bellino fu allievo di Gentile, e per amor di lui fe' battezzare il suo primogenito con nome di Gentile, il quale, di compagnia col fratello Giovanni cominciò a praticare gli avuti insegnamenti; poi que' due separavansi, battendo ciascuno, in fatto d' arte, una propria via, sempre per altro associati da tenera affezione. Anima poeticamente religiosa era quella di Giovanni, e fidava al pennello di rivelare il sublime misticismo del cuore: Gentile invece, fervente cristiano pur egli, ma invaghito del fare scientifico del Mantegna, avvisava di combinarne gli elaborati processi co' voli della fantasia: pose amore nella prospettiva lineare, nello studio de'tipi antichi, lo che non impedivalo (come infelicemente accadde ai *naturalisti fiorentini* capitanati da Paolo Uccello) di ricercar altrove un pascolo alla sua anima ardente, e di nutrirla delle più nobili memorie e delle più confortevoli speranze del Cristianesimo. Son degni di memoria il suo entusiasmo per Enrico Dandolo, quel doge ottuagenario e cieco che fu l'eroe della quarta Crociata; lo zelo con cui si adoperò a rifarne il ritratto, sulle traccie di un vecchio dipinto mezzo distrutto; l' ardimento con cui presentò a Maometto conquistator di Costantinopoli (nelle sale stesse ov' ebbro aveva accolte con fe-

roce applauso le teste di trucidati illustri nemici) la immagine stupenda del Battista decapitato per volontà di un tiranno, e sovra tutto le pie leggende che scrisse nelle sue tele (1) maggiori. Reduce dall'Oriente, Gentile fu dato compagno al fratello Giovanni in opera immensa, la decorazione pittorica del palazzo ducale. Trattavasi di rappresentare nella maggior sala in una serie di quattordici grandi scompartimenti una maniera di nazional epopea riferentesi allo splendido intervento dei Veneziani nelle controversie sanguinose tra Federico Barbarossa ed Alessandro Terzo; intervento che si tirò dietro la pacificazione dell'Italia, ed il trionfo dell'autorità spirituale, sovra la brutal prepotenza ghibellina. Su queste tradizioni storiche, già per sè grandiose, la immaginazione popolare avea costrutto durante il corso dei due secoli precedenti un magnifico poema i cui molteplici episodj terminarono con esser creduti autentici.

La fantasia del pio Giovanni, meglio che in rappresentazioni di fatti storici, piacevasi d'immagini di Santi, sovratutto di Madonne, ricercatissime a que'dì dai patrizii e dai doviziosi e decoro di lor camere e cappelle.

Non ci ha pittore che abbia tanto progredito verso la perfezione con passi continuati e sicuri dal principio al fine del suo artistico arringo, quanto Gian Bellino. Le tavole della sua prima maniera spettante alla giovinezza, si somigliano tutte; i tipi fondamentali di Cristo, di Maria, de' Santi, hannovi a carattere costante, una gravità malinconica; ond'è che si astenne da checchè avesse potuto allegrare ed aggraziare il soggetto; là tu non trovi nè tenerezze materne, nè vezzi fanciulleschi. Gesù evvi figurato assai fiate colle mani levate in atto di benedire,

(1) Nel gran quadro di lui che si conserva a Brera rappresentante la predicazione di San Marco in Alessandria, sta scritto: — *Gentilis Bellinus amore incensus Crucis*, 1496, e il cuor dell'artista fu anco più tocco in colorire il miracolo del caduto in canale durante una processione, e salvato per intercessione di San Marco (quadro stupendo che sta nella galleria di Venezia) dacchè vi leggiamo scritto di sua mano: — *Gentilis Bellinus pio Crucis amore incensus, lubens fecit.*

e in viso alla Vergine leggi, piuttosto che la pia letizia del presente, l' antiveggenza dell' avvenire; ella è già la Madre dei sette dolori, tipo non così celestialmente leggiadro come appo la scuola umbrica, ma più profetico. Giunto oltre il mezzo della vita, Gian Bellino trovossi insignorito d' un tecnicismo il qual parve addoppiargli lena a creare capolavori: Antonello da Messina, nel 1475, gli comunicò l' arte di manipolare ad olio i colori, statagli insegnata da Giovanni di Bruges: e si fu a que' giorni che il felice Veneziano condusse le tele stupende che decorano oggi san Pier Murano, e la sacrestia de' Frari; nella prima a mirare quella Vergine e que' Santi e quei deliziosi gruppi d' angioli, pensi che l' anima del pittore pregustasse la soavità della beatitudine celeste; nella seconda anco più riccamente ideata, ti fermi a considerare il doge umilmente genuflesso davanti a Gesù, e vai teco stesso memorando come quell' atteggiamento, diventato poi vulgatissimo in quadri della veneta scuola, commessi dalla divozione di grandi personaggi, quivi per la prima fiata venisse espresso per concetto destosi non so in qual delle due pie anime, del commettente, o dell' artista.

Gian Bellino nonagenario chiuse il suo arringo pittorico con figurare S. Girolamo seduto sur una rupe, solo, in mezzo ad austero paesaggio: il viso dell' assorto nella lettura spira calma profonda, ed armonizza coll' aspetto della vasta solitudine che lo circonda: diresti che a questa tela il vecchio patriarca della veneta dipintura fidasse l' ultimo voto del suo cuore, le interiori aspirazioni della sua anima innocente verso quell' ineffabil quietudine di cui delineava una sì poetica immagine.

Nè vogliamo dar fine a questi rapidi cenni intorno il fiorir della pittura in Venezia nel quattrocento senza nominare tre valentissimi maestri, i quali se non furono del tutto scolari dei Bellini, ben dovettero, sendo lor contemporanei, lasciarsi impressionare dalla purezza del loro stile e dalla vivezza del lor colorire: e sono Vettor Carpaccio, di cui restano alquante tavole mirabili, ma sventuratamente perirono i capolavori nell' incendio del palazzo ducale del 1576; Marco Basaiti, che nella com-

posizione vinse ogni suo contemporaneo per isciolteżza di genio e felicità di legare i campi colle figure; e Giambattista Cima da Conegliano, che si accostò tanto a Gian Bellino, che le loro tavole furono e son tuttodì facilmente scambiate d' autore.

Questa che ricordammo sin qui, così venturosamente fiorita in riva alle lagune, può da noi qualificarsi con Lanzi *prima epoca della scuola veneta*. Vedremo in seguito come due discepoli del Bellini segnassero con mutati processi e stile cangiato l' aprimento della seconda assai più vantata epoca di quella scuola medesima.

XXI.

LEONARDO DA VINCI.

« Leonardo figlio di Piero, nacque in Vinci l' anno
» 1452: la bellezza, la grazia, e gl' indizii d' un ingegno
» maraviglioso lo distinsero fino dalla infanzia: destro,
» irrequieto, intraprendente si provò e riuscì nelle cose
» più difficili, e spezialmente in quelle che si compongo-
» no del doppio artificio della speculazione profonda
» della mente, e della industriosa ed elegante imitazione
» della mano. Scoperta il padre una tal indole che porta
» con forza l' ingegno e l' animo verso le arti del dise-
» gno, il pose sotto la disciplina di Andrea Verocchio,
» che tutte le professava lodevolmente; ed ei progredì
» nell' esercizio di esse per modo, che in breve tempo
» fe' cose per la età sua mirabili, specialmente in pittura
» ed in plastica. Pare che la sua emancipazione dalla
» scuola del Verocchio avvenisse allorchè questi veden-
» dosi vinto in pittura dal discepolo non volle più dar
» mano ai pennelli ».

« Che si facesse Leonardo in questa prima epoca della
» sua vita pittorica è assai incerto: pare che di venti anni
» si trasferisse a Milano, e vi si preparasse con intensi
» studi alle grandi cose che operò dappoi. Salito al go-
» verno di Lombardia Lodovico il Moro che fece velo
» alla sua usurpazione col favorire tutte le nobili disci-
» pline, la sorte di Leonardo si trovò fermata: ricca pen-
» sione e generosi doni del principe lo misero in istato
» di attendere alle arti con tutti quei comodi di cui lo
» studio e il liberale esercizio di esse abbisognano. Al-
» lora fu ch' ei fondò l' Accademia milanese, insegnando
» tutto ciò che al disegno appartiene sulle basi delle
» scienze, e colle attrattive della eloquenza, nella qual
» era maraviglioso non solo per l' avvenenza dell' aspet-
» to e la grazia dei modi, e del sermone natio, ma per
» la forza del sentimento, per la perspicuità delle senten-
» ze, e per la profondità della dottrina... » —

Qui c'interrompiamo nella citazione del rapido ed elegante schizzo biografico che il Bossi (giudice egregio di pittura, sendo egli stesso disegnatore valente) prepose alla sua *Descrizione del Cenacolo di Leonardo*, per dire alcune parole di cotesta scuola lombarda, che non direm *creata* ma *ristorata* dal grande artista toscano.

Ei trovò la pittura già fiorente a Milano a cagione della scuola fondatavi sul principiar del quattrocento da Vincenzo Foppa bresciano, di cui è ricordato con molto onore il nome da scrittori di quella età, non certamente digiuna di cognizioni pittoriche, dacchè fiorianvi i Bellini a Venezia, Francia a Bologna, il Perugino e il beato Angelico nell' Umbria, preceduti da Giotto ed Orcagna. L' insegnamento di Leonardo fu inteso a sviluppare l' istinto del *grandioso* nello stesso tempo che agguerriva a superare le difficoltà dell'arte, e ad aggiugnere il *finito:* mostrava nel suo fare come si avessero a rinforzar le ombre sino ad arrivare al grado più alto; e come nelle composizioni di più figure stesse bene crescere fino al sommo, senza peccare di eccesso, gli affetti e le mosse: non era contento del suo lavoro se non lo rendeva così perfetto come lo vedeva nella sua idea; e non trovando via di giungere a sì alto grado colla mano e col pennello, or lasciava l' opera sol disegnata, or la conduceva fino ad un certo segno, poi l' abbandonava; or vi spendea sì lungo tempo che pareva rinnovare l' esempio di quell'antico maestro, occupato per sette anni consecutivi a pingere il Gialiso. E quell'idea che Leonardo accoglieva dentro di sè, e disperava di esprimere co' processi dell' arte, quell' idea era tale infatti da non poter esser espressa adequatamente; da che generata e cresciuta, e aggraziata dal sentire cristiano il più puro e fervente, aveasi a patria il cielo, e mal avrebbe potuto trasferirsi ad essere accettata e compresa in seggio terreno. A chi vuol formarsi una idea del fare di Leonardo basta considerare il suo Cenacolo: tutta la storia ce lo dà per non finito, e nondimeno tutta la storia si accorda a celebrarlo come una delle più religiose e squisite pitture che sien uscite di mano d' uomo; compendio non solo di quanto egli insegnò ne'suoi libri, ma eziandio di quanto apprese

ne' suoi studii. Espresse ivi il momento più opportuno ad avvivare scena sublime, quello cioè in cui l'amabilissimo Redentore dice a' discepoli: *Un di voi mi tradirà*; ognuno di quegli innocenti scuotesi come a fulmine a questo detto; chi è più lontano credendo aver malinteso ne interroga il vicino; gli altri secondo le varie lor indoli variamente si mostrano commossi; chi resta attonito, chi si rizza con furia, chi protesta: Giuda cerca fare buon viso, ma in quel suo stupore tra il pauroso, il sincero e l' ostentato, tu ravvisi il traditore.

« Il Vangelo avea narrato a tutti i pittori che prece- » detter Leonardo, che Cristo, raunati i suoi eletti, avea » detto che un d' essi lo tradirebbe. La conseguenza di » tai terribili parole presentava uno sviluppo felice di » tutte quelle passioni la cui imitazione forma il pregio » principale dell' arte: eppure chi prese di mira la fra- » zione del pane, chi la benedizione del vino, chi la di- » stribuzione dell' uno dell' altro, situazioni tutte egual- » mente consacrate dalla storia e dalla religione, ma » poco atte a destare passioni varie, forti, e quindi per » lor natura di un effetto debole e monotono (1) tanto » più in una scena, ove come in questa, è grande il nu- » mero degli attori principali. Il vero punto altamente » degno dell' Arte er' ancora intatto, allorchè venne il » pittor de' costumi, il divino Leonardo, che non si con- » tentò, come gli antecessori, del tributo, degli animi » religiosi, o degli occhi che si appagano di una sedu- » cente superfiziale imitazione, ma chiamò e volle a sè » gli animi di tutti gli uomini capaci di sentire, di ogni

(1) Noi dissentiamo in questo dall' illustre descrittor del Cenacolo: nè debole, nè monotona sarebbe l' espressione degli Apostoli rappresentata da pittore veramente cristiano nel punto della frazione del pane, accompagnata dalle solenni parole — *Questo è il mio corpo*—Maraviglia, ammirazione, gratitudine, amore ben saprebbero manifestarsi su' nobili lineamenti e con gesti eloquentissimi: *se noi stessi* a concentrarci e riflettere, stupiamo e palpitiamo all' idea di quella sacrosanta istituzione dell'Eucaristia, da quali affetti non dovettero sentirsi conquisi *gli amici*, *i discepoli* del Salvatore? . . .

» tempo, e di ogni religione; volle a sè tutti i cuori a'quai
» non è ignota l' amicizia e l' orrore del tradimento. Ei
» ponderò colla scorta della filosofia di quale e quanto
» aumento tai sentimenti fossero capaci per rispetto al
» suo principale personaggio, cioè all'Uom Dio; ma com-
» pose in tal modo l'opera sua che, astraendo anche dalla
» divinità del protagonista, rimane ancora tanto d' im-
» portanza generale al suggetto, che niente ci ha dentro
» che sagrifichi l' Arte a private opinioni o ad un sentir
» religioso non eterno e non generale. Cristo avea già
» annunziato a' suoi amici ch' era venuto al mondo per
» dare il suo sangue a comun salvamento; avea già detto
» che per poco sarebbe stato con essi; or ecco che aduna
» i suoi dodici più cari, quelli che, paragonando sè stes-
» so ad una vite, chiamava suoi palmiti; quelli ai quai,
» avviata la riforma del mondo, teneva in pronto dodici
» troni in cielo: siede con essi a mensa solenne e lor an-
» nunzia che un d' essi è il traditore che lo consegnerà
» a' suoi nemici. Chiunque non comprende qual debba
» essere il turbamento d' ogni cuore a simile annunzio,
» non sarà affatto insensibile all' arte della imitazione,
» ma deve aver chiuso l' animo ad ogni virtuoso senti-
» mento. E mentre l' ira, l' amore, il dolore, le proteste
» di fedeltà, la maraviglia, il sospetto, il ribrezzo, sug-
» gerivano all' ingegno di Leonardo una varietà infinita
» di espressioni e di movenze, questi medesimi affetti,
» raccolti intorno un movente comune, e scaturiti da una
» stessa origine, sibbene diversamente modificati a se-
» conda dell'animo di ciascheduno, prepararono all'ope-
» ra sua una non men singolare e mirabile unità ».

Se Leonardo, in dipingere il Cenacolo nel refettorio de'domenicani a Milano, avesse seguito la pratica di quel tempo di colorire a tempera, noi possederemmo quel capolavoro nella integrità sua, come tanti altri dipinti del Quattrocento; ma egli, che tentava sempre vie nuove, avealo pinto sovra certa imprimitura di suo trovato, con olii stillati; il qual processo fu cagione che la pittura venisse a poco a poco spiccandosi dal muro, sicchè la maggior parte n' è perduta.

Leonardo fece discepoli degni di sè.

Cesare da Sesto fu tal pittore che più d' una sua Madonna venne creduta di Raffaello; ed è ricordato che quel principe della pittura gli disse un dì — *parmi strana cosa ch' essendo noi tanto amici, nell' arte non ci portiamo rispetto* — accennando com' egli gareggiasse con Cesare, e Cesare con lui.

Bernazzano nell' imitar campagne, frutti, fiori, uccelli, fe' di quelle maraviglie che d' Apelle e Zeusi ha celebrate la Grecia: avendo pinto un fragoleto in un cortile, i pavoni, ingannati, tanto beccarono quel muro, che lo guastarono (1); costui che si riconosceva debole figurista fece consorteria con Cesare, il qual a' di lui paesi aggiungeva favole e istorie.

Boltraffio, gentiluom milanese, esercitò la pittura per mero diporto, e sì poche tavole di lui restano, che tengonsi, oltrechè per la bellezza della esecuzione, anche per rarità preziosissime. Peccato che una sua Ascensione, ch' è capolavoro, itane a Parigi nei giorni delle spogliazioni italiane, siaci tornata a que' delle restituzioni bruttamente scambiata in un baccanale di Rubens; gli è precisamente come se una vergin lombarda dimorata alquanti anni in riva alla Senna ci riedesse cortigiana.

Anche Francesco Melzi fu gentiluomo, e per diporto discepolo di Leonardo, ma eccellente discepolo, e il mi-

(1) Le frutta e i fiori del Bernazzano non sono che una riproduzione della natura, o gretta ed infeconda imitazione di essa; del pari che lo fu l'uva del Zeusi e la tenda del Parrasio. Il colmo dell'arte non è la realtà o l'illusione, ma è la verità nell' affetto, secondo le leggi dell' immaginazione estetica. Onde cosiffatti lavori non sono belli, perchè ideali non sono, nè racchiudono affetto veruno. Ogni dipintura adunque dello esterno della natura, o delle pompe dell'universo, la quale sia infeconda di affetti o di speranze, arte non è, poichè l' arte ha un' alta e nobilissima mira ed è riposta nella dipintura morale dell' umanità, e nello svolgimento de' suoi destini. Con ciò noi non vogliam rinnegare al gaio della natura, a' suoi frutti, a' suoi fiori; chè ciò vale mirabilmente come di fondo al quadro, o al romanzo, o al dramma, ove primeggiar dee l'uomo in cui si compendia e spunta il sorriso e il movimento morale della natura. - P.

gliore de' suoi amici. A bellissimo aspetto congiungeva gratissimo animo, fino a seguitare il maestro in Francia nell'ultimo suo viaggio: e ne fu ben ricambiato, conciossiachè Leonardo lasciollo erede di tutti i suoi disegni, stromenti, libri e manoscritti, tesoro inapprezzabile che mala fortuna volle disperso, e i cui frammenti qua e là custoditi gelosamente danno segno di ciò che avesse ad esser l' intero.

Il Salaino fu creatura del da Vinci, solito valersene di modello in far figure leggiadre, umane ed angeliche; respirata sin da fanciullo quella vivificante atmosfera, crebbe illustre pittore.

Marco d'Oggiono frescò egregiamente; pochi lombardi lo pareggiarono in espressione, ed in vago artifizio di comporre.

Il più celebre e popolare rappresentante la scuola di Leonardo ci è Bernardino Luino di cui non saprei dire se sia più mirabile la fecondità o la eccellenza del pennello. Non è quasi antica nobile chiesa lombarda che non possieda un suo affresco, od una sua tavola; non è galleria illustre che non vanti un qualche suo quadro. Qual magia si accolga per me nelle opere di questo simpatico dipintore (e penso che molti compartecipino al mio sentire) io lo espressi in una mia pagina giovanile, che qui trascrivo, colla qual chiudea la descrizione de' rinomati affreschi dell' immortale Domenichino a Grotta-Ferrata — « Grande è la magía di queste pitture, e le raffronto nel » mio pensiero ad altre che decorano presso al borgo ove » nacqui una cappella res' animata dal pennello di un » Lombardo che fu quasi contemporaneo del Domenichino. Oserò dirlò? Amo più assai il Luvino a Saronno » che il Domenichino a Grotta-Ferrata: la scuola di Leonardo oh quanto è valente ad esprimere la pace delle » anime pie, ad armonizzare colla innocenza della età » prima! Sovviennmi che fanciullo più che nel bel paese » del fondo e nel corteo magnificamente bizzarro di cavalli, di cammelli, e di Mori, il mio sguardo si affissava nei tre Re guidati dalla stella al presepe; e consideravali con desiderio ed amore; non eran essi che la » notte dell' Epifania doveano deporre sul balcone del-

» l' addormentato un presente proporzionato alla bontà
» di suoi diportamenti? I Magi facevanmi studioso ed ob-
» bediente fin da quando mi veniva detto che comincia-
» vano il gran viaggio; e di cosiffatto viaggio mi accerta-
» va quella eloquente parete... E di contro ov' è dipinto
» lo sposalizio della Vergine, mi educai adolescente a
» far voti che Dio m' avesse a concedere un dì d' unirmi
» a giovin donna serena e bella come Maria... » — (Cor-
se estive nei dintorni di Roma.)

Caduto Lodovico il Moro, e involta la Lombardia in tristissime vicissitudini, Leonardo da Vinci restituissi a Firenze, ed ivi ebbe a trovar che all'antica sua fama movea poderosa guerra la nascente di Michelangelo. La Signoria presentò ai competitori la opportunità di splendidamente disputarsi la palma in pittura; già quella della scoltura era stata attribuita al Buonarroti da ch'egli ardì da masso guasto cavare il Davide; prova a cui Leonardo si era rifiutato. Voleano i magistrati decorare la maggior sala del palazzo di pitture esprimenti vittorie dei Fiorentini durante la guerra pisana. I due rivali misero mano a'cartoni, e la cura che posero in condurli mostrò in qual alto punto tenessero quello sperimento di lor valentia. Onde chiarire la varietà del loro genio, forse per accordo formatone, ciascuno scelse una scena diversa. Leonardo rappresentò uno scontro di cavalleria, e sfoggiò la scienza anatomica nella qual era profondamente versato; ivi spiccavano la calma del vero coraggio, l'empito della rabbia, il timore, la speranza, la gioja feroce, il morir tranquillo e il disperato; i cavalli si mescolavano nella pugna con una fierezza uguale a quella de'combattenti; composizione la quale sì pel concetto come per la esecuzione conseguì fama d'insuperabile. Michelangelo volle che l'uomo fosse unico attore della scena che prescelse; colse il momento in cui un corpo di Fiorentini bagnantisi in Arno vien d'improvviso chiamato a combattere dallo squillo delle trombe; i guerrieri già vestiti, o mezzo discinti, o nudi, son rimescolati in gruppi tumultuosi. Di questi due stupendi cartoni, che in mezzo al trambusto delle cose fiorentine andaron perduti,

scrisse Cellini — « Stettero uno nel palazzo de'Medici,
» l'altro nella sala del papa; e in mentre che stettero in piè
» furono la scuola del mondo ».

« Mentre piegavano in meglio le cose de'Lombardi (tor-
» no a'cenni biografici testè interrotti) Leonardo tornò a
» Milano ed ebbevi stipendio dal re di Francia: poi si re-
» cò a Roma durante il pontificato di Leon X; ma poco
» vi si trattenne, male accomodandosi la sua vita filoso-
» fica, e il suo lento meditar le proprie opere, ad una cor-
» te romorosa e avvezza in fatto d'arte, spezialmente do-
» po la furia di Giulio II, a veder prontamente poste ad
» effetto imprese grandissime da artisti risoluti, vivacissi-
» mi, quali erano Bramante, Raffaello, Michelangelo. In
» traccia sempre di quella tranquillità che se in Toscana
» e in Lombardia gli venne turbata ora dalle fazioni, ora
» dalle vicende della guerra, venivagli tolta in Roma dal-
» la vigile emulazione, e forse dalle brighe, non dirò
» de'suoi grandi rivali, ma de'cortigiani loro fautori; il
» da Vinci appigliossi al partito di andarne in Francia
» agli stipendii del re Francesco; ed ivi, poco operan-
» do, si trattenne fino alla sua morte, accaduta il 2
» maggio 1519 a Coux, tra le braccia di Francesco
» stesso ». —

Racconta il Libri nella sua *Storia delle Scienze mate-matiche in Italia* le misere vicende di molti volumi manoscritti cui Leonardo morendo lasciò: erano manuali o repertorii nei quali stava contenuto d'ogni erba a fascio, avendo costume quell'uomo enciclopedico, a mano a mano che gli cadevano in mente osservazioni, o riflessioni o checchè altro di artistico, di scientifico, di letterario, farne tesoro entro pagine, che susseguentemente senza unità od ordine assembravansi a formare volumi; magazzino immenso di materiali parati a qualsia gran'edifizio. Di cosiffatti volumi i dodici spediti in dono al re di Spagna andarono d'un colpo perduti o forse giaccion sepolti sotto il cumulo enorme dell'incuria spagnuola in un qualche angolo dell'Escuriale: altri si trovano qual a Parigi, qual a Milano: in essi il Libri attinse con coraggiose investigazioni i disseminati elementi di una maniera d'incompleto inventario delle principali invenzioni e scoper-

tè di Leonardo, delle quali sulle sue pedate farò qui un riepilogo.

Leonardo era passionato per la meccanica e l'appellava il *paradiso delle Matematiche:* studiò le leggi del moto sui piani inclinati, trovò il centro di gravità della piramide; inventò il dinamometro; osservò la resistenza, la condensabilità, il peso dell'aria; con che intravvide la ragione dello ascender de' corpi leggieri nelle regioni superiori dell'atmosfera, e della formazione delle nubi: fu primo a porre attenzione ai moti regolari dei pulviscoli sui corpi elastici in vibrazione: meditando sul volare degli uccelli e scrutandone il meccanismo s' indusse a credere di poter trovare congegni mercè cui anche l'uomo potesse volare; che se questo tentativo gli andò fallito, riescì in altre prove, ideando macchine d'ogni generazione, quale per far cilindri, seghe, viti, quale per ridurre in lamine od in filo metalli, un odometro, un apparecchio di ruote per far movere battelli, un girarrosto messo in movimento dall'aria rarefacentesi, una lampada a doppia corrente d'aria, e così via. Negli studii di meccanica e di fisica si giovava dell'algebra e della geometria, scienze che applicava anche alla prospettiva ed alla teorica delle ombre. In astronomia asserì, prima di Copernico, il moto della terra. In idraulica fu creatore, o per lo manco ampliatore del vasto sistema di canalizzazione e distribuzione delle acque a cui la Lombardia dee gran parte della sua ricchezza; e mentre dirigeva quelle vaste escavazioni, fu naturalmente tirato a studiare gli strati e le giaciture de'fossili giacenti per entro a quelli. Vago di ricerche botaniche, inventò un ingegnoso processo a disseccar vegetabili e riprodurne facilmente la immagine sulla carta.

Il Libri dichiara che troppo ci vorrebbe a mentovar tutte le osservazioni e sperienze di fisica che Leonardo affidò alle sue *miscellanee*; e noi avvisiamo che ci dilungheremmo troppo solo a citare compendiato tutto quant'altro il Libri raggranellò per quel campo inesplorato: il flusso e riflusso, la calamita, l'elettrico, lo scintillar delle stelle, il barlume cenerino delle parti della luna che sono in ombra, i fenomeni della visione, la diffrazion della luce,

l'azion capillare sui liquidi; ecco argomenti che studiati da Leonardo furongli campo a rivelazioni: e (ciò che sorprende anco davvantaggio in mezzo a tal faraggine di felici disamine) non si lasciò mai preoccupare da idee sistematiche; non si die'mai vinto alla tentazione (pur troppo vittoriosa in tante menti gridate robuste) di piegare i fatti a preconcette teoriche: or se ne stava contento a nudamente descrivere ciò che aveva osservato; ora indicava le deduzioni a cui ragionando conducevasi; più spesso notava i dubbii cui successive sperienze doveano rischiarare; e dappertutto è visto prepararsi colla riflessione a trattare le materie che scelse ad istudio. Un secolo avanti Galileo e Bacone, mentre l'universale contentavasi comentare gli antichi, Leonardo additava la vera via di aggiugnere allo scovrimento delle cause de'naturali fenomeni — « la sperienza (dicendo) non falla mai;
» solo fallano nostri giudicii... Come le sperienze ingan-
» nano chi non conosce lor natura, perchè quelle che
» spesse volte pajono una cosa medesima, talora son di
» gran varietà; così voi speculatori non fidatevi delli au-
» tori che hanno colla immaginazione voluto farsi inter-
» preti tra la natura e l'uomo; ma solo di quelli che, non
» coi cenni della natura, ma cogli effetti delle sperienze
» hanno esercitati i proprii ingegni ».

È da stupire che Leonardo vivesse da principio oscuro in repubblica retta da Lorenzo il Magnifico, sicchè questi senza adoperarlo in degna guisa, lasciasselo gire a Milano « ove (dice Vasari) superò tutti i musici che
» quivi erano concorsi, e fu il migliore dicitore di rima
» all'improvviso che fosse a quel tempo ». Ma non tardò ad increscergli quella maschera d'istrione, e scrisse al duca annunciandogli molte sue invenzioni d'alto momento relative all'arte degli assedii, a macchine, ad armi, conchiudendo — « in tempo di pace credo satisfare be-
» nissimo a paragone di omni altro in architettura, in
» compositione di edifici pubblici e privati, et in condu-
» cer acqua da un loco ad altro. Item conducerò in iscol-
» tura di marmore, di bronzo, o di terra; similiter in pi-
» ctura ciò che si possa fare a paragone da omni altro...
» e se alcuna delle sopradicte cose paressino impossi-

» bili et infactibili, mi offro paratissimo a farne sperimen-
» to nel vostro parco o in quel loco piacerà a vostra Ex-
» cellentia, alla quale umilmente me raccomando ». —

Da trecento anni è uno stupore che Michelangelo, eccellente nelle tre arti sorelle, abbia creato la Cupola, il Giudizio, il Mosè. Anche Leonardo avea modellato il colosso equestre del duca Francesco Sforza (di cui scrisse Vasari — « quelli che vedon il modello grande che fece » in terra, giudicano non aver vista più bella cosa nè più » superba » —), dipinta la Cena, architettati nobilissimi edificii; epperò non si occupava d'arte che per sovrappiù: i suoi trovati scientifici basterebbero alla gloria di una legione di fisici, meccanici e matematici....

XXII.

LORENZO DE' MEDICI.

Alla morte di Cosimo padre della patria (nel 1464) Lorenzo, figlio di Piero, e nipote del trepassato, contava sedici anni, e dava indizii di mente perspicace e d'anima grande: era stato allevato dalla madre Lucrezia Tornabuoni, donna di stampo romano, chiara non meno per maschie virtù che per buone lettere. A squisitezza di gusto associava il giovanetto penetrazione e profondità di giudizio, doti che in mezzo alle somme difficoltà che lo assediarono, fecerlo atto a felicemente ed impensatamente superarle, come in breve diremo: avea statura alta, lineamenti marcati, vista debole, voce aspra; e però portamento dignitoso, eloquio irresistibile: gli fu primo istitutore Gentile d'Urbino, agli insegnamenti del quale, non che agli esempii della madre andò debitore della pietà religiosa, che anche in mezzo a'traviamenti serrò sempre in cuore: ebbe a secondo precettore Cristoforo Landino, di cui dianzi parlammo, e gli si strinse di tenera benevolenza. Argiropulo erudivalo nella lingua d'Omero, Marsilio Ficino lo iniziava nelle dottrine platoniche.

Lorenzo conosciuto dal padre meritevole d'illimitata confidenza negli affari più gravi della famiglia e dello Stato, fu mandato a Pisa a fare accoglienze a Federico figlio del re Ferdinando di Napoli, poscia a Roma, ove diè nel genio a Paolo II, indi a Bologna a confermarvi l'antica amicizia coi Bentivogli, a Milano a tenervi un figlio del duca Francesco al sagro fonte, e per ultimo a Venezia ad esplorarvi gli umori di quella Signora facilmente avversa agli interessi fiorentini. Morirono in quel frattempo il Papa e il Duca, da che s'inanimirono i nemici de'Medici a tentare un gran colpo. Piero, sofferente di gotta, costumava farsi portare da Careggi a Firenze in sedia a bracciuoli. Un dì che riseppe essersi Borso d'Este presentato in arme a' confini (era concerto preso tra' congiurati), mosse alla città per intervenirvi a consiglio

e lo precedea di buon tratto Lorenzo, il qual vedute certe facce sospette per via, fe'dare addietro un servo che avvertisse il padre di mutare cammino, nel tempo stesso che per non dare sospetto proseguiva egli il suo: e così ebbe salvo il genitore. Allora fu che Pitti si fe'disertore del proprio partito, e gli Acciajuoli, co'Neroni ed altri venner confinati: ricoverati a Venezia, profittarono della vecchia ruggine della Signoria contro i Medici, e, promettendo mari e monti, la indussero a chiamar guerra a Firenze; fu combattuta senza risultato decisivo, poi si fermò pace.

Piero potè allora mostrarsi degno figlio di Cosimo consecrando a letterarie occupazioni gli ozii felicemente ricuperati: bandì che il poeta il quale fosse per fare i migliori versi sull'amicizia, da leggersi in Duomo, conseguirebbe a premio una corona d'argento, e fu novità applauditissima.

Nè pensiamoci che immerso in affari o nello studio, Lorenzo abbia saputo serbare illeso il cuore dalla passione che fu sempre la prima suscitatrice degl'immaginosi: amore diventò suggetto a' suoi versi. Di solito è amore che fa i poeti; per Lorenzo diremmo che amore fu complemento di poesia. Nel *Comento* che lasciò scritto sovr' alcuni suoi Sonetti, racconta che una gentildonna per nome Simonetta nel fior della bellezza, e quanto bella, virtuosa, venne a morire universalmente compianta, e il funerale con cui fu portata, a viso scoperto, al sepolcro, segnò per Firenze un giorno di generale mestizia. Anche Lorenzo, giovinetto, compose versi a lamentare il tristo caso, e per improntarli della mestizia richiesta dall'argomento, dichiara che si studiò persuadersi d'ardere d'amore per la defunta; illusione che trasselo a ricercare davvero se ci avesse donna in città che somigliasse a quel tipo; e tardò poco a trovare l'oggetto desiderato. In mezzo al concorso di una solennità, Lorenzo che v'interveniva a malincuore per essere naturalmente avverso a siffatti trambusti, osservò una gentildonna, la quale aveva un fare sì dolce e seducente ch'ei tosto pensò *vince la Simonetta in bellezza; oh la pareggiasse in virtù!* e cercò scovrire se le doti dell'animo cor-

rispondevano alla venustà delle forme; ed anco sotto questo aspetto trovò in lei più di quello avrebbe osato figurarsi e sperare: avea contegno serio senza esser severo, affabile senza volgarità; ne'suoi occhi non si leggeva orgoglio ma pietà; il portamento n'er'aggraziato e dignitoso; in passeggiare o danzare affascinava gli sguardi; chi poi la udiva parlare ne rimaneva conquiso; perciocchè pareva impossibile poter aggiungere o togliere una sola parola al suo dire; benchè le osservazioni sue fossero piccanti e fine, facevane sposizione sì mite e riserbata, che niuno se ne poteva offendere; ben superiore per ispirito e coltura all'altre gentildonne, non ne ritraeva punto di vanità. — « Lo ingegno suo (*son parole di Lorenzo*) era maraviglioso, e ciò senza fasto o prosunzione, » e fuggendo un certo vizio comune alle donne, alle » quali, parendo d'intendere assai, diventano insopporta- » bili per voler giudicare ogni cosa, onde volgarmente le » diciamo saccenti ».. — Questo complesso di perfezioni vinse Lorenzo a segno di dire che la Simonetta poteva paragonarsi ad Espero precursore del sole, e questo sole chi fosse non ce lo rivela; cauto in tacerlo (virtù rara e allora e oggidì) lo ignoreremmo tuttavia senza indiscrezione del suo biografo Valori, il quale ci avvisa la donna amata da Lorenzo essere stata Lucrezia, del sangue di quel Corso Donati che fu un de'più illustri cittadini di Firenze a'giorni di Dante. Amore per essere in Lorenzo nobile e puro affetto, reselo sempre più schivo a gozzoviglie volgari, sempre più vago di solitudine campestre; ivi cantava:

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
  Le piazze, i templi, e gli edifizii magni,
  Le delizie, il tesor, qual accompagni
  Mille duri pensier, mille dolori:
Un verde praticel pien di bei fiori,
  Un rivolo che l'erba intorno bagni,
  Un augelletto che d'amor si lagni
  Acqueta molto meglio i nostri ardori.
L'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
  Gli antri oscuri, e le belve fuggitive
  Qualche leggiadra ninfa paurosa:

Quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
  Le belle luci come fussin vive;
  Là me le toglie or questa or quella cosa....

Un dì lo prende vaghezza di esporre abbellite di poetici fiori alcune teoriche del platonismo intorno la felicità:

Da più dolci pensier tirato e scorto,
  Fuggita avea l'aspra civil tempesta
  Per ridur l'alma in più tranquillo porto:
Così tradutto il cor da quella a questa
  Libera vita placida e sicura,
  Che è quel po' di ben che al mondo resta;
E per levar da mia fragil natura
  Mille pensier che fan la mente lassa,
  Lascia' il bel cerchio delle patrie mura;
E pervenuto in parte ombrosa e bassa
  Amena valle che quel monte adombra
  Che il vecchio nome per età non lassa (1)
Laddove un lauro verde faceva ombra
  Alla radice quasi del bel monte
  Mi assiedo, e il cor d'ogni pensier si sgombra.

ivi le sue placide meditazioni sono interrotte da un pastore che guida il gregge ad abbeverarsi, e il qual maravigliato di scorgere nell'ermo sito uno straniero, gli si volge con queste parole:

Dimmi per qual cagion sei qui venuto?
  Perchè i teatri e i gran palazzi e i templi
  Lasci e l'aspro sentier t'è più piaciuto?
Deh dimmi in questi boschi or che contempli?
  Le pompe, le ricchezze, le delizie
  Forse vuoi prezzar più pei nostri esempli?
Ed io a lui — io non so quai dovizie
  E quali onor sian più soavi e dulci
  Che questi, fuor delle civil malizie!
Fra voi lieti pastor, tra voi bubulci
  Odio non regna alcuno o ria perfidia;
  Nè nasce ambizion per questi sulci;
Il ben qui si possiede senza invidia....

(1) Vallombrosa.

e prosegue descrivendo arcadiche felicità, le quali non fanno troppo persuaso il dabben pastore, che risponde numerando le pene e 'i pericoli della povertà. Sorviene Marsilio Ficino, e i disputatori si accordano ad eleggerlo giudice; lo che fornisce al savio opportunità di mettere in chiaro le opinioni di Platone, conchiudendo che non gli onori e le ricchezze di Lorenzo, non la beata oscurità del pastore posson da soli esser base a durevole felicità, ma sibbene il conoscimento e l'amore della Causa Prima.

Infervorato in tai nobili investigazioni, Lorenzo ideò di tornare in onore l'annua festività in commemorazione di Platone dismessa fin dai tempi di Porfirio, che è a dire da dodici secoli; fissò a tal uopo il sette di novembre per la opinione invalsa che fosse il dì anniversario così del nascimento, come della morte del filosofo; e fu bello vedere a Careggi nelle sale pochi anni prima abitate da Cosimo, presieduti dal generoso nipote, uomini che erano il fior degl'ingegni italiani fermare i patti di una fratellevole unione a pro della filosofia. Ned il volgere degli anni crescendo amarezza alle politiche sollecitudini, valse a distogliere Lorenzo da'suoi studii prediletti; più fervoroso anzi ricorreva ad essi come a ristoro contro i colpi della fortuna e iniquità degli uomini. — « Quando » la mia anima (scriveva a Ficino) è stanca di affari, ed » ho assordati gli orecchi dal cittadinesco clamore non » io saprei rassegnarmivi se non cercassi refrigerio nel- » le lettere e pace nella filosofia. — Il suo genio (dice » Pico) era sì gagliardo e pieghevole da trovarsi infor- » mato a qualsia ramo del sapere; e sorprendevami so- » pra tutto, allorchè le più gravi bisogne dello Stato lo » assediavano, vederlo ricondurre i pensieri e i detti ad » argomenti letterarii, quasi ad altro non gli spettasse » intendere l'animo ». — Lorenzo stesso nel suo *Comento,* avvertendo come taluno avrebbelo per avventura accusato di sprecar tempo in comporre versi amatorii in mezzo a cure gravissime, si scusa con toccante semplicità. — « Perseguitato sin dall'adolescenza, mi consenti- » te che cerchi nei diporti dello spirito un po'di riposo. » Qual maniera di pena non ho io assaggiata? ad impla-

» cabili, accorti, potenti nemici che cos'altro mi toccò di
» opporre tranne la mia inesperienza? caduto sì basso
» da dovere far fronte nel tempo stesso al sacro terrore
» di una scomunica, al saccheggio dello aver mio, ad at-
» tentati contro la mia vita, a niuno sembrerà strano
» che mi sia ingegnato stornarmi ad oggetti più gai..—

Lorenzo fu nella lingua che allora si appellava modestamente *volgare*, da Poliziano in fuori, il primo poeta del suo tempo. Niun lo vince in aggraziare descrizioni di una morale soavità, derivata da un felice innesto d'idee metafisiche, nel brillante tessuto di poetiche fantasie e vi profuse immagini prestategli dalla contemplazione della natura, dalla mitologia, dalla storia, dalla filosofia, con una vigoria ed una gentilezza che non furono sin qui nè lodate nè apprezzate abbastanza. Nelle *Selve d' Amore* troviamo ottave che rivalizzano colle migliori d'Ariosto. Nell'*Ambra* vestì di un'allegoria degna d'Ovidio il caso di quella deliziosa isoletta portata via dall'Ombrone: nella *Caccia* calcò felicemente le pedate di Oppiano; *Orazioni e Laudi* fe' gravi e austere; *Canti carnascialeschi* improntò della briosa licenza propria de' tempi: come nei *Beoni* fu modello a Nelli, a Berni, così nella *Nencia* fu tipo alla *Tancia* di Bonaroti, al *Lamento* di Cecco da Varlungo; così nel mistero de' *Santi Giovanni e Paolo* precorse la *Sofonisba* del Trissino, la *Rosmunda* del Ruccellai, che segnan l'epoca del rinascimento della tragedia; così nell'*Altercazione* additò per primo come si avessero ad ingentilire i suggetti filosofici, mercè i voli della immaginazione. Ed or che passammo in rivista le principali composizioni poetiche di Lorenzo, chi dirà che, ov' ei si fosse come Dante e Petrarca intensamente per lunghi anni occupato a comporre versi e a limarli, in cambio di quasi improvvisarli a mero passatempo di sè e d'altrui, non sederebbe in compagnia di que' sommi a compier una triade di gloriosi poeti? « Se la sua vita
» fosse stata più lunga (scrive Muratori) e se quella ch'ei
» menò fosse andata più sciolta da cure famigliari e po-
» litiche, sto per dire che avrebbe anche quel secolo avu-
» to il suo Petrarca ».

Ma torniamo a Lorenzo costretto nel suo ventunesimo

anno a sciogliersi dalle ispirazioni del suo misterioso amore (è da credere che fosse meramente platonico), per ridiscendere alle prosaiche realtà della vita; ed ecco che troviamo scritto nel libretto de'suoi ricordi — « Tolsi » in donna Clarice, figliuola del signor Iacopo Orsino, » ovvero mi fu data; e feci le nozze in casa nostra a dì 4 » giugno 1469 » — parole da cui traspira una indifferenza che si cambiò presto in affezione; dacchè leggiamo in una lettera di Lorenzo a Clarice in data di Milano 22 luglio dello stesso anno — « affretto con tutto il mio potere il momento di rivedervi, chè mi par mille anni » che son lontano da voi! » — Piero de'Medici poco sopravvisse alla contentezza di tali nozze, sendo trapassato a Careggi li 3 dicembre.

Morto Piero de'Medici, Lorenzo e Giuliano suoi figli venivano onorati come principi della Repubblica: nacque un inopinato tumulto che fu presagio di danni futuri. Nardi, un degli esuli fiorentini, ordì una trama mercè cui occupò Prato; ma poco stante fu preso e menato a Firenze, ove ricercò dal magistrato del perchè della impresa, rispose averla fatta deliberato piuttosto di morire in patria che viverne in bando.

Colla quiete ricomposta il mal seme pullulò rigoglioso; perchè i giovani più sciolti che l'usitato in vestire, in conviti, in mascherate e in altre simili lascivie spendevano soprammodo, e malamente consumavano il tempo.

Vidersi a que' dì mirabili spettacoli. Pittori, scultori, meccanici, musici, poeti davano opera, rivalizzando tra loro, a creare stupende fantasmagorie, magiche mostre di cui mal sapremmo formarci oggi un'idea; ov'è oggi un popolo che si abbandoni all'ebbrezza della gioia? ove sono i grandi artisti come gli Andrea del Sarto, i Pontormo che pongano a trastullare quel popolo di rappresentazioni effimere, la cura con cui sogliono trattare i capolavori che destinano alla immortalità? ove sono poeti eccellenti, come Alamanni e Rucellai che scrivano versi a complemento di cosiffatti trastulli? ove cittadini giganti, come Medici, Strozzi, Pitti, che profondan l'oro per decorarli d'ogni più sontuoso apparato? I *Trionfi* fiorentini furono baccanali de'quali Roma a'giorni dell'Impero non

vide i più magnifici. È fattura di Lorenzo il trionfo di Bacco, ed io lo trascrivo, perchè oltre a ricreare gli orecchi di versi gentili, ci pone, direi come, innanzi gli occhi l'ordine con cui la mascherata sfilava per le vie di Firenze.

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia !
Chi vuol esser lieto, sia ;
Di doman non v'è certezza.

Questo è Bacco, e questa è Arianna
Belli, e l'un dell' altro ardenti.
Perchè il tempo fugge e inganna
Sempre insieme stan contenti.
Queste Ninfe, ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Questi lieti Satiretti
Delle ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posti cento agguati;
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Queste Ninfe hanno per caro
Da lor essere ingannate;
Ad Amor non fan riparo
Se non genti rozze, ingrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Questa soma che vien drieto
Sovra l'asino, è Sileno;
Benchè vecchio è ebbro e lieto
E di carni e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Mida vien dopo costoro;
Ciò che tocca oro diventa;
A che giova aver tesoro
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha la sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v' è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi;
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi,
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v' è certezza.

Giovinetti e donne amanti,
Viva Bacco, viva Amore!
Ciascun suoni, balli, canti,
Di dolcezza infiammi il cuore:
Non fatica, non dolore;
Quel ch' ha esser, convien sia;
Di doman non v' è certezza.
Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

Che se in questi versi troviam la espressione d'un epicureismo il quale, per non uscire dai termini della decenza riesce comportabile in giorni di saturnali, nei canti *carnascialeschi* di poeti contemporanei e di poco posteriori a Lorenzo, ci ributta un cinismo affacentesi alle antiche feste Floreali. E se ci facciamo colla immaginazione spettatori di cosiffatte mascherate, e aggiungiamo col pensiero alla oscenità de'versi cantati, la mimica espressiva degli attori, e le tenebre distese sulla moltitudine che s'inebbria di cotesti trionfi d'infamia, rischiarati essi dal bagliore di cento fiaccole, crederemo che ciò avvenisse in paese cristiano, nobilmente altero per lettere e civiltà rifiorenti? ma con accennare a *lettere rifiorenti* mi accade anzi d'indicare una cagione del male; avvegnachè elle, con raccomandare lo studio degli scrittori antichi, tor-

narono in onore il paganesimo, proposero d'imitare il materialismo di Lucrezio, la incredulità di Giulio Cesare, l'epicureismo di Petronio. E non dovea fremerne Savonarola? e non doveva tuonare dal pulpito contro i carnovaleschi vituperii e le arti che li favoreggiavano, e chi gli architettava?... Scese sulla briaca Firenze una memorabil notte di carnovale, in cui, mentr'ella stava in aspettazione delle consuete lascivie, e per le vie gremite di popolo, e da veroni affollati si elevava un frastuono di voci giulive, fu vista avanzarsi una pompa inattesa, un carro tirato da bufali, tutto nero e pinto d'ossa e croci, e una Morte grandissima in cima, colla falce in mano, e che aveva in giro molti sepolcri col coperchio, i quali, in tutti i luoghi che il trionfo si fermava, aprivansi, e ne uscivano figure nere con ossature bianche, paurosi spettri, che al suono di certe trombe cantavano in musica piena di malinconia

Dolor, pianto, penitenza,
Ci tormentan tuttavia:
Questa morta compagnia
Va gridando — penitenza!

Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi:
Morti siam, come vedete;
Così morti vedrem voi.
E di là non giova poi
Dopo il mal la penitenza.

Anche noi per carnovale
Nostri amor gimmo cantando,
E così di male in male
Venivam moltiplicando:
Or pel mondo andiam cantando
Penitenza! penitenza!

Ciechi, stolti ed insensati!
Ogni cosa il tempo fura.
Pompe, glorie, onori e stati
Passan tutti, e nulla dura;
Ed infin la sepoltura
Ci fa far la penitenza.

Questa falce che portiamo
 L'universo alfin contrista,
 Ma da vita a vita andiamo;
 Ma la vita è buona o trista;
 Ogni ben dal Cielo acquista
 Chi di qua fa penitenza.

Se vivendo ciascun more,
 Se morendo ogni alma ha vita,
 Il Signor d'ogni Signore
 Questa legge ha stabilita;
 Tutti avete a far partita.
 Penitenza! penitenza!

Gran tormento e gran dolore
 Ha di qua colui ch' è ingrato;
 Ma chi ha pietoso il core
 È fra noi molt' onorato:
 Vuolsi amar quand'altri è amato
 Per non far poi penitenza....

Nè a questi spettacoli notturni cedeano i diurni; abbiamoci un documento della lor magnificenza nelle ottave in cui Poliziano imprese a splendidamente descrivere la giostra di Giuliano de'Medici; spezie di torneo o di ludo gladiatorio, però senza pericolo di sangue, in cui, alla vista dell'intera città ragunata, quel generoso e pro' giovine diessi in varie fogge a cavalleresco spettacolo.... Misero, che poco dopo altro spettacolo ma orrendo di sè dava, pugnalato dai Pazzi in Santa Maria del Fiore! e così alle lascivie ed alle pompe stavan presso sacrilegii e morte . . . (1)

Lasciò Lorenzo che il sangue de'cospiratori e dei loro aderenti venisse versato in larga vena; un dei peccati che, come in breve vedremo, lo trangosciava morente. Le trame contro la sua vita erano ite a vuoto; ma dura-

(1) Ne'miei *Studii su Firenze sino alla caduta della Repubblica* posi per disteso il racconto della congiura che costò a Giuliano la vita, citando le parole di Macchiavelli e di Poliziano: piacquemi voltare per primo in italiano la toccantissima narrativa di Poliziano onde fornire ai lettori opportunità di raffrontare i due racconti, uno ispirato a Macchiavelli da segreto rancore, l'altro a Poliziano da aperta benevolenza.

van implacabili gli sdegni di papa Sisto IV e di Ferdinando re di Napoli: minacciavan a'Fiorentini rottura di commerci, confisca di beni se non cacciavano i Medici: allora fu che reso magnanimo dalla sventura, Lorenzo ideò un di que'fatti che paion fenomeni in tempi dominati da macchiavellismo; uscì segretamente da Firenze, andò a porsi in mano del re; se lo guadagnò, e fermarono gli accordi: tornò in patria accoltovi con quella festa che si meritava, avendo posto la vita per restituir pace a Firenze.

E Firenze si trovò infatti giunta a que'giorni all'apice della prosperità; assicurata da ogni nemico fuori, concorde dentro; l'attività de'suoi cittadini non conobbe confine: a qualsiasi speculazione davan essi mano, tosto favoreggiati per tutto da peculiari privilegi. Risultamento dell'attiva industria e della crescente ricchezza fu l'aumento della popolazione; e Lorenzo ottenne dal Papa di poter occupare colla costruzione di nuovi quartieri i giardini de'monasteri situati entro le mura. Scrive un contemporaneo — « Qui tu non senti parlare nè di ruba-
» menti, nè di risse, nè di assassinii: dì e notte ciascuno
» attende con ogni sicurezza a'fatti suoi; nè si sa che co-
» sa sieno delatori; nè si permette che l'accusa di uno
» conturbi molti, sendo sentenza del magnifico Lorenzo
» che meglio è fidare in tutti di quello che in pochi ». —

Fuor di Toscana il nome del gran Fiorentino suonava ovunque celebrato; l'imperatore Federico III, Giovanni II di Portogallo, degno dell'appellativo di *grande*, Mattia Corvino di Ungheria, nome benedetto da tutti i cultori delle lettere e delle arti nel quattrocento, perfino il cupo Luigi XI di Francia, volgevansi a Lorenzo come ad amico; ne esistono le autografe epistole; epoca veramente felice dopo tante calamità, alla quale stavano per succedere tempi pessimi; sosta, per opera del solo Lorenzo ottenuta, nella incessante vicenda delle sciagure d'Italia! . . . L'impassibile descrittore di coteste sciagure, lo Storico pel quale i malori del paese furon piaghe da freddamente notomizzarsi a pro della scienza, Guicciardini anch'egli non sa ristare sul bel principio di quel suo tessuto di delitti e guai dal descrivere con certa qual com-

piacenza le benedizioni della general pace dovuta a Lorenzo; e Macchiavelli chiuse le sue Storie fiorentine con magnifiche sentenze in sua lode. — « Non morì mai alcu-
» no non solamente a Firenze ma in Italia con tanta fama
» di prudenza, nè di cui tanto alla comune patria dolesse:
» che se di tal dolore fossero giuste le cagioni, lo dimo-
» strò poco di poi lo effetto; perchè restata l'Italia priva
» del consiglio suo, non si trovò modo per que' che ri-
» masero nè di empiere, nè di frenare l'ambizione di Lo-
» dovico Sforza governatore del ducato di Milano; per la
» qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a na-
» scere que'cattivi semi i quai, dopo non molte tempe-
» ste, non sendo vivo chi li sapesse spegnere, rovinaro-
» no e ancor rovinano l'Italia ». —

Careggi ha il funebre privilegio di mostrarci per la terza fiata un Medici che muore.

Rotto nella salute, benchè contasse appena quarantaquattro anni, il Moderatore della repubblica fiorentina non aspirava che a quiete. — « Che cosa (scriveva ad un ami-
» co) può avervi adatto ad appagar i desiderii del Savio
» meglio che il godimento d'orrevole riposo? ella è questa
» la meta ambita dai virtuosi; toccarla è ventura di ani-
» me grandi e privilegiate. In mezzo alla continua pro-
» cella de'pubblici affari è lecito carezzare nel futuro la
» calma desiderata: però, dopo averla conseguita non
» vuolsi diventare indifferente a'destini della patria. Per
» conto mio non saprei negare che la strada in cui mi
» cacciò la sorte, non sia stata ardua ed assiepata da in-
» sidie; pur mi consola l'idea di avere contribuito al be-
» ne del mio paese che omai è un de'più fiorenti d'Italia.
» Non ho negletti gl'interessi di mia famiglia, imitando
» in questo l'avo Cosimo che seppe bene amministrare
» così lo aver suo come la cosa pubblica. Ed ora che re-
» puto avere adempiuto agli obblighi che mi correvano,
» vo'gustar senza scrupolo le delizie del quietare ». —
Ma questa calma vagheggiata eragli fatale di non gustarla. Preso da lenta febbre che sfuggì l'attenzione de'medici, quand'essi vollero rimediarvi era tardi. Si fe'trasferire a Careggi ove la compagnia di pochi amici gli alleviava il soffrire.

Affacciamoci alla camera mortuaria, ove, ricredutosi dalle illusioni de' piaceri e dell' ambizione, Lorenzo invoca a conforto delle ore supreme i dommi di espiazione e di perdono nei quali non ha mai cessato di credere... Un visitatore inatteso presentasi, fra Girolamo Savonarola.

Qui ci abbiam due versioni diverse.

Il domenicano Burlamacchi nella vita che scrisse del suo Maestro narra così i particolari di quel memorando colloquio: — « Entrato nella camera di Lorenzo salu- » tollo prima colle debite cerimonie, e dopo alquanto di » ragionamento disse Lorenzo: — Padre, io mi vorrei » confessare: ma tre peccati mi ritirano indietro, e quasi » mi pongono in disperazione; il primo è il sacco di Vol- » terra dove molte fanciulle perderono la verginità, ed » infiniti altri mali furon commessi; il secondo peccato » è il monte delle fanciulle, delle quali molte son capitate » male per non avere avuta la dote loro; il terzo peccato » è il caso de'Pazzi dove molti innocenti furono morti. — » Non vi mettete tante disperazioni in cuore, disse il » Padre, perchè Dio è misericordioso, ed anche a Voi fa- » rà misericordia se vorrete osservare tre cose ch' io vi » dirò; la prima che abbiate una grande e viva fede che » Dio possa e voglia perdonarvi — a che rispose Loren- » zo — questa è grande e credo così; — soggiunse il Pa- » dre — gli è necessario ancora che ogni cosa mal ac- » quistata sia da voi restituita in quanto è possibile. — » Alle quali parole stette alquanto Lorenzo sopra di sè, » poi disse — anco questo farò. — Seguì allora il Padre » la terza cosa dicendo: — ultimo è necessario che si re- » stituisca Firenze in libertà — alle quai parole Lorenzo » gli voltò le spalle; nè mai gli diede altra risposta, onde » il Padre si partì ». —

Diam or mente a Poliziano.

« ... Er' appena partito Pico, quando entrò fra Gero- » lamo Savonarola, uomo celebre per dottrina e santità, » e valoroso predicatore. Esortandol questi à stare fer- » mo nella sua fede, e a proporsi così di vivere in avve- » nire, se il cielo concedessegli guarigione, lunge da » ogni colpa, come a ricevere di buon grado la morte,

» quando piacesse a Dio di mandargliela; rispose Loren-
» zo d' essere fermissimo nella sua religione; che sorvi-
» vendo avrebbesela avuta sempre più cara ed onoranda,
» e in caso diverso niuna cosa eragli dolce quanto mori-
» re, se tale era il volere di Dio. Partiva già fra Gerola-
» mo quando Lorenzo — deh padre! gli disse, vi degnate
» benedirmi — quindi abbassando gli occhi e tutto com-
» ponendosi a pietà e religione andava rispondendo alle
» parole e alle preci del Religioso, senza punto commo-
» versi al pianto de' suoi familiari ch' era omai pubblico
» e universale: pareva che avesser tutti a morire tranne
» Lorenzo, tanto era egli solo tranquillo nel comune do-
» lore. Stavangli intorno i medici, e per non sembrare
» oziosi colla stessa loro assistenza lo tormentavano; ed
» egli soffriva ed accettava ogni cosa che da lor gli ve-
» nisse offerta, non per lusinga di vivere ma per voglia
» di compiacerli; e sino all'ultimo si mantenne così forte
» che scherzava talora della sua morte medesima; come
» allorquando, avendogli taluno porto un cibo, poi chie-
» sto se gli piacesse — quanto, rispose, può piacere ad
» un che muore — e fissati gli occhi nel Crocefisso, ba-
» ciandolo spirò.... Uom nato propriamente ad ogni più
» grande impresa e che si era governato di tal maniera
» nelle vicende della fortuna, da lui sperimentata e lieta
» e avversa, che gli è malagevole portare sentenza se sia
» stato o più costante nelle sventure, o più modesto nella
» prosperità. Avea sì vasto, facile, arguto lo ingegno
» che in tutte insieme quelle cose era eccellente, in cia-
» scheduna delle quali è gran pregio essere esclusiva-
» mente versato. Non ci ha chi non sappia quanto fos-
» s' egli amante della probità, della giustizia, della fede:
» quanto poi egli fosse affabile, cortese, umano, lo mo-
» stra abbastanza l' amor singolare in cui era presso il
» popolo ed ogni altro ordine di persone: ma sovra ogni
» cosa er' ammirabile in lui la liberalità, la magnificenza
» per cui ha conseguita una gloria veramente immortale.
» E nondimeno niuna cosa faceva per solo desiderio di
» fama, ma principalmente per amore di virtù: con quale
» impegno favoriva gli uomini dotti! qual riverenza mo-
» strava loro! quanto si è adoperato a ricogliere da ogni

» parte del mondo, libri greci e latini; e quanti tesori ha
» egli a tal fine profusi! Possiam dire con certezza che
» non solo questo secolo, ma tutta la posterità ancora
» ha fatto nella morte precoce di un tanto uomo irrepa-
» rabile perdita ». —

XXIII.

ERUDITI E LETTERATI ITALIANI DEL SECOLO XV.

Cosimo de' Medici ci chiamò a dire dell' Accademia Platonica ch'egli fondava a Careggi, e ci trattenemmo volontieri a memorare i servigi resi alle lettere ed alla filosofia da Marsilio Ficino, dal Pico, dal Landino, dall' Alberti; anime elette che faceano bella corona al *Padre della Patria*, e dischiudeano cogli infaticati loro studii un' era di luce a Firenze ed all' Italia.

Reputo tornar qui in acconcio dire d' altri benemeriti, che socii di profittevoli elocubrazioni (quale contemporaneo, qual venuto poco dopo) a' quattro sunnominati, integreranno per noi la commemorazione degli eruditi e dei letterati del quattrocento.

E comincerò da Poggio Bracciolini.

Avvisato che preziosi codici di classici deperivano in certi chiostri della Svevia e dell' Elvezia, il Bracciolini profittava delle vacanze del Concilio di Costanza, ove interveniva in qualità di segretario imperiale, per visitare i luoghi indicatigli, e vi fe' scoperte importanti. Gli eruditi d' Italia applaudirono con entusiasmo a quelle felici investigazioni: le lor librerie, composte di pochi volumi, non potevano crescere che lentissimamente col tedioso e dispendioso mezzo della trascrizione: il carteggio dei filologi del quattrocento contiene frequentemente cenni del prezzo esorbitante attribuito allora alle copie de'classici; ed ogni scovrimento di antico manoscritto era cagione di una general esultanza nella repubblica delle lettere. Nella seguente epistola di Leonardo a Poggio, lo scrivente esprime il sentire del secolo. — « La repub-
» blica letteraria ha motivo di allegrarsi non solo per le
» opere che ricuperaste, ma altresì per la speranza che
» avete di rinvenirne altre. Saria gloria somma per voi,
» che sieno resi alla luce, mercè la vostra diligenza, gli
» scritti di eccellenti autori, sfuggiti finora alle ricerche:

» rammenteranno i secoli venturi che codici, la cui per-
» dita era lamentata irreparabile, venner da voi ricupe-
» rati, e come Camillo, per avere rifabbricata Roma, ne
» fu chiamato secondo fondatore, così potrete a ragione
» essere detto secondo padre di queste opere, la vostra
» mercè, redente. Vi esorto dunque vivamente a prose-
» guire nel lodevole proposito. Grazie a voi possediamo
» finalmente Quintiliano nella sua integrità. Ho raffron-
» tato i titoli, e verificato esser ora completo il trattato
» di cui non ci avevam dianzi che una metà; ed anco que-
» sta difettosa e mutilata. Qual prezioso acquisto! quale
» inaspettata contentezza! e sia vero ch' io legga intero
» quel Quintiliano il qual, comechè tronco e deforme,
» erami inesausta sorgente di diletto? Vi scongiuro, caro
» Poggio, di tosto mandarmi quel Codice onde almeno
» possa vederlo prima di morire ». —

Nel 1429 il Bracciolini, fermata in Roma la dimora alla corte di papa Martino V, pubblicò il suo dialogo *dell' avarizia*. Narra nella introduzione che trovandosi Lusco, Cincio ed altri segretarii pontificii in casa di Bartolomeo da Montepulciano, il discorso cadde su fra Bernardino celebre predicatore; e Cincio alle lodi prodigalizzate da Lusco soggiunse: « parmi però che tanto co-
» stui come altri predicatori errino grandemente per
» istudio che pongono più a brillare che a giovare: non
» così intesi a curare le infermità dell' animo delle quali
» si annunziano medici, quanto ad ottenere il favore e i
» plausi del volgo, trattano talora materie recondite e
» ardue, riprendono vizii in modo che pare gl' insegni-
» no; e per desiderio di piacere trascurano il vero og-
» getto della loro missione, che è di rendere gli uomini
» migliori ». —

Queste acute sentenze mi tornan vivo alla memoria un certo oratore contemporaneo e una sua predica sul *matrimonio*: ma torniamo a Poggio. Dopo varii parlari sui difetti dei predicatori, Bartolomeo avverte che sebben lussuria e avarizia sien tra' vizii i più perniciosi, vengon essi di rado dal pergamo colla debita severità rimproverati; a che Lusco consente; e, sorvegnendo Andrea co-

stantinopolitano, uomo insigne per dottrina e santità, Bartolomeo procede ad una eloquente invettiva contro l'avarizia, sostenendo che l'avaro dev' essere di necessità uom pessimo e malvagio cittadino. Replica Lusco parole in attenuazione di que' biasimi, attribuendo all'avarizia (che, secondo lui, è desiderio di guadagnare, brama di possedere) molta parte di ciò che gli uomini imprendono di profittevole e illustre. Andrea ponendosi conciliatore, fa osservare a Lusco com' egli scambii una onesta brama di cose utili alla vita, nell' avarizia; e prosegue sferzando la cupidigia de' principi e de' cherici che men di ogni altro dovrieno andarne intinti; le quali sue osservazioni venendo generalmente approvate, la radunanza si scioglie.

Del dialogo *De varietate fortunae* la introduzione è singolarmente nobile e poetica. Narra Poggio che allorquando papa Martino erasi per salute trasferito al Tusculo, andando egli col Lusco a visitare per diporto i rioni più solitari di Roma, mirandovi la maestà delle rovine quivi disseminate, ascesi il Campidoglio, sedettervi sui ruderi, avendosi a piè tutta la città, e Lusco sospirando sclamò — « quanto or è dissimile questo sagro colle dal » cantato da Virgilio — Aurea nunc, olim silvestribus » horrida dumis! — sparito è l' oro; rovi e spine tornano » a signoreggiare; e pare che ci abbiam noi alcun che di » Mario, quando esule e ramingo posò sugli avanzi della » crollata Cartagine; è fama ch' ei meditasse sui destini » di quella città non meno che sui propri; e andasse fra » sè considerando se la rival di Roma od egli presentasse » più solenne esempio della istabilità della fortuna. Io » però non trovo nulla al mondo che regga al paragone » della devastazione che mi si dispiega innanzi; degno » essendo veramente di lagrime che la madre di tanti eroi, » la stanza di tante virtù, la maestra della militar disci» plina, la istitutrice delle leggi, la reina delle genti or si » giaccia per malvagità della sorte ridotta a sembianza di » deforme gigantesco cadavere... » —

Niuno scritto di quella età fu violento a sferzare i costumi chericali, e impudente a denudar pecche sulle quali era debito di buon cristiano gittare un velo, meglio del

dialogo del Poggio *De ipocrisia*. Racconta nella introduzione, come appena giunto da Roma volgesse suoi primi passi in Firenze a visitare Carlo Marzuppini, il quale, datogli il bacio del benvenuto, richieselo se vi fossero nella Città Eterna tanti ipocriti sotto il nuovo papa Nicolò V, quanti ce ne aveano sotto il predecessore Eugenio: risponde Poggio, la dominazione di cotal genia giacere depressa; e Carlo allegrandosene, scagliasi contro tal vizio da Cristo ripreso più severamente di ogni altro, siccome quello che strugge ogni fiducia, e fa dubitare della stessa virtù. Sovraggiunge l'abate di Santa Fiora, che da Carlo vien eccitato a dire de' caratteri della ipocrisia; e quei si schermisce dal trattare un tema che qualifica maligno e pericoloso; però, vinto dalla insistenza degli amici, comincia dal definire l'ipocrita — uomo che per giungere ad un qualche suo fine malvagio, mostra d'essere ciò che non è — definizione che abbraccia ogni maniera d'impostori. Carlo vuol che si limiti il discorso ai soli ipocriti di religione. Poggio lo interrompe con questa obbiezione — che i rei d'impostura son meno pericolosi alla società degli aperti violatori della morale; perchè qualunque sia il vizio di cui è macchiato l'ipocrita nel suo segreto, inculca però sempre in altrui e colle parole e coll'esempio i precetti della virtù. —

Il giubileo del 1450 trasse a Roma grandi turbe di devoti, e con essi la peste; onde il Pontefice si ritirò a Fabriano, e Poggio a Firenze; ove (chi se lo saria pensato d'uom grave d'anni, di senno, e in sì luttuosa ricorrenza) scrisse il libro delle *Facezie*, zibaldone di motti, frizzi, baggianate, oscenità, malignità, empietà: libro da rivaleggiare col laido Ermafrodito del Panormita, e nel quale quel Cincio, quel Lusco che ci avvezzammo a venerar ne' dialoghi solenni disputatori d'alti suggetti, son tirati in campo ad imbrattarsi di scurrilità e di turpezze. Mal si appose il Poggio se credette scusarsi dicendo aver raggranellato ciò che in brigata di amici era stato cianciato a cagione di scherzo...

Mentr'egli stava così infelicemente oziando a Terranoia (sua villetta adorna di belle anticaglie, in Valdarno) fu visitato dall'Accolti legulejo, dal Fulgineo medico e

dal Marzuppini; i quali fornirono all' ospite pretesto al libro *Historia disceptativa convivalis*, diviso in tre parti, ove si discute 1. Se dee chi convita render grazie ai convitati, o questi a quello; 2. qual sia miglior professione la medicina o la giurisprudenza; 3. se la lingua latina fosse universalmente parlata dai Romani, o se il volgo adoprasse di favella diversa da quella dei colti. Arguta e dilettevole è spezialmente la seconda parte. Fulgineo, esaltando i pregi dell' arte salutifera, avverte che se l'antichità può dar pregio ad una professione, la medicina fu illustre a remotissima età, dacchè i primi a praticarla furon gli Dei; a volerla poi paragonare colla giurisprudenza, dichiara che la colloca in seggio più sublime, sendochè le teorie mediche si fondano su principii fissi, mentre gli assiomi legali di continuo variabili, dipendono dall'arbitrio degli uomini e dai capricci della fortuna: i medici hannosi a libro la natura sempre uguale a sè stessa; mentre i legali ad ogni mutar di secolo e di paese mutan anco di libro. Risponde l' Accolti, le leggi essere più antiche della medicina dacchè questa non può trovarsi ridotta a stato di scienza prima che gli uomini siensi uniti in società; nè la società sa riunirsi e durare senza leggi; in quanto poi alla dignità di queste, sostiene, ch' emanate da principii invariabili ed inconcussi di ragion naturale, riconoscono ad autore Dio stesso, infonditore negli animi umani del sentimento del giusto e del retto. Il Fulgineo, replicando, nega che le leggi emanino da principii di ragion naturale; le chiama responsi addatti alla opportunità dei sorvegnenti casi, tentate soluzioni di quesiti, e talora opinioni individuali, rese vieppiù inconciliabili e dubbie da immensa mole di oscuri, indigesti comentari: poi, scendendo dalla critica della scienza a quella de' seguaci di lei, gli accusa d' ignoranza, d' impostura, di una disordinata sete di lucro, per cui alimentano le dissensioni, eternan le liti, stanno pro e contro, e proclamano giusto ciò ch' è meglio pagato. Nè l' Accolti si lascia soverchiare da questa eloquente invettiva; e comincia pacatamente avvertendo non essere colpa del gius civile se ci hanno legali ignoranti ed inonesti; che mal però si conveniva a medico trattare seve-

ramente i giureconsulti, e dimenticare esservi tanto da censurare nei diportamenti de' suoi propri colleghi. — « Non vi son eglino tra voi ignoranti che ammazzano as- » sai più che non sanano? e vanno facendo gli sperimenti » dell' arte loro a tutto risico degli sciagurati pazienti? » Gli errori de' legulei a petto de' vostri son cosa da po- » co; la nostra imperizia impoverisce, la vostra uccide: » per noi almeno qualcuno guadagna, mentre voi non » solo uccidete, ma involate ai superstiti parte dello ave- » re per le mercedi che ingiustamente pretendete ed ot- » tenete; noi nuociamo in piccolo, voi in grande. E di » grazia, qual dignità si accoglie nella professione vo- » stra? Se la ordinazione per fortuna giova, esaltate la » cura come un prodigio dell'arte; se nuoce, tutta la colpa » è del malato. Udite a questo proposito un bel caso. Il » vescovo di Arezzo essendo stato assalito da grave ma- » lattia ebbesi da' medici ordinazione di una pozione, » senza la quale si sentenziava di morte; vinto dalla in- » sistenza degli amici, disse che farebbe; e le boccette in- » viategli gettò via. Venuti i medici la seguente mattina » a visitarlo, e trovatolo senza febbre attribuiron questo » a'lor farmaci, e sgridavanlo che tanto avesse ripugnato » a pigliarli. — Mirabile invero, rispose, vuolsene repu- » tare la vigoria, dacchè solo con mettermeli sotto al » letto risanai, che se gli avessi trangugiati certo ch' io » diventava immortale ». —

Per la morte di Carlo Marzuppini il posto di cancelliere della repubblica fiorentina, per favore di casa Medici fu offerto al Poggio; gli dolse lasciar Roma e Nicolò V a lui piuttosto amico che principe.

Primo lavoro a cui diede mano in patria fu il dialogo *De miseria humanae conditionis:* vi riferisce una conversazione con Matteo Palmiero e Cosimo de' Medici motivata dal terribile annunzio della caduta di Costantinopoli in mano a' Turchi: il lato doloroso della vita umana schiudevi soggetto a gravi lezioni di fortezza ed equanimità.

Ultima fatica nella quale Poggio esercitò il suo ingegno, si fu la *Storia Fiorentina* divisa in otto libri: essa

per la sua mole e pel modo con cui fu pensata e scritta fa luminosa testimonianza della mente perspicace e del grande animo dell'autore, il quale ad onta delle difficoltà compagne della vecchiezza, potè architettare e compiere l'arduo lavoro. Morì il 30 ottobre 1459, e le sue spoglie furono con solenne pompa sepolte in Santa Croce.

Come letterato ha diritto a particolar lode; ebbe famigliari i classici latini, e gustava i greci. Ha dizione fluida, periodi ben architettati. Qualche vocabolo barbaro, qualche frase di mal suono rammentano che la età di ferro delle lettere era trascorsa da poco. Però non si tenea contento, come i migliori latinisti d'allora, di accozzare frasi tolte a prestito a' classici; trasse dalla propria vena favella e idee, e frequenti allusioni ai costumi ed agli avvenimenti del suo tempo, vincendo difficoltà che dovettero esser grandissime. Elevandosi ad un grado d'eleganza che cercheremmo inutilmente nella latinità di Petrarca e di Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, a modo di ceppo della terza generazione di latinisti italiani, appianò la via alla castigatezza che fe' chiara la generazion successiva di cui Poliziano fu rappresentante e luminare.

Pochi anni dopo la celebrazione del Concilio Fiorentino, Bessarione, fuggendo i Turchi, ricoverò a Venezia; e accoltovi con ogni amorevolezza, visse in cotal patria elettiva tra' dolci ozii filosofici gli ultimi suoi anni. Volendo dare alla repubblica di S. Marco una solenne attestazione di riconoscenza, scrisse al Doge così:

— « Dalla mia più tenera infanzia posi ogni diligenza
» a raccogliere libri nei quali si contenessero utili dottri-
» ne; molti ne trascrissi di mia mano, molti ne comperai
» co' miei risparmii; conciossiachè reputai non esservi al
» mondo più utile suppellettile di questa. E infatti le
» carte in cui troviamo consegnati gli oracoli dei sapien-
» ti, gli esempli dell'antichità, i costumi, le religioni di

» tutte l'epoche, vivono, per così dire, con noi, e ci par-
» lano, ci ammaestrano, ci consolano, ci pongono sot-
» t'occhio tutto che tempi e luoghi collocarono discosto
» da noi. La lor utilità è così certa e molteplice, che se
» ci mancassero quelle carte, poco sapremmo del passa-
» to, e ci rimarremmo ignari di assai cose umane e di-
» vine, ed infiniti nomi di grandi uomini giacerebbero
» sepolti nelle tombe entro cui posano lor ossa. Dopo il
» caso tremendo che pose Costantinopoli sotto il giogo
» infedele sempre più intensamente mi occupai a rico-
» glier greche scritture; perocchè temeva che quei frutti
» dei sudori e delle veglie di tanti sublimi ingegni non
» avessero a perire col rimanente: mi studiai non così
» di radunare gran numero di volumi, quanto di far ri-
» cerca de' migliori; e riuscii a metter assieme le opere
» de'Savii della Grecia, ed in particolare le difficili a rin-
» venirsi. Nè mi bastò porre mano ad arricchire questa
» raccolta: volli anche provvedere che dopo la mia morte
» ella non vada dispersa, e profitti a' buoni studii. Tra
» le italiane città al mio intento opportunissima è Vene-
» zia: in niun altra regna tanta sicurezza; qui pose stan-
» za l' equità, governano le leggi; hanno ricetto integri-
» tà, temperanza, dignità; lo che mi dà speranza che la
» vostra repubblica crescerà sempre più in gloria e in
» potere; oltrechè mi sono convinto che io non poteva
» sciegliere luogo più accessibile e comodo a' miei con-
» nazionali; facile è qui l'approdo dei Greci, convengonvi
» numerosi; sonvi accolti ed amati; Venezia è per così
» dire una seconda Bisanzio. Conoscendo io pertanto di
» essere mortale, e reso accorto del mio prossimo fine
» dagli anni e dalle infermità che pesano sovra il mio
» capo, volendo prevenire qualunque sinistro, fo dona-
» zione di tutti i miei libri alla biblioteca di S. Marco,
» affinchè voi e i vostri discendenti possiate ritrarne pro;
» e supplico il Signore Iddio che vi colmi di beni e di
» concordia ». — Chi dirà che i Bembi, i Navageri, i Pa-
ruta, i Sarpi e tanti altri ingegni di cui va orgogliosa Ve-
nezia, avrebbonvi fiorito se Bessarione non porgea loro
quel facile mezzo di attignere alle fonti dell'antica sapien-
za? avrebbero gli Aldi pubblicati per primi i capolavori

greci e latini, se la biblioteca di S. Marco fosse andata priva del legato di Bessarione?

Bessarione è degno di sedere con Marsilio Ficino (col qual ebbe comune l'amore e la professione di Platonismo) principe degli eruditi della prima metà del quattrocento; ned era piccolo e maneggevol drappello cotesto; chè anzi io non saprei dire genìa più diffusa e più cinica. Fu vizio dominante a que' dì la violenza delle disputazioni letterarie: qua celebrati antagonisti rompean lancie rettoriche e sillogistiche uno in favore dell' Accademia, l' altro in onore del Peripato: là si battagliava per gare di amor proprio con armi temprate da denigrazione e calunnia. Giorgio da Trebisonda aristotelico si arruffava con Teodoro da Gaza platonico; Lorenzo Valla e Poggio Bracciolini si cavavano reciprocamente la pelle affibbiandosi oscene taccie, e la moltitudine induceasi a prestar fede ad entrambi: a chiarir meglio quai si fossero quelle strane indoli del secolo così detto *della rinascenza* (e dico *strane* a considerarle sotto il nostro punto di vista moderno) accennerò meno alla sfuggita del Filelfo, un de' barbassori più acclamati d' allora.

Nacque Filelfo a Tolentino nel 1398, e di venti anni professò a Padova la rettorica. Ove ci piaccia credere al Poggio suo implacabil avversatore, non è infamia di cui in giovinezza non siasi macchiato, sino a farsi frustare dal boja; tragittò a Costantinopoli, ivi scolaro di lettere greche del Crisolora, e corruttor di sua figlia che dovette sposare, tornò in Italia, e tenne cattedra a Bologna di filosofia con provvigione di quattrocento scudi d'oro: preferì Firenze, e vi pose dimora nel 1429. — « Firenze,
» scrisse all' Aurispa, piacemi al sommo, sendo città a
» cui niente manca, o si consideri la magnificenza e bel-
» lezza degli edifizi, o la nobiltà e splendore dei cittadini.
» Arroge che tutto il paese è in me rivolto, mi ama ed
» onora ciascuno: quando esco di casa, non solo i prima-
» rii cittadini ma le più nobili matrone mi cedono il pas-
» so sì ch'io ne ho rossore. Ogni dì quattrocento e più
» scolari mi ascoltano, e questi la più parte uomini d'al-
» to affare e d'ordine senatorio ». — Soggiunge avvedersi d'aver nemici; e narrando il pericolo che corse un dì

d'essere assassinato, mostra credere che il colpo gli venisse dai Medici: Cosimo era così lontano da voler morto Filelfo, che (sendosi questo trasferito a Siena) gli fece scrivere da Traversari che se tornasse sarebbe il benvenuto; e l'arrogante atrabiliare rispose — « non parlarmi » della benevolenza di un tal uomo; usi egli pure i pu- » gnali e i veleni; ed io adoprerò lo ingegno e la penna ». — e mentre accusava altrui di attentato assassinio, prezzolava egli un sicario che ammazzasse Carlo Marsuppini (nome da noi testè udito tornar frequente nei dialoghi del Poggio) che gli era succeduto nella cattedra; il sicaria arrestato ebbe mozze le mani, e Filelfo condannato in contumacia ad aver tagliata la lingua. Fu tre volte marito, e padre di ventun figli. Francesco Sforza se lo tenne caro a Milano ma non seppe fermarne a lungo il volubile e ambizioso animo: passò a Roma, regalatovi da Nicolò V di cinquecento ducati; poi a Napoli, creato dal re Alfonso cavaliere. Caduta intanto la capitale d'Oriente in mano ai Turchi, ebbe il Filelfo, reduce a Milano, la trista nuova che la suocera e due sue figlie giaceanvi schiave; il duca Francesco prese parte alla sua pena, e spedì un messo a Costantinopoli con una sua lettera; e un' ode del Filelfo a Maometto II il quale accolse favorevolmente quelle supplicazioni, e rimandò sciolte le donne. Altra buona ventura avvennegli in quel tempo di riconciliarsi con Cosimo de'Medici. E queste dal più al meno eran le fogge di vivere, le avventure, le ribalderie, gli sfratti degli eruditi del quattrocento, de'quali addussi ad esempio il Filelfo che corse Milano, Venezia, Bologna, Padova, Napoli, Costantinopoli, qua e là rizzando cattedra, stipendiato da questo, cacciato da quello, cavaliere a corte, scopato in effigie dal carnefice, buscando stipendii con basse adulazioni, maladicendo a'mecenati per poco che l'obbliavano, calunniatore, millantatore, turpe, brioso, Filelfo, io dico, fu simile a Pietro Aretino in tutto eccetto di cuore; chè il cuore in petto al famigerato cinico del cinquecento parve suscettivo di un qualche palpito generoso, mentre questo cinico del quattrocento l'ebbe duro ed ingrato. Morì ottuagenario nel 1481; le sue opere (tranne l'epistolario che può consul-

tarsi qual monumento de'ribaldi costumi del secolo) son tutte morte; chi leggerebbe oggidì i *convivia mediolanensia*, zibaldone filosofico, o i diecimila versi *de jocis et seriis*, o gli altri diecimila delle *Sàtire*, o i quarantotto canti del S. Giovanni Battista?

Poliziano principe de'poeti del quattrocento contrastò a Landino il primato della erudizione: quei classici che per opera di Lorenzo venivano salvi da distruzione o dimenticanza, per opera di Poliziano tolti alle oscurità di guaste lezioni restituivansi all'ammirazione, alla imitazione degli studiosi: anco qui è da stupire com'egli in tai fatiche dovesse non solamente adoperare di fino accorgimento in applicare le leggi della critica, ma tai leggi avessero per lui ad essere create nell'atto stesso di applicarle. Ora confrontando varii manoscritti del medesimo autore, si contentava indicarne le varianti; ora illustrava il testo con osservazioni figlie delle sue proprie conghietture, o fondate sull'autorità d'altri scrittori; e ricorreva per ischiarimenti ad iscrizioni, a medaglie, a quant'altro di antico trovava nelle collezioni medicee. Ovidio, Svetonio, Stazio, Plinio, gli scrittori della *Storia Augusta*, e Quintiliano furono da lui comentati a questo modo; il suo esempio suscitò una nobile gara. Domizio Calderino illustrò Marziale; Fronzio attaccò di fronte il tronfio e oscuro Persio; Lancellotto si appropriò Columella; e nel 1488 Calcondila e Demetrio misero finalmente in luce una edizione del *primo pittor delle memorie antiche* (Omero).

L'Italia trovavasi retta nel secolo XV dalla giurisprudenza giustinianea; era quindi opera di gran momento correggerne il testo e comentarne le Pandette, lavoro che fu confidato a Poliziano; ed egli quel famoso esemplare amalfitano, che, unico ai giorni delle tenebre fu per miracolo salvo, potè con un senso di quasi religiosa venerazione esaminare a suo agio, e ne parla in una epistola come altri farebbe di donna amata e posseduta. I giureconsulti del secolo seguente confessarono le obbligazioni che professavano ad un comentatore che per primo avea recato luce e filosofico spirito d'indagini in iscienza per sè intralciata, fatta astrusa dalla imperfezione del

testo, e la qual sovra ogni altra è acconcia a contribuire al ben essere degli individui e dei popoli.

Le *Miscellanee* di Poliziano nacquero e pubblicaronsi per espresso volere del *Magnifico* (tale appellativo dierono i contemporanei, e confermarono i posteri a Lorenzo de' Medici) al quale ne' quotidiani passeggi aveva egli costume di comunicare le riflessioni suggeritegli dalle letture del mattino; eccitato dal suo Mecenate, s'indusse a scriverle, a ordinarle, a stamparle a lui dedicate; libro che suscitò una celebre controversia, la quale per poco non diventò un affare di stato, ed ecco il come. Il dottissimo Merula, creatura di Lodovico il Moro, ebbe a dire pubblicamente che nelle *Miscellanee* del Poliziano aveva scorto di molti errori; farebbene consapevole il pubblico con apposito scritto. Lorenzo scrisse allo Sforza che eccitasse il Merula o a disdirsi, o a metter fuori la critica annunciata; nè l'una nè l'altra cosa parea questi disposto a fare; e la disputazione innasprivasi, allorchè d'improvviso Merula morì, con cruccio del suo antagonista, sulla riputazione del quale continuava a pesare l'annunzio dello scritto minacciato: onde si volse di nuovo al Moro, il quale rescrissegli — « non avete ragion veruna, Poliziano mio, di temere che la soppressione dei » comentarii del Merula rechi macchia alla vostra fama: » niun penserà certo che una tal soppressione sia stata » da voi desiderata o cercata, dacchè adoperaste presso » di me così pressanti sollecitazioni acciò si pubblicassero; questa mia lettera sia autentica testimonianza del » vostro procedere generoso ». —

Gli studii da Lorenzo fondati a Pisa stavano ristretti alla lingua ed erudizione latina: il greco era insegnato a Firenze da Giovanni Argiropulo di cui Poliziano si lodava in tutto, da una sola cosa in fuori, la guerra dichiarata a Marco Tullio siccome ad ellenista superfiziale, e quel ch'era peggio superfizialissimo conoscitore delle lettere e della filosofia dei compatriotti di Omero e di Socrate. I sarcasmi di Argiropulo abbassarono nella opinione de'suoi discepoli la reverenza dovuta al sommo oratore; e Poliziano in età matura ricordava con rimorso il tempo in cui aveva bestemmiato Cicerone. Donato Acciajuoli

dà un'alta idea di quel Greco ove dice che in udirlo insegnare ti saresti creduto trasportato al tempo di Platone e Teofrasto: morì nel 1471; Lorenzo chiamò a succedergli Calcondila; la qual istituzione fu seme d'ogni studio che si fe' poscia in Occidente di greco; Crocino e Linacro, luminari della scuola d'Oxford, aveanlo appreso a Firenze. Poliziano fu primo, nell'Erodiano da lui tradotto e comentato, a mostrare come si avessero ad accordare eleganza e fedeltà; peccato che del suo Omero non resti traccia, altro che nei caldi elogi di un sapiente contemporaneo (1), il qual arriva a dire che tra l'Omero latinizzato e l'originale, mal saprebb'egli qual preferire. Felice Angelo Poliziano di avere collocato il proprio nome in fronte alla ristorazione del buon gusto in Italia! Ebb'egli valenti cooperatori; contò zelanti continuatori; ma tutto suo è il vanto di avere additata la via, nella quale inoltrandosi precorritore, tipo e maestro, parve far redivivo appiè dell'Appennino il secol d'Augusto!

Se ne viveva egli beato, pe'favori di Lorenzo, in una villetta; e diè segno della pace che vi fruiva in una bucolica, *Rusticus*, che si accosta alle virgiliane. — « Se per » soverchio caldo, scrivea di lassù a Marsilio Ficino, ti » senti lasso di Careggi, fosse che Fiesole ti fia ristoro, » situato com'è sul pendio di monte ricco d'acque, rinfre» scato da miti venticelli; sicchè lo eccessivo ardor del » sole non sa recare qui noja. In accostarti alla casa la » reputeresti sepolta tra' boschi; in giungervi stupisci di » scovrire che domina la città. Benchè le vicinanze siano » popolatissime, qui regna la calma di cui son vago. Ma » eccoti seduzioni più efficaci. Talvolta, errando a di» porto lungi dalla sua dimora, Pico penetra inaspettato » nella mia, e divide meco la cena: deliziosi boschetti! » ben sai che per sontuosità non brillano, ma ci regna » un'eleganza aggraziata da quel suo conversare di cui ti » son note le veneri. Accetta dunque la ospitalità che ti

(1) . . . graecam Homeri personam latinis exprimit coloribus, atque ita exprimit, ut nisi qui graecum fuisse Homerum noverit, dubitaturus sit e duobus uter naturalis sit, et uter fictus Homerus. (Mars. Ficini, *Epist. ad Laurent.*)

» offro; buone carni e vino anco più buono, chè in fatto
» di vino ho pretensione di superare lo stesso amico
» tuo ». —

Lorenzo de'Medici spirò l'8 aprile 1492 di quarantaquattro anni; Poliziano gli tenne dietro venti mesi dopo, non avendo ancora compiuto l'ottavo lustro della sua età! . . . nè fu sventura per lui morire presto; chè della vita assaggiato avendo ogni dolcezza, in perdere l'amico, il benefattore, altro non rimaneagli che amarezza e vuoto: la rovina delle cose medicee sotto il degenere figlio di Lorenzo presagivagli una mesta vecchiezza; e alla immortalità del proprio nome già provveduto avea con ammirabili scritti: fu bensì sventura per lui di aver trovato un panegirista che ponesse studio ad infamarlo, e a cui il gregge degli scrittori successivi tenesse servilmente dietro, a dar esso pure il calcio del giumento allo spento leone: o dirò meglio a versare sulle onorande ceneri la bava impura della vipera. Un panegirista che infama... curiosa guerra di parole! . . . eppure che mai altro fece Paolo Giovio al cap. 38 de'suoi elogi, ove leggesi — « ferunt eum ingenui adolescentis amore percitum, facile in lethalem morbum incidisse: correpta enim cithara
» cum eo incendio et rabida febre torreretur, supremi
» furoris carmina decantavit; ita ut mox delirantem, nox
» ipsa et digitorum nervi, et vitales denique spiritus, in-
» verecunda urgente morte, desererent. . . » — Ed ecco un copista di Giovio ripetere la turpe favola aggiungendo di sua testa che Poliziano era spirato propriamente sul finire della seconda strofa (*Varillas anedota*, lib. IV, 196); e un terzo (*Tugdit. observat. in Virg. et Hom.*) sognarsi che nel trasporto febbrile gli riuscì fuggire di mano agli infermieri; e, pigliato un liuto, corse a suonare sotto le finestre del giovinetto di cui era invaghito; e un quarto (*Vossius*, *De his. latinitatis*, lib. III, cap. 4) affermare che in un accesso d'erotico furore si spaccò il cranio contro il muro; e un quinto . . . ma sia pace alla memoria di Poliziano! onta a'suoi calunniatori! . . . Piace egli sapere la verità del suo precoce morire? ella è toccante. Dopo il trapassar di Lorenzo, ei non fu che un'ombra di sè medesimo: le calamità che piombaron sui Medici, la van-

dalica dispersione de'tesori letterarii ed artistici per loro adunati, tutti in una parola gli effetti che padroneggiano il cuore d'un uom generoso violentemente feriti, trassero a morte il gentil Poliziano; e il giorno supremo lo sorprese che stava scrivendo pietosi versi che lasciò interrotti intitolati alla memoria del suo Lorenzo. . . . (1) Quest' era la rea passione di Poliziano! questo l' erotico carme che modulava spirando! onta, ripeto, sul capo de' suoi calunniatori! . . .

Se da Firenze centro dell'italiana civiltà sul finire del quattrocento, volgiamo in giro lo sguardo disaminando come in altre capitali della Penisola fiorissero lettere e filosofia, troviamo a Roma sorvissuto alla persecuzione di Paolo II, Pomponio Leto menar giorni solitari ed impauriti nella vigna che Platina gli lasciò per testamento; e intorno a lui raunarsi come di soppiatto, per tema di

(1) Quis dabit capiti meo
Aquam? quis oculis meis
Fontem lacrimarum dabit
Ut nocte fleam?
Ut luce fleam?
Sic turtur viduus solet,
Sic cicnus moriens solet,
Sic luscinca conqueri . . .
Heu miser! heu miser!
O dolor, dolor!
Laurus impetu fulminis
Illa, illa jacit subito:
Laurus omnium celebris
Musarum choris
Sub cujus patule coma
Et Phaebi lyra blandius
Et vox dulcius insonat . . .
Nunc muta omnia!
Nunc surda omnia!
Quis dabit capiti meo
Aquam? . . .

ridestare sospetti, Filippo Bonaccorsi, Paolo Cortesi, Serafino Aquilano.

Mentre fra'sette colli quella piccola e timida brigata di valentuomini pare non altro augurarsi che esser tollerata o dimenticata, a Napoli lettere e filosofia aspirano a far parlare di sè, e presieduti da Pontano, si raccolgono a dotti intrattenimenti il Cariteo, il Poderico, i duchi d'Atri, di Nardi e molti altri che son decoro di quella terra a que'dì non discara alle Muse. Chi imprese a raffrontare Pontano e Poliziano trovò che il primo prevaleva per facilità ed eleganza; che però meno dovea costargli lo esprimere idee vulgate, a vestire con bel garbo le quali era dovizia di modi nel frasario de'classici; mentre il Toscano, mente creatrice, costrinse l'antica favella del Lazio a piegarglisi indocile e ritrosa ad informare concetti di cui voleva arricchire la età sua: Pontano addattò piuttosto il suo sentire alla lingua; Poliziano, fidato nel proprio genio, per dare corpo alle sue idee, affrontava audacemente qualsia difficoltà filologica.

Dopo Firenze e Napoli, veniva terza Ferrara per lustro letterario; i due Strozzi primeggiavano in quella cultissima corte; Francesco Cieco vi componeva il *Mambriano* e Bojardo l'*Orlando innamorato*.

In Urbino, la più rinomata città di Romagna per gentilezza di costumi, i Montefeltri che n'erano duchi abitavano un palagio « il più bello d' Italia, e d'ogni opportu-» na cosa sì ben fornito, che una città sul monte in for-» ma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello » che ordinariamente si usa ad apparamento di camere » come vasi d'argento, ricchi drappi ed altre cose simili; » ma per ornamento vi aggiunsero una infinità di statue » antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, » stromenti musici d'ogni sorta, nè quivi cosa alcuna vol-» sero se non rarissima ed eccellente: appresso con gran-» dissima spesa adunarono un numero grande di preziosi » libri greci, latini, ebraici, i quali tutti ornaron d'oro e » d'argento, estimando che questa fosse la suprema ec-» cellenza del loro magno palazzo (Castiglione nel *Cortegiano*).

Mantova, sotto il mite reggimento dei Gonzaga, ebbe

nella prima metà del secolo a educatore di uno de'suoi principi quel Vittorino da Feltre che avea saputo congiungere (in mezzo al fervore di una *rinascenza* che rimetteva in voga le priapee e i Saturnali) una verginale modestia ed una profonda dottrina, vero tipo di letteraria, civile e cristiana educazione. Nella seconda metà del quattrocento Mantova andava orgogliosa di possedere il migliore scolaro del Filelfo, Giampietro Arrivabene.

Nè a Lodovico il Moro, comechè perduto nelle ambagi di una tenebrosa e rea politica, sgradiron le Muse: nella raccolta del Bellincioni, suo poeta laureato, vi ha componimenti attribuiti a lui stesso.

Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna ebbe in Antonio Urceo, che assumette nome di *Codro*, ed in Piero Ricci che amò dirsi *Crinito*, clienti che lo celebrarono in versi ed in prosa.

E molta parte a sè rivendica Venezia del risorgimento letterario d'Italia, e ciò per opera d'un uomo e non suo cittadino. Aldo Manuzio romano vi fondò la sua celebre stamperia, e diede alle sue edizioni un tale grado di correzione ed eleganza, che le facea rivali dei codici migliori; a tal uopo stipendiò letterati valenti, Gabrielli, Navagero, Ramberti, Ramusio, Sanudo — « imprendimento, » scriv' Erasmo, non da privato ma da monarca fu in » Aldo rianimare la coltura delle lettere scovrendo ciò » che giaceva ascoso, supplendo a ciò ch' era difettivo, » correggendo ciò ch' era errato » ; e restavagli tempo di dare pubbliche lezioni di greco; di tener commercio di lettere co' principali eruditi di Europa; di arricchire i libri che stampava di prefazioni e note, di comporre un'ottima grammatica latina.

Al quattrocento, che col frastuono delle mille sue voci, le quali a somiglianza dell' *ipnerotomachia* di Polifilo (una delle creazioni più strane di quella età) parlava greco, latino, volgare, una favella babelica; al quattrocento, che qua ligio alle tradizioni classiche crede ad Aristotile, a Platone, meglio che alla Bibbia; là intollerante di freno per bocca del Panormita, del Pulci, del Ficino, di Savonarola protesta contro l' autorità delle invalse opinioni; al quattrocento, salvo le debite eccezio-

ni, sarei quasi tentato applicare ciò che Tacito scriveva di Poppea — *tutto ha che può piacere, da grazia ed onestà in fuori . . .* —

Nel secolo XV è segnato il primo fiorir di una maniera di poesia destinata a toccar tra noi l'eccellenza, e formare vanto principale della nostra letteratura, vo'dir la *epopea cavalleresca.*

Nel secolo XI il racconto di avvenimenti celebrati da popolari tradizioni, e travestiti in leggende credute dalla turba, fu ridotto a fascio nell'istoria del re Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda, non che nella vita di Carlomagno compilata da Gioffredo di Monmouth e dallo pseudo-arcivescovo Turpino. Le geste dei due principi e di lor campioni, fornirono il suggetto alla epopea romanzesca, e somministrarono le tinte al carattere dei protagonisti, impastato di galanteria che degenerava spesso in licenza; di divozione guasta sovente da fanatismo; e di coraggio confinante talora colla pazzia.

I Poeti avevano avuto sin allora à lor disposizione due sorte di maraviglioso, il pagano e il cristiano: la epopea romanzesca ne creò un terzo, pigliandolo in prestanza alle stregherie in voga nel medio evo; e pose in iscena negromanti, silfi, giganti, draghi, e ogni maniera di delirii generati da superstizione e paura.

Epperò il maraviglioso classico ed il romantico noveran elementi omogenei: ai capi delle tribù greche, non che ai baroni condottieri di lor vassalli, son comuni l'entusiasmo guerriero, gl'inculti e selvaggi costumi, la religione del giuramento e dell'accordata ospitalità, pirateria e ladroneggio reputati industria, implacabile spirito di vendetta. I Greci cedono al paragone nella reverenza portata alle donne. Le lizze de' tempi eroici si riproducono ne' tornei. Circe e Calipso son incantatrici come Alcina e Logistilla; Perseo, Ercole, Bellerofonte, Cadmo non differiscono dai cavalieri erranti, nè gli *Aodoi* dei tempi omerici dai trovadori dell'età di mezzo. Gli epici romanzeschi d'Italia, benchè scesi tardi nell'arringo,

rapirono le palme ai poeti d' ogni altra nazione; i lavori più perfetti di tal genere ci appartengono: l' aurora di così splendido giorno spuntò appunto nel secolo XV alla corte de' Medici.

All' indole del Pulci, amico delle muse e dell'allegria, l' epopea romanzesca si affaceva in ragione delle licenze che autorizza. Lucia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, grande amica de' poeti, poetessa ella medesima, eccitò il Pulci a cantare di un gigante cristiano rinomato nelle leggende di Carlomagno. Così nacque il *Morgante*: Tasso afferma in una sua lettera che il Ficino vi pose mano; pensanlo altri di Poliziano: s'ingannano tutti: Ficino era troppo immerso nel suo Platone: e quanto al secondo, basta confrontare le ottave della *Giostra* con quelle del *Morgante* per comprendere quanta diversità corre tra' due poeti.

Il *Morgante* va adorno di pregi singolari. Là dove celebra i suoi Mecenati e i suoi dotti colleghi il vate si eleva a gentili e nobili concetti; nelle narrative, nelle descrizioni semplice, vibrato adopra di lingna purissima, di verseggiare scorrevole: i proverbii, gl'idiotismi toscani hanno grazia in sua bocca: sempre scherzoso e sorridente con quel suo fare disinvolto, veste sì acconciamente i suoi anacronismi e continui sovvertimenti di storia e geografia, e farfalloni teologici e scientifici, che gliene sappiam quasi grado per le risa a cui ci provoca.

Era Pulci sventuratamente iniziato a certi rami di storia naturale; vennegli prurito sciorinare per dritto e per rovescio tali sue indigeste cognizioni, e ci regalò trattati di ornitologia, d' ittiologia, di zoologia inseriti ne' canti del suo poema. Teneva in serbo la metafisica ad infiorare la teologia, e gettò a piene mani nel *Morgante* tesi e disputazioni sul libero arbitrio, sul peccato originale, sulla caduta degli angioli, e che so io.

Pecca ben altrimenti grave in esso lui è lo usar che fa di quel suo stile licenzioso e beffardo trattando argomenti sacri: principia e finisce ogni canto con una preghiera, e invoca burlescamente la casta musa del santuario a condirgli i versi d' oscenità e d' empietà! E tal licenza potea tollerarsi ove il sacerdozio era potente, e i

fulmini del Vaticano venivano scagliati contro eresia ed ateismo! e tai ribalderie potevano recitarsi alla mensa de' Medici, al cospetto della venerabil Lucrezia, virtuosa matrona! Qual opinione ci formeremo di tempi in cui il *Morgante* non provocava ad altro che a riso la più alta tra le corti italiane?

XXIV.

L'ARTE FIORENTINA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XV.

Nel trecento quando Roma era la città del domma, Firenze era la città dell' arte: tra le sue mura avvenne il maritaggio delle tradizioni dell'antichità pagana coll'idealismo cristiano, da cui nacquero l' architettura dell' Orcagna, la pittura di Giotto, la statuaria de' Pisani. I Bisantini aveano collocata la Vergine immobile sovra trono sublime col fronte rischiarato da una calma eterna, circondata da Santi senza gioja o tristezza, simmetricamente distribuiti a farle corona; i successori di Cimabue gli strapparono alle loro estatiche contemplazioni, li trassero a vagare per l' eden della immaginazione; e qua i soldati che Taddeo Gaddi pose guardiani al sepolcro furon visti scuotersi dal sonno abbagliati dalla luce del Trionfator della morte; là, lunghesso i muri del Camposanto pisano, le pallide Vergini di Giotto fecer atto di aggirarsi risuscitate fra gli avelli: giunse tempo in cui gli angeli del Beato da Fiesole e di Benozzo dieron fiato a lor trombe d'oro, e fecero squillare le arpe al tocco delle dita divine; in mezzo al qual silenzioso concento la Madonna fu vista sorridere la prima volta, di un sorriso che innamorò tutta l' Italia: da quel dì le piacque portare in giro Gesù Infante appiè dell'Appenino, sulle rive del Mediterraneo, secol d' oro dell' arte, seppur arte vorremo appellare ciò ch' era un atto di fede, una preghiera, un voto: a que' giorni tutte le speranze, tutte le credenze aveansi la serena età del Bambino che la Madonna italiana trastullava sovra i suoi ginocchi; agli artisti riuniti in pie confraternite eran noti con Dante gli arcani dell'eternità, ignari non di altro che delle cose della terra... Oh come svanirono quei mirabili sogni! Il quattrocento volgeva torbido al suo fine allorchè l'Arte fu vista, guadagnando di vigoria e di accortezza ciò che perdeva d'innocenza e dignità, appianar le vie al rifiorire del paga-

nesimo: Maria discese dal suo scanno sacerdotale, uscì dal Sacrario per sedere in assetto di villanella urbinate all' ombra di un pino; oppure sotto sembianza di vaga Fiorentina in riva ad un ruscello: Cristo esso medesimo stava per animarsi della formidabil collera di Giulio II... Sibille e Profeti doveano incontrarsi tenendo aperti libri, nei quali era tutto, eccetto la vecchia ortodossia.

A noi qui spetta sbozzare alcune linee di cotesto fatal decadimento nella città ch' era regina dell' Arte, quella inghirlandata di lascivi fiori alla quale scandalezzato già aveva detto addio l' eletto drappello dei pii dipintori.... Epperò, come tra breve diremo, mentre la pittura fiorentina declinava a prostituire il suo nobil magistero, la scoltura continuava a mantenersi fida alle generose tradizioni del trecento; e degli austeri insegnamenti di Donatello e d' Orcagna continuava l' autorità.

Pietro Mèllini, cittadino ricchissimo, volendo decorar Santa Croce di un pulpito storiato di marmo commise a Benedetto da Majano di scolpirvi a bassorilievo quelle storie di S. Francesco, che or si ammirano colà poste, lavorate in guisa che più oltre non si potrebbe desiderare.

Il monumento sepolcrale di Leonardo Bruni è capolavoro di Bernardo Rossellini. Superiormente a base magnifica, ove due Fame a bassorilievo con ale spiegate reggono l'epitafio, sta collocato a modo di letto mortuario uno strato ricchissimamente panneggiato sovra cui sembra dormire suoi eterni sonni Leonardo, composto a bella quiete, vestito della lunga tunica del suo magistrato (fu segretario della Repubblica) colle mani conserte al petto che stringono una pergamena e il viso un pochetto rivolto verso lo spettatore; il bastevole a fare osservata la nobiltà e la serenità di quei lineamenti sui quali è scesa, quasi calma ristoratrice, la morte. Siffatto modo di sepolcral decorazione parmi eminentemente filosofico ed estetico; il marmo della tomba non dee mentire vita in chi dentro di essa giace colpito dallo sfacimento della morte: far sovra la propria urna atteggiati i defunti a passioni ed affetti, oltre che gli è porre in disarmonia la rappresentazione colla verità, gli è per giun-

ta attiepidire la sensazione che in noi si desta a vederli; conciossiachè quanto più è perfetta quella vivificazione, altrettanto c'induciamo a men commoverci di averli perduti; sentimento che ben può riuscir caro all' egoismo de' superstiti, ma che è offesa al religioso culto che dobbiamo a'nostri cari defunti. E in sull'alto del monumento del Bruni, Andrea Verocchio scolpì egregiamente una Madonna col divin Putto, effigie confortatrice che l' Arte del secolo XV cristianamente ispirata, non tralasciava quasi mai di collocare sui mausolei.

Desiderio da Settignano nel monumento del Marzuppini (stato anch' egli cancellier fiorentino, e chiaro letterato, anch' egli onorato in Santa Croce di un sepolcro che è capodopera di scoltura) pose similmente nel timpano Gesù, che in grembo a Maria invita all' adorazione non solo gli angeli genuflessi a' due lati, ma gli stessi riguardanti. Anche qui sovra urna finissimamente intagliata nello stile a cui diè poscia nome il Bramante (detto cioè *bramantesco*) il morto giace entro una spezie di cataletto: però mal mi apposi dicendol morto; chè il Marzuppini effigiato ad occhi aperti ci è documento di uno strano pensiero dell' artista, figlio probabilmente di un suo inconsiderato amore di novità.

Antonio Rossellini degno fratello di Bernardo condusse in marmo presso la pila dell' acqua santa l' urna di quel Francesco Nori, il quale, per avere voluto trattenere Bandini che col pugnale grondante il sangue di Giuliano de' Medici, inseguiva Lorenzo fuggente, pagò colla vita l' atto generoso, e dalla riconoscenza del Magnifico conseguì ricambio d' illustre sepolcro.

La cappella de' Pazzi sta fuor di Santa Croce edificata nel chiostro co' disegni di Brunellesco mezzo secolo prima che il nome de' Pazzi suonasse esecrato in Firenze. Sei colonne d' ordine corinzio sorreggono un vaghissimo portico ch' entromette alla cappella o diremla tempio, a vederne l' ampiezza, di forma a croce greca, con elegante cupola nel centro, tutta incrostata di bassorilievi di terra cotta a colori, lavoro di Luca della Robbia, del quale son parimenti i quattro Vangelisti, e la moltitudine che ricorre intorno d'angioli, plasmati ugualmen-

te di quella argilla vetrificata. Scovritore, o almeno perfezionatore di cosiffatto tecnicismo, Luca fu scolaro del Ghiberti. « Considerando egli che la terra si lavorava
» agevolmente e che solo mancava di rinvenire modo
» mercè cui le opere che di quella facevansi fossero du-
» rature, andò tanto ghiribizzando che trovò lo spedien-
» te di guarentirle dalle ingiurie del tempo; perchè dopo
» aver molte cose sperimentate, trovò, che con dare loro
» una coperta vitrea ottenuta con antimonio e stagno,
» riducevansi dure più che marmo, e inaccessibili alle in-
» temperie. Ma non bastando a Luca (prosegue Vasari)
» questa invenzione tanto bella ed utile, andò pensando
» più oltre, e dove faceva dette opere di terra semplice-
» mente bianche, rinvenne artifizio di colorirle con me-
» raviglia e piacere incredibile di ognuno. Sì felice riu-
» scimento delle sue opere nei lavori di basso e intero ri-
» lievo lo animò a provarsi altresì a dipingere in terra in
» piano e fecevi i lumi e le ombre tanto bene, che non
» pare che a fuoco possa ciò esser possibile. La qual nuo-
» va foggia di decorazione piacque e alzò di sè grido in
» Italia e fuori poscia, spezialmente ad Urbino, ove si
» fabbricarono stoviglie e piatti condotti nella pittura con
» disegni di Raffaello e di Giulio Romano, i quali servi-
» rono a splendido adornamento delle mense de' grandi ».

I migliori scultori del quattrocento uscivano dalle officine della orificeria: le suppellettili preziose dei santuarii, i vasellami delle mense, le armi de' principi, i monili delle spose mettevano a prova il talento de' modellatori, che in materie molli imprimevano con mirabile facilità ciò che poi veniva fuso, e cesellato con più elaborato artifizio in preziosi metalli: Brunellesco, Ghiberti, Pollajuolo, della Robbia (e vedremo in breve Benvenuto Cellini) cominciaron tutti dall' orificeria; ed in quanto ai della Robbia e lor lavori in plastica a colori, siami permessa una parola di biasimo: quella vaghezza di bassirilievi, busti e statue colorite può sedurre gl'ignari, e piacere ad un volgo ineducato; ma stanca, e suscita a disgusto chiunque ha sapore d' estetica; sendochè ogni statua recante il color proprio della materia in cui viene sculta o fusa, apparisce, qual è veramente, una imitazione di

natura, uno sforzo dell' arte, a cui la fantasia aggiunge ciò che solo le manca, la vita: alla statua colorita invece la immaginazione nulla può aggiungere, bensì molto le toglie pel confronto che istituisce tra cotal sudata opera dell' uomo, bugiarda come maschera, immobile come cadavere, e l' opera di Dio raggiante e animata dell' immortale suo soffio.

I due Majani Giuliano e Benedetto furon egregi architetti e scultori; però invece di uscire dall' officina di un orefice, esordirono lavorando in legno, e finissimi lor intagli conservansi a Fiesole, a Pisa.

Più brio a que' giorni mostrò nel comporre il Pollajuolo, che appelleremo con Cicognara, *precursore di Michelangelo* per fierezza nel disegno del nudo e somma intelligenza di anatomia. Orefici e fonditori abilissimi Antonio Pollajuolo e il fratello Pietro furon chiamati dal Ghiberti ad ajutarlo nello immenso lavorio delle porte di S. Giovanni; e son opera loro gli ammirabili festoni di fiori e frutti, e gli uccelli, tra' quali da ogni Fiorentino è additata allo straniero la celebre quaglia a cui non altro manca che il canto, come nella vacca di Mirone altro non desideravasi che il muggito.

La statua equestre di Bartolomeo Colleone nel piazzale dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia, il S. Tomaso, e il Cristo in bronzo d'Orsanmichele a Firenze, e sovratutto il mausoleo di Piero de' Medici in San Lorenzo collocano Andrea Verocchio ben alto nella nostra stima; e più alto salirà se ricorderemo ch' ebbe a fratello di elezione Pietro Perugino, e a discepolo Leonardo da Vinci. Se Antonio Pollajuolo gode vanto d' essere stato de' primi ad arricchire l'Arte di profondi studii anatomici, debbesi a Verocchio il trovato di formare di getto le cose naturali onde averle nella freschezza non alterata di lor forma davanti gli occhi, e poterle studiare. Vuolsi che le prime maschere in gesso cavate dal viso dei defunti fossero di suo pensiero; pratica lodevole in mancanza di meglio a vietar che si perda la memoria di care sembianze, ma che generò abusi, e piacque alla indolenza, sostituendo un material tecnicismo alle libere creazioni dell' arte. Oltrechè tali effigie per essere cavate da volti estenuati mal

rendono l' idea delle persone ritratte; in tal caso resta soltanto dell'uomo ciò che rimane di sostanza da cui siasi estratta la essenza o da pezzo di miniera che fu spoglio del metallo, vo' dire feccia e scoria.

Andrea Ferrucci e Nino da Fiesole condussero il marmo con tanta morbidezza, e con tal gusto e sapore inventarono, che le opere loro dennosi noverare tra le migliori del secolo.

Nelle scolture degli artisti della seconda metà del quattrocento sin qui passati a rapida rivista, avviene di trovare curiosi miscugli di sagro e profano, di mitologico e di cristiano; le quali tradizioni del gentilesimo conservate dagli artisti, dirò meglio, raccomandate agli artisti dalle idee dominanti a quei giorni, altro non erano che segni adottati onde ottenere una più rapida intelligenza, ed artifizii a conseguir più vaghezza e varietà di composizione; dacchè l' arte bisognò mai sempre di allegorie, e di personificare mercè i simboli le idee.

Quattro pittori possono per noi ricordarsi a dichiarazione dello scadimento morale (i processi tecnici trovavansi, a riscontro, migliorati) a cui nella seconda metà del quattrocento era soggiaciuta la scuola naturalista fondata da Masaccio; e questi nomi (tra' quali ve ne ha uno celebratissimo) son que' di Pier di Cosimo, di Mariotto Albertinelli, di Andrea del Sarto e del Pontormo; i due primi maestri, i due ultimi discepoli.

Pier di Cosimo fu uomo e pittore stravagante: ripudiava ogni intervento umano nelle operazioni della natura come una spezie di sacrilegio, a segno che non lasciava potar gli alberi del suo orto, o disporne in pergolato le viti; abborriva da qualsia prefissa distribuzione di ore; amava andar girovago a caso in siti appartati, trattenendosi a guardar le nubi , a crearsi , tra quelle , fantasie di battaglie, di mostri, di città ; del suon delle campane e della salmodia era insofferente. Con avversioni e simpatie così strane , Piero anche in dipingere dovea uscire dalle vie battute ogni qualvolta la natura non gli somministrava tipi immediati; ed infatti in rappresentare i materiali aspetti delle cose, e in lumeggiarli si acco-

stava a'migliori; assai da meno poi in creare e comporre.

Mariotto, stato alcun tempo famigliare e imitatore di fra Bartolomeo da S. Marco, non accoglieva in cuore virtù e poesia che bastassero a comprendere ed ammirare Savonarola: repugnante alla severità de' suoi insegnamenti non tardò, tostochè cadde, a voltarglisi contro, e si macchiò di una duplice apostasia ponendosi come cittadino tra' *Palleschi* (così dallo stemma delle *palle* si denominavano i fautori de' Medici) e come pittore tra' *naturalisti*. « Era Mariotto (scrive Vasari) persona inquie-
» tissima; carnale nelle cose di amore e di buon tempo
» nelle cose del vivere; onde, venutigli in odio gli stilla-
» menti di cervello della pittura, si risolvette darsi a più
» bassa, men faticosa, più allegra arte, e aperta una bel-
» lissima osteria fuor di porta San Gallo, tennela molti
» mesi, poi rimorso dalla viltà del pensiero, tornò alla
» pittura.... » Leggasi in Vasari di qual trista morte costui trapassasse.

Chi nelle artistiche investigazioni non si lascia di soverchio impressionar dalla forma, ed ama cercare sotto questa la misteriosa irradiatrice di bellezze *incomprese* a' volgari, alla qual piace dar nome *d' ispirazione* o *sentimento morale;* quante volte fra cotesti due elementi della perfezione (*forma* e *sentimento*) non lamenta alzato direi come un muro di fatale separazione! qua scovre venuto meno alla estetica del pittore il magisterio del colorire; là da tavolozza prestatrice larga di bei colori vede scender sulla tela una fedele rappresentazione di ovvii aspetti naturali, a fecondare e nobilitare i quali niuna sublime intuizione fecesi strada dai sagri penetrali dell'anima. Beato l'artista che avendo tavolozza obbediente al concetto sa informare nobili idee di brillante colorito!

La dominazione del sentimento morale esercita così gagliardi influssi sullo stile dell' artista, che non è mestieri, perch' ei si elevi a' primi seggi, che la sua anima viva armonicamente conscia e innamorata di tutto quanto esteticamente è bello così nell' ordin fisico, come nel morale; ogni passione, purchè di sua natura non turpe, la qual lo signoreggi, gli è maestra di magisterii dianzi ignorati: io non so dire che cosa sarebbono stati Bonar-

roti senza la sua misantropica alterezza, Raffaello senza il suo ardente desiderio di fama, Domenichino senza il raccoglimento della sua mestizia, Cellini anch'esso senza quella sua caldezza... Alla gloria di Andrea del Sarto che cosa è mancato? unicamente una passione generosa, commovitrice, prepotente.

« Gli è pur da dolersi della fortuna (scrive Vasari) » quando nasce un buon ingegno, e che sia di giudizio » perfetto nella pittura, vederlo abbassarsi nei modi della » vita, e non poter temperare con mezzo alcuno il mal » uso di suoi costumi! chi non istima la virtù con la no» biltà dei costumi; e con lo splendore di una vita onesta » e onorata non la riveste; adombra di una macchia la » eccellenza delle sue fatiche; laonde si conosce che co» loro i quai si dolgono che non sono nè in tutto nè in » parte rimunerati dalla fortuna e dagli uomini, dando » la colpa ch' ella è nemica della virtù, se vogliono so» lamente riconoscere sè medesimi, si troverà ch'ei non » lo avranno conseguito, più per proprio difetto o mala » ventura loro, che per colpa di quelli; come fu nella vita » più che nelle opere Andrea del Sarto; il quale obbli» gatissimo alla natura per un ingegno raro nella pittu» ra, se avesse atteso ad una vita più civile ed onorata, » e non trascurato sè e suoi prossimi per lo appetito di » una sua donna che lo tenne sempre povero e basso, » sarebbe stato del continuo in Francia ov' egli fu chia» mato da quel re che adorava le opere sue; e, invece, » per soddisfare al desiderio di lei tornò, visse sempre » bassamente, non fu delle sue fatiche se non povera» mente sovvenuto, e dalla indegna femmina presso a » morte abbandonato ».

Vasari non era educato a tener in pregio nell'arte il *sentimento morale*; e però qui lo ascoltiam dolersi del predominio esercitato da turpi affetti sul fiorentino maestro: le parole *come fu nella vita più che nell'arte* chiariscono che il biografo reputava quegli influssi riusciti funesti piuttosto alla felicità che all' eccellenza artistica del pittore. Certo che la immoralità è nube di sciagura sulla

vita degli uomini; che se, cacciato com' era dalla forza del vero, Vasari alla salutare dichiarazione di cosiffatta verità avesse aggiunto che « la immoralità è altresì fatale » annebbiatrice degl' ingegni migliori, e che l' arte non » men che la vita ne ricevono una stigmate d' indelebile » imperfezione, » avrebb' egli integrata un' ammirabile sentenza; la quale però, giova confessarlo, sarebbe stata da troppo e per Vasari e per la età in cui visse. A noi, cresciuti in secolo più illuminato, più vago di penetrare nei misterii psicologici, salta agli occhi negli ammirabili quadri di Andrea del Sarto il peccato che lo fe' vile; tra quello sfolgorar di colori rivali de' tizianeschi, tra quella pompa di panneggiamenti degna della scuola romana, tra quella purezza di disegno propria di Fiorentino, in mezzo a putti che l' Albano adotterebbe, a vegliardi che pajon di Caracci, una figura principalissima è dannata sempre a vulgarità; su lineamenti a cui sono ignote le grazie ingenue del pudore, cui il sorriso della innocenza non saprebbe animare, che non riescirebbero a comporsi nè alla solenne calma di una pia contemplazione, nè alla sublime dignità di un celestiale dolore, è coniato meglio che in bronzo il marchio della bassezza d' Andrea; alla sua fantasia infelicemente conquisa non suggerivano, in fatto di beltà femminile, che la persona e il volto della turpe sua donna; a quella persona, a quel volto ardì porre intorno ad aureola i verginali attributi di Maria... e fu sacrilegio contro la religione e contro l' arte...

« Era in quel tempo (prosegue Vasari) in via San » Gallo una bellissima giovane, maritata ad un berret- » tinajo, la quale teneva seco non men di altezza e di » superbia (ancorchè nata di padre povero e vizioso) di » quello che fosse vaga d' essere corteggiata da altrui; » tra' quali dell' amor suo s' invaghì il povero Andrea, e » nacque che una grandissima subita malattia venne al » marito di lei, e ne morì; nè bisognò ad Andrea altra » occasione; perchè, senza consiglio d'amici, non riguar- » dando alla virtù dell'arte, ned alla bellezza dello inge- » gno, ned al grado che aveva acquistato con tante fati- » che, prese per sua donna quella Lucrezia (così aveva » impropriamente nome) parendogli che le sue bellezze

» lo meritassero, e stimando più lo appetito della pas-
» sione che gloria e onore ».

La reputazione di Andrea si diffuse per l'Europa, e gli piovetter commissioni di sagre famiglie delle quali pinse un numero stragrande, degne di lode se non fosse il viso di Maria, ch' è il ritratto della Lucrezia; ed alcunchè di stizzoso in Gesù, come s' egli si tenesse poco contento di cosiffatta madre.

Invitato dal re Francesco andò in Francia, ove Leonardo lo avea preceduto, e Primaticcio stava per tenergli dietro: là diede opera a quadri che sono tra' migliori della galleria reale: ma l' ascendente della Lucrezia era sì gagliardo sovra di lui, che, non contenta d'aver macchiato di volgarità le creazioni del suo pennello, valse a renderlo meritamente e pubblicamente disonorato. Sotto pretesto di dar assetto a' domestici affari, Andrea non solo ottenne dal re permesso di ripatriare per alquanti mesi, ma di grosse somme venne da quel magnifico principe provveduto colle quali far acquisto in Italia di oggetti d' arte da spedirsi a Parigi. L' ignobile tentazione di restare a Firenze e appropriarsi il denaro gli fu resa irresistibile dagli eccitamenti della Lucrezia, e siccome dopo un tal atto Andrea non ardiva più mostrarsi per le strade della sua patria, si nascose nel convento dell'Annunciata, ove, a ricambio dell'asilo accordato, pinse nel giardino la parabola evangelica del padron della vigna, e nel chiostro alcuni affreschi mirabili che vi stanno ancora.

Visse travagliati suoi ultimi dì, trapassò abbandonato dalla Lucrezia, che per timore di peste se n'era ita lontano: del suo trapassare quasi niuno si avvide; fu sepolto dagli uomini dello Scalzo ove sóglion seppellirsi tutti quelli della confraternita: contava quarantadue anni: se avesse avuto animo gentile ed altero saria vissuto più felice; ed i suoi quadri sarebbon perfetti.

Solo tra gli allievi di Andrea del Sarto che palesasse genio pittorico fu Jacopo Pontormo, il qual però ebbe a maestri anche Leonardo e Mariotto. Mostrava quest' ultimo un' Annunciazione del giovinetto Pontormo a Raffaello; il sovrano dipintore affermò, vedendola, che quell' adolescente salirebbe ai primi onori dell' arte; e parve

avverarsi la predizione allorchè pinse a fresco la Carità e la Fede sulla fronte del portico dell'Annunciata. Vinto da invidia, come dianzi erasi fatto schiavo d' un vituperoso amore, e di una vil cupidigia, Andrea cacciò dal suo studio il temuto rivale.

A ragione avea temuto Andrea il paragone di Jacopo, che quasi ne rimaneva offuscato: ma per averlo bruttamente discacciato, non gli toccò meno di averselo, per fin che visse, avverso e competitore. Del Sarto pingea nell' Annunciata, e Pontormo facevagli contraltare nel vestibolo: Pier Francesco Borgherini commetteva a Jacopo di storiargli i mobili che Baccio d'Agnolo avea magnificamente intagliati a decoro della sua camera nuziale; e Jacopo esigeva che Andrea fosse chiamato a gareggiare con lui, nel trattare (in una maniera di miniatura ad olio) quell' opera ardua.

Questo fatto di un cittadino di Firenze che a far adorno il suo talamo vuole ed ottiene che si creino capolavori, si collega ad un altro fatto che mi sa dello spartano: sta bene che ci fermiamo a considerarli ambidue perciocchè recan luce sulle cose e sui costumi fiorentini.

« Datosi pertanto il Pontormo ad istoriare gli ador-
» namenti di legname della camera nuziale del Borgheri-
» ni, pinse sui cassoni Giuseppe ebreo trascinato prigio-
» ne dinanzi a Putifarre, con bellissimo sfondo di archi-
» tettura; e il medesimo Giuseppe che presenta a Farao-
» ne il padre e i fratelli; scena di una singolare dignità
» e verità biblica »: ambo tavole che si conservano nella Galleria degli Uffizii, ove anco di Andrea si custodisce una delle dipinture che, a gara delle or mentovate, operò. Accadde che i pericoli di Firenze traessero il Borgherini a ritirarsi a Lucca, e che Battista della Palla il qual desiderava con altri oggetti che spediva in Francia anco degli adornamenti di quella camera presentare il re Francesco in nome della Signoria, riuscitogli aver da questa il consenso che andasse a pigliarli, e pagarli, si presentò alla moglie del Borgherini, la quale, udita l'ambasciata,
« adunque (sclamò) vuoi essere ardito tu, Giovanbatti-
» sta, vilissimo rigattiere, di sconficcar gli ornamenti
» delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue

» più ricche ed onorate cose spogliare, per abbellirne le
» contrade straniere e gl' inimici nostri! Io di te non mi
» maraviglio, sibben de' magistrati che te lo consentono.
» Ma sappi che questo letto che tu vai cercando, è il letto
» delle mie nozze, per onor delle quali fu fatto tutto que-
» sto magnifico apparato. Esci di qua, e va a dire a chi ti
» ha mandato, che io son quella che di qua entro non
» vuol che si muova cosa alcuna: se essi, i quai credono
» a te, uomo dappoco, vogliono il re presentare, man-
» dingli ornamenti e letti delle camere loro: e se tu sei
» tanto ardito che venghi perciò di nuovo a questa casa,
» quanto rispetto si debba avere alle case di gentiluomi-
» ni, alla fè di Dio che a tuo gravissimo danno io ti farò
» conoscere (*Vasari*) ». Davvero, pensiam noi, che a
cotesta madonna Margherita di Ruberto Acciajuoli, mo-
glie di Pier Francesco Borgherini, non vennero manco
le parole acconce a difendere quelle preziosità; e le sal-
vava infatti col suo ardimento alla casa maritale e alla pa-
tria di cui sono tuttodì fregio e dovizia...

Pontormo era d' umore selvatico e scuro. Dipingendo
nella Certosa s' invaghì di quelle austere e solinghe fog-
ge di vivere: là si manifestarono i primi sintomi della
rivoluzione che si operò in lui: stupito di certe incisioni
di Alberto Duro, si figurò che Nuremberg fosse la patria
del bello — « e messosi ad imitare quelle maniere, cer-
» cando dare alle sue figure nell' aria delle teste quella
» prontezza e varietà che avea lor date Alberto, la prese
» tanto gagliardamente, che la vaghezza della sua prima
» maniera venne alterata da tal novo studio, e cotanto
» offesa dallo accidente di quel suo intedescamento, che
» n' ebbe a perdere molto del pregio suo. Or non sapeva
» costui che i Tedeschi vengono in queste parti per im-
» parare la maniera italiana, ch' egli con tanta fatica cer-
» cò, come cattiva, di abbandonare? (*Vasari*) ».

Col Pontormo si spense la scuola cominciata con Ma-
saccio, e nella quale durava in mezzo a molto *natura-
lismo* un qualche elemento mistico: il naturalismo dei
discepoli di Michelangelo prevalse ad ottenebrare l' arte
fiorentina; apostasia o decadimento di cui ci accadrà di
farci storici a suo luogo.

XXV.

VENEZIA NE' SECOLI XIV E XV.

Allorchè le acque della Laguna s' increspano al venticello di primavera, e la tepida fragranza dell'aria diffonde per tutto un senso ineffabile di voluttà, bello è vedere il Palazzo Ducale affacciarsi alla piazza, alla riva; e il sole, traversando i trafori e gli archi delle logge, segnare ombre fantastiche sul pavimento e sui muri. In quella mole somigliante a mausoleo, dacchè, venutole manco la vita, si fe' tempio delle Lettere, e delle arti dell' età tramontate, tu se' tentato credere che ferva tuttodì l'andirivieni dei patrizii, ed abbia stanza il Doge, e si aduni-no gl' Inquisitori di Stato... Dominato da tal illusione, perchè non si apre, domandi, il maggior verone, e non vi si affaccia la Signoria vestita di sue grandi zimarre damascate? perchè cacciato da' suoi trecento remi dorati non salpa il Bucintoro?... Che il raggio animatore della natura scivoli da ogni banda sulle precipiti facce dell'egiziane piramidi, ned aggiunger possa a scaldare le ceneri ascose entro il profondo laberinto di lor cupe latebre, tu lo comprendi a vederle; là non può nè deve accogliersi vita; tutto vi fu architettato per una notte, per una morte eterna... Ma qui ove dai cento veroni, dai mille archi piove la luce del cielo, e si riflette nel marmo dei pavimenti, nell' oro delle soffitte, ed anima i dipinti della scuola di Tiziano e di Paolo; qui tu non sai persuadere a te stesso che regnino vacuità, silenzio; e vai combattendo il vero, perchè il vero ti offende... Ma se, in cambio, la notte distese sulle cose il suo manto tenebroso, e le nubi coversero il firmamento e il fioco raggio di rade lampane sul davanzale del Palazzo, e per le interiori gallerie dirada a gran fatica il bujo; allora sì, che a considerare la gran mole sublimarsi tra le ombre, e, sorretta come per magia sul vano del duplice ordine degli archi, la colossale parete coronarsi di merlature; e, poichè penetrasti nello interno, a vederti intorno quelle mura tor-

reggianti, il cui marmo intagliato da Sansovino e dai Lombardi è annerito dal tempo; e la lunga successione dei vòlti, e le statue, e i colossi che pajono fantasime, guardiani immoti di questi atrii abbandonati; allora si la impressione che provi, riconcentrandoti nel vero, ti pone innanzi il Palazzo Ducale qual è, seggio di grandi memorie, sublime sepolcro...

Tale io lo vidi un dì; e mi aggirai lungamente per le tacite tenebrose gallerie: i colombi dormivano, la campana di S. Marco batteva lenta le ore, e dal cielo oscurissimo parea presso a fioccar la neve... Pensai con reverenza alla maestà della veneta Signoria che avea saputo prosperare le sorti del suo popolo, diffondere la gloria del nome italiano ai capi del mondo, costituire la sua città un rifugio in Italia, un' oasi in Europa.

Venezia infatti con esempio mirabile d'illuminata tolleranza dischiuse a tutte le sventure un asilo; simile a quelle statue di Cesare che gli schiavi abbracciavano per conseguire mercè, simile a que' sagri ricinti ove non sapevano penetrare le ire dei persecutori: tra le Lagune ricoveravano gli sfuggiti alla *quaresima* dei Visconti, a' veleni manipolati in Palazzo Pitti, ai pugnali de' sicarii di Cesare Borgia: terrore, anco delitto trovavano requie là; e fu benedetta dall'Alpi al Faro la Terra ospitale ove gli spiriti esagitati da multiforme tirannide, ritrovavano calma. Nè a ribaldi la impunità fu concessa altro che a patto d' incolpevoli diportamenti; e quel tremendo tribunale degl' Inquisitori, ove mai poteva sedere opportuno più che in tal città d'universale asilo? che cosa mai, tranne la tema dell'onniveggente magistrato, poteva frenare la turba dei rifuggiti felloni, tutelare la turba dei rifuggiti innocenti, ritemperare con volontà assoluta e rapide deliberazioni le lentezze proprie dell'aristocrazia? Considera Venezia come città d' asilo, e là ti sembrerà poco men che giustificata della maggiormente abbominata tra le sue pecche politiche. A Roma, ove la democrazia andò con lento e regolare procedimento tutte usurpando le prerogative del patriziato, tribuni inviolabili sospendevano leggi ed elezioni di magistrati (podestà negativa, onnipotente): a Venezia ove il patriziato, a quel

modo che dianzi annotammo (lib. VI cap. 22.) tirò a sè tutte le prerogative del governare, gl' Inquisitori disponevano a lor talento della vita e della libertà di ognuno, dal Doge al gondoliere.... Roma cadde nell' anarchia, indi nel despotismo: la Signoria veneta si spense nella decrepitezza: decadenza e morte sono serbate così agli individui come agli Stati... ma questo palazzo finchè durerà sulle Lagune farà testimonianza a' nepoti della grandezza e della sapienza degli avi, ricordando loro che a niun politico reggimento, eccetto un italiano glorioso per geste guerresche, per protezione accordata alle arti, alle lettere, per commerciale e politico accorgimento, per infinito amore di popoli, fu dato durar tredici secoli; e che due Città sole al mondo, Roma a ladroni, Venezia ad ogni maniera di oppressi apersero asilo; esempio più vantato il primo, più nobile il secondo... (1)

(1) C'est sur tout dans l'art de gouverner que Venise a excellé; là est sa vrai gloire. Ce qui la rend à jamais digne de respect et d' admiration c'est son regime politique, son gouvernement sans modèle dans le passé et dans le présent; le plus sage, le plus inébranlable qu' aient organisé les hommes, qui a duré quatorze siècles et n' a peri qu' avec l'État lui-même. En présentant au monde l' étonnant spectacle d' une population de fugitifs qui s' établit sur une plage mouvante sans végétation, sans matériaux et même sans espace pour bâtir, non seulement subsiste et se soutient libre et indépendente, mais domine les mers, fait des vastes conquêtes, accapare le commerce du monde et contribue plus que tout autre état au dévéloppement de la civilisation moderne: Venise à donné la plus grande preuve de ce que peuvent les bonnes institutions jointes à la constance dans les principes et dans la conduite; et elle a fait voir que les organisations politiques dans les quelles prévaut l'aristocratie, sont les plus robustes et les plus propres à accomplir de grandes choses.

Son histoire doit être profondément meditée par les hommes politiques et par tous ceux qui étudient l' art de gouverner, et cherchent à connaître les causes de la grandeur et de la durée des empires: elle leur montre un état costamment occupé de la stabilité et du bonheur des ses sujets; et dont les chefs donnent sans cesse l' exemple du desinteressement, du devoûment de l'héroisme, de toutes les vertus et de tous les talents qui portent les nations à un haut degré de prosperité, de puissance et de

Innalzatasi l' aristocrazia a spese delle franchigie popolaresche e delle prerogative ducali, conscia d'aver acquistata un' autorità non consentita dal libero consenso dei più, si sforzò coll' arte di puntellare l' edifizio della propria grandezza; e riuscì per molti secoli a tenerlo in piè; quest' arte la qual vestì variatissime forme costituì lo *spirito* del *governo veneto*, e si compenetrò in assiomi di cui la storia della repubblica a cominciare dal secolo XIV non fu che la incessante applicazione.

Asserì Macchiavello che mantenersi è primo dovere d' ogni governo; nessuno più del veneto ha fatto di questo precetto la base della sua politica: ma la verità della succitata sentenza non saprebb' essere che relativa: il Segretario Fiorentino in emetterla considerò i governi siccome stabiliti unicamente nell' interesse di chi li compone.

In nessun paese la *scienza del governo*, considerata come *scienza del potere*, fu studiata, conosciuta, applicata meglio che a Venezia: una rara avvedutezza dirigeva l' impiego di tutte le forze al servigio dello Stato, all' accrescimento del suo potere; ma non era stata presa precauzione veruna per assicurare e guarentire alla classe suddita i più preziosi tra gl' interessi sociali. Armata di una livella che tenea tesa sovra tutte le teste, la vigilanza de' governanti respingeva quelle che avrebbero voluto alzarsi sopra la comune misura, e facea rientrare nella turba chi mostrava di volersene scostare. Sciolto da ogni regola, indipendente da ogni forma il *Consiglio dei Dieci* (da cui nel secolo XIV escì l' altro consiglio dei *Tre* o degl' inquisitori) pronunziava inappellabili sentenze; onniveggente puniva tutto, perfino i pensieri; non fu mai clemente col delitto, nemmen coll' errore, e ciò che massimamente prova la gagliardia di cosiffatta istituzione, il sentimento della obbedienza non era solamente l' attri-

splendeur: un État echappant au fléau des revolutions, des guerres civiles, des discordes religieuses; et où le pouvoir toujours habilement et sagement exercé par l' élite de la population, ne fut jamais ni exercé par un despote, ni souillé par la multitude.

Masson, *Venise en* 1848 *et* 49, pag. 18.

buto delle classi inferiori; ma ben anche delle prime famiglie dello Stato.

Era facil cosa che un doge ambizioso, memore delle prerogative de' predecessori giovandosi dell'autorità del titolo, tentasse riaquistarle: cura diligente fu posta in circoscriverle a fin di renderle innocue, sì da scambiare quella suprema dignità in pesante dorata servitù. E di fatto essa terminò con non conservar altro di propriamente onorevole che la rappresentanza della maestà dello Stato, la presidenza di diritto a tutti i Consigli, e un doppio voto in caso di parità pro e contro: del resto, circondato il Doge da consiglieri senza l'avviso dei quali non poteva mover passo, esposto a sentirsi rinfacciare ogni benchè menoma trasgressione dei regolamenti, senza facoltà di nominare a veruna magistratura, eccetto le prebende di S. Marco; ristretto per lo scarso assegno a spendere del proprio, egli altro non fu, ad ultimo, in Venezia che un fantoccio riccamente acconciato da mettere in mostra ne' giorni solenni. Anche morto non cessava di tenerlo d'occhio la suspizione aristocratica: senatori con titolo di *correttori* (a somiglianza de' sacerdoti dell'antico Egitto rispetto lor re defunti) disaminavano i diportamenti del trapassato; ed ove reputavano aver egli oltrepassati i confini delle sue prerogative, esigevano che nel funebre discorso se ne facesse apposito cenno: ove poi l'abuso fosse paruto derivare da imperfezion de' regolamenti, era facoltà nei *correttori* modificarli; e gli è appunto per tali aggiunte e variazioni che il Capo dello Stato venne a mano a mano assoggettato ad infinite discipline umilianti, tra cui non ultima era quella ch'escludea suoi figli e consanginei da qualunque impiego ed ambasciata. E qui riflettasi come, col mutar de' tempi e delle vicende, l'aristocrazia in Venezia or si avvicinasse più a democrazia quando numerosi erano i patrizii che si contrabbilanciavano per ricchezze ed influenza; ora si accostasse più ad oligarchia quando in poche mani, in poche famiglie si concentrava la somma delle cose: prevaleva quella prima tendenza quando la repubblica era fiorente per armi e commercio; la seconda durante le lunghe e calamitose guerre.

È stata sempre funesta alle repubbliche l'ambizion d'ingrandimento; sinchè i Veneziani ebbersi precipuamente a cuore i traffici, arrise fortuna a tutto quanto impresero. La splendida spedizione di Costantinopoli ebbe per cagion prima la brama di appropriarsi isole e porti in Levante a facilitare il commercio delle Indie, al cui monopolio aspiravano: le guerre accanite che sostennero contro de' Genovesi, col racconto delle quali chiuderemo questo capitolo, non provennero da rivalità di dominio, ma da concorrenze mercantili: quando ambirono di primeggiare in terraferma, e vollero sedere arbitri e moderatori della politica italiana, il lor decadimento cominciò.

Il primo svolgersi di quest'ambizione risale a'giorni del doge Tomaso Mocenigo. Questo savio principe chiamò intorno al suo letto di morte i principali senatori: e in quel momento supremo in cui le parole degli assennati si guadagnan fede come di profezia, diè lor consiglio che Venezia per sua malora non seguì. — Fra poche ore, disse, vi eleggerete un altro doge; v'ispiri il cielo la scelta. Non ignorate come io abbia diminuito il debito pubblico di quattro milioni di ducati, e come per la sollecitudine che ponemmo nel commercio, Venezia mandi ogni anno per dieci milioni di merci nei paesi stranieri, e due se ne guadagnino da noi coi soli noleggi. Tremila navi di commercio, cinquanta galere, quarantamila marinari, mille nobili con grandissime entrate ciascuno, e tutti i cittadini nell'agiatezza; ecco i frutti della industria e della pace; ecco lo stato in cui vi lascio la patria. Piaccia al Signore Iddio conservarlo lungamente così, ma a tal fine fo voti perchè mi diate in successore un uomo che ami la concordia e la giustizia: non ignoro che si pensa a Francesco Foscari: sarebbe mala scelta; se lo collocate alla testa dello Stato avrete subito la guerra; chi ha diecimila ducati non ne avrà più che mille; a chi possiede dieci case, ne resterà una sola; di padroni che siete, diverrete servi di soldati mercenarii. Vi ammonisca il presente a perseverare nella moderazione e nella pace. — Queste parole di Mocenigo riuscirono inefficaci. Foscari, cittadino ambizioso e grande uomo di guerra, trasse

la nave della repubblica tra scogli e procelle da cui escì salva, ma che contribuirono nella prima metà del secolo decimoquinto a cambiare interamente l'indole pacifica dell'antica politica veneta. Ricche provincie, Bergamo e Brescia, aggiunse Foscari al territorio di San Marco, di cui fu cura assidua conservarle poi e difenderle ad ogni costo: ma le ben riescite geste guerresche, scaturigine amara di guai futuri e d'imminente corruzione, non salvarono Foscari da riprovazione e, quasi diremo, da castigo: i fautori del sistema di pace, ligii a'consigli di Tomaso Mocenigo ed agli esempi tradizionali d'una temperanza che avea sin allora resa fiorente la repubblica, avversarono nel novatore il doge ed anco l'uomo, in guisa implacabile. Giacomo, unico suo figlio, accusato di pratiche ree col duca di Milano, fu messo alla tortura, esigliato a Napoli, indi a Treviso: un Donato dei *Dieci* venne assassinato; il Consiglio sospettò per mandato dell'esule, il qual venne deportato a Candia: l'uccisore, affatto estraneo a Foscari, fu scoverto; questi allora invocò, ma invano, di ripatriare: la brama di rivedere i genitori, i figli, la moglie, la patria, diventò in lui frenesia; scrisse al Visconti e provvide che la lettera cadesse in mano ai custodi; era delitto di Stato. Tradotto a Venezia, Giacomo non negò il fatto, ne palesò il movente: fu sottoposto a trenta colpi di corda; allora fu lasciato visitare da'suoi: Francesco si trascinò appoggiato ad un bastone al carcere del figlio e gli disse: — torna a Candia, giacchè i giudici lo comandano — e svenne; Giacomo morì poco dopo in esilio. Da quel punto il doge perdette ogni forza d'animo e di corpo; e i Dieci richieserlo che abdicasse. Mi si comandi, rispose, obbedirò — fugli comandato; escì con passo tremante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratello, da quel palazzo che ventiquattro anni aveva abitato con gloria dello Stato e amore del popolo, e spirò tre giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano la elezione del suo successore . . .

Mezzo secolo avanti che Foscari deponesse il corno ducale, a Marin Faliero, il sospetto aristocratico, costava la vita; conciossiachè incerta suona la congiura della

quale lo si asserì complice; e contro al veglio sdegnoso stava compatta e forte una fazione dominatrice de'Consigli della repubblica: a Faliero fu mozza la testa sul ripiano della scala dei giganti; erano tragici esempli, atti a far rinsavire qualunque doge di spiriti ambiziosi avesse macchinato sciogliersi da'ceppi di cui lo aveva avvinto la gelosia del patriziato.

Durante il lungo reggimento di Foscari la politica veneta co'principi italiani cominciò ad imbrattarsi di mala fede; l'eccidio sanguinoso de'Carraresi, signori di Padova, fu conseguenza della occupazione di quella città, tuttoché per consumarlo fosse mestieri calpestar la fede di un salvocondotto. Gli Scaligeri ebbersi forzatamente i Veneziani eredi della lor signoria su Verona: resisterono felicemente i Gonzaga a Mantova, gli Estensi a Ferrara; co'duchi di Milano, lunga e bilanciata arse la guerra, e i Fiorentini collegaronsi più fiate co'Veneziani ad infrenare que'principi ambiziosi e formidabili.

Fu caso memorando (e però anch'esso involuto delle tenebre solite a velare ogni politico evento veneto) quello del conte di Carmagnola, che fornì argomento ad una celebre tragedia (di Manzoni). Alzatosi a'primi onori della milizia, tra'soldati di ventura agli stipendi di Filippo Maria Visconti; costui sen distolse d'improvviso per passare a quelli de'Veneziani che lo posero condottiero supremo di lor eserciti di terraferma, alla cui testa riportò la vittoria di Maccalò, ove ottomila giandarmi lombardi vennero fatti prigionieri. Aveano costoro dianzi servito sotto Camagnola, e recavano scolpita in cuore la benevolenza dell'antico capitano; ned egli avea dimenticati i suoi antichi commilitoni; talchè accoltili nel campo come ospiti, lasciolli poco dopo tornar liberi alle loro case. Spiacque a'Provveditori veneti il fatto; interposero un loro divieto, ma il generale non se ne curò; anzi il restante de'prigionieri, sciolti, del pari rimandò. Il Senato s'insospettì allora della fedeltà del Conte; anzi pare che il dubbio presto in quegli animi ombrosi si convertisse in certezza; ma Carmagnola era l'idolo dell'esercito, ed a spegnerlo impunemente bisognava accortezza. Volle fortuna che il già proscritto s'avesse la peggio in riva al Po:

mostrò la Signoria propensione a trattare d'accordi, e chiamò il conte a Venezia sotto pretesto di consultarlo; ei vi si condusse, e fra le due colonne della Piazzetta, ove il dì precedente era sceso tra'plausi, in sembianza di trionfatore, ebbe tronca la testa dalla mannaja del carnefice.

Col volgere del secolo XV inverso il tramonto, ecco che vedemmo gli annali veneti, prima sì puri, ottenebrarsi e grondar sangue illustre di principi, di guerrieri: mi quadra che un'ommissione avvenuta nel rapido rendiconto che precede, e da me dianzi avvertita, forniscami appicco di chiudere con eroiche commemorazioni questo capitolo che tratta di Venezia a' secoli XIV e XV.

« Genova e Venezia fecersi di questi tempi una guer-
» ra maggiore delle precedenti, disputaronsi il primato
» del lago italiano a cui Pisa decaduta non pretendeva
» più. I Genovesi afforzati in Galata e Pera sobborghi di
» Costantinopoli contesero, ruppero la guerra con Can-
» tacuzeno imperatore, gli assediarono la città, gli ar-
» sero la flotta (1348): poi contesero co' Tartari in Caffa
» altra loro colonia (1350), poi co'Veneziani a cui conte-
» sero il commercio alla Tana (Tangarog): questi si col-
» legarono co' Greci e cogli Aragonesi, e capitanati tutti
» da Niccolò Pisani, grande uomo di mare, combattero-
» no una fiera battaglia nel Bosforo contro i Genovesi ca-
» pitanati da Paganino Doria (1352). Vinsero i Genovesi
» e fecero pace col Greco, proseguendo la fazione con-
» tro i Veneziani; ma furono vinti dal Pisani nel mar di
» Sardegna (1353), e allora fu che diedersi al Visconti.
» Con tal ajuto riarmarono, rifecero capitano Paganino
» Doria, ricombatterono una terza battaglia al golfo di
» Sapienza in Morea, e vinsero (1354); e allora rifecesi
» tra le due repubbliche una pace che pur troppo non
» durò poi, e la qual se fosse durata avrebbe forse con-
» fermato il primato marittimo all'Italia per sempre. In
» Genova alle divisioni tra'Doria e Fieschi e l'altre fami-
» glie antiche, eran succedute divisioni poco diverse tra
» gli Adorni e Fregosi, genti nuove. Altra guerra era
» intanto scoppiata con Venezia: vinti i Genovesi ad An-

» zio fecero un grande armamento, occuparono l'Adria-
» tico, vinsero a Pola Vettor Pisani (1379) che fu per-
» ciò ingiustamente imprigionato da'suoi compatriotti
» veneziani . . . (*Cesare Balbo, Sommario, lib. VI*).

Qui noi ci accommiatiamo dal rapido e valente annotatore delle vicende italiane: gli eventi che or si voglion memorare, meritan meglio che un'asciutta indicazione.

I Genovesi sconfitta la veneta armata ed occupata Chioggia, minacciavan da presso la città rivale: Vettor Pisani giaceva in carcere; Carlo Zeno veleggiava colla sua squadra in Levante; il doge Andrea Contarini toccava l'ottantesimo anno: lo spavento era grandissimo: moltitudine d'atterriti e piangenti ingombrava la piazza, circondava il palazzo: suonava a stormo di spesso la campana per chiamare all'ordine le scolte, alle arme i cittadini. Si alzò un grido nel popolo — vogliamo Vettore; viva Pisani! — Si affacciava il prigioniero alle inferriate — Amici, diceva a'tumultuanti; viva San Marco! questo è il grido che vi sta bene nei presenti pericoli. — Crebbe l'ammirazione e il desiderio dell'uom generoso e infelice. Il Senato fe'passare Pisani dalle catene al comando; rinacque il coraggio ne'cittadini, e i Genovesi videro con istupore una flotta di subito sorgere a tutelare la città, e difendere gli accessi delle Lagune. Ma Chioggia in potere del nemico era continua minaccia: il venerando Contarini, ascoltata la messa solenne, si avanzò il giorno di Natale nella piazza di S. Marco alla testa di tutta la nobiltà; ascese le navi, raggiunse Pisani che bloccava il porto di Chioggia; vani pareva che tornare dovessero gli sforzi uniti d'Andrea e di Vettore: i Genovesi di guarnigione opponeano difesa vigorosa; le lor navi capitanate da Doria attaccavano ad ogni tratto le veneziane con varia fortuna: al doge era mestieri ritirarsi, se le cose non cambiavan aspetto, entro pochi dì; era imminente il termine fatale; quand'ecco Zeno sovraggiungere colla sua squadra carica di bottino e vettovaglie. Venezia passa di botto dalla carestia all'abbondanza, dallo scoraggiamento alla gioja. Ma la fortuna che comincia ad arridere, vuole tentare l'animo di Carlo con un colpo terribile.

Una furiosa procella gli scompagina la flotta, e caccia la capitana appiè d'una torre della città assediata. L'oscurità della notte, la pioggia, il vento crescono il pericolo: i Genovesi dall'alto fanno piovere sassi e fuoco; la ciurma parla d'arrendersi: Zeno ad un suo fido — prendi questa fune, dice piano, portane l'estremità a bordo della prima galea che trovi. — A traverso le tenebre e i fiotti giunge il marinaro ad un naviglio: tutti vi attaccano alla corda e rimurchiano la capitana: nel punto ch'ella si allontana dal lido è Zeno ferito nella gola, e il ferro vi resta infisso: indebolito per la perdita del sangue, il mareggio lo rovescia, il dardo gli s'infigge vieppiù nelle carni; è presso a spirare... I fati di Venezia lo voleano salvo: convalescente ancora, è scelto comandante di terra all'assedio di Chioggia: rifiuta ogni emolumento, largisce a'soldati mercenarii che mormoravano danari del proprio: dissipa forti schiere che si avanzavano a soccorrere gli assediati; combatte, e il terribil Doria è fra' morti; scovre e sventa il tradimento d'un capitano che tentava ammutinargli le truppe, e uccide di sua mano il ribaldo, tuttochè circondato da spade sguainate a difenderlo: il dissenso dei senatori che impazienti del blocco voleano l'assalto, i lagni dei soldati stanchi d'intollerande fatiche, la perfidia de'corrotti dall'oro nemico, la stagione avversa, le procelle, le battaglie, tutte vince Zeno con ammirabile costanza e felicità: vita, averi, onori, tutto arrischia per la patria, a salvezza e riuscita della impresa: finalmente Chioggia si arrende, i Genovesi allontanansi; Zeno, Pisani, Contarini entran Venezia trionfanti.

Il vôlto altissimo, i vetri storiati, l'architettura di puro gusto italiano, gli ampli colonnati, le statue, le tombe, tutto concorre entro la chiesa dei santi Giovanni e Paolo ad empier l'anima di gravi pensieri. Fasti nobilissimi della veneta storia son le lapidi che vi tappezzan le pareti: tu leggi sovr'una il nome di Tomaso Mocenigo, il savio doge che morendo raccomandava moderazione e pace: un'altra ti dice come Antonio Venier desse auste-

ro esempio di fortezza castigando il figlio reo di giovanile traviamento: la statua equestre del conte di Pitigliano ti ricorda gli avvenimenti della lega di Cambrai quando il venerabil Loredano, le cui ceneri posan lì presso, solo in mezzo l'universale spavento, non disperò della salute di Venezia: a Giovanni Mocenigo ti dice l'epitafio che causò morte la novella della capitale d'Oriente caduta in potere de'Turchi; nell'urna di Bragadino fu chiusa la sua pelle, che strappatagli da' Turchi occupatori di Famagosta, servì empita di paglia in Costantinopoli di ludibrio alla plebe, redenta poi per essere tumulata in S. Giovanni e Paolo.

Gli è dinanzi il sepolcro di Carlo Zeno che ci fermiamo reverenti: egli ha consacrata la vita intera a pro di Venezia; quaranta ferite narrano i suoi fatti d'arme, la Signoria in lui fida ne'maggiori pericoli: però lo reputa troppo grande da venir collocato alla testa della repubblica. Aveva egli prestati certi danari al Carrarese profugo e sventurato; la somma gli è restituita; agli occhi d'un'aristocrazia che cerca pretesti d'insospettirsi, quella è forse la mercede d'un tradimento.... l'uomo che da mezzo secolo comanda la flotta di Venezia, Carlo Zeno settuagenario, è dannato a due anni d'esilio .... Il magnanimo ritirasi a Cipro, dove re Piero di Lusignano assediato nella sua capitale stava per soccumbere alle armi genovesi: que'nemici implacabili del nome veneto cedono per la seconda volta umiliati alla fortuna, alla virtù di Zeno: il reduce dall'esilio è accolto in patria fra le acclamazioni della gratitudine, dell'allegrezza...

L'antica dominatrice dei mari è grande al cospetto di queste tombe....

XXVI.

L' INGHILTERRA NE' SECOLI XIV E XV.

L'Inghilterra ci presentò un nobil e svariato campo di studii; prima fu Tacito a pingercela nella *Vita d'Agricola* (appendice al cap. 6 del lib. III) allorchè si rese nota alle genti incivilite: descrivemmo come per cura di Gregorio Magno si convertisse stabilmente al cristianesimo (lib. V, cap. 9) e meritasse appellazione d'*Isola dei Santi*, illustrata da Beda il *venerabile*, il più antico storico di quella gente: lo splendore del regno d'Alfredo il grande fu per noi memorato con ammirazione (cap. 21 del lib. V) indi, dopo un'era d'anarchia e di tenebre, ricordammo l'Inghilterra conquista dai Normanni (cap. 5, lib. VI) tiranneggiata dai primi re di quel sangue straniero (cap. 15, lib. VI) difesa da'vescovi, e i vescovi fatti assassinare dai re (cap. 13, lib. XV) e un portentoso ingegno, Rogero Bacone, avervi diffuso lume improvviso di scienza (cap. 20, lib. VI): accompagnammo nel loro nascere e consolidarsi fra'guai franchigie destinate a durar sino ad oggi primo vanto di quegli arditi isolani (cap. 27, lib. VI): il lungo e pallido regno del terzo Enrico (cap. 36, lib. VI) chiuse la serie progressiva di quelle commemorazioni disseminate per entro a'nostri studii: qui ci proponiamo ripigliarne il filo a cominciare da Edoardo I, figlio e successore di Enrico, per aggiugnere alla chiusa del secolo XV. Gli è buon tratto di via che imprendiamo percorrere, però avvisiamo che non ci abbia a costare molta fatica; sendochè gl'Inglesi in que'due secoli figurarono per le guerre combattute in Francia, e per le fazioni intestine delle *due rose*; or bene, quanto alle guerre esteriori saranno desse memorate in dire della Francia; sole ci restano qui le fazioni intestine, e additare la successione, o dirò le tragedie di quelle infelici stirpe reali che suggerirono a Shakespeare in sì copiosa vena strazianti dipinture e sublimi ispirazioni.

Onorevole e tranquillo fu il lungo regnare di Edoar-

do I (1272-1307): il territorio di Galles venne allora unito alla monarchia cessando d'aver suoi principi indigeni; anco la stirpe degli antichi re di Scozia essendosi spenta (1290) Edoardo ne profittò a rendere più sentita in quella regione confinante la supremazia inglese; e tra' varii aspiranti alla corona scelse Giovanni Baliol, sostenuta aspra guerra con Roberto Bruce l'eletto della nazione.

Edoardo II (1307-1330) collocò sul trono infamie di cui pur il nome nudo é troppo turpe: profonda inettezza trasselo a vita infelice, e morte spaventosa. Ebbe in moglie Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello, e la coverse d'onta, preferendole prima un Gaveston che i baroni rivoltati uccisero, indi un Spenser a cui simil sorte impendeva; chè la regina col drudo Mortiner, di Francia ov'era fuggita, scese nell'isola alla testa d'una schiera tosto ingrossata di turbe scontente, s'impadronì del marito da tutti derelitto, e lo fe'morire. Poco dopo al giovinetto Edoardo figlio dell'assassinato non bastò nome di re; voll'esserlo veramente quel dì che il terribile arcano della uccisione del padre gli fu rivelato: mandò Mortimer al patibolo, e la madre in un castello a menarvi prigioniera il resto di suoi giorni, che furono ventotto anni d'amara espiazione.

Edoardo III (1330-1377) vinse gli Scozzesi capitanati da Davide Bruce, figlio del valoroso Roberto, sconfisse i Francesi a Crecy, fe'prigione a Poitiers il re Giovanni, conquistò mezza la monarchia de'Capeti: secondato dal principe Nero, suo eroico figlio che trapassò prima di lui, fe'primeggiare in Occidente la fortuna dell'armi inglesi; e nello stesso tempo due grossolane passioni padroneggiavanlo, ira e libidine; della prima diede segni frequenti, spaventosi; l'altra lo tirò a calpestare gratitudine, sangue, amicizia, ed a morire schiavo di vilissima femmina, che lui agonizzante derubava e abbandonava.

A Riccardo II (1377-1400) figlio del principe Nero, mancarono piuttosto virtù, di quello s'avesse vizii come l'avo e il bisavo; un di que'che Dante flagellò dicendo *non fur mai vivi*; somma calamità d'un popolo aversi di tai reggitori, i quali, zimbello de'tristi son infausti più che

se avessero tristizia lor propria, perchè di questa noti fanno almanco indole, misura, scopo; mentre dandosi vinti alla svariata malvagità altrui, crescon terrore alla tirannide per lo impensato e l'indefinito de'misfatti che commettono. La minorità di Riccardo venne turbata da una fierissima insurrezione di popolani che occuparon la capitale, e miser sossopra gran parte del regno: compresso il tumulto, il re divenuto maggiorenne, da schiavo della plebe cadde nella dipendenza del Parlamento, che lo sforzò a sentenziare di morte baroni che gli erano cari e fidi..... Mentre lo sventurato se ne stava coll'esercito in Irlanda, l'Inghilterra gli si ribellava, e il duca di Lancaster veniva proclamato re a Londra. Riccardo ignorò per un intero mese questa grande rivoluzione; in tornare fu preso, carcerato, sgozzato: non lasciò figli nè dalle prime nozze contratte con Anna di Lussemburgo, nè dalle seconde con Isabella di Francia, figlia dell'altro infelicissimo re Carlo VI. Col trapassare di Riccardo nacque lo scisma politico delle fazioni di Yorck e di Lancaster o delle *due rose*, il più sanguinoso e drammatico di cui unqua nazione tenga memoria: se Riccardo fosse stato altro re, il mal seme non sarebbe sbocciato; maturò esiziale all'Inghilterra al modo che or sono per esporre.

Edoardo III aveva avuto tre figli: Edoardo (che fu il *Principe* Nero padre di Riccardo II); Lionello (morto anch'egli prima del padre, non lasciando che una figlia ceppo della casa di Yorck) e Giovanni duca di Lancaster, ch'ebbe un figlio succeduto sul trono al deposto Riccardo II, con esclusioni dei discendenti di Lionello. Siccome la corona non era a que' dì strettamente ereditaria, sibbene d'una eredità elettiva, così la preferenza arrogatasi da ramo secondogenito mascolino, sovra di primogenito femminino poteva trovar ugualmente e fautori ed oppositori. Eppertanto Enrico di Lancaster, quarto del nome, impugnò francamente lo scettro insanguinato, sventò cospirazioni di nobili, sollevazioni di popoli, e morì nel 1413, lasciando ad Enrico V consolidato il potere allo interiore; onde, ambizioso qual era, e intraprendente ebbe agio di volgere tutta la possa inglese a danno della Francia: vi riportò la celebre vittoria d'Azincourt,

ed a mezzo de'suoi trionfi morì nel fior degli anni a Vincennes (1422): un esecrando fatto posa sulla sua memoria, e chiarisce qual ei si fosse; ordinò che si trucidassero i prigionieri francesi fatti ad Azincourt, eccetto pochi atti a riscattarsi.

Il duca di Bedford governò il regno durante la minorità d'Enrico VI: il supplizio da lui comandato di Giovanna d'Arco segnò il punto fatale del traboccamento della fortuna inglese dal sommo all'imo della ruota. Enrico non crebbe vizioso, ma, come dianzi Riccardo, povero d'ogni vigoria: sposò (1444) Margherita d'Anjou, figlia di Renato re di Sicilia, donna di un sentire magnanimo. La nota fiacchezza del monarca inanimì l'ambizione di Riccardo duca di Yorck, capo della discendenza femminina di Lionello secondogenito d'Edoardo III; i rovesci delle armi inglesi in Francia avean desta generale scontentezza: Londra fu assediata da un esercito ribelle guidato da Riccardo, il qual cadde prigione, fu perdonato, e rilasciato, ma per ripigliare l'armi con migliore destino, avvegnachè secondato dal conte di Warwick, s'impadronì alla sua volta della persona del re (1455), e conseguì dal Parlamento titolo di protettore del regno. Enrico, fuggito al carcere e collocatosi alla testa d'un esercito, combattè Warwick (1460) e fu preso di nuovo; il Parlamento decretò che sinchè vivesse sarebbe re, succederebbegli Riccardo: ma non era donna Margherita da star contenta all'accordo, e comportarsi in pace la diseredazione del figlio: guidò ella stessa alla battaglia le schiere rimase fide alla sua causa, fugò le nemiche, uccise il competitore, marciò su Londra, sconfisse Warwick, liberò il marito: fu raggio fuggevole di prosperità: Riccardo morendo lasciava un figlio audace, accorto, che secondato gagliardamente da Warwick ricuperò la capitale, e vi si fe' proclamare re Edoardo IV: la decisiva battaglia di Taunton gli raffermò in capo la corona. Enrico VI per la terza fiata prigioniero, menato attorno tra' ludibrii della plebe, riebbe a stanza la Torre di Londra: Margherita appiattatasi in un bosco, fuvvi sovraggiunta e spogliata da'ladri: un d'essi tocco da pietà, la menò col figlioletto in riva al mare: là una barca peschereccia tra-

ghettola in Fiandra, ove il duca di Borgogna l'accolse con onore, e fece scortare al re Renato suo padre.

Warwick, maltrattato da Edoardo, gli si voltò contro, lo prese, lo serrò nel castello di Medelham: ma vuolsi confessare che le porte delle prigioni di Stato aveansi a que' dì chiavistelli facili a frangersi: ecco Edoardo sottrarsi a Medelham, come dianzi Enrico alla Torre, e ricoverare presso il cognato duca di Borgogna: Warwick intanto cava Enrico IV di carcere, e il Parlamento proclama usurpatore il succumbente: ma il succumbente riacquista tutti i suoi titoli di legittimità, tostochè coi sussidii di Borgogna rioccupa Londra e ricaccia Enrico nella segreta da poco abbandonata (1471): il giorno di Pasqua fu combattuta la battaglia che affondò per sempre le speranze della casa di Lancaster. Warwick vi perdette la vita: la regina Margherita cadde prigioniera, Edoardo suo figlio gli fu trucidato sugli occhi: quattro anni dopo fu riscattata e terminò sconsolata i suoi giorni: anche ad Enrico VI quella terribil vicenda fu l'ultima, l'uccise di propria mano l'uccisore del figlio, il duca di Glocester fratello del re prevalente. Il conte di Richemont, solo superstite del sangue dei Lancaster, s'imbarcò per la Francia, e gettato dalla procella sulle coste della Bretagna vi fu trattenuto prigioniero. Edoardo IV si tuffò nella mollezza; ne usciva talora per dar segni di crudeltà: condannò a morire il fratello duca di Chiarenza, senza che sia accennato d'alcun suo capitale delitto; concessegli la elezione del supplizio; ed ei prescelse venir annegato entro una botte di malvagía. Sfibrato dalla crapula poco dopo anche il re trapassò (1483).

Edoardo V, suo figlio fanciullo, rimase fidato a sinistro tutore; quel Riccardo, duca di Glocester, che accennammo assassino del vecchio Enrico e del giovinetto Edoardo; grandi furon gli apparecchi ordinati dallo zio per la incoronazione del nipote; chiese alla madre, presaga e repugnante, anche il secondogenito; appena se li ebbe entrambi fra mano li spense, e cins'egli la corona con nome di Riccardo III.... La poesia e la pittura hanno rappresentato, ne'modi più laceranti e patetici, il morire di que'due adolescenti, che Riccardo fe'soffocare tra'

cuscini di piuma, assistendo egli a'lor aneliti supremi... Shakespeare li vendicò esprimendo in guisa spaventosa e stupenda i tardi rimorsi e il tragico fine dell'assassino... (1483).

Enrico, conte di Richemont, quell'ultimo superstite de'Lancaster che dicemmo fuggito in Francia e prigioniero in Bretagna, ebbe dal generoso re Carlo VIII sciolti i ceppi ne'quali l'avea sin'allora ritenuto il politico Luigi XI; er'egli discendente, per parte di padre, da Oven Tudor d'origin gallese, per parte di madre da Edoardo III: provveduto d'armi e danaro calò nel paese di Galles, e vi trovò innumerevoli fautori; il tiranno universalmente abborrito, mosse ad attaccarlo; e (il 22 agosto 1485) Bosworth die'nome al fiero scontro che, due anni dopo la sanguinosa usurpazione, costò la vita a Riccardo, e con dar fine alla stirpe plantageneta, pose in trono il primo dei Tudor, che fu detto Enrico VII. Avendo egli menata in moglie Elisabetta, figlia d'Edoardo IV, riunì, con tali nozze, nella sua discendenza i dritti d'ambo le case rivali di Lancaster e di Yorck.

Il regnare d'Enrico VII (1485-1509) fu ricordevole per la instaurazione appo gl'Inglesi d'una nuova politica: la fierezza de'partiti avea dianzi posta in trono la violenza, ed invocata la spada, siccome ragione suprema: eran tornati in campo gli orrori della invasione normanna, de'regni infausti del Bastardo, del Rosso; incancreniti dalla rabbia delle discordie civili, la qual suole sempre avanzare in suoi effetti la desolazione di giogo straniero: Filippo di Comines calcola che le vittime delle guerre delle due rose oltrepassassero le undici centinaja di migliaja; tra queste ottanta principi del sangue reale. Spento quel tremendo scisma politico per la riunione dei diritti delle due Case sullo stesso capo, fu visto svilupparsi nel nuovo monarca un sentire del tutto insolito in Inghilterra, divenutovi poscia familiare non meno a'monarchi che a'sudditi; alludo al sentire finanziario, o mercantile. Curioso fenomeno vedere quel primo Tudor trafficar di paci e di guerre, con accennare a spedizioni militari per intascarsene i riscatti, con promovere armamenti per cavare sussidii al Parlamento; l'oro assembra-

to, tosto svanito il rombo, cupidamente cumulando nei forzieri. Che se pur volessimo assegnare un inizio alla tendenza omai ingigantita che costituisce la Gran Bretagna espilatrice dell'universo, non avviseremmo poter montare più in su d'Enrico VII. Gettò egli come un fascino sulla sua nazione ad annebbiarne l'antica generosità; appianò le vie alla introduzione dello scisma operata dal figlio; là dove l'oro si rivendica i primi onori, la religion di Cristo è presso ad abbujarsi; nè tarderemo a dover intingere scrivendo dell'Inghilterra la penna più ancora nel fango che nel sangue....

XXVII.

LE SPAGNE NE' SECOLI XIV E XV.

Vedemmo S. Ferdinando re di Castiglia e di Leone con ripetute vittorie riportate su'Mori, aver ristretta la loro dominazione in Ispagna al solo regno di Granata (lib. VI, cap. 36). Quel magnanimo e pio trionfatore trapassò l'anno 1252, e gli succedette Alfonso X suo figlio, che, per la protezione accordata agli studiosi, fu soprannominato il *Savio*, e per dottrina sua propria l'*Astrologo*, perocchè inventò le celebri tavole astronomiche dette *alfonsine*; scrisse una storia delle Spagne, fondò l'università di Salamanca, e per l'ammirazione che avea desta sino in Allemagna vennevi eletto re dei Romani; ma fu mero titolo; era infatti savio abbastanza da non abbandonare il fiorente suo regno per soddisfare quella pericolosa ambizione di lontani contrastati dominii: terminò la compilazione del *Corpo del jus ispanico* cominciata dal padre, e con volere che quelle leggi si rendesser note e applicate, non più in latino, ma nel volgare spagnolo, segnò l'era della nobilitazione di tal idioma. È narrato che Alfonso il Savio, innebbriato dalla prosperità, e troppo fidente in sè stesso, peccò contro Dio di superbia; ed ecco che simile a Salomone, ch'ei si era eletto a tipo, e del quale ambiva far rivivere il nome, cadde dall'apice della fortuna e dell'onore in un abisso di guai: gli morì il figlio primogenito; Sancio, secondogenito, gli cospirò contro, e lo costrinse a cercarsi un asilo alla corte del re Moro, contro di cui tenea viva da venti anni una implacabile e vittoriosa guerra: furono generose le accoglienze del Saraceno all'esule, il quàl poco dopo ritiratosi a Siviglia morì di cruccio.

Sancio avea seminato tradimenti, non raccolse che lutto ed infamia: ebbe contro sè armati i figli, al modo ch'ei si er'armato contro il padre: i Mori, perpetui insidiatori della prosperità spagnuola, prestaron appoggio alle ar-

mi scellerate; escì di vita (nel 1295) oppresso più dai rimorsi che dagli anni.

Tempestosa fu la reggenza della regina Maria di Molina (da Sancio sposata non ostante che consanguinea, bravando le scomuniche di Roma) durante la minorità del figlio Ferdinando IV: ingrato si chiarì Ferdinando verso la madre, tosto ch'ebbe tocca l'età maggiorenne; le fazioni spagnuole a que' dì somigliano caos; qui Aragonesi, li Portoghesi, dinastie invidiose e rivali de'Castigliani; e a mezzo Francesi sopravvenuti a padroneggiar la Navarra per le nozze di Filippo il Bello con Giovanna regina di quel paese, e per terribil giunta Saraceni sempre padroni di ricche provincie, sempre parati a soffiar fuoco di discordia, e coglierne pro.

A Ferdinando IV, trapassato di morte misteriosa nel 1312, successe il figlio Alfonso XI che iniziò il suo regno facendo pugnalare alla propria mensa don Giovanni stato suo tutore: il popolo tumultuò, ed egli ardì venirne solo in piazza e giurarvi sulla sua spada che ogni cospiratore perirebbe come don Giovanni: tenne il giuramento, percorrendo le città ribelli, rizzando ovunque patiboli, e procacciandosi il sanguinoso appellativo di *Vendicatore*. Compite le vendette Alfonso si fermò mostrando d'essere stato inesorabile unicamente per sicurezza propria a salute del regno; diede opera ad attuare i divisamenti, cui licenza e ribellione aveano per tanto tempo sventati, del bisavolo Alfonso il Savio; pose studio ad introdurre nella corte politezza, nella nazione civiltà: e mentre, splendido con buon garbo, e giusto senza peccare come dianzi di eccessiva severità, mutata faccia alla Castiglia, ecco improvvisa procella minacciare di subbissarlo. Il re di Marocco, che per vendicare la morte d'un figlio ucciso de'cristiani, ha salpato dall'Africa con dugentomila soldati, sconfisse la flotta castigliana, e scese nell'Andalusia, ivi raggiunto da altrettanti Granatini. Alfonso colle poche schiere che potè raccogliere e cogli ajuti portoghesi, mosse ad incontrare l'oste barbara, e ardì attaccarla nonostante la immensa disparità del numero; e avvertasi che que'Saraceni eran soldati agguerriti, capitanati da principe valoroso. Nel piano di Tarifa

venne combattuta quella pugna, una delle più memorande dei tempi di mezzo (1340): le due genti fecervi prova di stupendo valore infervorato da seicento anni d'odio e di guerre: i Portoghesi col loro re don Alfonso alla testa rivalizzarono coi Castigliani di prodezza: i Saraceni andaron rotti; il re Albohacem fuggì in Africa, due figli rimaser morti, e fu sì ricco il bottino che il valore dell'oro in Ispagna scemò d'un sesto.

Anco l'Aragona crebbe contemporaneamente in potenza; però con arti meno generose, anzi mercè spedienti bruttati di sangue cristiano versato a tradimento: i Vespri Siciliani dieron quell'isola a Pietro III. Sotto Alfonso III, suo figlio, la nazione riuscì a formulare il proprio statuto mercè cui la vita, l'onore, gli averi d'ogni cittadino conseguirono guarentia contro il re medesimo, caso fosse divenuto tiranno, e fu creata la formidabil suprema magistratura del *Gran Giustiziere* ad essere freno a chicchessia, ed allo stesso monarca. Sotto Giacomo II continuarono le fazioni guerresche tra Angioini ed Aragonesi che si disputavan la Sicilia: la donazione che il papa fece al re d'Aragona della Sardegna a danno de'Pisani e Genovesi, originò una lunga guerra navale, mercè cui gli Spagnuoli costretti ad incontrar quelle pugne per essi insolite, ne vennero a creare una marineria che poco dopo diventò un de'precipui fondamenti della loro grandezza.

La corona di Navarra dalla casa di Sciampagna aveva fatto trapasso a quella di Francia; Giovanna erede dell'ultimo Tibaldo, erasi, come abbiam accennato, impalmata con Filippo il Bello; ed allorchè i tre figli di questo trapassarono dopo aver ciascuno regnato, senza lasciar prole maschile, e la Francia per effetto della legge Salica diventò appannaggio dei Valois, la Navarra, essendo feudo femminino fu trasferita a Giovanna figlia di Luigi X. la quale sposò Filippo di Evreux suo consanguineo, padre di Carlo il Malvagio che da noi sarà con sinistri colori memorato in dire delle fazioni francesi a'giorni più infelici della monarchia (1).

(1) Merimée francese dottissimo di cose spagnuole (come

Le spagne giacquero funestate a cominciare dalla metà del secolo XIV, dai fatti di tre monarchi dello stesso

ne fa prova il suo teatro di Clara Gazul) pubblicò di recente nella *Révue de deux mondes* una serie d' articoli su *Pietro il Crudele*: n'estraggo i tocchi maestri coi quali delineò la posizione rispettiva delle varie monarchie spagnuole a que' giorni.

— Vers le milieu du XIV.me siècle, au moment ou Don Pèdre monta sur le trône de Castille, la Peninsule Iberique se divisait en cinq monarchies: c'étaient les royaumes de Castille, d' Aragon, de Navarre, de Portugal et de Grénade.

Le plus vaste de tous, le royaume de Castille eut une humble origine: long-temps la province qui lui donna son nom avait appartenu aux Arabes: après avoir péniblement defendu leur indépendance contre l' invasion musulmane les Chrétiens des Asturies étaient sortis de leurs rochers innaccessibles pour conquerir pied à pied un riche territoire au centre de l'Espagne; des guerres heureuses, des alliances plus heureuses encore, avaient reuni successivement sous la domination des princes asturiens Leon, la Galice, les Provinces Basques, les Deux Castilles, Murcie, l' Extremadure, enfin une grande partie de l' Andalusie. Les rois de Castille possedaient toute la côte nord de l'Espagne; au sud ils s' étendaient depuis l' embouchure de la Guadiane jusq' à Tarifa, la ville la plus méridionale de l' Europe: maîtres de Iaen et de Murcie, ils enveloppaient presqu' entièrement la royaume musulman de Grénade, comme une proie qui ne pouvait leur échapper.

Depuis la reunion de la Murcie à la Castille, les rois d' Aragon possesseurs de belles et fertiles provinces dans l' est de la Peninsule, avaient perdu l'espérance d' accroître leurs domaines aux depens des Arabes: mais l' étendue de leurs côtes, leurs ports excellens, sur tout le caractère aventureux de leurs sujets catalans, valenciens et baléares ouvraient un large champ à leur ambition: tour à tour guerriers et marchands leurs marins se montraient par tout sur la Mediterranée; ils avaient conquis la Sardaigne, la Sicile, la Morée; ils fasaient trembler les empereurs grecs et disputaient l'empire de la mer aux Venitiens et aux Génois.

Malgré le peu d' étendue de son territoire et la faiblesse de sa population, le royaume de Navarre avait cépendant une importance considerable, parce qu' il commandait les ports et les principaux passages des Pirénées. Protegé par ses âpres montagnes et par sa pauvreté même, le Navarrais ténant, pour ainsi dire, les clefs de l' Espagne entre ses mains, voyait son

nome, contemporaneamente seduti sovra i tre principali troni della Penisola. Pietro il *Cerimonioso*, figlio d'Alfonso IV d' Aragona, e Pietro il *Crudele*, figlio d' Alfonso XI di Castiglia, e Pietro il *Giustiziere*, figlio d'Alfonso IV di Portogallo. Or mi tocca delineare a rapidi contorni un quadro di confuse nequizie, d'atrocità nefande; una gara qual dei tre Pietri saprà essere e più tristo e feroce.

Comincia il *Cerimonioso* ad eludere le franchigie aragonesi, gravare di balzelli arbitrarii i sudditi, mandare al supplizio il virtuoso Cabrera, l'eroe del regno; indi spoglia i parenti, spegne i fratelli, e si piace del terrore che ispira, e dell'abbominio che desta.

Al *Giustiziere* il genitore inesorabile aveva inflitto tre-

alliance recherchée par la Castille et l' Aragon, qu'il pouvait ouvrir aux armées de la France et de l' Angleterre.

Le Portugal avait au XIV.me siècle les mêmes limites à peu près que celles qui le séparent aujourd' hui de l' Espagne: sa marine était encore bien loin d' avoir aquis cette audace et cette habiléte qui l' illustrèrent dans la suite. Une longue frontière vulnérable sur tous les points exposait le Portugal aux entreprises des souverains castillans ; aussi voit-on ses rois chercher de bonne heure dans des alliances etrangères une protection contre des voisins dangéreux.

Les Maures chassés successivement de toutes les provinces de la Peninsule, ténaient ferme encore au sud-est de l' Andalousie: Grénade était la capitale d'un empire qui après s'être étendu jusqu' au de là des Pirénées, s' abritait à peine maintenant sous la haute barrière des Alpuxarres et de la Sierre-Nevade. Le voisinage de l' Afrique, les secours que les Musulmanes andalousiens démandaient aux populations guerrières des côtes de la Barbarie, leur permettait de soutenir quelque temps encore une lutte inegale ; mais déja un découragement fatal s' était emparé des princes grénadins: ils semblaient prévoir leur sort, et s' y résigner comme à un arrêt du ciel: plusieurs avaient essayé de désarmer les rois de Castille en reconnaissant leur suzerainété et en leur payant un tribut; pour se soustraire à ce joug humiliant il fallait que des nouveaux aventuriers accourant des rivages de l' Afrique, poussés par le fanatisme et l' espoir du butin, venissent proclamer la guerre sainte, et rallumer quelques etincelles d' une ardeur etouffée par de longs revers.

mendo castigo, la morte d'Ines de Castro, la sposa ch'ei s'era scelta e che lo avea fatto padre: la sventurata pagò colla testa l'onore non ambito del talamo reale. Appena Pietro fu re, una terribile sentenza di sangue balenò e piombò come folgore sul capo de'consiglieri del trapassato monarca, e di chiunque o da presso o da lunge avea (od era solamente sospetto d'avere) compartecipato e contribuito al tragico fine d'Ines: i personaggi illustri, nobili femmine, sacerdoti perderon la vita tra spaventosi supplizii al cospetto di turbe inorridite, e del cadavere d'Ines cavato dal sepolcro, adagiato sul trono, coronato...

Epperò il *Crudele*, degno del nome, vinse gli altri due alla prova, e la storia delle sue gesta vuol essere men succinta. Cinse appena la corona che versò il sangue della bella Eleonora, l'amata dal padre, fece sgozzare il principal ministro di questo, e consegnò al carnefice un principe del sangue reale che gli era inviso, e la vecchia regina sua zia. Il re di Granata con numeroso corteo, venne a visitarlo, munito di salvocondotto; ed ei si pigliò lo spasso di scannarlo di propria mano, e forzò i baroni della sua corte, ad assassinargli in sugli occhi i Mori del corteo. Preso d'infame amore per Maria Padilla degna di lui, sposò la infelicissima e bellissima Bianca di Borbone prima per vituperarla, poi per tormentarla, ad ultimo per ucciderla. La Castiglia si sollevò tutta al fatto atroce, per la immensa pietà della vittima; la Francia poi ch'era patria dell'assassinata, suonò di maledizioni e minacce: Enrico di Trastamara e Federico gran Maestro di S. Giacomo, figli dell'uccisa Eleonora e fratelli spurii di Pietro il Crudele, aspirarono a vendicare la madre; quel primo era tipo di cavalleresche virtù, l'altro il più gentil principe del suo tempo: il re, colto all'impensata dalla insurrezione, fu serrato in carcere, e gli Stati si raccolsero a deliberare sulla sua sorte. Allora il prigioniero die'segno d'essere non men accorto che malvagio: profuse le ritrattazioni, gli scongiuri, le promesse, le lagrime: ispirò compassione, andò sciolto, tornò potente, e la sua ferocia inviperita ebbe tosto campo d'esercitarsi: i supplizii individuali più non bastarono al mostro; mandò sgherri a sterminare popolazioni, a bruciare città.

Alla Spagna in mezzo a tali orrori non restò che un conforto; vedere i suoi tiranni sbranarsi l'un l'altro; il Cerimonioso e il Crudele ne vennero alle prese; l'Aragonese aveasi il genio di Tiberio, il Castigliano la foga di Nerone e il valore di Tamerlano: l'Aragona ebbe il disotto; ma a danno della Castiglia Enrico di Trastamare raccolse le orde che la pace lasciava disoccupate e infeste alla Francia; ben era contento Carlo V ch'ei le traesse a lontane fazioni. Du Guesclino gli fu compagno d'arme; Pietro parve perduto, fuggì a Bordeaux, ivi cercando aiuti al Principe Nero, valoroso figlio d'Edoardo III d'Inghilterra: piacque all'Inglese mover attacco al protetto da Du Guesclino e dalle bande francesi; e quell'attacco fu susseguito da vittoria: il contestabile cadde prigioniero, nè per Trastamare ci sarebbe stata salute se Pietro non si fosse chiarito ingrato. Edoardo aveal richiesto che si astenesse dai supplizii, e gli cedesse certe città; mancò ad ambo le promesse; Du Guesclino allora sciolto di prigione ripigliò con miglior successo la guerra, e il *Crudele* assediato in un castello, ultimo covile alla fiera, si arrese al contestabile che lo die' in mano ad Enrico. I due fratelli in trovarsi a fronte, da prima si guatarono biechi, poi Pietro alzò la voce per appellare vile bastardo Tramastare; questi gli rispose con una pugnalata in mezzo al petto; ma anco il ferito avea cavato un ascoso stocco e lo intrideva dell'odiato sangue. La esecranda scena d'Atreo e Tieste, d'Eteocle e Polinice non era più mito; fratelli cristiani, principi spagnuoli la facevano storica.... Enrico periva sotto gli affrettati colpi dell'agonizzante, se Du Guesclino, spettatore della lotta, non si fosse affrettato di ficcare a Pietro la spada nei reni (1368).

Spento il tiranno, Enrico di Trastamare regnò sulla Castiglia dieci anni, e parve ottimo pel confronto del predecessore; il figlio Giovanni I, contro ai nemici paterni e suoi (Ferdinando re di Portogallo che, nato di principessa castigliana, asseriva contro lo spurio Trastamare titolo di legittimità; e il duca di Lancaster marito d'una figlia di Pietro il Crudele e di Maria Padilla) si fece forte dell'alleanza francese, e prevalse: lasciò lo scettro all'adolescente Enrico III; durante la cui minorità la

Castiglia ricadde nell'anarchia (1390): cresciuto cogli anni, allorchè principiava a destar alte speranze di sè, morì per caso fortuito; e il fratello fu reggente sinchè Giovanni II toccò l'età di governare, o direm piuttosto che governasse per lui il prosontuoso favorito Alvares de Luna, che un bel dì dall'apice della grandezza fe' trapasso al palco a lasciarvi la testa (1454).

Re inetto, regina impudica, ministri corrotti, corte guasta, nobiltà faziosa, popolo oppresso e sedizioso, questo è uno schizzo del regno d'Enrico IV figlio di Giovanni; la regina si palesa incinta; il cognato Alfonso a cui quella gravidanza inattesa (Enrico era giudicato impotente) sta per costar la corona, accusa la regina d'adulterio, accagiona il re stesso d'averlo favoreggiato onde procacciarsi eredi: scoppian sanguinosi tumulti; muojono Enrico e il fratello Alfonso; resta la suora Isabella a contrastare, a strappare lo scettro all'orfana Giovanna, dichiarata illegittima nonostante i giuramenti del re moribondo (1474). Quasi tutta la Castiglia ha riconosciuta Isabella: Giovanna ha per sè le armi del re di Portogallo che la cerca in isposa, le promesse di Luigi XI di Francia, l'appoggio di Villena che invoca le leggi dello Stato, l'esortazione dell'arcivescovo di Toledo che fa udita la voce della religione; ha per sè inoltre la propria innocenza, giovinezza e bellezza: tutto ciò non le giova: la battaglia di Toro distrugge d'un colpo il suo partito; si chiude allora in un chiostro, e consacra a Dio con animo forte e sincero il resto de'suoi giorni.

Isabella die'mano di sposa al figlio ed erede del re d'Aragona, Ferdinando; ebber a questo modo sudditi oltre a due terzi delle Spagne, la Sicilia dianzi tolta ai Francesi; la Sardegna e la Corsica spoglie de'Pisani e de'Genovesi; crebber autorità a'tribunali, restituironla alla legge, protessero il popolo contro i nobili, attiraron a corte i grandi feudatarii e indusserli a scambiare in pompe e titoli la lor tradizionale podestà sui vassalli; si appropriarono le grandi maestranze degli Ordini Militari; ridusser fiorenti le finanze, ben ordinate le milizie, gagliarda la marineria; e poich'ebber conseguito tutto questo, divisarono mandare ad esecuzione ciò che costituiva il voto su-

premo di tutte le precedenti generazioni, la cacciata dei Mori dalla Penisola.

De'regni fondati dai Saraceni, quel di Granata durava solo, regione la più fortunata per clima, e ridente per natura della Spagna, forse d'Europa: popolazione fitta, e rinomata per industria l'abitava: Granata contava entro la cerchia de'muri trecentomila cittadini: milizia agguerrita da continui scontri la difendeva, baluardi munitissimi guernivanla, ed una formidabil cavalleria ne guardava i dintorni: delle moschee, de'palagi di quella splendida capitale di nazione colta, ricca, potente, resta ancor tanto da fare stupito il visitatore: le scienze arabe, quivi rifuggite dall'Africa e dall'Asia, come ad ultimo riparo, fiorivano; gentilezza e generosità avean conseguito seggio a corte: e il re che la governava ai giorni di Ferdinando e d'Isabella era quel desso che agli ambasciatori castigliani richiedenti il solito tributo avea risposto — dite a chi vi manda che in Granata non si conian più monete, ma si temprano lance. — Ferdinando e Isabella compresero le difficoltà dell'impresa, ed è da leggere nelle storie con qual prudenza la preparassero, come profittassero delle discordie de' Mori, proteggendo il nipote che disprezzavano contro lo zio che temevano, occupando a poco a poco col favore di que'dissidii certi castelli importanti: onde, giunta l'ora opportuna, si fecero assalitori d'un popolo discorde, indebolito, con esercito fiorente per numero e valore; Granata fu presa, e cadde con lei l'ultimo baluardo dell'Islamismo nelle Spagne (1492).

L'anno in cui Granata cadeva, Colombo scovriva l'America e la dava alla Spagna.

Di Ferdinando e Isabella nacque Giovanna la *folle* (son tremende le visitazioni di Dio a'potenti della terra!) che sposa all'arciduca Filippo, figlio dell'imperatore Massimiliano, fu madre di Carlo V (1).

(1) Questo periodo della storia civile delle Spagne ti presenta un quadro spaventoso ed energico ad un tempo, il quale abbraccia gran parte della storia d'Europa. L'idea di que' tempi e di que' dominatori è chiara e mirabile, ed ha favella

APPENDICE.

IL CARDINALE XIMENES.

Anima della Spagna risorta ad unità fu Francesco Ximenes nato il 1437 in Castiglia, ascrittosi in giovinezza all'ordine Francescano, e divenuto tra' correligiosi specchio ed esemplare di cristiane virtù. Contava cinquantasei anni allorchè la regina Isabella lo scelse a confessore, e conosciutolo d'animo grandissimo e perspicacissimo, ripose in lui una illimitata confidenza. Continuava nientedimeno a pellegrinare pedestre, e mendicando secondo il prescritto dell'ordine; e siccome era poco destro in accattare, il frate che l'accompagnava dicevagli — ciascuno ha talenti suoi proprii, e tu difetti di quello di cercar la limosina; lasciane la briga a me, altrimenti corriamo pericolo di morire di fame. —

La regina collocò il repugnante Ximenes sul seggio arcivescovile di Toledo, il primo della Spagna: nè dismetteva per questo il viver umile a cui s' era avvezzo: abitava una nuda cella, e si cibava di vivande grossolane. A far cessare il romore che s' era desto per quella stranezza appo i grandi di Castiglia, e a Corte, papa Alessandro VI prescrisse all'arcivescovo d'aver a vivere secondo le consuetudini de' predecessori; e Ximenes costretto ad assumere un fasto che gli gravava, addoppiò in segreto le privazioni e le penitenze.

Primo campo d'esercitare quella passione che lo dominava del bene per l'uomo grande furono due riforme ambo ardue; delle Finanze e dell'Ordine di S. Francesco; mercè la prima, nonostante infiniti ostacoli facili a fi-

potente sul cuore e sull' immaginazione. Nel che riconosciamo il valore del forte e concitato ingegno dell' autor nostro che in poche pagine seppe delinearci il carattere di quella nazione; di que' popoli, di que' re; e mostrarci inganni, dolori, insidie a cui fu soggetta sempre l' umanità; e quindi la fatale sciagura della quale l' Eterno Giudice colpì i suoi efferati e crudelissimi inimici. - P.

gurarsi, il denaro pubblico cessò d'impinguare casse privilegiate; mercè la seconda, la qual da niuno potea venir promossa meglio che da Ximenes, il riformatore pericolò della vita sotto i colpi d'un assassino: che se non era il fermo appoggio d'Isabella e del Papa avrebbe fallita la impresa. La cattedral di Toledo gli dovette la sua ristorazione; l'università d'Alcala la sua dotazione: ivi died'opera alla stampa della *Bibbia Poliglotta*, gigantesco, nè mai superato lavoro tipografico, ideato e condotto ad imitazione di que'*tetrapoli* ed *esapli* d'Origene, de' quali fu dianzi per noi ragionato (lib. IV, cap. 5): nella magnifica collezione nota sotto nome di *Bibbia Ximenes* i testi ebraico e caldaico; la versione greca dei Settanta, e quella latina di S. Girolamo si trovano riprodotte di fronte con istupenda correzione.

L'antico rituale delle chiese spagnuole conosciuto sotto l'appellazione di *mozarabico*, perchè dopo l'adozione dei riti romani, era durato in uso solo appo i Cristiani rimasi soggetti a' Mori, questo vecchio monumento della uniformità universale de'dommi cristiani sin dai primitivi tempi, stava per perire, a cagione della vetustà de'codici che n'eran depositarii: Ximenes reselo di comun ragione colla stampa, e della splendida edizione che ne tirò provvide che pervenissero esemplari donati alle precipue biblioteche d'Europa.

Il regno di Granata giacea domato dall'armi, però in uno stato di continuo fermento; nella capitale contavansi oltre dugentomila islamiti; era desiderabile, per effetto di carità cristiana, ed anco per mere viste politiche, che quel popolo soggiogato avesse ad avviarsi a conversione, quindi a tranquillità. Per suggerimento del cardinale (il papa aveva insignito Ximenes della porpora) la corte si trasferì ad abitare l'Alhambra: ivi i maggiorenti del popol Moro furono convocati, e Ximenes li chiarì rei di morte per avere compartecipato ad una cospirazione, di cui s'aveva in mano le prove: propose perdono se promettevano di non opporsi alla conversione di lor dipendenti: promisero, e ricolmi per giunta di magnifici doni, furono rimandati. Allora il cardinale e l'arcivescovo di Granata cominciaron officio di missionarii; que' maggio-

renti tennero fede; e le turbe, che, in cambio di duri padroni trovavansi aver a fare con amorosi consigliatori, ed anco in ogni lor uopo soccorritori, non tardarono a ripudiare il Corano pel Vangelo. Ximenes un dì che al terminare d'un suo sermone battezzò di sua mano tremila musulmani, potè nella pienezza della sua santa consolazione, credersi tornato per miracolo a' tempi apostolici.

La corte si trasferì da Granata a Siviglia più presto di quello saria bisognato a fondar solidamente la concordia: in mezzo a centomila infedeli che alla prima chiamata potevano alzarsi in armi e già davan segno di voler tumultuare, la debole guarnigione cristiana correa gran pericolo: Ximenes provvide con ardito colpo a securarla. Era in Granata Zegri principe del sangue reale degli Abencerragi, idolo della sua gente, anche perchè illustre guerriero che avea tenuto fronte a Consalvo, *il gran capitano*, senza rimaner soccumbente. Il cardinale lo fece arrestare e si diportò con lui ne'giorni che lo trattenne presso di sè con modi sì amorevoli, leali e generosi che non tardò ad aversel amico e cristiano. Allo scoppiare del preveduto tumulto, che presto convertendosi in generale insurrezione avrebbe fatto versare torrenti di sangue, ecco Zegri a cavallo con numeroso corteo arringare il popolo e quietarlo: Ximenes fu salvo e la città perdonata (1499).

Nè gli bastò veder i Mori spodestati in Ispagna; si pensò di attaccarli in Africa, onde avessero a deporre per sempre il pensiero di novelle invasioni. Isabella era morta (nel 1504): il vicereame di Napoli dall'ingrato Ferdinando era stato tolto a Consalvo; Ximenes propose al re la conquista del regno d'Orano, e rifiutandovisi egli per avarizia, offerse fare la spedizione a proprie spese, da non essergli rimborsate che in fine; e domandò a generale Consalvo: gli fu concessa la guerra, negato il duce; vennergli assegnati Navarro e Vianelli, uomini, per tristizia d'animo, acconci a guastare ogni cosa: la flotta, e l'esercito di spedizione presto furono in pronto; nel punto d'imbarcarsi i soldati suscitati sottomano da chi obbediva increscìosamente ad un religioso (Ximenes pre-

siedeva in persona la spedizione) tumultuarono chiedendo anzi tempo la paga; il cardinale gli arringò in sì bella e nobil guisa che si quietavano; quando un d'essi più audace proruppe in isconvenevoli esclamazioni, Ximenes lo addocchiò e lo fece appiccare issofatto; ne venne generalmente lodato: da quel momento fu padrone dei soldati. Escita l'armata dal porto di Cartagena il 16 maggio 1509, il giorno dopo fu a vista dell'Africa, ivi entrata felicemente in una rada comodissima: duemila cavalli s'avanzarono per antiguardo a sorprendere la città di Orano, ove Ximenes aveva corrispondenze e fautori: tutto riuscì appuntino; e i Musulmani stupirono in sull'alba in vedere schierato e in marcia l'esercito cristiano. La croce pontificale di Toledo splendea alla prima fila col motto del Labaro *in hoc signo vinces*: Orano fu preso, e le schiere ragunatesi a difenderlo sbaragliate; completa vittoria che costò agli Spagnoli la perdita di soli trenta uomini; quattromila Oranesi giacquero trucidati fuori e dentro la città, ed ottomila cadder prigioni. Al Cardinale increbbe quella strage: Navarro se ne scusava avvertendo ch'eran infedeli — e Ximenes — e però eran uomini e potevan diventare cristiani. — Avviato alla rocca s'incontrò nel governatore che muoveva a presentargliene le chiavi, traendo seco trecento cristiani testè sciolti dalle lor catene; i quai tutti si gettarono a'piè del loro liberatore benedicendolo. Il bottino fu immenso: il quinto ne toccava di diritto al cardinale; ed ei con generosità inudita lo distribuì a'più poveri tra'soldati, e sen valse a edificar chiese, spedali, a sè non riserbando che codici arabi da lui destinati alla biblioteca d'Alcala, ove stanno tuttora. Poco oggi è parlato di cotesta conquista, e tra'pochi ai quali è nota, i più la reputano irruzione efimera; errano forte; con buona pace delle lor antipatie contro il francescano conquistatore, gli Spagnuoli occuparon Orano dal 1509 senza interruzione fino al 1708, nel qual anno durante la guerra di successione, gli Algerini se ne impossessarono, per riperderlo nel 1732, tornato spagnuolo sino al 1792.

Conquistato Orano, Ximenes stava per ispingere l'arme vittoriose e temute nel cuore del confinante regno di

Bugia, allorchè intercettò una lettera di Ferdinando a Navarro che gli palesava il malanimo di que' tristi invidiosi: il valentuomo ch'era coraggioso e presto in ogni sua bisogna, balzò in Ispagna sette giorni dopo che n'era partito, rinunziò al comando della ben riescita spedizione, ma ne chiese, secondo i concerti, il rimborso al re, e siccome questi tergiversava gli dichiarò che se ne appellerebbe alla Cortes di Castiglia; nell' anima abbietta di Ferdinando megliò potè la minaccia della gratitudine; rimborsò con alquanto oro a malincuore la gloria delle armi spagnuole, i Mori resi innocui per sempre, e una fiorente colonia fondata a frenarli nel lor proprio paese.

Ferdinando morì nel 1516, Ximenes venne eletto reggente di Castiglia: fu pietoso alle tribù americane decimate dalla ferocia e dall' avidità spagnuola; fu pietoso all'unica figlia di Ferdinando ed Isabella, Giovanna la folle, che per dolore del marito perduto aveva smarrito il senno, e sen viveva al bujo e nel lezzo; trista sorte della reditiera di metà del mondo! Con amorose assidue cure di perspicaci infermieri conseguì Ximenes che la misera ricuperasse un barlume di ragione; onde il re Carlo V, allorchè potè abbracciar la madre e ne fu riconosciuto, ne rese lagrimando solenni grazie al nonagenario Cardinale, appellandolo benefattore e padre. Questo ringraziamento del monarca delle Spagne e dell'Americhe chiuse l'arringo mortale del Veglio: trapassava pochi giorni dopo desiderato e pianto da un' intera nazione (1).

(1) Queste pagine intorno al Cardinal Ximenes, sono, a parer nostro, il più gran modello che offra la moderna letteratura italiana, delle scritture biografiche. Per ordinario le biografie, come parecchi scrittori le fanno, sono smilze ed esili, e guardan per lo più l' individuo ch' è lor soggetto, da un lato soltanto. Non così il Dandolo del Cardinal Ximenes: noi lo vediamo Frate, Porporato, in Corte, in guerra; ministro di Dio e uomo di stato, nella magione dei re, e nella casa del povero, nel tempio e nelle piazze; e sempre parlare ed operare a pro della fede, della patria, ad incremento della civiltà, e ad immegliamento dell' umanità tutta quanta. - P.

XXVIII.

LA FRANCIA NE'SECOLI XIV E XV.

Il nome di Filippo il *Bello* re di Francia si trovò dianzi (lib. VI Cap. 25) sinistramente associato per noi a due solenni tragedie, l'eccidio dei Templari, e l'atroce persecuzione di Bonifazio VIII. Or che imprendiamo a schizzare i fatti storici di Francia ne'due secoli che prestano suggetto al presente libro, ci è mestieri pigliar le mosse da quell'infausto nome istesso per dire, che, dopo avere lungamente e malamente regnato, Filippo IV morì trasmettendo (1314) a' suoi figli ed al suo popolo un retaggio di maledizione e di guai: contava appena quarantacinque anni allorchè cominciò ad assaggiare la cupa trepidazione della morte vicina: Molai gran mastro de'Templari da mezzo al rogo aveal citato a comparire di lì a dodici mesi dinanzi al tribunal di Dio: prima di trapassare vide le mogli de' suoi tre figli disonorate da pubbliche condanne per iscostumatezza....

Luigi gli succedette, decimo del nome, il qual indebolì la podestà regia vendendo i privilegi a' nobili, immunità a'borghesi, affrancamento a'servi, e ritorno agli Ebrei stati cacciati dal padre, fieri nemici della sua memoria e del suo sangue: morì guerreggiando contro i Fiammighi (nel 1316) due soli anni dopo cinta la corona. Lasciava una figlia: le leggi di Clodoveo, i Capitolari di Carlo Magno erano caduti in dimenticanza; Filippo secondogenito del *Bello* ne tornò viva la memoria affine di profittarne ad esclusion della nipote; convocò i Pari del regno e si fe' riconoscere re: il Duca di Borgogna ed altri baroni propugnavano i diritti di Giovanna; ma Filippo se ne appellò alla nazione, e negli Stati Generali ebbe conferma il suo diritto fondato nella *legge Salica* escludente ab antico le femmine dalla corona.

Il regno di questo Filippo V durò sei anni contrassegnato da grandi crudeltà contro gli Ebrei, e a danno dei lebbrosi, che per essere reputati insanabili, veniva-

no ferocemente sterminati. Ov'erano iti i giorni, in cui Francesco d'Assisi abbracciava quegli infelici con amore, e vaste *lebbroserie* gli accoglievano in una dolce e santa ritiratezza?...

Anche questo Filippo non lasciò del suo sangue che femmine, e la legge Salica conseguì novella applicazione collocando sul trono Carlo, terzogenito del *Bello*, sanguinario anch'egli e solenne persecutore di supposti maghi e stregoni. Morì (nel 1327) ultimo de'Capeti della linea diretta; perocchè anch'ei non ebbe prole maschile, onde lo scettro passò al ramo laterale dei Valois nella persona di Filippo (sestò) figlio d'un fratello di Filippo III.

I primordii del nuovo regno furono brillanti: Filippo di Valois mise a dovere i Fammìnghi ribellatisi al loro conte: Edoardo III d'Inghilterra venne a rendergli omaggio pel ducato d'Aquitania: ma poco stante rinnegò la data fede, e dichiarò ch'essendo figlio d'Isabella di Francia, a lui spettava la corona, non a Filippo, al qual era unico titolo il prescritto della legge Salica da Edoardo non riconosciuta. Così cominciò la guerra più sanguinosa e diuturna che ardesse a que'secoli in Europa. Il 22 giugno 1340 la flotta inglese sbaragliò la francese e le uccise trentamila uomini; e sei anni dopo fu combattuta la celebre battaglia di Crecy che costò altrettante vittime alla Francia, tra le quali undici principi, ottanta porta-vessilli, e mille dugento cavalieri: Calais, chiave del regno cadde in potere degli Inglesi, nonostante l'eroica difesa de'cittadini. È memoranda la generosità di sei fra loro che dieronsi in mano al re sdegnato per riscattare dal minacciato eccidio la città, salvi a fatica dalla intercessione della regina. Filippo VI morì nel 1350 dopo un regno di ventidue anni del quale i più ricordevoli eventi furono il disastro di Crecy, la perdita di Calais, e la peste.

Giovanni il *Buono* succedette al padre Filippo. Durava la guerra coll'Inghilterra; i Francesi erano impazienti di cancellare l'onta di Crecy; ma il tesoro er'a secco: il re convocò a Parigi gli Stati Generali della Francia settentrionale che si dicevano della *lingua d'oil*, mentre

que'del mezzodì, o *lingua d'oc*, si radunavan a Tolosa; erano denominazioni usitate a que'giorni; *oil*, *oc*, suonavano diverse maniere di esprimere *oui*, (anche de'Toscani dicevasi che parlavano la lingua del *sì*.) Questi Stati Generali, composti del Clero, della Nobiltà, e della Borghesia, votaron otto danai per libra sovra ogni cosa vendereccia, e aumentarono il balzello del sale, che fu detto *gabella*.

Carlo il *Malvagio* re di Navarra teneva agitata la Francia; Giovanni lo fece imprigionare, lo che riaccese la guerra col formidabile Edoardo pel quale parteggiavano Fiamminghi e Brettoni. Nè piaccia ritener traditori i fautori del monarca inglese: asseriva anch'egli diritti alla corona francese, e la legge Salica non era stata sì generalmente adottata da render assurdo od evidentemente iniquo contestarne il privilegio al Valois e suoi discendenti: a toglierne quella legge eccezionale, legittimo erede dei Capeti er'Edoardo; ciò che recò danno a quest' ultimo si fu il mostrarsi troppo inglese; ciò che salvò Filippo e i suoi successori si fu ch'erano i sostenitori della causa nazionale.

La battaglia di Poitiers (1356) non fu men funesta alla Francia di quella di Crecy: il Principe di Galles figlio d'Edoardo (detto il *Principe Nero* dal solito colore delle sue armi) fecevi prigione il re Giovanni: anarchia si diffuse nel regno; Parigi disdisse obbedienza al delfino Carlo; scoppiaron insurrezioni di contadini a sterminar i Baroni e bruciar i castelli; venner dette *Jaquerie*, *Jaques* essendo il nome derisorio dato dai nobili a' popolani: Carlo il Malvagio devastava alcune provincie, gl' Inglesi ne saccheggiavano altre. In capo a quattro anni il re fu riscattato, e gli riuscì unire la Borgogna e la Sciampagna a'regali possessi, confiscandole al traditor Navarrese. In udire che il Duca d'Anjou suo figlio, un degli ostaggi lasciati in Inghilterra era fuggito, Giovanni tornò a costituirsi prigioniero con dire queste parole che si vorrebbero scritte sulla porta d' ogni reggia — *se la buona fede avesse ad essere bandita dalla terra, ultimo asilo dovrebbe porgerle il cuore dei Re*... — (2364).

Succedette a Giovanni il figlio Carlo V, il *Saggio*: l'a-

vo e il padre aveano perduta, comechè valorosi, gran parte degli acquisti fatti da Filippo-Augusto; Carlo li ricuperò non meno mercè la spada del suo eroico contestabile Bertrando du Guesclin, di quello che colla propria moderazione e prudenza, virtù insolite sul trono di Francia: ei fu la testa, Bertrando il braccio; eran uomini acconci a salvare la monarchia.

La pace, ch'era il più desiderabile, e a que' dì calamitosi il manco posseduto dei beni, finalmente fu celebrata: ma generò un terribile guajo: soldati oziosi accozzaronsi in grandi bande multando e sperperando le provincie: le città si salvarono chiudendo le porte: ma le borgate e le ville giacquer esposte a sciagure peggiori delle guerresche: i *malandrini* erano diventati il terrore della Francia: re Carlo riuscì a liberarnela intimando guerra a Don Pietro *il Crudele* re di Castiglia; i *malandrini* tornarono alle lor file, e Guesclino li condusse alla vittoria: Don Pietro chiamò in ajuto gl'Inglesi; e il principe Nero ebbe la gloria di vincere il Contestabile e farlo prigioniero; e però presto liberato coll'oro del re, e con quell'altr'oro anco più prezioso agli occhi del prode, raccolto filando dalle donne di Brettagna sue compatriote; ad ultimo la Guascogna diventò francese. Un'altra spedizione inglese capitanata dal secondogenito d'Edoardo, a cui succedette il fanciullo Riccardo II figlio del Principe Nero, fu propizio a Carlo V. Tentò egli allora di ascrivere la Brettagna a'feudi della corona, spogliandone il duca Giovanni; ma il popolo si levò in massa ad avversarlo, e Guesclino, ch'era brettone dichiarò al re che gli rimandava la spada di Contestabile se persisteva in quel divisamento; e poco dopo morì, giunto da una freccia dinanzi un piccolo castello. Gli fu data sepoltura a S. Dionigi accanto ai re; e Carlo non tardò a tenergli dietro nel cavo mortuario (1380). Carlo V non avea il genio che crea, ma la saggezza che rimedia; e in epoca di rovine rimediare è come creare: non fu gran re, ma de'migliori e più utili alla Francia; non seppe fondar l'avvenire, ma salvare il presente; questa è stata la sua gloria.

Dilapidazioni e vessazioni tenner dietro, durante la

minorità di Carlo VI; i tre fratelli del defunto rivalizzavano a malmenare il regno: Parigi si rivoltò: e n'andò fieramente punito. Il Duca di Anjou, un degli zii del re, da Giovanna Prima, fu chiamato a regnare a Napoli: un altro zio, Filippo duca di Borgogna succedette nella contea di Fiandra al suocero trapassato, acquistando così una potenza rivale della regia: fec'egli sposare al nipote Isabella di Baviera, femmina della qual non è ricordata altra che seco recasse maggiore infamia sul trono, ed al regno più desolazione. Il Duca di Berrì, terzo zio del re minorenne, era in odio alle genti per le sue espilazioni: i lagni crebber a tale che Carlo avendo tocchi i ventun'anni si decise a governare da sè, e la corte fu in festa per questo, e pel matrimonio del duca d'Orleans fratello del re con Valentina Visconti. Allora fu che i duchi di Borgogna e di Berrì si associarono col duca di Brettagna giurato nemico del valoroso contestabile Clisson succeduto a du Guesclin, per favorire gl'Inglesi: re Carlo, naturalmente leggero di senno, per lo spavento destogli da una fantasima fatta comparir dagli zii, impazzò; e tal demenza fu la peggiore delle sciagure della Francia, avvegnachè diella in braccio alla guerra civile ed alla dominazione straniera: Clisson fu bandito, i migliori vennero carcerati, il re giacque abbandonato ad empirici che lo lasciarono talora mancar di vestito e di pane: il duca di Borgogna zio, e il duca d'Orleans fratello di Carlo si disputarono la reggenza: quel primo trapassò, e il figlio Giovanni *senza paura* fece assassinare a tradimento il competitore: Valentina ne morì di dolore (1407).

Il partito orleanese, avendosi capi Berrì e Bourbon, rialzò la testa: i Borghignoni armarono i beccai di Parigi che commiservi orrori: gli Orleanesi assediarono la città; Giovanni chiamò gl'Inglesi e diè lor la Gujenna: i Parigini scosser il giogo de'beccai, e si ricomposero ad ordine. Enrico V d'Inghilterra vinse a que' dì la battaglia d'Azincourt ove caddero morti ottomila gentiluomini, il fiore della Francia (1415). Orleans e Borbone caduti prigionieri quell'infausto giorno lasciarono il conte di Armanac capo della parte orleanese, o direm

regia: la Normandia fu occupata anch'ella dagli stranieri: Parigi ricadde in balia de' Borghignoni; ivi il conte, quattro vescovi, infiniti baroni e doviziosi cittadini vennero sterminati dai beccai rientrati; il Delfino salvato a stento si chiuse nella Bastiglia; e il re demente fu tirato attorno per le vie in mezzo a' sicarii plaudenti. Il duca di Borgogna, e la infame regina Isabella entrarono la insanguinata capitale per provocarvi nuove carneficine: ivi *quel senza paura*, che ben poteva qualificarsi meglio *senza rimorsi*, assassino del duca d'Orleans, flagello della Francia, chiamato dal Delfino ad abboccamento sul ponte di Montereau, vi pagò la pena del taglione, e dal ferro d'un sicario appostato ebbe morte (1419).

Isabella fe' segnare al marito la diseredazione del figlio, e le nozze della figlia Caterina con Enrico d' Inghilterra dichiarato re di Francia: Filippo, il nuovo duca di Borgogna, figlio di Giovanni, approvò e soscrisse l'iniquo accordo; lo accolsero con gioja Parigi e molta parte del regno, tanto le guerre civili aveano guasto ogni principio di nazionalità, ed era desiderata la pace! Carlo VI morì, regnati, o direm piuttosto, patiti quarantadue anni. Anche Enrico V cessò di vivere, e due re s'ebbe la Francia; Enrico VI d'Inghilterra anco bambino, e Carlo VII di venti anni, a cui davasi per ischerno titolo di re di Bourges: fu battuto a varie riprese: la Francia parea perduta; il salvamento le venne, come al tempo d'Attila, da una pastorella. Giovanna d' Arco udì una voce — salva Orleans, e fa consacrare a Rheims il tuo re; — si tolse alla pastura ov' era solita vivere in mezzo alle sue pecore, vestì abiti virili, percorse tra infiniti rischi in pochi dì le cencinquanta leghe che la separavano da Chinon ove l'indegno Carlo dimenticava tra le scioperatezze d'essere francese e re; il quale per beffarsi della sovraggiunta si travestì; ma ella mosse dritto a lui, e gli disse — Dio ti salvi o re! mi dà soldati, sciorrò Orleans dall'assedio e ti farò sacrare a Rheims: così piace a Dio. — Carlo esitava, parean sogni o delirii: il 29 aprile 1429 Giovanna collo stendardo reale in pugno si trovò a fronte del nemico; gl' Inglesi arretraronsi disanimati: Orleans fu liberata nel punto che stava per

arrendersi: una fanciulla di diciannove anni aveva operato ciò che Dunoi, la Hire e gli altri campioni del re non seppero fare e nemmeno tentare: la pastorella guidò l'esercito nel piano di Patay a riportarvi una decisiva vittoria, prese Chalons, Auxerre, e il 16 luglio, settantasette giorni dopo scambiata la verga nella spada, in piè sugli scalini dell'altar maggiore della Cattedrale di Rheims, mirò con pia gioja il santo crisma versarsi sulla fronte del suo re, a viemmeglio consacrarne i diritti.

Giovanna aveva compita la sua stupenda missione; volle tornare al gregge; re Carlo ne la impedì; ell'era l'anima dell'esercito: continuò a combattere col consueto valore, ma con mutata fortuna; prima fu ferita; poi cadde prigioniera (24 maggio 1430): gl'Inglesi e l'università di Parigi la processarono come maliarda; la sua difesa fu degna di lei, nobile e pia: non aveà compiti i vent'anni quando ascese il rogo (30 marzo 1431); le sue ceneri furono gettate al vento; ma un soffio di maledizione e d'infamia le ha ricacciate in viso a' suoi carnefici, e vi staranno in eterno....

E come non vi starebbero, se più atroce solenne nequizia unqua non contaminò i secoli di mezzo, che pur tanto son pieni di misfatti e di sangue! La vergine orleanese, la salvatrice del regno, è prigioniera, è martoriata, è morta da que'vili implacabili che avea dianzi fugati, senza che Carlo ch'ella menò a Rheims ed amò come la pupilla degli occhi, interponga pur una parola di supplicazione o di minaccia a salvarla! A'giudici profitta la ignoranza della pastorella per iscambiarle in mano una cedola da cui dipendono la sua vita, il suo onore; ode leggere che non vestirà più oltre abiti virili, che si arrenderà ai voleri del Papa; crede firmare la innocua carta; in cambio glien'è porta un'altra che la qualifica rea; e segna inconsapevole la propria condanna... Data in guardia a soldati inglesi, soggiacque ad assalti brutali, i quai senza una special protezione del cielo avrebbonle fatto perdere quell'appellativo di *Pulzella* che tanto contribuisce a renderne caro ed onorato a' posteri il nome... E sai chi fu l'ascoso dietro pertugiata parete il qual andò esplorando con oscena curiosità la fanciulla mentre la visita-

vano matrone intese a verificare s'era vergine? Il duca di Bedford che la destinava al rogo... E però l'antico vitupero fu vinto da un vitupero moderno. Bedford in secolo barbaro dannò a morte la nemica della sua nazione, e il rogo che accese ridusse in cenere le membra senza macula della vergine... Voltaire in età cultissima, e sciolto da ogni passione, della casta eroina che avea salva la nazionalità de' suoi avi, provossi con delirii d'inferno contaminare, per quanto era in lui, anima e corpo... Costui si bruttò di reato che non ha esempio nè nome nei fasti dei popoli generosi e civili.

Nelle memorabili vite degl' inviati da Dio ci ha d' ordinario due stadii: il primo è tutto di azione riuscente, improntato di carattere providenziale, in capo al quale compiono la sublime missione lor demandata: Mosè, che vinto Faraone e superato il deserto prospetta dal vertice della montagna la Terra di promissione... Colombo che valicato il mar tenebroso scende sulla spiaggia scoverta... Giovanna d'Arco, che ha schiuse al suo re le porte della città d' Orleans, e della cattedrale di Rheims... A quell' apogeo di grandezza e di gloria sta presso una immensa caduta: la mano di Dio si è apparentemente ritirata da que' testè privilegiati tostochè integrarono il mandato: Mosè muore sul confine desiato.., Colombo espia lo scovrimento colle persecuzioni... e Giovanna i trionfi col rogo... Bujo e scoraggiato è il secondo stadio della vita degl' illustri predestinati... si purificano al crogiolo dell' avversità, e si apparecchiano a fruire meritamente di quell' ultimo che non soggiacerà a nube e sarà eterno.

Durò, spenta la Pulcella d'Orleans, il rinfervoramento ch' ella per prima avea desto ne' petti francesi: gli stranieri già succumbenti furono attaccati per tutto; Parigi fu sorpresa; e il re vi entrò (1437) annunziando un generale perdono. Bisognò riprendere una per una le città e castella state occupate dagl' Inglesi ne' cento anni da che fervea quella guerra; Carlo ne conseguì nome di *vittorioso*, piuttosto per essere intervenuto a vittorie di quello che per averle riportate egli stesso.

Convenner gli Stati generali ad Orleans, ove fu per

la prima fiata ordinato l'esercito, e annesso stipendio alla milizia; utili novità che spiacquero a' licenziosi soldati ed a' lor duci: congiurarono per deporre Carlo e sostituirgli il Delfino Luigi; ma il re sostenuto dal fiore dei valorosi, Richemont e Dunois, sventò la trama, e costrinse il figlio a chiedere perdono.

Il duca d'Orleans da venticinque anni prigioniero degl'Inglesi fu riscattato per dugentomila scudi, de' quai parte sborsò il duca di Borgogna: i due famosi assassinii vennero allora posti in obblio, e i due riconciliati consacrarono lor servigi al lor legittimo sire.

Giacomo Coeur, ministro di Carlo, assettò bellamente le finanze; e per liberar il paese da masnade armate di soldati licenziati, detti con nome espressivo *Scorticatori*, mosse guerra agli Svizzeri, e spedì que' ladroni ad essere decimati, sotto il comando del Delfino, ne' campi di San Giacomo.

La tregua fu rotta: non si volea più tollerare che il Leopardo insultasse ai Gigli sovra il suolo francese: in Normandia più non restava agl'Inglesi che Rouen, il prò Talbot fu costretto ad abbandonarla; ed anco la Gujenna, mercè Dunois, ricadde in podestà di Carlo.

Ma Carlo era immeritevole che fortuna gli arridesse così; giovine, avea derelitta in mano a' nemici la sua amorosa salvatrice; vecchio, abbandonò in balìa d'invidiosi il suo fido ministro; spogliaronlo de' beni; a fatica scampò la vita. Il Delfino, inviso al padre, del qual era voce che insidiasse i giorni, si rifuggì alla corte di Borgogna e vi stette sei anni.

Giunse lungamente sospirato l'avviso all'esule che il padre era morto (1461): Luigi, che fu del nome undecimo, avea spesa la giovinezza ne' tempi più burrascosi della Monarchia; e conosceva a fondo la poca fede dei baroni, l'oppressione che pesava sul popolo, e l'abuso che i favoriti soleano fare della grazia reale: dapprincipio si mostrò dabbene e mite, ponendo in pratica la sua massima favorita — chi non sa dissimulare, non sa regnare: — nientedimeno si formò contro di lui una lega gagliarda di grandi feudatarii che lo batterono a Montlery e lo costrinsero a patti rovinosi: fece in cuore un

ammasso d' odii de' quai fu terribile poscia la esplosione.

Filippo il *buono* duca di Borgogna lasciò in morire erede il figlio Carlo (che fu il *Temerario*) contro il quale i Fiamminghi si rivoltarono; e a cui il re Luigi, che sottomano aizzavali, si condusse visitatore impensato a Peronne. Giunse quivi annunzio che il vescovo di Liegi era stato trucidato a furia di popolo; il duca, che reputò l' ospite complice del misfatto, nel primo impeto dell' ira lo dichiarò suo prigioniero; indi lo costrinse a mover seco attacco a' rivoltosi di Liegi su' quai fe' piombare tremendo il suo sdegno; da ultimo lo lasciò andare (1468).

Il carattere di Luigi per que' casi inasprissi, onde guadagnò nome di tiranno: serrò in gabbia di ferro il suo ministro la Balue, che vi stette quattordici anni; e fu generalmente creduto che avvelenasse il fratello per ereditarne la Gujenna. A Carlo di Borgogna mosse guerra in momento che reputava opportuno per cacciarlo a fondo; ma poco mancò che il cignale messo alle strette non facesse mal gioco al cacciatore; celebre è la resistenza di Beauvais; un' altra Giovanna detta *Hechette* dall'arma che tremendamente trattava, fu l' eroina di quella fazione che costò molto sangue ai Borgognoni: Carlo occupò la Gueldria, l'Alsazia, e sognò la ricostruzione della monarchia di Carlomagno: ma l' accortezza di Luigi suscitogli tal nemico, contro cui fecer naufragio e l'ambizione e la vita stessa del Temerario, e furon gli Svizzeri. Grandson, come narrammo altrove, diè nome alla prima sconfitta dell' arme di Borgogna; e il vendicativo re, lasciato respirare, potè incrudelire a suo talento contro i baroni che gli si erano mostrati avversi o tepidi: tuttavia mise fuori anche ottimi provvedimenti a pro del regno, chè se non avea nè grandezza d' animo nè bontà di cuore, era sagace e avveduto: rese inamovibili le magistrature giudiziarie; fondò i parlamenti di Bordeaux, di Digione, le università di Bourges, di Valenza, e invigilò sull' equo ripartimeno delle imposte.

Carlo sconfitto di nuovo a Morat, trovò la morte sotto le mura di Nanci. Fu gran fallo del politico Luigi non provvedere a qualunque costo che Maria, unica figlia ed

erede di quel potentissimo principe, avesse ad impalmarsi col proprio figlio Carlo: insidiata dal re che l'andava spogliando sotto apparenza di proteggerla, l'orfana si elesse a sposo e difensore Massimiliano, figlio dell'imperatore Federico (1477).

Gli ultimi giorni di Luigi furon mesti per lo spavento che lo padroneggiò della morte: li visse in un carcere volontario, circondato di satelliti, di carnefici e di frati, mescendo stranamente le pratiche superstiziose e le crudeltà: trapassò esecrato il 30 agosto 1483.

Qui ci si presentano al pensiero due ordini di considerazioni, l' uno relativo alle sciagure francesi che memorammo, l' altro a Luigi XI.

Vedemmo i Franchi devoti alla Chiesa ed alla difesa della Cristianità contro i Saraceni, conseguirne premio nella corona imperial d' Occidente cinta da Carlomagno, nelle reali di Cipro, d' Armenia, di Gerusalemme toccate a due Lusignani ed a Buglione, e nella imperial di Costantinopoli divenuta per oltre mezzo secolo retaggio de' conti di Fiandra. Vedemmo indi i re francesi divenuti infedeli a sì alta vocazione essersi provati per opera di Filippo il Bello di ridurre a vassallaggio i Papi, al modo dianzi tentato dai monarchi bisantini e teutoni, e ne colsero la trista mercede delle invasioni inglesi, del regno devastato, della fatal demenza del loro re, degli atroci assassini di lor principi, in una parola, d' un' ineffabile desolazione: a restituir la Francia a' Francesi bisognò una fanciulla; e poich' ebbeli salvi, lasciaronla bruciare da' lor nemici: l' ingrato ch' ell' avea coronato, e che l'abbandonò, vissuto fra le concubine, fu trovato morto di fame; temeva di veleno propinatogli dal figlio, e si astenea da cibo sino a trapassarne: questo era il fine del drudo d' Agnese Sorel, dell' abbandonatore di Giovanna d' Arco....

Preceduto da trista fama, forse parricida e fratricida, Luigi, che certamente fu malvagio come figlio, come padre, come amico, si chiarì per compensazione gran politico, nel significato moderno, o direm macchiavellesco, della parola... politica propriamente nuova, e formulata per la prima volta a que' dì, a cui è base l' assioma che

un principe in quanto è uomo, può e deve aver religione, coscienza, rimorsi; in quanto è reggitor d' uomini, diventato come un'astrazione, disconosce il giusto a pro dell' utile. Nuova diciam la teorica ridotta a scienza e insegnata senza velo; ben la pratica n' era antica e fiorente appo i Cesari greci, abbietti persecutori d' ogni vero e d' ogni bene, appo i Cesari alemanni, proclamati da' lor giureconsulti legge vivente suprema, unici proprietarii ed arbitri del mondo... Oh come la storia è salutare maestra nella severità solenne delle sue ricordazioni a chi sa considerarla da un punto di vista spassionato e coscienzioso!...

XXIX.

FRANCIA E ITALIA SUL CHIUDERSI DEL SECOLO XV.

Fu per noi testè avvertito il terrore che il pensier della morte destava nel re Luigi XI: lo storico Filippo di Comines, che gli fu presso negli ultimi giorni, ci trasmise a tal proposito curiosi particolari. Primamente ne piace trascrivere l' elogio che di tal principe ha fatto, egli storico della nuova scuola politica, contemporaneo e confratello del Segretario Fiorentino. Davvero che fu propizia fortuna a cotesti agghiacciati notomisti; die' lor carogne da disseccare che le simili da Tiberio a Talleyrand non saprei dove trovarle: Cesare Borgia e Luigi XI...— « Louis avait une activité d' esprit prodigieuse: le temps » qu' il reposait, son entendement travaillait; car il avait » a faire en tant de lieux, que merveille; et il se fut aussi » volentiers occupé des affaires de ses voisins que des » siennes, jusqu' à mettre des gens en leurs maisons, et » leurs departir leurs offices: quand il avait la paix ou la » trève à grand peine les pauvait il endurer; de maintes » ménues choses de son royaume se mêlait, dont il se » fut bien passé; mais sa complexion etait telle et ainsi » vivait: aussi sa mémoire etait si grande qu' il retenait » toutes choses et connoissoit tout le monde et en tout » pays et à l' entour de lui; à la verité il semblait plus » fait pour gouverner un monde qu' un royaume. » — Or ecco come questo perspicace e comprendente intelletto si diportava col pensier della morte. — « Toujours il » pria ses serviteurs quand ils le verraient en danger de » mourir de lui dire seulement les mots — parlez peu — » et de l' exhorter simplement à se confesser sans lui » prononcer ce cruel mot de la mort, car il lui semblait » n' avoir pas le coeur pour ouir une si cruelle sentence. » Il s' habillait richement, ce qu' il n' avait jamais ac- » coutumé de faire; il donnait des robes précieuses sans » qu' on les demandât, car nul n'eut osé lui demander,

» ni lui parler de rien... Il renvoyait officiers et gents
» d'armes, rognoit pensions, et en otait de tout point:
» peu de jours avant son trépas il me dit qu'il passait le
» temps à faire et à defaire des gens; et faisait plus parler
» de lui parmi le royaume qu'il n'avait jamais fait; et il
» le faisait ainsi de peur qu'on le crût mort; car peu de
» gens le voyaient; mais quand on entendait parler des
» oeuvres qu'il faisait, chacun en avait crainte et à pei-
» ne pouvaiton croire qu'il fut malade... Il lui arrivait,
» inquiet, qu'il était toujours, de se lever le prémier, et
» pendant qu'on dormait, de courir le chateau pour tout
» voir par lui-même: un jour il descend aux cuisines; il
» n'y avait encore qu'un enfant qui tournait la broche —
» Combien gagnestu? — l'enfant, qui ne l'avait jamais
» vu, repondit: — autant que le roi. — Et le roi que ga-
» gne-t-il? — Sa vie, et moi la mienne! » —

Morto Luigi, la Dama di Beaujeu sua figlia governò il regno durante la minorità del fratello Carlo VIII, che sposata Anna erede del ducato di Brettagna afforzò con siffatta unione la monarchia la qual più non ebbe motivo di temer degl' Inglesi soliti aversi in Brettagna lor porti d'approdo. Renato avea lasciato Luigi XI erede della Provenza, e de' suoi diritti al regno di Napoli: appena diventato maggiorenne il giovin re aspirò a ricuperare quell'antico retaggio degli Angioini, posseduto allora dagli Aragonesi.

Prima di accompagnare Carlo VIII nella sua celebre spedizione d'Italia, gettiamo uno sguardo sulle condizioni in cui la nostra Penisola si trovava collocata.

Galeazzo Sforza era succeduto nel 1466 al padre Francesco, genero dell' ultimo Visconti e primo duca di Milano della nuova famiglia. Mostro di turpitudine e crudeltà fu Galeazzo, e perì sulla porta di Santo Stefano sotto a' colpi de' congiurati, i quali intendevano chiamare il popolo a libertà, ma giacquero spenti nel subbuglio dalle guardie del tiranno (1). Al figlio adolescente di

(1) Galeazzo Maria Sforza, V. Duca di Milano fu uomo oltremodo lussurioso e malvagio. Crudeltà inaudite egli esercitò durante il suo breve regno, e capaci solo d'un Caligola. Con-

questo (Giangaleazzo) fu tutore lo zio Lodovico detto il Moro che maneggiò le cose per modo da diventare egli assoluto signore.

Regnava pace in Italia; ma una pace inquieta perchè sapevasi che Carlo VIII voleva rivendicare alla sua corona i diritti ad essa legati dalla seconda Giovanna sul regno; al Moro bastava conservare la usurpata autorità, e teneva poco men che prigionieri il giovin duca, e sua moglie Isabella figlia di Alfonso duca di Calabria. Innocenzo VIII, fermati gli accordi con Firenze, mostravasi benevolo al re Ferdinando: della provvida pace era primo fondamento la saviezza di Lorenzo de' Medici, e la grande stima in cui lo tenevano tutti gli stati della Penisola.

Due casi fatali conturbaron ogni cosa: Lorenzo morì; e Rodrigo Borgia fu eletto papa (1492). Piero era infinitamente da meno del padre Lorenzo, e Lodovico volle tirare a sè il primato: s'insospettì dell'amicizia che stringea Piero al re Ferdinando. Il duca di Calabria infatti mal sofferendo che il genero Galeazzo e la figlia Isabella giacessero piuttosto in ischiavitù che in tutela del Moro, intimò a questo che lasciasse libero il governo del ducato al vero padrone giunto omai alla età di venti an-

tro lui cospirarono Giannandrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato; i quali venivano infiammati a spegnerlo da Cola Montano loro maestro, uomo ferocemente repubblicano. Ed acciocchè potesse indurli vie più al difficile e grave passo, loro adduceva ad esempio i fatti più clamorosi della romana istoria. Infatti la mattina di S. Stefano (1476) i tre giovani congiurati attesero il Duca nei vestiboli del tempio di S. Stefano, ove in quel dì ogni anno soleva andare in solenne parata, ed accompagnato ancora da alcuni ambasciatori delle altre corti residenti a Milano. Quivi giunto, fu assalito in mezzo alla folla, e pugnalato. Ma nel tumulto due de' feritori rimasero spenti dalle guardie dello Sforza, ed il terzo scampato a stento si rifugiò presso alcuni suoi parenti: ma questi presi da spavento lo cacciaron via, sicchè caduto nelle mani della giustizia gli fu in capo a pochi giorni mozzo il capo. Questo tremendo accaduto è narrato circostanziatamente dal Corio (*Storie Milanesi*) in istile e linguaggio barbaro, il quale fu uomo di Corte ed amico de' congiurati e del Montano. - P.

ni; e Lodovico dissimulando, promise farlo. Toccava a Pier de' Medici, se avesse voluto camminare sulle pedate del padre, tener equilibrata la bilancia tra que' principi rivali: ma seguitò il consiglio degli Orsini, co' quali e per la madre, e per la moglie era stretto di parentela, e diessi a conoscere parziale per Napoli: onde il Moro contro la imminente procella non vide altro schermo che suscitare Carlo VIII di Francia a rimettere in campo e sostenere colle armi le antiche pretensioni della sua famiglia su Napoli. Il nuovo papa che er'avverso ad Alfonso diventato re per la morte di Ferdinando, perchè avendogli chiesta una figlia in moglie per Giuffrè suo figlio, ne aveva avuta ripulsa, accostossi a Lodovico ed a'Veneziani; e intanto giungevano ambasciatori francesi, chiedenti a'principi e Stati d'Italia libero il passo ai soldati del loro signore avviati a Napoli. Piero de' Medici diniegollo; e il re cacciò di Lione, non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti de' Medici, per far palese la differenza che ponea tra la repubblica e quella famiglia. È ricordato un fatto che ben pinge la corruzione di quella età. Piero per amicarsi il re, o almeno per nimicarlo al Moro, fe' nascondere dietro gli arazzi della sua camera il Mattarone ambasciator francese, e dievvi udienza al Taverna inviato milanese, ad oggetto che il primo udisse i discorsi del secondo, il tenore de' quali fu che lo Sforza cercava bensì la rovina degli Aragonesi, ma non era sì pazzo da lasciar che i Francesi mettessero radici in Italia; pronto ad opprimerli tostochè ne avrebbe avuto il destro. Questa frode non distolse Carlo dall'impresa, ed irritò sempre più Lodovico contro il Medici.

Entrato il re in Lombardia con quindicimila soldati, dei quali seimila erano Svizzeri, accolto ed ajutato di grosse somme dal Moro, venne a Pavia, vi alloggiò nel castello ove stava chiuso il duca Galeazzo consumato da lento malore attribuito a veleno: visitollo il re (1494), Isabella gli si gettò a'piedi e non osando in presenza di Lodovico parlar di sè e del marito, lo supplicò pel padre. Continuò Carlo il suo viaggio, ed ebbe nuova a Piacenza che l'infelice Galeazzo era morto, e che lo zio

a pregiudizio del figliuoletto superstite, aveva usurpato il seggio ducale.

Le armi francesi entrate in Lunigiana, e costeggiando la Magra, cominciarono a battere Sarzanello: Firenze, vedendosi già attaccata ne'suoi territorii col nemico quasi alle porte, e senza apparecchio di difesa, cominciò a tumultuare; e Piero de'Medici deliberò di andare a trovare il re e cercar di placarlo: non mancava a lui l'esempio del padre che avea con tal modo guadagnato il re Ferdinando; mancavano i talenti. Lasciata l'ambasceria di cui era capo, a Sarzana, ne venn' egli solo in presenza di Carlo, accolto con quell' apparente cortesia che fu propria in ogni età de' Francesi; e credette trovarsi tra amici; onde, bramando il re pegni di sicurezza, trascorse a concedergli più di quello avrebb' esso sperato, cioè le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Livorno e Pisa. Grande fu la indegnazione dei Fiorentini contro Piero quando riseppero ch'egli aveva di propria autorità, senza consultare i capi del governo dati in mano agli stranieri i baluardi dello stato: l' improvvido negoziatore tornato in città, trovò le turbe sdegnate, gli amici sbigottiti; nacque sollevazione che aveasi capo Francesco Valori, uom virtuoso e rigido repubblicano: Piero fuggì, non a Carlo, presso il quale avrebbe potuto servire alla patria, non al papa od agli Aragonesi che gli erano amici, ma a Bologna accoltovi da Bentivoglio con parole di superba commiserazione, poi a Venezia ove trovò freddezza e diffidenza.

Proseguiva intanto il re la sua marcia, incontrato a Lucca da un'ambasceria fiorentina, che aveva alla testa fra Gerolamo Savonarola. Giunto a Pisa, ai cittadini che gli domandavano libertà, rispose farebbe quel che fosse giusto; le quai parole furono interpretate una concessione; onde, esciti di là, e gridando che dal re erano stati affrancati, rupper l'arme di Firenze, gettarono in Arno il Leone che n'era segno; e Carlo lasciata la vecchia cittadella in mano a'Pisani, posto presidio francese nella nuova (il 17 novembre 1494) entrò a cavallo le porte di Firenze colla lancia sulla coscia, lo che secondo l' uso d'oltremonti, significava assunzione di si-

gnoria, e scese ad alloggiare alla casa de'Medici: la città collocata in gravissimo pericolo presentava apparenze di festa. Dopo le ceremonie si cominciò a trattar gli accordi (1), e nata discordia, poco mancò che per co-

(1) .... « Il re con gran pompa entrò in città avendo i » Fiorentini, per fargli onore, sgangherata la porta di S. Friano. Andógli incontro la Signoria, e il re entrò sotto un baldacchino, tenendogli il gonfaloniere la briglia del cavallo, » e così andarono dritto al Duomo, dove fece orazione, e si » maravigliò di così stupendo edifizio. Scavalcò di poi al palazzo Medici ov' ebbe gli alloggiamenti per otto giorni. Il padre Gerolamo (*Savonarola*) intanto non restava dal predicare in Duomo con grandissimo concorso, esórtando a penitenza, digiuni, orazioni il popolo acciocchè Dio si placasse e Firenze rimanesse libera da tanti pericoli. Nacque » in quel giorno non so che tumulti tra Fiorentini e Francesi in modo che si venne alle mani; cominciossi poi a disputare gagliardamente tra 'l re e gli ambasciatori sopra i » capitoli, perchè il re chiedeva il titolo di signore di Firenze e gli ambasciatori non volevano consentire; stando dunque in queste dispute, Piero di Gino Capponi, uno degli » ambasciatori con animo grande e libero, prese li capitoli e » sulla faccia del re e de' suoi baroni gli stracciò dicendo— » se voi sonerete le trombe, noi soneremo le campane. — » L'audacia del quale vedendo il re, tanto sdegno ne prese » che giurò mettere a sacco e a fil di spada tutta la città; » e ordinò che la sera a 23 ore sonando una tromba si desse » principio. Ma come piacque a Dio un barone del re, a cui » Piero già in Francia era diventato compagno, andò a ritrovarlo » .... (qui prosegue Burlamachi raccontando come Piero avvisato dell' imminente eccidio, corresse a' Signori, ed essi n' andasser di volo a Savonarola). « Trovarono che il Padre con tutti li frati quel giorno digiunavano a pane ed acqua stando tutti uniti ed intenti alla orazione; il quale, udita la causa della venuta loro n' andò subito al palazzo Medici e fu condotto innanzi al re, il qual si stava in camera » tutto armato per dar principio ad eseguire il suo pessimo » consiglio. E come vide il Servo di Dio, secondo il costume » dei re di Francia, si levò sù per fargli riverenza, ma quei » trasse fuori il crocifisso che sempre portava, e presentatolo » alla faccia del re — Questo, disse, ha fatto il cielo e la terra: non onorar me, ma onora questo che è re dei re, e » punisce e fa rovinar gli empi, e farà rovinar te con tutto

mando del re, Firenze non soggiacesse a saccheggio. Savonarola, coraggiosamente interponendosi, salvolla; fermaronsi patti non iniqui; che la città sarebbe sotto la protezione del re; riterrebb' egli i castelli sinchè la impresa di Napoli non fosse a fine; le rendite però ne sarebbon riscosse dai Fiorentini i quai pagherebbero a Carlo centoventimila scudi in tre rate; si aggiunse la liberazion de'Medici dal bando eccetto Piero; ma il re fece leggier conto di quest'ultima clausola, e sollecitò l'esule a venire, promettendogli ristabilirlo nella sua autorità di prima; ed egli si consigliò co' Veneziani, i quai, giudicando che col ristabilimento di Piero, la Repubblica tornava ligia a Carlo, dissuaserlo dallo andare; e lo scimunito lor credette, lasciandosi fuggire tale opportunità che più non gli si presentò finchè visse.

Carlo avviato a Roma trovò in arrivarvi il Papa chiuso in Castel Sant'Angelo, e lo lasciò stare, ottenutine però larghi patti, tra'quai la promessa della investitura del regno; e la occupazione di questo costò poco più della fatica del viaggio. Alfonso, rifuggito in Sicilia vi morì: Ferdinando suo figlio si ritirò in Ischia, e Carlo entrò in Napoli tra'plausi di un popolo incostante, che,

» il tuo esercito, se non desisti da tanta crudeltà — e con
» tanto ardore ed efficacia proseguì a parlare, che tutti gli
» assistenti erano pieni di spavento, e il re co' suoi ministri
» cominciarono a lagrimare. Allora il Padre prese il re per
» mano e disse — sappi che la volontà di Dio è che tu par-
» ta di questa città senza farvi mutazione — appariva mira-
» bilmente nel Padre lo spirito di Dio. . . si conchiuser dun-
» que i capitoli tra il re e la città, passato sì gran perico-
» lo; onde subito sonarono le campane del palagio a gloria,
» e un barone grande del re ebbe poi a dire — chi è stato
» questo gran santo di tanto merito presso a Dio, che abbia
» libera questa città, la qual secondo il giuramento del re do-
» veva essere distrutta? — La mattina seguente il re e le di-
» gnità andarono al Duomo a ratificar li capitoli. E così re-
» stò libera Firenze mediante l' opera e le orazioni di quel
» santo Padre; di che ognuno allora rendea testimonio; ed
» egli più volte ne fece menzione nelle sue prediche ».

(Burlamachi).

amatore di novità, fa sempre buone accoglienze agli ultimi arrivati.

L'esilio di Piero, e la partenza del re lasciarono Firenze in confusione. Dopo Cosimo, e Piero il vecchio, e Lorenzo, appena viveva chi avesse veduta l'antica repubblica: il principato de' Medici sotto sembianze cittadine avea messe profonde radici. Furon creati dalla popolare frequenza i soliti venti *accoppiatori*, che aveano mandato di porre nelle borse (da cui si estraevan a sorte) i nomi dei cittadini abili a coprire impieghi; ma contro di essi (avrebbono riaperte le porte a' Medici) si alzò la voce, a que'dì onnipotente di fra Girolamo Savonarola. Lorenzo il Magnifico aveal attirato a Firenze, da Ferrara sua patria, e poselo priore a san Marco; ed egli disdegnando corteggiare i grandi, o avversando la preponderanza medicea, quando Lorenzo visitava il convento, se ne stava chiuso nella cella. Finchè visse quell' uomo ammirabile, Savonarola non si alzò pubblicamente contro di lui; morto che fu, nella predicazione che lo facea grande, cominciò ad associare la politica al Vangelo; e, amatore grandissimo del governo popolare, invocò Dio a giustificarlo e proteggerlo. Giuliano Salviati, un dei venti accoppiatori, fu il primo che obbedisse al Frate dimettendosi dall' ufficio, e appresso lui tutti gli altri o volontarii, o costretti. Ruinata pertanto l'antica forma aristocratica, che avea durato sessant'anni, si fece un consiglio generale in cui avevano voto tutti i cittadini legittimamente atti agl' impieghi, e furon da principio ottocento, poi mille settecento, ch' eleggevano i magistrati per la città e dominio, elezione mista di squittinio e di sorte.

Intanto che questi umori agitavan Firenze, ordivasi contro Carlo una formidabil lega per opera di quel desso (il Moro) ch'era stato eccitatore della sua calata in Italia: leggerezza, instabilità, brama di rivedere la Francia indussero il re ad abbandonare la sua recente mal ferma conquista: lasciato a Napoli debol presidio comandato dal duca Monpensieri, venne a Siena; ove Savonarola inviato dai Fiorentini lo richiese che mantenesse la data promessa restituendo Pisa; ma i Pisani al re, giun-

to tra lor mura, supplicarono colle più violenti dimostrazioni di angoscia, di non venire tornati in podestà dei lor oppressori. Carlo, incerto che fare, lasciò Entrangues a guardar la cittadella, e si affrettò ai passi dell'Appenino; incontrò sul Taro l'esercito confederato; e a risico d'esser morto o preso, l'attaccò, lo ruppe e passò oltre (1498). Unico frutto della vittoria fu di potersi ritirare: il regno di Napoli co'soccorsi di Consalvo fu ricuperato da Ferdinando.

Pisa era perduta pe'Fiorentini, i quai per giunta si trovavano minacciati da Massimiliano imperatore che assediava Livorno. Era la repubblica divisa ne'partiti dei *Piagnoni*, e degli *Arrabbiati*: una cospirazione in favore de'Medici fu scoperta, onde cinque cittadini furono mandati a morte, illegalmente, perchè si violò a lor danno la legge dell'appellazione al consiglio generale. Fu apposto a Savonarola il crudo fatto; ma non sedeva egli tra'giudici, ned era in lui autorità che bastasse ad infrenare quelle passioni.

Nelle sue impetuose predicazioni erano sfuggite a fra Gerolamo parole, che, annunziando il bisogno di riformare la Chiesa nel suo capo (questo capo era Alessandro VI) aveano indotto il Papa a lagnarsi prima colla Signoria; poi vedendo riuscite vane le minacce di spirituali castighi, ad intimarle più temute punizioni, cioè l'esilio de'mercanti fiorentini da Roma, e la confisca di lor beni. Si scosse a tale scongiuro l'avidità mercantile, e la Signoria comandò a Savonarola che si astenesse dal predicare: narrerem in breve com'egli avesse mutata faccia a Firenze, da scioperata e faziosa scambiandola in ascetica ed entusiasta, insino al dì, che, dopo una celebre prova fallita, il novatore, a cui era venuta manco l'aura popolare, cadde e perì. Epperò era egli un mirabil uomo, perfino quella fredda anima di Macchiavelli lo proclamò degno di reverenza ove scrisse (lib. I, cap. II dei discorsi sulle Deche) — « al popolo di Firenze non » par essere nè ignorante, nè rozzo; nondimeno da frate Gerolamo fu persuaso che parlava con Dio: io non » voglio giudicare s'era vero o no, perchè di un tant'uomo si debbe parlare con reverenza: ma io dico bene

» che infiniti lo credevano, senza aver visto cosa nessu-
» na straordinaria da farlo credere; perchè la vita sua,
» la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a
» fargli prestar fede ».

La morte di Savonarola umiliò ma non distrusse il suo partito, il qual, ripigliato coraggio, si conobbe il più forte: restarono in Firenze gli stessi semi di discordia; e i Domenicani ereditate le dottrine del loro maestro, continuarono ad avversare i Medici, e a favorire la democrazia.

XXX.

SAVONAROLA.

Fra Gerolamo Savonarola è nome di cui varia suona la fama: per me credo che fosse dotato di anima grande e ben intenzionata; peccò di esagerazione nel volere prestamente e compiutamente un bene che gli uomini mal sanno aggiugnere nemmeno a grado a grado; ma se v'ebbe eccesso nel suo fervore, o, dirò meglio, se riusciron eccessivi i modi che adoprò onde accostarsi alla meta elevata e santa che si proponeva, ben iscontò quella intempestività co'guai che lo tribolarono, e col martirio che sostenne.

Scopo del sublime fanatismo di fra Gerolamo fu di tornare onorato e glorioso il nome di Cristo, e di estendere i benefizii della Religione a tutte le facoltà umane e ad ogni lor produzione; suo capitale nemico era il paganesimo, di cui scovriva i progressi nell'arte, ne' costumi, nelle idee, nelle azioni, nelle scuole, ne'chiostri: lo studio della Bibbia diventò sua passion dominante, e improntò il suo dire tanto ne'colloquii privati, quanto nella predicazione, di una irresistibile vigoria. Nel giardino del convento di S. Marco (aveavi egli vestito l'abito domenicano) cominciò suoi sermoni dinanzi ascoltatori il cui numero andò crescendo per guisa che gli fu mestieri salire il pulpito della più vasta chiesa di Firenze, la cattedrale.

Ivi le prime sue prediche furono commentario d'alcuni passi dell'Apocalisse, da'quai deduceva con accento ed autorità di profeta l'annunzio di terribili calamità imminenti (le guerre d'Italia, la calata di Carlo VIII, la occupazione di Firenze parvero avverare il presagio): — « quando il Padre venne in Firenze (scrive Burlamachi) » la trovò ripiena d'uomini nobili, sagaci, ingegnosi, e » ricchi di sapienza umana; i quali non solo non crede- » vano, ma si facevano beffe delle cose della fede, e di » chi le difendeva; vi erano artefici eccellenti che confes-

» savano non aver mai creduto in Cristo; nè ci avea bon-
» tà alcuna se non ceremonie e apparenze. Il Padre or-
» dinariamente chiamava *tiepidi* i nemici suoi; altri, ben-
» chè grandissimi peccatori, si convertivano in numero
» infinito, vivendo poi santamente; e questi per le mol-
» te lagrime che versavano alle prediche del Padre, era-
» no dagli avversari domandati *piagnoni*. Nè si potreb-
» be credere le innumerevoli restituzioni che si fecero
» di grandissima importanza. Nelle case secolari si vi-
» veva a modo di religiosi, levandosi la notte a mattuti-
» no, e dicendo l'ufficio con molta semplicità, parevano
» tanti angioli in tutta la conversazione. Confluiva sem-
» pre da ogni banda genti per udire la predica; e insino
» dalle montagne asprissime calavano genti rustiche e
» tutta notte venivano verso Firenze, talchè la mattina
» allo aprir della porta numero grande di genti entra-
» va, andando tutti al Duomo a pigliare sollecitamente
» il luogo. Nè mancavano ricchi cittadini pieni di carità
» che avevano grazia di dare da mangiare e bere, e al-
» loggiare in casa loro a venti, trenta, quaranta fore-
» stieri per volta, di quelli che venivano alla predica,
» andando spontaneamente ad invitarli, talchè pareva
» proprio una primitiva chiesa: era una conversazione
» fra loro piena di carità; e riscontrandosi più volte in-
» sieme si guardavano un l'altro con letizia dolcemente
» inestimabile, talchè se bene fussino stati forestieri,
» solo a vederli in volto erano conosciuti i veri figliuoli
» di quel gran Padre. Venne in questo tempo una gran
» carestia, e tanto durò che molti del contado erano co-
» stretti di andare per la città mendicando il pane, e si
» morivano di fame per le strade; onde certi uomini
» dabbene andavano in simili bisogni con varie confe-
» zioni e malvagie; e quando per debolezza trovavano
» svenuti, li conducevano allo spedale. E questi dai sa-
» vii del mondo furono chiamati per ischerno gli *strop-*
» *piccioni*. Altri uomini ricchi, ragunando molte miglia-
» ja di ducati mandavano per grano in Sicilia, e lo ri-
» vendevano poi a Firenze a buon mercato, e tanto si
» operò per questa via che finalmente la penuria ces-
» sò ». — Chi riflette che un tal entusiasmo durò sette

anni consecutivi, e che tanta fu la pressa in Duomo, che fra Gerolamo dovette predicare separatamente, in ore diverse ad uomini, a donne, a fanciulli; e che cotesto fervore erasi desto nonostante la fiera nimicizia dei partigiani de'Medici, i quali or denunziavanlo come eretico a Roma, or lo minacciavano come fazioso; noi ci rimanghiamo incerti che cosa fosse più stupenda in essolui o la instancabilità dello evangelizzare, o la nobiltà dell'animo che lo elevava così al di sopra la regione delle procelle popolari, o la sua eroica fidanza nella protezione di Dio; nè ci volea manco di una fede ardente in questa protezione per credere di poter riuscire a purificare ciò che il paganesimo avea contaminato; contagio a cui non era sfuggita nè scienza ned arte, niuna facoltà dell'uomo. Gli educatori della gioventù facevanla ammirata di cose greche e romane, non lasciandole tampoco sospettare che anche il Cristianesimo noverava filosofi ed eroi: sceglievano tra gli scritti profani i più acconci a dilettare e corrompere; tra' libri di cui Savonarola domandava dal pergamo la proscrizione, ci aveano gli osceni carmi degli erotici latini; e la raccolta di cui basta il nome a palesare la infamia (la *Priapeja*). Il qual sistema di educazione veniva continuato sotto altra forma nelle università, perfino nei chiostri. La Logica aristotelica, sovraccarica di sottigliezze, dominava la Teologia; nè veniva riconosciuta autorità nelle Sante Scritture, se non in quanto si accordavano co'dettati peripatetici; e fra Gerolamo tuonava dal pulpito — « son le sut» tilità de'Filosofi come polvere, fanno di questa filoso» fia, e delle Scritture Sante un miscuglio, e questo ven» dono sopra li pergami, e le cose di Dio e della Fede » lasciano stare ». — Felici i poveri di spirito quand'egli si fe'loro innanzi con quella sua mirabil dovizia di citazioni bibliche, le quai risonavano nelle lor anime candide a modo di voce scesa dall' alto a confortarle e guidarle!

Per ispiriti superfizialmente filosofici, e che cercano nella storia non altro che la conferma a pregiudicate opinioni, Savonarola è un retrogrado dominato da fanatismo, il qual vanamente tentò serrare al suo secolo la

via del progresso: epperò gli erano familiari le dottrine letterarie e filosofiche più vantate in quella età: versatissimo negli annali antichi, non li reputava più istruttivi e gloriosi di que'delle nazioni che avevano occupata da poi la scena del mondo, dispiegandovi il vessillo della Croce: a coloro, che, come fecero Tucidide e Livio, delinearono i fasti del passato, diniegava la preminenza, rivendicandola agl'Inspirati che avevano associata la narrativa de'casi trascorsi all'annunzio degli avvenire. A tarpar le ali all' entusiasmo degli eruditi che teneano sempre fiso lo sguardo nell'antichità classica additava le triste reliquie della razza greca divorata da mortal lebbra, cui lo scisma avea resa insanabile; impotente così a sottrarsi all'errore, come a difendersi dai barbari. *Che cosa nacque*, gridava, *per la eresia e i peccati d' Oriente e dei Greci? sono andati tutti in vastità, e sotto gl' infedeli....* ed accennando ai fautori delle redivive opinioni della Grecia antica, — *guarda*, soggiungeva, *tutti coloro che oggi seguitano la dottrina di quelli Filosofi, li troverai tutti duri.* — Ai giovinetti volgeasi di preferenza con toccanti allocuzioni, nè mai la voce dell'austero oratore si attemperava meglio a dolcezza di quando volgevasi a quella innocente e prediletta porzione del suo gregge; chiamavali a raccorre il frutto delle sue fatiche, a vegliare sui destini della patria; e mentre gettava i semi di un desiderabile avvenire rendendo ai figli accessibili le grandi verità della Fede, diceva alle madri tre secoli prima del vantato Ginevrino, ch'era per esse un sacro dovere nudrire del proprio latte la prole; colpa fidarla a mercenarie trasmettitrici di fisiche e morali brutture: diceva ai padri che lor correva obbligo di dare sin dalla età prima a'lor nati una istruzione elementare che avesse ad essere base alla educazione dell' adolescenza, antidoto alle passioni della gioventù. Nè proscriveva a fascio i capolavori delle lettere antiche: ammettevali come ausiliari allo sviluppo della civiltà moderna; solo pretendeva che le decorazioni attinte a quelle fonti pericolose, non offuscassero nel tutto assieme l'impronto cristiano; consentendo legger Omero, Virgilio, Cicerone nelle carte originali, senza che a simiglianza di corpi

opachi si frapponesser traduttori: ma inculcava che si studiassero ancora i Santi Padri; e chiedeva che in ispezialità la Città di Dio di sant'Agostino fosse chiamata ad occupar le veglie degli studiosi della letteratura *acciò*, diceva, « la gioventù non riceva una lezione di paganesimo, senza averne una, a contrapposto, di Cristianesimo onde si educhi contemporaneamente alla eloquenza, e alla virtù ».

Al guasto causato dalla mala educazione crescevano gravità e forza gli artisti. I monumenti dell'arte pagana diventati oggetti di una spezie di culto nelle ville e nei palazzi medicei, avevano insensibilmente adulterate le genuine nozioni del bello; il naturalismo incoraggiato dalla corruttela erasi impadronito pur delle chiese, e la profanazione commessa dal Lippi rinnovavasi ogni giorno, conciossiacchè in cambio della Madonna e dei Santi si mettevano sugli altari ritratti di femmine famose, di troppo noti garzoni; ed attraenti nudità aumentavano voga a tai dipinti, di che Savonarola sdegnavasi e gridava — « fanno parere la vergine Maria vestita come una » meretrice; ed io vi dico che Ella andava vestita come » poverella, semplicemente, e appena le si vedeva il viso ». Che se nelle chiese gli artisti sbizzarrivano così, pensate che cosa facessero ne'palazzi, e nei siti destinati a ricreazione; là sedeva in trono il paganesimo, e spirava pegli occhi nelle anime inesperte quel fascino che dalle cattedre insinuava pegli orecchi. E Savonarola a prima penitenza dei convertiti imponeva la distruzione di quelle lascivie, e a'lor autori maladiceva in questa forma — « avete nella guisa più miserabile materializzate le vo» stre pratiche; il bello nelle cose complicate risulta dal» la proporzione delle parti, ossia dall'armonia; nelle » cose semplici è trasformazione e luce: cercatelo dun» que nella sua essenza, oltre gli oggetti visibili; perchè » quanto più le creature si avvicinano alla bellezza di Dio » e ne partecipano, tanto più sono belle; a quel modo » che la leggiadria delle membra è in ragione della no» biltà dell'anima. Se voi pigliate due donne in questa u» dienza egualmente belle, accadrà certo alla più santa

» di suscitare negli spettatori più ammirazione; e la pal-
» ma non mancherà d'essergli attribuita anche dagli uo-
» mini carnali ».

Il detto di S. Paolo *vi hanno sulla terra infinite maniere di favelle, niente è senza voce*, con cui vivamente espresse l'entusiasmo che la natura suscita in un' anima credente, da niuno fu chiarito profondamente vero meglio che da Savonarola durante una corsa che fece in Lombardia. Alla vista dei colossi nevosi che ne fasciano l'orizzonte, dei colli e dei laghi che l' abbellano, sostava egli nella pedestre peregrinazione per sedere appiè di un qualche albero isolato, e là (così narra Giovanni da Sicilia che gli era compagno) cercava nel libro de'Salmi un testo addatto ad esprimere quelle magnificenze pittoriche, le quali a lui, siccome il firmamento a Davide, narravano eloquentemente la grandezza dell'Eterno.

Quanti poeti ed artisti aveano a que' di mente retta ed anima pia, altrettanti dovevano innamorarsi di Savonarola; ned io penso che dopo Socrate sia stato al mondo filosofo novatore che destasse maggior entusiasmo, e contasse una più eletta schiera di nobilissimi ingegni a discepoli e ammiratori.

Nè qui è fuori del caso ricercare di qual indole fosse la eloquenza di fra Gerolamo.

Ei non ebbe certamente nè una giusta divisione de' suoi argomenti, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè scioltezza di espressioni, ned eleganza di stile; ma talora inveiva con sì gran forza che pareva un fulmine. — « Or vedete, dicea parlando dell'Esodo nella prima predi-
» ca di quaresima, se questo libro vi pare a proposito, e
» che parli appunto dei tempi nostri e delle nostre perse-
» cuzioni. Ma perchè io non voglio stamane essere più
» lungo, vi dirò una parola, e manderovvi a casa — Che
» vuoi tu dire, frate, e che parola è questa? — Io vi vor-
» rei dire miglior novella che non ho: a voi buoni e che
» siete netti di cuore dico sempre bene: popolo fiorenti-
» no, io dico ai cattivi, tu sai ch'egli è un proverbio che
» dice *propter peccata veniunt adversa;* va, leggi quan-
» do il popolo ebreo faceva bene ed era amico di Dio,
» sempre avea bene; così al contrario quando mettea ma-

» no a scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Fi-
» renze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? Dove ti
» trovi tu con Dio? vuoi tu ch'io te lo dica?... Ohimè...
» gli è pieno il sacco; aspettati un gran flagello. Signo-
» re, tu mi sei testimonio che io mi sono sforzato di so-
» stenere colle orazioni questa piena e questa ruina: non
» si può più... » — Queste e simili parole declamate con
fuoco da uom ch'era tenuto profeta, quale impressione
non doveano fare sulla moltitudine! e nella predica del
sabbato dopo la seconda domenica di quaresima, poichè
pregò Dio per la conversion de' peccatori indurati con-
chiude — « non ne posso più; le forze mi mancano. Non
» dormir più, ô Signore, su quella croce; esaudisci le
» mie orazioni: non vedi tu questi cattivi uomini che ci
» dileggiano, e siam diventati l' obbrobrio del mondo?
» Deh non tardare acciò il popolo infedele, tristo non di-
» ca — ov'è il Dio di costoro? — Tu vedi che i cattivi
» ogni giorno diventano peggiori, e sembrano omai in-
» correggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua
» potenza; io non mi so più che mi dire; non mi resta più
» altro che piangere. Abbi compassione delle tue peco-
» relle! non le vedi Tu qui afflitte, perseguitate? non le
» ami Tu? non venistu ad incarnarti per loro? se a que-
» sto effetto io non son buono, levami la vita. Che hanno
» fatto le tue pecorelle? io sono il peccatore; ma non ab-
» bi riguardo, o Signore, a' miei peccati; abbi riguardo
» una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue vi-
» scere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia....
» Misericordia, o Signore! » — A tai parole è ricordato
che gli uditori prorupper tutti in un dirotto pianto ed
alte grida, talchè l'oratore, piagnente pur egli, dovette
scendere dal pulpito. Aggiungasi che tali prediche furo-
no scritte, quai le abbiamo, non da Savonarola, ma da un
qualche suo ascoltatore, e quindi, oltre ciò che la viva
voce doveva lor aggiungere, esse non ci pervennero che
tronche e imperfette; epperò quali esse sono, ponno ri-
guardarsi come le più eloquenti del secolo decimoquinto.

Ritorniamo agli artisti e poeti che s'innamorarono di
Savonarola, e primo ricorderemo Giovanni Pico della
Mirandola familiarissimo de' Medici (circostanza che

sgombra ogni sospetto di prevenzione) il qual confessava aver ammirato un uomo sovra tutti al mondo, fra Gerolamo. Il platonico Benivieni, creatura anch'egli de'Medici, ardì, quando il fulmine stava per piombare sul capo dell'intrepido domenicano, assumerne le difese con uno scritto che fa testimonianza del suo coraggioso amore del vero. E Poliziano (nonostante la sua inclinazione per le artistiche e letterarie discipline che il severo predicatore proscriveva) non potè ristare dal rappresentarlo (nella confidenzial epistola da noi dianzi citata) qual *uomo santissimo per diportamenti e dottrina*.

Il più bel lavoro del principe degl' incisori fiorentini in pietre dure, Giovanni denominato *delle Corniole*, è un busto di Savonarola che si conserva nella sala *delle Gemme* agli Uffizii.

Dei due più degni successori di Maso Finiguerra padre della incisione, Bandini e Botticelli, il primo non contaminò mai il suo bulino con rappresentazioni lascive; il secondo, noto anche come pittore, e comentatore di Dante, rimase così angustiato della tragica morte di Savonarola, che fermò, a segno di lutto perpetuo, di non pigliar più in mano pennelli.

Lorenzo di Credi pagò il suo tributo d'obbedienza all'ammirato maestro, con trattare in suoi quadri unicamente suggetti religiosi, e spezialmente quello sì caro anche a Piero Perugino, la Vergine in atto di adorare il Bambino; che ripetè assai fiate, e sempre in guise mutate. Lorenzo è nome illustre tra' ristoratori della pittura, siccome rappresentante la scuola piena di vita ed originalità di Andrea Verrocchio dalla quale uscì il divino Leonardo.

Erede delle tradizioni del beato Angelico vivea nel convento di san Marco un esimio miniatore, fra Benedetto. Nel dì che i *Tiepidi* assaltarono il chiostro domandando ad alte grida la morte di Savonarola, Benedetto si armò per difenderlo, nè ristette, che quando udì lui stesso ricordargli non istar bene a religioso trattare armi, tranne le spirituali: e quando gli assalitori, occupato il sagro recinto, via ne trascinarono la loro vittima davanti giudici che tenevano in pronto una sen-

tenza di morte, « fra Benedetto fe'grandi sforzi di vole-
» re andar seco; e ributtato dai ministri, insisteva; ma
» il Padre gli si voltò dicendo — per obbedienza non
» venite, perciocchè io ho da morire per amore di Cri-
» sto. (*Burlamachi*).

Luca della Robbia, inventore de' bassirilievi in terra cotta a colori, ebbe a compagni di lavori i suoi fratelli Agostino e Ottaviano, il nipote Andrea, i cinque figli di questo; tribù di artisti che in plasmare Madonne e Santi avea ripudiata ogni tradizione pagana, ed appo la quale Savonarola venne tenuto in tanta venerazione che due de'figli di Andrea vollero esser vestiti da lui dell'abito domenicano; e gli altri, rimasi col padre e lo zio, ebbersi ad opera prediletta moltiplicare i ritratti del grande uomo che riguardavano come profeta e martire.

Qual visitatore di Firenze non istupì di quella, non saprei dir se reggia o castello, sì n'è imponente e come minacciosa la mole tutta di pietra, colossale, e però elegante, che ha nome di palazzo Strozzi? ed è nome che ricordando il Bruto fiorentino armonizza coll' edificio torreggiante e severo: il Cronaca l' architettò, di cui scrisse Vasari — « gli era entrata in capo tanta frenesia
» delle cose di Savonarola che altro che di quelle non
» volea ragionare ».

Il sublime pittore che al secolo fu Baccio della Porta, e poichè si arruolò tra' figli di S. Domenico e ottenne fama immortale sotto nome di fra Bartolomeo da S. Marco, toccava i vent'anni, allorchè, convertito dalle predicazioni di Savonarola, consacrò intere a Dio le potenti facoltà della sua fantasia e del suo cuore. Ebbe a primo maestro Cosimo Rosselli; ma presto pose amore nelle opere di Leonardo, e i suoi progressi furono maravigliosi. Si avvide che la scuola fiorentina ricca di sperti disegnatori poco valea nel chiaroscuro, e si associò a Mariotto Albertinelli dotato di squisito sentire rispetto l'armonia de'colori: poco duraron uniti; spirito di parte separolli, gettando il debole Mariotto nella fazione dei Tiepidi. V'ebbe allora una fermata nell'arringo corso da Baccio: fu egli così assorto in Savonarola che non gli riuscì nemmeno di finire l'affresco del Giudizio univer-

sale in Santa Maria Nuova. Nel dì memorando in cui S. Marco fu assalito ed espugnato, Baccio era uno dei cinquecento accorsi a difesa del convento. Il supplizio del suo maestro sfiduciollo dell'avvenire; la sua mente già predisposta a cercare in cielo conforti che non sapeva omai trovare quaggiù, si raccolse a quiete nel convento di Prato, e perseverò quattro anni ad occuparvisi esclusivamente negli esercizii della vita contemplativa: trasferito a Firenze, le sollecitazioni de'religiosi vinsero i suoi scrupoli, e lo indussero a ripigliare i pennelli; pinse S. Bernardo in estasi davanti la Vergine, suggetto mirabilmente addatto alle recenti abitudini dell'artista, il più acconcio d'ogni altro a riconciliarlo colla pittura.

Da questa rapida rivista de'più celebri artisti, a'quali fu per così dire musa la ispirazione di fra Gerolamo, facciam ritorno a lui stesso, il qual diremmo che si vala apparecchiando con trionfali pompe al supremo dei suoi trionfi, il martirio.

Conscio dell'entusiasmo che suscitava, e deliberato di cavarne il maggior pro possibile, Savonarola ideò per la quaresima del 1496 uno spettacolo inusitato: la domenica delle Palme fu vista sfilare per le vie di Firenze una processione immensa che figurava la entrata di Gesù in Gerusalemme: precedevan ottomila fanciulle recanti in mano piccole croci e rami d'ulivo; seguivano fraterie e confraternite; poi giovinetti bianco-vestiti; poi cittadini con torchi accesi. Mai a memoria d'uomini era stata vista simil cosa: il pio raccoglimento di quella moltitudine, le vesti candide indossate da giovanetti d'ambo i sessi a indizio di battesimale innocenza; il canto alternato che facevano d'inni e salmi scritti a bella posta in volgare da Benivieni, e lo splendore purissimo del sole, quasi benedizione di Dio su quella pompa — tuttociò (scrive Burlamachi) *faceva che ci credessimo trasportati in una nuova Gerusalemme, e che le glorie del paradiso fossero scese in terra.*

Inanimito dal buon riuscimento della prima processione, Savonarola ne architettò l'anno dopo un'altra, destinata ad aggiugnere più direttamente lo scopo delle sue fatiche apostoliche; ed anco sta volta serbò a'fanciulli

il posto d' onore: cominciarono essi col presentarsi di porta in porta chiedendo in nome di Gesù e di Maria che lor si consegnasse l'*anatema*, voce con cui designavano gli oggetti d'arte e di lusso dal maestro riprovati siccome pericolosi, profani, turpi: il prodotto di tai volontarii sagrifizii fu portato in piazza ad esser bruciato: là venner ammucchiati libri di canzoni licenziose, cogli stromenti che aveano servito d'accompagnamento a queste: fasci d'incisioni oscene, Decameroni, Morganti, e una quantità stragrande di pitture e scolture, le quai, per pace di lor coscienze, proprietarii ed autori offrivano in olocausto sul rogo espiatore (1). Il qual trionfo del-

(1) Ardere e disperdere tutto quanto allettando il senso invizia ed imbrutisce l' animo, è indizio di altissimo sentire e di forte e secura civiltà. Ma per troppo amore di bene e di progresso distruggere con i turpi lavori gli splendidi monumenti dell' arte, è insania e mostruosità. Epperò se abbiamo per savio ed ammirabil procedimento l' operato dal Savonarola allorchè ponea nelle fiamme canzoni e pitture licenziose, fremiamo di potente sdegno quando vediamo pur ardere nello stesso rogo libri di musica, arpe, liuti, gravicembali che l' anima elevano dalle miserie di qua giù, e trasportano nel regno ineffabile d' amore e d' armonia. Ed eziandio fremiamo in veder ardere Decameroni e Morganti, parte monumentale della nostra letteratura, inesauribile miniera di lingua per freschezza ed originalità di frasi e di modi, e per certo natio candore e verginità di pensieri. I quali pregi grandissimi fan perdonare a' loro autori qualche leggiera lascivia che trovasi qua e là sparsa, come a caso. Chi, a mo' d' esempio, oserebbe dannare alle fiamme l' Ariosto, il più gran genio della Nazione dopo quello di Dante, il fondatore della poesia eroi-comica in Italia, sol perchè il poema ha qua e là delle scene galanti, che alcuna volta inciampano anche nel lubrico, ma velato e non nella sua deforme nudità? Oltre a ciò chi riflette che cotali scene erano omogenee all' indole dominante dell' epoca, la quale palpitava tutta di amori e di amorazzi, cominciando dalle Corti de' Signori, e terminando alle case del popolano, perdonerà senza fallo ai loro autori. Sicchè se da un lato il Savonarola si spinse animoso e benedetto alla civiltà, dall' altro fu invasò da frenesia e da spirito di fanatismo, che produsse per lunga stagione certo regresso ed esiziale deperimento alle buone arti. - P.

lo spirito cristiano sull'arte pagana, celebrato nel dì più romoroso di carnovale, fu tale spettacolo che non è eloquenza che basti a descriverlo degnamente: tutte le arti purificate erano state messe a contribuzione per decorarlo: Gesù bambino del Donatello veniva portato in giro su piedestallo d'oro, e, qual è scolpito, pareva benedire le turbe; quadri stupendi, bandiere squisitamente miniate da Baccio della Porta, da Lorenzo di Credi, da fra Benedetto, statue e bassirilievi usciti dalle officine di Luca della Robbia facevano fede che l'arte non periva, e nemmeno scadeva per essersi cristianizzata. Dopo aver traversato cantando la città, fanciulli e donzelle intonarono una invettiva contro il carnovale raffigurato da mostruoso fantoccio, il qual fu posto sulla cima del rogo, e vennegli appiccato fuoco in mezzo allo squillare delle trombe e delle campane ed alle acclamazioni della moltitudine (1).

(1) « Ei (il padre Girolamo) fece fabbricare sulla piazza dei » Signori un gran capannaccio dov'erano raccolte tutte le vanità » e cose lascive che i fanciulli avevano raccolte, e la forma n'era » questa: i legnajuoli presero un albero, e lo rizzarono in mezzo » alto da terra trenta braccia, in cima del quale conficcarono di » molte travi intorno, le quali, come da un centro partendosi, e » decrescendo verso la terra in forma di piramide o padiglione, » occupavano centrenta braccia di larghezza; sopra le quali, dal» l'ultimo piede insino alla cima dell'albero, avevano fatto quin» dici gradi; il vacuo intorno al fusto dell'albero era tutto pieno » di scope e fascine, e di altri legni aridi con molta polvere da » bombarde. Avea questa macchina otto facce in ritondo, e, cia» scheduna, suoi gradi, sopra i quali erano poste e accomodate » tutte le vanità e lascivie sopraddette variamente distribuite. » Nel primo grado erano panni forestieri preziosissimi ma pieni » di figure impudiche; nel secondo un numero grande di figure » e ritratti di bellissime donne fiorentine, ed altri fatti per mano » di eccellenti artefici, pittori e scultori; in un altro grado era» no tavolieri, carte, tavole di stamperia, dadi e trionfi; in altro » libri di musica, arpe, liuti, ghitarre, buon-accordi, gravicem» bali, pive, cornette; in altro la vanità delle donne, capegli, » cervelliere, ampolle, specchi, profumi, polveri di Cipro; in un » altro libri di poeti latini e volgari pieni di ribalderie; in un al» tro maschere, barbe, livree e stromenti carnevaleschi. Vi era» no anche molte cose di gran prezzo, come pitture e sculture,

Nè l'entusiasmo, comechè toccasse al sommo, declinò; e la processione del 1498 fu anco più ricordevole per distruzione di opere artistiche corrompitrici: in veder ardere la gran pira il popolo anzichè urli di gioja intuonò dignitosamente il *Te Deum*.

Tai cerimonie imponenti congiunte colle predicazioni di fra Gerolamo, facevano tanto più profonda impressione sui Fiorentini in quanto ch' esse trovavanli apparecchiati; non era il riscaldo di un giorno, ma un entusiasmo maturato per anni. Il Savonarola avea saputo graduare la sua eloquenza per guisa, che non fu mai retrograda, e nemmanco stazionaria: accagionato sulle prime di eccessiva semplicità, a mano a mano che andò svolgendo la vasta tela delle ideate riforme, le menti ch'erano parute lente ad aprirsi, a tal nuova luce non ne rimasero abbagliate; dopo averle raffermate a ben pensare, e a ben fare con quanti argomenti somministravangli teologia, filosofia e storia, solamente allora avvisò di poter colpire le immaginazioni cogli spettacoli mezzo religiosi e mezzo drammatici, che tre anni consecutivi furono celebrati in Firenze con pompa sempre crescente.

La rabbia della fazione dannata all'impotenza dalla popolarità di Savonarola non conobbe confine, e studiò il modo di vendicarsi con arte tanto paziente ed ingegnosa che niente mancò al buon successo delle sue trame, allorchè spuntò il dì fatale ch'elle si trovaron mature.

I più violenti odiatori del frate non erano vegliardi stizziti di vedersi scemato il numero delle vittime che servivano di trattenimento a lor servili lascivie; nè retori, o maestri di lettere pagane, ai quali venivano meno scolari ed emolumenti; nè religiosi rilassati, fulminati da quella voce corraggiosa e inesorabile; sibbene erano banchieri e trafficanti; era egli reo a'lor occhi d'imperdonabil delitto; d'aver promosso larghi versamenti di capitali nel

» scacchiere di avorio; in modo che un mercatante veneziano ne
» offerse alla Signoria ventimila scudi; del che riportò questo
» premio, che fu ritratto al naturale, e posto in cima a quell' e-
» difizio sopra una sedia, ad esservi bruciato come principe di
» quelle vanità ». (Burlamachi).

Monte di Pietà fondato all'oggetto di sottrarre i cittadini poveri alle intollerande usure dei ricchi. D'altronde la riforma che aveva a grado a grado colpito la maggior parte delle derrate di lusso, minacciava d'impoverire i mercanti che, a conservare avventori, avean uopo di rilassatezza e pompa: ne avvenne che si formò tra costoro e i banchieri una formidabil federazione, le cui ramificazioni si allargarono sino a Roma ov'era dominante una famiglia diventata il terrore de' buoni e lo scandalo della cristianità: per quegli audaci violatori d'ogni legge umana e divina i sermoni di Savonarola suonavano declamazioni sediziose. Oltre le vili passioni di guadagno, altre ve ne aveva suscitate, irritate dal predicatore; ambizione ed amor proprio: avea sgridato i seniori con dire — « I » padri per prima cosa pongono lor figli ad imparar poe» sie, e di poi a'banchi ad apprendere cambi ed usure, e » così li mandano a casa del diavolo: — aveva irritati i doviziosi preconizzando una costituzione che spogliavali di parte del potere, del qual avevano fin allora abusato: ecco il perchè della predilezione di Savonarola pel reggimento a comune, e della sua ripugnanza a' Medici: come filosofo, come cristiano avversava il governo di tai banchieri, e la idea di vederli principi della sua città gli si affacciava come rovesciamento d' ogni principio di buon governo; ecco il perchè inculcava a' Fiorentini la democrazia come la forma più addatta alle lor peculiari circostanze; non ch'ei la reputasse per assoluto la miglior forma, conciossiachè preferiva in astratto la monarchia posta in condizioni di stabilità, e governata da un buon principe.

Qui vuolsi ricordare una scena unica nella storia.

Un frate francescano mandato da Alessandro VI per opporsi a Savonarola, predicando in Santa Croce disse che il suo avversario si era vantato di poter fare un miracolo, sfidarlo egli ad entrar seco in un rogo ardente. All'anima retta ed illuminata di Savonarola ripugnò di accettare la sfida; ma non potè impedire che Domenico Bonvicino si presentasse in vece sua. Infinito fu l' entusiasmo popolare a quell'annunzio: gli uni si aspettavano di vedere nel trionfo del Domenicano una dimostrazione

della santità di fra Gerolamo; gli altri dalla morte del Bonvicino si ripromettevano il crollo della riputazione e della popolarità del loro nemico: non era in Firenze animo che non fosse sospeso e ansiosissimo dell' esito. Il francescano dichiarò che non intendeva soggiacere allo sperimento altro che con Savonarola: in luogo suo altri si offrirono: la Signoria turbata da quello spirito di vertigine, e costretta a cedere, fermò che Bonvicino e Rondinelli, ch'era il suo oppositore, affronterebber la prova in piazza il 7 aprile 1498. Su palco alto cinque piedi, largo dieci, lungo cinquanta, coverto di uno strato di creta, rizzaronsi due gran cataste divise da viottolo nel qual, tra le fiamme, dovevano avanzarsi gli antagonisti. La loggia de'Lanzi dimezzata da uno steccato, e chiusa da tende, era stata posta in comunicazione col rogo da un ponto di legno. I francescani sfilarono taciti ad occupare la lor metà della loggia. I domenicani procedettero cantando salmi: difficoltà furon messe in campo da quei primi; voleano che Bonvicino si spogliasse per tema di sortilegii, lo che dopo lungo contrasto, veniva accordato: risorgevano disputazioni più ostinate a veder fra Gerolamo porre in mano al suo campione la pisside; gridavan essere empietà l'esporre l'ostia consacrata al risico d'ardere. La folla che sin dall' alba occupava la piazza, i balconi e i tetti intorno, impaziente pel lento trascorrere di quelle ore di aspettazione, travagliata da fame, da freddo, cominciò a fremere minacciosamente; poco mancava ad annottare, nè si componevano le controversie, quando un acquazzone bagnò il rogo e disperse la moltitudine, la qual irritata di trovarsi delusa, l' ammirazione per Savonarola cambiò in odio e sprezzo; e cotesto nuovo umore della plebe gli tornò talmente funesto che, pochi giorni dopo i Tiepidi, posta sossopra la città, s'impadroniron a forza del convento di S. Marco e ne trascinarono fuori Savonarola, e i suoi discepoli prediletti Domenico da Pescia e Silvestro Marulli ad essere giudicati da iniquo tribunale improvvisato. Il 23 maggio 1498 in piazza, rimpetto il tetto dei Pisani, — « era » fatto un palco (così dà fine Burlamachi alla sua narra- » tiva) alto da terra quanto è la ringhiera de' Signori,

» dov'era posto un capannaccio di scope, e molta stipa;
» e di mezzo ad essa usciva fuori un trave lungo venti
» braccia, che aveva contitto in cima a traverso un le-
» gno in forma di croce: intorno stavano i ministri pre-
» parando la materia. Essendo dunque saliti sovra que-
» sto palco li tre Padri, non vi mancarono fanciulli scel-
» lerati i quali tra'fessi delle tavole mettevano certi ba-
» stoncelli acuti co'quali andavano lor pungendo i piedi
» e le gambe. Fra Silvestro fu il primo a montar la sca-
» la senza parlar niente, avendo però qualche lagrima
» agli occhi; e salito quanto era di bisogno, il carnefi-
» ce, legato il capestro ad un de'bracci della croce gli
» dette la spinta. Il simile fu fatto dall'altra banda a fra
» Domenico: ultimo fu Gerolamo, il quale andava di-
» cendo il Credo mentre saliva la scala, ed essendo ar-
» rivato alla cima di quella, aperti gli occhi volse la fac-
» cia sopra la moltitudine di quello ingrato popolo, e
» finalmente nel mezzo de'suoi compagni restò sospeso
» avendo non più di quarantacinque anni e otto mesi di
» età. Subito dopo si appiccò il fuoco, e tosto venne un
» vento grande il qual dissipò le fiamme in modo che
» per lo spazio di un miserere non fecero nocumento
» veruno; onde si cominciarono a sentire le grida del
» popolo, miracolo! miracolo! e la maggior parte delle
» persone per timore si fuggirono sgombrando la piaz-
» za, ma risorgendo la fiamma in alto, il popolo si ras-
» sicurò e la piazza in un momento tornò piena. Con-
» sumati dal fuoco i legami delle braccia e delle mani fu
» vista la destra del Padre elevata con due dita in modo
» disposte, che parea desse al popolo la benedizione.» —

Quando Raffaello collocò Savonarola nel suo capolavoro delle sale vaticane (la disputa del Sagramento) in mezzo a' dottori della chiesa universale, dieci anni soli erano trascorsi dopo il 1498, e sedeva sul trono pontificale Giulio II. Troppo è noto il carattere di tal papa per supporre che il sommo dipintore si fosse voluto avventurare ad inaugurare ivi quella effigie, se la idea non gliene fosse stata suggerita da Giulio stesso contento di cosiffatto modo di riparazione. Nè bastò in quel secolo reputare Savonarola innocente; lo si tenne san-

to: il suo processo fu riveduto a Roma in occasione della canonizzazione di Santa Caterina de' Ricci, alla quale dall' *avvocato* così detto *del diavolo* veniva apposto a colpa di avere implorata la intercessione di fra Gerolamo; e mentre pendeva incerta la sentenza, San Filippo Neri fu udito pregare fervorosamente Dio che a quell' ammirabile campione non avesse a toccare l'onta di una seconda condanna. A tali pii voti corrispose l'effetto; e furono esposte in vendita per le vie della capitale del mondo cristiano medaglie colla effigie di Savonarola e la leggenda *dottore* e *martire* (1).

(1) La S. Chiesa ha giudicato il Savonarola in quanto potea minare la solidità dell' eccelsa pietra sulla quale poggia l'eterno edificio della cattolica comunione, ed è infallibile ne' suoi giudizi. Epperò se l' autor nostro ha svolto lo spirito del Savonarola e lo ha magnificato, è stato solo in rapporto delle sue dottrine bibliche e sociali, che sono certo ardenti di forte carità ed amore. Ciò sia detto per acquietar la coscienza di certi arcigni ed umoristi che credono tutto tristo il Savonarola, e rettificare ad un tempo l'opinione di coloro i quali non vedono nel Frate Domenicano se non un apostolo di eccelse verità. - P.

XXXI

SISTEMA COPERNICANO E INVENZIONE DELLA STAMPA

Lungo il secolo del quale stiam ora per chiudere la rapida rassegna, le arcane intenzioni della Provvidenza a vantaggio della umanità si andarono svolgendo in guisa stupenda, epperò poco osservata. Le Crociate pareano sterilmente finite, ma aveano maturato beni incalcolabili, e risultati umanamente impossibili a prevedersi; per effetto della impulsione da lor data, apostoli del Vangelo erano penetrati in Persia, in Tartaria, nella China, nelle Indie; vedemmo ambasciatori Mongoli essere intervenuti al Concilio ecumenico di Lione, e un arcivescovo cattolico avere avuto stanza a Pechino sullo aprirsi del secolo XIV: que' missionarii reduci dagli antipodi descrivean fenomeni ed usi che fermentavano negl' intelletti europei, già presso a fecondarvi illustri scovrimenti e stupende invenzioni. Sin dal dugento udimmo Rogero Bacone (lib. VI, cap. 20) parlar chiaro della natura e degli effetti della polvere da cannone, non che di carrozze e battelli a vapore; e il domenicano Vincenzo di Beauvais (lib. VI. Cap. 29) asserire la rotondità della terra, dichiarando assurda ogni altra opinione.

Fiorirono nel quattrocento tre grandi astronomi, il cardinale di Cusa, Regiomontano e Copernico. Quel primo nato d'un pescatore della Mosella, e addottoratosi a Padova, precedette ogni altro in risuscitare le idee di Pitagora sui due moti della terra, rotatorio sul proprio asse, e intorno al sole: papa Eugenio IV gli affidò importanti negoziati a Costantipoli: Nicolò V, sapiente apprezzatore del merito, lo vestì della porpora: soggiacque in età senile alle persecuzioni dell' arciduca Sigismondo fautor di monaci dissoluti, e dopo lunga prigionia morì a Todi, e fu sepolto a S. Piero in Vincoli: er'uomo nella sua rara sapienza semplice e modesto.

Giovanni Muller, detto Regiomontano, ebbe a patria la Franconia nel 1436: il cardinal Bessarione gli fu maestro di greco, con che gli si aperse la via di studiare alla fonte gli astronomi e matematici alessandrini: compose sulle lor pedate un trattato di trigonometria; chiamato dal magnifico Mattia Corvino in Ungheria vi tenne cattedra di astronomia e di calcolo: Sisto IV commisegli la riforma del Calendario, e lo nominò vescovo di Ratisbona; sempre e ovunque a que'dì ogni felice ingegno trovava nella Chiesa e la sussidiatrice de' primi suoi passi, e la ricompensatrice degl'illustri servigii prestati al sapere. Anche Regiomontano trapassò in Italia, ed ebbe l'onor del sepolcro nel Pantheon (1476).

A tentare i grandi laboriosi scovrimenti è richiesta la Fede: gli avvezzi a riconoscere nei fenomeni del creato giuochi del caso, o conseguenze fatali d'una prima inesplicabile impulsione ricondottasi poscia a quiete, non faticheranno nella ricerca del semplice, del sublime; e soffocheranno la ispirazione che li tragge a investigarli, sendo il semplice e il sublime, secondo le dolorose ipotesi summentovate, non altro che vani nomi convenzionali: ma chi cerca e vede Dio entro il creato, ad ogni lembo che gli riesce alzare del velo in cui Esso maestosamente si avvolge, ben accoglie e gusta nei reconditi penetrali dell'anima la dolcezza d'ineffabile premio; ben si bea nel raggio che dal varco felicemente schiuso discese ad illuminarlo... Copernico, Ticone, Keplero furono stupendi scovritori delle leggi mondiali, perchè vissero ferventi in credere e adorare l'Eterno: uom che corre affrettato dà segno d'aversi una meta d'aggiungere: filosofo che specola infaticato fa compresa altrui l'aspettazione in cui vive d'un Vero scovribile: fisico e astronomo spendono lor giorni a cercar le leggi reggitrici le cose sensibili, perchè hanno fede nel *Legislatore*. Ordine, proporzione, corrispondenza, simetria regnano nell'universo: splende nel firmamento una miriade di corpi variamente luminosi, tutti moventisi, anche gli apparentemente immoti; e l'uomo rinvenne le formule esprimenti e calcolanti lor orbite ed elissi; e, misurandone distanza e ritorni, parve seder dominatore del tem-

po e dello spazio: pellegrino per l'incommensurabil vano dei cieli, posato su quel suo granello, la terra, che gli è stanza e naviglio a valicarli, l'umano pensiero coglie a volo i moti che gli s'intersecano intorno con cento errate apparenze; simile a navigante giù per maestosa fiumana, il qual se credesse agli occhi proprii giurerebbe che le rive movono con regolare procedimento ad incontrarlo. Cionnonostante gli riuscì precisar l'ora e il minuto dell'ecclisse da cui lo separavano venti generazioni venture o passate; e seppe delineare il sistema mondiale con figure che stanno allo immenso vero nella proporzione della intelligenza rappresentatrice alla creatrice, simiglianti di forme, ineffabilmente discoste di dimensioni. A guardarsi intorno, lorchè dal cielo china lo sguardo alla terra, l'uomo la scerne scompartita in tre regni distinti comechè se ne confondano i confini: nella materia morta intravvede ordine, divisione, anco larve di organismo nelle cristallizzazioni che colla invariabilità di lor angoli lo colpiscono d'ammirazione; e si figura poterne indovinare il mistero, perchè gliene sono noti i processi; ma le cose non gli si rendono palesi che in ragione della somiglianza che recano con essolui, sicchè meglio che nell'inorganica materia cerca e trova sè stesso nei vegetabili che vivono, e meglio ancora negli animali che vivono e sentono: gode sovrattutto di studiar l'uomo: osserva il pensiero aver posto trono nelle regioni elevate dell'organismo di lui; nelle mediane agitarsi le passioni, fervere nell'ime gl'istinti; tutto cervello pei nervi, tutto cuore per le arterie, tutto fegato per le vene; mirabile in vivere, mirabilissimo in riprodursi... fecondazione, gestazione, nascita, accrescimento, nutrizione, riproduzione, dissolvimento, equilibrio de' sessi, leggi della morte, ecco campi misteriosi parati a pascere la sua curiosità senza mai riuscire ad appagarla... Il sole è in rapporto coll'occhio del moscerino; i raggi di quello segnano angoli traversando il cristallino e si raccolgono sulla retina di questo; astro, ed insetto vennero calcolati in guisa da corrispondersi; il calcolatore quello è a cui alludea Marco Tullio dicendo — la sfera di Archimede chiarisce un ar-

tefice intelligente; e il verace sistema dell' universo, di cui quella sfera è rappresentazione, non varrà a provare altrettanto?

Nicola Copernico nacque a Thorn nel 1473, studiò le matematiche a Cracovia, a Bologna, a Roma; canonico a Varmia in Polonia fece servire l'agiatezza di cui godeva al più legittimo e nobile scopo, consacrandosi non meno all'adempimento di suoi doveri ecclesiastici, che agli studii che doveano renderlo celebre: la sua vita non soggiacque a penose vicissitudini; morì universalmente pianto nel 1543, allorchè la pubblicazione del suo libro *de revolutionibus orbium coelestium*, er' appena a fine.

Una cristiana meditazione del sistema mondiale aveva persuaso Copernico della semplicità dell' ordinamento cosmografico, quale aveanla ideata per mera induzione i Pitagorici; onde ripugnava alle complicazioni insegnate dagli Alessandrini, e dal loro capo-scuoia Tolomeo. La figura sferica della terra già er'ammessa; nacque controversia s'ella stesse sospesa immobilmente centro ai moti celesti, oppure se girasse attorno d' altro e maggior corpo: Copernico sostenne che la spiegazione attribuita ai fenomeni celesti nella ipotesi che sole, pianeti e stelle girassero intorno la terra, con assai più vigoria di deduzioni logiche, con assai meglio fondata evidenza di osservazioni e di calcoli, tramuterebbesi in altra spiegazione dimostrante il nostro globo volgersi in ventiquattr' ore sopra del proprio asse ed aver inoltre un moto di traslazione nella sua orbita compientesi in un anno. La opinione della forma perfettamente circolare delle orbite descritte dai pianeti era punto fondamentale del sistema astronomico dei Peripatetici: Copernico in questo particolare non sembra essere stato da più degli antecessori: tenendolo per vero fu costretto ad avere ricorso ad epicicli a rendersi ragione della deviazione delle orbite dai circoli perfetti.

Copernico dedicò a papa Paolo III il libro ove aveva consegnata la sua scoperta — « affinchè (dice) l'autorità » illuminata della Chiesa imponga silenzio alle calunnie » di coloro che mi assaliranno con argomenti cavati da

» travisata religione » — e quel pontefice fu amico ed ammiratore del grande alemanno.

Scarso avanti l'era volgare era il numero de'libri; ciascun popolo non possedeva che que' del proprio idioma; Atene non conosceva che volumi greci; nè Roma da principio altro che codici latini: apparito Cristo, ogni cosa mutò d'aspetto nel mondo: v'ebbe anzi tutto il libro universale e vivo, parlato ed inteso da ogni gente, maestro d'ogni verità, nemico d'ogni errore, vo' dir la *Chiesa di Dio*; e pertanto bisognò a'suoi ministri farsi intendere in ogni favella, scrivere in ogni idioma; mettere insieme senza grammatica, senza lessici sposizioni, comentarii, catechismi, il più delle volte inaccessibili alla turba per l' alto prezzo comandato dall' improbe fatiche della trascrizione; un buon copista poneva anni, nè pochi, ad integrare il manoscritto dei diciotto volumi in folio di S. Tomaso d'Aquino; e che diremo de' santi Padri e Dottori? e dei canonisti e interpreti delle Sante Scritture? e de'giureconsulti, e de'poeti? chi riusciva ad unire gli elementi disseminati di cotesto mondo degli intelletti, introdurvi ordine, chiarezza, correzione? renderlo accessibile ad ogni uomo di buona volontà? Ci ha una saggezza che fa vista di scherzare: quando il genere umano dovett'essere punito dal diluvio, insegnò al giusto di sottrarsi mercè d'una fragil compage di legno: quando bisognò trovare una guida per valicare l'Oceano ad annunziare il Vangelo ad un altro emisfero, additò al navigante un ago che volgendosi sempre a settentrione gl'indicava tra'fiotti e le tenebre la direzione da tenersi: è mestieri rendere accessibile alla moltitudine le dovizie delle lettere divine ed umane? ella suggerisce ad un artefice una pasta metallica che fusa in caratteri riprodurrà fedelmente quanti libri, e quante fiate si vorranno: ma qual Tolomeo d' Egitto, qual Attalo di Pergamo somministrerà il papiro occorrente? quella saggezza medesima insegnò a manipolarlo all' infinito coi cenci dianzi gettati al letamajo!!

Tre uomini del quattrocento cominciarono a stampar libri in Occidente; Guttenberg, Fust e Schoeffer. Giovanni Guttenberg nacque gentiluomo a Magonza nel 1400; a Strasburgo contrasse nel 1436 società con Andrea Dryzhen *d'arti* e *segreti*; l' arte di stampare dovett'essere uno di tai segreti; se ne ignorano i primi processi e i primi prodotti; certo è che Guttenberg si trasferì a Magonza nel 1443, e che nel 1450 vi strinse società con Fust ch'ivi era orefice agiato, e spertissimo di metallurgia: praticaron essi tre maniere d' impressioni; la *tabellaria*, cioè tavole incise, come oggi costumasi, in rame; la *zilografica* in caratteri mobili di legno; e la impressione in caratteri cavati da matrici fuse.

Schoeffer, nativo del paese di Darmstadt, esercitava a Parigi il mestiere di copista; capitò a Magonza nel 1450; chiamato dai due socii a sussidiarli stipendiato; indi divenuto lor compagno di speculazioni, e per ultimo genero di Fust: è ricordato ch' egli era giovine, intraprendente, dotato di spirito inventivo: Guttenberg e Fust adoperavano caratteri fusi che ottenevano mercè di matrici parimente fuse; Schoeffer ideò i punteruoli o punzoni; onde a lui spetta l'onore d' avere integrato la invenzione dell' arte tipografica: *punzone* appellasi un pezzetto d'acciaio su cui le lettere stanno sculte in rilievo, e colle quali s'imprimon le matrici che servon a fondere i tipi: matrice è pertanto il pezzo di rame che ricevette in incavo l'impronto della lettera sculta sul punzone, e che si adatta in fondo allo stampo nel qual si fondono i caratteri.

Primo frutto del novello trovato si fu la *Bibbia Latina* senza data e nome di stampatore. Un salterio del 1457 14 agosto è la più antica delle produzioni tipografiche, recanti data, e coi nomi di Fust e di Schoeffer.

Non è cosa al mondo che favoreggi il progresso sociale meglio della trasmissione non interrotta delle conquiste intellettuali che la spezie umana va facendo. Or come avvenne questa trasmissione a' giorni che prece-

dettero la stampa? chi ci assicura che arditi impostori non fabbricarono storia, poesia, religioni, onde il preteso tesoro delle nostre cognizioni non sia che una vasta illusione, un romanzo bibliografico col qual venimmo trastullati, e che ci fe' passar innanzi come in lanterna magica un falso Tito-Livio, un immaginario Virgilio, un sognato Omero; maschere d'un qualche cenobita del medio evo che amò spendere i suoi ozii beffandosi dei posteri? Il quesito è grave, si allarga oltre la cerchia letteraria, si collega a'nostri più vitali interessi di credenze, d'eredità, d' esistenza sociale. Se non esiste criterio certo mercè cui apprezzare la trasmission genuina de'manoscritti vuolsi rinunziare a qualsia fede nella storia; Omero fu per avventura un qualche mandriano d'Elvezia, Virgilio un qualche pescatore d'Ibernia entrati in un chiostro, quivi per via di elezione divenuti cellerarii od abati ne'secoli di mezzo.... Questo fu il paradosso messo fuori dal gesuita Arduino con singolar vivezza d'ingegno.

L'antichità (pensa per avventura taluno) non potrebbe noverare falsarii come l'età moderna? Chatterton spacciò suoi versi che furono reputati di Rowley; Macpherson creò Ossian creduto e ammirato da Cesarotti, da Goëthe, da Napoleone: Ireland pubblicò drammi di sua fattura per composizioni inedite di Shakespeare.

A recar lume tra queste tenebre furon invocate due discipline ignote a' volgari; la *Paleografia* che chiarisce l'epoca de'libri; e la *Diplomatica* che lor assegna gli autori: diremo altrove come i dottissimi Mabillon e Montfaucon conseguirono vanto di legislatori in coteste due scienze: qui vuolsi riferir brevemente mercè quali stromenti l'uomo pervenne a pingere il suo pensiero, a fissarlo, a renderlo duraturo, imperituro.

Niuna gente unqua aggiunse ad uno splendido sviluppo sociale senza decomporre i suoni costituenti la parola, senza trasformare que' suoni in caratteri, senza ricomporre il detto fuggente alato (επεα πτεροντα) e senza immobilizzarlo sovra d' una materia solida, mercè le lettere: il jeroglifo fu semplificazione barbara e distruttiva, che petrificava l' idea, e produceva una materializ-

zazione intellettuale da cui le genti che lo adottarono giacquero oppresse: ci ha un trovato, o diremo un primitivo insegnamento divino, senza di cui la spezie umana somiglierebbe associazion di castori, e le menti più perspicaci rimarrebbonsi dannate a eterna infanzia; il qual motore d'ogni perfezionamento è l' *alfabeto.* I più antichi vestigii che ci restano di scrittura sono fidati a ferro, a rame, a bronzo. Voltaire, in deridere il versetto del Pentateuco che prescive di scolpire in pietra la legge, fa prova della sua consueta leggerezza, o diremo nequizia; le rupi dell'Indostan, le caverne della Scandinavia vanno coverte di caratteri runici e sanscritti. I Romani si valsero di piastrelle di legno, che intonacaron indi di cera; anco di tavolette d'avorio su cui scriveano con matite di piombo; anco di lamine di piombo che segnavano con punte d'acciajo.

Fra'materiali acconci ed usitati per la scrittura niuno avanza in antichità le pelli di vitello e di capra convenientemente confinate e tinte in rosso, oppure in giallo a formare rotolo: ve n' ebbero perfino di lunghi cento piedi. È da pensare che l'autografo della Legge Mosaica fosse tracciato sovra pelli preparate a questo modo.

Vuolsi collocare in secondo posto la *pergamena,* così denominata dai Romani da *Pergamo,* ed anche *membrane*: a scrivere sovr'essa bisognaron penne intrise di sostanze colorate — « buon metodo (scrive Quintiliano) » per chi ha debole la vista; quanto agli altri li consiglio » impiegar tavolette di cera, i caratteri spiccano manco » e stancano gli occhi: ma lo slancio del pensiero non » è trattenuto e rotto ad ogn' istante per la necessità » d'intinger la penna ». — E Goëthe, sedici secoli dopo Quintiliano scriveva — « quando mi occupa ispirazione » prendo la matita; la penna ha suoi capricci; scricchio» la e schizza sotto la mano che la guida: la matita ob» bedisce queta e passiva ».

I manoscritti anteriori al secolo sesto sono su pergamene pressochè tutti, salvo che in Oriente, adoperavasi la scorza interiore di certi alberi (liber Βιβλοσ) in ispezialità del tiglio. A mano a mano che la materia su cui venivan segnati i caratteri andò perdendo della sua du-

rezza, e le tavolette si tramutarono in pergamene, indi in papiro e carta, anche l' ordigno destinato a scrivere cambiò; e da quegli *stili* che più volte serviron d' arma (ben se lo seppe Cesare lorchè fu ucciso) si conversero in penne di *giunco*, di cigno e d' oca. Gli Egiziani misero in voga il papiro di cui lucrosamente trafficarono: l' albero che lo forniva colle sue foglie sottilissime (appron-tate con venir distese e compresse le une sulle altre, indi tuffate nel Nilo che le vestiva d'una maniera di glutine) somministrava col tronco materiale ottimo a scavar utensili e vasi, colla parte fibrosa tele e corde, colla polpa o midollo gradita vivanda. Ci avean tre spezie di papiri, l'*imperiale*, ch'era il migliore e più grande, il *papiro di Livia*, e il *sacerdotale* od infimo: Plinio asserisce che gli Egiziani scopersero i processi di prepararlo tre secoli avanti Alessandro.

Il trovato della carta risale al secolo IX; l'Europa non usò comunemente carta che verso il secolo XIII.

È facile cavare da questi particolari storici induzioni relative alla età ed all'autenticità de'manoscritti: un testo ebraico su papiro, un testo orientale scritto collo stilo romano dennosi reputar apocrifi: anche della natura dell'inchiostro, anche del colore di questo è tenuto conto: gli eruditi in paleografia ti sanno dire talora a primo sguardo l' età del manoscritto deducendola dall' inchiostro; ma ciò che sovratutto soccorreli ad orientarsi è la forma dei caratteri, i quali ad ogni terzo di secolo andarono sensibilmente modificandosi con transizioni note alla scienza; onde per esempio le lettere *onciali* o rotonde dinotano il secolo V, le *runiche* il X, le *semi-onciali* dal VI al IX, le *quadrate* il XII e così via. Ne' più vecchi manoscritti greci i vocaboli succedonsi senza interpunzione, accenti, intervalli. Eutolico vescovo affricano inventò gli accenti nel 458, S. Girolamo usò per primo le virgole, e il punto interrogativo venne fuori solamente nel secolo IX: anche questi son dati acconci a chiarire l'età dei codici.

Nel secolo VIII i copisti cominciarono a valersi delle abbreviazioni, addottate dai primi stampatori, indi felicemente abolite. Le *alluminazioni* (che diciam oggi *illu-*

strazioni) con cui venner ornati codici di gran pregio, servono pur esse a recar lume sull'epoca in cui questi furono scritti; e lo stesso dicasi dei suggelli, sigle, monogrammi esprimenti non così un capriccio dei tachigrafi, come un modo noto e convenzionale; per esempio Cicerone terminava una sua epistola con queste iniziali — S. T. E. T. L. N. V. E. E. S. C. V., cioè *si tu et Tullia lux nostra valetis, ego et suavissimus Cicero valemus*. I suggelli erano impronte applicate non solamente alle epistole, ma ben anco alle urne, alle anfore, a'lagrimatoi, ed a'cippi funebri. Comparando la forma de' caratteri, e tenendo dietro a lor variazioni, ben è chiaro che conseguiamo la storia completa della scrittura.

I più curiosi tra' manoscritti sono i *palinsesti* o vecchie pergamene recanti un testo raso o levato per dar luogo ad altro testo, onde assai fiate Platone e M. Tullio trovaronsi per opera di monaci del medio evo soppiantati da cronisti barbari, o da antifonarii: ma per le proprietà caustiche dell'inchiostro anticamente adoperato, le orme de'vocaboli scritti non erano del tutto scomparse, sicchè ha potuto, con prodigii di pazienza, il nostro dottissimo Angelo Mai restituire in luce pagine preziosissime delle *Istituzioni* di Gajo, del trattato *de Republica* di Cicerone, della *Bibbia tradotta da Ulfila*, e di molti altri testi perduti.

Nè Pompei ed Ercolano, restituite dopo diciotto secoli alla luce del sole, furon povere di schiarimenti paleografici, mercè la gran copia di papiri e pergamene carbonizzati, e con isquisito artifizio svolti e ricuperati, di cui ci fecero esse dono. Il secolo di Tito fu visto risorgere a nostro pro co'suoi stromenti, col suo stile, co'suoi costumi, colla forma delle sue lettere: ogni carattere dell'alfabeto potè così assumere una data irrefragabile.

Nelle principali città di Grecia e sue colonie una turba di copisti detti *calligrafi* si buscavano il pane trascrivendo: i *notari* o *stenografi* presso i Romani andanavo distinti dai *librarii* o segretarii: *notari domestici* eran i *computisti*. I progressi del Cristianesimo crebbero importanza alla professsion dei copisti: i principi, i dovizio-

si voller aversi biblioteche; i monaci si appropriaron quasi il monopolio delle trascrizioni: copiare un libro venerato fu reputato opera pia e meritoria, e spesso l'accurato lavoro recava a chiusa — « compiei questo scritto per la salute della mia anima; chiunque lo legge e » comprende, preghi Dio per lo scrittore, e gli auguri » felicità in questo mondo e nell'altro ». Rivalità si pose tra'conventi, tra gli ordini, qual metterebbe fuori più pregiati codici, ned oggidì possiamo farci un'idea dell'accuratezza e della bellezza di que' calligrafici capolavori, altro che disaminandoli nelle biblioteche di cui sono inapprezzabil decoro: l'Italia nostra a' giorni precedenti Raffaello, quando fioriva quella *scuola mistica di pittura* che sì caramente ci trattenne testè, noverò miniatori eccellenti di codici, ed Atavante fiorentino tra questi, non secondo a verun altro, autore d' un capo d' opera, del quale t'invito a leggere nell'appendice al presente capitolo la descrizione.

I copisti della Bibbia, che in ogni tempo fu il *libro per eccellenza* (intendo dire i copisti ebrei) incepparon volontariamente il proprio lavoro nella foggia più singolare, la qual dura tuttodì. Ogni esemplare che reca testo dichiarato *guasto* dai rabbini, dev'esser bruciato; e per qualificarlo guasto basta una lettera di più o di meno, l'impiego d'un inchiostro impuro, d'una penna d'animale immondo, una pergamena conciata da incirconcisi!.... Gigantesca puerilità è la *Massora* o scienza grafica della Bibbia, mercè cui l'ebreo erudito ti sa dire quante fiate la stessa parola vi si trovi ripetuta, e quante la stessa frase e perfin la stessa lettera; non che altre notizie di simil entità....

I tempi detti di tenebre o di barbarie non furono sterili: dal sesto al quindicesimo secolo noveraronsi savii coraggiosamente intesi a salvare in mezzo all'universal naufragio le reliquie dell'antiche dottrine; basti citare lo storico Procopio, il lessicografo Esichio, il grammatico Prisciano, il filosofo Boezio, e Beda ed Alcuino, e il re Alfredo, e Fozio, il *miriablibon* del quale fornisce il primo esempio delle *riviste critiche* oggi sì vulgate: dall' undecimo al decimoterzo secolo fiorirono Avicen-

na, Lanfranco, Anselmo, Suida, Anna Comneno, Rogero Bacone, Alberto Magno: e nel XIV Dante, Petrarca, Boccaccio: chi oserà dire che la catena di trasmissione unqua andasse rotta? o che i chiostri fosser ostili agli sviluppamenti del pensiero? Allorchè ogni elocubrazione intellettuale era in bando dai palagi e dai campi, allorchè soldati, popolani, e borghesi disprezzavano scienza e filosofia, i soli asili che proteggessero il sapere furono i cenobii. Il carattere religioso, attribuito dalla opinione all' arte della trascrizione, il gran numero dei ricetti ospitatori dei codici, e il rispetto che i guerrieri a tai ricetti portavano, ogni cosa concorreva a favoreggiare la trasmissione del sacro deposito delle lettere: Montfaucon novera oltre cinquanta di siffatti santuarii della sapienza antica nelle sole Calabrie: sul monte Atos in Macedonia sorgeva un celebre chiostro ove a centinaja di solitarii la trascrizion de'codici fu per tutto il medio evo occupazione precipua: perfin l'Ibernia e la Caledonia accoglievano tra le lor brume tribù di monaci copisti.

Ci studiammo porre in chiaro la *tradizione delle lettere antiche* là dove Dante suggeriva delineare il rinascimento in Italia delle discipline destinate ad illustrarla una terza fiata: (cap. I) qui ponemmo attenzione al trasmettersi non mai discontinuato dei modi materiali a cui quella illustre tradizione andò provvidenzialmente fidata, sino al dì che la invenzione della stampa la collocò in salvo da qualsiasi eventuale procella: son temi fratelli; uno mi figura Noè co'figli, e l'altro l'arca: arca infatti di salvezza a' pensamenti de' savii antichi furon papiri e pergamene; que' pensamenti fidati a sì fragíle scorza galleggiarono lungamente in balìa delle onde, e molti di lor vi affondarono; ma la più parte toccò il porto, ned omai saprebbe perire.... Ed ecco che additando le basi inconcusse della Paleografia e della Diplomatica, abbiamo spoglio, per giunta, d'ogni prestigio di sofisma d'Arduino, mercè cui monaci del medio evo si vorrebbono sostituiti a' venerandi Greci e Latini che fecero la delizia della nostr' adolescenza. La stampa di cui raccontammo lo scovrimento e la inaugurazione nel secolo

decimoquinto, vestì d'immortalità le produzioni del genio d'età da gran pezza tramontate: mercè sua il posterò perspicace e filosofo potè, sorretto da' lumi della critica, scrutare, conoscere e additare con sicurezza i caratteri acconci a distinguere tra loro le creazioni letterarie de'varii secoli e delle varie regioni; certo ch'Esiodo, e nemmen un contemporaneo de'Gracchi, avrebbon saputo ideare la Didone di Virgilio, od Erodoto schizzare le salustiane fisonomie di Catilina e Giugurta; od Euripide far urlare la Fedra di Seneca.... Aggiugni a siffatte prove letterarie e intellettuali, le materiali da noi dichiarate qui sopra relative alla trascrizione de' manoscritti, alla forma delle lettere, agli stromenti, alle sostanze adoperate; e scovriremo che l' abisso dividente l'antica civiltà dalla moderna si va colmando a poco a poco. Singolare fenomeno! Più c' inoltriamo ne' secoli, e più, in cambio d'andar discosti dall'antichità, l'avviciniamo! ciascun anno che passa invece di sminuzzare l'ultime reliquie di que'monumenti venerevoli, li ricostruisce e rialza: la stampa moltiplicandone gli esemplari, non consente alle menome specolazioni dell' ingegno umano di svanire e di perdersi: il tempo dianzi abbatteva i capolavori dell'architettura, della statuaria, della pittura; ed ora non saprebbe struggere la memoria ch' è pur sì fragile e lieve, di qualsia umano pensamento fidato a quella immortale trasmettitrice! Non basta alla stampa eternare le invenzioni recenti e i risultamenti del presente; ella ricostruisce il passato e lo trasmette all'avvenire!....

APPENDICE PRIMA.

L'INCISIONE INVENTATA IN ITALIA.

Alle genti più antiche fu nota l' arte d' incidere in legno, pietra e metallo: nella Bibbia e in Omero troviamo descrizioni di siffatti lavori, per esempio del pettorale di Aronne e dello scudo di Achille. Egiziani, Etruschi, Greci trasmiserci una infinita dovizia di squisite opere

d'orificeria, ed è noto come l'uso dei sigilli fosse vulgatissimo a Roma sino dai primi tempi della Repubblica. La incisione nel senso letterale della parola non è quindi trovato moderno; sibben moderna è stata l'arte di trasportare su carta un disegno primitivamente inciso in legno, pietra o metallo moltiplicandone le copie.

La incisione considerata come processo meccanico si giova di due modi affatto diversi a conseguire lo stesso intento: il primo consiste nello scavare tutta la superficie su cui opera, lasciandovi in rilievo unicamente le linee e i piani segnati in precedenza sovr'essa; di maniera che questi bagnati di materia colorante e compressi su carta o tela la improntano di sè: il secondo modo consiste, lasciata stare la totalità della superficie su cui si opera, in riprodurvi il disegno con solchi più o meno profondi, i quai riempiti di materie coloranti valgano anch'essi a trasportare quel disegno mercè la pressione: la *incisione su legno* appartiene al primo processo, la *incisione in rame* al secondo; e questa si giovò di punta d'acciajo detta *bulino* a scavar le linee nel metallo; operazione lenta, difficile, faticosa; tale, che, commesso un errore, riesce impossibile ripararlo. La *incisione all'acqua-forte* rimosse taluni di questi inconvenienti, e fu dapprima adoperata dagli armajuoli in damascare scudi, corazze e spade; indi accettata volentieri dai disegnatori, siccome quella che non richiede un lungo alunnato, e riesce di pronta esecuzione: la sua mercè l'operatore non ha mestieri di scavar solchi laboriosamente, ma segna leggiermente colla punta su lastra inverniciata linee che scalfiscono la sola vernice: versa indi sulla lastra un acido che intacca là unicamente dove il metallo fu messo a nudo dalla punta disegnatrice; con che si consegue un effetto simile all'ottenuto dal bulino.

Per una felice coincidenza la invenzione della stampa, e quella dell'arte di ritrarre su carta le prove d'un rame inciso a bulino furono contemporanee. Sin allora copie a colore od a matita erano stati i soli modi adoperati a moltiplicare la rappresentazione di pittorici capolavori: infiniti monaci-artisti trasportavano miniati nelle pergamene dei messali gli affreschi dei grandi maestri.

Epperò esisteva un processo di cui gli orefici si giovavano a riprodurre in piccolo ritratti e soggettini di che ornar calici e pissidi; costumavano, cioè, empiere d'una lega di piombo argento e rame in fusione i solchi che col bulino avevano segnati su lastra di metallo nobile; la qual lega di colore nerastro (*nigellum*, da cui derivò *niello*) versata sulla lastra, vi si appigliava solo agli incavi, e vi s'incrostava col raffreddarsi, lasciando liscia e pulita ogni altra parte della superficie, che per tal modo si presentava leggiadramente disegnata. Verso la metà del secolo XV questa maniera di lavoro era in molta voga a Firenze ove abbondavano i valenti operatori di nielli. Maso Finiguerra; un di questi, trattava egregiamente anche il marmo; però nè le sue statue nè i bassi-rilievi che cesellò in argento pel Battistero di compagnia col. Pollajuolo, nè tutti i suoi nielli valsero ad illustrarlo quanto il trovato dell'arte di stampar le incisioni.

Che cosa vi poteva essere più semplice di un tale trovato? Come mai nol si conseguì assai prima? Duriam fatica a comprenderlo; non solamente se pensiamo che la incisione su legno in rilievo già era nota e praticata; e che i niellatori suolevano pigliar in creta un impronto del loro lavoro prima di smaltarlo, ovvero empierne i solchi colla lega. Giudicheremmo che l'idea di cavare una prova o copia della lamina appena che v'era ultimata la incisione, empiendone gl'incavi di materia colorante e comprimendola su carta, avesse dovuto naturalmente presentarsi alla mente di quegli abili artisti: e nientemeno, il primo a tentare la facil prova è stato Maso nel 1452. Variano le opinioni rispetto al modo fortuito con cui trovossi addotto allo importante scovrimento. Certuno afferma che, affine di portar giudizio d'una sua lastra incisa, tingessela di negrofumo, indi la ripolisse non restando il colore altro che nei solchi; indi la comprimesse su tela inumidita, la quale s'improntò del disegno: altri narra che su lastra lavorata a niello ancor fresco, la fantesca dell'artista posasse sbadatamente un fascio di pannolini bagnati: e Finiguerra sovraggiunto li gettò a terra, e si avvide che recavano l'impronto del niello; onde questo fu il punto della dipartita della sua scoperta:

fatto sta che la comunicò a'suoi amici; e poco dopo Baldini e Botticelli, già noti pittori, dieron mano ad incidere; sicchè nel 1477 venne in luce a Firenze il *Monte Santo di Dio* ch'è il primo libro corredato d'incisioni in metallo di cui si abbia contezza.

Questa novell'arte non tardò ad essere praticata in altre parti d'Italia, specialmente a Roma per opera di Andrea Mantegna; il qual ingegnoso e dotto essendo, sommamente si chiarì acconcio ad imprimerle un rapido avviamento ed una retta impulsione. Il bulino d'Andrea maneggiato con una vigoria che già si è sciolta da secchezza, non imita peranco gli effetti della pittura, ma già felicemente esprime i tocchi della matita. Invece di contentarsi come il Pollajuolo di solchi timidi e superficiali, segnanti appena i contorni, proced'egli per via di masse d'ombre, valendosi d'una rete di linee; indica le degradazioni del tono, e si cura di rialzare e sfondare all'occhio le sue rappresentazioni: Mantegna incisore, per dir tutto in breve, non si dimenticò della sua sublime scienza pittorica; a questo debb'egli di seder principe tra gli incisori italiani del secolo della scoperta.

APPENDICE SECONDA.

DI UN'ALTR'ARTE DI CUI FURONO MAESTRI GLI ITALIANI.

(*Un codice miniato da Atavante fiorentino.*)

In fronte al codice in pergamena, del formato dei comuni in folio, che dell'opera parte in versi, parte in prosa di Marziano Capella (*De septem artibus liberalibus, seu de nuptiis Philologiae et Mercurii*) conservasi nella biblioteca di San Marco, tu leggi a caratteri corsivi *Atavantes flor. pinxit*, il nome di un artista che fiorì nella seconda metà del secolo XV (due brevi lettere di lui del 1486 pose Bottari nella sua raccolta), il qual sarebbe dimenticato oggidì se il Vasari nol ricordasse nella vita

di fra Giovanni l'Angelico, e se Atavante, contro il costume del tempo, non l'avesse scritto sulla prima faccia di questo codice. I casi del viver suo sonoci sconosciuti: gli fu iniqua la fortuna a volere oscuro nella ricordanza de'posteri uom che siede principe nell'arte di miniar pergamene, non solamente nel quattrocento, ma in ogni età... Mirabil terra la nostra, ove un nome scritto a caso sur un frontispizio è chiarito degno d'eterna fama! Rivendichiamole il vanto d'aver levata per prima alla perfezione l'arte di miniare rabeschi: il codice di Marziano Capella, di cui qui, per quanto appartiene a'dipinti, vuolsi tenere per la prima volta ragionamento, basterà a fare prova certissima di cotesta gloria nazionale. Nè mi tratterrò a parlare dello scrittore latino, vissuto a' giorni della decadenza delle lettere e della rovina dell'impero; la sua prosa, i suoi versi non sono noti che agli eruditi: il pittore sì che mi comanda una ammirazione vivissima: vorrei descrivere l'opera sua; ed è imprendimento piuttosto impossibile che arduo; conciossiachè come esprimere con parole quella eleganza d'ornati, quella sovrapposizione di colori a colori, onde avviene che il disegno è continuamente vario, l'effetto sempre vivo e diverso? A far comprendere quale e quanta sia la preziosità di questo codice, mi proverò di adoprare la maggior possibile semplicità.

Eccoci innanzi, in aprirne le prime due facce, un fulgore di colori e d'oro da che rimaniamo abbagliati. A mezzo della sinistra su tondolo di oltremare leggiamo scritto a caratteri d'oro — *In hoc volumine continentur — Martianus Capella, De nuptiis Philologiae et Mercurii — Alanus, De plantu naturae — Consultus, De rhetorica — Albaldus, De minutiis* — Superiormente a tale tondolo è un maggior quadrilatero, e raffiguratìvi i numi ragunati in Olimpo a festeggiar le nozze sovr' accennate; Giove isolato nel centro che par un Eterno Padre, e alla dritta Marte in acconciamento da paladino, Venere seminuda e tredici deità; alla sinistra altro gruppo di tredici figure tutte in abito alla fiorentina. Posa l'Olimpo su nubi; e sotto, la Terra dispiega il variopinto suo manto con bei cespuglietti, un albero

fronzuto, un lago, e monti in prospettiva: un fauno, un satiro, un centauro passeggiano le rive erbose.

Dipartesi da tal quadretto, e scende, ad abbracciare il tondolo, per terminare a foggia di cuore a piè di pagina, un'elissoide conica rovesciata, il campo della quale è d'un azzurro che tende al violetto con rabeschi in oro aggraziati da sei putti sì vaghi, che li crederemmo della scuola d'Albano, se non sapessimo che Albano fiorì più d'un secolo dopo; due, ritti in piè sull'alto del quadretto, sostengono uno stemma che fu cancellato; due, seduti sulla curva del tondolo, atteggiansi a portar il quadrilatero; e due, abbasso, recan volando uno scudo, su cui parimenti fu cassato lo stemma; e qui basti dire una volta per tutte, che l'armi gentilizie vennero ovunque rase in questo codice, probabilmente a far ignorato chi ne fu il committente e possessor primo; ma il gretto calcolo andò fallito; i corvi che qua e là s'incontran ne' fregi, la contemporaneità del miniatore e del gran re, la notizia certa che cotesto gran re fu protettore splendido dell'arti, e mecenate delle belle lettere, tuttociò induce a credere che Atavante per commissione di Mattia Corvino desse opera a questo capolavoro.

Accennai sin qui dell'elissoide: il resto della faccia quadrilunga della pergamena, sino a graziosa cornicetta, è occupato da un rabesco d'oro su fondo bianco, sì delicato e sottile da parer lavoro di fate.

Volgiamoci ora alla destra faccia ove ha principio il testo del libro I; e qui scorgiamo girare tutto attorno (lasciando però ampio margine di pergamena bianca in sugli estremi) larga cornice rabescata a fogliami d'oro su fondo d'oro, nel cui mezzo per lo lungo spicca una zona azzurrina tre volte interrotta per ogni maggior lato, con che abbiamci otto scompartimenti fregiati di trofei d'armi in oro, meno uno (l'inferiore a destra) ove Atavante copiò la giraffa ch'era stata a Lorenzo il Magnifico mandata in dono dal re d'Egitto; ed evvi là espresso l'Arabo che la guida con capestro attorcigliato al muso, al modo stesso che ci avvenne di veder quella di cui Mehemet-Alì fece non ha guari presente all'imperator d'Austria. Gl'interrompimenti della zona azzurra

mediana son causati da stemmi e medaglioni recanti figure di donne, collocati uno ad ogni angolo, uno a mezzo di cadaun lato maggiore, e l' ultimo a mezzo del minor lato superiore; sette di numero, e son le sette arti liberali illustrate da Capella e distribuite come segue: l'*Astronomia* sull' angolo in alto a sinistra; l' *Aritmetica* a mezzo, pur in alto; la *Geometria* sull'angolo a dritta; e di là scendendo la *Musica*; e abbasso la *Logica*; e sull'opposto angolo la *Grammatica*; e riascendendo in mezzo del lato sinistro, l'*Oratoria*.

La general cornice, in formar basamento, si allarga del doppio, e dà luogo nel suo centro a magnifico stemma: cessata è la zona azzurra, scambiatasi in due quadretti oblunghi di paesaggio, esprimenti cervi e damme che pascolano; ed è da avvertire come ogni maniera d'animali sia da Atavante squisitamente trattata, non solamente in quanto al lavoro (sì delicato che parrebbe di poterne contare i peli) ma ben anco in quanto alla scrupolosa esattezza della rappresentazione: superiormente a tai quadretti su'delfini del rabesco siedon quattro amorini appajati due a due, ai lati dello stemma, ed altri due mollemente sdrajati sostengonlo per disotto, oltrechè sovra ognuno dei sette medaglioni delle arti liberali posan parimenti amorini quali in piè, qual seduto, qual che vola con incantevole varietà di movenze.

L'iniziale dell'opera, il T, rotto nell'asta perpendicolare dà luogo a deliziosa miniatura: un bel vecchio con tonaca azzurra, manto cremisi, turbante bianco, s'inginocchia per ricevere da giovinetto ritto in piè un libro; lo sfondo è ridente paesaggio, cornice un rabesco delicatissimo d'azzurro sovr'azzurro.

Libro III.

Dal frontispizio dell' opera facciam passaggio a questo, ch'è il primo a richiamar la nostra attenzione, non si avendo il lib. II al suo principiare adornamento veruno.

Qui la pagina a sinistra ci mostra in grande (n'è tutto occupato il quadrilungo miniato entro largo margine in giro di pergamena bianca) la figura della Grammatica; semplice zona d' oro circoscrive il dipinto, e segna

il confine del taglio che via di netto portò la miniatura, rincollatavi dappoi; l'antico bibliotecario del luogo a cui questo codice apparteneva, col derubamento si buscò qualche moneta: fu gran ventura ricuperare gl' involati dipinti, e scorgeremo anco in appresso frequenti le tracce di tal vandalismo.

La Grammatica è qui sotto sembianze di giovin donna seduta su cattedra di legno scuro collocata in sito, fa conto una corticella, chiuso in fondo da una muraglia di quadrati macigni; crescon in cima a questa alberelli bellissimi a vedersi sul fondo azzurro del cielo; scende a formare schienale alla cattedra, quasi a riparo d' infesto soffio, un drappo fiorato in oro. La simbolica donna ha il crine biondo, sottilissimo velo, e fili d' oro al collo, tonaca azzurra, manto che s' avvolge intorno le ginocchia con pieghe più artistiche di quello ci faria credere il viso privo d'ogni espressione: è vero che non sapremmo dire qual espressione caratteristica dar potesse Atavante alla Grammatica. Recasi ella, nella mano sinistra, una tavoletta rotonda, con su un calamajo, un compasso, una forbice, una riga, una pergamena; nella sinistra tiene aperto, come per mostrarlo altrui, un libro scritto a caratteri microscopici; li deciferai colla lente essere una definizione dell'arte. — Appiè della cattedra due fanciulli vestiti alla foggia fiorentina del quattrocento, cioè una giubbetta stretta alla persona con cintura di cuojo, e calzoni attillati scendenti nelle scarpe, porgono alla seduta fogli di pergamena scritti anch'essi a caratteri minutissimi.

Nella faccia destra ci avvien d'osservare, a somiglianza del primo frontispizio, girare tutt' attorno al testo una cornice larga dalla banda del lato maggiore esterno quasi il doppio più che al lato interno; e sta bene così, perchè lo sguardo men facilmente si spigne entro la piega del libro; e la curva che la pergamena naturalmente descrive colà, scema agio di riguardare. Spiccano dal mezzo in su de' lati maggiori su fondo cremisi; e dal mezzo in giù su fondo verde-chiaro, i rabeschi d' oro; il basamento è d' oltremare; sei putti ignudi danno vita a'rabeschi; sei ritratti d' uomini (dovean essere illustri

personaggi fiorentini; arduo sarebbe volerne dir oggi il nome) fregian gli angoli e il mezzo de'lati maggiori; nella R iniziale è una figura coronata d'alloro; pensiamci sia Marziano Capella.

La faccia che tien dietro a cotesto frontispizio s'abbella anch'essa di simil cornice rabescata; i medaglioni rappresentanvi poeti; la H iniziale ha tra l'aste una mezza figura con turbante e gran barba. I putti stanno qui in atti sempre nuovi, sempre graziosissimi: quant'è mai vago lo sdrajato sur una damma, tutto inteso ad accarezzarla! Il rabesco de'lati minori è celeste, filettato in bianco su fondo d'oro, di stupendo effetto.

Pochi fogli dopo troviamo alquanti versi del testo farsi vaghi in giro della consueta magnificenza; solo che qui i medaglioni son due, e due strane figure mezz'uomo e mezzo leone, in cambio di putti, sostengono lo stemma nel centro di basamento a rabeschi verdi su fondo d'oro; le aste della H iniziale servono di cornice ad una mezza figura del solito stile.

Libro IV.

La Dialettica siede, come testè vedemmo la Grammatica, su cattedra di legno scuro, e in simile corticella; ha capegli anzichè prolissi, inanellati e viso pensoso; nella destra tiene cinque verghette metalliche recanti agli estremi figurine che simboleggian le cinque maniere d'argomentazioni; la sinistra ripiegata sul petto stringe pel collo un serpente, le cui spire molteplici scendono sulla tonaca porporina sin là dove si ripiega leggiadramente sulle ginocchia il gran manto di color cangiante violetto ed oro. Quel serpente e quelle spire esprimono la forza allacciatrice degli argomenti di che la Dialettica è maestra.

La pagina a riscontro ha la cornice di tutte la men vaga, a cagion di certa qual monotonia nelle tinte del fondo mezzo blo e mezzo rosso, e de' sovrapposti rabeschi mezzo rossi e mezzo blo. Anco le sei figure de'medaglioni cedono alle precedenti.

Libro V.

L'Oratoria è seduta, e tiene ignuda spada in mano. Due figurine son ritte appiè della cattedra; una co-

ronata d'alloro, l'altra con tonaca nera e cappello in capo.

Nella cornice della pagina rimpetto continua a predominare l'azzurro e il rosso; però con qualche maggior vivezza di contrasti, men carichi di tinta, animati da medaglioni trattati con più brio.

La S iniziale comprime un po' troppo nel suo campo inferiore la figura compresavi. Vaghissimi sono i putti del basamento, e quello spezialmente che si trastulla con un coniglio.

Libro VI..

La Geometria non ci è qui presentata di prospetto, come le arti sorelle, bensì di scorcio ella e la cattedra; ha tonaca porporina listata d'oro; giallo il manto; con ambo le mani è in atto di sostener una linea su cui è scritto *Radius geometricalis*.

La pagina di contro ci attira prepotentemente. Non ci ha in essa vestigie della monotonia di testè: cocciniglia, oltremare, gemme, perle, sonvi profusi. Atavante ideò questa cornice in un istante d'esaltamento; forsechè il magnanimo Lorenzo aveal chiamato a sè per incoraggirlo, lodarlo, commettergli qualche lavoro; forsechè Lucia Tornabuoni avea rivolta al modesto miniatore taluna di quelle affettuose parole di che solea far lieti il Pulci, il Poliziano. Fatto sta che qui tutto spira vita, eleganza, forza: le ali degli amorini sono screziate de' colori dell'iride; il rabesco d'oro su fondo cremisi del lato superiore rappresenta leoni che colle zampe sostengono lo stemma; zaffiri, perle, smeraldi sì lucenti che avviseresti poterli staccar di là, danno risalto ai fogliami d'oro su fondo qui d'un verde chiaro, lì d'un vivissimo azzurro; le quattro figure de' medaglioni in cambio di vegliardi accigliati e meditabondi, son giovani di serene sembianze; ed oh quanto leggiadri i putti che sostengon gli stemmi! Sì certo: il genio d'Atavante avea subito testè un offuscamento, di cui s'è trionfalmente riavuto...

Ci sta innanzi, nella faccia seguente, cornice, in cui di rabesco in oro sovra oro è il basamento, d'azzurro sovra azzurro il primo e l'ultimo terzo de' lati maggiori, d'oro su cremisi il terzo mediano, non che l'intero lato

superiore: i medaglioni rappresentano personag gi in atto di leggere. L'iniziale A d'oro su fondo verde accoglie tra l'aste un satrapo barbuto con libro in mano.

Libro VII.

Il genio d'Atavante riavutosi da prostrazion breve, va creando vigoroso e sicuro (in sul termine appunto di sua fatica, allorchè più parrebbe doverglisi esser fiaccata la fantasia) sempre nuove vaghissime combinazioni di rabeschi, di figure, di gruppi.

Sulla faccia sinistra scorgi sedere nel sólito atteggiamento l'Aritmetica a null'altro riconoscibile fuorchè al rotolo di pergamena che le sta innanzi, su cui leggi *Rhythmus arithmeticalis.*

La faccia destra ci presenta una delle cornici più ricche ed eleganti del codice. Spicca leggiadramente il candore delle carni de' quattro putti ne'lati maggiori sul fondo d'azzurro-carico rabescato di rosso; i medaglioni esprimono giovani avvenenti: ma tutto cede al basamento rabescato celeste su fondo d'oro di stupenda gentilezza.

Libro VIII.

Manca la figura dell' Arte: troveremla in breve. La cornice che circonda il testo è in contraddizione colle precedenti, per aversi più largo il lato interiore dell' esteriore; anco la miniatura è trattata in guisa non per anco adoperata da Atavante, la più squisita che tu immaginar ti possa; avvegnachè i rabeschi sonvi in molta parte bianchi a chiaroscuro su fondo d'oro, maniera, ripeto, la più elegante che sia nel codice, qui per la prime volta usata, e che in appresso vedrem ripetuta.

Pochi fogli dopo troviam la figura dell' Astronomia, unica tra le arti rappresentata in campo di cielo; ha il capo circondato di una doppia aureola d'un blo che sfuma; nella destra reca una sfera armillare; tónaca verde, manto rosso, capegli lisci e scendenti, viso pallido e poco espressivo.

Ammirabile è la contrapposta pagina, e siam tentati a proclamarla tra tutte la più vaga. Atavante non cercò in essa, come sì frequentemente ci avvenne dianzi di scorgere, il contrasto de'colori e la vivezza degli effetti;

bensì un'armonia, una delicatezza inenarrabile. I due lati maggiori della cornice sono a fondo d' oro con su di que'rabeschi bianchi che ammirammo per la prima fiata testè; e i due lati minori son rabescati similmente di bianco, su fondo d' oltremare; anco i putti son qui a chiaroscuro; i medaglioni esprimon sei mezze figure di donne, trattate con singolar diligenza. Nel viso di profilo, a sinistra, dall'occhio vivo, dal naso un poco all'insù, scerni tanta ingenua vivacità, quanta compostezza e malinconia nella figura sull'angolo destro, che abbassò le pupille come chi in doloroso riconcentramento medita o piange: rivolta una verso l'altra son le figure mediane esprimenti serena attenzione; di profilo è la inferiore del lato sinistro, sorridente, bellissima, dal vestimento damascato in oro; ma tutte dalla figura sull' angolo a dritta son vinte per leggiadria di lineamenti di purissimo gusto greco, e per magnificenza d' abbigliamenti. — Diresti che l' artista fiorentino, contento del proprio lavoro, volle qui premiar sè ed aggraziar sempre più quello con intarsiarvi sì gentili e simpatiche rappresentazioni; oppur anco che, ideato avendo di abbellire un di cotali frontispizii de' ritratti delle sue più belle concittadine, ispirossi, per rendere ad esse il debito onore, ad aggiungere anco in fatto di ornati e rabeschi, al più alto punto di perfezione.

Libro IX.

La Musica è in atto di suonar una lira da cinque corde, seduta sulla solita cattedra: perchè Atavante non die' a' lineamenti di coteste arti un po' dell'espressione che seppe sì bene infondere nei volti di teste?

Nella pagina rimpetto è una profusione d'oro, di cremisi, d'oltremare, tutt'assieme che piace, per uno sfarzo del miniatore, a mio credere, studiatamente contrapposto alla dilicatezza delle precedenti cornici. Azzurro è il fondo de'due lati minori; rosso quello del lato maggiore; l'esterno, che come già avvertimmo è più largo d'assai, e sul qual cammina il general rabesco d'oro, ci si presenta diviso pel lungo in due zone eguali, una cremisi, l' altra oltremare, brillante e nuovo pensiero dell'artista: putti, siccome in nido, ficcaronsi nelle vo-

lute de' fogliami, con vaghissimo disordini scherzosi: l'iniziale rappresenta il più bello e dignitoso vegliardo di tutto il codice.

Ha fine col nono libro lo scritto di Marziano Capella. — Succede il trattato di Consulto *De arte rhetorica*.

I rabeschi della prima pagina del testo hanno assunto qui un certo che di più vasto e pronunziato. Teste di satiri ed amorini, un velato, l' altro che carezza un barbone, fregiano i lati maggiori a rabeschi bianchi su fondo celeste. Il lato superiore è cremisi ad ornati in oro: il basamento ad ornati azzurri su fondo d' oro; e con atteggiamento graziosissimo un putto, novello Atlante, portavi sulle spalle uno stemma di forma rotonda. — È da credere che le sei figure di medaglioni rappresentino retori celebri.

Succede il trattato d'Alano *De plantu naturae:* e n'è in guisa miniata la prima faccia da non cedere per eccellenza di lavoro a verun' altra; evvi anzi qui tal basamento a cui io do vanto su'tutti: due putti in piè sostengono colla sinistra lo stemma, colla dritta un serto commisto di fiori e frutti che gira lor tutto intorno e su cui posano essi stessi; e fuor del serto stupendi rabeschi occupano il rimanente del campo; putti, serto, rabeschi d'un delicato chiaroscuro su fondo d'oro a cui fa maraviglioso contrapposto il lato destro della cornice d'oltremare, e il sinistro cremisi, entrambi a fregi d'oro di stile largo, magnifico. La metà superiore di tai lati maggiori è cremisi ove abbasso ha l'oltremare, oltremare ove ha il cremisi. Il lato superiore è rabescato a celeste chiaro su fondo d'oro, e rivalizza in isquisitezza col basamento.

Termina il codice col trattato del vescovo Albaldo *De Minutiis*: ed eccone, davanti l'autore nella prima faccia del testo a gran cornice, rappresentato con mitra e piviale entro la D iniziale, in atto di benedire.

Qui, avvezzi come già siamo ad una severa eleganza d'ornati, non ci va troppo a versi veder che Atavante ha ricorso a maniera di fregi la qual ci sa un po'del barocco e dell'affastellato, conciossiachè i rabeschi, sien essi in oro o a colori, non girano con una sola tinta a chia-

roscuro su fondo armonico, ma assumono, cammin facendo, colori svariatissimi; nè basta: hannosi a' capi estremi fiori di molte maniere; lo che, su fondo che non è il solito cremisi brillante, il solito splendido oltremare, bensì un rosso ed un azzurro smorzati, crea confusione, e sgradisce ad occhio già troppo ben avvezzo. Se vaghi al solito sono i due putti del lato superiore i quali sostengono accosciati lo stemma, ci sembrano peccar d' ineleganza i due angeli del basamento ravvolti in tonaca verde a gran pieghe. I medaglioni son bellissimi, specialmente quello del lato destro esprimenti vaga donna.

Il codice su cui gettammo sin qui un rapido sguardo si compone di 532 pagine, comprese le miniature, ossia di 266 fogli della più candida e liscia pergamena, scritti a caratteri nitidissimi, bellissimi. Tutte le iniziali del testo, e ve n'ha di molte per ogni faccia, son miniate in fogge graziose.

Io mi figuro Atavante malinconico, pensoso, dalla fisonomia pallida, espressiva; dall'immaginazione la quale, piuttostochè nelle realtà ingrate della vita, spazia nei campi indefiniti d' un mondo fantastico; dal cuore dischiuso piuttosto ad affetti soavi che a vive passioni. Che se mi chiedi perch'io mel figuri così.... dopo d' essere stato muto alquanto, vergognando di tacer più a lungo (quasichè non ci avvenga sovente d' aver convinzioni di cui non possiamo addurre buone ragioni) ti farò osservare che Atavante rappresentò tutte le sue figure, niuna eccettuata, con capegli biondi: che bandì con iscrupolosa attenzione dalle sue miniature il colore scarlatto, che.... ma tu ridi? Se i miei argomenti non ti persuadono, vieni ad esaminare questo codice; esso ti farà convinto al par di me.

XXXII.

CRISTOFORO COLOMBO.

Celata agli sguardi de' popoli dell' antichità e ignota all'Europa del medio evo giaceva oltre l'oceano una regione immensa, occupata da innumerevoli orde precipuamente intese ad insanguinarla di mutua strage. Fioriavi rifuggita sugli altipiani una spezie di civiltà, però all'ombra di ferreo despotismo; e quel despotismo era meno abbominevole del culto, e il culto meno orribile del sacerdote, che pascevasi delle carni de' compatriotti, da lui stesso immolati sovr'ara nefanda. Terrore e ignoranza componevano quella religione: nel fondo di vergini foreste, guerriere tribù celebravano lor trionfi collo strazio de' prigionieri: dispregiatrici della pace e di ogni utile fatica, vane della loro indipendenza, non ad altro intendendo che alla caccia e alla guerra, aveano recato alla perfezione le arti del dissimulare e del mentire; e teneano il maggiore de' vizii, l'orgoglio, in conto di prima tra le virtù. Uno sguardo misericordioso del Signore cadde su quelle terre desolate, e segnò giunta per esse l'ora della redenzione.

La unità spagnuola stava per integrarsi mercè il discacciamento de' Mori e la unione delle corone di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia. Isabella fondava scuole, favoreggiava la stampa, chiamava alla sua corte gli uomini più eruditi e sapienti della monarchia; i consigli de' ministri aveanla preside assidua; e gl' Infedeli, di cui facea sgombra la Penisola, si erano avvezzi a vederla cacciare il suo palafreno pe' campi delle loro sconfitte. Giovanni Perez di Marchena, suo confessore, aveala educata all' amore delle magnanime e sante imprese; poi, quando ella cinse corona, il modesto religioso chiese di ritrarsi a vita contemplativa, e gli fu dato a reggere il convento della Rabida, il quale spigneva acuminato, da mezzo una foresta di pini, il suo campanile sul capo Palos. Dal sublime terrazzo del chiostro

lo sguardo del monaco spigneasi verso Occidente sino all'estrema linea azzurra cui niuna vela avea unqua valicata; e il suo pensiero la oltrepassava interrogando ansioso quelle marine solitudini, alle quali navigatori e geografi avean dato nome di *Oceano tenebroso*: domandava a sè stesso se oltre la immensità dei fiotti Dio non avea collocate altre terre, altre genti.... E vid'egli venirne un dì al monastero un viatore che parea muovere lenti i passi per lassezza, tirandosi dietro per mano un estenuato fanciullo, a favore del quale richiese il portinajo di un tozzo di pane e d'un bicchier d'acqua. Il priore, ch'eragli corso incontro, colpito dal nobil portamento e dalla maestosa fisonomia del supplichevole, seco lo trasse nello interiore a confortarsi di riposo e di cibo. Brevi colloquii bastarono a fermare confidenza fra quelle anime elette; e, poichè il fanciullo si fu pasciuto e addormentato, ascesero il terrazzo, ed ivi lo straniero ricambiò la generosa ospitalità del priore della Rabida collo schietto racconto delle sue disavventure.

« Mandato adolescente a Pavia per istudiarvi, segreta ispirazione della Provvidenza aveal tirato ad amare sovra ogni altra scienza la geografia; di quattordici anni fu mozzo sur una nave genovese che incrociava nell'Adriatico; prese parte alla spedizione di Giovanni d'Anjou, duca di Calabria, per ricuperare il regno caduto in potere degli Aragonesi; fallita la impresa, di guerriero si tramutò in mercante, e percorse le isole greche e l'Asia minore. Ripigliato il mestiere delle armi, accaddegli pigliar parte nelle acque di Portogallo ad un fiero scontro con galee veneziane, durante il quale, caduto in mare, scampò a grandi stenti nuotando fino alla riva discosta due leghe: venne a Lisbona, terra amica a' navigatori, governata dall'illustre Enrico, che, durante le sue felici spedizioni contro i Mori, s'era invaghito di quelle geografiche esplorazioni destinate a rendere immortale il nome di Vasco di Gama. Amore avea trattenuto il venturiero nella capitale del Portogallo, e vi sposò la figlia d'un illustre navigatore, la quale apportogli in dote le carte geografiche del padre, novello alimento alla passione che lo padroneggiava: suo sogno prediletto era trova-

re una via di condursi alle Indie dalla parte d'Occidente, e chiamarvi al cristianesimo le genti abitatrici dell'estremità dell' Asia. Quella sublime idea lo conquise: ne' suoi lunghi viaggi sulle coste della Guinea ed alle Azore, ritraevasi tutto solo a meditare in riva al mare, e pareagli che la maestosa voce de' fiotti si unisse al grido interiore dell' anima, per parlargli delle terre meravigliose ch' era riserbato a scovrire.... Ma come lànciarsi per l' oceano interminato, ov' era fama che l' aere fosse irrespirabile e riuscisse impossibile non ismarrirsi per le tenebre? Chiese al re Giovanni vascelli che, dirizzata la prora ad Occidente, navigherebbero alle Indie: il re chiamò a consulta i più rinomati cosmografi, e lo straniero fu ad alta voce gridato sognatore... È colpo non meno fiero eragli sovraggiunto (1484), la morte della dolce compagna dei suoi patimenti, della fida e perspicace confidente de'suoi grandi pensieri... Detto pertanto addio alla terra portoghese, er' avviato alla corte di Spagna, alla gloriosa Isabella, riservata, dicea, dal Signore Iddio alla più splendida delle ricompense, fare scoverto ed evangelizzato un mondo sin allora sconosciuto ».

Al placido scintillare delle stelle, al mite murmure dell' onde contro la rupe, al lene stormire dei pini agitati dalla brezza notturna, le parole dello straniero che, appoggiato al parapetto del terrazzo, versava dal cuor profondo la piena de' suoi sublimi dolori, conquisero di tenerezza e stupore l' animo del monaco.... I suoi occhi si bagnarono di lagrime; aperse le braccia a stringersi al petto lo sconosciuto....

Lo sconosciuto era Colombo!

Benchè la penetrazione di Giovanni Perez di Marchena fosse sufficiente a rendergli pienamente intelligibile il sistema cosmico e le idee nautiche del suo ospite, bramò discuterli in presenza e coll' intervento del medico Garzia Fernandez e di Pinson sperto navigatore, ambo abitanti il vicino borgo di Palos. Molte conferenze furono tenute, e la probabilità d' un altro emisfero venne riconosciuta. A questa guisa, in quel monastico romitorio, la esplorazione più ardita che mente d' uomo potesse concepire, trovavasi tranquillamente proposta, dibattu-

ta, fermata. Il priore died'opera che lo straniero potesse trovare a corte favorevoli accoglienze, e lo munì d' una lettera per Ferdinando di Talavera confessore della regina. Colombo ringraziò Dio dell' insperato appoggio, non però dipartissi dalla Rabida immediatamente: spesevi il verno fra lo studio, gli amichevoli colloquii e gli esercizii del vivere cenobitico: venuta la primavera, confidò il suo figliuoletto Diego al buon priore, e s' avviò a Cordova, ove sapeva giunta da poco la real corte di Castiglia.

Gli storici di una scuola avversa alle glorie del Cattolicismo sonosi studiati rimpiccolire la fama del gran genovese, travisare i moventi della sua gigantesca impresa. Robertson non ha dubitato di asserire la inutilità della spedizione di Colombo, dacchè, dice, pochi anni dopo Cabral scoverse il Brasile.... Come se di tutte le spedizioni per l' *Oceano tenebroso* non fosse autor primo Colombo, ei che lo aperse all' ardimento de' successori! Altri assumonsi chiarire che lo scovritore dell' America credea girsene al Catajo o a Cipango, e che a favorirlo fu il caso.... Taccionsi tutti dell' influenza che su cotesta conquista di un mondo esercitò il fervore cattolico.... Strana, invereconda congiura contro il vero!

E noi proclamiamo che la scoperta dell' America fu spontaneo frutto del Cattolicismo, ed opera della Fede. Spettava al genio cattolico di rivelare la esistenza di un altro emisfero, di meditare sui modi di rinvenirlo e di riuscirvi. A dispetto de' pregiudizii della scienza, delle considerazioni dell'umana prudenza, un fervoroso discepolo del Vangelo decise di recare il Segno della redenzione a popoli seduti da migliaja d'anni nell'ombra della morte. Unicamente per amor della Croce, Cristoforo (nome di sublime presagio, dacchè suona *apportatore di Cristo*), ci fe' dono del Nuovo Mondo: chi guarda superfizialmente, ben potrà indursi a scernere in cotesto messaggiero del cielo un uomo di mare ardimentoso e fortunato; ma a chi fiso l' osserva, ei non tarda a palesarsi anzi tutto cristiano perfetto, poi il più abile geografo del suo tempo, poi un profondo naturalista senza saperlo, un sublime poeta senza volerlo, un mirabile astronomo,

e il maggior marinaro che sia unqua esistito... Quando piace alla Provvidenza operare cose grandi, sceglie mani pure: così il Legislatore d'Israello non chiamò per lavorare al Tabernacolo che uomini pieni dello spirito del Signore; così il Redentore non iscelse a preparare le vie alla diffusione della Buona Nuova, che uomini dotati di stupenda probità. A considerare la scoperta di Colombo più vasta e importante delle sue proprie speranze, e più elevata di ogni concepimento del suo secolo, potremmo tenerci sicuri a *priori* che l' uomo riserbato all' onore di cosiffatta missione doveva essere di necessità virtuoso e pio; e Colombo era infatti il più ardente discepolo della Croce che vivesse allora fra' mondani.

Giuns' egli pertanto a Cordova raccomandato dal Padre Giovanni Perez priore della Rabida a Ferdinando di Talavera confessore della regina; ma la voce dello straniero mal avria potuto rendersi udita in una corte che, tutta intesa a dar l'ultimo crollo alla dominazione de'Mori, trasportavasi senza posa da un accampamento ad un assedio, da un assedio ad una battaglia.

Epperò il tempo passava, e la inopia stava sopra a Colombo: ripigliò la via del Portogallo; tornò in Lisbona al suo antico mestiere di disegnar carte geografiche: ivi cattivossi la benevolenza del nunzio apostolico Antonio Geraldini, il qual rimandollo in Ispagna munito di commendatizie per l' illustre cardinal di Mendoza ministro di Ferdinando d' Aragona; ottennevi udienza dal re, ed una giunta fu nominata a disaminare le sue proposte. Que' giudici di Colombo eran professori d' astronomia, di matematica, di geografia, colla giunta di alcuni teologi domenicani. Intinti de' pregiudizii universali in allora contro la esistenza degli antipodi, ed avvisando ereticale l' asserzione della rotondità della terra, gli uni respinsero con disprezzo, gli altri con indegnazione il sistema del venturiero Genovese: soli i religiosi Domenicani ascoltaronlo attenti, e un di loro ardì patrocinarlo, Diego Deza, precettore dell' Infante, e che fu poscia arcivescovo di Toledo. Mercè quelle conferenze, a tratto a tratto sospese, e ripigliate secondo le vicissitudini della guerra, al romore che si levò delle speranze di Colombo,

non altro rispose che un'immensa voce di scherno: cortigiani, popolani irridevano al progettista fanatico, i fanciulli stessi in iscontrarlo alzavano l'indice al fronte, accennandol dissennato: soli il Nunzio, il cardinale, Luigi Santangel ricevitore de' redditi ecclesiastici, e il finanziere Alonso da Quintanilla rimasergli fidi.

Eppertanto a grandi intervalli cercava egli rannodar le pratiche; ma la tromba chiamava all'arme, e povertà lo rendea spregevole alle turbe... Durante l'assedio di Baza, al quale Colombo prese parte come soldato volontario, giunsero al campo spagnuolo due religiosi di Terra Santa, i quai raccontarono che il soldano d'Egitto minacciava sterminare tutti i cristiani d'Oriente, ed annientare il santo Sepolcro. Il fervoroso cavaliere di Cristo si accese d'indegnazione a quegli annunzii: da quel giorno strappare la Palestina al giogo infedele, ricomprandola coll'oro e le spezie cui le regioni che stava per iscoprire tributerebbero, fu suo pensier prediletto... Sublimi concetti... e intanto sei anni erano trascorsi in vani parlari: Colombo determinò di arrendersi all'invito del re di Francia, e tornò alla Rabida a pigliarvi il suo Diego, al quale il generoso priore avea tenuto luogo di padre. Allorchè Giovanni Perez di Marchena videsi nuovamente innanzi l'uomo grande, umiliato, mesto, emigrante a terra sperata più ospitale ed illuminata, sentissi profondamente ferito nel suo patriottismo, e giurò che ignoranza e malignità non riuscirebbono a far che la Spagna perdesse Colombo. Spedì un messaggio ad Isabella; n'ebbe riscontro venisse. Al giungere della lettera reale, la notte toccava alla metà del suo corso; il vecchio priore montava issofatto una mula, movea difilato a Granata, ove l'esercito er' accampato, sponeva quai vantaggi la monarchia ritrarrebbe dall'avveramento delle idee di Colombo; ed Isabella, vinta dalle calde istanze di quella voce venerata, chiamava a sè lo straniero. Cristoforo in giungere potè contemplare uno dei più grandi spettacoli dell'età moderna, la Mezzaluna abbattuta, e l'ultimo dei re mori che consegnava a Ferdinando il Cattolico le chiavi del meraviglioso Alhambra, sulle cui torri veniva inalberato il vessillo

della croce in mezzo alle acclamazioni d'immensa moltitudine.

Una commissione fu nominata per fermare col Genovese le condizioni della intrapresa: sta volta non trattavasi più di dibatterne le basi teoriche, ma di stabilirne la rimunerazione; e si fu allora che quell' uomo dai sublimi concetti lasciò intravedere la vastità delle sue aspettazioni, mercè l' altezza del premio che assegnò al loro integramento: dichiarò voler essere vicerè di tutte l' isole e continenti che scovrirebbe, grande ammiraglio dell' oceano, investito di dignità trasmissibile ai figli, retribuito della decima delle dovizie che frutterebbero le terre ch' ei farebbe suddite alla Spagna. A quelle proposte i commissarii sdegnaronsi; lo straniero, che avean visto per tant' anni supplice e deriso, osava chieder titoli e prerogative quasi regie!..... Sconsigliarono Isabella dall' accordarle; ed ella proffersegli altri patti, però orrevoli, magnifici: Colombo respinseli, e s' incamminò alla frontiera francese. Santangel e Quintanilla corsero alla regina, e la mutaron di pensiero: Colombo fu raggiunto, ed alla scritta de' patti da lui voluti vide apposta la sottoscrizione reale.

Ma, a solo pensare ad una navigazione pel *mar tenebroso*, quell' oceano cui le carte geografiche costumavano presentare popolato di strani pitoni e di orrende chimere, spavento s' impossessava del cuore de' più intrepidi navigatori. Fu mestieri d' un ordine reale a trovar vascelli, che furon de' peggiori della stazione di Palos, e marinai costernati dai proprii terrori, e dalle lagrime delle loro famiglie. Sovra la maggiore di quelle tre navi (da lui consacrata alla Vergine, con nome la *Santa Maria*), Colombo issò la bandiera d'ammiraglio, e il 3 agosto 1492, sendosi levato un vento favorevole, fe' dispiegare le vele e salpò, tramezzo i gemiti degli abitanti di Palos, fermi in credere che i lor cari si avviavano a morte... Stupendo, quasi sovrumano coraggio, parato a sormontare lo invisibile, ad affrontare lo ignoto, a padroneggiare i ciechi pregiudizii de' piloti, gl' irritabili terrori dei marinai, a vincere ogni eventual sinistro, e, meglio ancora, i fantasmi della immaginazione più formi-

dabili d'ogni sinistro! Un uomo ardisce intraprendere d'ingolfarsi in mari formidabili, cui niun vascello ha peranco solcati, e d'oltre a' quali niun mortale è tornato, se pur caso o ardimento feceli valicati!...

Ed ecco la piccola flotta che già si addentra nella regione de'misteri; le brezze della patria sono spirate: l'incommensurabile si dispiega, gli spazii svolgonsi e tengonsi dietro con ispaventosa successione; soffii ignoti, propizii accelerano il cammino, i giorni succedono ai giorni; e però la terra sperata non apparisce.

E gli occhi dell'ammiraglio non sanno più chiudersi a sonno; senza posa considera il firmamento, odora il vento, assaggia l'acqua, ricoglie erbe, crostacei, segue attento il volo degli uccelli. Le austere bellezze e i solenni splendori dell'oceano equinoziale rivelansi finalmente a sguardo umano! per la prima volta dopo la creazione, mente d'uomo meditò sotto quelle latitudini, sin allora stanza esclusiva di goelandi, di marsuini, d'albatri, di giganteschi cetacei.... La Croce pareva issata sulla prora a santificare quella zona ignota, quegli splendidi orizzonti, que'fiotti fosforescenti: ogni sera pie cantilene in onor di Maria, stella de' mari, venivano gettate a' venti dell'Atlantico: sotto gli auspizii del Verbo Incarnato, Colombo ampliava i confini dell'universo, felice d'aver conseguito da Dio di penetrar primo là dove occhi e pensiero non aveano aggiunto giammai! (1).

(1) Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ànco tra voi saranno illustri;
Fia che il più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del Sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima,
Nè il minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospite mar, nè il dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,

Procedendo vers' occidente, i navigatori annotarono un cambiamento progressivo nel colore dell'acqua: i fuchi presentavansi tanto copiosi da far che il mare assumesse a poco a poco apparenza d'incommensurabil palude distesa dal Creatore agli stremi del mondo per interdirne l'accesso all'umano ardimento; immensa monotona vegetazione, che dal profondo estollevasi a modo di minaccia a sgomentare i più intrepidi: ciascun pensava che cosiffatte erbe renderebbono impossibile il ritorno agl'impaniati navigli; che, coll'esaurirsi delle provvigioni, le ciurme infelici terminerebbono ad esser preda dei mostri ascosi sotto quell' infida verzura... La costanza de'venti alisei, favoreggiatrice dello innoltrarsi, crescea spavento a'marinai per la considerazione dell'ostacolo che opporrebbe al ritorno; lagni violenti scoppiarono, tenebrose cospirazioni si udirono: e Colombo, serenamente fisso nello spazio indefinito, continuava a bravare le note procelle dell'oceano, e quelle più rischiose, perchè ignorate, della superstiziosa ignoranza... Ammutinamento e disperazione pareano omai cresciuti irrefrenabili... Una sera dopo l'inno alla Vergine, poich'egli ebbe ricordata a'compagni la bontà con cui il Signore Iddio aveali addotti a quelle plaghe lontane a traverso infiniti pericoli, comandò si diminuisse l'ampiezza delle vele, dichiarando che il dì seguente apparirebbe terra. Tutti i cuori a quell'annunzio palpitarono; nè v'ebbe occhio che per sonno si chiudesse quella notte: dalla Pinta che precedeva, il più leggiero de'tre navigli, partì un colpo di can-

> Faran che il generoso entro ai divieti
> D' Abila angusti l' alta mente accheti.
>
> Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
> Lontano sì le fortunate antenne,
> Che appena seguirà cogli occhi il volo
> La Fama ch' ha mille occhi e mille penne;
> Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
> Basti a' posteri tuoi che alquanto accenne;
> Che quel poco darà lunga memoria,
> Di poema degnissimo e di storia.

TASSO, C. XV.

none; era il segnal convenuto, e una fascia scura, non ostante i misteriosi veli notturni, surse all' orizzonte... l'orologio segnava le due ore dopo mezzanotte del giorno 12 ottobre 1492...

Dire quali moti conquidessero allora la grand'anima di Colombo, è assunto inaggiungibile alla parola; il sorgere dell'aurora rischiarò un eden di verzura e di fiori, lo sfolgorante mattino di un venerdì: come se allo accostarsi del Salvamento si allegrasse e benedicesse al sovraggiunto, quella vèrgin terra sorrideva al Visitatore; e nell'atto di stampare sovr'essa le prime orme, Colombo s'inginocchiò e alzò al cielo uno sguardo innondato di lagrime... poscia inalberò la Croce, snudò la spada e pigliò possesso per la corona di Castiglia di quella terra sì laboriosamente conquistata, imponendole il nome di Lui, della cui gloria avea giurata la diffusione, *Cristo Salvatore*.

Accompagnammo il grande uomo sino al punto più memorabile della sua vita, quando, durati venti anni di sovrumani sforzi per aprirsi la via a quel mondo cui la sua mente sublime avea indovinato, finalmente gli riuscì, nell'atto di calcarlo pria quasi col ginocchio che col piede, di consacrarlo a Cristo Salvatore. In quel momento la sua missione divina fu compiuta: poteva morire allora, i suoi compagni avrebbono annunciato essi al vecchio mondo il sublime conseguimento della sua fede.... I quattordici anni che gli trascorser dappoi, valsero a mostrare a quanto aggiunga la ingratitudine umana, e come sappia durare ferma nell' avversità un' anima che ha gettato l' áncora, non nella vana approvazione degli uomini, ma in Dio. Consideriamo Colombo sventurato, ma pio: ci darà la misura dei consolatori influssi della religione, ed insegnerà a noi meschini con qual occhio convenga riguardare le miserabili traversie della vita.

L' isola, sul cui lido Colombo piantava lo stendardo di Castiglia, e pronunziava la formula che, secondo la idea di que'tempi, ne assicurava il legittimo possesso al

suo principe, era creduta dallo scovritore appartenere all'arcipelago indiano, in conseguenza di quella sua famosa preoccupazione, fondata sulla opinione della rotondità della terra, che lo traeva a cercare dalla parte di occidente la via dell'Indie: e ben si apponeva Colombo; solo ch'ei non potea sapere che l'America sorgesse da mezzo il mare ad attraversargli il passo; di maniera che in secolo nel quale la vera dimensione del nostro globo era un problema, si credett'egli giunto al termine ambito del suo viaggio in Asia, mentre approdava a terre tuttavia senza nome ed alle quali, per suprema ingiustizia, non ebbe la gloria di darlo.

Allo scendere degli Spagnuoli nell'isola, gl'indigeni nudi ed inermi accorsero ad intessere danze intorno gli stranieri da lor creduti figli degli Dei.

San Salvatore era povero d'oro. — « Navigando ver-
» so mezzodì (scrive Colombo al re il 14 ottobre 1492)
» approderò al paese il cui monarca possiede gran co-
» pia del prezioso metallo: quest'Indiani mi assicurano
» ch'egli ne ha intessute le vesti, e tiene scettro su tut-
» te l'isole vicine ». — Drizzò pertanto la prora attraverso l'arcipelago, ammirato delle stupende giocondità naturali che lo circondavano. « I miei occhi (19 otto-
» bre) non sanno stancarsi di una verzura sì bella e sì
» diversa da ogni nostra europea; i fiori ci mandano dal
» lido una fragranza così soave, che all'odorato non re-
» sta niente a desiderare. — Prima di condurmi a Quin-
» zay (26 ottobre) sulla terraferma per consegnare al
» gran Can le lettere delle Altezze Vostre » (vedi com'era ferma la opinione dello scrivente non solo di aver tocche le asiatiche piagge, ma precisamente una determinata parte di quelle) « sbarcherò alla grande Iso-
» la, ove mi dicono gl'Indiani che fervono lor maggiori
» commercii. — Unqua non vidi (il 28 ottobre a Cuba)
» più magnifici aspetti; le costiere del fiume son incan-
» tevoli ». — Gl'Indiani parlavangli di Cubana, voce significante *tribù interiori*; e Colombo, che avea fise in mente le *Relazioni* di Marco Polo, figuravasi udire menzione di Cublay-Can; onde — « è certo (scrivea) ch'io
» mi trovo tra Zayto e Quinzay, discosto cento leghe

» al più dall'una e dall'altra di queste due capitali ». — Spedì messi a ricercarle; tornarono senz'aver trovato pur ombra di città, sibbene indigeni recanti erbe secche ravvolte in una gran foglia pur secca, cui accendevano da un capo ed aspiravan dall' altro, diceanle *tabaccos*. Conchiudeva quella lettera Colombo: — « Spero che le » Altezze Vostre s'indurranno sollecitamente a qui spe- » dir religiosi, i quali abbiano ad evangelizzare queste » genti infinite..... » —

Gli è strano che niente valesse a disingannare il grande uomo insinchè visse non essere menomamente l' India la regione da lui scoperta: quel suo errore fece attribuire all' America la denominazione d' Indie occidentali.

Scoprì Ispaniola (Haiti o S. Domingo). — « Final- » mente il Signore sta per addurmi là dove nasce l' o- » ro ». — Già la Pinta comandata dall'ambizioso Alonzo Pinzon si era staccata dal convoglio per cercar fortuna indipendentemente dall'ammiraglio: la *Santa Maria* urtò contro scogli e si franse: restava la *Nina*: l'equipaggio della nave perduta si pose a quartiere sulla riva: un *Cacico*, così eran detti i maggiorenti dell'isola, mostrava benevolenza ai sovraggiunti: Colombo, rimaso con un solo naviglio, divisò tornare in Ispagna, lasciando i compagni colà intesi a scambiare con oro lor vetri colorati e coltelli, traffico già bene incamminato. « — Tro- » verò al mio ritorno che ciascun uomo si avrà di pol- » ve d'oro una botte piena, e le Altezze Vostre potran- » no, prima che volgan tre anni, compiere lor prepara- » tivi pel conquisto di Terra Santa: già vi ho dichiarato » il mio desiderio che i pro della impresa abbiano a » fruttare la ricupera di Gerusalemme: le Altezze Vo- » stre ne risero, e dissero che la impresa loro piaceva, » ed anco senz'altro ne aveano gran voglia ». — Queste parole ci ricordano il fervore religioso di Colombo, e quel suo sentire cavalleresco che, mercè l'oro americano, faceagli sperata la liberazione della Palestina. Il 6 gennajo 1493 fu raggiunto dalla Pinta. Già la insubordinazione s'era posta tra'marinaj. Il 13 febbrajo Colombo era in pieno mare, lorchè fu assalito da una tremen-

da procella: tutti, eccetto l'ammiraglio, si teneano perduti; ma ei — « il mio Signore Gesù Cristo (scrivea » quel dì nel suo giornale) non permetterà che le gran- » di nuove che porto periscano con me! Ad ogni meno- » mo caso mi spavento; effetto di mia poca fede; eppe- » rò l'Onnipotente mi vuole salvo a compiere l'opera » cominciata.... Ma se perisco, che ne avverrà de' miei » figli? poveri orfani in suolo straniero! il re e la regi- » na ignoreranno i servigi resi dal padre loro.... » —

Sfuggito alla tempesta per poco non periva vittima della umana nequizia. Castaneda, governator delle Azore a cui approdava il bersagliato, in udire della stupenda scoperta, fu preso da infame cupidigia di appropriarsene i frutti togliendo di mezzo il ritrovatore: ma questi, indovinato l'animo del ribaldo, gli si sottrasse con pronta fuga, e il 15 marzo del 1493 gettava l'áncora nel porto di Palos, là donde il 3 agosto dell'anno avanti avea salpato per affrontare il *mare sconosciuto*.

Colombo fu portato in trionfo. Ferdinando ed Isabella occordarongli di sedere in loro presenza, e concessergli d'inquartare le armi di Castiglia nella sua, ponendo a divisa dello stemma i due versi:

Por Castilla y por Leon
Nuevo mondo hallo Colon;

significanti — Colombo trovò un nuovo mondo per farne dono alla Castiglia ed a Leone. — Il grande uomo fu modesto in mezzo a tanta gloria; l'Europa risuonò del suo nome.

Era mestieri un alimento agli spiriti ardenti e inquieti che agitavano la moltitudine: la espulsione dei Mori lasciava inoperosa l'attività spagnuola: l'annunzio dello scovrimento del nuovo mondo accese la fantasia dei Castigliani: gentiluomini, frati, speculatori dieronsi conquisi ai brillanti annunzii di Colombo, avidi quelli di conquistare regni, questi di convertire idolatri, tutti di vedere le regioni paradisiache: niuna spedizione fu più popolare del secondo viaggio che Cristoforo imprese con diciasette navigli e mille cinquecento venturieri.

Doviziosa, fertile contrada era l'isola a cui si drizzava, i fiumi trascorronvi sui letti di sabbia commista a pagliuzze d'oro: ma là, siccome dappertutto altrove, la ricchezza non sa essere premio che della fatica. Infausto fu l'arrivo degli Spagnuoli ad Haiti: trovaronvi sterminata la piccola colonia che aveanvi lasciata; onde, prima di cercare l'oro, dovettero circondarsi di mura. Doloroso disinganno! lo sperato Eden si era converso in terra inospita per clima malsano, per insidie di nemici, per penuria di viveri; i gentiluomini ripugnavano a porre la mano ad aratri, a martelli: gl' infermi maledicevano l'Italiano che li avea tirati a perdizione; tutti erano disanimati, eccetto Colombo, il quale intendea serenamente a dare opera a fermare la sua amministrazione sul gran principio che le istituzioni umane denno avere lor punto d' appoggio in cielo. Toccante santa utopia! voleva con una schiera d' uomini perduti incivilire il Nuovo Mondo fondandovi la dominazione del diritto! . . . Gli Spagnuoli si bruttarono, a danno degl' indigeni, d' inenarrabili nequizie; gl' indigeni si levarono contro di essi; ma ai molti prevalsero i pochi, perchè questi aveansi in pronto armadure di ferro, spade taglienti, arme da fuoco, cavalli addestrati, cani ferocissimi; quelli non altro che targhe di tavole su nudi corpi, scuri di pietra e lancie di legno con punta incarbonita.

Sovraggiungeva un Commissario regio dalla Spagna: Colombo comprese che il suo regno era finito: tornò in Europa (11 giugno 1496); ma non era più l'idolo delle turbe, il benvoluto dalla Corte. — « Cominciarono » (dic' egli) a parlarmi con isprezzo della mia impresa, » perch'io non avea peranco spediti navigli carichi d'oro, » nè poneano mente alla brevità del tempo ». Nondimeno la buona Isabella non tolse la sua antica protezione al Genovese; comandò gli si approntassero sei navi, ma, a difetto di marinari volontarii, ebbersi a ciurma mariuoli cavati dalle carceri.

Haiti al giungere della masnada n'andò sossopra. Colombo giaceva gravemente infermo; e il re Ferdinando, a cui l'ammiraglio non era mai stato accetto, in udire

come l'anarchia regnasse nella colonia, mandò Bobadilla a riordinarla.

Primo atto dell' arrivato fu di cacciare prigione Colombo: gli urli dei ribaldi che venivano sotto le finestre del carcere a gridargli morte, persuasero l' infelice che già la sua sentenza era pronunziata; e quando Villezo, capitano della nave che dovea trasferirlo in Europa, entrò la segreta, si pensò che venisse per tradurlo al supplizio: trasselo Villezo d'inganno, e volea sciorglierlo dai ceppi; opponeasi Cristoforo dicendo: — Veda la Spagna qual ricompensa mi fu largita. —

Quando si diffuse la voce che Colombo riedeva carico di catene, la nazione mormorò, i nemici del grande uomo ammutirono, Ferdinando dichiarò che Bobadilla avea abusato dei fidatigli poteri.

Intanto Vasco di Gama scopriva il Capo di Buona Speranza, ed apriva ai Portoghesi una facile via ai commerci delle Indie. La gelosia che quel grande avvenimento suscitò in Ispagna, restituì importanza a Colombo: l' 11 maggio 1502 egli salpò da Cadice con quattro caravelle. — « In arrivare ad Ispaniola chiesi per favore una » nave, pronto a pagarla di miei contanti, perchè una » delle mie era in mal ordine. Mi fu interdetto lo scende» re a terra: infuriò un tremendo temporale quella not» te. Chi, senza eccettuare Giobbe, non saria morto di» sperato, vedendo sè, i figli, gli amici dannati a perire a » vista di un porto di salvamento, quel porto ch' io stes» so avea scoperto? Navigai verso la terraferma: la pro» cella durò sessanta giorni continui; torrenti di acqua, » trombe, lampi pareano annunciarci il finimondo: la de» solazione si era posta nelle ciurme, ed io, caduto in» fermo, toccava alle porte del sepolcro... Oh me fortu» nato in vero! vent' anni di fatiche e pericoli non mi » fruttarono pur una casuccia in Castiglia ove posare: e » le osterie mi si rendono il più delle volte inaccessibili » per mancanza di danaro con che pagare lo scotto!... » —

Sbarcato a Varaguas vi stava egli erigendo un forte, allorchè orde d'innumerevoli selvaggi lo circondarono minacciose. — « Infuriava la bufera, e l' onde batteano » le piaggie simili a montagne. Mi arrampicai sur un'al-

» tura chiamando con voce lamentosa i quattro venti in
» mio ajuto. I capitani delle Vostre Altezze piangevano
» intorno a me. Sopraffatto dalla fatica mi assopii gemen-
» do, e udii una voce che pietosamente diceami: — O len-
» to a fidare nel Dio di tutti gli uomini, ed a servirlo!
» Che cosa ha Egli fatto davantaggio per Mosè, per Da-
» vide suoi fidi servi? Insino dal tuo nascere si pigliò
» speciale cura di te, e poichè giugnesti all' età ne' suoi
» provvedimenti fermata, fece echeggiare il tuo nome
» per la terra, e ti die' le Indie, sì ricca regione, onde tu
» le distribuissi a tuo senno. Tu da lui ricevesti le chia-
» vi delle barriere dell'Oceano serrate sin qui da insupe-
» rabil catena; e ti acquistasti gloria immortale appo i
» Cristiani. Torna al tuo Dio, e riconosci l'error tuo: le
» sue misericordie son infinite... — Io era come mezzo
» morto udendo ciò, nè seppi trovare risposta a parole
» sì vere: piansi, e la voce terminò con dire — Ripren-
» di fiducia; le tue tribolazioni sono riuscite accettevoli
» alla eterna compassione ». — Sono parole d' inespri-
mibile bellezza: la vita dell'anima dell' illustre sventura-
to vi sta tutta compresa: voce più eloquente non è mai
risuonata ad onorare il Signore ed a convincere i re di
sconoscenza.

Le navi sdruscite approdarono alla Giamaica; di là
chiudea Colombo con questi detti l'ultima delle sue let-
tere: — « M' avea quarantott' anni allorchè mi posi ai
» servigi dell'Altezza Vostra: non mi è rimaso pur un ca-
» pello in capo che non sia bianco: sono infermo; tutto
» ho perduto tranne la casacca che indosso; mi sto in
» aspettazione della morte, circondato da selvaggi pieni
» di mal talento e ferocissimi. Oh chiunque ha cuore a-
» perto a compassione ed ama la verità e la giustizia,
» pianga sovra di me!.... »

Diego Mendez, degno d'essere mentovato con vene-
razione per l' amicizia eroica che portò in ogni tempo
a Colombo, alla cui sorte visse associato, fe' pervenire
in Ispagna questa lamentevole epistola: traversando in
una piroga di selvaggi un braccio di mare di quaranta
leghe, non ostante i venti e le correntie, giunse ad
Haiti dopo aver veduto morire di fame e di stenti gl'In-

diani che lo accompagnavano: senza quel fortunato ardimento Colombo non veniva soccorso, e l'Europa avrebbe ignorato il miserando suo fine.

Ned aveva egli per anco vuotato il calice della ingratitudine. Quel pugno di naufraghi in balìa di selvaggi, cospirarono la morte di colui ch'era lor padre e salute; ed avriano compiuto il misfatto, se pochi fidi non facilitavano lo scampo alla vittima designata. I rivoltosi si disseminarono per l'isola, e gl'Indiani sdegnati dei delitti che vi commettevano ricusarono di fornir loro le vettovaglie. Stavano per perire di stento allorchè Colombo convocò i Cacicchi e lor disse: — Perchè vi piace condurci a sì mal passo? — Ed essi: — Come ricambiaste l'ospitalità nostra? — e alcuni di loro mostravangli membra mutilate e livide di battiture. — Il Dio che servo, riprese Colombo, si prenderà egli cura di vendicarmi; ed a cominciare da stasera, la luna vi rifiuterà la sua luce. — Sapeva di un eclisse imminente. A vedere il disco della luna oscurarsi gl'Indiani accorsero in folla sulla rada a supplicare l'ammiraglio che intercedesse per loro; mostrò di arrendersi, e con siffatto stratagemma se li ebbe nuovamente ligii. Sgombrato quel pericolo, i rivoltosi, risoluti di uccidere Colombo, lo attaccarono; ma rimas'egli vincitore, e fece incatenare quegli sciagurati, riserbandoli al castigo prescritto dalla legge: gl'Indiani aveano assistito spaventati allo scontro terribile di que'da loro creduti genii malvagi.

La Spagna rivide Colombo povero, vecchio, acciaccoso; gotta ed oftalmia restavangli soli frutti dei prestati servigi; Isabella era morta, Ferdinando respinselo, i suoi antichi persecutori deriserlo; sorvisse un anno tra inopia e malattia; spirò derelitto a Valladolid il 5 maggio 1506.

Dote caratteristica del sommo uomo fu la fede; credette alla dominazione universale riserbata al Vangelo; credette nei diritti divini dei re, e i re gli corrisposero coll'abbandono; credette all'avvenire, alla gloria, ed all'America fu dato il nome d'un venturiero a suo paragone oscuro... Le virtù di Colombo erano tali che a degnamente ricompensarle non bastava che Dio....

XXXIII.

MAGELLANO E UNO SGUARDO ALLA STORIA DELLA NAVIGAZIONE.

Accompagnammo Colombo nel suo sublime scovrimento; e conscii delle profonde angosce della sua grande anima, compassione ci conquise d'infelicità tanto immeritata, e sdegno della ingratitudine umana... ma se gli uomini sono sconoscenti, Dio è buono infinitamente: per chi crede in Cristo non è sciagura irreparabile altra che perderlo; e Colombo viveva e spirava benedicendolo...

Dal primo che valicò l'Atlantico ci piace venirne a dire del primo che traversò il Pacifico: Colombo e Magellano son nomi che aman appajarsi; epperò il Genovese che pose la vita a moltiplicare i conoscenti del Vangelo, e vincendo i terrori dell'Oceano inesplorato, stupendo martire, affrontò meglio assai che un patibolo, oh quanto è più grande dello Spagnuolo, che, avendosi innanzi quel luminoso esempio incoraggiante, propose oro, fama e dominazione a mercede dei proprii ardimenti! Felice e illustre navigatore fu Magellano, con tutto ciò non basterebb'egli ad empiere del suo nome e dei suoi fatti le seguenti facce; la storia della navigazione può rivendicarlo un de'suoi protagonisti, non così la storia del pensiero; al solco che il suo naviglio per primo segnò nello immenso mare dividente l' America dall'Asia già era bussola il *pensiero di Colombo*; e per questo avvisiamo appresentarcisi opportunità (or che nel procedimento delle nostre sposizioni aggiugnemmo a questi miracoli dell' uomo) di gettare indietro un rapido sguardo sulla storia appunto della navigazione, nella qual Magellano siede gigante.

Il più antico storico (dopo Mosè descrittore dell'arca) che accenni di navigazioni, è Sanconiatone ove scrive— « le foreste di Tiro colpite da fulmine si accesero; Usoo

» spogliò dei rami un di quei tronchi mezzo adusti e » fessi, e si arrischiò entro quello sull'onde ». — La paura del fuoco sarebbe qui venuta in sussidio al coraggio del primo navigatore, e la grandezza commerciale dei Fenicii riconoscerebbe il caso a principio.

L'opera d'Usoo fu presto migliorata: in cambio d'un solo tronco, se ne appajaron alquanti, legati insieme, sormontati da tavolato, e costituiron la zattera; nè tardaron pali appianati e larghi ad un di lor capi a prestar ufficio di remi per la direzione di quella: ma per l'urto dell'onde facil era lo scompaginarsi dei tronchi; piacque afforzarne la compage con duplicarla, e munirla d'un secondo tavolato, ed anco fasciarne tutta intorno la grossezza, acciò il flutto non vi s'insinuasse, e lo fendess'ella più lesta: era sorta a questo modo una massa fluttuante appo la quale i vani e i pieni si combinavano con proporzioni diverse, che si andò rotondando nella sua lunghezza, acuminando nelle sue estremità: indi il tavolato superiore che mal difendeva i rematori dalle onde e dal vento fu soppresso e calaron essi a posare sullo inferiore, meglio riparati dai lati. Questo fu il naviglio primitivo che imperfetto e rozzo qual era, parve nientedimeno da più del genio dell'uomo, onde gli antichi ne celebrarono ritrovatori i Dioscuri.

Senz'alberi, e senza vele questo naviglio poco differiva dalla zattera. È fama che il primo vascello che distese la sinuosità degl'intessuti di lini al soffio del vento, sia stato quello che trasferì Sesostri alla conquista della Tracia; epperò, come diremo in breve, la vela appo gli antichi fu sempre cosa di poca entità. Fabbricatori di lievi barche con cui piombare corseggiando sulle grosse navi commercianti d'Egitto e di Fenicia, furono i Greci: i compagni d'Ulisse, d'Achille, di Menelao, non differirono sotto questo punto di vista, da quei di Miauli e di Canari: milledugento di quelle banche (le minori delle quali eran montate da cinquanta uomini, e le maggiori da centoventi) approdarono, portatrici d'eccidio, appiè delle mura di Troja.

Nei secoli seguenti ogni riva del Mediterraneo diventò tributaria degli arditi navigatori della Fenicia, che

valicarono le colonne d'Ercole, e penetrando nel grande oceano, disseminaronvi colonie su piagge remote. Atene, Corinto, Rodi, Samo, Siracusa crebbero mercè commerci marittimi a dovizia e fama; ma frà tutte superbamente emerse Cartagine, nata da Tiro.

A'giorni della seconda guerra persiana erano stati visti nei mari ellenici navi di forma dianzi ignota, vo' dir le *triremi*. Lunga pezza avanti quell'epoca un carpentier di Corinto per nome Aminocle, aveva immaginato sostituire tre ordini di rematori, all'unico usitato sin allora a mettere in movimento la galea; il modo per lui ideato era semplice, consistente a sovrapporre un ordine all'altro, allungando proporzionalmente i remi negli ordini superiori, ed attribuendo un maggior numero di bracci ad imprimer loro movimento: ogni remo della fila più accosto all'acqua richiedeva nella trireme corinzia un rematore; ogni remo della seconda, due, ogni remo della terza, quattro, nè tardarono a venir costrutte navi con ordini moltiplicati di remi, perfino con dieci; ella fu questa una grande rivoluzione nautica; era stato rinvenuto modo di aumentare quasi all'infinito la forza motrice, sino a quel dì assai ristretta. Cartagine mostrò per prima al mondo il fenomeno d'una potenza unicamente marittima, e potè definirsi una immensa flotta ancorata sulla riva affricana; pochi passi discosto avea a ridosso il deserto, intorno le sue mura erravano nella lor indipendenza nativa tribù che non parlavano ned intendevano la sua lingua: perchè avrebb'ella sudato a fecondare le confinanti arene? ogni tribù numidica, betica, ispanica era parata a combattere stipendiata da lei: e il mare le forniva oro a sufficienza da comprare ogni pace, d'affrontare ogni guerra. Corse a rovina, quando in attaccar Roma si avventurò sulla terraferma: Roma trovò sbattuto un dì sulla riva italiana un naviglio punico, ed eccola che trasforma suoi legionarii in carpentieri, le antiche foreste dell'Abruzzo, del Sannio, del Piceno son abbattute; lor tronchi rotolano sulle soggiacenti spiagge, a trasformarvisi in navigli; una flotta è improvvisata, e nel primo scontro è vincitrice... Ma s'avvedono i Romani d'aver troppo a soffrire dalla

pesantezza delle lor galere, a paragone delle cartaginesi agili all'attacco, preste alla fuga; ed essi inventano quella maniera di colossal mano, che a capo di gran trave, piomba nel vascello nemico, lo uncina, lo ferma, e porge agio ai legionarii di muovere, quasichè di piè fermo, alla ciurma affricana quel lor attacco contro cui non è riparo.

Quando Alessandro morì, stava egli preparandosi a mover guerra a Cartagine; divisava passar di là in Ispagna, sottomettere le Gallie, l'Italia, riedere in Grecia da quella banda. La Fenicia doveva somministrargli mille navi costrutte sur un modello di sua invenzione, ch'era una galea a tre file di remi, i primi manovrati da due rematori, i secondi da quattro, i terzi da sei, epperciò denominata *dodecadera*. Fare del Mediterraneo un *lago europeo* questo era il concetto del Macedone, e lo fu di Napoleone venti secoli dopo, ugualmente fallito. Ogni galea d'Alessandro contava trecentocinquanta rematori; ve n'ebbe in appresso con assai più, fin novecento: fu questa una delle cagioni della sconfitta di Marco Antonio ad Azzio: i navigli leggieri d'Ottavio, anche senza la fuga di Cleopatra, a cui lo scimunito amatore tenne dietro, avrebbon vinto la giornata, contro quelle inerti moli che crivellavan da ogni banda di saette e di fuochi, senza soffrirne gran danno.

Da quei giorni la marineria andò acquistando un'importanza sempre maggiore; infinite galee solcarono il Mediterraneo; vincoli di commercio si strinsero fra gli abitanti d'ogni riva, anco le più discoste fra loro: la facilità delle comunicazioni crebbe di continuo. Diodoro Siculo annotando i varii climi che una nave può traversare in breve tempo in seguire un cammino frequentato al suo tempo, scrive a questo modo — « dalla Palude » Meotide ove abitano gli Sciti tra ghiacci, capitano so- » vente a Rodi in dieci giorni barche cariche; lorchè » buon vento le caccia, in altri quattro giorni approda- » no ad Alessandria, d'onde in altri dieci trovavansi » giunte in Etiopia; ed ecco come in manco d'un mese, » trapassano dalle regioni gelate alle torride ». —

Mercè delle quali spedite comunicazioni molti errori

invalsi riguardo la giacitura rispettiva, e i costumi dei varii paesi, si andarono rettificando; le parti settentrionali, ed anco le interiori dell'Africa furono più note sotto i Cesari che oggi non sono; e diremo lo stesso di vasti tratti d'Asia: però, valicati appena i confini romani, tornava a regnare il bujo. A mezzodì ed a levante dell'Africa i geografi collocavano una miriade di tribù strane; qual vivea di soli pesci, o di locuste, o d'elefanti, quale sgozzava suoi vecchi a certe annue ricorrenze, quale vedea perire i suoi adulti ad una determinata età, per la generazione istantanea d'insetti sboccianti dal proprio lor corpo. Nell'alta Asia abitavano gli Sciti con istoria piena di meraviglie; più su le Amazzoni; a destra l'isola degl'Iperborei, tutti sacerdoti del Sole, visitati ogni diciannove anni da Apollo; a sinistra un'altr'isola scoperta da Iambulo, i cui abitatori andavan forniti di lingua fessa, per guisa da poter tenere due discorsi contemporaneamente; nè racconti meno bizzarri circolavano sull'Etiopia e sull'Atlantide, celebrata da Platone. La scienza geografica non si era spinta oltre il volo delle aquile romane; accontentavasi descrivere e misurare il campo delle conquiste mietute dal brando quiritico.

Da che derivò una grande ignoranza appo gli studiosi dell'era imperiale rispetto la forma della Terra; la qual secondo Omero era una superficie piana, circondata per ogni verso dal fiume Oceano; secondo gli Alessandrini avea figura semi-sferica, col firmamento a mo' di coperchio cristallino ruotante di continuo, e trascinante infissi gli astri, che scendendo si spegnevano nel mare, riaccendendosi nel risorgere al lato opposto; e Strabone novera genti che affermavano udire lo scoppiettio dell'acqua in cui si tuffavano quelle accese masse. A poco a poco andò acquistando voga la opinione della rotondità della terra; la possibilità ch'ella fosse abitata in ogni parte però non fu ammessa. Cicerone dice che due zone sole ne sono abitabili, e Plinio, che la zona torrida è inaccessibile a motivo dell'incendio che vi dura perpetuo: quanto all'idea degli antipodi, cioè di genti col capo in giù e i piedi in alto, ella pareva del tutto assurda: anco in questi particolari la scienza non avea saputo spin-

gersi oltre la conquista. Oh il Romano poteva innorgoglirsi a buon dritto! Figuriamcelo alla poppa di rapida trireme che fende gli azzurrini fiotti del Mediterraneo; niun capo, niuna baja, niuna rupe scorg'egli disegnarsi all'orizzonte ove le sue aquile non abbian approdato vittoriose; e addentro per quelle terre, a qualunque parte ei le afferri, Roma è sovrana: poco gli cale la forma del globo, a lui ch'è nato in città signora d'ogni regione a cui gli è possibile approdare: la nostra fantasia giace oppressa dalla grandezza di quegli antichi dominatori...

Epperò più magnifiche conquiste eran serbate alla moderna civiltà: la Croce, che n'è il simbolo augusto, dovea trasvolare ben oltre i confini segnati dall'aquile romane: se l'antico incivilimento fiorì tutto attorno al Mediterraneo, spettava al moderno appropriarsi l'Oceano.

Lungo il medio evo dopo che le invasioni barbariche ebbero mescolato, franto, impastato popoli e razze, fu visto fervere in quella confusa massa umana un gran lavorío intellettuale, il qual consistendo nell'assimilazione in un principio uniforme, e nelle classificazioni rispettive de' varii elementi posti a contatto gli uni degli altri, assorbiva le forze materiali e morali d'Europa, sicchè non gliene restavan d'avanzo da consacrare a lunghe e pericolose intraprese. Genova, Venezia, coversero il Mediterraneo delle lor flotte, attiraron a sè le dovizie d'una parte del mondo, riapersero colle Indie le comunicazioni anticamente note ai Romani, contentandosi battere la via segnata da quelli. Solamente dopo le Crociate, grandi e poetiche guerre, durante le quali venti popoli corsero a pugnare intorno il sepolcro di Cristo, accadde che relazioni annodate da Europei cogli abitanti dell'Asia centrale spinsero a tentare illustri scoperte: già ci son noti i viaggi di Marco Polo; e come l'Occidente intero fosse avido e trastullato a que' giorni di tutto quanto gli veniva dal fondo dell'Oriente; la bussola additando infallibilmente il settentrione, erasi posta guida preziosa a traversare i campi immensi del mare senza tema di smarrirvisi. Allora fu che don Enrico di Portogallo, nella quiete studiosa del suo osservatorio di Sagres, concepì l'ardito pensiero di mandar

ad effetto il favoloso periplo d'Annone, aprendosi per mare una via all'Indie, e navi lusitane si avanzarono lungo la costiera occidentale dell'Africa da promontorio a promontorio, da fiume a fiume, prima valicando il capo Bojador, poi il capo Cavaliero, poi il capo Bianco, poi il capo Verde, d'onde furono mandati a Lisbona i primi negri comparsi in Europa, quivi ricolmi di carezze e di doni, amara ironia della sorte riserbata poscia a quella razza infelice.... Enrico visse abbastanza per vedere scoverti altri due capi; le Azore già eran note: morì poco avanti che il capo della Tempesta apparisse per primo a Bartolomeo Diaz, e fosse superato per primo da Vasco di Gama.

Il capo della Tempesta tramutò il nome sinistro in quest'altro di fausto augurio *Capo di Buona Speranza;* e già il fitto velo che avea recinta ad ogni sguardo europeo la misteriosa India co'suoi monumenti colossali, colle sue recondite tradizioni, colla sua prisca sapienza, cominciò a diradarsi.

I primi navigatori approdati a Corvo, la più occidental delle Azore, aveanvi trovata una statua che volte le spalle ad oriente stendeva il braccio a ponente: quel gesto fu lungamente ammirato, ma incompreso; Cristoforo Colombo guardò anch'egli nella direzione di quel colosso di sasso, e scoverse l'America.

Di Colombo dicemmo testè quanto al caso nostro è bastevole: qui soggiungeremo (e in qualche parte ripeteremo) che ardimentosi venturieri lanciaronsi sulle orme del gran Genovese, ed oltrepassaronle; Giovanni della Casa, Ojedo, Americo Vespucci, approdarono su rive sconosciute; Pinzon fu primo a valicar l'equatore e scoverse il Brasile, di cui Alvares de Cabral portoghese, pochi anni dopo pigliò possesso in nome del suo re. Altri esploratori si drizzarono ver mezzodì: altri procedettero per terra nella direzione tenuta da Colombo, avviati ad Occidente; alcuni (che furon pochi) rimontarono a Settentrione; altri erraron a caso qua e là; ci avea posto per tutti: la terra che invadeano era immensa; ella svolgeva orizzonti infiniti dinanzi lor passi; qua il Messico, là il Perù, con quelle strane lor larve di civil-

tà contaminata di sangue, con quella lor inesauribile fecondità. Nunez di Balboa dall'alto de'monti di Panamà contemplò per primo al di là d'un gigantesco anfiteatro di vette, di foreste, di fiumi, lo specchio immenso e bujo dell'Oceano pacifico: e si fu per quelle solitudini inesplorate che valicato lo stretto a cui diede nome, Magellano si avventurò per integrare il gran giro che il continente Americano avea intercetto a Colombo: niun mezzo esisteva per lui da poter calcolare nemmanco approssimativamente la estension della massa d'acqua che gli si svolgeva davanti; le onde ch'ei solcava battevano ad un tempo le costiere chinesi e le americane; quell'abisso ignoto non poteva esser campo di spaventose procelle, di fenomeni tremendi, di mostri, di trombe, di scogli insuperabili? L'impresa di Magellano, ripeterò, fu inferiore a quella di Colombo quanto a sublimità di genio e santità d'intenzione, non quanto ad ardimento: riuscì ugualmente a buon fine: sormontate innumerevoli difficoltà, de'quattro vascelli del felice esploratore, un solo dopo quattro anni e mezzo di *circumnavigazione*, riafferrò le coste di Spagna; irrecusabil testimonianza della rotondità della terra. Lo Spagnuolo fece entrare nel novero delle dimostrazioni di fatto, ciò che il Genovese aveva *a priori* chiarito col ragionamento.

Magellano aveva collegati ad unità il mondo scoverto da Colombo, e il mondo rinvenuto da Vasco; mercè sua un ponte era stato gettato sull'abisso che li divide: ed ecco Dracke e Cavendish inglesi, North e Southen olandesi correre affrettati la via ch'egli avea lor disserrata. Le comunicazioni da levante a ponente diventaron ogni dì più frequenti; nè v'ebbe più modo a fermare i limiti alle conquiste de' varii popoli: la famosa linea di separazione segnata da papa Alessandro VI er'andata spezzata in cento luoghi. Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Olandesi andaron commisti in ogni parte, trascinanti nel vortice di lor interessi genti situate ai capi estremi della terra: fenomeni politici impensati emersero; la scaturigine, il fondamento della forza e della prosperità d'una nazione poteron esistere mille e mille leghe disco-

sto dal paese cui tal nazione abitava: l'oro del Messico, del Perù, le gemme di Golconda, le droghe di Java resero grandi e temute Madrid, Lisbona, Amsterdam; il nerbo dell'Inghilterra oggidì giace nelle Indie. E così da ogni banda caddero, o giacquero cancellate le barriere geografiche a fronte delle quali i popoli sin allora erano stati costretti ad infrenare la lor operosità mercantile e politica; e cessando d'attingere, come l'albero, lor succhi nutritizii sempre là dov'eran nati e cresciuti, mossero pellegrinanti sulla faccia del globo in cerca della pastura del corpo e dell'anima.

Serrata entro i limiti delle conquiste romane, la civiltà antica aveasi avuto a teatro del suo disviluppo le costiere del Mediterraneo; teatro ben altramente vasto fu necessario al disviluppo della civiltà moderna: le colonie europee coversero la terraferma e l'isole dell'America: sulla costa occidentale d'Africa altre colonie posero radice in mezzo a quella razza negra che co'suoi sudori e col suo sangue dovea poscia fecondare e contaminare ogni colonizzazione europea. Il Capo, Calcutta, Benares, Bombay, Batavia diventaron capitali popolosissime; sotto mani industri i deserti del Nuovo Mondo si vestiron di messi, di porti, di borgate: centoventi millioni d'Indostanesi piegarono il collo al giogo britannico; e la Nuova Olanda ci sta innanzi riproduttrice d'antichi prodigii, reputati favole; associazioni di malfattori che si compongono a Stati ben ordinati e gagliardi. I vascelli europei non corrono in manco numero e men facilmente Atlantico e Pacifico di quello dianzi le triremi il Mediterraneo; la speditezza e la frequenza delle comunicazioni annientarono le distanze: nei grandi centri di commercio ogni generazione si tocca e rimescola, compartecipando ad un comun moto di fusione; e da qualsia banda tu volga lo sguardo da mezzo il mare di Magellano, ovunque scerni la civiltà o germogliante o adulta. Già ci abbiamo una intuizione confortevole delle sorti venture del mondo, allorchè il genere umano, tocco il termine del suo sviluppo (non l'insidioso e sognato svolgimento panteistico, ma l'universale illuminamento cristiano) si riposerà in seno a quella subli-

me pace, a quella maestosa concordia che le ispirate carte espressero colle voci di suono dolcissimo — *fiet unum ovile et unus pastor* (1).

(1) Di quanta luce alla storia ed alla civiltà non riescono questi due ultimi capitoli su Colombo, e Magellano? La Mente fervida del Genovese magnanimo che lucubrando lunghe ed infaticate notti, guardava fiso al di là de' noti monti e dei noti mari, nuove e maravigliose terre; e il santo suo pensiero di redimer que' selvaggi isolani, e far risplendere nella lor terra l'aurora della croce e la fede santa e grande del Vangelo, riempie l'anima d' inusitata gioia e d'affetto riverente d'ogni Italiano presso un tanto uomo; e lui generoso e forte e d' altissimo e intemerato animo leva a quella sommità ove seggono i più grandi ingegni della civile Europa, ed i benefattori veri e massimi dell' umanità. Come sono commoventi e poetiche quelle descrizioni! ed oh come l'anima sente un palpito all' aura fresca ed odorosa che spira su que' mari all'avicinarsi di Colombo alla terra sospirata! E bella come l'iride è la fascia di luce che si sfuma in fondo a quegli orizzonti ove i mari si sposano ai cieli!... Ma ahi qual fu il premio de' regni aggiunti al trono Spagnuolo?... I reprobi lo soverchiarono e caricaronlo di calunnie e di catene, e il santo vecchio le trasse seco nel sepolcro quale argomento d'eterna vendetta alla ingratitudine degli uomini. Ma l' ipocrisia e l' infamia han corti trionfi sulla terra; e 'l Colombo è l'idolo di quanti cuori palpitano in Europa, incaloriti dalla fede e dal voto puro e crescente del progresso.

Qual vasto teatro si presenta alla nostra mente allo sguardo che l'autore dà sulla storia della navigazione? Quanti oceani, e quante nuove regioni; quanti usi e riti ed affetti noti ed ignoti non si affacciano a queste parole all'anima? L'ingegno potente e securo del Dandolo, incalorito ed illuminato dalle idee eterne di fede e di bellezza, è mirabile nella sposizione di cosiffatte dottrine e narranze. Epperò ogni Italiano deve averlo fortemente a cuore come sapiente sommo e forte credente, e come promotore magnanimo e generoso della moderna civiltà Europea. - P.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE.

I. Tradizione delle Lettere in Italia.

II. Dante Alighieri.

VII. *Bonaccorso Pitti ed Agnolo Pandolfini.*

Cronaca di Pitti — casi singolari della sua vita quivi descritti.— Bonaccorso ci fa compreso ciò ch'erano i trafficanti fiorentini a que' dì. — Vita onorevole e dignitosa d' Agnolo Pandolfini. — Le molte pagine del suo nobilissimo trattato del Governo della Famiglia, ristretto in poche. — Felice chi si elegge il libro d' Agnolo Pandolfini a vangelo de' proprii diportamenti domestici!

VIII. *Gli Angioini a Napoli.*

Splendido regno di Roberto d'Anjou — dà in moglie la figlia Giovanna al cugino Caroberto d' Ungheria. — Tragedie della Corte di Giovanna — salita sul trono. — Festino di Gaeta. — *Corti d'amore.* — Nozze — adozioni — tragico fine di Giovanna prima. — Carlo di Durazzo. — Giovanna seconda — suoi casi anch'essi infelici. — In lei si spegne la stirpe angioina a Napoli.

IX. *La Svizzera.*

Quadro della Svizzera. — Influssi morali dell'Alpi. — Bellezze pittoriche. — Confronto coll'Olanda. — Casi consimili di genti sì diversamente collocate. — Natural origine della separazione degli Svizzeri in aristocrazia e democrazia. — Diritto pubblico elvetico e suoi primi documenti scritti. — Costumi — paragone tra Svizzeri e Greci. — Stipendii e milizia. — Severe sentenze di Guicciardini. — Fedeltà elvetica. — Amor di patria — facilmente spiegabile. — Tradizioni romantiche dell'Alpi e del Jura. — *I Nani.* — *Il Genio della Montagna.* — *Il secol d'oro dei pastori.* — L'Elvezia e l'Ellenia raffrontate.

X. *Gli Svizzeri del secolo XIV.*

Primordii di Friburgo — di Berna. — Franchigie concesse. — Battaglia di Morgarten. — Vittoria di Donnerbudel. — Bubenberg. — Erlach — Eroica pugna di Laupen. — Rito ricordatore. — Invasione d' Enguerrando di Couci. — Eccidii degli Armagnacchi. — Fatto ariostesco di Fraunbrunnen.

XI. *Gli Svizzeri del secolo XV.*

1. Liberazione d' Appenzell. — 2. Liberazione del Valle-

se. — 3. Battaglia d'Arbedo. — 4. Liberazione dei Grigioni. — 5. Guerre civili. — 6. Battaglia di S. Giacomo. — 7. Carlo il Temerario.

XII. I Papi stanziati in Avignone.

Le turbolenze romane costringon i Papi a trasferire il loro seggio in Avignone. — Nobili parole di Petrarca a Clemente V. — Cola di Rienzo tribuno a Roma. — Suo fine infelice. — Lettere di Petrarca ad Innocenzo VI e ad Urbano V, mirabili. — Santa Caterina da Siena. — Gregorio XI restituisce il seggio pontificio a Roma.

Appendice. — *Giovanni Taulero.*

Cenni sulla vita e gli scritti di questo uomo ammirando e poco noto del secolo XIV.

XIII. Grande scisma d'Occidente. Concilii del cominciar del secolo XV.

Importanza di queste investigazioni per lo Storico del Pensiero. — Storia dell'origine e de' progressi dello Scisma del Trecento. — Sue conseguenze funeste. — Concilio di Costanza. — Huss. — Morte di Gerolamo da Praga raccontata dal Poggio. — Concilio di Basilea. — Considerazioni su questi Concilii. — e sulla legittimità di lor pretensioni rispetto il Papa. — Concilio fiorentino.

Appendice. — L' incoronazione dell' antipapa Felice V, descritta da Enea Silvio Piccolomini. — Un torneo a Basilea al tempo del Concilio.

XIV. Enea Silvio Piccolomini.

Schizzo biografico di quest' uomo il più amabile e simpatico del suo tempo, compilato con frammenti raccolti nel suo epistolario, ove troviamo quadri di curiosi costumi. — Scene animate — e sovratutto la espressione di caldi affetti nobilissimi, tra' quai un' amicizia degna d'eterna memoria.

XV. I Visconti.

Quadro storico dell' esordire, crescere e cadere della potenza viscontea, con alcune parole sulle fondazioni del Duomo e della Certosa.

Appendice. — Barnabò Visconti nel bosco di Melegnano. — Brano cavato dalla *cronaca* dell'Azario.

NOTA. Idee suscitate dalla lettura di alcuni strani versi di Musset.

XVI. L'Allemagna e il Settentrione nei secoli XIV e XV.

Enrico di Lussemburgo. — Luigi di Baviera. — L'antipapa Piero Corbario. — Carlo — e Federico imperatori. — Massimiliano. — Uno sguardo alla storia della Penisola Scandinava e Danese — della Russia — della Polonia.

XVII. L'Impero Greco sino alla caduta di Costantinopoli.

Pessimi principi. — Eresia dei Palamiti. — Il sultano Bajazet minaccia Costantinopoli — oppresso da Tamerlano. — Conquiste di questo ferocissimo Tartaro. Torri di cranii umani. — Malafede greca sempre viva. — Amurat. — Maometto II. — Racconto dell'assedio e della caduta di Costantinopoli in potere dei Turchi. Castigo di gente profondamente corrotta e ostinata nello scisma. — di una futura Costantinopoli (poichè la tenda d'Orcano si sarà ripiegata , reduce a' suoi deserti) capitale del mondo.

XVIII. L'arte fiorentina sin a mezzo il secolo XV.

Architettura. — Arnolfo. — Giotto. — Brunellesco. — *Scultura.* — I Pisani. — L' Orcagna. — Donatello. — Ghiberti. — Altri valenti. — *Pittura.* — Scuola di Giotto. — Margaritone. — Stefano Memmi. — Taddeo. — Gaddi. — Paolo Uccello. — Filippo Lippi. — Masaccio. — Castagno.

APPENDICE. — Le porte di S. Giovanni gettate dal Ghiberti.

XIX. Cosimo de' Medici.

Qual fosse Giovanni padre di Cosimo. — Sue ultime parole. — Commercii vasti de' Medici. — Procelle politiche. — Cosimo uscitone salvo si chiarisce il più grande cittadino non che di Firenze , d'Italia. — Marsilio Ficino. — Pico della Mirandola. — Cristoforo Landino. — Giovambattista Alberti. — Fama , virtù , generosità di Cosimo. — Elogio che ne fa Machiavelli.

XX. La scuola mistica di pittura.

Il beato Angelico. — Benozzo. — Influssi del misticismo

sull'Arte. — Gentile da Fabriano. — Piero Perugino — creatore di varie scuole — perchè maltrattato da Vasari. — La pittura a Venezia. — Gentile e Giovanni Bellini. — Carpaccio. — Cima. — Basaiti.

XXI. *Leonardo da Vinci.*

Casi della sua vita. — Come si ponesse ristoratore della Scuola Lombarda. — Suo capolavoro della *Cena*. — Suoi illustri discepoli — tra questi il più noto Bernardo Luvino. — Saronno e Grottaferrata. — Sfida artistica tra Leonardo e Michelangelo. — Volumi manoscritti. Ciò che Leonardo valesse e facesse in ogni ramo di scienze applicate, descritto dal Libri nella sua *Storia delle matematiche in Italia.*

XXII. *Lorenzo de' Medici.*

Degno nipote di Cosimo. — Suoi primi amori e versi. — Potrebbe seder terzo con Dante e Petrarca. — Le *mascherate* fiorentine. — Il trionfo di Bacco. — Il trionfo della morte. — Congiura de' Pazzi. — Beneficii di Lorenzo a Firenze — all'Italia. — Visitato morente a Carreggi da Savonarola. — Racconto che ne fa Burlamacchi — rettificato da Poliziano.

XXIII. *Eruditi e letterati italiani del secolo XV.*

Poggio Bracciolini. — Analisi de' suoi trattati *de avaritia — de varietate fortunae — de hipocrisia — historia disceptativa convivalis — de miseria humanae conditionis.* — Bessarione. — Lettere con cui donò la sua biblioteca alla Signoria Veneta. — Filelfo. — Poliziano — sue miscellanee — suoi giorni felici — sua morte sconfortata — calunniata — difesa. — Pontano. — Corte di Urbino — di Lodovico il Moro — dei Gonzaga — dei Bentivoglio. — La Signoria Veneta. — Fiorire delle lettere per tutta Italia. — L'epopea cavalleresca. — Il Pulci — autore del Morgante.

XXIV. *L'arte fiorentina nella seconda metà del secolo XV.*

Perdette d' innocenza e dignità, ciò che andò acquistando di vigore e dottrina. — *Scultori.* — I da Majano. — I Rosellini. — Desiderio da Settignano. — Andrea Verrocchio. — Il Pollajuolo. — I dalla Robbia. — *Pittori* — Pier di Cosimo. — Mariotto Albertinelli. — Andrea del Sarto. — Rapporti tra l'altezza dell'anima e l'eccellenza del magistero artistico. — Infelicità e bassezza della vita di Andrea. — Vulgarità delle sue madonne. — Il Pantormo. — Bel caso d'una gentildonna fiorentina.

XXV. Venezia nei secoli XIV e XV.

Il Palazzo Ducale visitato a notte buja e nevosa.—Venezia considerata come città d'asilo—purgata della più rimproverata delle sue pecche politiche.—*Il consiglio dei Dieci.*— I *correttori* del Doge.—Savii consigli di Tomaso Mocenigo.—Ambizione di Francesco Foscari.—Sue sventure domestiche.—Morte del conte di Carmagnola. — Guerra con Genova. — Vettor Pisani.—Carlo Zeno.—La chiesa de' santi Giovanni e Paolo.

XXVI. L'Inghilterra nei secoli XIV e XV.

Regni dei tre Eduardi.—Origine delle fazioni delle *due Rose*. — Ciò ch' elle costassero all' Inghilterra — spente col regnare d'Enrico VII Plantageneto.

XXII. Le Spagne nei secoli XIV e XV.

Successioni dei re di Castiglia, d'Aragona di Portogallo.— Tre Pietri il crudele, il cerimonioso, il giustiziere, tutti contemporanei tiranni.—Rinnovate le scene degli Atridi.—Regno di Navarra venuto in mano a' principi francesi. Regno moresco di Granata—volge a rovina.—Isabella di Castiglia sposando Ferdinando d'Aragona, e conquistando Granata, fa che la Penisola, eccetto Navarra e Portogallo, sia tutta d'un padrone.

Appendice.—Il cardinale di Ximenes è il più grand' uomo della Spagna in quel secolo.

XXVIII. La Francia nei secoli XIV e XV.

Stirpe dei Valois—da prima prosperosa—indi infelicissima.— Carlo V il Saggio — Carlo VI mentecatto.— Assassinii di principi — tumulti e stragi di popoli. — Gl'Inglesi invadono il regno. — Giovanna d'Arco lo salva. — Infamie inglesi — superate da recenti infamie francesi. — a cui la Pulzella d'Orleans fornì pretesto. — Gli stranieri sgrombrano dalla Francia. —Luigi XI. — Qual fosse.

XXIX. Francia e Italia sul chiudersi del secolo XV.

Come Luigi XI sia pinto da Comines. — Carlo VIII. — Sua calata in Italia. — Lodovico il Moro. — Piero de' Medici. — Trambusti fiorentini — Fra Girolamo Savonarola — Ciò che ne scrisse Machiavelli.

XXX. *Savonarola.*

Sublime fanatismo di questo frate. — Sue predicazioni. — Riforme da lui introdotte — ne' costumi — nell'arte — nel governo — distruzione delle lascivie pagane. — Processioni da lui ideate. — Schiera di artisti che gli fu devota. — Rabbia degli oppositori. — Tragedia del suo processo e della sua morte. — Riabilitazione della sua memoria.

XXXI. *Sistema copernicano e invenzion della stampa.*

Grandi astronomi del secolo XV — il cardinale di Cusa. — — Regiomontano. — Copernico. — A tentare i grandi laboriosi scovrimenti è richiesta la Fede. — La stampa — come inventata. — La Paleografia. — La Diplomatica. — l'Alfabeto. — Stili. — Penne. — Pergamene. — Papiri. — *Illuminazioni* — suggelli — sigle — palinsesti — calligrafi — la *Massora.* — Trasmissione non mai discontinuata dei tecnicismi inservienti alla trasmission letteraria — coronata, resa perfetta e imperibile dalla invenzion della stampa.

Appendice. — *Un codice miniato da Atavante*, capolavoro d' un' arte in cui siedon principi gl' Italiani, qui descritto per la prima fiata.

XXXII. *Cristoforo Colombo.*

Ospite nel convento della Rabida — racconta al priore Giovanni Perez i casi della sua giovinezza — le sue aspirazioni a scovrir l' altro emisfero. — Perez lo raccomanda a corte. — Colombo si presenta alla regina Isabella — dopo molti e lunghi contrasti ne ottiene tre navi — affronta con esse l'Oceano *tenebroso.* — Lettere di Colombo al re — racconto delle sue lotte cogli uomini e la natura. — Concetti sublimi — religione fervente. — Colombo processato — incatenato — muore in povertà.

XXXIII. *Magellano.*
Sguardo alla storia della navigazione.

Magellano valicò per primo l' Oceano Pacifico — integrando le speranze di Colombo. — Cenno storico sulla navigazione appo i Fenicii — i Cartaginesi — i Greci — i Romani. — Varie forme delle navi. — Opinioni sulla forma della Terra. — L' antica si appropriò il Mediterraneo — la moderna l' Oceano.

INDICE

DEI CAPITOLI

Consiglio Generale di Pubblica Istruzione.

2. Rip.° Car.° N.° 11. Oggetto.

Napoli, *28 Marzo 1856.*

Vista la domanda del Tipografo Giuseppe Acampora con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — *Dandolo - I secoli dei due sommi italiani Dante e Colombo*, con discorso ed illustrazioni storiche ed estetiche di Francesco Prudenzano, la quale fa parte dell'Antologia d'illustri Scrittori moderni diretta dallo stesso Autore.

Visto il parere del Regio Revisore P. Maestro Gennaro Marasco.

Si permette che l'opera indicata si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
Cav. *Capomazza*.

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola.